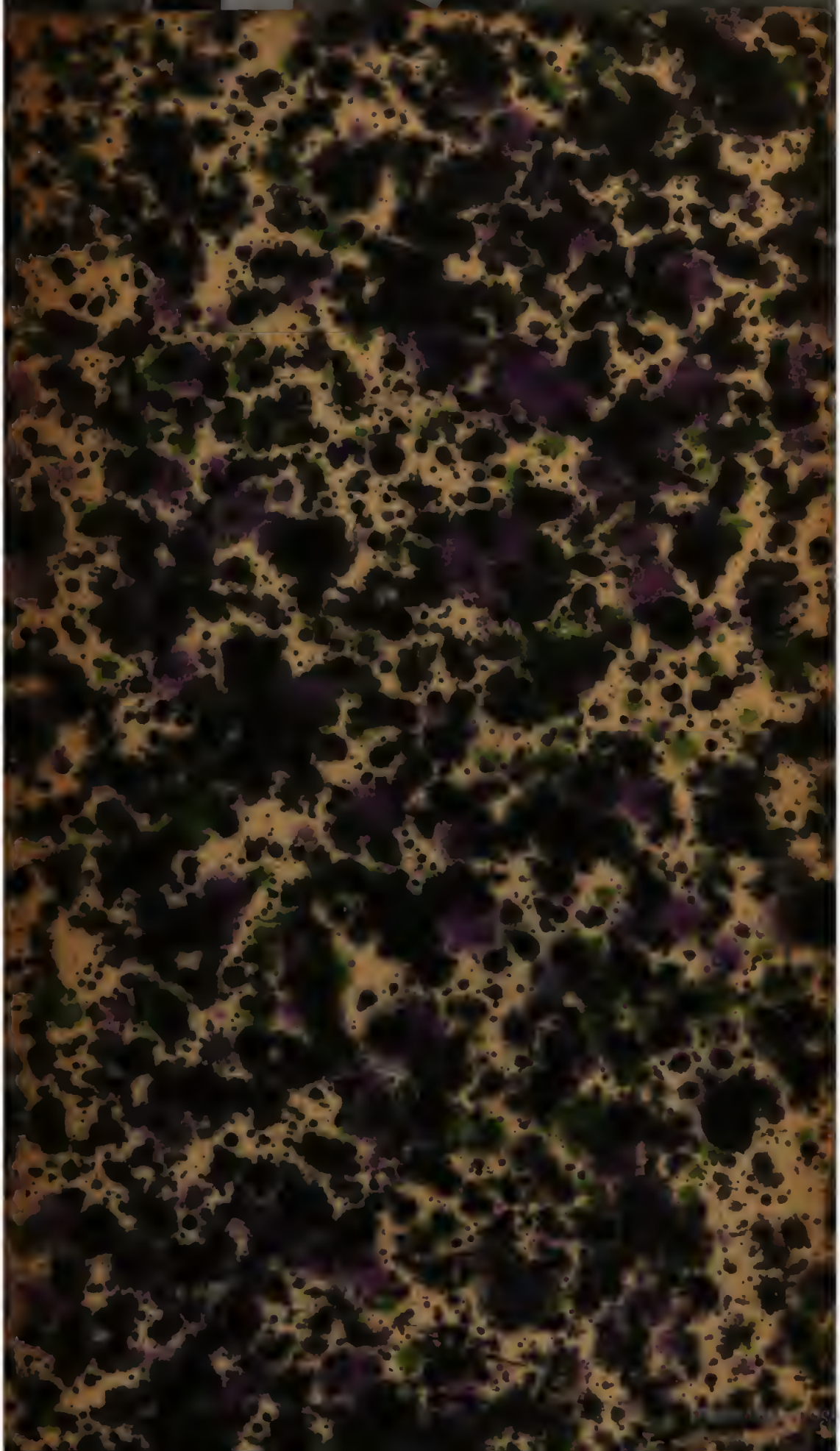

3. 3. 500

R. 3. 500

Digitized by Google

DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU

VOLUME XXVI.

GRANDEZZE DI CRISTO

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1837.

Digitized by Google

DELLE

GRANDEZZE DI CRISTO

IN SE STESSO

E DELLE NOSTRE IN LUI

CONSIDERAZIONI

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1837.

Digitized by Google

GRANDEZZE

DI CRISTO

La Natura ricevere ogni suo bene dal calore, dalla luce, dal moto del Sole. Ma dove ben non ne ricevesse nulla, il Sole da sè solo esser degno di vedersi e d'ammirarsi. Tale esser Cristo: e per l'uno e per l'altro, il Sole rappresentare un' ombra di lui.

CAPO PRIMO

Della maestà, de' pregi, dell' impareggiabil bellezza, del somigliante al divino essere e operare, l'essere e l'operare del Sole, non so se altri saprebbe dimostrarne tanto col discorrerne a lungo, quanto Seneca ne ristrinse in un tutto suo, e ancora perciò che tutto suo, singolare e nobile sentimento (*a*). Io, dopo fattovel qui sentire alquanto più che da lui spiegato e disteso, seguirò a farne quel che certi solevano delle statue de gl' Imperadori di Roma, quando, cambiata loro la testa, le facevano divenire un tutt' altro Imperadore da quello cui dianzi rappresentavano. E qui tanto ne avanzerà in gloria il Sole così trasformato, quanto farò risplendere in lui quello stesso che gli diè corpo e luce, forma e ministero di Sole.

E primieramente; vi sarà avvenuto di veder due Soli al medesimo tempo: cioè il vero là dove il cielo è aperto e sereno; e dov' è chiuso da nuvoli un' altro, in cui il vero Sole rifà sè stesso, collo specchiarsi dentro una nuvola temperata come bisogna a riceverne e mostrarne visibile il ritratto. E questo così bene alcuna volta il somiglia e 'l rappresenta, che il Sole vero e 'l dipinto, a chi ne stesse al puro giudicarne de gli occhi, parrebbono o

(a) *Plin. lib.* 35. *c.* 2. *Tacit. annal.* 1. *Sveton. in Calig. etc.*

amendue veri, o amendue finti. Or come il Sole fa un ritratto di sè in un vapore, così Iddio formando il Sole, fece in lui una copia, anzi a dir più vero, un' ombra di sè: la qual nondimeno partecipa dell' originale nel somigliante e nel bello in così gran maniera, che per fin di quegli che nell'antica filosofia erano reputati aquile di perspicacissima vista, ci si gabbarono, e credettero il Sole essere l'unico Dio della natura sensibile, o se v'avea più Dei, non fallire ch'egli non fosse il massimo d'infra tutti. Nulla il pareggia nella grandezza, egli è il maggior corpo che sia nel mondo. Nulla il somiglia nella bellezza: ciò ch'è di bello al mondo è bello sol di lui. Nulla gli è del pari o vicino, quanto all'utilità: tutto insieme il rimanente non ci dà tanto di bene, quanto egli solo; perochè ciò che gli altri ci danno, per darcelo, prima il ricevon da lui. Quindi è, che chi si prendesse a far l'inventario de' beni che trajamo dalla benificenza del Sole, non ne dovrebbe ommetter veruno de' pur tanti che ne abbiamo: conciosiecosa che tutti da lui, qual più e qual meno immediatamente, derivino: e le fonti ne sono quelle tre universali e notissime, il calore, la luce, il moto.

Quanto si è al calore: può veramente il Sole per lui chiamarsi cuore del mondo: in cui questo così grande, e così bene organizzato corpo dell'universo, ha il suo calore innato e vitale: e la fucina degli spiriti, ch'egli a tutte le parti, che sono le membra d'esso, quantunque da lui lontane, con perpetue irradiazioni tramanda: e per essi, e per le benefiche influenze che piove e versa, la Natura ha istrumenti, e impression bisognevole al perpetuo magistero de' suoi lavori. Nè mai avviene che il Sole patisca sincope e tramortimento d'eclissi, che questa inferior parte della Natura non ne disvenga: e come madre gravida che per sinistro si sconcia, non isperda mille utilissimi parti ond' era piena, e veniva formandoli e conducendo a maturità. Trattone questo accidentale e non suo patimento, quanto è ne' cieli e ne gli elementi, quanto sopra e sotto la terra si genera e si produce; quanto v'è di nature e viventi e morte, cioè non capaci di vita; quanto si forma e si trasforma in tanta varietà di componimenti e di misti;

tutto è producimento della virtù, tutto è debito alla non men soave che efficace, nè mai altramenti che salutevole operazione del Sole.

Ma non men del calore n'è preziosa la luce, della quale il Sole è la prima surgente e la massima origine; come il grande oceano è padre di tutte l'acque. E quanto all' esserne largo dispensatore; egli ha per proprietà di natura quel che nella Natura è un perpetuo miracolo; cioè il continuo votarsi che fa di luce, e 'l pur sempre trovarsene pieno al sommo: per sì gran modo, che riempiendo egli d'essa, ma sempre nuova, quanto è dall' un suo termine all' altro, questa, per così dirla, piccola immensità dell'universo, non per tanto, come non ne gittasse pure una scintilla, tal n'è ora abbondante e colmo, qual'era presso a seimila anni fa, da che tutto insieme cominciò ad essere e ad illuminare. Or che l'Oceano non patisca diminuzione da tanti fiumi a'quali sumministra le acque, non è da farsene maraviglia; conciosiecosa che quanto egli lor presta d'acque, tanto essi ne restituiscano a lui: così può fare un continuo votarsi e non mai esser vuoto. Ma nel Sole non ritorna giamai una stilla di quell'immenso diluvio di luce con che allaga e inonda al continuo tutto il mondo: e ciò che in lui è bello, per lei sola è bello: perochè o essa il faccia bello, o solamente il mostri, senza lei nulla apparisce. Quinci tutta la così dilettevole varietà de' colori, de' quali la luce è l' anima che gli avviva; e come atto e forma universale ad ogni superficie di corpo indifferentemente si adatta: e sì come il truova differentemente disposto, così diversamente l'informa e colorisce. Suo magistero sono ancora le ombre: suo componimento quel chiaroscuro che tanto piace nel cupo sen delle valli, nel folto delle selve, nell'opaco de' boschi: bene affaccendosi alla lor solitudine, al lor silenzio, quel semimorto barlume. Spengasi ora il Sole; e da quello che senza lui si rimane, intenderassi quello che per lui si è. Spento il Sole, si rimangono ciechi gli occhi de' pianeti, gelati i cuori delle stelle, sterili gli elementi, e morta la Natura. Noi tutti con gli occhi aperti e sani, intenebrati e ciechi. Il mondo un sepolcro di sè medesimo: non colori, non

bellezza, non iscambievole conoscimento: ogni cosa malinconia e solitudine, silenzio e orrore: come già gli Egiziani per le palpabili tenebre in che eran sommersi, *Nemo vidit fratrem suum, nec movit se de loco in quo erat* (a).

Rimane ora per ultimo a considerar nel Sole il moto: e primieramente quel fedelissimo mantenersi che fa sempre su la stessa carriera, da lui battuta ogni anno; e ricalcar le sue medesime orme senza mai trasviarsene sì che pure un sol dito si faccia più vicino all' un polo che all' altro: altrimenti il suo correre, o più affrettato o più lento, o per altro che l'antico e sempre il medesimo suo viaggio, cambierebbe in disordine tutto l'ordine della Natura. Un così egual movimento però non è senza una salutevole varietà; facendo col più o meno alzarsi, e col trapassar dall' un' emispero all' altro, le stagioni diverse: e quel ch' è naturale a seguirne, in diversi tempi e luoghi, tutta la terra partecipe de'lor diversi effetti. Dà poi, tutto insieme con quel suo regolatissimo andare, le misure al tempo: ed egli tutto da sè fa l' anno, e ne comparte i giorni; e a' giorni la più o meno lunghezza che i bisogni della Natura richieggono: e variando alla Luna gli aspetti secondo le distanze che ha seco, misura le settimane e i mesi. Nè punto men salutifero e benefico è il Sole con cagionar la notte, che con fare il giorno: perochè con questo intrecciamento si avvicendano le fatiche e 'l riposo, le opere e i pensieri: quelle proprie del dì attuoso e chiaro, questi della notte, la cui oscurità non isvaga la mente, traendola fuor de' sensi; e 'l silenzio non inquieta il ragionar seco stesso.

E quanto si è a' beni che ci provengon dal Sole siane ragionato bastevolmente all'intenzione di Seneca: il quale ripiglia a dir così: Facciamo ora al contrario, che niuna utilità, niun beneficio ci si approprj dal Sole, ma che da tutt' altra mano ci sien dati i beni che da lui riceviamo. Così presupposto, fingiamo che il Sole altro non faccia, che una volta, tutto a noi improviso, affacciarsi all'Oriente; e premessa una di quelle sue bellissime aurore che soveute usa di fare, montar'egli su l'orizzonte, e salendo

(a) *Exod.* 10.

come ora suole, dar lento lento una maestosa passeggiata per un' arco del cielo; e così lasciatosi non più che vedere e vagheggiare per alquante ore, discendere nel contrario punto del medesimo orizzonte, andar sotto e nascondersi. Io dimando, Se mentre egli così apparisse, non istarebbono tutte, eziandio le più incolte e barbare Nazioni del mondo, intentissime a riguardarlo, in estasi a godere e saziarsi di quell' eccessiva sua luce; e ammirare in lui la smisurata mole del corpo, l'impareggiabile velocità del corso; e quella maestà dell' andare somigliante ad un vero non muoversi, e pur veramente moventesi quanto appena il può raggiugnere il pensiero? Così in fatti avverrebbe. Or qui tornatemi a ricordare quel che ne dicevate poc'anzi: il Sole esser la vita del mondo, e l'ogni nostro bene: ed io soggiungo, *Ut tamen detrahas ista*, presupponendo che non ne trajamo niun bene; *Non erat ipse Sol idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantum præteriret* (*a*)? Così egli del Sole: e così io di Cristo: al quale ancora perciò si conviene quell' *Ego sum lux mundi*, perchè l'una e l'altra parte delle già vedute nel Sole gli si confanno incomparabilmente più che al Sole. Perochè, quanto abbiam di bene al presente, quanto speriamo averne nell'eternità avvenire, tutto intero il dobbiamo alla sua benificenza, a'suoi meriti; nè nulla avremmo senza essi. *Ut tamen detrahas ista*; eziandio se niun bene da lui ci provenisse, attesone nondimeno il divino essere, l' eminentissima dignità, le innumerabili doti, e quel tutto che è, e che ha un Dio uomo, non è egli perciò *Idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantum præteriret*? E quanto si è alla parte de' beni che ci vengon da lui per tre vie, come dal Sole, cioè quel tanto che ha saputo darci la carità ch' è il suo calore, la dottrina, ch' è la sua luce, e l'esempio in ogni più eccellente virtù, ch'è il suo moto, ne verrem ragionando qua e là sparsamente in quest' opera quel poco o molto che a lui sarà in grado di voler che possiamo;

Et de te vel gutta meis aspersa medullis -- Flumen erit: come già gli disse l'umilissimo s. Paolino (*b*).

(a) *Sen. lib. 4. de Benef. cap. 23.* (b) *Natal. 7. s. Felicis.*

Il ragionar di Cristo, per la sublimità dell'argomento, riuscir malagevolissimo; per la soavità, dolcissimo. Il compor di quest' opera sarà un libero e innocente volar d'ape, a coglierne qualche stilla di mele.

Vero è, ch' essendomi per necessità convenuto d' aver più l'occhio nel piccol tempo permessomi, che nel grande argomento propostomi, quel che dovrò lasciarmene cader di mano sarà senza comparazione più di quanto mi riuscirà possibile a strignerne. Anzi nè pur m'avverrebbe altrimenti, eziandio se avessi un secolo intero da sodisfarmi scrivendone: chè a chiunque si prenda a trattare, tanto delle bassezze, come delle grandezze di Cristo, forza è che gli avvenga quel che s. Agostino disse provarsi da chi bee ad una fonte viva: che per quantunque assetato e riarso un pellegrino di state, tragga e s' empia di quelle fresche e pure acque; e sazio, pure ancor ne ribea per la sete avvenire, com'è uso de'viandanti, nondimeno, *Quantumlibet capaces fauces, capacem ventrem afferat, fons vincit sitientem* (a). Allo spiccarne che finalmente fa le labbra, lascia la fonte nulla men piena che dianzi; e quanto allora il fosse, ora sufficiente a dissetar mille altri, senza ella mai scemarsi e rimanerne più povera. Il che essendo necessario a provarsi da qualunque si faccia a spegnere in sè quella maggiore o minor sete del ragionar di Cristo, che gli accende nel cuore il più o men conoscerlo ed amarlo, sembrerà cosa incredibile a dire, che la pur grande pena del non poter sodisfare in ciò a sè stesso, riesca di godimento incomparabilmente maggiore, che se all' ampiezza della materia corrispondesse del pari l' opera del trattarla. E la ragion n'è questa: perochè nulla tanto dà a conoscere la grandezza d' un' argomento sopra 'l quale ci prendiamo a discorrere, quanto il non potersene mai dir tanto, che più non ne rimanga da poter dire.

Questo parve all'Abbate Ruperto il vero sentimento di quello stranissimo *Fuge, dilecte mi*, delle cantiche, che tanto fuor d'ogni espettazione si udì sonare in bocca alla

(a) *Serm.* 17 *de verb. Ap.*

sposa verso il suo diletto: perochè in una spasimata dell'amore di lui, in una che n'era ita cercando a suo non piccol rischio per ogni verso, e dimandandone ad ognuno, con inconsolabile ansietà e desiderio di trovarlo, e con fermissimo proponimento di mai non partirlo da sè, nè consentirgli l'andarsene; poichè l'ebbe trovato, come potè venirle in cuore, e uscirle di bocca un tal *Fuge, dilecte mi* (*a*) sì dirittamente contrario a quel *Veni, dilecte mi* (*b*), ch' ella avea domandato poc' anzi? Ma questo, comunque altrimenti ne paja a chi non ne comprende il mistero, non fu un' esortarlo a dilungarsi da lei; ma un gioire del trovarlosi più che mai lontano quando l' avea presente: perochè conoscendolo tanto meglio quanto più da vicino, tanto ancora meglio intendeva, che quel moltissimo che giungeva a conoscerne, era presso a niente, rispetto a quell' infinito che le rimaneva non possibile a raggiugnerlo col pensiero. E questa non era ella nel suo diletto una grandezza eccedente ogni misura, ogni termine di grandezza? Adunque in lei n' era altrettanta la grandezza del godimento. Perochè essendo egli ed essa tanto strettamente uno stesso, quanto un sommo e scambievole amore può far di due un solo, che abbiano a dire l' un dell'altro, *Dilectus meus mihi et ego illi*; era indubitato a didursene l'andar del pari la grandezza del merito in lui, e quella del godimento in lei: sì fattamente però, che a cagion di quello ch' ella ne comprendeva, gioivane come di ben proprio di lei; ma per quell' infinito più che le rimaneva ad intenderne, ne giubilava in grazia di lui, come d'eccellenza e perfezione propria di lui; cui amando ella tanto più ardentemente che sè medesima quanto egli n'era più degno, come poteva ella non rallegrarsi più dell' infinito bene di lui, che gioir del suo proprio? Quel *Veni* dunque, *dilecte mi*, gliel dettava alla lingua il suo cuore bramoso di sempre maggiormente conoscerlo, per sempre maggiormente amarlo: ma ben tosto gliel rivoltava in un contrario *Fuge, dilecte mi*, il conoscersi, a confessarsi soprafatta dalla maestà, e come oppressa dall'infinita grandezza di quell'esser divino, e di quella eccellenza de'pregi

(a) *Cant.* 8. (b) *Cant.* 7.

oltre numero molti, oltre misura grandi, che in lui discerneva quanto era bastevole a fargliel vedere eccessivamente maggiore d'ogni possibile capacità della sua mente ad intenderlo, e del suo cuore ad amarlo: ma con un tal non poterlo amare per non poterlo comprendere, che pure amandolo ancor per ciò che l'intendeva amabile più d'ogni poterlo amare, amavalo, si può dire, senza misura, in quanto non avea misura che in lei terminasse l' amarlo. *Fuge*, dunque, *dilecte mi* (dice (*a*) Ruperto): *Nam istud concedendum est tuæ majestati, ut non possis comprehendi: semperque sis desiderabilis et desideratus.*

Perciochè nondimeno il filosofo, e seco altri come lui gran savj, c' insegnano che il discorrere con probabilità delle altissime cose della Sapienza o de' Cieli è da eleggersi più volentieri di quel che sia il provare eziandio con evidenza il più degno di risapersi delle materie infime di quagiù; non potrà condannarsi di rea elezione il volere anzi un mediocre ragionare di Cristo, che un'eccellentissimo discorrere sopra qualunque altro men nobile argomento: il quale, sia di qual che si voglia materia delle attenentisi a noi, mai non sarà altro che incomparabilmente più basso. A me (dice il mellifluo s. Bernardo, ragionando co' Monaci della sua Chiaravalle) A me è avvenuto più volte di sentirmi amichevolmente riprendere dello starmi che volentieri fo tutto da me a me stillando, come la Maddalena, qualche gocciola, qualche pocolino d'unguento odoroso sopra il sacrosanto capo del Redentore. Sentono di mal cuore ch'io 'l faccia; e mi sgridano, e me ne chiaman crudele: perciochè poco o molto ch'io ne abbia, vorrebbono che tutto il versassi sopra le misere vite de' prossimi, a curarne le ferite dell'anima, e rimettere il lor debile spirito in miglior forze. Così lor ne pare, e da vero mel dicono, *Causantes videlicet, quod soli viverem mihi, qui (ut putabant) multis prodesse possem: et dicebant, Potuit enim unguentum istud venundari multo, et dari pauperibus* (*b*). Tal che, rispetto all' ajutare altrui, aveano in conto d' inutilmente perduto quel farsela ch' egli soleva da solo a solo con Cristo, per contemplarlo;

(a) *Lib. 7. in cant.* (b) *Serm. 12. in cant.*

sfogar seco il suo cuore, scriverne, ragionarne co'suoi. Ma il santissimo Abbate, attenendosi a miglior consiglio, per quanto mal ne paresse a que'compassionevoli dell'altrui male, e non curanti del suo maggior bene, non perciò se ne stolse: anzi, come ivi medesimo accenna, ravvisò in quel loro rammaricarsi di lui, il somigliante dolersi e mormorare di Giuda: degno, cui ancor perciò il giusto zelo del santo Vescovo di Nola Paolino ferisse della mortal punta di questo orrendo rimprovero; *In hoc quoque filius perditionis ostendit quam vilem Christum haberet, qui unguentum quod supra Christum effundebatur, perire dixit* (a).

Jesus ergo Rex meus et Deus meus laudibus extollatur: qui licet a linguis igneis decantetur, luteorum tamen labiorum officium non aspernatur (b). Così parlava di sè quel Savio Imperadore Lione, che con maestà da monarca, con tenerezza d'amante, con facondia da oratore, con sommessione di servo, predicò e scrisse altamente di Cristo. Pur nondimeno, vagliami il vero; per di bassa e vil creta che sieno le labbra di chi si prende a discorrerne, elle, in quell' atto gli si fan d'oro. Perochè il tuffar la bocca, e immerger la lingua dentro all' oro liquefatto, il meno che operi è indorarle. Così ne scriveva il Boccadoro, e scrivevane ab esperto: e siegue a dirne che chi dà luogo ad entrargli Cristo nell' anima, senza più, si fa l' anima d'oro (c). Or come non altresì d'oro la liugua e le labbra, e i pensier della mente, e gli affetti del cuore, in quanto tutti s' adoprano a ragionarne?

Che poi il sollevarsi un poco dalla terra per veder Cristo sia la più prossima disposizione che v'abbia, a far ch'egli, cortesissimo delle sue grazie, passi oltre alla nostra espettazione, e per gli occhi ci s' introduca nel cuore a farloci albergo degno di sè: eccone testimonio un fatto di singolar privilegio ad uno, e d'universale speranza a tutti. Io non so se mai altr' uomo facesse più in onor di Cristo senza aspettarne in premio nulla da Cristo; nè so se altri mai facesse meno in onor di Cristo, e più ne fosse

(a) *Epist. 4. Severo.*
(b) *Hom. in festo Palm.*
(c) *Hom. 45. in Matth.*

rimeritato da Cristo, di quel che fece, e che ricevette Zaccheo, *Cui laus est in evangelio*, come disse lodandolo con le parole dell' Apostolo, s. Bernardo (*a*). Que' Centurioni, que' Giairi, que' principi della Sinagoga, quelle Cananee, quelle Marte, que' mille altri che vennero in cerca di Cristo, chi adoratore, chi supplichevole, chi piangente, tutti da Cristo volean non Cristo, ma alcuna cosa del suo, alcun salutevole effetto di quella miracolosa virtù, che *de ipso exibat, et sanabat omnes* (*b*). Zaccheo in Cristo non ama altro che Cristo: e umile di sentimenti nulla meno che piccolo di statura, non si ardisce a più, che voler beatificare i suoi occhi e 'l suo cuore, che tutto avrebbe ne gli occhi, vedendolo. Non presume che gli si fermi incontro a saziarlo della sua presenza; ma solamente vederlo nell' atto del passar che farebbe: e sarebbe un vederlo appena, e subito perderlo di veduta. Per così poco averne, prende una lunga corsa inanzi: ed è un correre *Magis dilectione quam pedibus* (*c*), come in altra occasione san Pietro. *Præcurrens* dunque, fino a trovato su quella publica strada di Gerico un'albero, a tanto sua maggior fatica, quanto egli *statura pusillus erat* (*d*), rampica e vi sale; e non si ferma nè posa sul primo partimento de'rami, ma per far la scoperta più da lontano, monta e va su tanto, che il Salvatore al vederlo ebbe mestieri di quel *suspiciens Jesus*, che importa levare alto la faccia e gli occhi. Fin qui il far di Zaccheo. Eccone ora il gradire e 'l rimeritare che Cristo fece la generosità di quel desiderio, e 'l desiderio di quell' amore. E primieramente, come s. Ambrogio (*e*) avvisando le due maniere che v' ha di pescare, con la rete e coll'amo, *Reti* (disse) *turba concluditur, hamo singularis eligitur*; seguitando Cristo per quella medesima strada una turba innumerabile, presa alla rete della curiosità di vederne miracoli; egli per niun di loro s'arresta, a niun si communica: essi vanno con Cristo, egli non va con essi. Solo, d' infra tanti, Zaccheo *Singularis eligitur* (*f*): e gli si ferma incontro, e con un cortese

(a) *Serm.* 1. *in festo omn. sanct.*
(b) *Luc.* 6.
(c) *Ambr. ser. de Cath.*
(d) *Luc.* 19.
(e) *Lib.* 3. *de Virgin.*
(f) *Luc. ibid.*

alzar di mano verso lui, il chiama espresso, *Zachce*; e non vedutisi prima d' allora, gli fa conoscere che il conosceva. Indi a quell' *Ascendit in arborem* corrisponde con un'inaspettato *Festinans descende:* a quel semplice *Ut videret*, aggiugne *In domo tua oportet me manere.* Quivi starsi quel dì tutto alla domestica seco: dichiararlo figliuolo del Patriarca Abramo: trasformarlo d'uomo peccatore in giusto; d'avaro rapitor dell' altrui, in larghissimo limosiniere del proprio: e in partendosi, lasciarne santificata la casa, e soprasegnatane, per così dire, la porta, con quell' *Hodie salus domui huic facta est.* Nel che tutto eccovi divisato, per comprovazione di s. Agostino (*a*) il pro ch'io diceva seguire, dall'eziandio se null'altro che farsi a voler conoscere Cristo di veduta: introdurcisi egli per la via de gli occhi nel cuore; come il buon Zaccheo, *Qui magnum et ineffabile beneficium putabat transeuntem videre, et subito meruit in domo habere:* e averlo con uno stare tutto piacevolezza, con un fare tutto grazie con un conversare tutto soavità, con un communicarsi tutto amore; fino a scoppiarne d' invidia il sempre qneruloso e mormoradore Giudeo: apponendo a Cristo come grande empietà quella gran pietà; *Quod ad hominem peccatorem divertisset.* Ma vaglia a dire il vero, che quella libbra di prezioso unguento, cui la Maddalena, poco avanti la passione, versò sopra i sacrosanti piedi del suo divin Maestro, tutto che gittasse una così maravigliosa fragranza, che *Domus repleta est ex odore unguenti* (*b*), non ebbe in che paragonarsi col profumar che Zaccheo fece tutta l' aria della sua casa coll' odoroso fiato di quelle magnanime sue parole: *Ecce, dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus* (*c*); il che in un, come lui, *Princeps Publicanorum, et ipse dives*, importava troppo altro che i trecento danari, quanto Giuda apprezzò per valuta l'unguento della Maddalena. Ma del come doversi ricever Cristo, e de' trattamenti da farglisi, avremo altra opportunità di luogo dove ragionare al disteso: nè io ho preso qui a ricordare questo avvenimento di Zaccheo, senon in pruova del propostomi

(a) *Serm.* 8. *de verb. Apost.* (b) *Jo.* 12.
(c) *Luc.* 9.

a dimostrare, che il farsi a veder Cristo trae seco il passarci egli per gli occhi nel cuore: e dal conoscerlo provenirne l'amarlo: e dall' averne la presenza il conseguirne le grazie.

Or se ho per ultimo a dire alcuna cosa dell' ordine ch' io terrò in questo piccol lavoro; la necessità mi costringe a volere ch' egli non sia punto altro da quello che il Patriarca d' Alessandria s. Cirillo si propose a seguire nella sposizione che scrisse de' misteriosi fatti del Patriarca Giacobbe: lasciarmi tirare a sè da quello che mi si para davanti. Nella maniera (dice egli) che le api dall' un fiore passano all' altro, senza adoperare in ciò altra più studiata elezione, che dell'esser fiori che han mele, cui solo cercano in tutti; e vengane lor davanti più l'un che l'altro, perchè tutti hanno quel ch' elle cercano, tutti si hanno per ugualmente cercati. Perciò volando come le porta il talento, ne passano de' nè pur toccati; ad altri più d' una volta ritornano, e loro intorno più caramente si fermano: nè punto altro da esse richiede l'arte del mellificio, in che nascon maestre; ed è quella, per cui (come disse il beato Vescovo (*a*) Ennodio) *Meretur habere terra quod cœli est.* Nè lavorano per sè sole: anzi, testimonio s. Giovanni Crisostomo (*b*), *Propterea animalium gloriosissima est apis; non quia laborat, sed quoniam aliis laborat.* Noi dunque altresì, come l'Alessandrino nel suo Giacobbe (*c*), *Floridissimos quosque historiæ ramos, instar apum pervolitantes et quod in singulis conducibile fuerit ad sermonis explicationem transferentes,* verremo fabricando quest'opera: nella quale, per quanto mi potrà venir fatto di coglierne, v'avrà cera e mele: quella, per qualche lume di buon conoscimento a' pensieri; questo per qualche dolcezza di consolazione a gli affetti: l' uno e l' altra a giovarsene e migliorare lo spirito.

Nè prenderò solamente ad imitare nell' ape la libertà ch' io diceva; ma ne guarderò strettamente in me quell' altra sua tanto lodata e lodevole proprietà dell' innocenza: in quanto ella, *Minime malefica* (come ne scrisse (*d*)

(a) *Bened.* 1. *Cerei Pasch.* (b) *Hom.* 12. *ad Pop.*
(c) *Glaph. in Gen. lib.* 4. *fol.* 117. *græcol.* (d) *De re rust. lib.* 3. *c.* 16.

Varrone) *nullius opus vellicans facit deterius*. L'ape non fa suo guadagno l'altrui fatica; anzi all' opposto, si affatica ella per fare il suo d'altrui. Perciò dunque io lascerò, non che intero, ma nè pur toccato, tutto il loro a quanti hanno felicemente scritto in somigliante materia. Se qualche dolce stilla di mele saprò io, tutto da me, corre da' Santi Padri, che ne' lor libri *Rore cœli, et divinarum floribus gratiarum mella sapientiæ condiderunt* (*a*), quelle verrò adunando, a compor d'esse questo mio piccol lavoro.

Il Mondo, a mostrar Dio grande, riuscir piccolo, e come nulla, rispetto al grandissimo, che comparisce in Cristo. Due modi adoperati dall' Apostolo s. Giovanni, a misurar la grandezza di Cristo, come gli antichi Re della Persia l'ampiezza della lor monarchia.

CAPO SECONDO

Ripigliamo ora da capo i due argomenti qui addietro propostici a ragionarne. E 'l primo sia, che dove ben fosse vero, che dalla benifieenza e da' meriti del Redentore non fossero provenuti in noi quanti beni di ragion sopranaturale e divina abbiamo nella vita presente, e gl'incomparabilmente più e maggiori che ne aspettiamo nell' eternità avvenire; ciò nulla ostante, è verissimo, che, atteso null' altro che la dignità della persona che Cristo è, e l'inestimabil dovizia ch' egli ha d' innumerabili meriti d' altissime prerogative, e di sovr'umane eccellenze e parti, le quali il rendono oltre ad ogni misura grande, oltre ad ogni comparazione ammirabile altrettanto che amabile: egli, non solamente è *Idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantum præteriret* (come poc' anzi udivam dire a Seneca in commendazione del Sole) ma degno, intorno a cui solo adoperiamo tutti i nostri pensieri, esercitiamo tutti i nostri affetti; e dell'avere in così eminente oggetto collocato il nostro amore ci reputiamo beati; e altissima sapienzia il non sapere altro che lui, come se ne gloria l' Apostolo; e vera libertà l' essergli schiavo; e

(a) *Paulin. Epist.* 4.

perfetta bellezza il somigliarglisi pure un pochissimo; e inestimabil tesoro l'aver lui solo per ogni cosa. Conciosiecosa che, qual v'è in tutto 'l mondo così gran bene, nè pur se fosse un mondo intero di beni, che non sia perdita d'incomparabil guadagno il cambiarlo con Cristo? cui avuto, per isterminata che sia la capacità del cuore umano (la cui tenuta nel dilatarsi è pari all'avidità nel desiderare) più non rimane cosa che degna sia d'essere voluta. Tanto è vero quel che lo sperimentarlo fa troppo meglio conoscere, che l'udirlo da s. Ambrogio (*a*), *Nihil habens, omnia habet qui Christum habet.*

Or perciochè non può in veruna guisa adattarsi fuor che solamente a Cristo quella protestazione che all'Imperadore Trajano fece, lodandolo fuor di misura, il suo celebre panegirista, *Equidem, non Consuli modo, sed omnibus civibus enitendum reor, ne quid de Principe nostro ita dicant, ut idem illud de alio dici potuisse videatur* (*b*): volentieri accetto questa condizione del non doversi poter dire di verun'altro cosa stata degna d'attribuirsi a Cristo. E sia questa la prima, benchè a dir vero la menoma delle sue grandezze; il non avervi quagiù grandezza di pensieri che gli si avvicinino pur dalla lungi: molto meno valor di forme, e proprietà di voci, che non riescano mutole nell'espressione, e barbare nel significato. Perciochè tutto il nostro pensarne, tutto il nostro dirne, per appressare ad intenderne, e farne intendere altrui l'eccellenza dell'essere, della dignità, de' pregi, non è mai più di quel che sarebbe dare de gli slanci verso il cielo, per avvicinarglisi, e veder maggiori le stelle: sperando da un salire di quattro palmi più su che il pian della terra, veder quello che nè pur le più alte cime de' monti sono bastevoli a mostrare. Pur mi conforta (dice il poc' anzi allegato Patriarca d'Alessandria s. Cirillo) il vedere che gli Astronomi, non inutilmente al farsi intendere, nell'angusto campo d'un foglio, descrivono il gran partimento de' cieli, e vi disegnano l'ordine del sormontarsi l'un l'altro, e crescere così nello spazioso come nell'alto; e vi divisano a ciascun pianeta le vie del suo proprio salire e discendere; e delle

(a) *In psal.* 72. (b) *Plin. paneg. ad Trajan.*

altissime stelle le assituazioni e le distanze; in somma, tutta quanta è la gran mole del mondo, rappresentanla quivi compendiata; e tutto cosa vera: solamente, che quel presso ad invisibil punto che qui si finge essere il Sole s'intenda un corpo per la sua grandezza di tanta capacità e tenuta, che si chiuderebbe in corpo tutto il globo della terra cento e cento volte; e un circolo d'appena un palmo di diametro, s'abbia per lo circuito d'un cielo, la cui superficie sono milioni e milioni di miglia. Sia dunque somigliante a questo (dirà egli) il disegnar che faremo le grandezze di Cristo, *Ut qui in exigua tabella orbes cœlestes describunt* (*a*). Ma questo assomigliarsi, oh quanto riesce dissomigliante! Perochè alla fine un tale impiccolir de' cieli può farsi (come disse un' altro (*b*) delle mappe geografiche) *Aliquo detrimento magnitudinis, nullo dispendio veritatis.* Ma il voler riportare in piccolo le grandezze di Cristo, è altrettanto che voler circoscrivere l' immensità in un palmo; chè non è ridurla in piccolo, ma in niente.

E pur ciò non ostante, provianvici arditamente, su quella non solamente licenza che s. Bernardo permise, ma consolazione di spirito che promise, all'inutile e utilissimo ragionare e scrivere (com'egli allora faceva) dell' ineffabili perfezioni di Dio: perochè, dice egli (*c*), *Frustra nunquam quæritur, nec cum inveniri non potest.* E questo, non che mai poterlo raggiugnere col discorso, ma con essergli sempre da presso, sempre esserne infinitamente da lungi, che sembra un divieto del mettersi a cercarne, s. Agostino vide più acutamente, seguirne tutto l'opposto di quel che pare: perochè dall' impossibile a dirne quanto si dee, ben didursi il poterne dire quanto si vuole: con un'immenso distendere alla mente i pensieri, e alla penna il campo; mentre di cui *Nihil digne dicitur, omnia possunt dici* (*d*): e soggiugne: Qual povertà più ricca di questa? quale sterilità più feconda? quale angustia più spaziosa? quale

(a) *Thes. assert.* 31. *fol.* 264.
(b) *Græcol. Auson. paneg. ad Gratian.*
(c) *De consider. lib.* 5.
(d) *Tract.* 3. *in Joan.*

impossibile intorno a cui più si possa? *Nihil latius hac inopia.*

Primieramente dunque, prendendo dalla necessità la licenza di ragionar delle cose altissime con le basse del nostro sensibile e materiale vocabolario, la cui sola lingua sappiam parlare; dico, che Iddio, ricercate ab eterno nell'infinito volume della sua medesima Sapienza le idee di quanto è possibile a crearsi, e tutte esaminatele ad una ad una coll' occhio della sua infallibile comprensione, non trovò fra esse originale di più sublime disegno, nè opera, per maestria, per bellezza, per uso, più capevole di comparirvi dentro in maggior numero le perfezioni, in maggior grandezza le grandezze di Dio, quanto la persona di Cristo: cioè il Verbo e Figliuolo unigenito del divin Padre, fatto carne, e figliuol primogenito d' una Vergine Madre. Adunque, ridotta che fosse questa grand' opera dal disegno all'atto della reale esistenza, non rimarrebbe all' onnipotente mano di Dio suo artefice, da poter fare altra cosa maggiore. E perciochè tanta è la gloria che in ragione di merito è dovuta al fabbro, quanta è l' eccellenza del magistero e la perfezion del lavoro nell' opera che ha fornita; adunque Iddio dalla sola formazione di Cristo riceverebbe più gloria, che non se per tutto il trapassamento de' secoli che chiamiamo eterni, continuasse a produr successivamente quell' infinità non mai possibile a finirsi, delle creature possibili a prodursi. Il che quanto si è a mostrar la grandezza di Cristo, e la gloria che per lui solo n'è provenuta a Dio, è dire in poco quanto, per avventura, non potrebbe comprendersi da qualunque altro dirne moltissimo.

Se io non temessi quel ch' è consueto ad avvenire de' grandissimi argomenti, che stancano con la troppa lunghezza chi legge, e con la troppa mole opprimono chi ne scrive; oh quanto mi gioverebbe il darvi qui per isteso a vedere e considerare questa veramente gran fabrica, gran teatro della magnificenza, tempio della gloria, mostra e saggio della potenza di Dio, ch' è il mondo: nè grande tanto per la sterminata sua grandezza, quanto perchè sono oltre numero più i miracoli di che è pieno, che

le parti ond' è composto. Vero è che conosciuto da pochi secondo il maggior merito che ne ha; perochè da pochi saputo considerare altrimenti che a ciascun membro da sè: non come egli è tutto insieme, un maestoso e bene organizzato corpo di machina sè movente; nella quale il meno che sia da pregiarsi è l' immensità delle ruote, la moltitudine de gli ordigni, la prestezza e quasi precipizio de' movimenti, la varietà, la bellezza del ben tirato lavoro che ne rende ammirabile ogni sua parte. Il più degno di considerarsene è la disposizione dell' ordine che tutto insieme il distingue e l'unisce, e l'intrecciamento e concatenazion delle parti, che lo stringono in sè stesso, e di varj tutti da sè, ne fanno un tutto da sè; e ciò per la concorde discordia delle nature che si nimicano e s'amano, si cacciano e s'abbracciano, si fuggono e si dan mano l'una all'altra, con tanta fedeltà e legamento di scambievole amore, che, salvo a ciascuna l'operare secondo il diverso istinto della propria inchinazione, pur veramente tutte dipendono da un principio senza saperlo, e cospirano ad un fine senza volerlo: sì fattamente, che non avendo il mondo anima che l' informi, nè intendimento che ab intrinseco il governi, pur muovesi per ragione, come se vivesse, e opera a disegno come se intendesse. E questo è il più evidente dimostrar ch' egli faccia, esservi dentro, come suol dirsi, il maestro, invisibile nella persona, ma palese nell' opera.

Tal' è dunque il mondo: e pari ad esso, cioè grande come esso, dovrà esser la gloria che ne proviene a Dio, statone l' architetto, il modellatore, il fabbro. Or qui a misurarne il quanto mi convien ricordare ciò che di questo nostro globo della terra suol dirsi e dirsi con verità: che considerato di per sè egli solo, certamente apparisce e nell' ampio della superficie e nel profondo della solidità un corpo di smisurata grandezza; ma posto a comparazione con tutto 'l mondo, si menoma e impiccolisce fino a disparire, e quasi perdere l'esser cosa sensibile; per modo che, qualunque buon' occhio ne cercasse di colasù fra le stelle, con tutto il ben bene aguzzare lo sguardo, nol troverebbe che a gran fatica: nè il troverebbe altro che un

pochissimo più di niente. Or quella menomissima e appena sensibile proporzione ch' è fra la terra e 'l mondo quanto alla mole, è fra 'l mondo e Cristo quanto alla grandezza della gloria che a Dio proviene dall'uno e dall'altro. Non iscuopre, nè dà a conoscere e ad amare la moltitudine e l' eccellenza delle divine perfezioni, tutta la pur così grande e così artificiosa machina che abbiam veduto essere il mondo, più di quel che a vedere la serena faccia del Sole nel mezzodì ajuti e conferisca la fiammella d'una lucerna; più di quel che un' ombra, a conoscere e ad amar la bellezza del corpo che da sè la gitta: e parlo col Teologo s. Gregorio Nazianzeno (*a*).

Che costò a Dio il dare quanto ha, per così dire, di corpo e di spirito, di materia e d' arte, di moltitudine, d' ordine, di varietà nelle parti, di bellezza nel tutto al mondo? L'abbiamo espresso da lui medesimo nel dettatone a quelle sue tre gran penne, Mosè, David, e Salomone. Ella fu lavoro d' un suo semplice *Fiat*; fu opera d' un suo momentaneo *Dixit*; il fece *Ludens*, come cosa d'intertenimento e di scherzo. Ma il far da vero, e l'adoperarvisi intorno *brachium Domini*, come disse Isaia, anzi la gagliardia del braccio, come ne parlò quella che più ne seppe, fu nella formazione di Cristo. Ho detto che l'artefice è nel suo stesso lavoro, cioè l'ingegno e l' arte nell'effetto dell'ingegno e dell'arte, che formandolo v'adoperò: (come quell'altro disse (*b*), che gli Scrittori si truovano dentro a' lor libri, e in essi vivi con la lor miglior parte di sè, quanto insegnano, tanto favellano): e quanta è l'eccellenza dell'opera, tanto esser la gloria che ne proviene all'autore. E così Iddio trovarsi nel mondo, quanto al manifestarsi per esso: chè ben so io dell' intima sua presenza, necessaria e all' immensità sua, e al non poter sussistere niuna creatura in sè stessa, ma esserle di bisogno quel *Portans omnia verbo virtutis suæ* (*c*). *Sed quia hunc exprimere perfecto sermone non possumus* (come disse (*d*) il Pontefice s. Gregorio) *humanitatis nostræ modulo, quasi infantiæ imbecillitate præpediti, eum aliquatenus*

(a) *Orat.* 2. *Theol.*
(b) *Plin. lib.* 35. *cap.* 2.
(c) *Hebr.* 1.
(d) *Moral. lib.* 5. *cap.* 26.

balbutiendo resonamus. Ma ben d' altra maniera è il trovarsi di Dio in Cristo, che dell'artefice nel suo ingegno, e dello scrittore nel suo dettato: perochè, testimonio l'Apostolo (*a*), v'è quanto non vi può esser di più, mentre *In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter* (*b*). E quanto si è alla Sapienza, versata e sparsa da Dio (come parla il Savio) quasi una superficie sopra le creature (che più non ne richiedevano, nè di più n'eran capaci) quanto altramente si truova ella in Cristo, *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ absconditi* (*c*)? onde egli è ancora letteralmente *Alpha et omega, principium et finis* (*d*) di tutto il possibile a sapersi.

Finalmente ho detto che il mondo, quanto alla sufficienza del manifestare la maestà e la grandezza dell' essere, la moltitudine e l'eccellenza delle perfezioni di Dio, non vale in fatti a più di quel che la piccola fiamma d'una lucerna giovi a far vedere la faccia del sole nel mezzodì più sereno. Le creature parlan di Dio, e ne parlano in ogni lingua, perchè il vederle è udirle; ma non ne parlan bene senon negando esser vero quel che ne dicono, mentre dicon di lui quel ch'elle sono, quel ch'elle pajono, quel ch'elle possono, quel ch'elle hanno. Egli è bello, dice l'aurora; egli è benefico, dice il sole; egli è semplicissimo, dice la luce; egli è ordinatissimo, dicono i cieli; egli è impenetrabile, dicono gli abissi; egli è grande, dice il mare; egli è terribile, dicono i tuoni e le saette; finianla, egli è ogni bene, dice il mondo. Ma se non disdicono il detto, ritogliendo da Dio quel lor proprio che gli han dato, non dicon vero: perch'egli è bello sì, ma con niente di quel bello onde bella è l' aurora; è tal' altra è la sua bellezza, che nel quanto è infinita, nel quale è d'ordine e d'eccellenza sopra tutto insieme il possibile a crearsi (*e*). Così dell' essere impenetrabile; *Abyssus dicit, non est in me*: dell'esser grande, *mare loquitur non est mecum*: perchè nulla è in essi di quello, che mostrandolo, danno a conoscere che si trovi in Dio. E questo è il dileguarsi e

(a) *Coloss.* 2.
(b) *Eccl.* 1.
(c) *Coloss.* 2.
(d) *Apoc.*
(e) *Job.* 28.

sparir ch'io diceva della lucerna davanti al sole, cioè del mondo davanti a Dio.

Ma se possibil fosse che il sole con quanto è in grandezza di corpo, in chiarezza di lume, in efficacia di calore e di salutevoli influenze, tutto si rinchiudesse dentro alla fiammella d' una lucerna, par necessario il dire ch' ella tanto darebbe a vedere con la sua luce il sole, quanto, in tal presupposto, sarebbe vero, il sole esser quello che rilucendo in lei, manifesta sè stesso. Or questo, che nella grossa materia de' corpi, l'imaginarlo possibile è vaneggiar d'ingegno, o fingere di fantasia, è stato ed è tuttora indubitabile a vedersi nella persona di Cristo; cioè, che il sole della divinità, senza impicciolirsene l'immenso della grandezza, senza diminuirsene l'infinito della chiarezza, senza scemarsene un raggio delle innumerabili sue perfezioni, si fece in Cristo una lucerna. Dico quella, che tanti secoli prima d'accendersi e apparire nella grotta di Betlem *Dum nox in suo cursu medium iter haberet* (*a*), fu antiveduta dall'occhio profetico d' Isaia, e confortata Sion a sostenere, *Donec egrediatur ut splendor justus ejus* (*b*): e Gerusalemme ad aspettare, *Donec Salvator ejus ut lampas accendatur*. Quella in cui s. Agostino ben divisò la creta dell'umana, e lo splendore della divina natura, dicendone (*c*), *Lucerna de luto est, sed habens lucem. Lucerna ergo sapientiæ, caro Christi de luto facta est, sed verbo suo lucet.* Or questa è la lucerna, che veduta fa veramente vedere il sole, perchè tutta la pienezza del sole (vo' dir coll'Apostolo (*d*) *Omnis plenitudo divinitatis*) è veramente in essa: e nella tanta piccolezza di lei Iddio pur v' è sì grande, che non l'è maggiore nella sua propria grandezza. Quanto poi all' apparirvi dentro glorioso per l' eccellenza delle opere, maggior gloria non potrebbe venire a Dio da quantunque esser possa innumerabile la moltitudine, incomparabile la bellezza, isquisitissima la maestria e la perfezione, diciam così, de'mondi possibili a crearsi dalla sua medesima onnipotenza.

(a) *Sap.* 18. (b) *Isa.* 62.
(c) *In psal* 138.
(d) *Coloss.* 2.

Chi salì mai più alto, chi penetrò più profondo nell'intendere le grandezze di Dio in Cristo, e di Cristo in Dio, che l'Apostolo s. Giovanni? se per fin quel massimo d'infra tutti i maggior segreti che il divin Padre si tenga chiusi nel cuore, cioè l'eterna generazion del suo Verbo, egli fu l'Aquila di così grand'ali e di così forte sguardo, che potè giugnere a vederlo, penetrando coll' immobil pupilla dell' occhio il sole della divinità, fin nel suo centro, fin dove non rimane a discendere più profondo. Or se io non ho male avvisato, due son le misure fra sè quasi estremamente diverse, le quali il santo Apostolo ci lasciò a valercene, per concepire delle grandezze di Cristo quel più che può capirci nell'animo, e l'una d' esse lasciollaci divisata nelle prime, l'altra nelle ultime parole del suo divino Evangelo; e per darle a veder più chiaro, con quella luce che all'una cosa dà la somiglianza d'un'altra, vagliami il ricordare un'antica memoria che nelle sacre e nelle profane istorie abbiamo, de gli antichissimi Re della Persia.

Quanto correa di paese dall'India fino all'Etiopia, tutto era loro: poscia il vennero dilatando, e nell' alto a settentrione, e nel basso a mezzodì; per l'un corso e per l'altro, fino a distendere i confini di quella gran monarchia una dismisura più largo. Nel primo e minore suo stato, abbiam testimonio la sacra istoria d'Ester, che vi si contavano fino a cento ventisette provincie, e la moltitudine ne sembrava il meno, rispetto alla loro ampiezza, per cui erano sì lontane fra sè, che in riguardo al non intendere i popoli delle une il linguaggio di que' delle altre, si potevan dir barbari gli uni a gli altri: perciò v' avea nella real Corte tanti interpreti e segretarj, quante erano le diverse lingue di quelle strane provincie. Or venuto in pensiero ad un qual che si fosse di que' monarchi, di rappresentare in alcuna visibil forma la grandezza di quel suo stato, oh quanto avrebbe egli voluto poter distendere per attorno le sale della sua gran Corte, le almen centoventisette tavole geografiche, con entrovi delineate in grande quelle sue altrettante provincie; e in ciascuna a' lor luoghi le fortezze e le castella di maggior conto; e

i monti e le selve e i laghi e i fiumi, e delle confinanti col mare i diversi mari che le bagnavano: ma la troppo grande opera ch' ella sarebbe gli tolse al desiderarlo il poterlo. In quella vece dunque egli pensò un tal'altro ingegnoso spediente. Mandò attinger dal Nilo (*a*) un' urna di quella sua semplice acqua, e un' altra dall' Istro: due fiumi reali, che amendue, lontanissimi l'un dall'altro, correvano per su il paese a lui suggetto. Queste urne e queste acque ripose nel gran tesoro de' Re Persiani, e come il meglio d'esso, si mostrassero a'Principi forestieri, *Tamquam pignus imperii, et rerum se dominos esse.* Il veder quelle urne era un sentirsi dire, cercassero quanto di paese si comprendeva fra que' due fiumi, delle cui acque eran piene, e trovatane la smisurata grandezza ch'ella era per ogni verso, intendessero, i Re della Persia esser signori di più che un mezzo mondo, anzi di tutto il mondo, perchè quel loro era il meglio del mondo.

Or venendo all'Apostolo s. Giovanni: oh quanto avrebbe egli voluto rappresentare al mondo descritte in grande a parte a parte le grandezze di Cristo! ma eccovi onde conoscere, se questa era impresa da sperarne possibile il condurla a fine. Scrittone ch' egli ebbe per istruzion de' Fedeli quel che ne abbiam di suo pugno, protestò (e queste sono le ultime parole del suo Evangelo) rimanergli tant'altro che poter dirne, che se quanto corre di spazio dalla terra fin colà su all'ultimo e maggior cielo (che è dire una quasi picciola immensità) tutto si riempiesse di libri, il cui unico argomento fosse l' operato da Cristo ne' trentatrè anni del suo vivere e conversare con gli uomini, virtù, dottrina, miracoli; creder' egli che tutto un tal mondo di libri non adeguerebbe il possibile a scriversi in questa, che pur'è la menoma fra le gran cose di Cristo; perochè ristretta al sensibile del suo estrinseco operare. *Sunt et alia multa* (dice) *quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, arbitror, mundum capere non posse eos qui scribendi sunt, libros* (*b*).

Smisurato è il pensiero: ed io per questo medesimo vel

(a) *Dione appresso Plut. nella vita d'Aless.*
(b) *Joan. c. ult.*

propongo (risponde l'Apostolo) come misura conveniente a Cristo; allora sol bene inteso, quando intendiamo di non poterlo intender che basti. È misura dismisurata; ma necessaria: perochè punto meno che avesse detto, avrebbe detto meno del vero. Adunque come bene avvisarono i santi Cirillo e Agostino, gli fu necessario il chiamare in soccorso l'iperbole adoperata ancor da Dio; e lecitamente da ogni altro, allora che qualunque determinata misura si adoperasse ad esprimere qualche gran sentimento, ella riuscirebbe oltremisura di sotto il vero: in tal caso, *Salva rerum fide, verba excedere videntur fidem* (a). Così parla s. Agostino: e quanto si è all'empier di libri tutto 'l gran vano del mondo, doversi intendere, *Non spatio locorum, sed capacitate legentium.* La quale interpretazione se v' è a chi non sodisfaccia che basti, tragga egli medesimo inanzi, e a Giovanni stesso domandi, come mai s'inducesse ad impegnar la sua gran penna evangelica in un così gran detto, che per quantunque grande esser possa l' impiccolirlo che altri faccia, pur mai non sarà altro che smisurato. Perochè quale scrittor veritiero e in buon senno richiederà, eziandio per iperbole, che tutt' il mondo si riempia di libri, per ispor quello a che basterebbe una catasta, e sia ancora un monte Olimpo, e per così dire un Caucaso di volumi? *Omnis hyperbole, ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum* (b).

Risponderebbe l'Apostolo quel *Non interrogares me si meos oculos haberes* (c), con che già il dipintore Nicostrato sodisfece al domandargli d'un semplice, Che miracoli d'arte trovasse egli mai in un' Elena dipinta da Zeusi, e da Nicostrato attentamente studiata con l'occhio in quella faccia sì fisso, ch'egli tra per diletto, e per istupore sembrava alienato da'sensi. Altresì s. Giovanni, bramerebbe i suoi occhi d'aquila in qualunque si ammirasse dell' aver egli veduto nel suo divin sole Cristo, quello, che chi, come lui, nol vede, non sa farsi ad intendere come possa adeguarglisi uno scrivere sì smisurato. In uno sguardo solo

(a) *Cyrill. Alex. et Aug. In Joan. tract. ult.*
(b) *Quintil. lib.* 8. *cap* 6.
(c) *Aelian. var. hist. lib.* 4.

de' somiglianti a' suoi, più si comprenderebbe delle grandezze di Cristo, che quanto nè egli, nè qualunque sia il più facondo dicitore fra gli Angioli, saprebbono manifestare. Adunque vagliaci il ridir noi a noi stessi quel che a sè stesso ricordo s. Agostino (*a*), avvenutosi in un difficil passo dell' Evangelo del medesimo Apostolo cui interpretava: *Melius quam ego vidit Evangelista quid diceret: melius me veritatem videbat, qui eam de pectore Domini bibebat. Ipse est enim Joannes Evangelista, qui inter omnes Discipulos super pectus Domini discumbebat; et quem Dominus, charitatem debens omnibus, tamen præ ceteris diligebat. Ergo ille falleretur, et ego recte sentirem? Imo, si pie sapiam, obedienter audiam quod dixit, ut merear sentire quod sensit.*

Ma che vo io faticandomi in domandare all' Apostolo s. Giovanni la ragione e 'l conto di quello ch'egli scrisse in espressione delle grandezze di Cristo, mentre se ne vuol chiedere a Cristo che gliel dettò, non a lui segretario che lo scrisse? *Quidquid enim ille* (così parla di Cristo in riguardo a' suoi quattro Evangelisti il medesimo Agostino) *Quidquid ille de suis factis et dictis nos legere voluit, hoc scribendum illis tamquam suis manibus imperavit* (*b*). Anzi a dir più da presso al vero, egli fu che di sua mano lo scrisse: perciò chiunque dirittamente ne giudichi, *Non aliter accipiet quod narrantibus Discipulis Christi in Evangelio legerit, quam si ipsam manum Domini, quam in proprio corpore gestabat, scribentem conspexerit.* Or prenda in mano questa regola d' infallibile dirittura chi si fa a giudicare delle soprallegate ultime parole dell' Evangelo di s. Giovanni, e riconoscendole quel che sono, dettatura della Verità stessa, che è Cristo, avrà per indubitato quell'impossibile ch'io diceva, del potersi spiegare in grande le sue grandezze, mentre bisognerebbe un per così dire mondo di libri a comprendere eziandio quel solo che in detti e in fatti operò ne' trentatre anni della sua conversazione fra gli uomini. E questa è l'una delle due maniere che da principio dissi aver s. Giovanni adoperate, per condurci a qualche conoscimento delle grandezze di

(a) *Tract.* 16. *in Joan.* (b) *Lib. de consensu Evang. cap.* 35.

Cristo: e corrisponde al non aver potuto i Re Persiani rappresentare per isteso e per minuto in tavole geografiche le troppe e troppo vaste Provincie della lor monarchia. Nè io ho potuto lasciar di valermene, ancorchè non ne truovi ben misurata e compresa da ogni uno, molto meno rappresentata con espressione che basti, la grandezza dello smisurato pensiero ch'egli è, e che necessario è che tuttavia rimanga, ancor dopo sottrattone quel quantunque moltissimo che si conviene alle iperboli: purchè dentro a' giusti termini del dovere, come poco fa discorrevamo. Io, quante volte mi fo a leggere, quinci nel dottore s. Agostino, che Cristo *Quidquid de suis factis et dictis nos legere voluit, hoc scribendum Evangelistis tamquam suis manibus imperavit*; quindi le ultime parole dell'Evangelio di s. Giovanni, che i detti e i fatti di Cristo, *Si scribantur per singula, arbitror, mundum capere non posse eos qui scribendi sunt, libros*: confesso di non trovar' atto di maraviglia che più si confaccia col merito d'un sì gran detto, che quel celebratissimo, con che Pilade mimo rappresentò quel suo *Agamemnona magnum* (a), affissando lo sguardo in terra, e tutto insieme la mente in un'estasi di stupore. Nè altro mi par più conveniente a dirsene, che chiamando quelle poche parole di san Giovanni, come un' antico Scrittore il suo picciol libro, in cui aveva compendiato il più degno di risapersi dell'istoria naturale di tutto il mondo, *Fermentum cognitionis* (b). Rimane or l'altra delle due urne, con entrovi l' acque de' due fiumi, il Nilo e l'Istro, fra sè lontanissimi, e quivi nel real tesoro uniti, a farsene conghiettura del gran paese che fra i lor termini si comprendeva: e questa, per quanto a me ne paja, l' abbiamo somigliantissima nelle prime parole del medesimo Evangelo di s. Giovanni.

Chi è nulla sperto nelle scritture dell' incomparabil dottore s. Agostino, ricordisi delle tante volte ch'egli ridice e pruova, che a formar vero giudicio della persona, delle virtù, delle prerogative, de'meriti, di tutto in somma l'essere e l' eccellenze di Cristo, necessario è considerare in lui congiunti que'due lontanissimi termini, che il Diletto

(a) *Macr. Saturn. lib. 2. cap. 7.* (b) *Solin. epist. 2. Aulio.*

discepolo s. Giovanni gli statuì, e intra loro comprendono adeguatamente quanto egli è, quanto ha, quanto può degnamente pensarsene e ragionare. L'uno d'essi è quell'altissimo *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*: l' altro è quel bassissimo, *Et Verbum caro factum est.* Possonsi imaginare termini nè più lontani in sè, nè più congiunti, di quel che sono in Cristo? Quell' altissimo ch'è Iddio, abbassato a questo, e questo bassissimo ch' è l' uomo sollevato a quello: e amendue, senza permischiarsi e confondersi le nature, così strettamente uniti e stretti in una sola persona, che in essa veramente l'eterno è temporale, e 'l temporale eterno; l'impassibile è mortale, e 'l mortale impassibile; l'immenso è misurato, e l'onnipotente debole; e 'l debole e'l misurato, onnipotente e immenso: in fine, Iddio è quest' uomo, cioè Cristo, e quest' uomo è Dio: *Non divisus, sed unus* (come ben ne parlò (*a*) s. Ambrogio) *quia utrumque unus, et unus in utroque; hoc est, vel divinitate, vel corpore: non enim alter ex Patre, alter ex Virgine, sed aliter ex Patre, aliter ex Virgine.*

La bontà, la sapienza, la Giustizia di Dio, manifestarsi in Cristo nella loro maggior' eccellenza. Il divin Padre amarlo, e compiacersi in lui solo, più che in tutto il possibile a crearsi.

Opera non ha fatta Iddio, or sia di natura o di grazia, nè più ammirabile in sè stessa per l'eccellenza del magistero, nè in cui abbia data o potuto dare maggior pruova di sè, e far più larga mostra delle immense ricchezze della sua gloria, come parla l'Apostolo. E a discorrere primieramente di quelle che dal medesimo furon dette ricchezze della divina Bontà: la natura di Dio, come insegnò il Teologo-Areopagita (*b*), è la bontà per essenza, e della bontà è proprio il diffondersi e communicarsi. Così il Sole (dice egli) ch'è la più chiara e la più somigliante ombra di Dio che il mondo abbia fra le stampate nella materia

(a) *De incarn. domin. myst. cap.* 5.
(b) *De divin nom. cap.* 1. *et* 4.

sensibile, non per elezione o per consiglio, ma per inclinazione e proprietà di natura, diffonde e gitta per tutto intorno a sè i salutevoli raggi della sua luce, partecipata più o meno utilmente, secondo le disposizioni e la capacità del suggetto che la riceve. Perciò san Bernardo (*a*), data un dì coll'occhio una girata per attorno il mondo, e misuratane la moltitudine, la varietà, la bellezza, l'ordine, l'utilità delle nature che l'empiono, *Tanta hæc formarum varietas* (disse) *atque numerositas specierum in rebus conditis, quid nisi quidam sunt radii Divinitatis? monstrantes quidem, quia vere sit a quo sunt, non tamen quid sit prorsus definientes.* Se dunque proprio della bontà è il communicarsi, non era altresì degno, non era convenientissimo alla natura della somma Bontà il voler sommamente communicarsi? Or qual maggior communicazione, e per ciò, qual più conveniente e più gloriosa opera della sua bontà potea farsi da Dio, che communicando sè stesso? cioè unendo la sua divina all'umana nostra natura in Cristo, con un tanto stringersi seco, che trattone l' unione della beatissima Trinità, non ve n'è altra con più forte e più intrinseco legamento accoppiata: non del corpo con l'anima, non della materia con la forma, non delle parti in qualunque maniera s' accozzino a comporre un tutto. Durevole poi tanto, che indissolubile ed eterna: perochè come vero disse il Pontefice s. Leone (*b*), *In tantam unitatem Dei hominisque natura convenit, ut nec supplicio potuerit dirimi, nec morte disjungi.*

A questa maggior di tutte le opere della divina Bontà concorse a trionfarvi dentro ancor la sua medesima Sapienza, sumministrandogliene, per così dire, l'invenzione di quell' ammirabile magistero, che fu l'unire per via d'ipostasi due estremi infinitamente lontani, quanto il sono fra loro la divina natura e l'umana. Grandissimo era l'avvicinarsi che Dio faceva a Mosè, peroch'era fino a vedersi e parlarsi l'uno all'altro *Facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum* (*c*). Per poter da così lontano farsi così da vicino, bene avvisò s. Gregorio il Magno (*d*), che

(a) *Serm.* 31. *in cant.*
(b) *Serm.* 17. *de Pass.*
(c) *Exod.* 33.
(d) *Moral. lib.* 5. *cap.* 26.

Mosè ascendeva, e Dio discendeva. Ascendeva Mosè dalla terra piana fin su alle cime del monte Sina: e fin là giù discendeva Iddio dal cielo. Ma oh quant' altro è stato il salire della natura umana, e 'l discendere della divina in Cristo! Il Verbo eterno dal seno del divin Padre disceso a quello d'una Vergine madre: l'uomo salito con lui fatto uomo, *ad dexteram (Dei) in cœlestibus, supra omnem Principatum et Potestatem et Virtutem et Dominationem, et omne nomen quod nominatur non solum in hoc seculo, sed etiam in futuro*. Così ne parla s. Paolo (*a*): e dietro alle sue parole levando s. Ambrogio gli occhi fin colasù, e ammiratissimo del vedere la nostra infima e greve terra salita fin dove non si può più alto, al sommo ciel de'cieli, riconosce e adora l'ineffabile ingegno della divina Sapienza nel trasportar che ha fatto dall'un contrario estremo all'altro, per così dire, i centri delle cose; e con ciò ridotto quasi a natura il moversi a termini che sembrano tutto in opposto al debito per natura. Secondo questo, *Descendit Deus* (dice) *ascendit homo. Verbum caro factum est, ut caro sibi Verbi solium in Dei dextera vindicaret* (*b*).

Questi (come li chiama l'Apostolo) *Thesauri sapientiæ et scientiæ Dei*, queste *Divitiæ bonitatis illius*, tutte si adunarono in Cristo, per fare in lui un capitale di meriti, quali e quanti era bisogno che fossero per dignità e valor che bastasse a sodisfare alla divina Giustizia, scontando a tutto rigore i debiti che contraemmo con essa, quando fummo rei nella colpa, e condannati nella pena del vecchio Adamo: perochè prima d'essere in noi stessi, ci trovammo in lui *Ad commoriendum et ad vivendum* (*c*). Or se a ristorare per istretta giustizia il disonore che l'ingiuria fa ad altri, necessario è, che fra l'offendente e l'offeso v'abbia una proporzionata corrispondenza di grado, perchè dalla più o men riguardevole qualità della persona si prende la misura e'l peso, così dell'onta, come della sodisfazione; noi miseri, quanto a ciò, eravam così irreparabilmente perduti, come infinitamente lontani per dignità e per natura è l' infima condizione nostra dall' altissima

(a) *Ephes.* 1.
(b) *In Psal.* 118. *oct.* 3. *v.* 7.
(c) 2. *Cor.* 7.

eccellenza dell'essere e delle perfezioni e grandezze di Dio. Perciò, non se a cento e mille anni traessimo la vita in ogni possibile austerità e rigore di penitenze, fasciati di catene e di pungenti cilicej, in continuati digiuni, in lunghe veglie notturne, raminghi per le foreste, sotterrati nelle spelonche, ignudi al vento, al gelo, a ogni offesa delle stagioni, per su i balzi de'monti, per entro gli spinai e le selve, per l' erme solitudini de' diserti; e sempre i duri sassi e la fredda terra per letto, e le crude radici dell'erbe per cibo; non se gli occhi di tutta la successione d'Adamo, da' bambini fino a' decrepiti, dal primo dì ch' egli cadde fino a quell'ultimo che chiuderà i secoli e la durata del mondo, dirottamente piangendo empiessero in sodisfazione delle nostre colpe un intero mare di lagrime: non se a pesantissimi colpi di catene, pestandoci e lacerandoci le vive carni indosso, ci traessimo da tutte le vene tutto il sangue, fino a farne correre sopra la terra rivi e fiumi; non finalmente se sofferissimo le più orribili morti, le più stentate e lunghe, le più tormentose, che la crudeltà de' tiranni, e la natia fierezza de'barbari inventasse: mai perciò sarebbe che ci sdebitassimo appresso Dio, con avere uguagliata la pena al fallo, il pagamento al debito, la sodisfazione all' ingiuria. Mercè che quel nostro sarebbe un contracambio disuguale infinitamente, perchè infinitamente manchevole del valore richiesto a pareggiarsi con la gravità dell' offesa, che fatta a Dio, niuno che sia men che Dio può compensarla.

Poichè dunque la condizione di puro uomo non era in veruna guisa capevole di tanto, che bastasse a reintegrar del pari l'onore diminuito a Dio collo spregio fattone dall'inescusabile disubbidienza d'Adamo; e ragion voleva, che alla divina Giustizia si mantenessero i suoi doveri, e poichè l' uomo avea fallito, l' uomo sodisfacesse: quale spediente rimaneva a prendersi, senon sol questo, che un medesimo fosse nella stessa persona uomo insieme e Dio? e come uomo, si addossi in ristoramento della sua natura, le colpe di tutti gli uomini, e si offerisca in iscambio d'essi, debitore in un medesimo e pagatore: e come Dio, abbia un sodisfare di valore e di merito pari alla dignità

dell' offeso. E tanto in fatti seguì. Incarnossi il divin Verbo. La vita e 'l sangue che dalla nostra umanità avea preso, fattolo in sè cosa divina, per noi l'offerse al Padre: e lo sborso fu eziandio soprabbondante al debito; talchè la giustizia se ne chiamò sodisfatta e paga più che a bastanza: Iddio e la sua dignità, con al doppio più gloria che prima d'essere oltraggiata: e noi tornati all' antica grazia seco, e in maggior' altezza di felicità e d'onore, che avanti di rovinare.

E questo è quel più profondo di tutti i consigli, che la Pietà e la Providenza tenesser chiusi in petto a Dio fin da' secoli eterni. Questa è l'incomparabile preminenza di Cristo, fattosi nuovo Adamo, e secondo padre di tutta l'umana generazione, in lui e di lui rinata a vita e a beatitudine immortale, *Non ex semine corruptibili* (come parla (*a*) s. Pietro) *sed incorruptibili per Verbum Dei vivi, et permanentis in æternum* (*b*). La giustizia e la pace, secondo la promessa fattane in ispirito a David, già tutto amichevoli fra sè, e riabbracciate in Cristo, baciaronsi: e 'l rigore e l'amore, in lui, come in un medesimo carro, trionfarono con egual gloria, sì come ugualmente vittoriosi. Perochè qual più sostenuto rigore, che non accettare sodisfazione che non fosse pari all' ingiuria? E qual più ingegnoso amore, che formar tutto d' invenzione una tal nuova persona, che per dignità e per valore fosse più che sufficiente al bisogno? e con essere ella noi nella nostra natura, e noi lei nella communicazion de'suoi meriti, nel pagar suo, salvo in tutto rigore alla giustizia i suoi doveri, noi rimanessimo sdebitati? Ho detto *Più che sufficiente al bisogno*: ma se avessi a prendere le misure di quanto sia quel *Più*, non veggo come il potessi altrimenti, che ravvisandolo, quanto il meglio si può di riflesso, in qualche adatta comparazione. Sì come adunque, se mille altri pianeti e mille altre terre, si formasser di nuovo e comparissero al mondo, il Sole, per illuminar que'mille e queste mille, non avrebbe mestieri d' aggiugnere pure una nuova scintilla di luce; ma quella stessa con che rabbellisce e rischiara quest' una Terra, e que' pochi pianeti

(a) 1. *Pet.* 1. (b) *Ps.* 84.

che v' ha, basterebbe a quanti più ne potrebbon capire in tutto il campo de' cieli: altresì Cristo: se della contaminata e rea stirpe d'Adamo si riempiessero mille altri mondi, all'intera sodisfazione per tutti basterebbe il valore della menoma gocciola di tutto quel sangue che per noi soli versò: e basterebbe eziandio, se per tutti i secoli avvenire mai non si restasse dal successivamente aggiugnere e multiplicare nuove generazioni, nuove colonie, nuovi mondi d' uomini, presi dalla medesima stirpe trovatasi ne'lombi del vecchio e peccatore Adamo.

Con tutto ciò a me non si rende tanto ammirabile quell'immensità, per così chiamarla, del valore de' meriti di Cristo, che si allargano fino a comprendere quanti son nati e nasceranno fin che avrà vita il mondo, e quanti, senza termine al numero o misura al tempo, son possibili a nascere per discendenza del vecchio Adamo. Di gran lunga maggiore mi si dà a conoscere la dignità di Cristo, nel niente che in virtù del valor de' suoi meriti a noi costa il regno della gloria: cioè una soprabbondanza di tutti i beni in colmo, e per essi una beatitudine quale e quanta non v' è mente creata che basti a comprenderla, perch' ella sente dell' infinito: interminabile poi quanto al durare, perchè quel medesimo sempre, che toglie ogni misura all' eternità, la misura ancor' essa. Or questa incomprensibile nella grandezza, e nella durazione perpetua felicità, quanto ci costa? Udiamne prima discorrere l'incomparabile s. Agostino (*a*). *Æternam felicitatem accepturus* (dice egli) *æternas passiones sustinere deberes. Sed si æternum sustineres laborem, quando venires ad æternam felicitatem? Ita fit, ut necessario temporalis sit tribulatio tua, qua finita, venies ad felicitatem infinitam. Sed plane fratres, posset esse longa tribulatio pro æterna felicitate. Verbi gratia; ut quoniam felicitas nostra finem non habebit, miseria nostra et labor noster et tribulationes nostræ diuturnæ essent. Nam et si mille annorum essent, appende mille annos contra æternitatem. Quid appendis cum infinito quantumcumque finitum? decem millia annorum, decies centena millia, si dicendum est, et millia millium: quæ finem habent,*

(a) *In Psal.* 36. *conc.* 2.

cum æternitate comparari non possunt. Tutto è verissimo: e tutto ancora quel rimanente che siegue ivi a discorrere lungamente: e vale a dimostrarci chiaro per evidenza, che dove ben noi sborsassimo in contante a Dio mille migliaja di secoli, non che d' anni, menati nella più aspra vita, nelle più orribili penitenze che mai si vedessero ne' solitarj dell'eremo; il darcene egli alla fine in ricompensa una eternità di gloria in cielo, sarebbe infinite volte più dono che premio. Ora puossi altro che inorridire, soprafatto da un'eccesso di maraviglia, considerando il tanto che per noi vagliono appresso Iddio i meriti del suo unigenito Gesù Cristo? Perochè non è egli vero, che in quanto si gitta un sospiro dal cuor contrito, in quanto cade da gli occhi una lagrima di dolore, in quanto si dà un gemito e si pronuncia un *peccavi*, ci si apron le porte del paradiso, e per lo stato presente ci sentiam dire, *Intra in gaudium Domini tui* (*a*)? Diamo all'autorità e al giudicio del sommo dottore s. Agostino, che quel *Pro nihilo salvos facies illos*, fosse detto magistralmente dal teologo David, per definire la predestinazione gratuita, e tanto *Pro nihilo*, quanto non dipendente da considerazione di meriti. Deh! non cape egli ancora nello stesso *Pro nihilo*, il riguardo de' meriti, per cui abbiam veduto darsi in conto di mercede la gloria? S' egli non sono un puro niente, son così poco, che il pajono. Or'egli non è quel nostro Niente che da sè vaglia tanto. Chi è sì mentecatto che il pensi? Ma vale con quel di Cristo, senza il quale indubitato è che tutto il nostro possibile non varrebbe niente. Che direste, se un danaro, senza più che esser gittato nel tesoro d' un re, divenisse da tanto, che bastasse a comperare un regno, prendendone il merito dal valore di quel tesoro in cui è? Non sarebbe quello un tesoro, che senza diminuirsi, può far d' un denaro un tesoro? Or questi sono i meriti del Redentore: questo il valor del suo sangue. Egli colà sul Calvario e su la croce, dandosi a svenare, fece quel che ne aveva antiveduto e predetto il Profeta (*b*), *Conscidisti saccum meum*, e allora, dice il s. Abbate di Chiaravalle (*c*)

(a) *In Ps.* 55. *v.* 6. (b) *Ps.* 29.
(c) *Bern. serm.* 1. *de Nat.*

Conscisso sacco, pecuniam quæ latebat, in pretium nostræ redemptionis effudit. In questo tesoro di sangue e di meriti, gittata quella nostra lagrima, quel sospiro, quel gemito, quel *peccavi*, quel poco più di niente che dicemmo poc'anzi, si fa un tesoro bastevole ad averne per compera il regno dell'eterna felicità.

Perciò, tanto si compiace in Cristo il suo divin Padre, che lui aggrada, lui pregia, lui vagheggia, in lui si gloria, e si diletta incomparabilmente più che non in tutti insieme i predestinati alla gloria, angioli e uomini; eziandio se fossero a quanti si voglia doppi più che non sono. Lui ebbe per fine, in cui grazia e per cui onore diè questo grande e bello essere al mondo, e a quante sono in lui d'ogni ordine le creature. Lui costituì Capo universale e supremo di tutto il corpo de gli eletti alla gloria. Redentore de gli uomini, giustificatore, santificatore, glorificatore de gli angioli: del cui merito con essi, chi negherà a s. Bernardo l'essersi bene apposto, dicendone, *Qui erexit hominem lapsum, dedit stanti angelo ne laberetur: sic illum de captivitate eruens, sicut hunc a captivitate defendens: et hac ratione fuit æque utrique redemtio, solvens illum, et servans istum.* (*a*) Egli, nel primo istante dell'ineffabile sua concezione, ebbe solo più meriti e più grazia, che non tutti insieme angioli e uomini. E quel solo primo atto del generoso offerirsi che fece all'adempimento della volontà del Padre per la redenzione del mondo (o v'intervenisse precetto, o null'altro che notificazion del piacere, gli fu più caro, e maggior gloria gli rendè, che tutte le vite de'giusti, tutte le morti de'martiri, tutta la santità e perfezione de gli angioli. Nè tanta glie ne han tolta, o già mai glie ne torranno tutte in eterno le maladizioni e le offese de'dannati, uomini e demonj, che più al continuo non glie ne renda Cristo: cui solo ancor perciò ama più, che non odia e abbomina tutti que' reprobi e malnati.

Qual poi v'è, qual può esservi, o pregio d'innocenza, o grado di santità sì sublime, che non fosse in Cristo? Le virtù tutte si adunarono in lui, tutte eroiche, tutte in eccellenza di così alta perfezione, che non possono idearsi

(a) *Ser.* 22. *in cant.*

in loro stesse o maggiori o migliori di quel che furono in Cristo. Elle non si raccolsero in lui come da quell'antico Pittore le bellezze partite in molti be' corpi, per compor di tutt'esse una sola bellezza, da non trovarsi altrove in fatti, ma sol dipinta in quella, perciò tutta sua, bellissima imagine. Egli è tutto all'opposto. Le virtù in noi sono copie, in Cristo originali: e le nostre tanto son belle, e tanto più o meno tengono dell'eccellente, quanto assomiglian le sue: oltre che le nostre sono cosa stentata, a poco a poco, e d'acquisto: le sue son nate seco, come col Sole i raggi della sua luce: nè poi venute crescendo dal meno al più perfetto, ma in lui fu uno stesso, aver tutte le virtù, e averle tutte in sommo. Egli è veramente quel *Mons in vertice montium*, che tanti secoli da lontano fu da' Profeti veduto, e promesso al mondo: ma non l'è solamente per ciò, *Quia excelsus ex divinitate inventus est etiam super cacumina Sanctorum: ut hi qui multum in Deo profecerant, ejus vestigia vix potuissent tangere ex vertice cognitionis* (*a*). Le più elevate cime, le più sublimi teste de' monti, tutte stanno di sotto all'imo piede di questo monte *In vertice montium*, perchè il più basso della santità di Cristo, cioè quel primo istante in che egli ed essa insieme seco incominciarono ad essere, vince, sormonta, oltrepassa d'una incomparabile dismisura le maggior sommità, le più sublimi altezze delle virtù e de'meriti de'maggior Santi: e di più quanto essi ne possano concepire col desiderio, o idear con la mente. Un sassolino di questo monte *In vertice montium* (*b*) (parlo secondo la tanto ridetta visione di Daniello, con cui non mi vo' allungare sponendola) un menomo che (se pure si può dir menomo dove tutto è massimo) della santità di Cristo, contiene in sè una grandezza di perfezione e di meriti bastevole a divenire un monte che di sè solo riempia e occupi tutta la terra: tal che non solamente sia *Mons in vertice montium*, ma tutti li sepellisca, e gli si perdano e dispajan davanti. Ma il proprio di questo monte ch'è Cristo, e perciò tanto inaccessibile quanto non communicabile con verun'altro,

(a) *Greg. P. hom.* 13. *in Ezech.*
(b) *Daniel.* 2.

è, l'aver' egli la santità sorgentegli, direm così, ab intrinseco, per natura, a cagion dell'unione ipostatica alla persona del Verbo. Di tutta insieme l'innumerabile moltitudine de gli eletti e de' giusti, al vederla salire di virtù in virtù, e di santità in santità a maggior grado, non potè pronunciarsi, *Sponsi voce* (disse (*a*) il magno Pontefice s. Gregorio) se non *Quæ est ista quæ ascendit dealbata? Quia enim sancta Ecclesia cœlestem vitam naturaliter non habet, sed superveniente Spiritu, pulchritudine donorum componitur, non alba, sed dealbata memoratur.* Ma dove Cristo in qualità di sposo nelle amorose sue cantiche chiama sè *Ego lilium*, fa altrettanto che domandare, Il giglio di che s'imbianca? o donde, fuor che da sè stesso trae il suo candore? Egli per vestirsi di quel fior di neve, di quel bianco più che lattato, di quel candidissimo bisso, *Non laborat, neque net*; nè gli fa punto mestieri, perochè il suo medesimo nascer giglio è portar seco innate quelle vestimenta *Candida nimis* (quali, testimonio san Marco (*b*), l'ebbe trasfigurandosi sul Taborre) *Candida nimis, qualia fullo non potest super terram candida facere*: perchè il naturale della santità di Cristo, non v'è arte che l'imiti, non v'è industria che l'arrivi.

Il dove farsi più belle ancor le belle, è il collo. Perciò si adoprano ad abbellirlo, vezzi d'oro, filze di perle, monili di preziose gemme. Or così va dell'anime come de' corpi, *Quibus* (dice (*c*) s. Bernardo) *quia de proprio non inest decor, aliunde necesse est ut mendicent.* Sola infra tutte la sacrosanta anima di Cristo non ha bisogno d'accattar fuori di sè onde guernirsi e riceverne più graziosità, o dar più vista. Farebbesi per avventura la neve più bianca con lavarla col latte? ovvero il Sole più lucido col brunirlo? o l'oro più prezioso coll'indorarlo, e le perle coll'inargentarle? A Cristo solo può dirsi *Collum tuum sicut monilia* (*d*): perchè *Ita in se ipso formosum* (dice il santo Abbate) *et tam decenter quasi a natura formatum est, ut extrinsecus non requirat ornatum.* Egli da sè per natura è sì bello, che niun forestiere abbellimento che gli

(a) *In Job. lib.* 18. *cap.* 27. *ad* 36.
(b) *Marc.* 9.
(c) *Ser.* 41. *in cant.*
(d) *Cant.* 1.

si aggiunga di fuori gli può aggiunger bellezza. Trarne sì, e grandissima, fino a rapirsi l'amore e i cuori di tutto il mondo eziandio quelle che il mondo abbominava come deformità intolerabili alla natura: ma cambiatane la deformità in altrettanta e più bellezza, sol perchè prese da lui. E chi, senon egli, ha fatta la povertà volontaria sì ricca del patrimonio del suo niente, che nol cambierebbe con le corone di tutti i Re, con le chiavi di tutti i tesori del mondo? Chi renduto appetibile il digiuno, cara la solitudine, dilettosa l'austerità, amabile l'odio della sua carne, dolci le acerbità e le amarezze della penitenza? Chi glorioso il non risentirsi alle ingiurie, utile il perdere, e vincere l'esser vinto, e gran guadagno il ricever danni e rendere beneficj? Chi nobile la spontanea servitù, e la suggezione della libertà all'altrui volere; coll'occhio sempre intento a gli altrui cenni, l'un piè in aria, e le mani spedite e pronte all'atto dell'eseguire ubbidendo a gli altrui comandamenti? Chi finalmente onorevole il dispregio de gli onori, e magnanima la fuga delle dignità, e 'l rifiuto delle umane grandezze? Queste e altre più lor somiglianti erano al mondo come rugginose catene di ferro, catene da animi servili, o da pazzi: l'uno e l'altro, supplicio e vergogna da miseri. Ma in quanto elle furon prese da Cristo, divennero, e 'l son tuttora, e 'l saranno in perpetuo, preziosi monili d'oro, degni d'onorarsene solo anime grandi: e sì possenti a renderle gloriose e belle, ch' eziandio chi non gli vuole in sè, pur gli ammira in esse, e per essi le reputa inestimabilmente beate.

Ma che fo io pur seguendo a ragionar sopra un tale argomento, che quanto più ne dico, tanto più mi si offerisce che dirne, anzi che non poterne mai dire? *Quis mensus est pugillo aquas, et cœlos palmo ponderavit* (a)? Come chi va di poggio in poggio salendo sempre più alto un monte, sempre ancora più è il paese che gli si scuopre d'attorno, e quanto più ne vede, col vederlosi più da lontano, sol ne vede il suo non poter giugnere a vederlo. Che se il Padre santo Efrem, presosi a ragionare sopra due semplicissime parole di Cristo, provò in sè (dice egli) il

(a) *Isa.* 40.

miracolo della multiplicazione de' cinque e de'sette pani, mentre la materia gli crescea fra le mani, per sì gran modo, che coll'andarla egli sminuzzando, ella gli si veniva ingrandendo; che sarà (a dir più somigliante al vero) quel mare delle grandezze di Cristo, se ogni sua gocciola è un mare? *Et nos, humi repentes, infirmi, et vix ullius momenti inter homines, audemus tractare ista, et ista exponere? et putamus, aut capere posse cum cogitamus, aut capi, dum dicimus?* Così parla di sè per la stessa cagione il grande s. Agostino (*a*). Pur mi consola il giovarmi non tanto il dettone fin' ora, quanto il non mai possibile a dirne; sì veramente, che nell'uno e nell' altro insieme si mostri esser vero il propostomi a provare; che dove ben questo Sole, questa luce del mondo, Cristo, che tal nome si appropriò, non ci fosse di verun pro, nè da lui, come da fonte originale, si derivasse quanto è tutto il bene che abbiamo al presente, e quel tanto più che ne avremo nell'eternità avvenire, nondimeno, atteso quel solo ch'egli è in sè stesso, e l'eccellenza, e la dignità, e le grandezze sue proprie, degno è che se ne dica col filosofo che da principio allegai, *Ut tamen detrahas ista, non erat ipse Sol idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari si tantum præteriret?* Ora dimentichianci di tutto il fin qui ragionato, e sia come non fosse, ed entriamo a considerar la seconda parte, dell'utile, cioè dell'ogni bene che ci è provenuto da Cristo.

(*a*) *Tract.* 36. *in Joan.*

La fonte onde ogni nostro bene si deriva avere in Cristo la sua vena e 'l suo capo : perciò doversi riconoscer da lui, e sapergliene grado. Ma il più nobile amarlo, e più degno di lui, essere l'amarlo per lui stesso, in cui solo è l'amabilità d'ogni bene.

CAPO TERZO

Solennità di lodevole esempio, celebrata ancor da'Romani (*a*), era il convenire un dì dell'anno a ciò statuito, brigate di cittadini e uomini di contado, e cercando chi d'uno e chi d'altro ruscello, salir lungh' esso all'insu, sino a trovatone il capo della surgente. Quivi attorno partiti in due torme, gli uni con ischiette danze, gli altri con suoni e canti alla rustica, coronavano di mille lodi e di mille fiori quelle benefiche selci, quella grotticella, quel poggio che mai non si rimanea dal gittare, e per così dire, svenarsi in que'ruscelli che inviavano a rigare i lor'orti, a fecondare le lor campagne, ad abbeverarne le lor gregge. Poi fattisi alle fonti stesse, e a que' pelaghetti che ne accoglievano l' acqua vergine e pura nel suo primo sboccare, gittavano lor dentro a mani piene de' fiori, e sciolti, e intrecciati in odorose ghirlande. E questo era un come sdebitarsi in un dì con quel solenne rendimento di grazie, e fare il saldo di tutte in una somma le partite de' beneficj che da quelle fonti traevano in tutto l'anno.

E bene stava : perochè a cui non si può rendere contracambio che basti, il confessare i beneficj e 'l debito è pagarli. Così v' è memoria d'un giovane, quanto a condizion di fortuna, povero e basso, ma per altezza d'animo, e nobiltà di spiriti, grande al par di qualunque grandissimo ; il quale, poichè in parecchi anni di studio ebbe terminato il corso delle naturali scienze in Atene, sul ricondursi quinci alla patria già formato filosofo in quella famosa Università, presentossi a dare il comiato dell' ultima dipartenza al suo maestro. Ma non così tosto gli fu davanti per sodisfare a quel debito, che sorpreso da una

(a) *M. Varro de lingua lat. lib. 5. v. Fontinalia.*

forte vergogna di sè medesimo, ebbe in abbondanza più lagrime a gli occhi, che parole alla lingua; e pur tuttavia piangendo, disse, Mai prima d'ora non essersi avveduto della sua povertà, e sentirne il male, mentre gli toglieva il poter lasciare a chi tanto doveva qualche segno dell'amor suo, qualche testimonianza della sua gratitudine. A cui il maestro, Ciò (disse) non ti dia nè pensiero, nè pena: conciosiecosa che nè a te per sodisfarmi, nè a me per chiamarmi ricompensato e pago di quanto mi se'debitore, si richiegga che tu sii nulla più ricco di quel povero che tu se': così ben puoi tal' essendo, scontar meco ogni tuo debito. Va dunque: e quando ritornato alla patria, e quivi disputando, isponendo, filosofando, insegnerai, maestro nella tua quel che nella mia scuola apprendesti discepolo, in sentirti perciò lodato di gran sapere, confessa che l'imparasti da me. Con queste sole due parole, m'avrai più largamente rimeritato, che se ora mi dessi a cento doppi gemme ed oro, più di quel che io a te ho dato di filosofia e di sapere.

Queste due semplici narrazioni che ho premesse, fanno in gran maniera al bisogno di questa seconda parte dell'argomento di cui mi rimane a discorrere: cioè, che dove ben nulla fosse di quell' infinita dignità, di quegli eccellentissimi pregi, di quegl'innumerabili meriti e grandezze di Cristo, che abbiam vedute poc' anzi; pur nondimeno, gl' inestimabili beni che ne godiamo, parte in gran fatti, parte in gran promesse, richieggono, che ne riconosciamo lui prima origine, e cagion meritoria: e che (se possibil fosse) gli corrispondiamo in amor di fatti ad altrettanto.

Come dunque tutte indifferentemente le acque vive, e de' piccioli ruscelletti, e de' gran fiumi, per dovunque si veggano, van ricordando le fonti onde son derivate, e alla cui gratuita benificenza sono dovute; altresì de'beni conferenti alla salute dell'anima (che infra tutti i beni dell'uomo è il massimo) non ve ne ha nè grande nè piccolo, che non ci ricordi ch' egli si è derivato in noi, come disse Isaia, *De fontibus Salvatoris.* E piacquegli nominarle fonti, non perciò che la benificenza di Cristo sia povera o risparmiata nel versar delle grazie, come le fonti van

rattenute e parche nello spremer che fanno da' sassi quel sottil filo d'acqua che gittano. Sol ne attese il Profeta la non mai interrotta continuazione del dare, che è proprietà delle fonti; chè quanto si è all'abbondanza, è poco il dirne quel pur' anche assai, che della famosa fonte del Paradiso fonte di così larga vena, ch'era surgente e madre di quattro fiumi reali, per le cui piene rive spandevasi, *Irrigans universam superficiem terræ* (*a*). Vuolseue dire con s. Bernardo (*b*): *Origo fontium et fluminum omnium mare est: virtutum et scientiarum Dominus Jesus Christus. Quis enim Dominus virtutum nisi ipse Rex gloriæ?* Anzi se v'è profondità, se ampiezza, se capacità maggior del mare, quella sta bene alla grandezza di Cristo, e vuol darglisi come sua. E v'è l'essersi versati e raccolti in lui, acciochè ne sia liberale con noi, i mari di tutte le grazie, gli abissi di tutte le misericordie, e quanto può venir di beni dalle cateratte del cielo aperte: come quando a formare il gran diluvio che sormontò coll'acque le più eccelse punte de' monti, *Rupti sunt fontes abyssi magnæ, et cataractæ cœli apertæ sunt* (*c*).

Tutte dunque le miniere e i tesori della grazia, tutte le ricchezze delle divine misericordie furono adunate in Cristo; e in lui e per lui sono patrimonio nostro, nostra eredità, nostro avere; e ne trajamo al continuo, come riscosse e frutti, le vitali influenze de' meriti ch'egli, sì come nostro capo, mai non resta di trasfondere in noi suo corpo. Parlo secondo il dettato da lui medesimo alla penna dell' Apostolo (*d*); da cui abbiamo espresso, e parecchi volte ridetto, che *Christus caput est Ecclesiæ, ipse Salvator corporis ejus*. Oh magistero, oh lavoro di tanta e novità e perfezione e bellezza, che sol potea machinarsi dall'altissimo ingegno, sol'operarsi dall' onnipotente mano della carità di Dio verso noi! E qual più sublime inalzamento delle nostre bassezze, ch' esser portati a divenir membra e corpo, cioè fare un tutto di sovrumana eccellenza con un così degno capo? Quale adunamento, qual congiunzione di noi con Cristo potea pensarsi di più durevole, di

(a) *Gen.* 2.
(b) *Ser.* 13. *in cant. init.*
(c) *Gen.* 7.
(d) *Ephes.* 5.

più stretta, di più amabile unione? Perochè capo e corpo, ben si può dire che non solamente sono *Duo in carne una*, ma tanto uno, che non due: perochè *Corpus unum est*, come disse il medesimo Apostolo (*a*): *Vos autem estis corpus Christi*, *et membra de membro*. Qual più forte e più natural ragione in Cristo, per condurlo ad avere in conto di suo ben proprio, il far bene egli capo a noi suo corpo? e quindi, quale a noi più profittevole in ragion di guadagno, o più gloriosa in riguardo all' esser con ciò assunti a dignità che tanto partecipa del divino? Conciosiecosa che facciancì a udir s. Ambrogio rappresentar tutto al vero la scambievole communicazione che fra sè hanno il capo e 'l corpo: e primieramente, quanto all' essere il capo l'ogni cosa del corpo, *Quid sine capite est homo* (dice (*b*)) *cum totus in capite sit? Cum caput videris, hominem agnoscis. Si caput desit, nulla agnitio esse potest: jacet truncus ignobilis sine honore, sine nomine. Sola ære fusa Principum capita, et ducti vultus, de ære, vel de marmore, ab hominibus adorantur*. Tutto è vero del material corpo umano, e tutto altresì dello spirituale e mistico. Quanto abbiamo d' eccellenza e di meriti, tutto in noi proviene e si deriva da Cristo; perchè noi suo corpo, egli è nostro capo. Coronato il capo ad un rè, senza più, la mano è mano di re, il piede è piede di re: perchè la mano e'l piede sono coronati nel capo; e'l capo e la mano e 'l piede sono un medesimo corpo: e meno gloriosi sarebbono il piede e la mano, e tutte l' altre membra, se avessero ciascun di loro la lor propria corona. Quanto il capo è maggior d' essi per dignità, tanto essi più nobilmente son coronati in lui. *Non immerito igitur* (siegue a dire il s. Dottore *huic, quasi consultori suo, cetera membra famulantur, et circumferunt illud servili gestamine, sicut Numen, atque in sublime locatum vehunt. Alia portant, alia pascunt: alia defendunt, et ministerium suum exhibent. Parent ut principi, ancillantur ut domino. Inde velut quædam procedit tessera, quam debeant pedes obire regionem; quæ militiæ munere manus consummandis operibus exequatur, quam venter abstinendi, vel edendi formam*

(a) 1. *Cor.* 6. *et* 2. (b) *Hexam. lib.* 6. *cap.* 9.

impositæ teneat disciplinæ. Ma quanto si è a' ministerj del corpo, altri in servigio, altri in difesa, altri in onore del capo, e come l'esercitarli si faccia per ispontaneo istinto, cioè per innato principio di natura; in quanto l' amor delle membra al lor capo è il medesimo che l'amor di sè stesse; traendo elle da lui ciò che han di conforto al sostenersi, di spirito al muoversi, di vigore al difendersi, di regola all' adoperarsi; non è di questo luogo il venir dimostrando come tutto a noi si convenga rispetto a Cristo.

Ma de' beni che ne godiamo, chi mai si farebbe a credere che più agevole impresa sia il contarne la moltitudine, che misurarne la grandezza? perochè quella tutta adeguatamente si comprende col dirne, che da lui, in quanto Verbo eterno, abbiamo ogni ben di natura, secondo il diffinitone da s. Giovanni, *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil* (*a*): e de' beni della grazia, senza lui Verbo incarnato non abbiam nulla: ciò che suona chiarissimo quel *Sine me nihil potestis facere*, ch'egli medesimo denunziò a' suoi Apostoli, e *Non ait* (ripiglia (*b*) s. Agostino) *quia sine me parum potestis facere, sed nihil.* E se v'è in grado d'aver dal medesimo santo Dottore la dimostrazione d'un memorabil fatto, in cui vedere universalmente provato quell'ogni cosa che siamo e che possiamo con Cristo, e quel niente a che senza lui vagliamo, udite.

Che il generoso s. Pietro caminasse per sul mare della Galilea mentr'era scommosso, ondeggiante, e rotto dalla tempesta, fu miracolo di quell'amoroso *Veni*, con che Cristo pregatone, gliel consentì. *Domine* (disse (*c*) Pietro) *si tu es, jube me ad te venire super aquas: at ipse ait, Veni*: alla qual voce non so se togliesse via da gli occhi di Pietro il vedere e l'accorgersi che quello pur'era mare, e mare in fortuna; ben so, che gli si tolse dal capo il nè pur sospettare come possibile il pericolo d'affondare: e per conseguente, niuna sollecitudine o temenza di sè gli entrò nel cuore. Così udita la risposta del *Veni*, ipsofatto gittossi con uno slancio dalla barca sul mare. Or qui

(a) *Joan.* 1.
(b) *Tract.* 81. *in Joan.*
(c) *Matth.* 14.

s. Agostino si ferma tutto in lui coll'occhio, e'l considera, e giustamente s'ammira e gode nel vedere in Pietro un miracolo in originale; perochè mai da che l'acque erano al mondo, non operato in alcuno. Chè quanto si è al mar rosso, fu assai men di questo il dividersi che fece a traverso per accor nel suo fondo asciutto, e tragittar sicuri dall'una sua sponda all'altra gl'Israeliti. Qui Pietro passeggia su l'acque non altrimenti che su la terra, e col piè fermo e franco preme il capo all'onde, ed elle gli si abbassano e spianan sotto; e non che stravolgerlo o inghiottirlo, nè pur gli bagnan le piante: onde il miracolo non si operò nel mare, perchè ne indurassero l'acque come ghiaccio o cristallo, ma nel corpo di Pietro, per la niuna gravezza nel premere più giù che la superficie di quell'acque. Tante maraviglie in un fatto vedendo e stupendo s. Agostino (*a*), esclama, *Ecce quid Petrus in Domino!* ma non l'ha appena detto, e sente Pietro, che ancor lontano da Cristo alquanti passi, *Clamavit dicens*, *Domine salvum me fac* (*b*). E ben'avea ragione di chiedere in alta e gran voce soccorso, perchè veramente periva. Egli non diè giù a piombo con un tutto insieme sommergersi; ma il mare sel veniva mettendo sotto, e inghiottendolo a poco a poco, cioè alla misura del venirgli mancando la fede; e del mancargli fu cagione lo sbigottir che fece, all'avvedersi del venire incontro a lui per filo un furioso turbo di vento. Impaurì, sconfidossi, *Et cum cœpisset mergi*, perdè nel più bello del viaggio il giugnere salvo al porto delle braccia di Cristo dove si era inviato. Or qui s. Agostino, vedutosi cambiare in un così tutt'altro lo spettacolo e l'oggetto della maraviglia che prima aveva, pur siegue a filosofarvi intorno, e mancava (dice) a quel sì glorioso principio questo sì doloroso fine, per aver tutta intera una così gran verità comprovata dall'evidenza de'fatti. La prima parte fu, *Quid Petrus in Domino:* eccovi or l'altra, *Quid Petrus in se.* Pietro *In Domino* può caminar sopra l'acque a piedi asciutti; Pietro *In se*, non può altro che profondare.

L'avvenuto una sola volta nel corpo di quel grande

(a) *Serm.* 13. *de verb. Dom.* (b) *Matth.* 14.

Apostolo è continuo ad avvenire nell'anima di ciascuno. Ciò che abbiam di bene, ciò che possiamo, ciò che operiamo di gradevole a Dio, tutto averlo, poterlo, operarlo in Cristo. Se il piè franco e diritto ci porta questa vita temporale che meniamo per la via della vita eterna dove siamo inviati, *Ecce Petrus in Domino:* a Cristo che ce ne ha meritata la grazia, e in grazia de' cui meriti ci si danno gli ajuti bisognevoli al poterlo, ne dobbiam saper grado. Che se il nostro piè vacilla o inciampa, e ci trabocca o ci manca sotto, o ci trasvia, sì che facciamo un *Ecce Petrus in se*, e abbiamo a dire con David, *Motus est pes meus*, dobbiamo ancora incontanente soggiugnere con s. Agostino (*a*), *Quare motus, nisi quia meus?* Perciò l'antichissimo Vittorino, commentando quelle parole dell'Apostolo s. Giovanni, *Et palmæ in manibus eorum*, ben ne comprese il mistero, dicendo (*b*), Che quanti dal guerreggiar di quagiù salgono a trionfar colasù nella beata Gerusalemme, al primo lor presentarsi d'avanti a Cristo in gloria gl'inchinano e gli offeriscono le lor palme, con un verissimo confessare di riconoscer da lui, e di dovere a' suoi meriti i lor meriti, in quante d'ogni grandezza vittorie ebbero di sè stessi, del mondo, del demonio, della carne; cosa continua d'ogni dì e d'ogni ora: perochè oh quanto rare son quelle che ci passano, nelle quali poco o molto ajuto sopranaturale non ci sia mestieri al bisogno d'operare alcun bene, o di non commettere alcun male! Conchiudiamo dunque con s. Ambrogio (*c*); *Unum est Verbum quod operatur in singulis; et cum in singulis operatur, operatur omnia in omnibus. Hoc Verbum unicum apud Patrem se diffudit in plurima, quia de plenitudine ejus omnes accepimus.*

Or quanto si è all'altra parte propostami a trattare, della grandezza de' beni provenutici dalla benificenza e da' meriti del Redentore; prima ch'io vi porga ad assaporare una stilla del dolcissimo, ma sterminato mare che questo è, ragion vuole che almen ricordi e accenni la gran giunta che fa alla grandezza de' doni la grandezza del

(a) *Ubi supra.* (b) *Victor. in Apocal.*
(c) *In Ps.* 118. *v.* 17.

donatore. *At illa* (disse filosofandone (*a*) il Morale) *quanto gratiora sunt, quantoque in partem interiorem animi nunquam exitura descendunt, cum delectat cogitantem magis, a quo, quam, quid acceperis.* Il pregio d'un gratuito dono che ci vien fatto cresce alla misura del merito di chi degna di farcelo: per sì gran modo, che ben può avvenire che un picciol dono da sì gran mano si spicchi, che giustamente si faccia, antiponendolo in ragione di pregio ad un troppo maggiore offertoci da qualunque altro meno stimabile donatore. Dove dunque noi non avessimo ricevuti da Cristo senon beneficj di legger conto, per la loro tenuità e picciolezza, tanto nondimeno è il peso e la grandezza che loro aggiugne la sovrumana condizione e le impareggiabili eccellenze della persona di Cristo, ch' elle (parlo senza nulla aggiungere al vero) dovrebbono esserci in maggior pregio, e averle più care, e riputarcene più gloriosi e beati, che non se tutti i re della terra (vane ombre di re, se si comparano a Cristo) ci presentassero tutte in un monte le lor corone, ci offerissero tutti in un fascio i loro scettri, ci adunassero in un corpo di monarchia tutti i lor regni, a farcene padron sovrani e d'assoluto imperio. Tanto sarebbe più l'*A quo*, rispetto a Cristo, che il *Quid accipias*, da questi altri. Or che s'avrà egli a dire di ciò ch'è in fatti, i beni che ci provengon da Cristo, essere per quantità oltrenumero, per grandezza oltremisura? e portici da una tal mano, e donatici con un tal cuore, che quella per qualità d'essere non può aver pari, questo per grandezza d'amore non può imaginarsi maggiore?

Nè voglio che sia stato uno scorso di penna l'aggiungere che ho fatto alla mano di Cristo il suo cuore, cioè alla benificenza l'amore; conciosiecosa che non solamente volentieri s'accoppino insieme, ma contra ogni diritto e di verità e di ragione sarebbe il dividere l'uno dall'altra. Rappresentiamo dunque in prima il misurare che s. Giovanni Crisostomo fece la grandezza de' beni provenutici dall'amore di Gesù Cristo; chè se io mal non m'appongo, questa sua è la più vera, perchè la più alta misura che

(a) *Seneca de benef. lib.* I. *cap. ult.*

fra le umane si adoperi; cioè un certo inorridire, un quasi non saper farsi a credere come possibile, non che vero, che Iddio di tanto e a sì gran suo costo abbia degnato questa vile e sconoscente nostra natura. Ch'egli ci abbia così nobilmente trattati in quel che s'attiene al puro ordine naturale, dandoci a godere d'un mondo pieno di tanti e sì eccellenti miracoli di bellezza, e d'altrettante utili e dilettevoli creature: e ciò principalmente a far che non c'incresca soverchio lo star qui su la terra questo breve spazio della nostra pellegrinazione verso il cielo, cioè della vita temporale per cui ci portiamo verso l'eterna; questo ben può chiamarsi splendidezza d'animo liberale, ma non miracolo di benignità, non eccesso d'amore: sapendo noi che Dio col dar che fa non impoverisce; anzi egli ne diviene, per così dire, più ricco e magno; perchè nulla può donare altrui che nol doni a sè stesso, cioè alla gloria che a lui ne torna, così dal dono, come dal donarlo. Nella maniera che fra le cose create, il Sole, mentre con la sua luce fa stelle chiare e vive i pianeti che da sè sono scuri e morti, questi riverberando in lui quella medesima luce che han da lui ricevuta, il rabbelliscon del suo, e per quanto è in essi, gli raddoppiano lo splendore. Similmente a Dio le creature. Lui mostran bello nella loro bellezza, lui magnifico e grande nella loro magnificenza e grandezza; e di quanto è quel che sono e quel che fanno, tutta in lui ne rifondon la gloria. Così egli veramente dà, com'io diceva, a sè ciò che dona altrui. Ma ch'egli sia giunto fino al non potersi andar più avanti, cioè a donar sè stesso, facendo il divin Padre nostro fratello il suo stesso Unigenito (e *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit* (a)?) e con un tal farlo nostro, che per assolver noi colpevoli e suoi ribelli, a lui innocente e carissimo *Non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum:* sì che a lui la condizione di servo, perchè noi indegni di pur'essergli servi gli divenissimo figliuoli; a lui le catene per liberar noi schiavi; a lui gli avvilimenti e le ingiurie, i vituperj, gli scherni, le battiture, gli oltraggi, per far noi onorevoli e gloriosi; a lui lo svenarsi per pagar col suo sangue per

(a) *Rom.* 8.

fino all'ultima gocciola in contante i nostri debiti; a lui la morte de' malfattori, vergognosa altrettanto e penosa, per dar'a noi malfattori la vita, il regno, la gloria, la beatitudine eterna. Or se v'è amare e donare che meriti nome d'eccesso, non perchè fuor di ragione, ma perchè oltre misura, o non n'è possibile altro, o questo è desso: ed è veramente quel desso del quale ragionando con Cristo su le cime del monte Tabor *Moyses et Elias visi in majestate, dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (*a*). Adunque eccovi la ragionevol cagione della difficoltà al persuader vero un sì grande amare, un sì gran donare che Dio ha usato con noi, cioè l'eccessiva grandezza dell'uno e dell'altro. E di qui ne gli Apostoli il penar che facevano a persuaderlo; e in noi stessi, avvegnachè indubitatamente il crediamo, un quasi non saperloci far'a credere: come il povero, che dormendo e sognando si truova re, e non sa come, e per la troppo grande avventura, e non da lui, che quella gli sembra, tra la speranza del sì e'l timore del no, domanda a sè medesimo, Son'io desto e in buon senno? e questo scettro, questa porpora, questa corona son vere? o dormo, e nol so, e mi par'essere quel che non sono, ma tutto è giuoco di fantasia, e prestigio d'imaginazione in sogno? *Adeo magna sunt* (dice (*b*) il Crisostomo) *beneficia Dei, atque in tantum humanam expectationem et spem transcendunt, ut ea sæpius vix credantur. Quæ enim nunquam humanus animus aut cogitare aut sperare potuit, ea nobis cuncta largitus est; ut ferme Apostoli plurimum laboraverint, ut nobis persuaderent, credere dona a Deo nobis indulta. Quemadmodum enim in excellentibus quibusque donis hoc patimur, ut dicamus, Putasne hoc somnium est? propterea quod non credamus; ita et in divinis profecto muneribus.*

Oh quanto è piccolo un'uomo in sè stesso! ma oh quanto è grande in Cristo! Chi sa rendere a s. Ambrogio che la domanda, la ragione del non trovarsi espressa o misurata da niun de' quattro Evangelisti la corporatura di verun'altro, fuor solamente di quel Zaccheo principalissimo fra' Publicani per ricchezze e per grado; del quale san Luca

(a) *Luc.* 9. (b) *Hom.* 4. *in Epist.* 1. *ad Timoth. init.*

specificò, che *Statura pusillus erat? Quid est* (dice (*a*) il santo Dottore) *quod nullius alterius staturam Scriptura, nisi hujus expressit?* Avvi per avventura mistero? Avvi e mistero e insegnamento: cioè, che chi *nondum viderat Christum, merito adhuc pusillus.* Perchè come può dirsi altro che piccolo chi non conosce quello in cui solo è grande? Adunque per conoscerlo, il vegga: ma nol vedrà sì che pienamente il conosca, dove non corra dietro al picciol Zacchco, e faccia quel che vedrà farsi da lui, il quale, *Ut vidit eum, præcurrens, ascendit in arborem.* Oh anime (parlo con s. Agostino) tanto altamente in pregio a Cristo, tanto bassamente in ispregio a voi stesse! ma vili a voi stesse sol perciò che non vi fate a conoscere quanto siate preziose in Cristo; nè giugnerete a conoscerlo altrimenti, che salendo sopra il vero albero della sapienza, perchè la Sapienza di Dio umanata ne pende come suo frutto. Dunque *Ascende lignum ubi pro te pependit Jesus, et videbis Jesum* (*b*). Questo sarà un così fatto vederlo, che a un medesimo sguardo vi darà a conoscere e di lui e di voi quanto non giugnereste ad intenderne nè pur se le penne de gli Angioli vi portasser di volo fin colà sopra l'empireo a vederlo assiso in trono, coronato di gloria, e bello sì, che tutto insieme il rimanente del paradiso non è sì bello come il solo suo volto. Più fa intender di lui quanto al ben nostro il Calvario, che il Cielo, più la croce, che il trono, più le ignominie, che la maestà, più il supplicio di malfattore, che la gloria di monarca, più la morte che qui sofferisce, che la vita che colasù gode immortalmente beata. Perochè potea discendersi con abbassamento maggiore di quel suo *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem crucis* (*c*)? Or questo abbassamento appunto è la misura del nostro inalzamento; chè il tanto umiliar'egli sè fu per sollevar noi in sè; dovendogli incontanente succedere all'*Humiliavit semetipsum* il *Propter quod et Deus exaltavit illum:* e noi insieme seco esaltati, come dicemmo avvenire di tutto il corpo che riman coronato nella sola corona del capo. E tutto ciò per

(a) *Luc.* 19. *Ambr. in hunc locum.*
(b) *Aug. serm.* 8. *de verb. Apost.* (c) *Philip.* 2.

gratuita degnazione di quello smisurato amarci che ha fatto; e quanto amarci, altrettanto donarci, l'uno e l'altro fino a non rimanergli che far di più; pareggiando, com'io diceva, il cuore con la mano: sì che ufficio di quello fosse *Dilexit me*, come disse l'Apostolo (*a*), e di questa, *Tradidit semetipsum propter me.*

Più de' gran beni che abbiamo ricevuti da Cristo degno essere di pregiarsi il suo amore nel darlici. Debito di riamare chi n'è sì degno, e tanto smisuratamente ci ama.

Inoltriamoci ancora per una brieve velata in questo troppo a noi delizioso mare de' beni che abbiam da Cristo, e dell'amor suo, stato egli solo tutta la cagione del darlici: e a ciò mi giovi il trasportare ad un tutt'altro e più utile sentimento la risposta con che già Seneca sodisfece alla ragionevole maraviglia conceputa sopra la moltitudine, la grandezza, il perpetuo correr de' fiumi; perciò non vanamente creduti un perpetuo miracolo della natura. Introduce egli dunque un chi che si voglia, quasi recata si avesse davanti una carta geografica universale, e sopra essa venisse additando que' più famosi, perochè più dismisurati fiumi reali, che dalle fonti alle foci lunghissimo è lo spazio della terra che corrono, e ne fecondano le provincie, e ne dividono i regni. L'Indo, il Gange, l'Eufrate, il Tigri, il Nilo, il Danubio, il Reno, il Rodano, l'Istro, il Tago, il Tanai, la Mosa, il Po, e quanti più ne volete; pieni in colmo da riva a riva, ampj e profondi: di corso poi, altri precipitoso, altri rapido, tutti veloce: e tante sono le fonti che tra via si beono, tanti i rivi, i torrenti, i minor fiumi che accolgono, e con essi il continuato venire ingrossando, che a giudicarne dall'occhio sembrano mari mediterranei: e da vero il sono alquanti del mondo nuovo, non iscoperto a que' tempi, nè risaputo. Or che tanti e sì grandissimi fiumi mai dì e notte non restino dallo scaricar nel mare un diluvio d'acque, nè però mai in un perpetuo votarsi si vuotino, anzi nè pur di nulla si scemino, ma ugualissimo al dar che fanno

(a) *Galat.* 2.

le tante loro acque sia l'altrettanto riceverne, e al votarsi siegua continuo il riempirsi; se questa non l'è, quale altra opera della natura sarà da dirsi miracolo?

Così proposto il Filosofo, fassi a rispondere; e'l rispondere è cacciare una maraviglia minore contraponendogliene una maggiore. Perochè, mirate, dice, e misurate coll'occhio e col pensiero gli sterminati seni dell'uno e dell'altro oceano; larghi ed ampj sì, che v'abbisognano mesi e mesi di buon vento per valicarli dall'un' estremo all'altro: e intanto, girando l'occhio a cerco, altro mai non si vede inanzi, che cielo ed acqua. Profondi sì, che rari a trovarsi sono i luoghi dell'alto mare, dove lo scandaglio, per quantunque s'abbia lungo il filo, vi giunga al fondo. Poi, oltre a questo allagare che l'acque fanno forse la metà della terra, entrate nelle viscere della medesima terra. Ivi ha smisurate cavità, seni, spelonche, ricettacoli e conserve d'acque: mari sotterranei, sepelliti, non però morti, ma continuo moventisi e correnti per lo ricever che fanno dall'oceano l'acque, e travasarle, e renderle per vie segrete di canali e condotti aperti e diramati dalla natura per le viscere della terra, e per entro il massiccio delle montagne, a sfogar fuori in fontane, in polle, in surgenti che da' lor capi si adunano a compor que' gran fiumi. Ora stupitevi, e dite, *At magna flumina sunt*. Concederovvi il lor'essere eziandio grandissimi: ma voi, *Cum videris quanta sunt, rursus, ex quanto prodeant, aspice*. Così egli (*a*). Ed io prendendo in prima a far le parti della maraviglia sopra 'l correr che veggo a diramarsi per tutto il mondo tante fiumare di sangue che sboccano fuor del corpo dell'unigenito Figliuol di Dio per puro amor di me crocifisso, esclamo in estasi di stupore, *Magna flumina sunt*! Pongo mente e osservo, che a formarli, a riempirli, a far che d'ogni parte trabocchino, concorrono ad unire quanto han di sangue, quanto egli ha di vene perciò aperte, anzi rotte e squarciategli a forza. Fiumi ne gittan le mani, fiumi ne spandono i piedi, e da mille ferite di quelle sagrosante sue carni lacerategli indosso col dispietato batterle de' flagelli, fonti vive e correnti ne sgorgano. Nè la

(a) *Sen. nat. quæst. lib.* 3. *cap.* 10.

fronte, le tempia, tutto in giro il capo traforatogli da lunghe e forti spine, altro fa che gemere e grondar sangue: e pur di sangue e d'acqua, quel tutto che dell'uno e dell'altra glie ne rimaneva in petto e dentro al cuore, al passarglielo d'un crudel ferro di lancia, fuori ne scola in due torrenti. *Magna flumina sunt*, perochè grandi sì, che venendo giù a corsa dalle cime del Calvario, e da ogni lato versando, inondano, allagano, cuoprono tutta la terra. Il divin Padre, riconoscendo nel Figliuolo i servi, in cui scambio egli si è offerto a sodisfargli, perciò del loro abito, delle loro ispide pelli vestito, come Giacobbe innocente di tutto il di fuori del peccatore Esaù; adoperando la verga del suo giusto rigore, *Percussit petram (Petra autem erat Christus) et fluxerunt aquæ: abierunt in sicco flumina*: e n'è seguito, che d'un maladetto diserto ch'ella era, terra morta a dar di sè niun bene, e perciò in dispetto a gli Angioli e in ira al Cielo, ella è divenuta *Sicut Paradisus in benedictionibus* (a), fiorita d'ogni virtù, fruttifera d'ogni bene, e più amabile e cara a Dio, che non prima abbominevole e odiosa. *Magna flumina sunt*. Come non grandi, se dov'era di vantaggio alla nostra redenzione una stilla di quel divin sangue, stilla non è rimasa in quelle vene che non ne sia scolata? Come non grandi, se ogni lor gocciola è quanto un mare, quanto un diluvio? perochè, qual v'è terra sì incognita, isola sì perduta in mezzo all'oceano, rupe, scoglio, montagna sì inaccessibile per l'altezza, diserto di solitudine sì abbandonata, parte del mondo, e in essa generazion d'uomini sì lontani, sì incolti, sì barbari, che sopra tutti essi non sia giunto a diffondersi questo salutifero sangue? nè son passati fin'ora, nè mai durante il mondo sopraverran tanti secoli, che nol truovino vivo e fresco, e al dar vita e salute efficace e possente, quanto il fu nel primo spargerlo che si fece. Non è egli dunque vero, che o se ne consideri la gran copia soprabbondante al bisogno, o'l diffondersi tanto che non v'è palmo di terra cui non ricuopra e inondi, o l'efficacia nel dar vita e salute bastevole per ognuno, o'l mantenere la medesima sua primiera virtù senza mai

(a) *Eccli.* 40.

invecchiare co' secoli, senza nulla diminuirsi col tempo, può dirsi con egual maraviglia che verità, che quel divin sangue *Magna flumina sunt?*

Or'a questa, non ha dubbio che ragionevole maraviglia, non può sodisfarsi altrimenti che con una maraviglia maggiore: cioè, *Cum videris, quanta sunt, rursus, ex quanto prodeant, aspice.* E l'*Ex quanto* è primieramente quell'interminabile abisso del *Dilexit nos*, d'onde si derivò il *Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (*a*). L'*Ex quanto* è quell' ismisurato mare oceano della divina carità, mostratasi all'Apostolo una sì sterminata ampiezza, un così impenetrabil profondo, che non trovò a poterle dar titolo che più al vero le si adattasse, che chiamandola *Nimiam charitatem qua dilexit nos* (*b*). L'*Ex quanto* è l'averci sì svisceratamente amati, *Cum inimici essemus* (*c*), perciò sol degni dell'odio suo e de' rigori della vendicatrice sua ira. L'*Ex quanto* è l'averci amati *In charitate perpetua* (*d*), come ne parla il Profeta: cioè amatici fin da' secoli eterni, con quella stessa, per così dirla, intension d'amore, che quando il suo divin Figliuolo morì per noi sul Calvario. Poichè, come vero disse il Pontefice san Gregorio (*e*), *In illo, nec præterita nec futura reperiri queunt; sed cuncta mutabilia immutabiliter durant; et quæ in se ipsis simul existere non possunt, illi, simul omnia assistunt; nihilque in illo præterit quod transit: quia in æternitate ejus, modo quodam incomprehensibili, cuncta volumina seculorum, transeuntia manent, currentia stant.*

E quanto si è a' beni che ci son provenuti da Cristo, e a quell'ineffabile e gratuito amore che in lui è stata la cagion movente al darlici, perciochè quanto verremo appresso scrivendo in quest'opera, tutto sarà un continuato e vario ragionarne, bastimi l'averne accennato in questo poco il bisognevole a mostrar vero di Cristo quel che del Sole avea detto il filosofo, cui da principio allegammo: che o se ne consideri da sè la maestà, la bellezza, e l'altre sue proprie doti, o da sè l'utile che ci porta con la

(a) *Apoc.* 1.
(b) *Ephes.* 2.
(c) *Rom.* 5.
(d) *Hier.* 31.
(e) *In Job. lib.* 20. *cap.* 23.

luce, col calore, col moto, egli per ciascuna di queste cagioni da sè è *Idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari.* Solo a quest'ultima parte de' beni parmi conveniente il fare una breve giunta; quella medesima che il Vescovo s. Paolino didusse a maniera di conseguente dall'aver premessa una bastevole considerazione dell'operato, del patito, del donatoci dall'amoroso cuore, dalla prodiga mano del Redentore. *Quid ergo illi* (dice (*a*) il Santo) *pro malis meis quæ pertulit, quid pro bonis suis quæ contulit, referam? Quid pro suscepta carne? Quid pro alapis? pro opprobriis, pro flagellis, pro cruce, pro obitu, pro sepultura, rependam? Esto reddamus crucem pro cruce, funus pro funere: numquid poterimus reddere quod ex ipso, et per ipsum, et in ipso habemus omnia, et ipsi qui habemus, sumus? Reddamus ergo amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro pecunia. Væ enim nobis si non dilexerimus.*

L'antica Atene, già capo e corona di tutta la Grecia, era oltre ad ogni comparazione la più denarosa città di tutto il Levante: chè tutto a quel Pireo, a quel suo porto facendo scala, il rendeva un mercato universale, e fiera franca per tutto l'anno: e tanto era il danaro che vi lasciava, che un de' maggiori diletti di que' ricchissimi Ateniesi, era vederselo traboccar fuori dell'arche già piene in colmo. Questa così gran dovizia di contante, ridetta ad un savio forestiere, il mosse a domandare (*b*), A che si servivano del danaro que' così facultosissimi Ateniesi? a cui l'altro, tutto fuor d'ogni espettazione, benchè tutto al vero, rispose, che *Ad numerandum.* Non la liberalità averne parte ad usarlo, perchè n'eran tenaci; non la magnificenza a farne opere grandi, e lasciar memorie di sè gloriose a' secoli avvenire, poichè altro non curavano che il presente: non la misericordia a sovvenirne alcun nobile discaduto, non la gratitudine, non la cortesia a farne mercè a' benefattori, grazia a gli amici, perchè non amavano fuor che sè stessi. Adunque tutto l'usar che facevano quel moltissimo lor danaro, ristrignersi al contarlo; e volentieri dimenticarsi del conto, per rinovarsi il diletto

(a) *Epist. 4 Severo.* (b) *Athen. lib. 4. cap. 18.*

del risaperlo, ricontandol da capo. Così tutto finire nel solo valersene *Ad numerandum*.

Non sia mai vero che di noi altresì possa dirsi, che i tanti e sì gran beni che abbiamo ricevuti da Cristo (e niun ne abbiamo, niun ne speriamo, che non sia suo merito, sua liberalità, sua mercede) a null'altro ci servano, che a contarli: chè così chiamo un tutto sterile ammirarli, e compiacersene senza più. E dove il rendergli, come udivam chiedersi da s. Paolino, *Amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro pecunia? Væ enim nobis si non dilexerimus.* Almen non abbia a dolersi di non trovare in noi nè pur quella menoma fra le parti della gratitudine, ch'è riconoscerlo benefattore, confessarglisi debitore, e offerirgli a maniera di vittime quegli che il Profeta Osea chiamò (*a*), *Vitulos labiorum;* cioè le affettuose lodi e gli umili ringraziamenti che il cuore sumministra alla lingua, perchè ella ne faccia sacrificio sensibile alla carità, alla benificenza, alle innumerabili misericordie di Cristo con noi. *Gratias misericordiæ ipsius* (dicea (*b*) s. Agostino) *quid dicam aliud, quam gratias gratiæ ipsius? Nos enim gratias agimus; non damus, nec reddimus, nec referimus, nec rependimus gratiam. Si tantum verbis agimus, retribuimus.* Egli non ci ha lasciata niuna possibile scusa in giustificazione, in difesa, in discolpa dell'ingratitudine nostra. Perochè hacci egli forse obligati a pellegrinare per istrani paesi, a cercare in un nuovo mondo alpi e montagne, su le cui punte dirizzargli altari, e offerirgli olocausti in rendimento di grazie? Hacci costretti a metterci per attraverso le cocenti arene della Diserta, per giugnere alla Felice Arabia, e quivi caricar some d'aromati, e intriderne paste, e comporne timiami di prezioso profumo da ardergli? *Securi sumus* (disse il medesimo s. Agostino) *Non imus in Arabiam thus quærere; non sarcinas avari scrutatoris excutimus: Sacrificium laudis quærit a nobis Deus. Et hæc immolatio, hoc sacrificium laudis est, gratias agere illi a quo habes quidquid boni habes.*

(a) *Oseæ* 14.
(b) *In Psal.* 88. *v. ult.*

Non v'è forse argomento, che al trattarlo riesca più dilettevole, nè più grato all' udirlo, che la benificenza di Cristo, provenuta dall' immenso amor suo verso noi. Ma non è men dolce, nè men caro de' essere all'anima il riamar Cristo, che l'essere amato da Cristo; il ripagarlo col rendergli al continuo grazie, che l'indebitarglici col riceverne al continuo beneficj. Questo doppio esercizio ha un non so che somigliante al lavorare dell'api, che da'fiori al mele, e dal mele a'fiori tuttodì rivolando, vanno e tornano, nè sanno altra via, nè altrove adoprano quanto adoprano di fatica e d'arte, che dov' è fragranza d'odori e soavità di sapori: nel che fare non può sentirsi fatica, perchè la fatica stessa è diletto. Ricordami del s. abbate Bernardo, che accingendosi alla fatichevole impresa d'interpretare le Cantiche di Salomone, quasi smarrì, per lo veder che fece i troppo alti misterj, che come pelaghi impenetrabilmente profondi e cupi, sotto una semplice e piana superficie di parole si ascondono. Ma rimessi gli occhi in quell' *Osculetur me osculo oris sui*, che son le prime parole di quel tutto mistico, e tutto misterioso componimento, ripigliò l' animo e l'ardire perduto: perochè, *Jucundum eloquium* (disse (*a*)) *quod ab osculo principium sumit, et blanda quædam scripturæ facies facile afficit, et allicit ad legendum: ita ut quod in ea latet, delectet etiam cum labore investigare, nec fatiget inquirendi forte difficultas, ubi eloquii suavitas mulcet.* Dove si comincia da'baci, che altro è per seguine che un trattato d' amore? e dove tutto è amore, convien dire che tutto sia diletto; e l'affaticarsi per giugnerne alla fine, soave; e soave eziandio il perdersi c'l mancare prima di giugnervi. Or nel fatto di che qui ragioniamo, che altro è ricever noi un beneficio da Cristo, che ricevere un'amoroso bacio da Cristo? Così ne parve ancor' al medesimo s. Abbate (*b*), che ne specifica alquanti da lui più ardentemente desiderati. Or perciochè continui sono al farcisi da Cristo i beneficj, continui ancora convien dire che sieno in noi i suoi baci al riceverli. Che se d'una fonte può dirsi, ch'ella gitta il mare,

(a) *Serm.* 1. *in cant.*
(b) *Serm.* 2. *in cant.*

perciochè le acque ch'ella gitta sono il mare, assottigliato, e per canali o trafori aperti nelle viscere della terra, condottosi a sboccare e derivarsi in lei: altresì in qualunque bene ci provenga da Cristo, v'è in atto di darcelo tutto il mare di quel suo smisurato amore, onde quel bene, eziandio se piccolo, scaturisce. E questo è il bacio con ch'egli stampa, e suggella, e rende al doppio cari e pregevoli i suoi beneficj; l'amore nel farceli. Il nostro poi renderne a lui quelle più soventi, quelle più affettuose, quelle più umili grazie che possiamo, egli è uno scambievole ribaciare a lui quella benefica mano, anzi a dir più vero, quel tutto amoroso suo cuore, da'cui più intimi seni, dalle cui più care vene, la sua mano prende i tesori delle grazie che incessantemente dispensa.

Io non mi ardisco di proporvi per ultimo, a riceverlo come vero, un mio particolar sentimento, se prima non vel do ad approvare quasi ombreggiato per somiglianza in un fatto descrittoci da s. Luca (*a*) bene al disteso. Una porta aveva il Tempio di Salomone, ampia ed alta essa più che alcun'altra delle dieci che ve ne aveva. Ella era tutta e colonne, e capitelli, e basi, e imposte, e architrave, fusa di metallo corinzio. Le reggi poi guernite di grandi e rilevate cornici d'argento, e dentro il lor compreso, lastre d'oro battuto salde e grosse. E nondimeno la preziosità della materia era vinta di così gran lunga dalla maestria del lavoro, che come ancor più bella che ricca, ella tutto da sè si avea fatto un nome proprio di *Speciosa*, non curando, come da meno, l'altro dovutole, di Preziosa. *Ad portam* dunque *Templi, quæ dicitur Speciosa*, percioch'ella era la più frequentata, e metteva nel portico di Salomone, e nel primo atrio del cortile, veniva ognidì portato su le altrui braccia un misero *Claudus ex utero matris suæ*, cioè da quaranta anni addietro; co' piè stravolti, le gambe assiderate, e l'infelice vita non possibile a dirizzarglisi per istar da uomo, sempre giù su la terra giacente, peso inutile a se stessa. Quivi a un lato della porta posato, a quanti entravan per essa, prima dalla lungi con gli occhi, poi più da presso con la voce e co'prieghi,

(a) *Act.* 2.

e vicinissimo, collo stendere della mano, domandava per Dio una picciola carità: e più che le sue parole chiedevanla le sue stesse gambe, e i lor piè monchi e rattratti, cui perciò teneva in veduta. Nè altrimenti di quel che soleva con gli altri, fece co' due Apostoli Pietro e Giovanni, avvenutisi d'entrare per quella porta nel Tempio ad orare, verso la nona ora, cioè l'ultima quarta parte del giorno. Poichè dunque li vide avvicinarsi, atteggiandosi, come soleva, da supplichevole, e distesa verso loro la mano, pregolli di non trapassarlo senza un' atto di pietà con la sua miseria. Così Dio desse loro quel che gli domanderebbon nel Tempio; già che ancor'essi entravano a domandare. Mirassero, se quella sua non era sciagura da sovvenire d'una piccola carità. Il cielo ne gli guardi essi. Gli altri aver la vita in dono, egli in pena; e non di colpa, sì come nato quale il vedevano. Così egli *Rogabat, ut eleemosynam acciperet.*

Destò a quel dire Iddio lo spirito in que'due Apostoli, e li mosse a voler di quel misero quel che volendolo indubitatamente l'avrebbono. Pietro dunque a lui *Respice in nos*; guardaci, disse: e vedendolo tutto inteso a mirarli, sperante *Se aliquid accepturum ab eis*, proseguì, Tu altro aspetti e speri, tutt' altro avrai; ma che ti fia più caro che argento ed oro, de'quali io son più povero di te; chè oltre al non averne, non voglio averne. Or di quello ch'io ho ti fo parte: in nome di Gesù Cristo Nazareno, lievati e camina: e in dicendolo, *Apprehensa manu ejus dextera, allevavit eum.* Nel medesimo istante, il non più storpio, non più misero, non più mendico, si sentì correre per li nervi un bollore di spiriti, e un vigor nelle gambe, e in tutta la vita, e nell'anima stessa una, come in fatti era, miracolosa possanza e gagliardia di forze: e i piè, dove, stravolti o manchevoli, reintegrati: e rimpolpate le aride gambe, per modo che con tutto sè riavuto e valente balzò su diritto in piedi, e con esso i due Apostoli entrò la prima volta nel tempio, non caminando solamente da sano vigoroso e franco, ma per la vemenza del giubilo, dando slanci e salti della vita in aria, e voci e grida al cielo, in rendimento di grazie: *Ambulans et*

exiliens, *et laudans Deum*. E in facendo queste pruove di sè, correva ad abbracciare e strignersi al petto, e più caramente al cuore or Pietro, or Giovanni: e Pietro singolarmente, alla cui benefica e prodigiosa mano, che preso lui nella destra l'avea rialzato da quell' infelice suo giacere di quaranta anni, dava mille cari, mille teneri baci. Poi amendue li mostrava al popolo che gli si affollava intorno, e ridiceva cento volte il miracolo, dell'avergli Pietro in nome di Gesù Cristo comandato che fosse sano, e in non più tempo che il durar di queste parole al proferirle, eccomi qual mi vedete che il sono: e ripigliava il dimostrarlo a' fatti *Ambulans et exiliens*: con che quanti l'udivano e 'l vedevano, riempieva *Stupore et extasi*.

Questa è la pura narrazione del fatto, descrittoci da s. Luca. Or' io facendomivi sopra coll' occhio, per ravvisare in esso quel che un'anima conoscente delle infinite obligazioni che ha con Cristo gli dee in termine di gratitudine, ne truovo in esso, secondo ogni sua parte il riscontro. E primieramente, non ha mestieri di multiplicare in allegazioni e passi di Scritture e di Padri, a provare, il famoso Tempio di Salomone essere stato un'ombra del Paradiso, dove, testimonio di veduta s. Giovanni nella sua divina Apocalissi, quanto v' è tutto è oro e gemme; e Iddio vi si loda incessantemente con musiche e sinfonie, e da gl'incensieri d'oro de'cuori de'Beati, ardentissimi nell'amor di Cristo, salgono gli odorosi profumi de' loro affetti; nè vi mancano i sacrificj e gli olocausti d' un perpetuo annientarsi in sè medesimi, riconoscendo da Dio e da Cristo ciò ch' egli sono e ciò che hanno. Or chi non sa che a noi tutti, per entrare in quel Tempio di gloria mancavano i piedi? sì come a storpi *Ex utero matris*, cioè fin dal primo uscir di corpo ad Eva, madre infelice, dalle cui viscere noi tutti sua progenie siam nati, con quel divieto ch'era proverbio fra gli Ebrei *Cæcus et claudus non intrabunt in Templum* (a). Con la vita dunque tutta prostesa in terra, giacevamo davanti a quella veramente *Speciosa* porta che mette nel Tempio della gloria, senza potervi entrare altrimenti che co' sospiri e con

(a) 2. *Reg*. 5.

gl'inutili desiderj: mostrando intanto le natie nostre miserie l'uno all'altro per domandar di che sustentarci nella vita presente: chè quanto si è alla beata avvenire, chi potea farci abili a pervenirvi, dove tutti eravamo del pari inabili a dar verso lei pure un passo? Se tutti i Re della terra (parlo col Boccadoro (*a*)) si fossero adunati a coprir quello storpio co' loro ammanti di porpora e d'oro; se tutti gl'Imperadori, a dargli, per così dire, la lieva co'loro scettri; se tutti i monarchi a posargli le lor corone ingemmate sopra quei mezzi piedi stravolti, che pro al reintegrarglieli ne sarebbe seguito? Indubitatamente niuno. Tutto si riserbava a quell' *In nomine Jesu Christi Nazareni, surge et ambula*; con la giunta che il medesimo s. Pietro vi fece (*b*), *Nec aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*, e qui parlò della salute eterna per tutti, della quale era stata figura la privata sanità di quel zoppo.

Col fin qui detto, siam finalmente a quello, per cui degno era di farsi questa comparazione. Deh chi mai può imaginare, sì che pure un pochissimo s'assomigli col vero, qual sia l'impressione del primo affetto che si pruova da un'anima, quando ella mette il piede su quella speciosa porta del Paradiso, ed entrandovi prima coll'occhio, si vede tutta d'avanti scoperta, e qual veramente ella è in sè stessa, quella a noi di quagiù incomprensibile gloria; e le vien detto, *Intra in gaudium Domini tui*, a dovervi essere eternamente beata? Lo storpio ch'entrò nel Tempio *Ambulans et exiliens*, abbracciava Pietro, perchè ivi non era Cristo, in virtù del cui nome era riuscita efficace la parola di Pietro, *Surge, et ambula*. Ma colasù in paradiso, all'entrarvi, il primo oggetto che a sè rapisca lo sguardo è Cristo in gloria e in trono, assiso alla destra del suo divin Padre: e in sol quanto si vegga, intenderassi, mercè della sua pietà e valor de' suoi meriti essere stato il riuscir'efficace in noi quell' avventuroso *Surge et ambula*, che ci avrà condotti a goder seco di quell'eterna felicità. Perciò esser' egli nato povero in una stalla, e morto abbandonato sopra una croce; con quanto framezzo

(a) *Hom. in Eutrop. et in illud Astitit Regina etc.* (b) *Act.* 4.

questi due estremi, affaticandosi e patendo, sofferse non punto men d'ignominie che di dolori. Ciò presupposto, qual convien dire che sia e quanto ardente quel primo affetto, indubitatamente affetto di gratitudine e di sviscerato amore, che si accende nel cuore di chi entra colà a divenir co'Beati eternamente beato, mentre di quella interminabile felicità se ne conosce obligato e debitore a Cristo? Io per me non ne so dir che mi sodisfaccia, senon dicendo, che se possibil fosse, ciò che non è, ad un'anima l'infocarsi di tanto amore che se ne strugga e disfaccia, struggerebbesi e disfarebbesi a pura forza di quell'incendio, onde tutta s'infuoca d'amor verso Cristo. Il che mentre aspettiamo che siegua una volta anche di noi, oh quanto bene sta il dire con Eusebio Vescovo di Cesarea (*a*), *Quis non accendatur? quis non stupeat? Quis non e flamma ista viscera accendat sua? Si non sumus lapidei, flere nos convenit, quia putantes nos vivere, mortui sumus.*

Le antiche nostre rovine ristorate da Dio sì che il modo ne fosse inestimabilmente più estimabile che il beneficio. Tutto essere stato ingegno e forza del suo medesimo amore, che ha trionfato lui, e tutte l'altre sue glorie.

CAPO QUARTO

A chi non sa la corrispondenza e la forza del tremore, fatto a consonanza di numeri, sembrerà cosa somigliante a miracolo, il vedere sopra un gravecembalo, un liuto, un'arpa, o qualunque altro strumento di musica, due corde, delle quali, quantunque si voglia distanti, dov'elle sieno temperate all'unissono, se l'una è toccata e mossa, l'altra non mossa nè toccata pur muovesi di per sè, e con un sottilissimo ondeggiamento tremola e guizza. L'universal cagione di questo ammirabile effetto si è quella che più di mille e cento anni sono fu dal re Teodorico scritta a Severino Boezio con la penna di Cassiodoro (*b*): *Tanta vis est convenientiæ, ut rem insensualem sponte se*

(a) *Hom. in illud Non veni pacem mittere.*
(b) *Cassiod. Variar. lib. 2. ep. 40.*

movere faciat, quia ejus sociam constat agitatam. V'han di poi sottilizzato intorno a pruova di sapere e d'ingegno i moderni osservatori; e trovatane, come io diceva, nelle proporzioni armoniche la cagione astratta, e la naturale nelle vibrazioni e tremori dell' aria, e de' corpi solidi, communicato alle corde corrispondentisi a regola di consonanza: ond' è il ricevere che l' una fa l' impressione, e patire il movimento dell'altra.

Di questa materiale e sensibile sperienza mi vaglio come il Pontefice s. Gregorio insegnò doversi fare delle cose di quagiù, corporali e umane: sollevarle alle spirituali e divine. Nella maniera (dice (*a*) egli) che le ruote, girandosi, lievano alto in cielo quella lor bassa parte che poc'anzi si traeva per su la terra. Or'io così ne discorro. Se questa infelice nostra natura umana fosse stata (diciam così) consonante e accordata all'unissono d'una perfetta suggezione al volere, d' una interissima ubbidienza al comandare di Dio; se con iscambievole armonia d'affetto e legamento di cuori fosse unita seco in amore: non mi sembrerebbe miracolo, che i tremori nostri, cagionati dalle percosse de'mali, se ne patissimo, si communicassero ancor' a Dio, quanto al muoverlo a sentire tal pietà delle nostre miserie, ch' egli, che solo il poteva, efficacemente vi riparasse. Ma distemperati da quella sempre lagrimevole dissonanza che Adamo fece del suo volere contrapostosi al divino, e con esso, anzi a dir più vero, in esso noi tutti sua discendenza, sua famiglia, sua carne, divenuti similmente sconsertati, e in disaccordo e nimicizia con Dio; qual tocco di pietà, qual movimento di compassione potevamo sperare di cagionargli nel petto, e indurlo a non patirgli il cuore di vederci miseri, quanto per nostra colpa e demerito l' eravamo; ma tutto da sè intenerirsi di noi, a noi inchinarsi, e dal cielo accorrere fin quagiù a sovvenirci. Deh in quali altre viscere che in quelle dell'infinita carità e beneficenza di Dio potea mai concepirsi un tanto eccesso di compassione e d' amore? perochè tal'è stato il sovvenirci, che il modo n'è a mille doppi più stimabile che l' effetto: cioè far sè noi, e noi

(a) *Lib.* 1. *Hom.* 6. *in Ezech.*

sè, a fin d'addossarsi egli i demeriti e le miserie nostre, e a noi dare in iscambio i suoi meriti e la sua felicità. Così rimaner noi assoluti de'nostri debiti, col pagarli fatto da lui in nome nostro: e con un tanto soprabbondare lo sborso della sodisfazione alle partite del debito, che il darci ora il divin Padre qualunque sia gran bene, è non tanto donare, quanto restituire, come a creditori che ne siam divenuti per quell' infinito valsente de'meriti del suo stesso Figliuolo, fatti da lui nostro capitale, nostra eredità e patrimonio.

Ricordami del vanto che quel nominatissimo re di Sparta Agesilao (*a*), solea darsi, che qualunque oggetto per isquisita beltà amabilissimo egli guardasse, non però n'era preso sì, che ne divenisse amante: perochè tutto l'amore gli si fermava negli occhi, nè punto glie ne penetrava nel cuore. Serrati che avesse gli occhi, l'amore, ivi solo accesosi, rimanea spento; come avvien della fiamma che in chiudendosi è morta. Tolto poi che gli fosse quell' amabile oggetto davanti, già più in lui non ne rimaneva impressione veruna, nè pure in ombra: come dentro allo specchio un bel volto, se dopo affacciatosi a lui, se ne parte, seco ne porta via la sua imagine, nè nulla riman nello specchio in segno d' esservi stata. Così egli di sè. Ma oh quanto altramente è da dirsi di Dio in riguardo di noi! In veggendo le miserie dell'infelice nostra natura, l'amore e la pietà di noi non gli si fermaron ne gli occhi, per modo che fosse un semplicemente vederle, o quando più, uno sterile compatirle, e null'altro. Penetrogli quella veduta sino al profondo del cuore; e d'immenso e d'inestinguibile fuoco di carità verso noi glie l' accese. E veggasi, se non è incomparabilmente di sotto al vero quel che s. Agostino (*b*) disse colà, dove sponendo quel brieve passo del Salmo, *Ambulat super pennas ventorum*: *Idest* (ripiglia il santo Dottore) *super virtutes animarum. Et quæ virtus animæ? Ipsa charitas. Quomodo autem ille super illam ambulat? Quia major est charitas Dei in nos, quam nostra in Deum.* E non più? nè mi posso io prendere questo poco ardire, che interpreti quelle *Penne de' venti* che

(a) *Max. Tyr. Ser.* 9. (b) *In Ps.* 102. *conc.* 2.

Iddio sormonta e trapassa, per lo poggiare quantunque altissimo de'pensieri, e salire a par con essi i nostri desiderj? Perochè, chi giamai si sarebbe fatto ad imaginar possibile, molto meno a desiderare un così grande eccesso di carità in Dio verso l'uomo, che uomo si facesse Iddio per l'uomo, e per farlo beato, patisse, e per vivificarlo, morisse? Ben'altamente e nulla fuori del merito ne giudicò il Patriarca d'Alessandria s. Cirillo (*a*), chiamandolo un miracolo di carità: e quel che ancora è più strano a sentire, una quasi violenza fatta al cuor di Dio dal suo medesimo amore. *Qua enim in re* (dice egli) *consistat miraculum amoris, quo Deus ac Pater nos est prosecutus, nisi quod aliquid etiam præter voluntatem sustinuisse visus est, tradens pro nobis Filium suum? tale enim quid nobis innuit Paulus, dicens, Non pepercit.*

A così alto segno, a così inestimabile dismisura giunse nel cuor di Dio l'amor suo verso la natura umana, che per essa *Etiam proprio filio suo non pepercit* (*b*)? Or che vide egli mai, che trovò d'amabile in essa, per cotanto invaghirne, per così focosamente amarla? Quale incantesimo di beltà, quale allettamento d'avvenenza, qual prerogativa, qual grazia che in lei fosse ebbe forza di rapirgli il cuore per gli occhi? Non passa oltre a gli occhi in quel savio Re di Sparta l'affezione a' bei volti che vede; a Dio penetra quanto non si poteva più dentro, e tutto a sè il rapisce la così laida e mostruosa faccia, qual'era quella dell'infelice nostra natura, trasfigurata dalla divina sembianza impressale da principio nell'anima, e divenuta una vergognosa imagine di giumento, secondo il giusto rimprovero che glie ne fa il Profeta. Oh occhi, oh sguardi, quali non può avere, quali non può dare altro che un Dio che non sembri esser'altro che amore; per modo che quasi diffinendone l'essere, possa dirsi *Deus charitas est.* Vide egli dunque la nostra disformata e abbominabil natura, e vagheggiò in lei quel bello ch'egli saprebbe far di lei; e accesone fino a quello che nell'amore è il sommo, di vile schiava la fe' reina, di nemica e rubella la si fe'

(a) *Glaphir. in Genes. in Abramo.*
(b) *Rom.* 8.

sposa! *Gaudeat ergo sponsa* (dice (a) s. Agostino), *gaudeat Sponsa amata a Deo. Quando amata? Dum adhuc fœda. Amata est fœda, ne remaneret fœda. Evertit fœditatem, formavit pulchritudinem.* E ne fu da stimarsi (come ho detto) oltremisura più il modo, che il fatto. Perochè disformò sè per riformar lei. Per far lei bella egli prese le sue deformità (b), *In similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo. O suavitatem! o gratiam! o amoris vim! Ita ne summus omnium unus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor, dignitatis nescius, dignatione dives, affectu potens, suasu efficax. Quid violentius? Triumphat de Deo amor. Quid tam non violentum? Amor est. Quæ est ista vis, quæso, tam violenta ad victoriam, tam victa ad violentiam? Denique, semetipsum exinanivit: ut scias, Amoris fuisse quod plenitudo effusa est, quod altitudo adæquata est, quod singularitas associata est.* Mele in bocca, e dolcezza di paradiso nel cuore del soavissimo s. Bernardo erano queste parole quando le proferì, quando le scrisse, quando da sè a sè ripensandole, tutto gli si accendeva in amore lo spirito, tutta gli si agghiacciava l'anima in istupore: in istupore, per l' eccesso della divina carità verso noi: in amore, per lo medesimo essere eccesso di carità.

Trionfò dunque di Dio il suo amore: e quanta signoria ne prendesse, il vedremo più specificatamente qui appresso, in un mirabilissimo effetto di quella sua (come ben dicea s. Bernardo) soave violenza, e violenta soavità, con la cui forza condusse lui a quanto ne desiderò in beneficio nostro, e noi a quanto eravam tenuti in servigio di lui. Or qui solamente ricordivi, se mai leggeste quel solennissimo entrar che fece in Roma Giulio Cesare, ritornato dalle Gallie, cui avea soggiogate e sottomessele all'imperio delle sue armi; e fu il primo de' suoi quattro trionfi, chè sol tanti ne accettò de' più altri meritati e largamente offertigli dal Senato. In questo, fra le innumerabili spoglie di colà riportate, e con lunga e pomposissima ordinanza precedentigli al carro in che veniva maestosamente assiso, ebbevi il mare oceano che bagna i

(a) *In Ps.* 44. (b) *S. Bern. Serm.* 64. *in cant.*

liti di quel paese (*a*), rappresentato in figura d'uomo, e in portamento di schiavo, con le mani commesse, e tutto egli avvinto e stretto con cento volte e nodi, in catene d'oro; atteggiato di malinconia e di sdegno, per lo collo premutogli da un servil giogo, e per esso, il volto tutto in seno cadentegli per confusione, e gli occhi lagrimosi a terra. Tale appunto era il venir di quel mare trionfato, e a viva forza costretto d'accrescere con la servitù delle sue acque la gloria di Cesare, e la signoria di Roma.

Questa che nel trionfo di Cesare fu vanità, fu verità in quello dell' amore trionfante di Dio, come dicea s. Bernardo. Perochè qual maggior vincere, qual più vero trionfare di quell' interminabile oceano dell' infinito esser di Dio, che, senza impiccolirlo, ristrignerlo a divenire una fonte, e senza nè ristrignerlo nè impiccolirlo, far che tutto veramente cappia e si chiuda dentro il verginal seno d'una pulcella? Sapientissimo Giobbe, dalla cui bocca parlando scaturì più mele di celestial magistero, che non colò marcendo putredine dalle mille bocche delle piaghe, onde eravate tutto una piaga; che volle egli mai darvi ad intendere Iddio allora che di mezzo a un turbo parlandovi tutto in mistero delle sue grandezze intorno al mare, vel rappresentò non altrimenti che un bambino conceputo dentro la sua matrice; e che n'esce; e che partorito, egli con le sue mani l'accoglie *Quasi pannis infantiæ* (*b*), e lo stringe e fascia come si fasciano i bambini? Mancavano alla divina sapienza similitudini, non vo'dir più acconce e proporzionate, ma più magnifiche, e per la loro grandezza più degne d'adoperarsi in così nobile argomento? Deh, se tanto può meritare il pregarvene, santissimo Profeta, voi che il potete, levate di sopra la faccia di questo favellare in enigma il velo dell'oscurità che non ce ne lascia apparire il vero nel suo proprio e naturale significato. Ma che domando io? L' oscurità era del Testamento vecchio, quando tutte le predizioni del riserbato ad avvenire nel nuovo comparivan vestite d' ombre, e l'acqua della sapienza profetica, era, come disse David (*c*), *Tenebrosa*

(a) *Flor. lib.* 4. *cap.* 2. (b) *Job.* 38.
(c) *Ps.* 17.

in nubibus aëris. Comparito il Sole del Messia promesso, e disparite l'ombre, le verità che n'eran velate, son rimase ignude, e si danno a vedere e ad intendere per sè stesse. Or dunque; non si chiuse egli il mare in un ventre materno, quando Iddio si concepì uomo nel sacrosanto seno d'una Vergine in Nazaret? Non ne uscì egli quando nacque in Betlem? e nato, non fu quivi involto *Pannis infantiæ*, quando la beatissima Madre *Pannis eum involvit* (*a*), come appunto ne parla l'Evangelista? Or se questo non è un trionfar dell' oceano, quale altro il può essere? e s'egli è, come in fatti è, ridomandiamo con san Bernardo, *Quis hoc fecit?* V'ebbero veramente il braccio e la mano in opera la Sapienza che ne trovò essa il modo, ve l'ebbe l'Onnipotenza, che l'eseguì, la Giustizia che il volle in sodisfazione de' suoi doveri, la Pietà che a consentirlo intenerì le viscere della misericordia di Dio; ma questi, rispetto a noi, differenti ministerj delle divine perfezioni, furono una sola opera dell'Amore, savio, onnipotente, giusto, pietoso, ogni cosa in Dio; mentre egli, per così dire, è l' ogni cosa di Dio, in quanto egli non opera nulla che non sia effetto di bontà e d'amore. *O*, dunque, *suavitatem, o gratiam, o amoris vim! Ita ne summus omnium unus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor, dignitatis nescius, dignatione dives, affectu potens, suasu efficax. Quid violentius? Triumphat de Deo Amor. Quid tam non violentum? Amor est.*

Or' un' altro nulla men dolce pensiero dello stesso dolcissimo s. Bernardo, mi si offerisce a proporvi: ma prima ch'io vel faccia udire, vo' darvelo quasi a vedere in quel memorabil ritratto d'Alessandro Macedone (*b*), e di Rossana sua sposa, che fu mano d'Aezio dipintor' eccellente, e da lui esposto a vedersi nel dì che le reali nozze di que' due Principi, con isfoggiata pomposità e magnificenza si celebravano. Quivi era dipinto Alessandro, non feroce in volto, non terribile in armi e in atto, ma tutto in abito festereccio, tutto in aria di sposo, così amabile come amante. Stavangli e davanti e dattorno cento Amoretti, che legatolo d' una lunga catena di fiori, il traevano con

(a) *Luc.* 2. (b) *Lucian. in Aezio.*

soavissima forza incontro alla novella Reina; e intanto parecchi altri di loro scherzavano fra sè in disparte coll'armadure e coll'armi tratte di dosso al Re. Salire inerpicando per su la grande asta, cavalcare il baston di comando, tirarsi nello scudo fattosi treggia e carro, adattarsi al capo il grand'elmo, e'l gran cimiero, e la spada al fianco, e mille così fatti altri giuochi di capriccio fanciullesco; ma significanti un farsi giuoco della forza, dell'armi, della terribilità d'Alessandro, vinto e trionfato da essi, e di guerriero trasformato in isposo. Or vagliami, in quanto può, questo pensiero d'Aezio, a metter meglio in veduta quello di s. Bernardo, il quale, sponendo quel passo della lettera di s. Paolo a Tito (*a*), *Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei*: *Apparuerat* (dice (*b*)) *ante potentia in rerum creatione, apparebat sapientia in earum gubernatione*: *sed benignitas misericordiæ nunc maxime apparuit in humanitate.* E siegue a dire che mostratosi Iddio per l'addietro terribile nella maestà, possente ne' miracoli, formidabile ne' gastighi, spaventoso in quel suo *Ego Dominus*, che gli era al continuo in bocca, ora finalmente, avendolo l'amor suo intenerito di noi, e condottolo a tanto, d'unirsi con la nostra natura, gli avea tolta d'intorno tutta la terribilità di Dio de gli eserciti, e cambiate le battaglie in nozze, l'avea fatto comparire quagiù *Tamquam Sponsus procedens de thalamo suo* (*c*); tanto amabile a noi, quanto amante di noi. Prima di ciò pareva che Iddio non sapesse dare a veder la sua faccia, eziandio a'suoi più cari, altrimenti che al riverbero de' baleni, e al fiero lume de'fulmini; nè far sentir la sua voce al suo stesso popolo, senon col suono delle trombe guerriere, col tuon de'comandi, col fremito delle minacce; nè mostrarsi presente, senon vendicatore col supplicio de'rei: tremuoti e voragini nella terra, inondazioni d'acque a diluvio, l'aria ammorbata dalle pestilenze, piogge improvise di fuoco: i cieli per anni interi fatti di bronzo quanto all'averne una stilla d'acqua, onde nascere in terra un filo d'erba. Ma poichè *In terris visus est, et cum hominibus*

(a) *Tit. cap.* 3. (b) *Serm.* 1. *in Natal. Dom.*
(c) *Ps.* 44.

conversatus est (*a*), v'è fra lui e lui quella differenza, che fra un tutto amabile bambino in fasce, e un tutto spaventoso gigante in armi. Non lampi da gli occhi, ma lagrime, non minacce ma vagiti, non armi di guerra ma baci di pace, non terribilità e sdegni di vendicatore, ma *benignitas et humanitas Salvatoris*, non isterminio e strage, ma redenzione e salute de' peccatori. Perciò soggiugne il santo Abbate (*b*), *Noli fugere, noli timere: non venit cum armis: non puniendum sed salvandum requirit.*

Ma non diss'io da principio, che il modo del sovvenirci era stato a dismisura più amoroso di quanto era possibile a caderci in mente per pensiero, non che venirci in cuore per desiderio? Perochè chi mai si sarebbe ardito a nè pure imaginarsi possibile, che per iscampar l'uomo dall'inferno dovutogli, l'uomo non solamente s'inalzi fin sopra le stelle e'l ciel de' cieli, ma si porti fin sopra le più sublimi teste de' Serafini, fino a seder sul trono stesso di Dio alla destra di lui, e pari a lui; e quello che non ha dove salir più alto, fino ad essere Iddio? Chè pur'è giunta a quest'infinito di dignità e di gloria la natura umana nella persona di Cristo: e noi tutti a partecipar con essa, in quanto, come altrove abbiam detto, egli è nostro capo, e noi suo corpo: e la gloria del capo non si ferma in lui, ma ne discende, e si fa cosa commune e propria di tutto il corpo. Di questa esaltazione dunque della nostra natura e di noi, per lo soavissimo argomento ch'egli è, provianci a formar qualche pensiero che ce ne dia a conoscere quanto il più sapremo da presso il vero, la dignità, e'l pregio.

(a) *Baruc.* 3.
(b) *Bern. ibid.*

L'ammirabile innestamento del divin Verbo nella Natura umana inalzata questa, e abbassato quello fino ad unirsi: e ad un così stretto unirsi, che Dio in Cristo è veramente uomo.

Fra le gemme delle virtù che guerniscono le corone de' Principi, e ne rendon le teste chiare e riguardevoli al mondo, prima dell'Imperador Teodosio (se ne fu vero il detto) mai non si era veduto risplendere il carbonchio dell'amicizia. *Ecquis enim Imperatorum unquam putavit, amicitiæ cultum in regia laude ponendum* (a)? E la cagione può esserne stata quella tanto strettamente richiesta condizione e legge dell'amicizia, di far'eguali e conformi tra sè quegli ch'ella accoppia ed unisce; e troppo il grande abbassarsi dovea parere a' Sovrani, lo scendere giù dal solio a piana terra, fino a pareggiarsi con un privato: o troppo il grande alzare, sollevando un privato, sino a farlo un'altro sè; e con ciò già più non essere unico e solo, che è proprietà incommunicabile del monarca. Compiacer sì, e donar largamente, castella e terre, dignità e ricchezze, titoli e preminenze: perochè questo, a chi si pregia di grande, è in verità più ricever che dare: *Lucrantur enim Principes dona sua* (disse il Re Atalarico) *et hoc vere thesauris reponimus, quod famæ commodis applicamus* (b): nè può un grande divenir maggiore più altamente, che con fare altrui grande. Donar dunque sì, ma non amare: conciosiccosa che l'amare d'un Principe sia un'inchinarsi e adattar sè stesso ad un minore e più basso di sè, e perciò discendere nel più basso, e impiccolir col minore. Voi solo, o Teodosio (siegue a dire quel suo celebre lodatore), voi, *Amicitiam, nomen ante privatum, non solum intra aulam vocasti, sed indutam purpura, auro, gemmisque redimitam, solio recepisti.* Testimonianza in vero di pregiatissima lode a quel magnanimo Principe, stato egli il primo a far luogo dove poter concordemente sedere in sul medesimo solio reale, la maestà e l'amore, non mai creduti

(a) *Lat. Pacat. Paneg. ad Theod.*
(b) *Cassiod. lib.* 8. *epist.* 23.

possibili ad accoppiare per l'innata contrarietà delle loro nature. Fortunati poi quegli, cui un così degno Imperadore degnava che gli fossero amici, senza egli perciò perder nulla dell'essere lor Signore; chè se tanto influisce di beni il null'altro che aver luogo nella memoria del suo Principe, quanto più essergli dentro al cuore? E dell'essere in memoria al suo Principe ebbe a dire il re Teodorico, che il mancarne sembrava un come vivere senza vita, in quanto si era al mondo come se non si fosse al mondo. *Pene similis est mortuo* (disse egli) *qui a suo dominante nescitur: nec sub aliquo honore vivit, quem Regis sui notitia non defendit* (*a*). Tal che dal contrario è manifesto a didursi, Che dunque si dovrà dire di chi aveva non solamente l'essere conosciuto, ma l'essere caramente amato da un così grande e così amabile Imperadore?

Tutto ciò presupposto, faccianci ad argomentare dal meno al più, com'è consueto di farsi fra gli estremi che inchiudono proporzione: e l'un termine sia un'Imperadore e la sua amicizia; l'altro, Iddio e l'amor suo. Se dunque fra le avventure più desiderabili e da più altamente pregiarsene si conta per la maggiore l'essere intrinsico ad un monarca; che dovrà dirsi che sia l'essersi quel *Princeps regum terræ* (*b*) ch'è Iddio, fatto per puro amore intimissimo all'uomo? cioè, per così eccellente maniera di congiunzione, che, comunque si chiami quello che ne risultò, o Dio uomo, o uomo Iddio, l'uno e l'altro sia vero: e ciò a cagion dell'essere amendue queste nature, la divina e l'umana, unite in una stessa persona con così stretto nodo, che altro non ve ne ha che maggiormente stringa. Or questa è l'opera dell'incarnazione del divin Verbo nelle sagrosante viscere di Maria sempre vergine; questo il prodigioso eccesso della carità di Dio verso noi; questo il fin dove si è sollevata dal profondo in che giaceva la natura umana; e quinci il principio d'ogni nostra grandezza, quinci la cagion meritoria d'ogni nostra felicità.

A formare tra gli uomini due amici, tanto non solamente uniti d'animo, ma eziandio intrinsichi e permischiati ne' corpi, che possa dirsi con iscambievole verità

(a) *Idem. lib.* 5. *ep.* 26. (b) *Apoc.* 1.

che l'uno e l'altro è stato necessario a chi tra' filosofi ne ha trattato, di raccomandarsi alle favole, e coll'onnipotenza dell'impossibile, che tanto opera quanto finge, crear d'invenzione ciò che in tutto il vero possibile non si trovava. Così quel gran maestro d'amore Platone, nel famoso dialogo che ne compose (ed è fra' suoi il Convito) introdusse Vulcano, cioè il primo fabbro nell'arte di struggere e di fonder metalli, e lavorarne di getto statue vive, miracoli d'incredibile magistero; farsi ad indovinare il desiderio di due intimi amici ivi presenti, e loro offerirsi a metterlo in esecuzione. Ciò era, porli amendue nella sua fornace, e quivi a punta di fiamme riverberate, come si fa de' metalli, liquefarli, fino a ridottili ad essere una massa; la quale gittando, si troverebbono nella medesima forma, due fatti un solo. Adunque, *Si hoc petatis* (dice egli, ed essi v'acconsentono) *colliquefaciam vos, confundamque in idem, ut ex duobus unum efficiamini: et tam in hac vita, quam in futura apud inferos, unum semper perseveretis.*

Questa pura finzione poetica, e da sè non degna d'entrare in così sublime argomento, sol m'è paruta potervi aver luogo per quello a che l'ho ricordata: ciò è di mostrare, desiderarsi da un sommo amore una somma unione: ma una tale che di due faccia uno, e nell'uno non si perdano i due, non aver l'intendimento umano potuto divisarla altrimenti, che favoleggiando, e lavorandola tutta di falso. Ora il Pontefice s. Gregorio c'insegna, aver la divina Sapienza trovata, e l'Onnipotenza messa in effetto una così stretta congiunzione di due nature unite in una sola persona, ch'egli è stato quasi non altrimenti che unire due metalli in un vivo corpo di statua. Questa essere la persona di Cristo, questa quell'Iddio d'elettro, che il Profeta Ezechiello vide (*a*) e descrisse. Conciosiecosa che l'elettro altro non sia, che oro e argento, in certa proporzione di peso, a forza di gagliardissimo fuoco impastati e composti in un corpo, il qual'è veramente due in uno, avente con ammirabil modo distinte insieme e communi

(a) *Ezech.* 1. *et* 8.

le proprietà dell'uno e dell'altro metallo. E non altrimenti che del sole e della luna, se fossero strutti, e come si fa da' zecchieri, allegati in una sola massa, proverrebbe un terzo che più splendido che la luna, ma di splendore men chiaro che il sole: similmente nella composizion dell'elettro l'oro rattempra nell'argento la gagliarda sua luce, l'argento accende, e per così dire, indora nell'oro la sua. *Electrum* (dice il santo Dottore) *ex auri, argentique metallo miscetur: in qua permistione argentum quidem clarius redditur, sed tamen fulgor auri temperatur. Quid ergo in electro nisi Mediator Dei et hominum demonstratur? qui dum semetipsum nobis ex divina et humana natura composuit, et humanam per deitatem clariorem reddidit, et divinam per humanitàtem nostris aspectibus temperavit* (a)? e siegue a divisar l'uno e l'altro, e dell'umanità rischiarata con la podestà de' miracoli e della Divinità impallidita col supplicio della croce. Ma questa scambievole communicazione tutta ristà nella persona di Cristo: ed io sono in debito di trovare alcun'altro accoppiamento di due nature concorrenti alla formazione d'un tutto, in cui si vegga espresso quel che da principio mi proposi, dall'unire che il divin Verbo fece a sè la nostra natura essere in noi provenuta la liberazione da' nostri mali, e la partecipazion de' suoi beni.

Dallaci dunque, pare a me, quanto il più aver si possa da presso al vero, quell'incomparabile s. Efrem, l'eminenza del cui sapere tutto l'Oriente coronò col gran titolo di *Maestro del mondo*. Or questi pone d'avanti a sè quinci il nesto d'alcuna pianta fruttifera, fatta sul pedale d'uno spino salvatico, quindi il divin Verbo ipostaticamente unito alla natura umana: e tante sono le proprietà per cui manifestamente si vede l'uno ben riscontrarsi coll'altro, che se questa non è l'imagine che rappresenti il vero più da presso al vero, qualunque altra migliore ve ne abbia, sarà forse d'alcun'angiolo il trovarla. Intanto, a ragionar di questa, *Inseruit* (dice (b) il Santo) *naturæ nostræ divinitatem; ac tamquam in rimam quandam, ac fissuram,*

(a) *In Job. lib.* 20. *cap.* 2. *et in Ezech. lib.* 1. *hom.* 2.
(b) *Serm. de margarita pret.*

suum inclusit Filium; ut qualitatem participans, naturam redderet communem in assumptione hominis. Fuit igitur Maria Patri arbor, Filio mater.

L'uscire che fa un corpo di pianta d'entro al ventre d'un visibile granellino, come a dire, una gran quercia dal seme d'una piccola ghianda, mille ragioni ebbe s. Agostino (*a*) per giudicarlo un miracolo, che *Horror est* (com'egli dice) *consideranti;* perciochè quanto più si considera, tanto meno s'intende. Ma l'innestare non ha egli ancora le sue maraviglie, e per avventura maggiori che il seminare? Due differenti nature in due mezze piante si fanno un solo albero. Il medesimo alimento all'una e all'altra pianta è commune; ma proprio di ciascuna l'adoperarlo a diversissimi effetti. Il tronco dello spino (come ben disse (*b*) Clemente Alessandrino) serve di terreno al surcolo che gli si pianta in capo; e corteccia a corteccia, e midollo a midollo con iscambievole communicazione s'incarnano; e ne proviene che due divengono un tutto, tanto uno, che più nol potrebbono essere, se fossero una semplice pianta. E perciochè secondo il verissimo definire di s. Agostino (*c*), *Amor est quædam vita duo aliqua copulans*, potremo sicuramente affermare esser tutto operazione d'amore l'unirsi di queste due piante vive, e unirsi per così stretto nodo, che una medesima vita si fa commune ad amendue: e prima scavezzerete la pianta tutto altrove, che dove quelle due metà han fatto presa insieme, e sono divenute una sola. Ma ciò nulla ostante, e salvo in tutto il loro essere uno stesso, non se ne confondono le proprietà, non se ne perdono le nature. Niente proverrebbe del nesto, se il tronco dello spino nol si accogliesse in seno, se non gli prestasse la sua radice, se non gli trasmettesse l'alimento che suga. Altresì il tronco senza il nesto nulla produrrebbe fuor che le infelici spine della sua malnata origine. Finalmente il melo, il pero e qualunque altro ramuscello fruttifero diviene la pianta che veramente non è: e lo spino dà le mela, le pere e gli altri frutti che veramente non ha. Perciò in vedersene carico

(a) *Tract.* 8. *in Joan. et lib.* 5. *de Gen. ad lit. cap.* 25.
(b) *Sterom. lib.* 6. *cap.* 6. (c) *De Trinit. lib.* 8. *cap.* 10.

e ricco, dice il martire s. Zenone (*a*), che a un certo modo si maraviglia, e tanto non riconosce sè in sè stesso, quanto si truova miglior di sè stesso. Pur nondimeno in così producendo i frutti non suoi dà del suo; perochè il nesto ch'egli sterile prese in sè ad alimentarlo, di figliuolo adottivo sel fa naturale, e in lui divien padre fecondo, cioè spino fruttifero. Or similmente il divin Padre, *Inseruit naturæ divinitatem, ac tamquam in rimam quandam ac fissuram, suum inclusit Filium* (*b*).

E primieramente in una così stretta unità com'è quella d'una persona, il Magno Pontefice s. Lione c'insegna a divisar due nature, e distinguerne le proprietà, e contraporne gli effetti: unendosi alla nostra umanità il divin Verbo, *Et ita se ad susceptionem humilitatis nostræ, sine diminutione suæ majestatis inclinans, ut manens quod erat, assumensque quod non erat, tanto fœdere naturam utramque consereret, ut neque inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio. Salva igitur proprietate utriusque substantiæ, et in unam coëunte personam, suscipitur a majestate humilitas, a virtute infirmitas, ab æternitate mortalitas; et ad reparandum nostræ conditionis debitum, natura inviolabilis naturæ est unita passibili* (*c*). E quindi, come della pianta già innestata e crescente può dirsi con verità ch'ella è uno spino, e ch'ella pure è un melo; parimente di Cristo, ch'egli è veramente Iddio, e ch'egli è veramente Uomo; che immortale e passibile, che onnipotente e debole, che immenso e circoscritto, che uguale all'eternità e misurato dal tempo: e quello ch'è il sustanziale della nostra redenzione, che avendo egli preso da noi sangue, carne e vita, da spargere, da patire e da morire, egli ci sdebiterà pagando veramente del nostro; ma del nostro, sollevato nella persona ch'egli è, ad esser cosa divina: e perciò di sodisfazione non solamente uguale all'offesa, e di pagamento contrapesato col debito nostro con Dio, ma traboccante eccessivamente più d'ogni peso e d'ogni possibile gravità de' nostri demeriti.

(a) *Serm. de resurrec.*
(b) *Ephrem supra.*
(c) *Serm. 1. de Nativ.*

Ma deh! quanto mi trovo io da lungi al vero, mentre mi rifo coll'occhio ad esaminar questa comparazione, parutami il più ch'esser possa da presso al vero; riscontrando in queste ammirabili proprietà del nesto fruttifero su lo sterile spino i gran beni provennti in noi dall'unione del divin Verbo con la nostra natura! Or chi mai vide un tronco già secco, già cadavero, già caduto e destinato al fuoco, raddirizzarsi in piè dalla pietosa mano d'un giardiniero, e ripiantarsi in terra; e presa una vettuccia, un ramicello fruttifero (di qual pianta posso io dire, se non dell'antico albero della vita)? innestarvelo sopra; e questo appigliarsi e allignare, e trasfusa nel morto tronco la sua vita, risuscitarlo, rinverdirlo, coronarlo di fiori e frondi, arricchirlo di frutti? Questo, come ognun vede, è miracolo non possibile a sperarsi dalla natura. Perciò conosco essere difettuosa di tanto la proposta comparazione dello spino innestato. Perochè in fatti noi eravam que'tronchi già destinati al fuoco, sì come morti nel vecchio Adamo nostro prima uccisore che padre; morti dico ad ogni salutifera operazione, e perciò privi d'ogni speranza di quella vita immortale, di quella sempre beata eternità, per cui possedere e godere fummo da principio creati. Ma l'abbiamo ricoverata, mercè di quell'*Insitum Verbum* (*a*), nella cui virtù, ne' cui meriti, nel cui vital valore il divin Padre, innestandolo nella nostra natura, *Convivificavit nos Christo* (come parla (*b*) l'Apostolo) *et conresuscitavit. Quando igitur totum quod collapsum erat* (disse il Patriarca (*c*) s. Anastagio Sinaita) *decrevit erigere et instaurare* (*siquidem genus universum ceciderat*) *seipsum totum toti permiscuit Adamo; se vitam inseruit mortificato, ut eum vivificaret, cui erat consertus. Seipsum totum permiscens, perinde ac anima magno infusa corpori, ipsum animata virtute informans, eique impartiens vitam et sensum.*

A questo veramente maraviglioso accoppiamento di due diverse piante congiuntesi a formare un sol'albero, che s. Efrem prese dalla natura, come somiglianza assai bene adatta a rappresentare l'unione dell'umana e della divina

(a) *Jacob.* 1. (b) *Ephes.* 2.
(c) *Lib.* 3. *de rectis fid. dogm.*

natura nella persona di Cristo, e la vita e gl'innumerabili altri beni che in noi se ne derivarono; degna è di soggiugnersi un'altra maniera d'unione presa dalle divine Scritture, e propostaci singolarmente da s. Agostino; tanto più acconcia a raffigurare in essa questa gran verità, quanto da Dio stesso ordinata a predirla; benchè tutta in mistero, come si doveva in quegli antichi secoli della legge Mosaica, ne'quali *Omnia in figura contingebant illis* (a), come disse l'Apostolo. Or questo di che ragiono è il tante volte ricordato avvivare che il Profeta Eliseo fece il figliuolo della sconsolata Sunamite. Particolarità v'intervennero e parecchi, e ciascuna d'esse avente il suo particolare significato; come quella infra l'altre, del non discendere Eliseo dal monte dove abitava, a risuscitare il morto fanciullo, prima d'aver mandato Giezi suo servidore a porre sopra'l defonto il baston del Profeta; e non seguir niun buono effetto dall'averlovi posto, ma il morto morto, e'l cadavero rimanersi cadavero come dianzi, che in linguaggio profetico fu altrettanto che dire (come ne parve a s. Prospero (b)) *Misit Dominus, per Moysen servum suum, legem, quæ mortuum mundum vivificare non potuit. Quia si data esset lex quæ posset vivificare, ut Apostolus dicit, omnino ex lege esset justitia.*

Vien dunque giù dal monte il Profeta, cioè viene Iddio dal cielo in terra; e fattosi colà dove giaceva il defonto, in segno di rappresentare il più alto mistero, il più profondo arcano che Iddio si tenesse in petto fin da' secoli eterni, non ne volle testimonio di veduta occhio mortale. Perciò serratosi dietro l'uscio, solo egli con solo il cadavero del fanciullo, gli si prostese, anzi gli si accorciò tutto sopra, adattandosi vivo al morto, corpo a corpo, e membra a membra: *Posuitque os suum super os ejus, et oculos suos super oculos ejus, et manus suas super manus ejus; et incurvavit se super eum, et calefacta est caro pueri* (c). Col suo calor vitale scaldò le fredde membra del morto; co' suoi occhi gli riaccese ne gli occhi lo spento lume della veduta; col suo alitargli bocca a bocca gli rendè lo spirare;

(a) 1. *Cor.* 10. (b) *De promis. et pradict. lib.* 2. *c* 31.
(c) 4. *Reg.* 4.

con la sua vita quasi partecipatagli il ravvivò. Potevasi profetizzare co' fatti la divina incarnazione o più chiara o più sensibilmente espressa, in quanto un'ombra può effigiare un corpo, cioè il simile rappresentare il vero, e la cifera il mistero? Rannicchiarsi, per così dire, l'immenso, impiccolirsi lo smisurato, circoscriversi l'infinito, ristrignersi dentro a membra umane Iddio, farsi carne il Verbo, e l'Eterno divenir bambino? E in virtù di questo adattamento del vivo, anzi della vita stessa al morto, il morto riscaldarsi, rinvenire, ravvivarsi, risorgere. *Nunciatum est sancto Prophetæ* (disse (*a*) s. Agostino) *gerenti in prophetia typum Domini nostri Jesu Christi. Venit grandis ad parvulum, Salvator ad salvandum, vivus ad mortuum. Venit ipse: et quid fecit? Membra contraxit, tamquam se ipsum exinaniens, ut formam servi acciperet. Magnum se parvo coarctavit, ut efficeret corpus humilitatis nostræ conforme corpori gloriæ suæ. Itaque in isto typo Christi prophetice expresso, suscitatus est mortuus, vivificatus est impius.*

Tanto poi eravam tutti, e ciascun di noi in quel morto, quanto già fummo vivi in Adamo, allor che nella mortal ferita, con la quale diede la morte a sè, uccise al medesimo colpo noi tutti, ch'eravamo in lui *Ad commoriendum et ad convivendum* (*b*). Adunque ancor sopra di me divenuto nella sua morte cadavero, si adattò la vita del Figliuolo di Dio a risuscitarmi; e occhi ad occhi, e bocca a bocca, e mani a mani, e tutto sè a tutto me sovraponendo, e alitandomi in faccia *Spiraculum vitæ*, eccomi *Factus in animam viventem* (*c*): e in vita tanto migliore della perduta in Adamo, quanto è vivere immortalmente con Dio, vivere beatamente di Dio. Ed oh! quanto il raccordarmene mi conforta a sperarlo, e a dire col soavissimo s. Bernardo (*d*), *Non parvum fiduciæ robur præstat mihi, quod magnus ille vir Propheta, potens in opere et in sermone, de excelso monte cœlorum descendens, visitare dignatus est me, cum sim cinis et pulvis; misereri mortuo, inclinare se jacenti, contrahi et coæquari parvo,*

(a) *Serm.* 11. *de verb. Apost.*
(b) 2. *Cor.* 7.
(c) *Gen.* 2.
(d) *Serm.* 16. *in cant.*

cæco partiri lumen oculorum suorum, et os mutum proprii oris osculo solvere, debilesque manus, suarum roborare contactu. Suaviter rumino ista, et replentur viscera mea, et interiora mea saginantur, et omnia ossa mea germinant laudem.

L'avvenuto al diletto discepolo s. Giovanni in quella tanto memorabile ultima cena che Cristo fece a gli Apostoli, appena può ricordarsi senza chiamarlo mille volte beato. Commun sentimento è, che nel posar ch'egli fece il verginal suo capo nel sacrosanto seno del Redentore, quel seno fosse il nido nel quale egli divenne l'aquila de gli Evangelisti: perochè ivi gli furon date alla mente ali possenti a portarlo di volo sopra tutta la region dell'ente creato, e confortatogli l'occhio con veduta sì forte, che potè affissare lo sguardo nel Sole della Divinità, e penetrargli dentro fino a vedervi, per così dire, nel centro l'eterna generazione del Verbo, quanto si conveniva a darcene quella gran contezza che ne avemmo. Egli, fra le immortali memorie che lasciò al mondo del suo divin Maestro, scrivendone quel suo sublimissimo Evangelo, volle perpetuata ancor questa; facendo sapere a tutte le nazioni e a tutti i secoli avvenire, ch'egli era *Discipulus ille quem diligebat Jesus;* e che in pruova dell'esserlo stato, *Recubuit in cœna super pectus ejus* (*a*). Oh spettacolo da metter di sè, come sogliamo dire, invidia fin nella beatitudine del paradiso! dove il più alto per dignità e per onore a che salgano i sovrani Spiriti di quell'ultima Gerarchia, è il fare a Dio de' lor dossi seggio e trono, delle lor teste predella, e dell'ali più a sè che a Dio padiglione e ombrello. Tutto il lor ministero è servire al lor Signore in opera di maestà: Giovanni, per singolar pregio d'amore, *Recubuit in cœna super pectus ejus. Constitue* (ripiglia (*b*) qui s. Ambrogio) *Dominum Jesum recumbentem in convivio, reclinantem se Joannem supra pectus ejus; mirantes alios quod servus se supra Dominum reclinaret, quod caro illa peccatrix supra templum Verbi recumberet, quod anima illa, carnis vinculis innexa, aulam divinæ plenitudinis scrutaretur.*

Or chi vede più acuto di me, mi dica, qual delle due

(a) *Joan.* 21. (b) *In Ps.* 118. *oct.* 2. *v.* 1.

sarebbe da stimarsi grazia maggiore, posar Giovanni (come fece) il capo in seno a Cristo, o Cristo posare il capo in seno a Giovanni? E se a voi fosse offerto d'eleggervi l'una o l'altra, a qual delle due v'apprendereste, come alla maggiore? Forse alla seconda: massimamente udendo Cristo medesimo professare, che *Filius hominis non habet ubi caput reclinet* (a). Ma se più è posar Csisto il suo divin capo in seno ad un'uomo, che ricevere quel divin'uomo nel suo, perchè non ne graziò Giovanni cui tanto amava? Terrommi per sodisfatto, se mi risponderete ch'egli già l'avea fatto. Nè con lui solamente; ma nella nostra natura, con tutti noi: nè sol posando con un tutto estrinseco accostamento sè in noi; ma con quella ineffabile assunzione di noi in sè, unendo a sè la natura umana, per così stretto modo, che non fu porre *Os suum super os ejus, et oculos suos super oculos ejus, et manus suas super manus ejus*, come fece Elisco per tornare in vita il fanciullo defonto: ma prendere i nostri occhi, le nostre mani, tutto il corpo e la natura nostra che non aveva, e renderla in virtù di tal'unione, divina: e derivarsene in noi quella somma infra tutte le grazie, d'essere *Divinæ consortes naturæ*, secondo il parlar di s. Pietro, e l'intenderlo del Pontefice s. Lione.

Tragga ora inanzi Tertulliano; e a miglior'uso di quello a che egli l'adoperò, mi presti un suo nobil pensiero, sopra 'l modo osservato da'Romani nel solennissimo entrar che facevano trionfanti nella città: e loro inanzi, con lunghissima ordinanza inviate al Campidoglio, le più ricche spoglie, le più gloriose imagini, i più qualificati prigioni delle città, delle provincie, de' regni soggiogati coll'armi, e sottomessi all'Imperio di Roma: spettacolo il cui pari, in quanto è pompa e gloria, non si vedrebbe in tutto altrove il mondo. Or'in quell'atto, usavasi di condurre sopra il medesimo carro del trionfante un vile schiavo, che gli stava dopo le spalle, e a tanto a tanto gli venia ricordando, Tenesse il senno in capo, acciochè la gloria di quel trionfo nol levasse tant'alto, che uscisse per fin

(a) *Matth.* 8. *Luc.* 9.

di sè, dimenticandosi d'esser'uomo: e soggiugne Tertulliano, che un tal ricordo valeva non a diminuire, anzi, tutto all'opposto, a raddoppiare tutta la consolazione a quel felice che trionfava: come lo spruzzar dell'acqua sopra la fiamma, non che spegnerla, ma l'attizza e maggiormente l'avviva. Perochè quel venirgli ricordando ch'egli era uomo, valeva per altrettanto, che dirgli, la magnificenza, lo splendore, la sontuosità, la gloria di quel trionfo, aver tanto del sovrumano, tanto avvicinarlo al divino, che potrebbe ingannarlo, e fargli credere d'essere veramente un Dio. *Hominem se esse* (dice (*a*) Tertulliano) *triumphans in illo sublimissimo curru admonetur. Suggeritur enim ei a tergo, Hominem memento te. Etiam utique hoc magis gaudet, tanta se gloria coruscare, ut illi admonitio conditionis suæ sit necessaria. Minor erat si tunc Deus diceretur. Major est qui revocatur, ne se Deum existimet.*

Or'io, a dir vero, non so qual delle due maggiormente a noi si convenga: o'l ricordarci che siamo uomini, a cagion del tanto averci sollevati al divino il divin Verbo, unendosi ipostaticamente alla nostra natura: *Unigenitus siquidem Dei Filius* (come disse (*b*) il teologo s. Tomaso) *suæ divinitatis volens nos esse participes, naturam nostram assumpsit, ut homines Deos faceret factus homo:* o il ricordarci che siamo assunti ad un così stretto partecipar nel divino; e secondo il conveniente all'altezza d'un così nobile stato, sentir degnamente, cioè altamente di noi: adunque, non gittarci a viltà di pensieri e d'opere, quanto basse, perciochè terrene, tanto indegne di noi. Molto meno prostenderci e voltolarci come i laidi animali nelle animalesche laidezze de gli appetiti del senso: ma vivere e operare come chi ha continuo all'orecchio il magno Pontefice s. Lione (*c*), con quella sua tanto ridetta, e così poco intesa ammonizione, *Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam, et divinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.*

(a) *Apologet. cap.* 33. (b) *In opusc.* 57.
(c) *Serm.* 1. *de Nativ.*

La Vergine presso l'ora del parto, inviata da Nazarette a Betlemme patria di David. Questi, tutto in ispirito, le va inanzi danzando per giubilo, come già profetandolo avea fatto nel condurre dell'Arca. Prima d'entrar seco nella santa grotta, se ne dà a leggere scolpita in un sasso della bocca una iscrizione che le sta bene. La piccola grotta ch' ella è, esser nondimeno sì grande, che tutta la grandezza della maestà e della mole del Tempio di Salomone le si perde davanti.

CAPO QUINTO

Stata tre mesi come pellegrina ad albergo nella privata casa d' Obededom l' Arca del Testamento, trasportolla il piissimo David a collocarsi come in casa propria nel santuario d'un ricchissimo padiglione apprestatole dentro Gerusalemme. Pomposissima sopra quanto mai si vedesse per li tempi andati, fu quella solennità, celebrata coll'universale accompagnamento di tutte le tribù d'Israello, convenutevi da eziandio le più lontane contrade d'oltre al Giordane. I Sacerdoti, i Leviti, e gli altri innumerabili sacri Ministri, parati alla grande, e maestosamente in abito, venivano a torme e a drappelli intramezzati per la lunghissima tratta del popolo; e cantando e sonando a muta a muta, si rispondevano in conserti di trombe, e in arie di canzoni acconce a destare lo spirito alla venerazione, e la lingua alle lodi di Dio. Coronavano l'Arca sette sacri cori di sceltissimi sonatori e musici, i quali, fattole de'lor corpi un largo giro d' attorno, coll' armonia delle voci, e de gli strumenti in consonanza, celebravano le grandezze di lei in Dio, e quelle di Dio in lei. Questo andare era lentissimo; e ad ogni sei passi contati interrotto dal framezzar di due vittime, l'una un montone, l'altra un toro, offerti in sagrificio a Dio: e intanto raddoppiarsi le musiche, e l'ardere sopra mille incensieri d'oro e d' argento, profumi e paste di prezioso odore. Ma di questa pur tanto riguardevole celebrità, il più degno spettacolo, e'l più da goderne era quello che di sè dava il medesimo David:

non mica recatosi alla reale in porpora, e in grande ammanto d' oro, nè con in capo corona e scettro in pugno: anzi tutto in opposto, messa da parte la maestà e 'l contegno di Re, tutto era in panni alla leggiere, cioè senza altro indosso che un semplice come rocchetto di puro lino. Così veniva immediatamente davanti all'Arca. *Et saltabat totis viribus ante Dominum* (*a*). Nè quello era un danzare guidato a suon di cetra, a misura di tempo e di moto, a precetti e regola d'arte. Ella era una agitazione cagionata d'entro, da tanti, e fra sè sì contrarj affetti, che non potendo un sol corpo ubbidir tutto insieme a tutti, movendosi secondo l'impressione propria di ciascuno; e prostendersi a terra per umiltà, e scagliarsi in aria per giubilo, e incurvarsi per riverenza, e alzare il volto al cielo e le braccia a Dio per amore; di tutti questi affetti, e lor movimenti insieme, si componeva in quella disordinata danza un misto, in cui senza parerne alcuno, si atteggiavano tutti.

Ma ciò nulla ostante, se io ne ho a dire quel che mi par più vero, ella era una santa insania del suo spirito, ivi più che mai fosse altrove misterioso e profetico. Danzava egli davanti a quell'Arca, che dentro l'incorruttibil suo legno portava chiuse le tavole della legge, la verga miracolosa, e della manna grandinata nello steril diserto, un tal vasello pieno. E questi soli tre mobili eran tutto il tesoro delle divine cose, che la terra avesse in que'poverissimi tempi d'allora; quando tutto andava in promettersi da Dio, e in aspettarsi da gli uomini il Messia. E pure ancor quest'Arca, e'l contenuto in essa eran'ombre che figuravano l'avvenire: cioè quell' incorruttibile Arca, il seno della sempre vergine Madre; e ciò che dentro v'era, il divin suo Figliuolo e Messia; nelle tavole nuovo legislatore; nella verga, Redentore del popolo eletto, dalla servitù d'un più duro e micidial Faraone; nella manna, spargitore e maestro di quella sua celestial dottrina che sola in sè contiene tutti i sapori di tutte le più desiderabili verità. Che poi questi materiali strumenti non avessero altra dignità, altro pregio, che quello dell'esser segni

(a) 2. *Reg* 6.

delle cose avvenire, manifesto si vede da quello che Iddio ne fece poichè il loro ufficio fu terminato dall' adempimento in fatti di quel che promettevano in mistero. Le gittò via come cose già disagrate, e da non dover più servire a niun'uso: le gittò lontano quanto è da Gerusalemme a Roma, e da quel monte di Sion a questo colle del Campidoglio. Qui fra gli scherni de' Gentili fu tirata in trionfo da Tito Imperadore come vil preda quell' Arca, che colà come sacrosanto arredo si portò trionfante dalla casa d' Obededom alla santa Città; corteggiata da innumerabile popolo, riverita con sacrificj e profumi, celebrata con altissime lodi a conserto di musiche e sinfonie.

Aveva lo Spirito santo eletto David ad essergli segretario delle profetiche cifre attenentisi massimamente al Messia; e come Principe, dirò così, del sangue (perchè Cristo dovea nascer di lui, e la stessa Betlemme, patria d'amendue) fattolo intimamente partecipe di quel grande arcano di stato che il divin Padre si tenea chiuso in petto, cioè dare altro stato, altr' ordine alle cose umane, e sopra le corone di tutti i regni, e sopra le teste di tutti i Re della terra, fondare il piè d' una spiritual monarchia nella persona di Cristo, da mantenersi a par con la durazione de'secoli e del mondo. Or come avvien de gli obbietti, che per quantunque grande spazio lontani, pur si veggono come presenti nell'imagine che di sè stampano in uno specchio; altresì David, ravvisando nella figura di questo viaggiar dell' Arca il vero venir che a suo tempo farebbe la Vergine gravida a diporre il suo divin parto in Betlemme, danzava inanzi a quell'Arca col corpo, esultava collo spirito inanzi a questa. Talchè non solamente fu vero, che *Saltabat totis viribus*, ma che *Saltabat ante Dominum*. Come una fiamma viva, che appresa in materia grave, essa nondimeno leggiera, e in piedi ritta, con le punte sempre all'alta, si striscia per l'aria, e ondeggia, e da sè medesima par che si spicchi e slanci dietro a quel più sottile di lei che di lei sale; e mentre pur' è quivi dove arde, va dove un maggior'ardore la porta; così *David, Rex pariter et Propheta* (sono parole (*a*) di s. Ambrogio)

(a) *Tom. 5. Serm. 25. de com. Conf. in fine, vel Maximus Taurin.*

ante Arcam Testamenti saltasse dicitur. Elatus enim gaudio in saltationem prorupit. Prævidebat enim in spiritu Mariam de germine suo Christi thalamo sociandam. E quivi appresso: *Ergo saltavit Propheta David ante Arcam. Arcam autem, quid nisi sanctam Mariam dixerimus? Siquidem Arca intrinsecus portabat Testamenti tabulas, Maria autem ipsius Testamenti gestabat heredem. Illa Dei vocem habebat: hæc Verbum. Verumtamen Arca intus forisque auri nitore radiabat. Sed et sancta Maria intus forisque virginitatis splendore fulgebat. Illa terreno ornabatur auro, ista cœlesti.*

Le sante anime de' Patriarchi e de' Profeti già trapassati eran portate a serbarsi, come tesori in deposito, giù sotterra nelle spaziose caverne del Limbo. Quivi, quanto si è alla condizione del luogo, era men che giorno e men che notte, in un mezzo che tra fosco e chiaro, non si saprebbe se con più tenebre o più luce. Le anime ben purgate e giuste che vi soggiornavano, non penanti e non beate, ma tra quel dolce e amaro che lor faceva lo stare in espettazione di quel sommo bene ch'era il Messia, certissimo ad avvenire, ma differitone il venire non sapean quanto. Perciò, continuo in essi il gittar de'sospiri, e levar de gli occhi, come si fa da chi focosamente desidera: e ne' Profeti singolarmente un chiederlo, un pregarlo con quelle medesime lor proprie forme che vivendo usavano nel domandare al Messia d'affrettar la venuta: spezzare i cieli e discendere: giugnere i venti al carro di quella nuvoletta che l'ha a portare: germogliar dalla terra come fiore non seminato: stillar dal cielo come rugiada non sentita: accendersi alla Giudea come lucerna: sorgere come sole a tutto il mondo, e simili. Ma singolarmente David, che v'avea più ragione e più parte di verun'altro, atteso il promettergli che Iddio stesso, sotto fede giurata, gli avea fatto che il Messia sarebbe suo successore per dignità, suo discendente per sangue, dovea più che null'altro ripetere quel suo *Surge, Domine, tu, et Arca* (a); invitandolo da Nazarette a Betlemme, cioè a fornire quell'ultimo viaggio che il porterebbe al mondo. E chi mi

(a) *Ps.* 131.

vieta il credere che, *Ubi venit plenitudo temporis*, quando *Misit Deus Filium suum* (*a*); e già la Vergine e Giuseppe in camino si avvicinavano a Betlemme, certificatone David, e tutto *In mentis excessu* (*b*), tutto in estasi d' allegrezza, non corresse, dirò così, a dar di piglio alla sua profetica cetera, già fin da oltre a mille anni mutola e dismessa; e sopra essa, intonata dolcissimo, cantando le misericordie del Signore in eterno, si presentasse in ispirito a danzar *Totis viribus* (*c*) davanti alla non più materiale e simbolica dell' antico, ma vera e mistica Arca del nuovo Testamento la Vergine? tutto insieme traendo a cantare e gioir seco l'uno e l'altro di que'due sacri cori, de'Patriarchi e de' Profeti: e qua sopra invitando la natura a risentirsi, e accompagnar co' suoi giubili la venuta al mondo del suo Signore. Lievisi il mare in piedi su le onde, e quanto è da lito a lito commuovasi e festeggi. Tripudino i monti, e danzino le colline: e i fiumi suonino in concerto, battendo palma a palma, *Ante conspectum Domini, quoniam venit*. Così venirsene David giubilando e saltando *Totis viribus* davanti all'Arca, la Vergine, fino a vederla posata nella sua Betlemme.

Ma voi, prima di farvi a mettere il piè dentro a quel divino ospizio, sollevate, vi prego, gli occhi a leggere, e ma con essi il pensiero ad esaminare ciò ch' è a grandi lettere intagliato nell' architrave della sua porta, voglio dire in que' rozzi e male ordinati macigni, che formano l'arco e la bocca per cui si entra in questa sacrosanta spelonca: perochè questa dessa è la reggia, questa l'imperial Corte, che il Monarca del mondo (come vedrem qui appresso) si fabricò egli stesso a gran cura con le sue mani, quando *In principio creavit cœlum et terram* (*d*): e con tal disegno e di tal'ordine la fabricò, che rifiutata da ogni altro poverissimo forestiere, eziandio in istrettezza d' alberghi, fosse grazia alla sua cara Madre l' averla, per ripartirvisi a partorirlo. Brevissima, cioè in due sole voci compresa è l'iscrizione che vi si legge sopra: IGNOTO DEO. La dotta sapienza d' Atene mai non vide meglio, e la

(a) *Galat.* 4.
(b) *Ps.* 67.
(c) *Is.* 38.
(d) *Gen.* 1.

bugiarda mai non iscrisse più vero, che quando in questo sasso fece una publica confessione d'esserle ignoto il vero Iddio (*a*). Perochè questo che io v'addito colà sopra l'arco della grotta di Betlem, è quel medesimo sasso con entrovi intagliato quel medesimo *Ignoto Deo*, che l' apostolo s. Paolo trovò in Atene, e sopra cui fecesi a ragionare alla maestà e al senno di quel gran Senato ch'era l'Areopago: provando, il vero Dio Redentore e Giudice di tutta l'umana generazione, essere quello appunto che fra essi andava con titolo di Dio non conosciuto. Or' io domando se altrove meglio che su la fronte alla spelonca di Betlem stava bene allogato quel sasso e quell'*Ignoto Deo*? mentre vi si poteva scrivere per sino *Ignoto homini*: tanto è fuori d'ogni espettazione e d'ogni uso trovar sul fieno d'una vil mangiatoja di bestie coricato, non che un Dio, ma nè pure un'uomo. Nè io m'ho fatta da me questa licenza di trasportare quel misterioso sasso da Atene a Betlemme. Holla presa dall'Evangelico Isaia fin da quando tutto in ispirito di Profeta, affacciatosi a vedere d'in su la soglia di questa grotta il tante volte da lui descritto e promesso Messia, smarrì, perochè, oh! di quanto diversa apparenza era questa visione di Dio da quella tanto celebrata e famosa di quando vide nel tempio *Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum* (*b*): e i Serafini, che a lui facean cortina e velo, a sè benda e riparo con le loro sei ali, chiamandolo a vicenda e quasi a gara tre volte Santo, Dio de gli eserciti, e glorioso per tutti i regni del mondo! Ma qui, ogni cosa al contrario. Grotta di neri sassi per velo, stalla di sozze bestie per tempio, presepio per trono, animali per Serafini, tenebre ancor di giorno per isplendori, puzzo per timiama, sordidezze per gloria, vagiti di patimento e singhiozzi di pianto per musica. A tal vedita, il primo sentimento che occupò l' anima del Profeta fu, E chi mai, riscontrando l' uno coll' altro, riconoscerebbe il Figliuol di Dio nel Figliuol della Vergine, pur'essendo il medesimo? e a lui rivolto, *Vere* (gli disse (*c*)) *tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator*. Adunque si convien dire, che bene stia sopra questa spelonca di Betlemme

(a) *Act.* 17. (b) *Isa.* 6. (c) *Isa.* 45.

l'*Ignoto Deo* d'Atene, mentre *Deus absconditus* è in essa. Nascoso tanto, che può dirsi con s. Bernardo (*a*) quando ancor'egli nel contemplarlo si trovò preso dal medesimo stupore che Isaia: *Ergone credendum est quod iste Deus sit, qui ponitur in præsepio, qui vagit in cunis, qui omnium infantilium necessitatum injurias patitur*? Ma sotto questa spiacevole apparenza nascoso a' soli occhi del corpo che non passano oltre a quel di fuori, che è la superficie delle cose. Ben mi si farà luogo a mostrar più avanti, che queste nostre deformità prese da Cristo non che diminuirgli, ma gli raddoppiarono la bellezza; e quanto più vile a gli occhi, tanto il renderono più amabile al cuore, e più caro all'estimazione.

Mi fo talvolta a rappresentarmi d'avanti a gli occhi, e riscontrar fra sè le diverse misure del communicarsi che Iddio fece prima alla Sinagoga, e di poi alla Chiesa: e in metter l' una a fronte dell'altra, mi sembra di veder fra loro quella differenza ch' è tra l' avere il nome d'una gran cosa, e aver la cosa stessa in fatti. Perochè chi non sa che la maggior'eccellenza dell'antico popolo Ebreo era posta in quel suo *Notus in Judæa Deus*; *in Israel magnum nomen ejus* (*b*)? Il quanto Iddio gli avea communicato di sè era il suo nome. Noi all' opposto abbiam tutto nostro quel *Parvulus natus est nobis, et Filius datus est nobis* (*c*). Per modo che il Giudeo ebbe il nome di Dio ma grande: noi Iddio stesso ma piccolo. Per allogar quello com'era degno, Salomone edificò un'augustissimo tempio: per albergar questo com'era conveniente, il divin Padre apparecchiò un'angustissima grotta. Deh faccianne qui un qualunque riscontro, ponendo in comparazione luogo con luogo; e poscia ancora quel *Magnum nomen* prestato alla Sinagoga, con questo *Parvulus Filius* donato alla Chiesa.

Consiglio di particolar providenza nel trar che Dio fece il popolo Ebreo fuor dell'Egitto, per dargli stanza e paese proprio dove abitare, fu il condurlo che fece a combattere, e a forza, tra di miracoli e d' armi, conquistare e far sua la Palestina, ch'era il giardino e 'l fiore delle delizie

(a) *Serm.* 3. *in vigil. Nativ. Dom.* (b) *Ps.* 75.
(c) *Isa.* 9.

del mondo, e (trattone l'innocenza) un paradiso terrestre; perochè ameno e fruttifero non potrebbe agevolmente dirsi qual più, tanto era l'uno e l'altro in sommo. Per l'abitudine poi del purgatissimo cielo che ivi faceva, per la naturale ubertà del terreno, per le soventi vene dell'acque vive che tutto il correvano, per la foltezza de'saporosi pascoli, sufficiente a pasturarvi innumerabili armenti di puri e mondi animali, quanti ne bisognavano a far d'essi que'gran sacrificj e quegli olocausti, con che Iddio voleva glorificato da gli Ebrei il suo nome. E n'era il numero d'ogni dì grande, e in certe annovali o straordinarie solennità una dismisura di parecchi migliaja. Il solo Re di Moab, ch'era uno de'tributarj al Re di Giuda (*a*), comperava la facultà di pascere le sue gregge ne' suoi proprj campi, col rispondere una pensione annovale di centomila agnelli, e centomila montoni grassi e ben lanuti, e tal dì v'ebbe che di tante, anzi d'ancor più grosse vittime si fecero sacrificj e olocausti in Gerusalemme. Quanto poi si è all'altro sacerdotal ministero, dell'onorare il santo nome di Dio, abbruciando odorosi profumi e schietti, e in artificiosa composizione mischiati, avvedimento del medesimo Signore fu provederne a dovizia il suo popolo. Quella stessa felice terra della Giudea produceva come suoi proprj parti le preziose piante, da' cui tronchi, da'cui rami nella corteccia sola dolcemente intaccati lagrimava il soavissimo liquore del balsamo: e 'l Libano tutto odoroso, e la Felice Arabia, e la Sabea non gran fatto da lungi sumministravano a quel bisogno i più chiari incensi, e le mirre più elette, e le parecchi altre gomme e sughi aromatici, dal cui incendimento si alzavano ognidì più volte di sopra un'altar d'oro, ondate e nuvole di soavissimo fumo, e ne'dì più solenni a parecchi migliaja di turiboli, tutta Gerusalemme, e quell'aria e quel cielo, e sopra tutto il santo Nome di Dio si profumava; nè altro fu che più efficacemente traesse il re Salomone a sollecitar la mano in quella grande opera del famoso suo tempio edificato all'onor di Dio, com'egli

(a) 4. *Reg.* 3.

espressamente significò al Re di Tiro; *Ad hoc tantum, ut adoleatur incensum coram illo* (*a*).

E per dire alcuna cosa di questo: grande, e forse più di quanto possa imaginando comprendersi, non che ragionando descriversi, fu, secondo ogni eccellenza di pregio possibile a volersi in ricco e maestoso edificio, l'edificio di quel tempio. Chi ne attende la preziosità della materia, e'l quanto d'essa, vi crederà votati dentro i tesori, e consumatevi intorno le ricchezze di tutti i Re del mondo. Perochè i milioni d'oro tra spesi a fabricarlo, e adoperati a guernirlo, sommano tante migliaja, che se, oltre a chi ne scrisse testimonio di veduta, Iddio stesso non avesse dato onde prenderne dalla sacra istoria il peso e la misura, appena è che fossero per trovar fede. Chi poi ne considera la magnificenza, la nobiltà, la perfezione del così bene studiato e bene inteso lavoro che quello era, gli sembrerà essersi adoperato a divisarlo e comporlo quanto può l'arte e la mano idear nella mente ed esprimere nella materia. E 'l vero si è, che egli fu magistero d'altra scuola, e disegno d'altra maggiore e miglior mano che non di quagiù. Iddio stesso volle egli esserne l'architetto, e ne inviò per mano angelica a David tutta di parte in parte la delineazion della pianta, e le alzate e le corrispondenze de gli ordini, e le proporzionate misure de'loro membri: poi, col suo spirito assistente in particolar maniera a gli artefici, diè loro a ben comprenderne la maestria del modello, e ben condurne la fabrica nel lavoro. E 'l condurla fino a terminata fu opera non mai intramessa di sette anni: fatica delle braccia e sudor della fronte d'almeno ducentomila uomini da cotal mestiere: e per essi, qua e là compartiti, tutto il regno, e per assai dello spazio fuori d'esso, era in bollimento e in moto. Qui risonavano i gran dossi e le gran selve del Libano al taglio di trentamila scuri che ne atterravano gli smisurati corpi de'cedri, tanto più forti, quanto più annosi e vecchi. Là rimbombavano le viscere delle montagne a' colpi d'ottantamila scarpelli, subbie, picconi, che apertele dentro, ne tracvan saldezze riquadrate di marmi di preziosa vena (*b*). Il mare a tanto

(a) 2. *Paral.* 2. (b) 3. *Reg.* 5.

a tanto s'empieva delle innumerabili travi, che strascinate giù per le calate de'monti, s' incatenavano in gran foderi rimurchiati, e terra terra condotti fino alle spiagge di rincontro a Gerusalemme. I soli operai destinati e intesi al maneggiar delle machine e de gli ordigni bisognevoli a condurre i pesi (tanta n'era la moltitudine e la grandezza) contavansi fino a settantamila. Lascio il mettere che bisognò tutta in piano livellato e pari, la cima del monte Moria: e a questo fare a mano un'altro monte di saldissimo marmo, tutto lavoro a squadra, e d' altezza quanto era dal suo piè in profondo alla valle fino alla cima: opera d'inestimabil costo, ma di maggior'ardimento; e pur necessaria ad armar quel nudo fianco di monte: e col puntellarlo di quegli smisurati pilastri, e sostenerlo di quelle grandi spalle de gli archi in che si voltavano, sicurare il monte dallo scoscendere su quel lato, e'l tempio che n'era presso all'orlo dal traboccare. Già non è da tacerne quel di che Iddio volle che ne rimanesse memoria; cioè, che dal primo uscir che fece di sotterra, levandosi sopra quelle sue gran fondamenta il vivo del tempio (*a*), fino al posarvi di quell'ultima pietra che il diè interamente fornito, colpo di martello, nè picchio d'altro fabrile strumento mai non si udì. Tormentavansi altrove le pietre con le punte e col taglio de'ferri, quanto era bisogno a formarle sì che altro non rimanesse loro che sovraporle l' una all'altra nel tempio: e allora, come già divenissero sacre, dovean'essere inviolate.

Questo non poco allungarmi che fin' ora ho fatto nelle grandezze del tempio di Salomone, non è in verità più che aver dato un cenno di quello, che a volerlo rappresentare secondo ogni sua veduta dentro e di fuori, sotto e sopra terra, si richiederebbe un volume. Or che sarà il dirne che l'abbellimento era da stimarsene ancor più che la fabrica? I mausolei, le piramidi, gli anfiteatri, le maestose basiliche, i miracoli dell'architettura e della magnificenza greca e romana, e quanti ne ha veduti altrove, e quanti ancor ne ricorda il mondo, finivano nella sontuosità, nella grandezza, nell'eccellenza dell'edificio. Or preso

(a) 3. *Reg.* 6.

ignudo e privo d'ogni altro abbellimento che di sè stesso il tempio di Salomone, ecclisserebbe la gloria di ciascun d'essi; ma messone in disparte quel ch'era fabrica, il solo suo guernimento, e'l sacro arredo di che Salomone il fornì, valeva per avventura più che tutti essi. Non vo'io già distender me, e stancar voi, divisando a spezie a spezie i tesori che v'erano, e fissi, per così dire, e mobili. Molto meno prendermi a farvi comparir qui davanti tutte le più belle arti, che di mano e d'ingegno si pregiano, e tutte, non so se più ad abbellirlo o ad arricchirlo, si adoperarono in lavori di tanto valore per la preziosità della materia, di tanta perfezione per l'eccellenza dell'arte, e in moltitudine, in varietà, in ampiezza una così gran dismisura, che dove se ne recitasse eziandio quel solo che l'Istorico delle antichità giudaiche Giuseppe ne lasciò in memoria, sarebbon più gli atti d'ammirazione ne gli uditori, che non i periodi dell'autore. Io, ristrignendomi a provar quel solo che poc'anzi ho detto dell'impareggiabil valore di quel sacro arredo, e dell'infinito oro che si adoperò a formarlo, oltre che *Nihil erat in templo quod non auro tegeretur* (*a*): e n'era ogni cosa incrostato di grosse piastre d'oro tirate a martello, e con gran chiodi di getto pur d'oro commesse e conficcate nell'intonicato di cedro, onde tutte le mura del tempio, benchè di prezioso marmo erano rivestite: vo' che mi basti l'addurne per conghiettura quel che dell'argento ce ne ricorda tuttora la sacra istoria, dicendone, che *Argentum in diebus illis pro nihilo reputabatur* (*b*): perochè Salomone *Fecit ut tanta esset abundantia argenti, quanta et lapidum* (*c*).

Il festeggiarsi poi che seguì la solennissima dedicazione di quel gran tempio al gran Nome di Dio (*d*) fu opera di sette giorni; ne' quali, per conto espresso de'sacri libri, le ostie pacifiche offerte in sacrificio furono ventiduemila buoi, e centoventimila tra pecore e montoni. Mercè che il cielo venne in soccorso al bisogno, piovendo fiamme visibili sopra gli altari, e ajutando a consumarne le vittime; e allora Iddio, in segno d'accettazione e di gradimento,

(a) 3. *Reg.* 6.
(b) 2. *Par.* 9.
(c) 3. *Reg.* 10.
(d) 3. *Reg.* 8.

empiè ogni cosa d'una improvisa nebbia, d'una folta caligine, e ne fu l' aria del tempio sì intorbidata e bruna, che o fosse l' oscurità e 'l bujo di quelle sacre tenebre, o l'orrore che quell'inaspettato miracolo cagionò, la musica ammutolì, l'oblazione de'sacrificj ristette, ogni sacra cerimonia s'interruppe; perochè *Non poterant Sacerdotes stare et ministrare propter nebulam* (*a*). Allora Salomone avvisando che Iddio stesso, ricoperta e nascosa sotto 'l velo di quella visibile nebbia l'invisibile maestà e gloria del suo volto, fosse colagiù disceso ad accettar quelle offerte e quel tempio consagrato alla gloria del suo nome, appena fu che l' eccessiva allegrezza gli consentisse il crederlo; talchè quasi vaneggiante per giubilo, *Ergone* (disse (*b*)) *putandum est, quod vere Deus habitet super terram ?*

Oh Salomone, oh gloria d'Israello, corona del vostro regno, e maggior di tutti i re della terra, anzi maggior' eziandio delle medesime vostre grandezze, ma quel che qui più mi giova di chiamarvi, e con le parole stesse della bocca di Dio, Oh *Sapientior cunctis hominibus* (*c*)! Eccovi dove perdere tutto 'l senno e tutta la sapienza, ma con un perderla di così grande avanzo, che ve ne troverete più savio a mille doppj di quel savissimo ch' cravate. Venite in ispirito di Profeta da cotesto ricchissimo tempio della vostra Gerusalemme a questa poverissima grotta della terra di Betlem; e in affacciandovi alla bocca d'essa, e coll'occhio dell'intendimento profetico mirando fiso, e riconoscendo vero quell'*infantem pannis involutum et positum in præsepio* (*d*), tal vi sorprenderà uno stupore, un'estasi, che o ne rimarrete senza sensi e mutolo, o non avrete altro che poter dire, senon esclamando, *Ergone putandum est, quod vere Deus habitet super terram* ? e pur veggendol presente, appena sarà che la maraviglia e 'l gaudio vel lascin credere a'vostri medesimi occhi. Questo è ben'altro che un'apparenza di vapore in aria, un fosco velo di nebbia da potersi dileguare in un soffio, e svanir con esso quel non so che della maestà del volto di Dio, che colà nel tempio imaginaste: altro che quell'*In Israel magnum*

(a) 3. *Reg.* 8.
(b) *Ibid.*
(c) 3. *Reg.* 4.
(d) *Luc.* 2.

Nomen ejus (*a*), cioè una piccola ombra, o il più che sia, una superficie di Dio. *In ipso*, in quel bambino che qui vedete giacer sopra un misero letticello di fieno, *In ipso inhabitat plenitudo divinitatis corporaliter* (*b*).

Dove ora i vostri monti d'oro incontro a questa povertà? dove il fior delle porpore, per cui inviarvi si è impoverita Tiro e Sidone, rispetto a questi semplici pannicelli? dove la fragranza de'balsami, de gl'incensi, de'timiami, al puzzo di questa stalla? dove a questo profondo silenzio, a queste tenebre della mezza notte, le musiche a cento cori, e la luce tinta in oro al riverberarsi ch' ella faceva nell'oro di che tutto era incrostato il vostro tempio, e ciò che toccava, illuminandolo, l' indorava? Il tempio stesso, composto di tanti miracoli quante membra e parti, che vi par' egli posto di rincontro a questo misero albergo sproveduto d' ogni agio, preso per necessità, anzi avuto per grazia? perochè a povera pellegrina, qual'era la Madre che il portava a partorirlo in Betlem, *Non erat locus in diversorio* (*c*). E voi mirando queste bassezze non vedete nulla delle grandezze vostre sparitevi davanti come un nulla, o vedete il vostro tempio abbassare a piè di questa grotta le più alte sue cime, e umiliarle davanti la maestà e la gloria, confessando in quell' atto il Sole stesso con tutta la sua luce addensatavi dentro non poterla render più chiara, nè tutto il prezioso della terra più ricca, nè il cielo stesso, se ristrignesse in lei tutto il suo bello, farla o più maestosa o più bella di quel ch'ella sia da sè, con null'altro che l'aver, quasi natole in seno, quell'*Unigenitus filius qui est in sinu Patris* (*d*); e di poveri panni involto quegli che ha *In vestimento et in femore suo scriptum Rex regum et Dominus dominantium* (*e*). Se poi ancor fra le cose vostre ho a far memoria di quell' ammirabil trono, di quel real solio, in che sedeste: machina per la grandezza della mole, e molto più della preziosa materia e dell' impareggiabil lavoro, tanto senza pari al mondo, che *Non est factum tale opus in universis regnis* (*f*): con

(a) *Ps.* 75.
(b) *Coloss.* 2.
(c) *Luc.* 2.
(d) *Joan.* 1.
(e) *Apoc.* 9.
(f) 3. *Reg.* 10.

per su i gradi d'esso dodici lioni d'oro atteggiativi sotto in apparenza d'umiliarvi le teste, e riceverne il premerli e l'inchinarli che più faceva il peso della vostra maestà, che non quello de'vostri piedi: siami conceduto il fingere a me stesso, ch' egli di questa Sapienza incarnata e Verbo sustanziale del divin Padre oda dirsi, *Ecce plus quam Salomon hic*; e che s'inoltri a raggiugner, se può, l'infinito eccesso che in ogni genere d'eccellenza si comprende in quel *Plus*: deh! a quanto impareggiabil gloria si recherebbe il divenir sostegno e ornamento di quella vil mangiatoja, di quell'umil presepio per farlo vedere al mondo, come sarebbe degno, a null'altra luce che luce d'oro e splendori di gemme!

Ma intorno ad altro più sollevato argomento darebbonsi a portare i pensieri e gli affetti di Salomone, che non al fin'ora discorso, del non essere a veruna proporzione di merito comparabile quel suo ricchissimo tempio di Gerusalemme con questa poverissima grotticella di Betlem: molto meno il mostrarglisi che colà fece un baleno della faccia di Dio nascoso dentro a un folto velo di nebbia, coll'averlo qui inanzi tutto a faccia scoperta visibile in carne umana. Compose e scrisse quel savio Re e profeta il piccolo e gran libro delle Cantiche: cioè un canto figurato a misterj significanti la natura umana e 'l divin Verbo in uno scambievole e tutto amoroso trattato di sponsalizie, per accoppiarsi insieme con la più stretta unione che v'abbia fra le possenti a far di due un solo. Or qui egli nella grotta di Betlem si vedrebbe svelato inanzi e adempiuto in fatti quanto egli, cantando e profetizzando, avea figurato in mistero. In quel bambino da due nature dipinto a due colori (com'egli avea predetto) discernerebbe quel *Candidus* del suo puro esser divino, e quel *Rubicundus* del vero sangue e carne della nostra umanità. Ma quanto si è a questo altissimo e dolcissimo argomento e all'inestimabile dignità provenutaci dall'avere il divin Verbo unita a sè la nostra natura, facendole di sè ipostasi e sostegno, basti per ora il ragionatone poco avanti.

Cristo nato nella grotta di Betlem, averla tanto abbellita di sè, che tutto il bello del mondo non le potrebbe aggiugner bellezza. Il divin Verbo, nella prima formazione del mondo, averlasi lavorata egli stesso di propria mano con particolar cura e diletto.

Torniamo dunque a godere della troppo deliziosa veduta che è questa della grotta di Betlem, quanto più vile tanto più cara, benchè, a dir vero, non sia d'ogni palato il gustare il buono, come non è d'ogni occhio il vedere il bello ch'è in essa. Nè mostra che punto nulla il vedessero quegl'introdotti dal s. Abbate Bernardo a giudicare, un così povero albergo, e quel che non può scender più basso, una stalla di bestie rifiutata da ogni altro, parere indegno che l'Unigenito Figliuol di Dio la prendesse per nascervi, e'l Re della gloria far la sua prima entrata nel mondo non altrimenti che un vil rifiuto del mondo. *Erat ergo* (dice (*a*) il s. Abbate) *qui forte ei sublimia quærenda arbitraretur esse palatia, ubi cum gloria Rex gloriæ susciperetur. Sed non propter hoc a Regalibus illis sedibus venit.* Ma se bene insegnò Platone, il più utile filosofare esser quello che meno il mostra, e'l dare, come suol dirsi, corda lunga all'avversario valere per tirarlo a sè più agevolmente vinto e renduto, secondiamo l'error di costoro: e già che la povera e sproveduta grotta che questa è punto non si conviene al nascervi il Re della gloria, formianglie-ne una noi tutta a lavoro di fantasia, prendendo onde che aver si possa ciò che, salvo il rustico, la può render maestosa, salvo l'esser grotta, farla ricca altrettanto e bella.

Ella dunque primieramente abbia per suolo uno smalto a getto d'oro e di perle, o un commesso a musaico intarsiato di quelle più care e più fine pietre, tutte fra sè diverse, delle quali l'apostolo s. Giovanni vide fabricate le dodici porte della beata Gerusalemme. Le selci disordinate e rozze che ne murano i fianchi, già che le povere vene de' nostri monti non producon diamanti e rubini e carbonchi e topazj di così gran corpo che bastino a farne

(a) *Serm.* 1. *in vigil. Nat.*

alzata, prendansi da più alto dove n'è a dovizia, e sian pezzi delle più lucide stelle, delle più benefiche e serene che rilucano in cielo; e qui pur come nel firmamento vive e brillanti scintillino, e con mille cambiamenti di colori e riverberazioni di luce lampeggino. La volta onde la possiamo noi prendere o più degna, o da più alto che di sotto il trono di Dio, quell'*Opus lapidis saphirini, et quasi cœlum cum serenum est* (*a*), sopra'l quale datosi una volta a vedere al suo popolo in maestà, avea posati i piedi? Siavi poi dentro in aria da sè odorosa e armoniosa col più soave de' profumi, col più dilettevole delle sinfonie che il diletto discepolo dalla solitaria sua Patmo sentì farsi in Paradiso. Che mangiatoja per culla? che monticel di fieno per letto? che alitar d'animali contra'l freddo della stagione e della mezza notte? che fasce e miseri pannicelli? Se già non vi paresse ch'egli non possa più riccamente vestirsi che della sua medesima nudità, cioè dello spogliamento di quell'eterna veste di gloria, cui non gli ha sofferta indosso l'insofferibil caldo dell'amor suo: perciò *Cum in forma Dei esset*, eccolo *Habitu inventus ut homo*. Altrimenti a tessergli fasce e veli e panni, e ciò che altro è mestieri ad involgerlo e coprirlo, si adoperi l'oro filato de' più sottili e lucidi raggi del sole; sì che ancor fra gli uomini in terra sia com'è fra gli angioli in cielo *Amictus lumine sicut vestimento* (*b*). In vece poi del fiato di due pietosi giumenti che gli addolciscano il rigor della fredda stagione, vengano fra' Serafini i più ardenti, i più da presso a Dio, e riscaldino lui, e si rinfuochino essi in lui, chè l'uno e l'altro potranno. Ma che gli troveremo in acconcio ad essergli in vece della mangiatoja e del fieno? O faremo noi meglio col far che basti l'aver fin qui vaneggiato, lavorando inutilmente un'opera di nessun pro? Perochè puossi trovar cosa di meno pro che quella, cui un medesimo è l'averla e'l mancarne? E tanto avverrebbe di quella così ammirabil grotta, e di qualunque altra più ricca, più maestosa, più bella, sapesse lavorargliene il capriccio con tutta in opera la libertà del fantasticare e del fingere a suo talento.

(a) *Exod.* 24. (b) *Ps.* 103.

Udianlo saldamente provato dal martire san Cipriano (presupposto lui essere l'autore di quel trattato). Ah dunque (dice egli) Iddio per solo istinto di bontà e pura forza d'amore condursi a calergli tanto di noi, quanto se, perduti noi, si fosse a lui diminuito per metà il suo regno, scemata d'altrettanto la beatitudine, e mezza mortagli la contentezza nel cuore? E non è egli a sè stesso, con nulla più che sè stesso, la sua contentezza, la sua beatitudine, il suo regno, quel sommo, quell'eterno, quell'infinito bene, ch'è l'ogni ben per essenza? e perisca o si salvi quanta fin qui è stata, quanta è al presente, quanta sarà ne' secoli avvenire la generazione umana, a lui nulla di ben si perde, nulla se ne aggiugne. Or poteva giamai venire in desiderio, o nè pur cadere in pensiero, che un tale e tanto Iddio, e da noi sì villanamente abbandonato, per rifarci suoi, venisse egli a farsi nostro? a risollevarci dall'inferno al paradiso, abbassandosi egli dal sommo ciel de' cieli ad una stalla? a ridonarci la sua beatitudine, prendendo le nostre miserie? a rifarci partecipi della sua divinità, con assumer'egli e far sua la nostra umanità? a ricomperarci la vita con la sua morte? Or'ecco in fatti quel che mai non ci sarebbe caduto in pensiero, nè per avventura credutol possibile o conveniente, se non certificatine dal presente. Questo è lo spettacolo che dà a vedere la grotta di Betlem; e con esso davanti può la mente far'altro che uscir di mente a sè stessa per istupore, e tutta in estasi, tutta alienata da' sensi, perdere di veduta ogni altra cosa che non è questo infinitamente ammirabile obbietto? A che pro dunque la bella grotta, nè pur se bella di quanto ha di bello per beatificare i sensi l'empireo? *Ornamenta quæ deerant* (dice (a) il Santo) *etiam si adessent non haberent oculos inspectores*. Perochè, vediamo noi le stelle di mezzogiorno? e pur n'è pieno questo nostro emispero come di mezzanotte. Quanto meno affissando noi gli occhi nel sole, potremmo discernere una scintilla di luce che gli svolazzasse d'intorno? E che altro sarebbe ogni altro bene che si adunasse in questa grotta,

(a) *Cypr. vel Lucius P. de oper. card. Serm.* I. *de Nat. Chr.*

se non una scintilla in faccia al sole? un'atomo di bene rispetto all'ogni bene di questo Dio bambino, che in lei è nato e fattosi nostro. *In hoc summo bono* (siegue egli a dire) *omnium bonorum unita collectio videretur; nec opus esset evagari et mendicare per partes, quod simul in se uno, fidelibus, Omnipotentis infantia præsentabat.*

Ma che vo io disputando sopra il potere o no divenir più preziosa questa grotta con farla più ricca? e non veggo che la sua stessa povertà è un tesoro di così incomparabil valore, che solo Iddio ha conto il numero di quanti entrati in essa ricchi e magni ne sono usciti poveri e mendici? In solamente affacciandosi a lei quanto basta a darle intorno una girata coll'occhio, si sono uditi domandare da' lor pensieri, Chi è venuto a nascere in questa vil grotticella? Chi alberga in questa publica e puzzolente stalla? Per chi queste povere masserizie, questo vile arnese? fieno per letto, mangiatoja d'animali per culla? E facendo il riscontro fra sè e quel piccolo e grande unigenito Figliuol di Dio, misurando l'infinita distanza che è fra essere ed essere, dignità e dignità, meriti e meriti, son rimasi senza trovar che rispondere altro che col rossore della vergogna sopra sè stessi, a questo irrepugnabile ridomandarsi, Come dunque egli povero, io abbondante, egli in patimenti, io in agi e in delizie? Egli in umiltà, io in grandezze? Egli innocente in penitenza, io colpevole in godimenti? Nuove lezioni e di sapienza in tutto nuova al mondo sono coteste, come altresì nuova è la scuola ove s'insegnano, nuova la catedra ove si dettano, nuovo il maestro che le spone ed interpreta. La scuola una grotta, la catedra un presepio, il maestro un bambino in fasce: novissimo poi il modo dell'insegnare, dove la scuola stessa da sè medesima parla, la catedra da sè sola istruisce, il maestro non ha bisogno di voce per dichiararsi: il vederlo è l'udirlo; l'imitarlo è intenderlo. Venga or chi vuole a farmi questa povera grotta tutta oro e gioje. Mai non la farà sì ricca, ch'ella più nol sia con la sua povertà; preziosa tanto che tuttodì v'è chi la compera con quanto ha e può aver di pregevole al mondo. *Hoc prædicat stabulum istud, hoc*

præsepe clamat, hoc membra illa infantilia manifeste loquuntur, hoc lacrimæ et vagitus evangelizant (*a*).

Ma di questa mille e mille volte beata spelonca, pietosa albergatrice del grande Unigenito del divin Padre, e piccolo primogenito della Vergine madre, quando pellegrino fra' suoi, *In propria venit, et sui eum non receperunt* (*b*), ragion vuole che non ne usciamo senza consideratone altro che l'averla un così grand'ospite onorata col suo nascimento, e consagrata con le sue prime lagrime; e per sol tanto rendutala nella sua povertà più ricca, e nella sua rozzezza più bella, che non s'ella fosse, per così dire, il più ricco e'l più bel pezzo del paradiso, scolpito a mano d'angioli, e formatane una spelonca. Questo, col pur'esser tanto, non è più che la metà delle grandezze, cioè delle divine glorie in questa grotta. L'altra, altrettanto degna di risapersi, a rinvenirla, percioch'ella è di più alta origine che il presente, si conviene andarne in cerca per assai lungi di qua. Ma non sarà fatichevole il viaggio; perochè non vi richieggo altro che un momentaneo volo della vostra mente, col quale veniate salendo meco e a par di me per tutto indietro indietro al decorso de gli anni e de' secoli, fino a giugnere a quel *Vespere et mane dies unus* (*c*), che fu il dì primogenito dell'eternità passata, e padre del tempo avvenire; vo' dire quel primo giorno in che cominciò ad essere il mondo. Qui fermatici, imaginianci d'intervenire presenti a quel maggiore di tutti gli spettacoli che abbia giamai veduti, o sia per giamai vedere il mondo; dico la creazione stessa del mondo: quando dalle aride viscere del niente, viscere sterili d'ogni cosa ad ogni altro, a Dio solo d'ogni cosa feconde, nacquero ad uno stesso parto gemelli il cielo e la terra. Chiamolli di colà entro gl'immensi vani del nulla dov'erano, anzi dove non erano, quel divin Fabbro, il divin Verbo, di cui altro non è il lavorio della mano che l'imperio della voce. Coll'imperio dunque di quella voce chiamolli, alla quale le creature possibili quasi fosser già fatte prima di farsi, e prima d'essere eziandio sentissero, *Vocata*

(a) *Bern. Serm.* 3. *in Natal. Dom.* (b) *Joan.* 1.
(c) *Gen.* 1.

rispondono l'*Adsumus* delle stelle appresso il Profeta (*a*): e senza più, elle sono ciò ch'è lor comandato che siano; perochè chiamando, come disse l'Apostolo (*b*), *Ea quæ non sunt*, *tamquam ea quæ sunt*, un medesimo è il suo *Dixit*, e'l loro *Facta sunt*.

Cosa disordinata, e come una pasta informe e disavvenente, era il mondo in quel primo essere che ricevette; e Iddio, quasi fin d'allora gli fosse in cura l'aver cura particolare de gli umili, trasportato fino al quarto giorno l'ordinare i cieli e abbellirli di stelle, mise l'occhio quagiù a veder la deformità della terra, e distese la mano a formarla. E primieramente le trasse d'addosso quello smisurato diluvio dell'acque che tutta la si tenevano sotto sommersa e nascosa; e sollevatane altissimo la maggior parte a servire in quel più nobile e poco da noi saputo miglior'uso che le acque hanno nel firmamento, le altre di quagiù ragunò in mari e in laghi, diramò in fontane e in fiumi, nascose e suggellò ne gli abissi di sotterra. Con ciò la terra potè ricevere l'immediata operazione della divina mano al formarla che fece quella così varia all'usarsi, così bella al vedersi, così utile al coltivarsi ch'ella è: rupi e montagne, collinette e poggi, campi e pianure aperte, valli e dirupi al profondo. Or qui fermianci perochè giunti a quello fin dove m'era bisogno che arrivassimo, cioè d'avere inanzi a gli occhi la terra, e'l divin Verbo sopr'essa tutto inteso all'opera del venirla formando.

Rimane ora ch'io vi ritragga in disegno tutta cosa d'invenzione, e a maniera sensibile, quale il giudicio mi detta convenir che fosse il divin Verbo in quel grande atto del dar che fece il primo essere al primo e massimo de' suoi lavori, il mondo, adoperandovi intorno maestria d'altissima sapienza, imperio e forza d'infinita potenza. Voi giudicatene: io tale mel rappresento. Di venerabile aspetto, e in aria di profondamente pensoso e grave, quel più che il sieno fra noi i gran Monarchi, qualora o seco stesso divisano i più alti affari del mondo, o manifestatine in voci ben pensate gli arcani a' lor ministri esecutori, ne commettono con la maestà d'un cenno l'adempimento.

(a) *Baruc.* 3. (b) *Rom.* 4.

Abbia poi la persona atteggiata gagliardo, con ispirito e movenza; ma tale ne sia l'andamento del muoversi, ch'egli tutto insieme porti sì sè stesso, e stia fermo in sè stesso. Il braccio tengalo autorevolmente disteso, e ne sporga la mano in atto signorile d'imperio; cioè comandando, senza più che accennando. Immobile abbia l'occhio, e lo sguardo fisso in quell'immenso volume dell'incomprensibile sua Sapienza; cioè di lui stesso, Verbo e carattere sustanziale della divina mente, in cui ha delineati espressissimi nelle lor primigenie e non mai variabili forme, i vivi ed eterni esemplari di tutto il grande infinito, ch'è tutto il possibile a prodursi. Quivi dentro mirando l'original disegno che il mondo intelligibile v'ha in pura idea, venga di parte in parte ricavandone il ritratto, e facendone copia nella materia di questo mondo sensibile.

Mentre così meco medesimo fantasticando, mi credo aver con la somiglianza del finto indovinato il vero, sento disfarmisi tutto il fatto, e dissolversi in aria dal soffio d'una voce che m'intuona l'orecchio; ed è quella stessa che già fece sentirsi a Giobbe (*a*), *Quis est iste involvens sententias sermonibus inperitis?* E la Sapienza increata della quale ho io fin'ora parlato, ella è dessa quella che a me così parla e così mi beffa; nè perciò lascia di ricordarmi, che se m'è in piacer di sapere di qual'effigie e di quale atteggiamento apparenza voglia darsi al divin Verbo inteso al lavorio del mondo, perchè non ne dimando a Salomone il savio, cui ella stessa pienamente ne informò? Questi dunque, Che maestà? (dice) che signoria, e che contegno e grandezze son'io ite sognando? Tutto seguì all'opposto. E apertomi d'avanti il libro de' suoi Proverbj, colà dove la Sapienza divina parla di sè, e del comporre e disporre che fece il mondo, e di quale appariva in quell'atto quanto a ciò, me ne dà a leggere quelle parole, *Delectabar ludens in orbe terrarum* (*b*). Così ella. Ma se io non vo in gran maniera errato, questo del divin Verbo nella formazion della terra specificatamente è un tal giuoco che ha del serio e del da vero, più di quanto

(a) *Job.* 38. (b) *Prov.* 8.

all'apparenza si mostri. Gittianci nondimeno alla ventura del rinvenirne quel poco o molto che ci potrà venir fatto.

E primieramente pongasi per indubitato ciò che san Gregorio il Magno (a) definì in queste parole: *Deo futurum nihil est, ante cujus oculos præterita nulla sunt, præsentia non transeunt, futura non veniunt. Quippe quia omne quod nobis fuit et erit, in ejus prospectu præsto est, et omne quod præsens est, scire potest potius quam præscire.* Ciò presupposto vero, vero altresì fu il didurre che il vescovo s. Eucherio fece, I romitaggi e gl'innumerabili loro santissimi abitatori essere stati fin dalla prima edificazione del mondo in pensiero e in cura a Dio. Perciò, nel temperar che fece e condizionar diversamente la terra, aver consigliatamente lasciato delle sterminate campagne di terren sempre morto e nudo, foreste non domabili per coltura, solitudini erme e diserte, terre divise dalla terra, e per così dirli, mondi fuori del mondo; e per questo medesimo acconcissimi per invitare ad uscir del mondo, e quivi ripararsi, nascondersi, perdersi per tenere da solo a solo con Dio l'anima a goder nella contemplazione, e'l corpo a penar nella penitenza. *In primordiis rerum* (dice (b) il santo Vescovo) *cum omnia Deus in Sapientia faceret, et singula quæque futuris usibus apta distingueret, non utique hanc terræ partem inutilem et inhonoratam dimisit; sed cuncta, non magis præsentis magnificentia, quam futuri præscientia, creans, venturis, ut arbitror, sanctis, eremum paravit.* Così egli dell'eremo; e così io della grotta di Betlem. Che al divin Verbo, il machinar che fece, il disporre, l'assituar tanto variamente e vagamente la terra *In primordiis rerum*, gli fosse un giuoco e un diletto, tutto avveniva, *Futuri præscientia*, dall'aver fin d'allora presentissimo inanzi ciò ch'era per seguir ne' secoli avvenire; e che indi a quattromila anni, oh quanto e in quanto strane guise si apparterrebbono a lui medesimo non pochi di quei monti e di quelle valli e colline e pianure ch'egli ora apprestava al solo servigio de gli uomini. In questo egli tutto da vero era *ludens*; come chi altro mostra e tutt'altro

(a) *In Job. lib.* 20. *cap.* 23.
(b) *Epist. de laude Eremi.*

intende, e dilettasi nell'avvenir che antivede, troppo più che nel presente che opera.

Quando dunque egli spianò e distese quella, sopra ogni altra del mondo, felice terra di Palestina; quando vi condusse a correrle per lo mezzo il Giordano, derivandolo dalle radici del Libano; quando vi scavò il mare di Tiberiade, cioè quel gran lago che dal medesimo fiume, in passando, si empie; quando vi piantò i monti di Moria e Sion gemelli, e que' di Nazaret, del Taborre, dell'Oliveto; quando scolpì dentro a' sassi della piccola rupe di Betlem una spelonca; quando sollevò al Calvario le cime; tutto lavorava quel divin Fabbro *Futuri præscientia*, con la mano al presente, e coll'occhio all'avvenire; al presente per gli uomini, all'avvenire per lui. Riconoscea quella terra, anzi a dir più vero, sceltala per singolar privilegio fra tutte l'altre, la destinava a dovere una volta essere suo paese natio, e patria e campo, dove incominciare e fornire il corso della nuova vita di quel vero uomo che diverrebbe; ed oh! con quanto inaspettato principio al nascere! con quanto umile condizione al vivere! con quanto vergognoso termine il morire! Qui dunque sul ciglio di questo monte, dove si pianterà la terra di Nazarette, prenderò madre, e nel verginal seno di lei vestirò carne umana. Qui abiterò, qui avrò fin presso al trentesimo anno casa povera, vil mestiere, vita faticante, ubbidienza di suddito. In questa solitaria foresta, su queste rupi alpestre, romito e penitente, patirò con le fiere quaranta giorni in continuato digiuno. A questa sponda e nell'acque di questo fiume mi darò a battezzare alla rinfusa co' peccatori. Nell'altre acque di questo lago pescherò de' pescatori, a farmene seguaci e discepoli, rozzi, poveri, e pochi. Su quella vetta di monte sosterrò il terzo assalto del tentatore Lucifero. Sul dosso di quell'altro, sedendo e insegnando, farò da Sapienza co' rozzi; maestro di alti sensi in basse parole. Compiuto poi ch'io avrò per quanto largo si stendono queste contrade il ministero commessomi dal mio divin Padre, ed ogni cosa empiuto di miracoli, di dottrina, di esempi, ecco il monte Sion nella cui futura Gerusalemme io ne avrò per mercede accuse d'empietà e

sentenza di morte; e questo poco lungi da essa è il colle di Golgota, su le cui cime mi sveneran crocifisso con egual vitupero e tormento. Ma tu, felice grotta di Betlem, tu sarai la prima fatta degna di vedere e di far vedere al mondo il suo Creatore, l'eterno suo Dio fatto in te uomo e creatura d'un giorno. Questi tuoi sordi sassi sentiranno i miei vagiti, questo tuo vil terreno si bagnerà delle mie lagrime. Ne avrà le ultime il Calvario, tu le prime. A quello dovrà il mondo la mia morte, a te la mia vita.

Questo era il *Ludens*, e questo il *Delectabar* del divin Verbo nella prima formazion della terra. Erano i suoi diletti, perch'erano i suoi amori. Come no? se questa è la cagione ch'egli stesso ne allega colà dove a quel suo *Delectabar*, e a quel suo *Ludens*, immantenente soggiugne quasi il perchè dell'uno e dell'altro, dicendo, *Et deliticæ meæ esse cum filiis hominum*. Or s'egli incominciò ad essere veramente *Cum filiis hominum*, quando nella grotta di Betlem cominciò ad essere *Filius hominis* (com'egli solea nominarsi); e se perciò ella fu la prima fonte delle sue delizie, come non altresì *Futuri præscientia*, il primo obbietto de' suoi amori? Avrete udito ricordare eziandio più volte la formazione del corpo d'Adamo qual fu rappresentata da Tertulliano, con quel suo stile, scultore, non solamente scrittore di che che si prendesse ad esprimere in carta. Egli ne va sottilmente osservando il maneggiare di quella creta che fu la pasta onde Dio il compose; e tante volte onorarla, quante rifaceva le mani a toccarla, per ammollirne, distenderne, figurarne or questa parte or quella, formandone quel primo originale, quel modello di tutta perfezione, quanta ne cape in corpo umano, per la maestria dell'artificio dentro, per la bellezza dell'aspetto di fuori. Or'a che tanto adoperarvi intorno *Totum Deum* (dice (*a*) egli) *occupatum et deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia?* Vi risponde, che questo a Dio era un continuo *Delectabar*. In lavorando la statua di quel corpo, l'amore *Liniamenta dictabat;* e mentre la mano era intesa alla formazione d'Adamo, l'occhio, *Futuri præscientia*, riguardava il nascimento di Cristo; e'l

(a) *De Resurrect. carn.*

durare organizzando e rabbellendo quello era continuar vagheggiando e dilettandosi in questo. Sbozzavasi Cristo in Adamo, perchè formandosi, *Quodcunque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus:* e più presente era a Dio, e in più onore Betlemme per Cristo, che per Adamo quel campo la cui terra vergine il figliò. *O Bethleem*, dunque, *parva, sed magnificata a Domino! Magnificavit te qui factus est in te parvus ex magno. Lætare, Bethleem, et per omnes vicos tuos festivum Alleluja cantetur. Quæ civitas si audiat, non invideat pretiosissimum illud stabulum, et illius præsepii gloriam? In universa siquidem terra jam celebre est nomen tuum, et beatam te dicent omnes generationes. Ubique gloriosa dicuntur de te, civitas Dei, ubique psallitur, quia homo natus est in ea, et ipse fundavit eam Altissimus* (a).

Le tenebre e 'l silenzio della mezzanotte in che Cristo nacque, interpretate a mistero, come significanti il miserabile stato in che il mondo era in quel punto. Cagioni dell' accorrer che fece alla grotta di Betlem tanta moltitudine d'angioli, prima sì lenti e scarsi al venir di cielo in terra.

CAPO SESTO

Tornami volentieri la lingua onde non sa dipartirsi il cuore. Chè troppo degna se' tu, felice grotta di Betlem, intorno a cui tutto il pensiero ammirando, tutto l'affetto amando, si perdano. Vero è, che troppo malagevole mi si rende l'accordare il silenzio proprio della maraviglia, che è come un gelo dell'anima, che tutta in sè la rappiglia, col diffondersi e sfogarsi parlando, tanto necessario a chi ama, quanto l'esalare a chi arde. *Spem tamen et fiduciam dat nobis* (come a s. Agostino (b) che così parlava) *qui magnus propter nos factus est parvus*: e'l ragionarne come di piccolo piccolamente, sarà un ragionarne poco dissomigliante al tacerne. Così ancora la sposa, nella cui santa anima

(a) *Bern. Serm. 1. in vig. Nativ. Dom.*
(b) *Tract. 22. in Joan.*

andò del pari al sommamente amarlo l'intimamente conoscerlo, non ebbe a viltà nè a spregio del suo diletto l'assomigliarlo ad un melo. E certamente non le mancavan suggetti cui adoperare a formarne più alta comparazione: i cieli e'l sole e l'aurora e i be' corpi delle stelle e l'oro purissimo della luce: e pur volendo rimanersi quagiù, e non salir più oltre di quanto avanzavano in bellezza le piante, ne potea scegliere gli altissimi cipressi del sacro monte di Sion, le maestose palme di Cades, gl'incorruttibili cedri delle selve del Libano, nelle cui proprietà simiglianti raffigurare i pregi e le glorie del suo diletto. Confesso (dice il santo abbate Bernardo fedelissimo intenditor de' pensieri, e felicissimo sponitore e interprete del misterioso linguaggio in che ivi parla la sposa), Confesso che al grande Unigenito del divin Padre non si confà l'assomigliarlo ad vn melo. *Fateor parva laus*: ma al piccolo Primogenito d'una vergine Madre il somigliarsi ad una piccola pianta, oh quanto ben si adatta, quanto ben dice! Come le fasce a circondare l'Immenso, come i pannicelli ad involgere l'Infinito: ma l'Infinito e l'Immenso nella sua natura fattosi misurato e piccolo nella nostra. Adunque, *Parva laus, quoniam Parvi laus. Non enim in hoc loco prædicatur magnus Dominus et laudabilis nimis, sed parvus Dominus et amabilis nimis* (*a*).

Così dunque essendo, entriamo nella materia per la via che ci apre una savia considerazione di Seneca, benchè da lui non portata ella, o egli da lei, più alto che dove il natural discorso potea giugnere in un gentile. Usava egli di fare in certe notti serene il capo al cielo e gli occhi alle stelle: e come avvezzo a prendere da quel gran libro della natura soventi e belle altrettanto che utili lezioni, or di naturale filosofia, or di morale, ne ammira in prima l'innumerabile moltitudine delle stelle, tramischiate piccole, grandi, mezzane, e qui rade, e là dense e tutte a spazj fra sè disuguali, nè altrimenti si conveniva per dare un tale aspetto al cielo, ch'essendo tutto l'anno il medesimo, mai non paresse il medesimo. Come un campo fiorito, a ogni nuovo vederlo par nuovo: e le mille diverse

(a) *Serm.* 48. *in cant.*

apparenze che ha il fan valere per mille campi diversi, e ciò perchè i fiori vi sono coll' ordine della varietà, che è il niun'ordine; così le stelle in cielo. Poi ne considera quel parer ch' elle fanno alla gran lontananza dell' occhio immobili e ferme; e pur muoversi; e corpi di così sterminata grandezza com' elle sono, girar con tanta velocità, che il pensiero a tener lor dietro si stanca. Finalmente quel loro bellissimo lampeggiare cambiando a ogni batter d'occhio luce e colore. E i pianeti, che fra sè e con esse or da lungi, or da presso variamente configurati, prendono or'un aspetto or'un'altro, e secondo essi mischiano le qualità e temperan le influenze che piovono sopra la terra. Perochè quanto è lasu, tutto è al continuo in opera per quagiù. Serve a gli occhi col bello, come non fosse fatto che per vedersi e dilettare; e serve alla vita nostra coll' utile, come non si fosse avuto niun rispetto al bello. Così veduto il cielo, cala il Filosofo gli occhi alla terra: tutta in silenzio, perchè tutti sopra essa gli uomini a maniera di morti sepelliti nel sonno: ed oh! quanto fa il cielo (dice) in beneficio della terra, e la terra nol sa! Quanti beni le piovon sopra di colasu altissimo, ed ella nol sente, nè se ne avvede altrimenti che poscia al vederne gli effetti. Quanto quagiù si muove, tutto è per impressione e forza di quelle machine e di quelle ruote delle spere celesti. *Quanta rerum turba sub hoc silentio evolvitur! Quantam fatorum seriem certus limes educit* (*a*)! Cambia l'anno stagioni, mutano stato gl' imperj, passano le publiche e le private fortune dall'un contrario all'altro: le umane e le naturali cose, qual ricomincia, qual manca: e tutto viene di colasu: quagiù si dorme: e 'l cielo fa bene a' vivi, e questi il ricevono non altrimenti che morti.

Così egli: ed io seco, anzi in lui: perochè in quanto son venuto sumministrandogli le parole con che farsi intendere più al disteso, mi sembrava di spiegare in quel suo pensiero il mio: e mio sol perchè l' ho preso dal Savio, e 'l Savio dalla Sapienza stessa che a lui, con istile degno di quell' altissimo argomento il dettò, dicendo (*b*) che, Salita la notte di grado in grado per le sue ore l'una

(a) *De benef. lib.* 4. *cap.* 23. (b) *Sap.* 18.

più che l'altra oscura e buja, poich' ella fu pervenuta alla sommità del suo cerchio, tacendo già ogni cosa, e sepellita del pari la terra nella sua ombra, e la natura e gli uomini nel silenzio e nel sonno; allora, *Omnipotens sermo*, cioè quel vivo e sustanzial Verbo che il divin Padre tutto da sè a sè parla nel profondo, nell'intimo, nel centro del suo cuore, e sol seco fino ab eterno parlandolo eternamente il genera e produce eguale in tutto a sè; divenuto Verbo tanto sensibile al di fuori, quanto l'è, *Verbum caro factum*; e con ciò l'immenso e l'infinito ch'egli è in ogni moltitudine, grandezza e perfezion di bene convenientesi a Dio, impoveritone fino a parerne vuoto, e più, se più vale quel *Semetipsum exinanivit* che ne disse l'Apostolo (*a*): dall'eccelso trono della sua gloria, dal real solio della maestà in che siede sopra l'empireo, e col piè signore dell'universo preme il dosso a'cieli e'l capo alle stelle e dà legge alla natura, moto al tempo, e providenza all'ordine delle cagioni che concatena e intreccia; discese fin quagiù basso a fare in abito e in qualità di nuovo personaggio una nuova entrata, una nuova comparita nel mondo. Ed eccovel, com'egli volle, accolto in un seno di grotta, in un rifiuto di stalla: eccovel, com'era degno del luogo, posto a giacer sopra un mucchio di fieno, e per culla una mangiatoja di bestie. Eccovel dal punto di questa mezza notte contar l'Eterno le prime ore del primo giorno della sua vita; piangere il riso e l'allegrezza de gli Angioli; starsi mutola o vagir da bambino la Sapienza maestra de' Cherubini; tremar di freddo il fuoco onde ardono i Serafini; debole l'onnipotenza, povera la felicità, trasfigurata la bellezza, scura la luce, umiliata la gloria, dolente la beatitudine del paradiso. Questa in un fiato è la chiusa di quel testo della Sapienza (*b*), *Cum quietum silentium contineret omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus de cœlo a regalibus sedibus in mediam exterminii terram prosiluit*: del rimanente che gli si attiene, non è di questo luogo il farne sposizione e riscontro.

Or di colasu calando (come poc'anzi il Morale) gli occhi e'l pensiero quagiù, io domando: Poteva il cielo dar

(a) *Philipp.* 2. (b) *Sap.* 18.

più del suo alla terra? potea la terra pensarvi meno, meno avvedersene, meno sentirlo? La mezza notte è in punto: e 'l mondo spensieratissimo dorme: e più non sa della venuta del divin Verbo a trarlo delle sue antiche miserie, di quel che s'accorgesse, quando il medesimo Verbo creandolo il trasse di quel misero niente ch'egli era. Dorme il mondo: e come suol chi dorme, sogna: e i sogni di che ha pieno il capo, vaneggiante la fantasia, forsennata la mente, tutto in godimento il cuore, tutta in perdimento la vita, eccoli o questi dessi, o somiglianti ad essi: volar per aria, sopra le teste de gli uomini signoreggiando provincie e regni: trovar tesori: urne colme, arche piene, vasi d'oro, mobile prezioso, gioje e moneta a sacchi: abitar palagi, come quegl'incantati de' romanzieri; miracoli di bellezza, di sontuosità, d'innumerabile arredo, di sovrumane delizie: diportarsi per giardini fioriti di quanti agi e piaceri vi può seminare il bel tempo, a contentare ogni appetito de' sensi, ogni desiderio della carne; sollazzando in danze, in giuochi, in conviti, in musiche, in amori: navigare a ciel ridente per un mar di nettare in bonaccia col vento odoroso in poppa, la prosperità al bussolo, la fortuna al timone, e ad ogni viaggio in ogni terra dovunque voglia approdarsi, porto franco da ogni travaglio: e per non andar qui più lungamente sognando e tutto stringere in uno, fare il corso della vita presente trionfando sul carro dell'umana felicità con dietrogli vinte e incatenate tutte le miserie dell' umana infelicità: e in tutti questi sogni dire a sè stesso, io son desto ora, non dormo: ho gli occhi spalancati, e veglio, e veggo, e tocco veramente e godo: non imagino., non vaneggio, non sogno. Che se questo è sognare, oh non mi desti io mai! se questo è folleggiare, rinunzio per così dolci follie il senno, per così cari inganni la verità.

Quanto pochissimi, a cercarne di paese in paese per tutto il mondo, trovò il divin Verbo nel punto di quella mezzanotte in che nacque, i quali così non dormissero, così non sognassero? cioè non vivessero di tal modo, che venendo egli *In similitudinem hominum factus*, non avesse a nascere in una stalla; quasi rimproverando a gli uomini

l'essere trasnaturati, e perciò da cercarsene dove albergano gli animali: conciosiecosa che, salvo in essi poc'altro che la figura, nel rimanente avverino l'assomigliarsi che disse il Profeta a'giumenti insensati: anzi di tanto più rea condizione che questi, quanto è peggio il farsi animale per colpevole volontà, che l'esserlo per innocente natura. Ed erano oramai de gli anni presso a quattromila, da che durava il mondo, e a par col mondo questa buja notte di tenebre e d'errori, di che tutto l'involse e lasciollo ingombrato quella prima e gran colpa d'Adamo: e per lui nella sua discendenza questa oscurità della ragione ottenebrata dal senso, questo prestigioso torlesi dalla veduta col piccolo temporal presente, il grande eterno avvenire. Quindi poi quel non far' altro che trasvedere e sognare, e credersi beato per beni nulla più che sognati, perochè fuggevoli e di sola apparenza; larve notturne, e pure ombre abbracciate come corpi di solida felicità, perchè dipinte al difuori con un' ingannevole colorito di bene. Qual maraviglia dunque, che la terra non sappia e non senta di qual fatta bene le sia venuto dal cielo, s'ella non ha occhi con disposizione a conoscerlo? Ma ben gli avrà a suo tempo: e noi a suo tempo tutto altramente che ora ne parleremo.

Intanto Iddio da quell'inaccessibil trono della maestà e della gloria in che siede, e dove si mostra, e con la divina sua faccia, veggendola, fa bella la bellezza, gloriosa la gloria, e beata la beatitudine del paradiso, preso un sembiante d'aria tutta amorosa, e fattosi lampeggiar ne gli occhi un di que'cari sguardi, che dove li volta portano la serenità e la pace, riguardò quagiù basso in atto di grande amore la terra; già non più come dianzi reputata abitazion di nemici, e perciò abbominevole a' suoi occhi, ma graziosa e diletta, perciochè divenuta patria del suo stesso Unigenito, tanto veramente cittadino di lei, quanto fattosi in lei veramente uomo. Indi sporto e disteso sopra la Palestina il braccio, sopra Betlemme la mano e'l dito appunto ad accennare il divino infante che in quella sua grotticella orora è nato, testificò di lui, quel che poscia al Giordane e sul Taborre, *Hic est filius meus*

Digitized by Google

dilectus (*a*). *Adorate eum omnes Angeli ejus* (*b*) Tanto veramente seguì. David, che in ispirito di Profeta v' intervenne, ne vide l'atto e ne registrò le parole, e, testimonio l'Apostolo (*c*), elle son queste desse: perchè *Cum introducit* (dice egli) *Primogenitum in orbem terræ, dicit, Adorate eum, omnes Angeli ejus.* L'intonarsi delle quali parole, siegue a dire il Profeta, che *Audivit, et lætata est Sion*: sfavillaron d'amore, tripudiaron per giubilo, raddoppiarono i gaudj e le musiche quegl'innumerabili principi della corte di Dio; e senza più, tutti, seguentemente di gerarchia in gerarchia, di coro in coro, abbassarono in atto di profonda sommessione le teste e i volti a piè di questa vil mangiatoja, e v'adorarono quel bambino, come loro Iddio fatto nostro. Da quel punto, oh quant'altro apparire ebbe la terra in faccia al cielo! Ella non più solitudine erma, non più diserto infelice, non più terra infeconda fuor che di roghi e spine, frutti dell'antica sua maladizione. Quest'unico fiore germogliato dalla radice di Gesse in Nazaret, chiuso al formarsi di nove mesi, ed ora apertosi in Betlemme, tanta è la bellezza, l' amabilità, la fragranza che in lui si aduna, che basta egli solo, *Sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus* (*d*), a rendere odorosa e gradevole tutta la terra, anzi a far d' essa un secondo e nulla meno stimabile paradiso; perochè se Iddio in quell'altissimo di sopra i cieli ha un' imperio di maestà, in questo umilissimo della terra ha cominciato ad avere un regno d'amore: nè l'uno è men dovuto all' infinita sua bontà, che l' altro conveniente all' immensa sua gloria.

Erano prima d'ora i cieli e la terra ancor più disgiunti d'affetto che lontani di luogo. Perchè gli angioli ne venisser talvolta quagiù, sembravano abbisognar loro le machine. Ne abbiamo testimonio di veduta Giacobbe, e la famosa scala che avvisò (*e*), *Stantem super terram, et cacumen illius tangens cœlos*; e gli angioli del Signore su e giù per essa, e non meno solleciti al tornarsene in cielo

(a) *Matth.* 3.
(b) *Ps.* 96.
(c) *Hebr.* 1.
(d) *Genes.* 27.
(e) *Genes.* 28.

Ascendentes, che cortesi al venirne in terra *Descendentes per eam*. Ma ora che il Re e Signor loro *Inclinavit cœlos et descendit*, per nulla più che significarlo a quattro pastori, dove un sol pajo d'essi era di vantaggio al bisogno, ne vengono a migliaja; e si dà loro a vedere e a sentire *Multitudo militiæ cœlestis* (*a*); ma soldatesca da non temerne: perochè deposte l'armi e l'ire vendicatrici de'tempi addietro, e di guerrieri fatti cantori, dopo un'amichevole *Nolite timere*, annunzian loro e in essi a tutto'l mondo *Gaudium magnum, quia natus est vobis hodie Salvator*; e dicono *Hodie*, ancorchè sia di mezzanotte; perochè come ben soggiunse il venerabile Beda (*b*), Nato il sole in terra, più non vi si parla di notte.

Ma se tanta moltitudine d'Angioli, per null'altro che invitare i pastori a veder Cristo, quanti più per vederlo essi ne dovettero accorrere a quella sacrosanta spelonca? se pure alcun ne rimase in cielo, che non dicesse con troppa più ragione che Mosè del suo rogo (*c*), *Vadam, et videbo visionem hanc magnam*. E giustamente: perochè beatissimi Spiriti, di quantunque alto e profondo intendimento vi siate, di tal nuova specie, e di così eccellente spettacolo visione è questa, che giamai non ne aveste, nè siete mai per averne altra più ammirabile, nè più degna de' vostri occhi. *O Cherubin* (vi parlo col santo abbate Bernardo) voi che immediati al Sole della prima verità del divin Verbo, *Ex ipso sapientiæ fonte, ore Altissimi, haurientes et refundentes fluenta scientiæ universis civibus vestris* (*d*), siete i secondi soli dell'empireo, e tanti altri minori ne producete, quanti sono i riverberi che del lume dell'eterna Sapienza attinto dalla sua prima sorgente Iddio, venite successivamente spargendo per tutti gli Angioli inferiori, che delle lor menti vi fanno specchio a riceverlo: deh accostatevi, e affissate intentissimo l'occhio in questo *Infantem pannis involutum, et positum in præsepio* (*e*), e provatevi a trovare in lui *Quæ sit latitudo, et*

(a) *Luc.* 2.
(b) *In Luc. lib.* 1. *c.* 2.
(c) *Exod.* 3.
(d) *De consid. lib.* 5.
(e) *Luc.* 2.

longitudo, et sublimitas, et profundum (a). *Longitudo propter æternitatem, latitudo propter charitatem, sublimitas propter majestatem, profundum propter sapientiam* (b). Come quando l'universal diluvio affondò e sepellì tutta la terra, fino a sormontare le più alte punte de' monti, tutte l'acque perderono i lor nomi, le lor differenze, e per così dire i lor regni e i lor confini, nè più v'eran foci e seni, nè più mediterranei e oceani, ma tutti i mari un sol pelago senza porto nè rive; qui parimente, il lungo dell'eternità, il sublime della maestà, il profondo della sapienza, halli soprafatti e nascosi, *Latitudo charitatis*; e compare ella sola per modo, che qui, se mai altrove, riesce vero il dire *Deus charitas est*, senza mentovare altro di lui, come nel diluvio, i mari non eran' altro che un mare. Quanto ben dunque si può ridire di Cristo rispetto a gli Angioli in Betlemme, quel che rispetto a Pietro, a Jacopo, a Giovanni disse l'Evangelista essersi fatto su le cime del Tabor *Transfiguratus est ante eos*: perochè qual maggior trasfigurazione rispetto a gli Angioli, che quel medesimo che da loro è veduto in cielo *Splendor gloriæ et figura substantiæ* (c) del divin Padre, il veggano su la terra in seno ad una vergine Madre *In similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo* (d)? Vero è nondimeno, che con tutto il fin qui detto de gli Angioli, al medesimo s. abbate Bernardo non sembrò che paressero da invitarsi a questa solennità, come cosa che loro si appartenga. Tutto il debito della gratitudine, sì come tutto l'utile del beneficio, esser nostro. Noi dunque riamare chi tanto ci amò; noi farci caramente a ricevere chi per trovarci n'è venuto in cerca da sì lontano, che *A summo cœlo egressio ejus*. Noi offerirgli le braccia, il seno, il cuore aperto ad accorvelo dentro, e farci scambievolmente suoi, in corrispondenza del tutto farsi egli nostro. Noi magnificarlo per le ineffabili sue grandezze, così perchè da lui inseparabili per natura, come altresì perchè da lui diposte per amor nostro. Quanto si è a gli Angioli, non far loro mestieri di venire a cercar Dio piccolo in Betlem, mentre hanno Dio

(a) *Ephes.* 3.
(b) *Bern. ibid.*
(c) *Hebr.* 1.
(d) *Philip.* 2.

grande in cielo. *Magnificetur*, dunque, *a nobis parvulis magnus Dominus, quos, ut faceret magnos, factus est parvulus: parvulus* (*ait*) *natus est nobis*, *et filius datus est nobis. Nobis*, *inquam*, *non sibi*; *qui utique ante tempora multo nobilius natus est ex Patre, nasci temporaliter non indigebat ex matre. Non Angelis quoque, qui cum magnum haberent, parvulum non requirebant* (*a*).

Ma se abbiamo a dire primieramente dell'interesse, dunque non profittevole a migliorar di molto la condizione de gli Angioli questa venuta in terra, quest'umile nascimento del loro grande Iddio, fatto piccolo nella nostra carne? Se ciò è (ripiglia il venerabile Beda) onde il tanto gioirne e'l tanto festeggiar che ne fecero? Cento volte, in varj eziandio nobilissimi e publici ministerj, si eran dati a veder ne'secoli addietro, or pochi Angioli, or molti, in persona e in atto di sensibile apparenza; or chi giamai gli udì cantare pure una nota in musica, o tirare un'arcata in su la lira? chi li vide recati in abito da ben parervi dentro, messi in drappi o tessuti o ricamati di luce? Ma qui ora, testimonio l'Evangelista, l'un si vede, e l'altro si ode. Vestono chiaro e gajo, e cantano a coro pieno, perchè pieni di giubilo per cagion loro, non meno che nostra; perchè la salute che il Salvatore ha portata alla nostra terra, vedono che andrà a terminarsi in gloria del lor cielo. Ahi che compassionevole vista dava di sè quella loro beata Gerusalemme! e che amara solitudine vi facevano quelle sedie vuote di tanti Angioli, quanti se n'eran fatti demonj! Sentiva, per dir così, del rimprovero a que' beati, l'esserne stata di lor compagnia rubella al lor Signore una così gran moltitudine, quanti se ne vedean mancare; e quella tanto ben disegnata fabrica della corte di Dio in così gran parte manchevole e distrutta. Ora nato il ristoratore delle nostre rovine, veggono ristorarsi tutto insieme le loro; perochè noi riempieremo que' vani, noi rifabricheremo quel guasto. *Ab exultantibus ergo Angelis* (dice (*b*) il Magno Pontefice s. Lione) *nascente Domino Gloria in excelsis Deo canitur*, *et pax in terra bonæ*

(a) *Bern. hom.* 3. *super missus est.*
(b) *Serm.* 1 *de Nativit. Chr.*

voluntatis hominibus nunciatur. Fident enim cœlestem Hierusalem ex omnibus mundi gentibus fabricari.

E nè pur questo è il meglio, non che il tutto, in cui riguardo gli Angioli eziandio per loro interesse abbiano a festeggiare il nascimento del Redentore. Cagione fin da ora movente a grandissima allegrezza tutti ugualmente gli ordini delle angeliche Gerarchie è il doversi di qui a non più che trentatre anni dar principio a restaurar le rovine della lor patria, di quella vision di pace, di quella beata *Jerusalem quæ ædificatur ut civitas* (*a*). Ma d'incomparabilmente maggiore allegrezza è a gli Angioli fin da ora il doversene, oltre al ristoramento, raddoppiare la gloria col vittorioso portar che Cristo farà in trionfo dall'Oliveto al cielo la divina sua umanità glorificata, e con essa, diciam così, un secondo paradiso al paradiso; per modo che, se colà non v'avesse che vedersi altro che lui, basterebbe egli solo a tener nelle bellezze della sua gloria gli occhi in estasi, e nella partecipazion del suo amore beati i cuori di tutto il paradiso.

La Sposa in quelle tutto amorose e tutto misteriose sue Cantiche va descrivendo ben'assai per minuto l'effigie e'l colore, i lineamenti e le fattezze, l'attitudine e'l portamento, la grazia e'l garbo, e di tutta in somma la persona e le parti del suo diletto (*b*); e ne forma come un ritratto del naturale, con quanto può valere di contrasegno a ravvisarlo desso, scoutrandolo, peroch'essa l'avea smarrito, e alle figliuole di Gerusalemme ne domanda novelle, e che trovatolo, dicangli, ch'ella n'è spasimata d'amore; e di ciò, per lo tanto che glie ne cale, non le basta il pregarnele, ma le scongiura. Al che esse, Quali sono, oh bella, le proprietà che da ogni altro divisano il vostro caro? Ella, Il così bello (dice) che d'infra tutti i belli niun mai ne vedeste, che mille e mille volte non sia men bello di lui, quegli è desso il mio diletto. Siavi questo il carattere da ravvisarlo, l'essere *Electus ex millibus*. Questo è tutto parlare (lascio che allegorico e per misterj), ma convenientesi a Cristo, e a noi solamente quigiù in istato di viatori, nel quale egli si ha, e si perde, e si cerca; del che

(a) *Ps.* 121. (b) *Cant.* 5.

non fa qui mestieri di ragionare più a lungo. Ma nell'immutabile stato ch'è in cielo non giuocano queste vicende. Sol v'è come quigiù l'esser Cristo *Electus ex millibus;* cioè senza comparazione il maggior tra' grandissimi, tra' bellissimi il più bello. Pieno è l'empireo, piena quella gran corte di Dio di maestosissimi principi, di nobilissimi personaggi. Altro che il Senato di Roma (*a*), quando al savissimo Cinea ambasciadore di Pirro sembrò un'Assemblea di re. Me Origene assicura al dire, un'adunanza d'Angioli chiamati a parlamento davanti a Dio, esser paruta a David un consistoro di Dei. Tanto tenevano del divino, e quel che non è poco a dirsi, davanti a Dio. Il menomo de' minori fra essi è maggiore del massimo infra tutta la generazione de gli uomini. E costituendo ogni loro individuo una diversa specie tutta intera in ciascuno, e crescendo l'un sopra l'altro nella maggior perfezione dell'essere, come le specie de' numeri si avanzano l'una l'altra nella maggior quantità, non è possibile all'umano intendimento un salire e un'allargar di pensieri che bastino a comprendere quanta sia la dovizia e la grandezza de' pregi, quante le naturali e le divine prerogative di que' principi, di que' sovrani della più alta parte e più da presso a Dio, dell'ultima gerarchia; essendo tanti, per così dire, in numero i gradi della loro maggior'eccellenza, quante le innumerabili specie de gli Angioli inferiori, cui van del pari avanzando in miglior'essere di natura, e in maggior perfezione di qualità.

Or'in mezzo a tanti splendori chi potrà comparire e non perdersi, se non è un sole? Ma che dovrà essere chi comparendo fra essi appaja tanto più d'essi, ch'essi gli dispajan davanti? *O pulcherrima mulierum*, cui io ricordava poc'anzi, voi m'avete dato a conoscere il vostro diletto quigiù, come *Electus ex millibus*, cioè maggior d'ogni comparazione; perciò non possibile a chi ne cerchi, l'errare, prendendo un'altro in iscambio di lui. Ma colasu in cielo, fra' sovrani del regno, fra' gl'intimi della corte, fra' primi del gran Senato, fra' Principi dell'alto solio di Dio, *Qualis est dilectus tuus?* Risponderà per lei la sua lingua, voglio

(a) *Plut. in Pyrrho.*

dire il suo interprete s. Bernardo (*a*), il quale sotto sembiante di ragionar con lei, per lei veramente risponde: *Numquid tibi verendum erit* (le dice) *ne forte in quempiam de multitudine errore incidas, quærendo quem diligis? Non prorsus ambiges quemnam eligas. Facile occurret Electus ex millibus, cunctis insignior.* Siane quanto esser può l'eccellenza della natura, la dovizia e la perfezion delle doti, e ciò ch'è ne gli Angioli da pregiarsi, chiamianlo formosità e bellezza; ma il vostro diletto è oltre ad ogni comparazione più bello, e ancor fra essi *Electus ex millibus*, sì come *Speciosus forma, non modo præ filiis hominum, sed etiam præ vultibus Angelorum.* Nè perciochè egli sieno oltre numero molti, avvien perciò, che tutti insieme vagliano più che ciascuno da sè. Daniello, inanzi a'cui occhi si aperse una volta in altissima visione l'empireo, vide la sterminata moltitudine che sono, e li contò come si farebbe d'un numero da non potersi per la sua grandezza comprendere sotto una determinata misura di numeri: *Millia millium* (dice (*b*)) *ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* Ma i tanti che sono in numero, che sono in diguità comparati con Cristo? Donzelli, valletti, corteggio, musici, messaggeri, ministri, e cui egli degna di tanto onore, famigliari della sua corte. In somma, *Millia millium cum dilecto, et decies millies centena millia circa dilectum, et nemo ad dilectum.* Fin qui il santo Abbate.

Ma io sembrerò aver dimenticato il propostomi a provare, dello scender che dissi aver fatto dal cielo alla grotta di Betlem tutti gli Angioli a consolarsi, vedendo quivi l'Unigenito del divin Padre nato in carne umana; perochè da lui si dovevano poscia a trentatre anni non solamente ristorar le rovine della lor mezzo distrutta Gerusalemme, ma raddoppiarsene in gran maniera la magnificenza e la gloria. Or se tutto il bello, tutto l'amabile del paradiso, quanto ne hanno ciascun da sè, e tutti insieme gli Angioli d'ogni gerarchia, d'ogni coro, e le anime de'Beati, non è quanto quel solo che ne ha Cristo adunato in sè; l'aver lui colasu, non potrà egli dirsi un'avervi per lui

(a) *Serm.* 28. *in cant.* (b) *Dan.* 7.

raddoppiato il bello del paradiso, e'l godimento e la felicità del vederlo? se no chiamil chi vuole se troverà come altrimenti chiamarlo. Debitore (disse il Patriarca s. Anastagio Sinaita (*a*), male apponendosi nel presupposto, ma nell'applicazione ottimamente); debitor'è il cielo alla terra del meglio ch'egli abbia; e di tanto il meglio, che può dirsi il tutto, in quanto senza esso il cielo sarebbe orbo, senza luce e senza stelle; perochè quella e queste ha dal sole; e'l sole (dice egli) creollo Iddio quagiù sopra la terra: qui l'empiè di quell'immensa luce onde basta a risplendere per tutti i secoli in tutto il mondo. Così formatolo, il diede al cielo, dove il collocò nella quarta sfera; e in lui fisse il centro, intorno al quale cinque pianeti s'aggirino e'l corteggino, e co' lor cerchi il coronino come Re del mondo. Altresì Cristo (e qui ben s'appone) la terra il diede al cielo, e da lei de' riconoscerlo; gli Angioli il debbono a gli uomini, e la lor grande Gerusalemme alla piccola nostra Betlemme. Perfino il divin Padre volle doverlo alla vergine Madre. Oh Betlemme, oh veramente sì che divenuta ora quel che suona il tuo nome *Casa del pane*; ma di quel pane vivo, *Qui de cœlo descendit*; di quel pane della profetica benedizione d'Aser, il quale *Præbebit delitias Regibus* (*b*): ed eccogli (testimonio il patriarca d'Alessandria s. Cirillo) tanti Re intorno a goder delle ineffabili delizie del vederlo, del contemplarlo, dell'ardentemente e riverentemente amarlo, quanti v'ha nella grotta di Betlemme Spiriti e menti beate, dal sommo, da' mezzani, dall'infimo coro discesi, e quivi adunatisi a fargli di loro stessi omaggio e corte. Così questo divin pane di Betlem *Dat Principibus alimentum. Dixerim enim* (soggiugne (*c*) il Santo) *quod Throni et Potestates, Principatus et Virtutes, Angeli et Archangeli, adeoque omnis creatura sancta et rationalis cibum sibi facit Christum.*

(a) *Lib. 4. anag. contempl. in hexam.*
(b) *Genes. 49.*
(c) *Glaphyr. in Genes.*

Dignità e grandezze della Vergine, in quanto madre del Figliuolo stesso di Dio. Amori e delizie dell'anima sua con lui, singolarmente nel dargli le poppe: con quattro riguardi d'ineffabil consolazione; a somiglianza dell'avventuroso allattare che la madre di Mosè fece quel suo bambino.

E non ancor la sua beatissima Madre, almeno quanto essi? anzi ella tanto a dismisura più ch'essi, quanto maggiore, oltre ad ogni comparazione è la dignità di madre, che la condizione di servo? Perochè come disse l'Apostolo (*a*), *Nonne omnes sunt administratorii Spiritus in ministerium missi*? Or chi udì mai un parlare più inviluppato, più oscuro, più somigliante ad enimma di questo, vero in fatti e impossibile all'apparenza, per l'intrecciar che fa con iscambievole permutazione proprietà sì contrarie e termini sì lontani? Abbassa gli occhi dal cielo sopra Betlemme il divin Padre, e in seno ad una Vergine e Madre mira il piccolo primogenito d'essa natole, e'l riconosce per suo, e *Voce delapsa ad eum hujuscemodi a magnifica gloria* (*b*), gli dice, *Filius meus es tu, ego hodie genui te* (*c*). Altresì dalla grotta di Betlem lieva gli occhi fin sopra i cieli la Vergine, e in seno al divin Padre mira il suo grande Unigenito ivi nato *A diebus æternitatis* (*d*), e'l riconosce ancor'ella per suo, e sì gli dice, *Filius meus es tu*: perochè, come udimmo ben diffinire a s. Ambrogio (*e*), *Utrumque unus, et unus in utroque non alter ex Patre, alter ex Virgine, sed aliter ex Patre, aliter ex Virgine*. Or che fan quivi gli Angioli, alla cui veduta l'uno e l'altro di questi ammirabilissimi obbietti è svelato e chiaro? Possono egli altro che seguitar la forza del doppio estasi che a lor medesimi li rapisce? di riverenza a' profondi misteri che scuoprono nel Figliuolo, e di stupore per l'altezza de' meriti e della dignità che veggono nella Madre? Perochè quanto si è a quello, per cagion delle

(a) *Hebr.* 1.
(b) 2. *Pet.* 1.
(c) *Psal.* 2.
(d) *Mich.* 5.
(e) *De incarn. Dom. myst. cap.* 5.

due nature che in lui si uniscono, e in lui sono una sola persona e per l'accommunarsi delle proprietà dell'una all'altra, cioè d'amendue le nature nella persona, quali estremi non veggono accoppiati, quali contrarietà non ammirano ivi unite? *Ibi agnoscitur* (dicianlo con le parole di s. Bernardo (*a*)) *longitudo brevis, latitudo angusta, altitudo subdita, profunditas plana. Ibi agnoscitur lux non lucens, verbum infans, aqua sitiens, panis esuriens. Videas, si attendas, potentiam regi, sapientiam instrui, virtutem sustentari: Deum denique lactentem, sed Angelos reficientem, vagientem, sed miseros consolantem.*

Ma nella Madre avvisano accoppiamenti forse nulla meno ineffabili e stupendi, e quello infra gli altri singolare (come il nomina s. Agostino) perchè non ha esempio, e ammirabilissimo, perchè n'è impenetrabile il modo: dico il trovarsi in lei con miracoloso privilegio accoppiate quelle due gran prerogative di Vergine e di Madre; senza contendersi, non che distruggersi insieme, l'essere incorrotta e l'esser feconda; e come il suo diletto e Figliuolo, *Candidus et rubicundus*: cioè *Candidus* (come interpretò (*b*) s. Ambrogio) *claritate divina, rubicundus, specie coloris humani, quem sacramento incarnationis assumpsit* (*c*): altresì in lei, a renderla come lui misteriosa altrettanto e bella, si uniscono que'medesimi due colori, il candido veramente lattato di Vergine, perchè di Vergine coll'incarnato di Madre; e al divin suo Figliuolo ne siegue il così non avere altro che madre in terra a partorirlo, come non ha in cielo altro che padre a generarlo. Io non m'ardisco d'aver per indubitato, che quel *Fecit mihi magna qui potens est* (*d*), ch'ella medesima disse ragionando delle divine misericordie seco usate, riguardasse in particolar maniera a questo maggior di forse quanti miracoli abbia Iddio operati al mondo nelle semplici creature; ben ne so questo, che il grande Agostino, presosi a sodisfare al propostogli da un nobile Africano con forme che mostravano maraviglia e occultavano miscredenza, sopra l'integrità verginale mantenuta alla Madre di Dio nell'atto del

(a) *Hom.* 2. *super missus est.*
(b) *Cant.* 5.
(c) *In psal.* 118. *oct.* 5. *v.* 33.
(d) *Luc.* 1.

partorire; non trovò a che più saldamente appigliarsi, che riducendogli a memoria l'onnipotenza di Dio, e 'l temerario diffinir che sarebbe il quanto del suo poter' operare, misurandolo col tanto e non più del nostro poterne intendere: *Ipsa virtus* (dice (*a*) il santo Dottore) *per inviolatæ matris virginea viscera, membra infantis eduxit, quæ postea, per clausa ostia, membra juvenis introduxit. Hic si ratio quæritur, non erit mirabile, si exemplum poscitur, non erit singulare. Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. In talibus rebus, tota ratio facti est potentia facientis.* Che se poi degno è che si abbia il suo riguardo al conveniente, convenientissimo era, che volendo Iddio nascer'uomo, sola la verginità avesse la prerogativa di partorirlo; e se una vergine dovea divenir madre, rimanendosi per miracolo vergine come dianzi, il figliuolo che partorirebbe non fosse meno che Dio. Così ne parve al santissimo abbate Bernardo (*b*), e così ne scrisse: *Deum hujusmodi decebat nativitas, qua nonnisi de virgine nasceretur. Talis congruebat et virgini partus, ut non pareret nisi Deum.*

Di così ammirabile argomento erano gli spettacoli che in quello splendidissimo bujo della mezza notte, in quel gran teatro della grotticella di Betlem, in quel sacro e armonioso silenzio di tutto il mondo, si davano a considerare e a stupire a tutto il paradiso quivi perciò adunatosi. Non so già come stesse a que'beati Spiriti il cuore, quanto allo struggersi in una dolce invidia, mentre vedevano lo scambievole abbracciarsi e avvamparsi di cocentissimo amore, che facean quivi la madre e'l suo divin Figliuolo. Ho detto scambievole, perochè l' era in fatti: e suonan vero fin dalla prima ora del nascimento di Cristo quelle parole che la sposa ne disse, *Ego dilecto meo: et ad me conversio ejus* (*c*). Le altre madri, grandissima è la consolazione che pruovano nell'amare i lor parti, quando, subito nati, li si recano nelle braccia, li si stringono al cuore, e dan loro i primi baci. Ma ben' altrettanta è in esse la scontentezza del non essere nè riamate, nè intese, nè

(a) *Epist.* 3. *Volusiano.* (b) *Hom.* 2. *super missus est.*
(c) *Cant.* 7.

riconosciute, perochè il bambino ancor non è per tanto; e potendo far vezzi e mostrarsi amante, non discernerebbe la madre dalla levatrice, o da qualunque altra il careggiasse. Qui no, dove *Creavit Dominus novum super terram, Fœmina circumdabit virum* (*a*). Questo, com' è, bambino d'età e di corpo, ha conoscimento e senno d' uomo perfetto. Si parlano egli e la madre, e l'un l'altro s'intendono: e n' è il parlare come della sposa nelle Cantiche al suo diletto, *Non strepitus oris, sed jubilus cordis, non sonus labiorum, sed motus gaudiorum, voluntatum, non vocum consonantia; non auditur foras; nec enim in publico personat. Sola quæ cantat audit, et cui cantatur; idest sponsus et sponsa* (*b*). I baci ch'ella gli dava erano veramente que' già da lei desiderati e predetti, *Oscula oris sui*, perch'era un nulla meno riceverne ella da lui, che dargliene. Davali il corpo al corpo, e l'anima all'anima. Così mentr'ella *Attrectat, amplectitur, jungit oscula, porrigit mammam, totum negotium plenum gaudio*, e di doppio gaudio; perochè (soggiugne (*c*) il medesimo s. Cipriano) *Spirituali et corporali, intus et extra, Christi præsentia fruebatur.*

Ma il più beato trasfondersi, e quasi dall'un petto passar nell'altro le anime e i cuori della beatissima Madre e del suo divin Figliuolo, avveniva nel porger di quella e nel succiar di questo il latte di quelle verginali mammelle. Un medesimo era in quell'atto il sentimento dell'una nel darlo, dell' altro nel riceverlo; aggrandir quella piccola vita, e riempier quelle vene, che poi, quando fia tempo, a ferite, a squarci, a laceramenti per mano di fierissimi manigoldi, traforate, aperte, stracciate, si vuotino da una croce; e quel divino sangue versato fino all'ultima stilla divenga il contante valevole, e più che bastevole con cui sodisfare a tutto rigor di giustizia per gl'inestinguibili debiti delle colpe di tutto il mondo in Adamo. Questo ebbe Cristo perpetuamente inanzi e quanto visse, dal primo respirare nella grotta di Betlem fino all'ultimo spirar sul Calvario, tanto continuò rifacendo ad ogni attimo questa grande offerta di sè al suo divin Padre.

(a) *Jer.* 31. (b) *Bern. serm.* 1. *in cant.*
(c) *Serm.* 1. *de Nativit. Christi.*

Tutta poi seco unita ne gli stessi pensieri e nello stesso volere ancor la Madre. Ella, per singolar privilegio, e tanto di lei sola, ancor' in ciò unica al mondo, che mai per addietro altra come lei non ne fu, mai per l'avvenire altra simile non ne sarà, riguardava quel prezioso suo parto come frutto della sua feconda verginità; e perciò tutto cosa di lei sola, non potendo veruno esser con lei a parte del possederlo, perchè niuno era stato con lei a parte del generarlo. Così tutti gli amori di Gesù erano adunati in Maria, e tutti que' d'essa in lui. Vero è nondimeno che io non saprei a qual delle due attenermi per giudicarla più vera; se maggior fosse la beatitudine nel cuor della Vergine, mentre considerava quel divin parto come tutto suo, o come tutto d'altrui; come proprio di lei sola, tanto che, fuor di Dio, niuno avea che fare in esso, o come proprio di ciascuno, non altrimenti che se per lui solo fosse nato: perochè quel *Natus est vobis hodie Salvator mundi* che l' Angiolo annunziò a' pastori potè con verità dirsi a tutti unitamente, e per indiviso a ciascuno de' figliuoli d'Adamo. Due amori dunque (sa Iddio qual ne fosse il più ardente, io so che ardentissimi l'uno e l'altro) empievano d'ineffabile godimento il cuor della Vergine, nel votar ch' ella faceva il suo petto del sangue, e le sue mammelle del latte, bisognevole a sustentare il suo parto: l' uno amore era di sè privata che si allevava un così degno figliuolo; l' altro era di tutto il mondo, per la cui salute ella così allevandolo, apparecchiava una vittima da farne sacrificio di redenzione e olocausto di gloria al divin Padre.

Tanto avanti non ebbe grazia di vedere quella, per altro fortunatissima donna, la madre del profeta Mosè, quando la figliuola del Faraone, cioè del re dell'Egitto, non sapendo ch'ella gli fosse madre, le diè ad allattare il suo stesso figliuolo, cui, per pietà avutane, prese d'in su la sponda al fiume, dove tra pannie e giunchi e cotali erbe palustri l'avea la madre riposto a doversi annegare, secondo la fiera legge di quel tiranno, sopra tutti i maschi de gl' infelici Ebrei schiavi in Egitto. Qui, della bellissima istoria ch'ella è, non fa bisogno di ricordare, senon, che

presentatasi la madre di Mosè in condizione di balia offerentesi all'amorevole Principessa, questa, porgendole come straniero quel ch' era suo figliuolo, *Accipe, ait, puerum istum, et nutri mihi: Ego dabo tibi mercedem tuam* (a). Riha dunque la madre il suo bambino quando il piangeva perduto, e del materno latte che gli darà, vien pagata; e in avendolo al petto e alle poppe, sazierà a un medesimo tempo il suo cuore, allevando il suo figliuolo; e i suoi occhi, veggendo il più bel figliuolo che altra madre avesse in quel tempo: bello dico per sì gran modo, che quando il partorì, *Videns eum elegantem abscondit*, quasi a volerlo salvo potesse in lei più l'esser bello, che l'esserle figliuolo: perciò volle anzi morta sè nascondendolo contro alla legge, che sotto pena capitale il vietava, che viva, esponendolo a morire: e se in capo a tre mesi finalmente vi si condusse, cagion ne fu il non giovare a camparlo il nasconderlo essa, mentr'egli co' vagiti e col pianto si palesava. Or quanto eccessivamente maggiore sarebbe stata la consolazione di quell'avventurosa madre, se per ispirito di prescienza dell'avvenire avesse antiveduto ch' ella, in quel suo così bel figliuolo, allattava un Profeta, di cui nè maggiore nè pari non dovea sorgere in Israello? un legislatore intimo e caro a Dio, sì che non altrimenti che amico ad amico, si parlavano a faccia a faccia? un liberatore della sua nazione, cui dalla lunga e mortal servitù dell'Egitto trasporterebbe vittoriosa per mezzo a'mari aperti a signoreggiare una terra ubertosa e felice, quanto se i fiumi vi corressero latte, e le rupi vi distillassero mele; finalmente un'operatore di tanti e sì stupendi miracoli, che qual parte v'ebbe nel mondo, or sia ne gli elementi o nel cielo, che non gli ubbidisse a cenno, quasi a un vicedio nell'imperio della natura?

Or questi, se io mal non avviso, questi erano i quattro fiumi vivi e sempre pieni delle sovrumane consolazioni che rendevano l'anima della Vergine un paradiso in terra, mentr' ella allattava e serviva il suo divino infante. Perochè primieramente qual più bel figliuolo che il suo, *Speciosus forma, non modo præ filiis hominum, sed etiam*

(a) *Exod.* 2.

præ vultibus Angelorum, come udivam dire poc'anzi a s. Bernardo? Bello sì, che veduto solamente in ritratto a chiaro e scuro di figure e d'ombre profetiche, fece per tanti secoli spasimar d'amore que' gran Padri delle due leggi antiche, e struggersi in desiderio di vederlo? Bello dunque e desiderabile tanto, che per li tempi a venir dopo lui la morte stessa dovea farsi bella e desiderabile, sì perchè presa per lui, benchè non mai veduto, come perch'ella sarebbe la scortatoja per giugnere a vederlo. *Quid ergo desiderabilius eo, quem non videntes Martyres, mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur*? disse s. Agostino (*a*). Bello, e non mica a gli occhi della sua Madre, come a quegli de' suoi tre più cari apostoli, quando su le cime del Tabor, *Transfiguratus est ante eos* (*b*); ma per così brieve spazio che quello splendere che gli fece il volto, come fu nell'intensione un sole, così nella durazione un lampo: tanto ne andò lo sparire da presso all'apparire: e nondimeno il così brieve goderne che fece s. Pietro bastò a fargli perdere tutto il mondo di vista, anzi ancora dimenticar sè stesso, e dire senza saper che dicesse, come chi per soverchio d'allegrezza vaneggia. A gli occhi della Madre (parlo di que' dell'anima, il cui sole è Iddio, la cui luce la verità, il cui obbietto visibile è l'eterna bellezza in sè stessa, e in ciò che partecipandone è bello) mai non si tenne coperto quel d'entro del suo Figliuolo, il cui di fuori veduto una sola volta, e in sol quanto passa un baleno, tanto valse a beatificar gli occhi corporali di Pietro. Ella dunque mai non istoglieva lo sguardo da quel caro obbietto dell'amor suo; e qual che si fosse l'adoperarsi in servirlo, avea congiunte e in atto quelle due parti che non poteron trovarsi senon divise, e fra sè male in accordo, l'una in Marta, l'altra in Maddalena, dico l'affaticarsi intorno a Cristo servendolo, e riposarsi in lui contemplandolo. Come la luna nel salire e nel discendere che va continuamente facendo per tanti suoi maggiori e minor cerchi, or'alta or bassa, or più dall'un'emispero or più dall'altro, mai però non distoglie la faccia d'incontro

(a) *In ps.* 34.
(b) *Matth.* 17.

alla faccia del sole, nè il sole gli occhi da lei, con un mirarla, che non è tanto specchiarsi, quanto raddoppiarsi in lei.

Anime non furon mai, nè mai saranno o più belle a gli occhi, o più care al cuore l'una dell'altra, di quel che fossero Cristo e la sua Madre. Loro son quelle voci di maraviglia nello scambievole riguardar che fanno l'uno le bellezze dell'altro; e perchè voci di maraviglia, semplici e tronche: *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es* (*a*): ed ella similmente a lui, *Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus*. Il che mentre scrivo, mi si para davanti alla memoria il famoso Isocrate, con quel suo così gran dire che fece d'un non so qual naturale imperio, o regno, o tirannia che s'abbia a chiamare, che un bel volto ha sopra chiunque il mira; nè io mi vergogno d'adoperarlo, mentre l'adopero solo in quanto mi vale a salir più alto, e perciò ponendomel sotto a' piedi. *Formosis* (dice (*b*) quel vano Oratore) *e primo aspectu benevolentia conjungimur*; *et solos eos, quemadmodum Deos, colendo non defatigamur*; *sed libentius eis inservimus, quam aliis imperamus*. Or vi sovvenga di quel convenientissimo argomentar che fece Tertulliano, allora che poste di rincontro e a faccia a faccia la gloria celestiale e la terrena, e veduto che questa, tuttochè vana più che nna schiuma d'acqua, e sfuggevole più che un soffio d'aria, pur nondimeno si comperava a così gran prezzo, da chi ne' teatri combattendo per fino a corpo a corpo con le più terribili fiere de' boschi, da chi negli steccati a duello, o ne' campi di guerra battagliando con gli uomini, gridò, Ahi ciechi a discernere, e pazzi ad eleggere tra l'apparente e'l vero! Tanto date per aver così poco? Che potete dar più? che potete aver meno? Patimenti e pericoli, sudori e sangue, e perdita della vita eziandio nel più bel fior de gli anni, e nel meglio del vivere, per cambiare una vera morte con una falsa vita, qual'è quella del nome nella memoria de gli uomini, o su le carte de gli scrittori. Or per la vita immortale, per felicità interminabile, per la gloria sempiterna, quanto dovrà patirsi? anzi che non dovrà patirsi?

(a) *Cant.* I. (b) *In encom. Helen.*

Argomentatelo su la proporzione: *Si tanti vitrum, quanti margaritum?* Così egli: e vuol dirsi appunto di quella prodigiosa possanza che abbiamo udita attribuirsi da Isocrate alla bellezza d'un qualunque sia volto. Tanto può il luccicare d'un vetro? Una maschera di molle creta ben'effigiata, e dolcemente colorita da Dio (chè altro finalmente non è un bel volto) può trar fuori di sè chi la vede, e incatenarlosi schiavo, e farlo beato coll'esserlo? or che dovrà aver potuto quell'infinito bello ch'era in Cristo, per trar tutta di lei in sè la sua Madre, e tutta farla ad ogni nuovo sguardo nuovamente beata? perochè sì come obbietto di bellezza pari a quella di Cristo non potè darsi al mondo, nè anche avea il mondo occhi come que' della Madre sua, possenti, abili, proporzionati a conoscerla. Miravalo al presente nelle sue braccia, miravalo alle sue poppe; ma oltre a quel ch'egli era, miravalo quel che sarebbe: perochè tutta ne avea dispiegata inanzi la vita a venire; nè v'era passo di lui nelle predizion de' Profeti, ch'ella con chiarissimo intendimento non comprendesse, altrettanto che se quel ch'era in predicimento già fosse in atto: e come tutto era sommamente bello ciò che ne vedeva, così di tutto sommamente godeva. E qual maggiore argomento della bellezza in Cristo, che divenir belle in lui per fin le nostre deformità da lui prese, per dare a noi le sue bellezze? Bella in lui la povertà, belli i dispregi, bella l'infamia, gli scherni, i disonori, gli oltraggi; belle le battiture, i lividori, le piaghe, le ferite, la morte. Così dovea dirgli la Vergine, oh con quanto più profondo sentimento del cuore, che non già il beatissimo dottore s. Agostino (*a*), *Pulcher in cœlo, pulcher in terra, pulcher in utero, pulcher in manibus parentum, pulcher in flagellis, pulcher invitans ad vitam, pulcher non curans mortem, pulcher deponens animam, pulcher recipiens, pulcher in ligno, pulcher in sepulchro, pulcher in cœlo*; e sempre e in ogni cosa, *pulcher in intellectu.*

Men che di questo primo, ancorchè sia il da meno, si potrà attingere de' seguenti altri tre fiumi delle consolazioni che facevano un paradiso di sovrumane delizie

a) *In Psal.* 44.

l'anima della Vergine allattante il Salvatore bambino. Vien dunque a lei, come alla madre di Mosè, dietro all'esser bello, l'esser figliuolo, e quel che più rilieva, l'essere tal figliuolo, cioè tutto del pari figliuol di Dio e suo. Semplice creatura non può salir più alto, che una tal Madre, peroch'ella è solamente di sotto a Dio, di cui, in quanto Maria, è ancilla, in quanto Madre del suo figliuolo, è sposa; e da ancilla insieme e da sposa parlò ella stessa con la lingua della sposa colà nelle Cantiche (*a*), ove disse, ch'ella era fosca, perciochè il sole l'avea scolorata: ma se ne udiremo il fedel' interprete s. Bernardo, quel suo essere sol per ciò bruna, la dimostra incomparabilmente più chiara di quant'altre sono le più chiarissime creature. *Decoloravit me sol*, dice ella: soggingne il santo Abbate (*b*), *Sui nimirum comparatione splendoris*. Ma l'essere da men di Dio non è piccolezza; ben'è somma grandezza il non esser da meno se non di Dio. Il che essendo vero, *Quid fuscam dicitis, solius solis pulchritudini succumbentem?* Allatta ella dunque un figliuolo, il quale per le due nature che in lui ipostaticamente si uniscono in una sola persona, è tutto insieme figliuol di Dio e suo; e in quanto suo per l'una parte, e in quanto di Dio per l'altra, inesplicabile era la doppia consolazione, che allattandolo e considerandolo, glie ne proveniva nell'anima.

Poc'anzi ho detto, ch'ella ebbe in sè sola congiunte quelle due diverse parti del fatichevol servire, e del quieto contemplare, ch'eran divise, quella in Marta, questa nella Maddalena, l'una e l'altra amantissime del Salvatore. Or qui nella medesima Vergine trovo una seconda e nulla meno ammirabile unione d'altri due dissomiglianti affetti, divisi fra due nobili personaggi, perochè un sol cuore non era capevole d'amendue congiunti, e repugnantisi per contrarietà di talento. Fra tutti dunque i grandi della corte d'Alessandro Macedone, i più intimi, i più a lui cari erano Efestione e Cratero. Ma nel corrispondere ad essi, e far loro parte del suo, tal'era egli con essi, quali essi eran seco. Perciò onorava singolarmente Cratero, e amava singolarmente Efestione; perochè Cratero amava lui come

(a) *Cant* 1. (b) *Serm.* 28. *in cant.*

Re, Efestione l'amava come Alessandro: in quello più poteva la maestà per muoverlo a riverenza; in questo più l'affabilità per indurlo a dimestichezza. Or come in Cristo bambino rispetto alla Vergine si trovavano questi medesimi due risguardi, con maniera a lei singolare, altresì in lei eran congiunti i proprj affetti debiti a ciascun d'essi, cioè una infinita riverenza come a figliuol di Dio, e un sommo amore come a figliuolo ancor suo. Vero è nondimeno, ch'ella ben consapevole de' sentimenti di lui, tal'era seco quale a lui maggiormente piacea ch'ella fosse; cioè, tutta e sempre in atto d'amar lui, e di godere veggendosi riamata da lui. Così è (dice (*a*) il soavissimo s. Bernardo) *Ipse qui honori merito, merito stupori et miraculo est, amari tamen plus amat. Sponsus et sponsa sunt. Quam quæris aliam inter sponsos necessitudinem vel connexionem, præter amari et amare?* Ella amar lui solo d'infra tutto l'amabile; egli riamar lei più che quante sono insieme le anime tanto a lui amabili, quanto di lui amanti. Elle veramente gli son dilette e care; ma *Una est perfecta mea* (*b*), dice egli, la Madre sua; e dove ben non avesse altro che lei, nulla gli mancherebbe, in quanto avrebbe in lei sola raccolto quanto d'amore è diviso e sparso per tutte l'altre. Queste, il più che sieno, son le compagne della sposa, delle quali si fa tal volta motto colà nelle Cantiche: e udiam che ne dice l'interprete s. Bernardo, che ancor'esse han mammelle e latte; ma dallo sposo per altrui alimento. La Madre sola le ha per lui; e mentr'egli strettole al petto ne bee il latte, ne succia d'entro al petto il cuore.

Vedeste mai (dice s. Ambrogio) una gregge di pecorelle a migliaja, distese e sparse a pasturar libere in una campagna? Elle vanno raminghe dovunque il niun pensiero se le porta; e mille volte tramischiansi e si confondono insieme. Ma vagabondi più di esse i loro agnelli, trascorrendo e scherzando, deviano e perdonsi lungi dalle lor madri. Intanto, se rivien loro il natural talento del latte, in trovandosi non san dove, senon che fra mezzo a migliaja di pecore tutte somiglianti fra sè e alla lor

(a) *Ser.* 83. *in cant.* (b) *Cant.* 6.

madre, non però si gitta niun d'essi alle poppe di verun'altra, per piene che le vegga, e per gran fame che abbia; ma, *Balatu frequenti absentem (matrem) citat, et responsuræ vocem excitat* (a): e la madre, uditolo, gli risponde, e gli si palesa, e a sè il richiama, ed esso, *Multis licet versetur in millibus ovium, recognoscit vocem parentis*; e tutto verso lei a corsa, quant'altre gli si paran davanti sdegnà e trapassa, giudicandone quel che non saprebbe il pastore, che niuna d'esse gli è madre: perciò *Solam matrem requirit; solius sibi materni uberis pauperes succos significat abundare.*

Di questo maraviglioso effetto della natura, la più nascosa e la più manifesta cagione che allegar se ne possa, si è questa, dell'essere l'una madre, e l'altro figliuolo. Tutte le pecorelle (siegue a dire il medesimo Santo) e tutti gli agnelletti sanno del medesimo odore; ma odor di madre e odor di figliuolo non l'hanno altro che la madre e'l figliuolo; e l'han sì proprio, e sì diverso da ogni altro, che, trattone essi due, niun'altro il sente. Tutto ciò presupposto secondo l'avvisatone da s. Ambrogio, che al divin Verbo incarnato, per somiglianza d'ugualissime proprietà, si convenisse l'essere Agnello, e che niun'altro titolo o sopranome, perochè più d'ogni altro confaccente con esso, gli si truovi dato più frequentemente di questo dal divino Spirito ne' Profeti, chi è nulla sperto nelle Scritture, non ha bisogno che gli si pruovi. Isaia domanda (b), cioè in suo linguaggio promette ch'egli nascerà agnello; Geremia (c), ch'egli andrà alla morte come un'agnello; il Battista (d), *Plus quam Propheta*, disteso il dito verso lui, e dimostratol presente, per darlo a riconoscer venuto quale era promesso ch'egli verrebbe, *Ecce* (disse) *Agnus Dei.* Ripiglia ora il padre s. Agostino: Proprietà non poteva adattarglisi che più si convenisse a lui solo, nè predicarsene differenza che più il distinguesse da ogni altro. *Agnus singulariter; solus sine macula, sine peccato; non cujus maculæ abstersæ sint, sed cujus macula nulla*

(a) *Hexam. lib.* 6. *cap.* 4.
(b) *Isa.* 16.
(c) *Jerem.* 11.
(d) *Jo.* 1.

fuit (*a*). Questo è l'Agnello. Cerchianne ora la madre; e per trovarla, mettianci liberamente per lo mezzo di quanta è l'innumerabil greggia di tutte le figliuole d'Adamo, a vedere qual'è quell'una d'esse che ha questo medesimo odor d'innocenza proprissima dell'Agnello; e conviene che l'abbia essa sola, e sia tanto singolare e proprio di lei, che non si convenga a verun'altra, e da ogni altra la differenzj. Trovata ch'ella sia, senza più, le voci dell'agnello e d'essa, chiamandosi e rispondendo, da niun'altro intese, s'intenderanno fra sè; nè egli altre poppe vorrà che le sue. Or'evvi, fuor che la Vergine, alcun'altra di cui possa con verità affermarsi quel che dell'Agnello, *Sola sine macula, sine peccato?* perochè sola essa non contrasse la macchia della colpa originale, sola essa non ebbe in tutta la vita sua pure una menomissima macchia di colpa attuale. Perciò non come ogni altra fuori di lei, *Cujus maculæ abstersæ sint*, ma essa unica e sola infra tutte, *Cujus macula nulla fuit.*

Terzo: la madre dell'avventurato Mosè, dopo ricevutolo dalle mani della Principessa d'Egitto ad allattarlo, allattavalo, e n'era ben pagata, non altrimenti che se desse le poppe ad un'altrui figliuolo come nutrice, non come madre al suo. Or così veramente fu dato alla Vergine dal divin Padre il suo Unigenito incarnato di lei ad allevarglielo: *Accipe puerum istum, et nutri mihi;* perciochè come cosa sua avea decretato d'adoperarlo, com'era bisogno a mettere in effetto quell'eterno consiglio della sua providenza, ch'era la redenzione del mondo: e che perciò (come disser gli Apostoli al divin Padre) si congiurassero Erode e Pilato, i Gentili e gli Ebrei, *Adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, facere quæ manus tua, et consilium tuum decreverunt fieri* (*b*). Adunque, oh Vergine immaculata, perchè gli siete madre, allattatelo come vostro; ma perch'egli è ancor mio figliuolo, siategli come balia ad allevarlo per me. *Accipe puerum istum, et nutri mihi.* Come a vostro gli darete gratuitamente il latte; in quanto l'allevate per me, a farsene quel sacrificio, il cui sangue mi sodisfarà per li debiti che meco ha tutto il mondo,

(a) *Tract.* 7. *in Joan.* (b) *Act.* 4.

Ego dabo tibi mercedem tuam. Ed io sol fin qui so che dirne; e tutto'l dirne si è, che la Vergine n'era pagata, e ben pagata. Il quanto, ci conviene andar più tosto presumendolo per conghietture, che diffinendolo per iscienza: essendo noi in verità sì da lungi al saperlo, che forse neanch'essa troverebbe uditori di capacità sufficiente ad intenderla, o parole di significato bastevole a farsi intendere.

Ricordami del grande Agostino, che di sè racconta, essergli avvenuto infocare i cuori del popolo che l'udia predicare, una volta che si prese a rappresentargli la non piccola mercede della piccola carità ch'era dare *Calicem aquæ frigidæ* (*a*), con che rinfrescare e trar la sete ad un discepolo di Cristo, e dico a me stesso; Che avrebbe quell'ammirabile ingegno trovato a dire sopra la niuna proporzione ch'è tra l'offerire un semplice bicchier d'acqua non costata altro che l'attignerla e porgerla, col dar che faceva la Vergine il fiore della propria sustanza, ch'è il latte trattosi dalle vene e dalla viva fonte del petto? E poi quell'acqua data una volta a un qualunque discepolo di Cristo; ma la Vergine ognidì più volte il proprio sangue, cioè il proprio latte a Cristo. E pure, per quantunque molti e nobili sentimenti ne udissimo, tutto sarebbe nulla in comparazione del vero: perochè se quell'*Amen dico vobis non perdet mercedem suam*, non ha comprensibile il quanto, parlandosi d'una ciotola d'acqua, che riuscirebbe, volendolo interpretare di due vive fonti di latte, e dell'aprirle con tanto amore più volte il giorno a dissetarsene il Figliuol di Dio?

Chi mai più perfettamente di Cristo intese i gran debiti che i figliuoli hanno alle lor madri? o chi più di lui potè rimeritar la sua, scontandone seco dì per dì le partite? Figliuoli (così parla con tutti il vescovo s. Ambrogio) quantunque assai facciate ciascuno per la propria madre, quantunque molto le diate, *Non reddidisti obsequia quibus te illa gestavit; non reddidisti alimenta quæ tribuit, tenero pietatis affectu immulgens labris tuis ubera* (*b*). E che può dirsi di più in ragione di debito? Tutto dovete alla madre quello che avete, dovendole quello che siete.

(a) *Matth.* 10. (b) *Lib.* 8. *in Luc.*

Illi debes quod habes, cui debes quod es. Or' io ben so, che la principal mercede si differiva a pagarsi da Cristo alla sua Madre in cielo; ma ciò nulla ostante, mentr'egli ne riceveva attualmente il beneficio, rispondevale con attual gratitudine; e in recandolsi al petto non più era quel ch'ella dava a lui, di quello che da lui riceveva. Si allattavano scambievolmente egli lei, ella lui. Verificavasi delle sue poppe, *Duo ubera, sicut duo hinnuli capreæ gemelli* (*a*). Elle erano due cavriolini di latte; perchè le poppe stesse poppavano. Il figliuolo succiava latte dal petto della madre; essa succiava mele dalla bocca del figliuolo. *Parvulus sugens ubera* (disse (*b*) s. Cipriano) *pura alimonia utebatur, et fons sacri pectoris defæcatum edulium ori mundissimo infundebat. Sed et cor Matris quædam dulcedines quæ humanum superant intellectum imbuebant; eratque utrinque mira jucunditas, cum pia sanctæ Matris et devota humilitas, et Sancti Sanctorum immensa benignitas confœderatis affectibus mergerentur.*

Rimane ora per ultimo ad accennar brevemente alcuna cosa dell'ineffabile consolazione di che si riempieva l'anima della Vergine, ad ogni stringersi ch'ella faceva al petto, ad ogni recarsi alle poppe il suo divin Figliuolo, considerando ch'ella con una viva parte di sè sustentava il suo Salvatore al mondo, la sua redenzione a tutto il genere umano; con appresso quell'infallibile a seguirne, del riaprirsi il cielo fin dal peccar d'Adamo chiuso e fatto inaccessibile alla sua colpevole posterità; dell'abbattere e disarmare Lucifero, e metter lui in catene, e la tirannia del suo regno in conquasso; del trar dalle sotterranee caverne del Limbo le anime de' Giusti, sospiranti e chiedenti alcuni d'essi fin da presso a quaranta secoli addietro, il riscatto della loro cattività. Questo eccellentissimo genere di consolazione mancò alla madre di Mosè, che allattandolo, non vedeva, e perciò non godeva di lui senon solo il presente; dove alla Vergine presentissimo era tutto l'avvenire del suo divin Figliuolo. Perciochè fin dal punto del concepirlo ch'ella fece in Nazarette, sopravenuto e infusosi in tutta lei lo Spirito santo, le diè a vedere in

(a) *Cant.* 4. *et* 7. (b) *Auctor de op. card. serm.* 1 *de Nat. Chr.*

un semplice raggio della sua luce rischiarate le mille ombre profetiche, che di lei e del Messia suo figliuolo e del suo regno erano sparse per le Scritture: e le state fin'allora figure involte e chiuse dentro a misteriosi velami, le si mostrarono nude e infallibili verità. Così ella aveva in lui presente tutto l'avvenire di lui; e allattandol bambino, godeva quanto non v' è lingua che basti a dire, dell'esser madre e nutrice del Salvatore del mondo.

V'è memoria d'una valorosa matrona di Sparta (*a*), che perduto il figliuolo unico ch' ella aveva, combattendo in difesa della patria, nel riceverne la novella, tenne gli occhi asciutti, il sembiante immobile, e'l cuore sospeso da ogni affetto, fino a tanto che da un fedel testimonio di veduta ne riseppe, com' ella volle, tutte le particolarità della morte: cioè, ch' ella era stata come d' un lione azzuffato, che ad ogni colpo che riceve, risponde collo strazio di chi gliel diede. La moltitudine de' nemici freschi alla battaglia averlo soprafatto, stanco dal combattere e dall'uccidere, ma non ancor sazio di vincere. Tutte le sue ferite esser gloriose e da vero Spartano, perchè tutte in petto. Così mancatagli la lena col sangue, e con amendue la vita, essersi lasciato cadere sopra'l suo medesimo scudo in bell'atto d'un quasi volerlo difendere ancor morto: e in fatti ancor morto aver ritenuto un volto spirante il terrore, e la bravura di vivo. Per tutto dunque intorno, coronato de' cadaveri de gli uccisi da lui, esser rimaso sul campo più tosto trionfante, che vinto. I nemici stessi averne detto, ch'egli giovane ben potea viver più anni, ma non morir con più gloria; nè patria più felice di quella ov'era nato, nè madre esservi più gloriosa di quella che l'avea partorito. La donna, che a tutto il rimanente chetissima, solo era ita lagrimando soavemente, e facendo sembianti di sempre maggiore allegrezza, udite queste ultime voci della patria e di sè, lasciò correr libero a gli occhi il pianto, al cuore il giubilo, e le parole al congratularsi seco stessa, dicendo, E a questo io l'avea partorito, a questo datogli il latte delle mie poppe, perch'egli a suo tempo rendesse, come fedelmente ha fatto, alla patria e a me, il sangue e la

(a) *Plut. apoph. Lac.*

vita. Oggi comincio a potermi chiamar madre veramente Spartana, perchè il mio figliuolo m'ha fatta madre da potermene gloriare, mentr'egli ha così bene adempiuti i suoi doveri con la patria e con me che l'avea partorito al ben publico, non alla mia privata consolazione. Non l'ho dunque perduto, chè il così morire è rinascere per non mai più morire: ed io non ho perduto di lui altro che il timore di perderlo. Così ella di sè; e da niun' altro accettava senon festevoli congratulazioni di madre beata: e'l rifarla beata era ricordarle quelle ultime prodezze del suo figliuolo, a ciascuna delle quali replicava, *Ille vero meus erat.*

Oh Vergine mille volte beata, e madre generosa di quel vero Lioncino di Giuda (*a*), cui bene ancor per ciò partoriste nella spelonca di Betlem, e ne la terra di Giuda; quali e quante dovean'essere le contentezze della vostra degna anima nel dar che facevate le poppe al vostro divin Figliuolo, ben sapendo voi che in esso nutrivate al mondo il Salvatore di tutta l' umana generazione, senza lui irremediabilmente perduta! All' udirsi una volta un pochissimo della celestiale sapienza del Vostro Figliuolo v' ebbe chi *extollens vocem* di mezzo al popolo, gridò, *Beatus venter qui te portavit, et ubera quæ suxisti* (*b*), lodando non so se più tosto lui in voi, o voi in lui: ma meglio è dir l'uno e l'altro. Or quante di così fatte esclamazioni di maraviglia e di lode dovetter sentirsi al vederne i miracoli, e le azioni di perfettissima santità, e 'l tanto generoso patire e morire per la salute universale del mondo! Quanti sono in cielo Beati, quanti siamo in terra pellegrini sperandolo, quanti verran dopo noi sino a finito il mondo, tutti chiamiam beato il vostro verginal seno che partorì la nostra salute, e le preziose vostre poppe che l' allattarono; e ben si verifica ancor di questo quel che di voi profetando cantaste, *Beatam me dicent omnes generationes.*

Stupisce e loda s. Giovanni Crisostomo la più che materna pietà della providenza di Dio; nell'aprire e derivar che ha fatto le fonti: cioè, dice egli, le poppe nutrici di

(*a*) *Genes.* 49. (b) *Luc.* 11.

quanto la terra tuttodì produce per nostro sustentamento. *Et in mulieribus quidem* (soggiunge (*a*) il Santo) *oportet infantem ad mammam accedere*, perochè il latte non iscorrente da sè, ma chiuso dentro a' seni delle mammelle, rende necessario alla madre l'appressarsi ella il bambino al petto; e al bambino il venir con le labbra ad incontrare il capo della poppa, e succiando spremerne e attrarre a sè l'alimento. *Hic autem, terra extendit ubera, ea undique ex alto demittens.* Le poppe delle fontane, allungandosi col venire fino eziandio dalle più alte cime de'monti in rivoli e ruscelletti vivi e correnti, collo strisciarsi e serpeggiare che fanno dovunque ogni picciol solco si apra a riceverle, vanno quantunque vogliam lontanissimo, a trovar le piante cui fa bisogno che allattino. Non così la fonte del latte verginale di questa beatissima Madre, che nel solo albero della vita ch' era il suo divin Figliuolo, nutrì e rendè fruttuose, perchè innestate in lui per la natura umana, tutte le prima sterili piante e destinate al fuoco, che eravamo noi miseri. Che se tutti fummo nella guasta radice del vecchio Adamo per divenire in lui aridi e infruttuosi, quanto più per rinverdire e rifiorire e produr frutti di vita eterna, il trovarci nel nuovo?

Pendeva dunque dalle care poppe della sua madre il Salvatore del mondo, come un grappolino di latte dalla sua vite, succiandone quell'umor vitale, e di lui crescendo, per dover poi a suo tempo, pieno e maturo, darsi a premere sotto il torchio della croce, e fare al mondo, *In monte hoc*, come disse il Profeta Isaia (*b*) accennando col dito il Calvario, quella gran vendemmia dell' universale allegrezza che avrà il mondo per la sua restaurazione. In tanto nella sacrosanta Grotta di Betlem, dove oramai lascio la Vergine, ella, nulla tanto desidera quanto al suo divin Figliuolo quella sete di lei che gliel torni soventemente alle poppe. Perciò, come disse il teologo s. Gregorio Nazianzeno (*c*) della benificenza di Dio verso noi, così noi della carità della Vergine verso il bambino Gesù, *Sitit sitiri.*

(a) *In Ps.* 9. (b) *Isa.* 25.
(c) *Orat* 40. *in sanct. bapt.*

La piccola casa di Nazaret, abitazione di Cristo, fabricatagli dalla sua medesima Sapienza, ad essergli scuola in cui dar le prime lezioni della nuova filosofia, per cui insegnare il divin Maestro era venuto al mondo. Quanto n' esca addottrinato chi v' entra a vedere la povertà e l'umiltà del figliuolo di Dio, che ivi abita e lavora.

CAPO SETTIMO

Se mai vi è stata abitazione, alla quale fosse necessario il consiglio di s. Agostino (*a*), d' indorarne la porta a fin di tirare a sè gli occhi, e allettare il piede ad entrarvi, ella è certamente questa piccola casa della non grande terra di Nazarette, nella quale io desidero d' introdurvi. Chi la vede e la considera al lume di quegli occhi che non passano oltre al di fuori, sentirà quasi dirsi, che poco più poveramente potrebbe abitare la povertà stessa, se assunta effigie d'apparenza visibile, prendesse casa in terra: pur' essendo vero, che Gesù, Maria e Giuseppe, de' quali è stanza e ricovero, sono tre così augustissimi personaggi, l'un per natura, l' altra per dignità, il terzo per eccellenza di meriti, che nè pure la più preziosa parte del cielo avrebbe onde poter fabricare un palagio che degno fosse d'accorveli. Noi vedemmo poc'anzi il povero, e quel ch'è l'estremo della povertà, il mendicato abitare di questi tre medesimi in Betlemme. *Civitas parva* (disse il martire s. Cipriano) *domus paupercula*, *supellex exigua. Reclinatorium in stabulo*, *Mater in fœno*, *Filius in præsepio* (*b*). Or Nazarette, quanto all'angustia dell' albergo, e alla scarsità del bisognevole fornimento, poco meglio ne sta di Betlemme. Ma quanto si è a Betlemme, l' esservi allora così miseramente allogato, parve accidente di casuale necessità, perochè, *Non erat locus in diversorio*, dove ora qui in Nazarette, l'abitarvi così poveramente fu effetto di consigliata elezione. Perciò, più che la porta d' oro, se tal vi fosse, inviterebbe a fermarvisi incontro

(a) *De ord. c.* 11.
(b) *Aur. tract. de op. card. serm.* 1. *de Nativ.*

per maraviglia, e alletterebbe ad entrarvi a piè scalzo per riverenza, lo scrivere sopra questo povero abituro le parole del medesimo s. Cipriano, *Tale elegit mundi Fabricator hospitium.*

In questo dire mi si torna alla mente una verissima, e non soverchio profonda specolazione del teologo s. Agostino; la quale, col raddoppiarmi la maraviglia d'una così veramente strana elezione, mi mette su la traccia da investigarne ancor la cagione. Dall'idea (dic'egli) dalla forma esemplare che l' architetto ha nella mente, formata con disegno di linee invisibili all' occhio, ma visibili al pensiero, proviene ed esce di potenza in atto l'edificio del palagio, del teatro, del tempio ch'egli fabrica nella materia con magistero ed opera di lavoro sensibile. Similmente (anzi, a dir vero, con infinita più verità e perfezione) ciò che Iddio ordina e produce nell'estensione del tempo, tutto l' ebbe fin dall' eternità presente, inalterabile e permanente nel suo medesimo Verbo, ch'è la forma archetipa e 'l vivo originale di quanto è da prodursi per libera elezione, e di quant'altro si rimarrà nello stato del puro possibile a prodursi. *Domus* (dice (*a*) il santo Dottore) *quam ædificat structor, prius in arte erat, et ibi melius erat, sine vetustate, sine ruina. Tamen, ut ostendat artem, fabricat domum: et processit quodammodo domus ex domo: et si domus ruat, ars manet. Ita apud Dei verbum, erant omnia quæ condita sunt, quia omnia in sapientia fecit Deus.* Se dunque, o divin Fabbro, *Processit domus ex domo*, altresì questa di Nazarette fu ricavata da quell' eterno modello che n' era in mente a voi; e di questa povera, menoma, disavvenente, vi compiaceste sopra ogni altra maestosa e reale: e a voi medesimo l' apparecchiaste per abitarvi. Tal che essa in fatti è quella di cui il Savio, consapevole delle vostre intenzioni, ne scrisse, *Sapientia* (cioè voi stesso) *ædificavit sibi domum* (*b*). Chi dunque sarà così pazzamente ardito, che fra sè dubiti o sospetti, che non sia ben'intesa, ben misurata, ben composta un'abitazione che la Sapienza stessa ha fabricata a sè stessa?

(a) *Tract.* 37. *in Joan.*
(b) *Sap.* 9.

Questo sì convien dire, che altri sien gli ordini dell' architettura vostra, o divin Fabbro, e altri que' della nostra arte umana. Altre invenzioni di piante misurate a regola d'altre seste, e compartite a disegno d' altra luce e d' altri usi le vostre fabriche e le nostre. E così è indubitatamente. Perochè il disegno che Iddio prese a mettere effettualmente in opera nella ristorazione del mondo, fu procedendo per modi in tutto contrarj a quegli della sua distruzione; e a tal fine mandò la sua medesima Sapienza a vestir carne umana, e far preziosa la povertà, onorevoli i disonori, amabile la penitenza, deliziose le spine, e dolci le amarezze di questa vita: e su tale strada il divin Maestro inviò per nostro esempio la sua; e dal primo fino all'ultimo spirito di que' suoi trentatre anni, tutta in disagi, in povertà, in patimenti, in disonori, in umiltà e suggezione la corse. Quindi la spelonca accattata, e'l fieno e la mangiatoja della stalla al nascere in Betlem; quindi al vivere in Nazarette, *Tale eligit mundi Fabricator hospitium.*

E qual maggior sollevare per dignità, qual più soave e più possente persuadere, qual più efficace mettere in desiderio, in amore, in pregio queste virtù, che l'averle nobilitate, e rendutele, per così dire, perfezioni divine il divin Figliuolo, prendendole egli ad esercitare? eziandio se non ne avessimo altro esempio, che questo esser vivuto in un così povero albergo il Monarca dell' universo; aver' esercitato in esso un così basso mestiero il fabricatore del mondo; l'Unigenito del divin Padre essersi umiliato in suggezione all'apparenza di figliuolo, in verità di servo, ad un legnajuolo (come qui appresso vedremo) e appresone a foggiare i lavori del suo faticoso mestiero, la Sapienza increata? O io vo in gran maniera errato, o questa così negletta e così lunga parte della vita del Redentore, quanti furono i presso a trenta anni della sua dimora in Nazarette (terra ancor' essa di così misera estimazione appo gli Ebrei, che n'ebbe a dire quel savio Natanaello, *A Nazareth potest aliquid boni esse?*) è una profondità di mistero e di stupore, tanto che ogni gran pensiero, ogni grande anima vi si perde. Le altre opere che sappiamo

di Cristo, de'primi giorni e de gli ultimi anni della sua vita, il nascimento in Betlemme, la fuga in Egitto, la penitenza e'l digiuno de'quaranta giorni nell'eremo, l' umiltà del battesimo nel Giordano, la divina predicazione, e i miracoli e le innumerabili carità usate per tutto la Palestina co'miseri, altri nell'anima, altri nel corpo, e finalmente la dolorosa passione in Gerusalemme, e la vergognosa morte sopra il Calvario, furono, come ben ne parve a s. Gregorio il Magno (*a*), un continuato spargere e seminare per tutto perle e giacinti con le mani d'oro lavorate al tornio, secondo il misterioso descriverle della Sposa ne' Cantici; e vale altrettanto che dire in sentimento morale esempj di celestiali virtù in altissima perfezione, che sono i giacinti onde far noi ricchi cogliendoli, e abbellendoci d'essi coll'imitarli. Ma il sole de gli Angioli Cristo, e com'egli nominò sè stesso, *La luce del mondo*, starsi per trenta anni coperta a guisa di *Lucerna sub modio*, in tanta oscurità d'una povera casa, in tanta umiltà d'un vil mestiero, senza dar niuna mostra dell'essere, del potere, del saper suo, ma comparire non altrimenti che un bottegajo di Nazaret; questo io per me il reputo quel tesoro nascoso nel campo, cui, beato chi scavando ben qui col pensiero sino a quel gran profondo dell'umiltà in che è riposto, sa rinvenirlo e farsene ricco. Niente mostra di sè, perochè è nascoso; ma questo medesimo non mostrar nulla è un mostrar tanto, quanto è quell'infinito che poteva mostrare, e'l volle sepellito nell'umiltà, e nascoso nella pazienza. Ma egli è oramai tempo, che come dianzi alla grotta di Betlem, così ora a questa sacrosanta casa di Nazaret ci affacciamo a darle d'in su la soglia un riverentissimo sguardo, e nello stesso averne una profittevole lezione, e di più altre virtù, e singolarmente di quelle, de'cui effetti i nostri medesimi occhi ci saran testimonj.

Quel più antico de'due Catoni, la cui vita, ancor prima d'esser Censore di Roma, era una tacita ma publica censura de'costumi di Roma; tanta fu la riverenza e la stima a che salì nell'opinion commune, ch'era consueto il dirsene, che se tutte le virtù si perdessero al mondo, tutte

(a) *In c. 6. Cant.*

nondimeno si troverebbono rifuggitesi e adunate in petto a Catone: anzi, se la Virtù stessa, recatasi in apparenza visibile, venisse giù dal cielo a mostrarsi e conversare con gli uomini, altra maestà di sembiante, altra gravità di costumi, altro stile di vita non prenderebbe, che quel desso ch'era il proprio di Catone; nè riuscirebbe agevole ad ognuno il divisare fra l'uno e l'altra, qual fosse la copia e quale l'originale. Or questo miracolo d'integrità, cui caricavano di così gran some di lodi, eccovi dalle memorie di que'tempi, in quale scuola, con quanto studio, e sotto che maestro si formasse il così ammirabile uomo ch'egli divenne.

Prima che Valerio Flacco il trasportasse, o per meglio dire il traspiantasse dalla campagna, dove tutto solitario abitava, alla città, e dalla vita rustica alla civile, usanza di Catone era prender seco di tanto in tanto sol sè medesimo, e tutto in sè raccolto coll'anima, passare dal suo ad un vicin poderetto, già patrimonio e abitazione di quel famoso Marco Curio, al cui senno in pace, al cui valore in guerra Roma dovette il suo primo divenir grande, sì che potè giugnere a mettere il capo nella corona d'Italia, e farsene interamente reina; poi l'una mano distendere alla Sicilia e recarlasi in pugno; coll'altra minacciare i Re lontani, stati sino allora minacevoli a lei.

Presentavasi dunque Catone davanti alla casa di Curio, e ne avvisava primieramente il vedersi tutta d'in su la soglia, tutta comprendersi in un solo sguardo, perochè tutta null'altro che un semplicissimo e rusticano tugurio: luogo più da nascondersi che da abitarvi. Correvalo per tutto intorno tre e quattro volte lento lento coll'occhio; indi pieno d'una riverentissima maraviglia, seco stesso a sè stesso diceva, Vedi in che piccola nicchia stava allogato il maggior'uomo del mondo; e pur qui seco abitavano con dignità tutte le virtù d'un vero Romano, nè le oscurava l'oscurità, nè le impiccoliva la piccolezza del luogo, anzi all'opposto esse davano al luogo maestà e chiarezza, quanta mai non ne avranno tutti insieme i più sontuosi palagi, le più superbe corti di Roma. Qui dunque

visse, qui abitò quel Marco Curio, che in un dì tolse al Re Pirro quante città, quante provincie, quanta gloria a prezzo di sudori e di sangue s' avea guadagnata combattendo sei anni. Il vinse, e'l ricacciò d'Italia in Sicilia, più veramente in esilio da punito, che in ricovero da fuggitivo. Seco venne a giornata, e due altrettanto difficili che gloriose vittorie ne riportò: perochè due grandi eserciti gli sconfisse, l' uno di soldati, l 'altro d' elefanti: l' uno e l' altro di fiere fino a quel tempo indomabili alle armi e alla virtù Romana. Ecco il semplice focolare, dove gli ambasciadori de' Sanniti il trovarono inteso a lessar delle rape: e in vano si affaticarono offerendo una gran somma d'oro a chi era povero perchè non voleva esser ricco. Ecco la piccola mensa, ch'egli, il maggior personaggio, il più autorevole Senatore di Roma, dopo tre solenni trionfi, imbandiva di frutti, di legumi, d'erbe da lui stesso piantate, da lui colte, da lui padrone e servidore di sè medesimo apparecchiate. Ben poteva egli esser grande eziandio per ricchezze, ma volle esser maggiore collo spregio delle ricchezze. La povertà in altri misera perchè necessaria, in lui fu beata perochè volontaria. *Hæc secum reputans abibat Cato* (*a*).

Presa che avea nella casa di Curio, come nella scuola della virtù, questa a lui sempre nuova e sempre utile lezione, tutto raumiliato e capo chino tornavasi alla sua: e in entrandovi gli pareva essere accolto con ischiamazzi e rimproveri di vitupero, e a voci e a grida sensibili udirsi agramente riprendere da quella sua tanto più agiata abitazione, da quel suo tanto più onorevole patrimonio. Fermavasi: e facendo sè stesso accusatore e giudice di sè stesso, riscontrava primieramente sè con Curio, e meriti con meriti, e virtù con virtù, dipoi casa con casa, e mobile con mobile: indi che ne seguiva? *Domum suam ex altera parte contemplans, et prædia et servitia et victum, intendebat laborem, et sumptus immodicos circumcidebat.* Veggendo sè quanto da meno in valore, tanto da più in ricchezze, primieramente si vergognava di sè medesimo: poi veniva ognidì sottraendosi qualche men necessaria

(a) *Plut. in Cato ma.*

commodità, e riformandosi di parte in parte la vita; senza la filosofia delle scuole, filosofo ne'costumi: fino a divenir tale, che Atene non poteva disegnar su le carte co' suoi precetti in idea vita più perfettamente morale, di quale Roma la vide in fatti nel suo Catone: *Quem tam Reipublicæ, hercule, profuit nasci, quam Scipionem: alter enim cum hostibus nostris bellum, alter cum moribus gessit*: come ne giudicò saviamente lo Stoico (*a*).

Scambiamo ora i nomi di questa narrazione, e alla casa di Curio presso a Roma sottentri quella del Salvatore in Nazaret, e a Catone, voi ch' entrate in essa tutto solo a vederla, tutto in silenzio a considerarla, tutto in ispirito di verità a filosofarvi: cioè a udirvi dire che, *Pauper Mater, pauper Filius, inops hospitium, his qui in forma hujus scholæ in Ecclesia militant, præbent efficax documentum*: che son parole del martire s. Cipriano (*b*). Ma l'efficacia dell'esempio non apparisce altrove più che nella comparazione usata da quell'altro, nel riscontrarsi che faceva con Curio. E quanto a ciò vuole udirsi Tertulliano che così ne discorre: Se la divina e perciò infallibile sapienza in Cristo avesse giudicato cosa da eleggersi l'agiatamente abitare, il pomposamente vestire, lo splendidamente mostrarsi, *Quis magis his usus fuisset quam Dei filius? Quales et quanti eum fasces producerent? qualis purpura de humeris ejus floreret? quale aurum de capite radiaret? nisi gloriam seculi alienam et sibi et sui judicasset* (*c*). Ma v' è ancora che veder di grande in questa piccola casa, ancora v' è che udir d' ammirabile in questa nuova scuola della Sapienza incarnata; e per farci in essa più dentro que' pochi passi che ci son necessarj, dianci a condurre ad una considerazione fatta da s. Agostino per tutt'altro che il disegno a che ella ci servirà. Io nel susseguente discorso ragionerò della più che filiale ubbidienza e suggezione del Figliuolo di Dio al suo non so se più riverente o riverito padre putativo e reale sposo della Vergine, s. Giuseppe: massimamente nel venir seco a

(a) *Sen. ep.* 87.
(b) *Auct. tract. de Oper. card. Serm.* 1. *de Nativ.*
(c) *De idol. c.* 17.

parte delle cotidiane fatiche bisognevoli a fornire i lavori del suo mestiere: e presupposto che alcuno se ne dovesse esercitare dalle divine mani del Salvatore, vedremo il mestiere del fabbro essere stato infra gli altri il più adatto alla condizione del personaggio ch'egli era. Qui ora è da considerarsi ristretto alla presente materia dell'ugualmente stentata che umile povertà ch'egli elesse; tale e tanta, che queste per così chiamarle tre parti della sua vita, il principio d'essa, il mezzo e la fine non si discordassero punto fra sè, ma il nascer che fece mendico in una stalla, il morir che farebbe ignudo sopra una penosissima croce, fossero due estremi convenienti al lor mezzo d'una vita stentata in un tal mestiere da povero, che gli bisognasse accattare dì per dì il pane, non dalle altrui mani chiedendolo, ma dalle proprie braccia guadagnandolo.

Udiamo ora s. Agostino. Chi mai (dice) se non se uomo senza discorso da uomo, entrando nella stanza affumicata e fuligginosa, dove suol travagliare la vita nel fatichevole suo mestiere un ferrajo, se qui vede un gran pajo di mantici e una fucina, colà diritta in piede sopra un ceppo una smisurata ancudine, e sparsi a lei dintorno martelli d'ogni grossezza e peso, e a' lor luoghi e fuor di luogo tanaglie, altre di braccia lunghe e forti, altre più manesche e gentili, e morse e ancudinette e lime e cento altri ferramenti d'ogni forma e da ogni uso, crederà quegli strumenti, quegli ordigni essersi quivi, non so come, accozzati per casuale abbattimento senza avervi providenza di qualche arte che gli ordini, ministero di qualche artefice che con regola e con avvedimento gli adoperi a farne alcun lavoro, quale quel semplice riguardatore non sa che esser si possa; *Sed si non habet peritiam artificis, et habet saltem considerationem hominis, quid sibi dicit? Artifex novit quare; etsi ego non novi.* Così detto il Santo (*a*), ripiglia a far sopra questo imaginario presupposto una lezione, o per più vero chiamarla difesa della divina providenza nel governo di questo mondo inferiore, dimostrando nulla esservi a caso, nulla muoversi all'avventura, nulla operare per dir così a piacer suo; ma quante vi son

(a) *In Ps.* 148.

nature d'agenti non liberi, tutte esser machine, tutte strumenti e ordigni, cui il sommo Fabbro Iddio muove e adopera a formarne secondo i disegni della sua infallibile providenza que' lavorj che vuole: onde verissimo è il dirne di David, che tutte *Faciunt verbum ejus*. Così egli: ed io qui non ne discorro più a lungo per non farmi troppo da lungi al mio proponimento, il quale era d'introdurvi in una piccola parte di questa celestiale casa di Nazarette, ma la più ammirabile, la più degna che v'abbia di fermarsi a considerarla: e mostrarvi in essa qui martelli e pialle, colà magli e seghe, e alla rinfusa per tutto scarpelli ed asce, trapani e succhielli, e quanti altri ordigni e ferramenti da ogni uso il mestiero e l'arte del lavorar di grosso in legname adopera; e di loro soggiungervi: Questa varietà, questa adunanza di strumenti meccanici in così povero luogo ve l'ha fatta di sua mano, e con riguardo a formarne un'opera di sua inestimabile gloria il divin Padre; e l'opera si è questa che, *Faciunt verbum ejus*, cioè il suo stesso Figliuolo lavorante e discepolo d'un legnajuolo. E quello che vi parrà e più nuovo e più strano a sentire il divin Verbo incarnato col peso di questi fatichevoli strumenti in pugno, travagliandosi e sudando intorno ad una qualunque fattura de' suoi lavori, e più bello, più da stupire e da più altamente lodarsi, che non quando coll'imperio dell'onnipotente suo *Fiat* mise in essere, in piedi, in ordine, in moto, in opera questa immensa e così ben collegata machina dell'universo; e sostenendo tuttora (secondo il parlar d'Isaia (*a*)) piantata su la punta di tre sue dita, come sopra tre immobili fondamenta la gravosa mole di questa terra; e aggirando con quella incomprensibile velocità con che si volgono in sè stesse le smisurate sfere de'cieli in virtù di quella prima virtù che loro impresse il solamente toccarle ch'egli fece una volta col piede (come il vasajo nel sospingere la sua ruota) di tutto ciò nondimeno quel divin Fabbro, quell'infaticabile sostenitore e movitore del mondo non si reputa glorioso quanto dell'incallirgli qui in un tal mestiere le mani, dello stancarsi, dell'infievolire, trattando

(a) *Isa.* 40.

questi ferramenti questi ordigni, questi rozzi e gravi tronchi di legno.

Dov'è il profondo della sapienza dell' Altissimo? (domanda s. Agostino) dove il forte della potenza di Dio? Il trovarlo non era impresa da provarvisi tutto il sapere, tutto lo specolare del mondo. Egli è segreto che come ben penetrò e giunse a vedere il perspicace occhio di Giobbe (*a*), *Trahitur de occultis*. Perochè chi mai si sarebbe fatto a ricevere come nè pur somigliante a vero quel che, testimonio l'Apostolo, e comprovatrice la sperienza, è riuscito verissimo, che, *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus, et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus* (*b*)? Or'eccovi in questa piccola casa di Nazarette, in questa scuola della Sapienza incarnata, lo *Stultum Dei*: Dio povero, Dio sconosciuto, Dio legnajuolo, Dio fatto un novello Adamo che si procaccia il pane, *In sudore vultus sui*. Ma questo *Stultum Dei*, quanto *Sapientius est hominibus*? Perochè qual Platone con la sua Academia, quale Aristotele col suo Peripato, qual Zenone con la sua Stoa, qual' Epicuro col suo Orto, quali d' infra le cento altre sette di svariatissimi filosofanti e della Grecia e dell'Italia, profondissimi nell' intendere, acutissimi nel disputare, eloquentissimi nello scrivere, efficacissimi nell'insegnare, giunser giamai a poter persuadere, non dico ad altrui, ma nè pure a sè stessi, potervi essere una umiliazione gloriosissima, un' abbassamento altissimo, una povertà traricchissima, un'avvilimento di sè generosissimo, una oscurità di nome chiarissima? E tutto ciò conferire al conseguimento di quella felicità, cui cercando in che mai consistesse, tanti schiamazzi e grida e contese avean continuo fra sè, che ne assordavano Atene, e dividevano in contrarie parti il mondo, adunato in lei, scuola universale del mondo? Or'eccovi come *Quod stultum est Dei*, ha confuso e vinto ciò che *Sapientius est hominibus*. Eccovi come questa solitaria scuola della piccola e negletta casa di Nazarette, con nulla più che vedere in essa il Maestro, dico il Re de'secoli immortali, l'unigenito Figliuol di Dio, in poveri panni, affaticato, polveroso, sudante intorno ad

(a) *Job*. 28. (b) 1. *Cor*. 1.

un' ignobil mestiere, guadagnarsi collo stento delle sue braccia il vitto cotidiano; ha insegnato al mondo a filosofare con principj di tutt'altra sapienza, e a vivere con desiderj di tutt' altra felicità gli scienziati ugualmente e gl' idioti. Facciami il conto se v'è chi il possa (ma chi può contare l'innumerabile?) e mi riduca a somma certa la moltitudine simile ad infinita de' grandi, de' nobili, de' bene agiati, de' savj, de' famosi, de'principi, de' reali, anzi ancora re e reine, che preso quanto avevano e quanto erano al mondo, e cambiatolo con questo niente del mondo che aveva il lor poverissimo Nazareno, con la sua nudità, co' disagi, colle angustie dell' abitare, collo stentar della vita, collo spregio de gli onori, con la suggezione, con la solitudine, con le umili fatiche, si son trovati oltre ad ogni comparazione più contenti, e veramente beati in quel volontario mancar d' ogni ben terreno, che nell' averne e nel soprabbondarne che dianzi facevano; per modo che tanto solamente son rimasi loro in opinione di beni da aversi in pregio, la nobiltà, le ricchezze, i gran poderi, i sontuosi palagi, e lo splendido arredo e le corti e le dimestichezze co' grandi, e per fino i tesori, le corone, i regni, quanto hanno avuto che poter lasciare, e lasciandolo dare una sensibile testimonianza in pruova che il vile di Cristo è più prezioso, il deforme più amabile, l'aspro e l'amaro più dolce e più soave che non tutto insieme il soave, il dolce, l'amabile, il prezioso del mondo. Questo è lo *Stultum Dei* infinitamente più savio, che *Quod sapientius est hominibus*: e n' è la scuola questa piccola casa di Nazarette, il maestro la Sapienza incarnata, il Figliuolo di Dio, il Re de gli Angioli e Monarca dell' universo, il suo insegnare, il suo vivere quivi poco men di trenta anni nascoso, abbietto, povero, faticante, suggetto, e all'esteriore apparenza niente più che ignobile legnajuolo.

La prima voce che uscisse di bocca al divin Verbo, secondo quel certissimo che ne abbiamo nella sacra istoria di Mosè, fu creando la luce: *Dixitque Deus: fiat lux* (a). Avvisollo come fatto convenientissimamente s. Ambrogio:

(a) *Gen.* 1.

perochè, *Unde vox Dei in scriptura divina debuit inchoare nisi a lumine* (*a*)? E dietro al crearla seguì in un tratto il lodarla: e questo altresì giustamente: conciosiecosachè quanto ha di riguardevole il mondo tutto il debba alla luce che fa bello a gli occhi il bello fatto per gli occhi; nè solamente il fa, ma col medesimo farlo degno d'esser veduto rende l'occhio abile a vederlo. Adunque, *Non immerito tantum sibi prædicatorem potuit* (*lux*) *invenire a quo jure prima laudatur, quoniam ipsa facit, ut etiam cetera mundi membra digna sint laudibus.* Così egli: ed io allettato dall'esempio d'un tant'uomo, mi son posto curiosamente in cerca di quale altresì fosse la prima voce che il Verbo incarnato si truovi aver proferita da che uscito di Nazarette cominciò a parlare in publico, e ammaestrare, come Sapienza, il mondo: e ben mi diceva il cuore, che la prima voce del Verbo nella formazione, e l'altra prima del medesimo nella riformazione del mondo, essendo l'una e l'altra sue opere, avrebbono per avventura fra sè qualche corrispondenza degna di risapersi; e per quanto a me ne paja, non m'ha fallito l'espettazione. Perochè il primo dir magistrale che il Verbo incarnato facesse, fu allora ch'egli prese per catedra un monte, come chi ha tutto 'l mondo innanzi per uditore. Quivi, *Cum sedisset*, l'Evangelista s. Matteo, prima di farsi a scrivere la lezion che v' udì, premise quel non superfluo, ma misterioso, *Et aperiens os suum*, come a far sapere quella essere la prima volta che il divin Verbo parlava egli di propria bocca: avendo per tutti i secoli addietro fino a quel punto parlato per bocca altrui, cioè (come interpreta (*b*) s. Agostino) per quelle de' suoi Profeti. Or quella prima sua voce fu, *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum*: il che a me pare essere stato un' espresso dire la seconda volta, *Fiat lux*: e come nella formazione del mondo il parlare del Verbo si dovette cominciar dalla luce naturale, così nella riformazion del medesimo, dalla luce spirituale: e l'una e l'altra procedono ottimamente, perochè al contrario. La luce naturale tutta è per la superficie delle cose; bello o difforme

(a) *Hexam. lib.* 1. *cap.* 9. (b) *De serm. in monte lib.* 1. c. 1.

che sia quel ch'è dentro, nol cura, nol mostra: tale il lascia dentro e nascoso a gli occhi, qual'è. Tutto all'opposto la luce spirituale che da questo Sole del mondo si crea nel primo accingersi che fa a riformare il mondo. Ella niente cura la superficie, niente bada all'estrinseco apparente, ma tutta è in far vedere quel d'entro; perochè la sua luce è verità, e della verità il primo ufficio è dare a conoscere, e a stimare le cose per quel ch'elle sono, non per quel ch'elle pajono. A questa luce veduta, a questa verità conosciuta, la povertà volontaria fa beato. Oh quanto n'è dissimile, e tutt'altra, la corteccia dal midollo! cioè quel ch'ella mostra di fuori da quel che in fatti è dentro. Qual superficie più vergognosa a vedersi che la nudità? più spaventosa a nominarsi che la necessità? Quali allo scontrarli più miseri di que' *Nihil habentes* che ricordava l'Apostolo? Ma questo è il giudicarne de gli occhi veggenti con quella sola luce, con che ancor gli animali cercano il lor pasto, e si conducono al lor bene. Conviensi penetrar dentro chi vuol conoscere quanto l'apparire differisca dall'essere.

Udianne ancora da s. Agostino una pruova in materia sensibile, e da potersi avere ogni anno. Evvi, dice egli, in questa inferior parte della natura spettacolo più compassionevole a vedersi che gli alberi, e diciamo in ispecie una vite, mentre il verno nel suo maggior fondo è più rigido ed aspro? l'aria dibattuta dalle freddissime tramontane, l'acque indurite col gielo, la terra sepellita e perduta sotto altissime nevi: or' in una così acerba stagione qual diviene una povera vite? Non parlo d'uve che l'arricchiscano, non di be' pampani che la vestano, non di lunghi tralci e fronzuti che la distendano. Ella è tutta ignuda e spennacchiata, col fusto irrigidito, co' rami a guisa di membra assiderate, cascanti e spenzolati; cadavero di vite anzi che vite: tanto non le manca nulla all'esser morta, che non ha nulla con che mostrarsi viva. Tal'è una vite nel cuore della vernata; e tal'è il di fuori de' poveri di Cristo, de'poveri con Cristo qual'era in Nazarette. Chiamateli pur sicuramente morti (dice s. Agostino) perochè il sono: chè non errò l'Apostolo colà dove ragionando

con essi non dubitò di dir loro, *Mortui estis* (*a*). *Ergo* (ripiglia il Santo (*b*) per essi) *Quæ spes si mortui sumus?* E soggiugne loro in risposta, Voi siete morti in quel che apparisce di fuori; ma vivi e beati in quel ch' è nascoso dentro. Il vostro esser poveri, necessitosi, sparuti, disavvenenti, sfatti, meschini; il vostro essere alberi secchi e morti è il medesimo che l'esser secco e morto delle piante nel verno. *Quomodo videntur arbores per hyemem quasi aridæ, quasi mortuæ*, non altrimente il siete voi. Il *Quasi* appartiene tutto e solo al di fuori: ora udite quel d' entro. Viva è la pianta, e tanto più che in altro tempo viva nel verno, quanto allora tutto il vital suo calore prima era diffuso ne' rami e nelle foglie, or l'ha ritirato e unito nella radice; cioè nel principio onde per tutto il rimanente di lei si diffonde la vita; e salvo lui, niente è perduto di quello che l'averlo punto rilievi. *Intus est radix*: e come alla pianta, altresì a noi, *Ubi radix nostra, ibi et vita nostra: ibi enim charitas nostra: et vita vestra* (*inquit Apostolus*) *abscondita est cum Christo in Deo. Quando arescit qui sic habet radicem?* La stagion nostra è il verno; senza fiori di primavera, senza ricolte di state, senza veudemmie d'autunno. *Quando autem erit ver nostrum? quando æstas nostra? Quando nos circumvestit dignitas foliorum, et ubertas fructuum locupletat? Quando hoc erit? Audi quod sequitur: Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos cum ipso apparebitis in gloria.*

Fin qui s. Agostino. Ma oh quanto rimane indietro e da lungi al vero la somiglianza con che egli e l'Apostolo il presero a dichiarare! Nè se ne può altrimenti quigiù, dove ci troviamo ristretti dentro il meschino spazio delle cose materiali e sensibili; e convenendoci per necessità adoperarle a rappresentar con esse le spirituali e divine, per l'una delle proprietà che ne arrivino, ci abbandonano nelle dieci. Converrebbesi dunque alla pianta aver senso, e ne' rami verdi e fioriti provar qualche diletto; ma nella radice sotterra esser veramente beata. Poi che ritirando ella il senso da' rami nella radice, e rimanendo in quegli arida e diserta, e tutta somigliante a morta,

(a) *Coloss.* 3. (b) *Aug. in Ps.* 36.

tanto più viva e più beata fosse nella radice, godendovi d'una sorta di beni d' ordine superiore, e d'un genere di felicità incomparabilmente migliore, che non quale e quanta posson dargliene i rami. Così apparirebbe quel che sia aver la vita, come diceva l' Apostolo, nascosa in Cristo, e tutto ritirarsi in lui, abbandonando per ciò quanto di fuori stoglie o dilunga da lui: e tanto esser beato dell' aver lui solo, che non si cambierebbe il niente avere per aver tutto lui, con tutto il possibile ad avere senza aver tutto lui. Intanto i figliuoli del secolo, i cui occhi non passano oltre alla superficie de gli uomini, e ne credono esser quel d' entro come quel che ne veggon di fuori, lontanissimo è dal vero quanto il ciel dalla terra il giudicar che ne fanno, e pazzo il compatir come a miseri, cui dovrebbono invidiare come beati. *Nequaquam* (disse l' eloquentissimo Prete (*a*) Salviano) *pro his dolendum, quod non sunt divites ac beati: quia quamvis videantur ignorantibus esse miseri, tamen non possunt esse aliud quam beati. Superfluum autem est, ut eos quispiam vel infirmitate, vel paupertate, vel aliis istiusmodi rebus existimet esse miseros, quibus se illi confidunt esse felices. Nemo enim aliorum sensu miser est, sed suo; et ideo non possunt cujusquam falso judicio esse miseri, qui sunt sua conscientia beati.*

(a) *Lib.* 1. *de Provid.*

La suggezione e l'ubbidienza di Cristo a Giuseppe, non altramente che se questi gli fosse in verità padre. Il maraviglioso accordarsi che verso lui facevano nel santissimo Patriarca le contrarie parti di superiore e di suddito, i diversi affetti di riverenza e d'amore.

CAPO OTTAVO

Non perciò che i malvagi non faccian luogo a penetrar loro Iddio dentro al cuore, lascia egli di mettersi nelle lor bocche, e movendone a piacer suo le lingue, valersene di messaggeri, d'interpreti, di profeti. Così al perfido Balaam, poichè l'avarizia gli avea ingombrato il cuore, *Dominus posuit verbum in ore* (*a*), facendol sonare, *Quasi organum inane* (*b*), le profetiche voci che il divino Spirito gli veniva dettando alla lingua. Così l'empio Caifasso, *A semetipso non dixit*, quando in pieno consiglio dirittosi in piedi, e coll'autorità del Sommo Pontefice ch'egli era, fatto tacere ogni altro con quel prosontuoso, *Vos nescitis quidquam* (*c*), sentenziò, volendolo come politico, profetizzò, non sapendolo come Sacerdote, quel mortalissimo *Expedit*, che nell'interesse della ragione di stato compilò e chiuse tutto il processo della condannagione di Cristo; la quale lo Spirito di Dio prediceva con la lingua di lui ma da lui non intesa essere ordinata all'universal redenzione del mondo: *Atque ita os tantum gratia, non etiam scelestum Pontificis cor attigit*, scrisse di lui il Boccadoro (*d*).

Tra questi e non pochi altri lor somiglianti meritarono d'essere annoverati quegl'invidiosi Nazareni, i quali per l'una parte ammiratissimi della sapienza di Cristo loro compatriota, per l'altra, non veggendo in quale scuola si formasse maestro di così alta letteratura, se non solo una bottega di legnajuolo nè intorno a qua' libri esercitasse l'ingegno, e adoperasse la mano, fuor che gli strumenti

(a) *Num.* 23.
(b) *Ambr. ad Chromat.*
(c) *Jo.* 11.
(d) *Hom.* 64. *in Joan.*

di quel mestiere, gliel rimproverarono per avvilirlo, chiamandolo *Fabbro e figliuolo di fabbro* (*a*). Ma gli sciaurati, profetando con in bocca un tutt'altro spirito da quello che avean nel cuore, l'inalzarono, lor mal grado, a dismisura più di quanto intendevano d'abbassarlo. Perochè in verità (disse (*b*) il Crisologo) *Christus erat Fabri filius, sed illius qui mundi fabricam fecit, non malleo, sed præcepto.* Nè solamente figliuolo di quel gran Fabbro, ma egli altresì Fabbro artefice, e tutto a pari col Padre, operante ogni lavoro indivisamente da lui, fino a potersene dire, *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil* (*c*). *Nulla enim forma* (ripiglia (*d*) s. Agostino), *nulla compages, nulla concordia partium, nulla qualiscunque substantia, quæ potest habere pondus, numerum et mensuram, nisi per illud Verbum est, et ab illo Verbo creator, cui dictum est, Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti.* Fatto poi carne il medesimo Verbo, e comparito fra gli nomini, *In similitudine hominum*, non potè prendere personaggio più adatto a significar l'ufficio per cui esercitare era venuto, che lo stesso *Faber et filius fabri*; perochè rovinata, non solamente scommessa una tanto eccellente machina del divino artefice e Padre suo, già più la terra non communicava col cielo.

Intanto, sì come a nascere vero uomo, e a prezzo di vero sangue riscattare la perduta nazione de gli uomini, egli elesse a dovergli esser madre una vera figliuola d'Adamo, e cotanto alto la sublimò, che fra lei e Dio niuna diguità, niuna preminenza, niun merito di qualunque sia dentro al puro ordine delle creature si frapone e tramezza; così ancora, per dare a lei uno Sposo, quanto il più esser poteva, conforme e pari a lei, e proveder sè d'un vicepadre nella sollecitudine, nell'amore, nell'autorità del comando, altrettanto che padre, Giuseppe, il quale desso fu l'uno e l'altro, chi può farsi a dubitare che non ricevesse a man piena quanto di virtù, di privilegj, di grazie facean bisogno per esser degno di tali due ministerj, che qualunque sia il più alto dell'altissima sfera de' Serafini

(a) *Matth.* 13.
(b) *Ser.* 48.
(c) *Joan.* 1.
(d) *Tract.* 1. *in Joan.*

avrebbe onde giustamente pregiarsene, come cresciuto a mille doppi più alto di quel ch'era dianzi, se a lui fossero assegnati.

Ma quindi, oh stupendo miracolo che ne seguì in Giuseppe! benchè quanto più il vengo considerando, tanto meno speri o creda, poter'essere d'altra mente il comprenderlo sì com'era, senon da chi penetrato avesse a quel santissimo Patriarca con occhio e vista d'angelico intendimento fin giù al centro del cuore, dove l'anima tutta gli si adunava in sè stessa, e d'onde tutta gli si diffondeva in Cristo con affetti verso lui d'altissimo, e verso sè di bassissimo sentimento. Ricordatevi di quel famoso miracolo che si operò nel Giordane, quando l'Arca di Dio (cioè Cristo misticamente figurato in essa) fu da Giosuè capitano e condottiere del popolo d'Israello accostata alle rive di quel prodigioso fiume per trapassarlo. Correva egli allora da sponda a sponda, rapido e gonfio quanto mai non soleva esserlo nel rimanente dell'anno; e in toccandone l'orlo col piede i Sacerdoti che avevano l'Arca in collo, nel medesimo stante divisesi e si aperse a guisa d'una falda di vetro che si fende in due pezzi; e sospinta all'in giù a scolarsi nel mare della solitudine la parte inferiore di sè, si rimase puro letto di fiume vuoto d'acque dileguatesi, *Usquequo omnino deficerent* (*a*). Al contrario le superiori arrestate si ragunarono ferme in loro stesse, e le altre, al continuo sopravenendo, ammontavano acque sopra acque; le quali multiplicarono e crebbero a tanta dismisura, che così com'erano sostenute in aria, sembravano dalla lungi una rupe di ghiaccio o di cristallo; per modo che, *Ad instar montis intumescentes apparebant procul ab urbe quæ vocatur Adom, usque ad locum Sarthan.*

A me non si è data a vedere imagine più di questa somigliante al vero, per dare in que' due mezzi Giordani, l'un sì tutto all'opposto dell'altro, sensibilmente a vedere que' due tanto fra sè contrarj affetti che si dividevano il cuor di Giuseppe; cioè per l'una parte, un profondissimo discendere e tutto annientarsi in sè stesso, per la confusione dell'aver che vedeva egli creatura, suddito e

(a) *Josue* 3.

ubbidiente il suo medesimo Creatore; per l'altra, un'altissimo sollevarsi e divenire oltre ogni misura maggiore di sè stesso, qualunque volta udiva chiamarsi padre dal Figliuolo di Dio, e si vedeva servito dal suo Signore, e ubbidito da quella maestà, davanti al cui cospetto, anzi sotto a' cui piedi i cieli traballano, treman le stelle, il mondo e la natura disvengono. E questo suggettarglisi e ubbidirlo che per tanti anni seguì facendo il suo signore e Dio, era con tanta verità in quello ch'è prontezza, riverenza, ossequio, amore, che più non ne avrebbe, se gli fosse stato per natura figliuolo, non solamente suddito per elezione. Il che m'induce a credere, che in Giuseppe fosse atto d'elevatissima ubbidienza il rendersi a comandare in qualità e condizione di padre all'unigenito Figliuol di Dio, suggettando alla volontà di lui la sua, col prendere nell' esteriore apparenza a rappresentare (come faceva tutto dal naturale) personaggio di superiore, repugnantissimo a quel naturale e proprio della creatura, del servo, del niente, che si conosceva essere in comparazione di lui. *Paruisti* dunque (così noi possiam dire a Giuseppe con più verità, che non già Plinio il consolo all'imperadore Trajano) *Paruisti, et ad principatum imperio pervenisti; nihilque magis a te subjecti animo factum est, quam quod imperare cœpisti.* Che poi questa sia una nuova, certamente eroica specie d'ubbidienza, tanto più malagevole ad esercitarsi, quanto chi de' esercitarla è più intimo a Cristo per conoscimento che ne ha, e per amor che gli porta, ho con che dimostrarlo un'atto sì fattamente proprio di s. Pietro, che a ben considerarlo, si troverà proprissimo di s. Giuseppe; oltre che in Giuseppe fu cosa d'ogni dì e d'ogni ora, dove in Pietro fu avvenimento d'una sola volta, e cominciato e fornito in brevissimo spazio di tempo.

In quella a tutti memorabil notte, ultima della vita del Redentore, e quanto a lui acerba e tormentosa, tanto a gli Apostoli suoi deliziosa e beata, egli più che mai per l'avanti avesse fatto, volle adempire le parti dell'eccessivo amor suo verso loro. Perciò, prima d'andarsene a cominciare dalle agonie del Getsemani la sua tanto lungamente

aspettata, tanto ardentemente desiderata passione, mentre avea nel cenacolo tutti davanti a sè que' suoi cari discepoli, due lezioni diè loro, degne di quel gran maestro ch'egli era. L'una fu in voce, insegnando e scoprendo loro in un' elevatissimo ragionamento i più alti segreti della sua divinità, i più profondi misterj della sua sapienza. L'altra in fatti; e proponendo loro, perchè dipoi l'imitassero, un'esempio, tra d'umiltà e di carità, non so qual più, senon che nell'una e nell'altra virtù, eroico, consideratane la persona e l'atto. Questo fu quel tanto teneramente descritto e lasciato in perpetua memoria dal suo dilettissimo s. Giovanni (*a*), d'inchinarsi a lavare i piedi a tutto il Collegio apostolico: *Et cum illi omnia Pater dedisset in manus* (disse (*b*) s. Agostino), *ille Discipulorum non manus, sed pedes lavit.*

Adunque, trattasi la sopravesta, e sbracciatosi, con dell'acqua in un catino, e con a cintola un mondissimo sciugatojo, si presentò in prima davanti a Pietro, e ginocchione a' suoi piedi glie li domandò per lavarglieli. Or qual dipintore di tanta maestria nel disegno, di tanta proprietà e vivezza nel colorito saprebbe mai coll'ingegno e coll'arte rappresentar che bastasse l'atteggiamento, il sembiante, l'aria dello stupore, dello smarrimento, della confusione, della ritrosia, dell' orrore nel santo Apostolo a quella improvisa domanda, a quello spettacolo di tanta umiliazione, di tanto abbassamento? Ritirar tutta in sè stesso la vita, e gittar le braccia incontro al suo caro Maestro e Signore in atto di ricusante; e con in faccia un'aspetto di sorpreso che inorridisce, di riverente che prega, di risoluto che niega, e di negante che in un medesimo si sottrae e protesta; in somma d'un Pietro turbatissimo d'animo e di volto, e in atto di proferire quel *Domine tu mihi lavas pedes*? e come domanda possibile a non consentirsi, dinegarla e soggiugnere, *Non lavabis mihi pedes in æternum.*

Non vaneggiò qui ora il buon Pietro, come già su le cime del monte Tabor, quando soprafatto dalla maestà, dalla bellezza, dall'eccessiva luce, dalla (com'egli medesimo

(a) *Joan.* 13. (b) *Tract.* 54. *in Joan.*

la chiamò) *Magnifica gloria*, parlò a maniera d' alienato, perciò *Nesciens quid diceret.* Qui tutto all'opposto: l' umiliazione, l' abbassamento, lo spregio che in onor di lui facea di sè stesso il suo divin Maestro, nol trasse di sè, anzi il fece entrar tutto in sè: sì fattamente che riscontrando insieme quel *Tu*, e quel *mihi*, e misurato e compreso il *Magnum chaos* dell' infinita distanza per dignità e per meriti che correva fra questi due sì lontanissimi estremi *Tu* e *Mihi*, ebbe per dimostrato con evidenza il non dover consentire che tanta altezza della persona di Cristo tanto giù discendesse, nè tanta sua bassezza così alto si sollevasse. E a dir vero, non senza qualche ragione per la parte di Pietro: non essendogli uscita di mente quella tanto solenne dichiarazione ch' egli avea fatta, suggeritagli dallo Spirito santo, comprovata e premiata da Cristo, allora che domandati gli Apostoli, Chi egli fosse? tacenti gli altri, Pietro solo, preso il nome e la voce di tutti, gli disse, *Tu es Christus filius Dei vivi* (*a*). Or quel medesimo *Tu* d'allora, egli ben conosceva essere quello d'ora nel *Tu mihi lavas pedes. Considerabat enim* (scrisse di lui il Patriarca d' Alessandria (*b*) s. Cirillo) *quis ipse natura esset; et quis pelvim abjectissimi usus, servi ministerio loturus pedes offerebat. Mirabilis quippe, horrorisque plena res erat. Quis enim non perhorruisset, cum Dominum, qui cum Patre in cœlis glorificatur, hujusmodi ministerium discipulis exhibere videret?*

Adunque, *Domine, tu mihi lavas pedes?* Potessi io, e vostra mercè ne fossi degno, lavare a voi cotesti sacrosanti piedi, ch'io vidi pur caminar sopra 'l mare in tempesta, e premerne i capi dell' onde, e non bagnarsene pur le piante. Troppo onorate ne diverrebbono queste mie mani; e più questi occhi, che in così glorioso ufficio prenderebbono essi la parte di sumministrar l' acqua di due calde fonti di lagrime, derivate in essi dal cuore a lavarveli. Già ebbe l'onor di farlo la Maddalena. Vidila, e glie ne invidio tuttora; e per indegno ch' io me ne conosca, pure il chieggo in conto di grazia dall' amor vostro, e in ricompensa dell'amor mio. Ma se mel contende e divieta

(a) *Matth.* 16. (b) *Lib.* 9. *in Joan. c.* 4.

il mio non meritarlo, quanto più de' il mio demerito indurmi a non consentire che voi a me li laviate? Adunque, *Non lavabis mihi pedes in æternum. Jure igitur* (ripiglia il medesimo s. Cirillo) *tantæ rei pondus fidelis discipulus pertimuit: et solitæ tibi usus reverentiæ fructu recusavit.* Ad esaminare i meriti di questa causa fra Cristo e Pietro, s. Agostino che ben da vero il poteva, si prese a far le parti di giudice; e poste in bilancia con tutto il lor giusto peso le ragioni dell' umilissimo Apostolo, primieramente ne dà (come s. Cirillo) per iscusato e difeso per ragionevole e conveniente quel primo inorridir ch' egli fece, veggendo ginocchione a'suoi piedi il Figliuol di Dio, e molto più udendolisi domandare per lavarglieli: e natural forza di quel subito smarrimento fu il ricusarlo: *Quis enim non expavescat* (dice (*a*) il Santo) *lavari sibi pedes a Filio Dei?* E se ogni altro avrebbe giusta ragione di rimanerne smarrito, quanto più d' ogni altro quel Pietro che tanto intimamente conosceva, tanto focosamente amava il suo divin Maestro? Dipoi, trovandosi posto fra due, e parendogli di non poter cansare che non commettesse un di questi due falli, o disubbidire, contraponendosi alla volontà del suo Signore, o, secondandola, aver parte in un' avvilirsi del medesimo, con atto di servitù troppo disconveniente al divin personaggio ch'egli era; si attenne a quella delle due colpe che gli sembrò la minore. *Quamvis enim magnæ fuisset audaciæ contradicere servum Domino, hominem Deo, tamen hoc Petrus facere maluit, quam perpeti ut sibi pedes lavarentur a Domino et Deo.* E se v'è chi la senta altrimenti da Pietro, vestasi del conoscimento, della riverenza, dell' amore ch' egli aveva a Cristo; poi metta (com'egli fece) a rincontro quel grandissimo *Tu* a quel piccolissimo *Mihi*; e converrà che ancor' egli dica col medesimo s. Agostino, *Quid est Tu, quid est Mihi? Cogitanda sunt potius quam dicenda: ne forte quod his verbis aliquatenus dignum concipit anima, non explicet lingua.*

Or questo umiliarsi di Gesù Cristo a Simon Pietro che

(a) *Tract.* 55. *in Jo.*

fu accidente d'una sola volta, e tanta impressione e commovimento di tanti affetti nell' animo gli cagionò, fu al nostro Giuseppe cosa d'ognidì e d'ogni ora perfin che visse. Ed oh! quante volte, al vedersi davanti l' unigenito Figliuol di Dio, rendutosi figliuol suo quanto all'operare in tutto non altrimenti che se da vero il fosse, doveva esser rapito collo spirito in estasi di stupore e d' amore, somigliante a quello de' Serafini, che veggendo più da presso, e penetrando più dentro la maestà e la gloria della divina essenza, ne ardono per carità, e ne tremano per riverenza? Veggendosi poi servito ne' lavorj del suo faticoso mestiere, e stancarvisi intorno, e grondargli di vivo sudore la fronte, doveva nel suo cuore mille volte ripetere ancor'egli quel medesimo che s. Pietro, *Domine, Tu mihi?* e tutto dentro commosso, e tutto in volto bagnato di lagrime, mutolo e smarrito, non proseguir nel lavoro, come chi è tutto coll'anima adunata e fissa in un forte pensiero, in un vemente affetto, e non che ogni altra cosa, ma per fin sè stesso dimentica e non cura. Non però mai ricusando di consentire e di concorrere a quel grande abbassamento dell' altissimo Figliuol di Dio, come quegli che per rivelazione sapeva, tutto farsi per decreto, tutto essere ordinazione del cielo. Perciò l'ubbidir suo nel comandar che faceva era non altrimenti che se ad ogni atto si sentisse ridetto quello che il medesimo Signore ricordò a Gioanni, quando il richiese di battezzarlo, e questi per debito d'umiltà se ne ritraeva: *Sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam* (a). Con ciò mi si rende certissimo, che in Giuseppe andassero indivisamente uniti questi due per altro fra sè lontanissimi ministeri, Lavorare e contemplare: e come que' santi animali che furon mostrati in visione al Profeta Ezechiello, aver egli altresì avute *Manus sub pennis*, cioè, secondo la sposizione di Gregorio il Magno (b), *Virtutem operis sub volatu contemplationis.*

Quel che la Sposa ne' Cantici disse riuscirle il suo Diletto, *Sicut malus inter ligna silvarum* (c), eralo indubitatamente all' anima di Giuseppe quel *Filius meus*

(a) *Matth.* 3. (b) *Hom.* 3. *in Ezech.* (c) *Cant.* 3.

Dilectus (*a*) che ancor'egli poteva dire essergli il suo Gesù, in quanto ancor la Vergine potè dirne (*b*), *Pater tuus et ego dolentes quærebamus te.* Or quel *sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus*, io mi vo' fare un po' lecito di trasportarlo ad altro sentimento, isponendol così: Giuseppe, *Inter ligna silvarum*, formando delle lor tavole e de'lor tronchi, con gli strumenti dell' arte, con le fatiche delle braccia, coi sudori della fronte, colla stanchezza di tutto il corpo, lavorj convenienti al fabbro ch' egli era: ma continuo al poter dire ancor' egli, *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus*, con quel che siegue a dirne la Sposa, Io ne siedo all' ombra, e mi rinfresco e riposo: e ne spicco e mangio de'frutti, i quali, oh! quanto mi sono egli dolci in bocca e saporiti al gusto. Saviamente dice il santo Abbate di Chiaravalle (*c*). *Merito ejus desideraverat umbram, de quo et refrigerium esset et refectionem pariter acceptura.* Or'altrettanto riusciva a Giuseppe nelle sue fatiche, *Inter ligna silvarum:* l'essergli il suo diletto, il suo Gesù, *Sicut malus*, e coll' ombra rifocillarsene e ristorarsene co' frutti. Che se l' ombra di Pietro, cioè l' ombra dell' ombra di Cristo avea virtù possente a rimettere in sanità gl'infermi, e in forze i deboli cui toccava, quanto a ristorar Giuseppe potea quella di Cristo, cioè la sua presenza? Quanta soavità poi, quanta dolcezza a gustarne i frutti de'cari abbracciamenti, de gli amorosi baci, *Absque eo quod intrinsecus latet*, del riempiergli lo spirito d'altissimi conoscimenti, e l'anima d'un ardentissimo amore: e quel che n'è l' ultima perfezione, con un così stretto e intimissimo unirglisi, che certamente l'anima del principe Gionata non fu congiunta, o per dirlo col suo vero termine, *Conglutinata animæ David* (*d*), quanto quella di Cristo all' anima di Giuseppe; con ancor quel che siegue a dirsi di Gionata; *Et dilexit eum quasi animam suam.* E non è mica nuovo quel ch'è consueto ad un perfetto amore, il far di due un solo. E a chi, dopo la sua vera Madre dovea Gesù il suo amore più che al suo vicepadre? a cui oltre alle veci del riamare chi

(a) *Matth.* 3.
(b) *Luc.* 2.
(c) *Bern. Serm.* 68 *in cant.*
(d) 1. *Reg* 18.

lui tanto intensamente amava, era ancora in debito di sodisfare, per quanto egli da vero Sposo e da somigliante a vero Padre operava e pativa in servigio della Madre e suo.

Non è, torno a dire, nuovo quello ch' è consueto d' un amore in sommo, il far di due un solo. Che se il soavissimo s. Bernardo udendo il Salvatore chiamare i suoi Discepoli (a), *Jam non servos, sed amicos*, esclama, *Vides amori cedere etiam majestatem*? Non li chiama servi, perciochè gli ama, e *Amor dominum nescit*; e se gli ama tanto, li rende pari a sè, e fa sè uno stesso con essi: perciò convien che ne siegua umiliare la maestà e impiccolir la grandezza, perchè l'amore, *In se ipso celsos humilesque contemperat, nec modo pares, sed unum eos facit.* Or se cotanto a discepoli e servi, servi e discepoli di non più di tre anni; quanto oltremisura più a quel Giuseppe, cui poniamo che con Cristo non avesse più che l'ombra di padre, più chiaro rende lui quest' ombra che la sua medesima luce il sole: peroch'ella è un' ombra del divin Padre, alla chiarezza delle cui tenebre comparata la più chiara luce sembra più scura delle più folte tenebre. Per ubbidire a Dio, per così convenire a Cristo e alla sua sempre Vergine Madre avea Giuseppe volontariamente rinunziato il già mai esser padre, e spento in sè ogni desiderio d' aver di sè successione e figliuoli; ma quinci egli vergine, quindi la Madre vergine e loro in mezzo il lor Diletto, *Qui pascitur inter lilia*: deh! non m'assicura che basti la promessa di Cristo nell'Evangelio, che Giuseppe ne fusse bene e fedelmente ripagato col centuplo dell' amar' egli Cristo più che cento padri i lor figliuoli, e dell'esser' egli riamato da Cristo più che da cento figliuoli i lor padri? E quel caro nome di Padre, e quel dolce di Figliuolo, con che presso a trenta anni chiamaronsi scambievolmente l' un l'altro, erano per avventura titoli vani, e voci solo in bocca, come ne' recitanti da scena, che rappresentano personaggi che nol sono altro che in apparenza? Non importavano quello stesso amore dell'un verso l' altro, che, come io diceva poc' anzi, mai

(a) *Serm.* 59. *in cant.*

nè la natura, nè la virtù ne han veduto pari ad esso in cuor di padre a figliuolo, e di figliuolo a padre?

Proseguiamo a lasciarci o portare, o se vogliam dirlo così, trasportare ancora un poco da' pensieri, che in così dolce argomento se vengono scompigliati, vengono meglio ordinati. Qual dunque era in Giuseppe di queste due beatitudini la più, per così dire, beata? Amar'egli da padre il vero e natural figliuolo di Dio, o vedersi da lui amato quasi non altrimenti che se gli fosse figliuolo? E nell'un poi e nell'altro di questi amori, come potea reggergli il cuore, e in un tanto ardere non consumarsi? Con in braccio e in seno, e volto a volto, e cuore a cuore il suo Dio, poteva altro che quell' ultimo e soavissimo dell'amore languire, struggersi, e morire di puro amore? Ma come può morire chi è divenuto per amore un medesimo con la sua vita? Ce ne sviluppi almeno quanto è possibile a concepirsi da noi s. Gregorio Nisseno, colà dove mostrò di riconoscere un somigliante effetto in quel rogo, cui Mosè pastore nel diserto di Madian, alle incolte falde dell' Oreb, vide ardere e non incenerarsi: fiammeggiare i rami, e non distruggersi, gittar vivo fuoco le frondi, e non incendersi nè scolorire. Perciò gran visione chiamolla Mosè, e gran miracolo a vedersi una pianta, *Cujus rami* (soggiugne il santo Vescovo) *cum arderent, quasi continua irrigatione revirescebant.* Quanto inaridiva, altrettanto si rinverdiva: perchè non più la scaldava il fuoco visibile di quel che la rinfrescava l' invisibile innaffiamento. Così se vi può essere o concepirsi un continuo e permanente disfarsi e rifarsi, distruggersi e riprodursi, morire e rinascere, questo era l'ardere e non consumarsi del rogo col fuoco, e di Giuseppe con Cristo in seno.

E tutto ciò salvo interamente ogni suo giusto dovere a quella infinita riverenza ch' egli bene intendeva doversi al divin personaggio che Cristo era. Perciò mentre se lo stringeva al seno abbracciandolo come suo Diletto, in quel medesimo gli prostendeva sotto a' piedi il cuore, adorandolo come suo Dio. Pur nondimeno vuolsi qui ricordare, che s. Bernardo, uno de' più sviscerati amanti di

Gesù Cristo fattosi un dì a contraporre quel *vidi Dominum* d' Isaia (*a*) *sedentem super solium excelsum et elevatum*, coll'*Ecce tu pulcher es, dilecte mi*, della Sposa (*b*): se m' è lecito (disse (*c*)) di frapormi giudice tra due sì gran personaggi, a definire qual ne stia meglio, *Mihi videtur eminentia in hac parte esse apud Sponsam: quod ibi visus legitur Dominus, hic dilectus.* Ma che che sia di loro, quanto a sè protesta il santo Abbate, *Ego profecto, si optio daretur, tanto libentius, tantoque carius Sponsæ amplecterer visionem, quanto in meliori affectione, quæ est amor, factam invenio.*

Così egli: e bene in così giudicando, si appose al sentire e all' operare di Dio; il quale sembra aver compartita del suo la maestà e la gloria al cielo, la misericordia e l'amore alla terra. Nè egli coll'umiliarsi quagiù punto si abbassa: anzi se il sommo fosse capevole di salire, e il perfetto di crescere, altro salire non avrebbe Iddio che discendendo, altro crescere che impiccolendosi, come ha fatto con noi. *Nam cui nihil ad augendum fastigium superest* (fu già detto all' Imperadore Trajano (*d*)) *hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suæ. Neque enim ab ullo periculo fortuna Principum longius abest, quam ab humilitate.* Ed io a concepir nella mente qual fosse verso Giuseppe il Figliuolo di Dio, *Se se ipse submittens, securus magnitudinis suæ*, mi rappresento inanzi ciò che del maestosissimo Re Teodorico ne ha lasciato in memoria il Vescovo Sidonio Apollinare, testimonio di veduta, e in una lunga lettera che ne scrisse, mezzo tra istorico e lodatore de' naturali pregi di quell'eroico Principe. Diponeva (dice egli) talvolta la maestà, la grandezza, il contegno, e 'l personaggio di Re; e facendosi piccolo co' Grandi della sua corte, giucava con essi al tavoliere, tutto alla dimestica, cioè non altrimenti che un d'essi: e allora non si pregiava meno di non parer quello che era, che d' esserlo: e godeva altrettanto dell'uscir del giuoco vinto, che vincitore: e a chi l'aveva vinto, era lecito farne allegrezza e trionfo. Insomma tutto

(a) *Isa.* 6.
(b) *Cant.* 1.
(c) *Serm.* 45. *in cant.*
(d) *Plin. paneg.*

il suo temere in quel tempo era temere d' esser temuto, e che la riverenza ristrignesse punto la libertà. *Cum ludendum est, regiam sequestrat tantisper severitatem. Hortatur ad ludum, ad libertatem, communionemque. Dicam quod sentio, timet timeri* (*a*). Or' un tal volontario impiccolirsi, un tal' amabile uguagliarsi co'suoi che quel Grande facea talvolta per suo diletto, facevalo col suo diletto Giuseppe al continuo quel *Dominus dominantium, et Rex regum* (*b*), il Salvatore: per modo che nel domestichissimo conversare, e in quanto può far di parole e d'atti una filial tenerezza d' amore, parea vedersi espresso in Cristo verso Giuseppe quel medesimo *timet timeri*. Così nel santo Patriarca non rimaneva oppresso dalla maestà, nè punto impedito l'amore: ma di quella quasi disposta valendosi a raddoppiar questo, facciangli dire a Cristo quelle dolci parole di s. Bernardo (*c*): *Quam pulcher es Angelis tuis, Domine Jesu, in forma Dei; in die æternitatis tuæ; in splendoribus Sanctorum ante Luciferum genitus; splendor et figura substantiæ Patris; et quidem perpetuus, minimeque fucatus candor vitæ æternæ. Quam mihi decorus es Domine mi, in ipsa tui hujus positione decoris.*

Inestimabile poi e continua (oltre alle già accennate) era in Giuseppe la consolazione del saper ch' egli con le innocenti fatiche delle sue braccia guadagnava il di che sustentare il Salvatore del mondo. Che se ragionando un'antico Filosofo (*d*) della gran cura che de' avere, e del sommo diletto che de' sentire il maestro d' un Re giovanetto, perciochè, bene addottrinandolo, a lui si dovrà il savio e giusto governo, e quinci la quiete, l' aumento, la felicità d' un regno: quanta sollecitudine (dice) quanta diligenza e amore adoprerebbe un' artefice che di sua mano lavorasse una cetera, cui per ispirito d' infallibile prescienza antivedesse dover servire ad alcun nuovo Anfione, il quale, maestrevolmente sonandola, trarrà divelte dalle più salde rupi le pietre ad accozzarsi e commettersi tutto da sè, sovraponendosi l'una all'altra a fabricare con ammirabile magistero le salde mura, i gran palagi, le

(a) *Lib.* 1. *epist.* 2.
(b) *Apoc.* 17.
(c) *Serm.* 45. *in cant.*
(d) *Plut. cum princ. philos.*

ben' agiate case, e le torri e i tempj e i teatri d' una seconda Tebe, o d'una qualunque altra nuova città, da riuscire senza pari famosa in ciò ch' è moltitudine d'abitatori, gloria d' armi, pregio di lettere, valor di senno e grandezza di signoria? In lavorandosi quell' avventuroso strumento, che coll' innocente incantesimo dell' armonia opererebbe un così inaudito miracolo, l' industria e l'arte, l'occhio e la mano, la fatica e l'ingegno, e sopra tutto il cuore dell'artefice, che tutto gli sarebbe e nella mente e nella mano e ne gli occhi, per quantunque affaticarvisi intorno e stancarsi, mai nè fatica sentirebbono, nè stanchezza; perochè il dispiacer della noja presente si perderebbe nel compiacimento dell' utilità avvenire. Così egli, con verissimo conseguente, avvegnachè didotto da un favoloso e poetico presupposto. Ma non così in Giuseppe, il quale sapeva indubitato, che il prezzo de' lavori delle sue mani serviva a sustentare il Salvatore del mondo; quello che coll'armonia de' suoi detti e de' suoi fatti, gli uni e gli altri divini (disse (*a*) Clemente Alessandrino) le insensibili e dure pietre de' cuori umani trasse e ragunò a comporne questa nuova Gerusalemme, questa gloriosa città di Dio, la Chiesa; grande sì, che occupa tutta la terra; nè mai è che non cresca, e si dilati, e ingrandisca, mentre, *Tamquam lapides vivi* (come scrisse (*b*) s. Pietro) *superædificantur*, quanti d'ogni colta e barbara nazione, tirati dalla soave forza della divina grazia le si aggiungono d' ogni tempo. Quanto dunque convien dire che fossero preziose le fatiche, care le veglie, dolci i sudori, amabile e beata la sollecitudine e la diligenza di Giuseppe nel procacciar che faceva col merito delle sue braccia il sostenimento al sostenitore del mondo, e 'l ristoro al ristoratore delle rovine del mondo? Perciò ben poteva egli dire a tutta la gran moltitudine de'Patriarchi vivuti ne' quaranta secoli addietro, quel che Giuseppe figliuol di Giacobbe raccontò di sè stesso, che al fascio delle sue spighe, i fasci de' suoi fratelli facean dattorno cerchio e corona, e chinando le cime a terra lui adoravano: *Consurgere manipulum meum et stare, vestrosque*

(a) *Protre. ad Gent.* (b) 1. *Pet.* 2.

manipulos circumstantes adorare manipulum meum (*a*): perochè indubitatamente vero è quel che di sè medesimo rivelò il Salvatore che oh quanti Giusti, Re e Profeti si strussero in desiderio di vederlo, e non fu lor conceduto; dove Giuseppe non solamente il vide, ma come suo vicepadre l'ebbe mille volte in seno, gli diè mille cari abbracciamenti, mille soavissimi baci, e ne riebbe altrettanti: e per dir in brieve quanto non si potrebbe con quantunque se ne dicesse a lungo, altro non mancò a Giuseppe di padre, altro di figliuolo a Cristo che l'esserlo.

Ma di questo incomparabile Patriarca io non ho preso a ragionar qui fuor solamente in quanto mi permetteva l'argomento dell'eroica umiltà e ubbidienza di Cristo, fattosi di propria elezione suddito a' cenni d'un povero legnajuolo, non altrimenti che se gli fosse per natura figliuolo: benchè tutto, come di riflesso, torni in esaltazione e gloria di Giuseppe. E veggasi se perciò non ista meglio a lui, anzi se a verun'altro che a lui può con verità adattarsi quel che un Re de' Franchi disse già ad Arbogaste, gran personaggio per nobiltà, condottiero d'eserciti, e in ogni uscir di battaglia vittorioso (*b*). Questi, un dì, sedendo col Re a tavola, fu da lui domandato se in Italia, ond'era di poc'anzi venuto, conosceva Ambrogio Vescovo di Milano? Arbogaste, Sire (gli disse) non solamente il conosco, ma, sua mercè, gli sono intimo amico; e delle volte assai abbiam desinato insieme tutto alla dimestica. A tal risposta il Re fatto verso lui un sembiante non so se più di congratulazione o d'invidia, e chiamatolo mille volte beato, soggiunse, *Et ideo vincis omnes, quia ab illo viro diligeris, qui dicit soli sta et stat.*

(a) *Genes.* 37.
(b) *Paulin. Presb. in vit. Ambr. ad Augustin.*

Gli antichi Patriarchi, nati ad illustrare i lor secoli con la santità della vita e con gli esempi d'ogni eroica virtù, essere stati soli del mondo, perchè furono ombre di Cristo.

CAPO NONO

Nè da più alto principio nè da più degno potè il teologo s. Gregorio Nazianzeno farsi ad entrare in quella maravigliosa orazione che recitò in lode del Magno Atanagi, che dicendo, Atanagio e la virtù esser tanto una medesima cosa, che una medesima cosa era lodar l'uno, che l'altra. Anzi, a dir vero, il nome proprio d'Atanagi potersi chiamar nome commune di tutte le virtù, perchè a tutte come lor proprio si affaceva. Così egli con un pensiero nulla men onorevole al dicitore, che all'argomento. Ma se io non vo in gran maniera errato, seguendo il savio giudicarne che in più luoghi fa s. Ambrogio, questa medesima forma di lode, secondo ogni più stretta condizione di meriti, si convienc a parecchi di que' santissimi Patriarchi e Profeti, i quali vissero sotto le due antiche leggi, la naturale e la scritta; ed eglino stessi furono una legge viva di tanto eminente perfezione, che sembra in certo modo ragionevole l'ingannarsi, dubitando se le lor vite fossero l'originale o la copia della legge; essendo il vero, che dove ogni altra legge fosse mancata, la lor vita basterebbe al mondo per legge. Perciò tanto da Dio pregiati, che ne volle egli stesso essere istorico de' fatti, e lodatore de' meriti, e nell'un modo e nell'altro consagrarne alla venerazione e all'esempio de' secoli avvenire la memoria de' nomi e i miracoli delle virtù, coronate di mille sue pregiatissime lodi; e quel che sormonta ogni lode, celebrate pur da lui stesso con certa espressione di maraviglia, che è la più alta misura con che eziandio da gli uomini si riconosca la grandezza de' meriti; ma in Dio, s'egli l'adopera, è una dismisura di lode.

Perciò ben potè dire il martire s. Zenone, che que' Noè, quegli Abrami, que' Giacobbi, que' Giuseppi, que' Giobbi,

que' Mosè, que' Samuelli, que' David, e que' tanti altri dopo lui, stelle chiarissime, e della prima e maggior grandezza in perfezione di santità, e d'opere illustri che precorsero al nascimento di Cristo, *Tanta probitate vixerunt, ut pars felicitatis sit nosse quod fuerint* (*a*). Non so già se ben si apponesse quell'unico fra' Giudei filosofo sapientissimo, ed eloquentissimo dicitore, Filone Alessandrino, colà dove tutto fra sè ammirando il grande eccesso della perfezione in ogni genere di virtù in quegli antichissimi Patriarchi, s'indusse ad allegarne una tal cagione, che forse è più bella a udirsi, che probabile a persuadersi: perochè, dice egli (*b*), sì come delle anella di ferro che si fanno pender giù da un forte pezzo di calamita scatenate, perochè unite solo per appressamento dell'un'anello all'altro, quelle che più stanno da presso alla calamita più ne partecipan della virtù, la quale, coll'allungarsi della catena, e col venir giù trasfondendosi per tutto essa, la qualità attrattiva digrada e manca, e tanto più isvenuta e debole si comparte, quanto le anella più si discostano dalla prima origine d'essa, perochè ivi è più forte, indi scorrendo, di passo in passo addebolisce e si attenua: similmente, dice egli, que' primi uomini dell'antica età, perciochè furono sì da presso a que' tempi d'oro dello stato dell'innocenza, parteciparono incomparabilmente più che i lontani ne' privilegj d'essa; or se ne consideri la copia delle virtù, or l'eccellenza delle opere.

Ma che che sia di ciò; a me par più vero quel che forse a prima vista meno il sembra; cioè niun pregiudicio recare al doversi tenere in conto d'uomini indubitatamente santissimi que' Padri del Testamento vecchio, il non aversene tutta per isteso la piena istoria delle lor vite; essendo il vero, che quel pochissimo, che per memoria fattane dallo Spirito Santo, il quale ne fu lo scrittore, ne abbiamo, val tanto, che conghietturando da esso il rimanente, grande oltre ad ogni comparazione è il giudicio che della lor santità e meriti se ne forma. Così di quel famoso colosso del sole (c), che piantato su la foce del

(a) *Serm. de Job.* (b) *In Cosmopeja.*
(c) *Plin. lib. cap.*

porto di Rodi, gli era torre e lanterna, e meritò d'essere annoverato fra le sette maraviglie del mondo; dove non ne avessimo altro che il solo dito mignolo d'una mano, al vederne provatamente vero ciò che ne abbiam per memoria di que'tempi, ch'egli era maggiore di quel che sieno le intere statue dal naturale, chi non si figurerebbe davanti al pensiero quel colosso un gigante d'almeno que'settanta cubiti, che appunto erano la misura della sua grandezza? Similmente di que' grandissimi Patriarchi, veggendone e misurandone un di que' fatti di virtù isquisitamente eroica che ne abbiamo nelle divine scritture, qual dovrà dirsi essere stata tutta intera una tal vita, di cui quella è una sì menoma parte? ma una tal menoma parte, che in grandezza di meriti sopravanza l'intera vita d'un qualunque altro di non bassa statura, in quel ch'è perfezione e pregio di santità.

Certamente, sì come è avvenuto di ricavar le regole non solamente degli ordini, ma di tutto il magistero della buona architettura da un qualche avanzo delle rovine de gli antichi edificj; e per fino da un capitello, da una base, da un rocchio di colonna, da un taglio di cornicione, d'architrave, di fregio, lavori del buon secolo, si è tratto e tuttodì va traendosi alcun nuovo insegnamento dell'arte; altresì in un qualche fatto rimasoci dalla preziosa vita di que' perfettissimi Patriarchi, tanto v'è che studiare, tanto che apprendere in edificazione, in esempio e regola di ben'operare, che s. Ambrogio, presosi a considerare Abramo, ebbe a dirne, meno essere quel che tutta insieme la morale filosofia de gli antichi avea ideato, di quel che Abramo avea in una sua semplice opera eseguito. Or quanto più in tutti i diversi ordini della sua vita? Perciò, *Magnus plane vir, et multarum virtutum clarus insignibus, quem votis suis philosophia non potuit æquare. Denique, minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit* (a).

Truovo poi essersi custodite nell'isola di Capri fino a' tempi d'Augusto, ossa di giganti, e armi e armadure

(a) *De Abraham. lib. 1. cap. 2.*

d'Eroi (*a*); le quali, di cui che si fossero (già che o più non ve n'era memoria, o l'Istorico la trascurò), navigavasi a quello scoglio da' curiosi di Roma, e di tutte le nazioni del mondo in essa, a vedere quelle reliquie, non delle favole de' poeti, ma della natura ne' giganti, e del valor militare ne gli eroi; e ammirando e misurando col palmo quegli stinchi, quelle anche, que' fusi delle braccia, que' teschi, quelle grandi ossa, e diducendone a regola di proporzione quanto doveva essere il fusto intero e la corporatura della persona; formatone col pensiero e misuratone coll'occhio a un di presso il quanto della grandezza, ogni grande uomo s'impiccoliva in sè stesso, parendogli essere non più che mezz'uomo. Quegli usberghi poi, quelle corazze, que' cosciali, quelle celate de gli eroi, come non si affacevano alla vita, nè quegli scudi al braccio, nè quelle mazze e stocchi al pugno di veruno, molto meno alle forze e al nerbo delle braccia il piegare quegli archi, e brandire quell'aste, umiliavano in gran maniera gli spiriti eziandio de' più gloriosi nella professione dell'armi. Or così veramente avviene qualunque volta ci facciamo davanti a quelle antiche memorie, a quelle venerande reliquie, che nelle scritture del vecchio Testamento si veggono delle vite di que' giganti nella virtù, e di quell'*Omnis armatura fortium* (*b*), che secondo l'intendimento del pontefice s. Gregorio (*c*), sono gli esempi delle virtù e de' gran fatti di quegli uomini eroici. Perciò venuti in così alta estimazione, e reputati da tanto in tutte l'età e da tutto il mondo, che oramai sembra il nudo nome esser loro in vece di panegirico, nè potersene tanto dire lodandoli, quanto sol nominandoli se ne intende.

Il fin'ora discorso del grand'essere e de' gran meriti di quegli antichi e santissimi Patriarchi, i quali dalla prima formazione del mondo venner giù precorrendo, profetando, promettendo dall'un secolo all'altro la venuta di Cristo, tutto in verità è stato un lodar Cristo in essi, lodando essi lodevoli sol per lui. Come appunto chi alla luna, quando è nel suo pieno, dà lode di chiara e di bella, e

(a) *Svet. in Aug. cap.* 72. (b) *Cant.* 4.
(c) *Hom.* 5. *in Ezech.*

tutta somigliante un sole di notte, loda, senza avvedersene il sole in lei; perochè quanto ella è in sè, tutto l'è in lui, che specchiandosi in essa la forma, quanto ella n'è capace, una imagine di sè, e quasi un secondo sole, nel quale mentr'egli è tuttavia sotto l'orizzonte e fa notte, pure ancora si mostra sopra'l nostro emispero; e lontano in sè, e presente in lei, comparisce prima di nascere. Ma se vogliamo tenerci più stretti al sentire e al dimostrare, che i santi Dottori e interpreti della divina parola han fatto, tutto merito e tutta gloria di Cristo essere il merito e la gloria, quanta ne hanno que'suoi grandi predecessori della legge antica, eccone delle più altre una maniera bastevolmente acconcia a mettere il fatto davanti a gli occhi. Se un buono intenditor del disegno si ponesse di rincontro al sole, e si andasse figurando la vita in diversi maestrevoli atteggiamenti, per modo che ne ricevesse l'ombra una bianca parete, la quale servisse come di quadro, sopra cui effigiarsi que' ritratti; quelle ombre, tuttochè non altro che ombre, pur così artificiosamente dipinte, o tinte che vogliam dirle, e con quello spirito, quella fantasia, quella disposizione di vita, quegli aggroppamenti e scorci più o men chiaramente intesi, quanto ne può esser capevole un' ombra, sarebbono da lodarsi, in quanto lavorio d'ingegno e magistero d'arte; e almeno contornate, darebbono una imagine di corpo umano ben profilata. Ma tutta la lode di quelle belle ombre non sarebbe ella lode del corpo, che di sè fece originale a tante copie di sè, quante sono quelle adombrate imagini che figurò?

Or così va di que' Padri, di quegli eroi del vecchio testamento. Quanti ne furon da Dio eletti a predire, altri in profezia di parole, altri in mistero di fatti (perochè, *Illorum hominum non tantum lingua, sed et vita prophetica fuit* (a), come scrisse s. Agostino); alcuna delle tante particolarità attenentisi alla persona del Redentore, all'opera della redenzione, alla nuova legge di grazia, al nuovo regno di gloria che fondò; tutti, in ciò che rappresentaron di lui, furono figure ed ombre di lui. In essi (dicianlo con le parole del medesimo sant'Agostino, *Qualiscunque*

(a) *Lib.* 1. *contra Faustum.*

figura adumbrata est; in Christo autem ipsa veritas præsentata (*a*). E fu altissimo intendimento del divin Padre, ordinato a far conoscere al mondo, che, Qual dunque si converrà dir che sia per preminenza di meriti quegli, le cui ombre, il cui niente, per così dirlo, è stato il più o'l meglio che avesse in genere di santità per quaranta secoli il mondo?

Noi chiamiamo ombre del sole quelle che, a dir vero, sono ombre de' corpi opachi opposti al sole. Ma se per ischerzo d'imaginazione fingessimo, che il sole potesse ancor'egli gittar dal suo lucidissimo corpo un'ombra, non mi sembra possibile a concepire, ch'ella fosse altro che pura ombra di luce, e per conseguente valevole a rischiarar le ombre degli altri corpi, e renderle luminose col dileguarsi. Io ben m'avveggo che questo è filosofare sopra un presupposto che distrugge sè stesso, e seco il didottone per discorso. Ma certamente non così avviene ragionando di Cristo, sole di così tutt'altre proprietà, come di tutto altro essere, che questa sua ombra che chiamiamo sole. Ombre di Cristo sono state tutti que' soli dell'antichità; e perciò soli rispetto a gli altri uomini, perchè ombre di Cristo. Egli tanto prima di nascere già era nato in essi, che tuttavia lontano dell'apparire al mondo, pur si dava in essi a vedere al mondo. E a saperne il come; ditemi, non v'ha egli de' monti (e ve ne ha parecchi, e se ne fanno particolari memorie da gli scrittori) monti di così sterminata altezza, che più d'una e di due ore avanti che nasca il sole, già essi il veggono e son veduti da lui? e mentre è notte buja al piano, colà su le punte de' loro altissimi gioghi è giorno e vi si vede il sole (*b*). Or questi (dice il vescovo s. Gregorio (*c*) Nisseno) sono quegli antichi Padri, que' monti d'eminentissima santità, che furono sublimati ad antivedere e promettere la venuta di Cristo, e darlo fin d'allora a vedere. Rappresentaronlo in figura, e l'adombrarono chiaro, perochè con la sua medesima luce; e pur'essendo vero ch'egli non erano

(a) *De civit. Dei lib.* 17. *cap.* 18.
(b) *Veggasi il P. Riccioli nella Geograf. riform.*
(c) *De vita Mosis.*

altro che ombre rispetto a Cristo, si potea dir d'ognun d'essi, come ben si suol dire di quelle cime di monti che sono illuminate dal sole prima che nasca, Ecco là il sole.

Sono ancor'al presente e per tutto l'avvenire saranno gli esempi delle virtù di quegli elettissimi Patriarchi, sì come ammirabili per l'eccellenza, altresì salutevoli per l'imitazione, alla quale, ripensati e ridetti, hanno maravigliosa forza d'indurre. La religione e l'innocenza d'Abel, la costanza di Noè durata in un'atto continuo cento anni, la generosa fede d'Abramo, l'insuperabile pazienza di Giobbe, l'ubbidienza d'Isacco, la castità di Giuseppe, provata e tenutasi a così gran cimento, la sofferenza di Mosè, la mansuetudine di David, la prodezza e'l forte zelo d'Elia, la pietà di Daniello; e così di que' tanti altri esemplari, quale in una e quale in altra virtù, per singolar prerogativa eminenti; continuo è il sanare che van facendo le anime dalle viziose affezioni contrarie alle virtù, nelle quali particolarmente rilussero; e ciò fanno in quanto ombre di Cristo, il quale opera in essi quel che già nel suo vicario s. Pietro, quando era da innumerabile turba d'ogni maniera infermi aspettato, *Ut veniente Petro saltem umbra illius obumbraret quempiam illorum, et liberarentur ab infirmitatibus suis* (*a*). Non avrebbe gittata da sè il corpo di s. Pietro quell'ombra operatrice di tanti miracoli, se non glie l'avesse prodotta il sole, cioè Cristo, *Sol justitiæ*, come il chiamò Malachia Profeta (*b*), soggiugnendo tutto in acconcio al fatto, che *Sanitas in pennis ejus*. Così dunque come nel guarimento de'corpi que' miracoli operati dalla salutifera ombra del Vicario di Cristo eran miracoli della virtù di Cristo, altresì tutto il bene operato a salute delle anime dalla virtù e da gli esempi de' Patriarchi, a Cristo interamente si debbono, perciochè egli ne trasfuse in loro la virtù, col farli sue figure nella significazion de' misterj, e sue ombre nella santità della vita.

E del così essere stato, ne abbiamo in fede una bene intesa protestazione fatta in nome loro dal vescovo s. Ilario; colà dove isponendo l'Evangelio di s. Matteo, si

(a) *Act.* 5. (b) *Cap.* 4.

avvenne in quel solennissimo ricevimento che il Salvatore ebbe da quel popolo di Gerusalemme, quel memorabil giorno, nel quale tutto a maniera di trionfante v'entrò, *Sedens super asinam* (*a*): e que' divoti, gente d'ogni età e condizione, moltitudine numerosissima, sì com'egli andava venendo per la via di Betfage verso la santa città, gli accorrevano incontro a torme in calca, e trattesi le vestimenta di dosso, con atto di riverenza e d'onore mai non veduto nè usato con verun'altro, nè pur de gli antichi Re d'Israello, glie le distendevano come tappeti in terra, acciocchè per sopra esse cavalcando passasse; e in quello stesso benedicendo Iddio e lui, e ad amendue cantando, *Hosanna in altissimis*, ne festeggiavano la venuta. Questa, rappresentata a gli occhi del corpo, non è altro che istoria; ma svelata a vederla que' della mente, è mistero: e in quella turba spogliatasi delle vesti con che s'adornava e copriva si ravvisa e si riconosce tutta insieme adunata la gran moltitudine de' Patriarchi vivuti nell'una e nell'altra legge antica, i quali trattosi concordemente di dosso quanto ciascun v'avea di prezioso, il sottopongono a' piedi di Cristo; con un protestare in fatti tutti i beni, tutte le virtù e grazie, delle quali furono adornati e vestiti, averle da lui e per cagion di lui ricevute. E perciochè tutto il lor meglio era ordinato a promettere e predire la venuta del Salvatore al mondo, e per lui la redenzione e salute del mondo, or ch'egli si accingeva all'opera, e sol perciò faceva quella sua ultima e misteriosa non meno che solenne entrata in Gerusalemme, essi comparivano a far tutti insieme con lui come le stelle col sole, che in montando egli su l'orizzonte, esse si spogliano della luce ond'eran vestite e belle, con un quasi protestare che da lui l'avean ricevuta, onde a lui debitamente la rendono; indi col dileguarsi e divenire al tutto invisibili, dichiarano, venuto il sole, la presenza delle stelle già più non essere necessaria al mondo. Così dunque, *Gloriam suam* (dice (*b*) il santo Vescovo Ilario) *in vestimentis Patriarchæ Domino substernunt. Eorum enim et generationibus, et nominibus, et insectationibus est Dominus prophetatus;*

(a) *Mat.* 21. (b) *Canon.* 21. *in Matth.*

eique omnes dignitatis suæ ornatus concedentes, seque sedili substernentes, docent, omnem gloriam suam præparationi dominici adventus fuisse substratam.

Perciò veramente il più bello di que' santi uomini, e'l più degno d'ammirarsene, come lavorio possibile a disegnarsi sol dalla mente, e condursi dalla mano del sommo artefice Iddio, è il vederli e considerarli, non ad uno ad uno, ciascun di per sè, ma tutti insieme adunati, e componenti nelle profetiche loro azioni tutta in misteriose figure l'istoria della vita di Cristo dal suo primo apparir su la terra in Betlemme fino al partirsene dall'Oliveto al Cielo. E in questo avviene quel che s. Agostino avvisò de' lavori a musaico. Tanti minuzzoli di pietruzze, ognuna un pezzuolo, anzi un tutto da sè, per la propria macchia della naturale sua vena, accozzate con ammirabile intendimento, e disposte e commesse l'una coll'altra, formano (per esempio) un corpo umano così bene inteso e così felicemente condotto, co' chiari risentiti o dolci a' lor luoghi, con gli sbattimenti dell'ombre crude e taglienti, o tenere e sfumate, quanto e dove è bisogno, con le tinte e mezze tinte de' colori sì proprj, e d'un passare dell'un nell'altro così unito, che il pennello sopra una tela non potrebbe far più; e in lontananza bastevole a non vedersene le commessure, quella non parrà effigie d'uomo composta d'innumerabili pezzolini di pietre, ma una pietra salda e intera, così dipinta e nata per miracolo, or sia della natura o del caso. Or d'un'opera di così ammirabile maestria non potrebbe (dice il dottore s. Agostino) in niuna guisa godere, *Si quis tam minutum cerneret, ut nihil ultra unius tessellæ modulum, acies ejus valeret ambire* (a). Perochè, siasi quantunque esser può bella e degna di riguardarsi una qualunque di quelle pietre del musaico, fino al par delle gioje; pur veramente veduta essa sola, perde quanto è il bello dell'imagine intera, di cui ancor'essa è membro e parte. E così avviene della vita del Redentore, lavoro d'opera a musaico, figurata di moltissime particelle delle vite e delle misteriose azioni di que' perciò tanto celebri uomini della legge antica. Nè io qui mi stendo a

(a) *Lib.* 1. *de Ordine c.* 1.

scriverne in particolare, peroch'egli è argomento per la sua grandezza degno di trattarsi tutto da sè; e ne darò a vedere alcuna cosa più avanti nella formazione del Crocifisso.

Con tutto nondimeno l'esser verissimo, che il più bello delle profetiche azioni de' Patriarchi comparisce al vederle tutte in un corpo d'istoria ordinate, e componenti l'intera vita del Redentore, pur'è altresì vero che presane ciascuna parte da sè, per essere azion compiuta, e figura d'una compiuta azione di Cristo, è cosa riguardevolissima per sè stessa. E a vederne il come e'l quanto, vi risovvenga il lasciato in memoria dal dottissimo Marco Varrone (*a*), che i modelli di creta, da Arcesilao, statuario il miglior de'suoi tempi, formati a man corrente, per figurarsi davanti visibile alcun suo pensiero d'invenzione, per la verità, per la vaghezza, per lo spirito, per lo ben regolato disegno che aveano, erano da' più eccellenti maestri della professione cerchi e rivenduti più caro, e da' comperatori con più gelosia custoditi, e da' novelli nell'arte studiati con più utilità, che non gli altrui lavori in marmo già condotti all'ultimo finimento, e dati a publicar ne' teatri, come opere terminate. Tanto quelle semplici bozze tenevano del maestrevole e del buono. Non altramente vuol dirsi de' Patriarchi, lavori della semplice creta del vecchio Adamo; ma da Dio formati a rappresentare come bozze alla grossa, qualche particolare azione del nuovo Adamo, il divin suo Figliuolo fatto uomo: chi attentamente li considera, sommamente gli ammira, e gli ha per lavori da stimarsi più, perchè con troppa più perfezione condotti, che non le più perfette opere che per altra mano e con altro disegno si possano lavorare; sì fattamente, che non sembrano figure sbozzate per significare una tutt'altra cosa cui rappresentano in mistero, ma originali e idee d'ogni più eroico genere di virtù: ond'è, ch'eziandio non riscontrate con la vita di Cristo cui figuravano, elle sarebbono per sè stesse opere di maraviglia.

Nè io saprei come darlo a vedere più somigliante al vero, che ricordando una particolare osservazione fatta da Marco Tullio, che ne scrivea di veduta; ed è, che la

(a) *Plin. lib.* 13. c. 35.

sommità del bellissimo Campidoglio, qual'era a que' suoi tempi, cioè la parte di lui più degna di riguardarsi, perochè fabrica d'impareggiabile sontuosità, maestria e vaghezza, finiva in un rilevato a maniera di pinacolo o cupola a più facce, condotta con magistero d'arte ottimamente intesa al principal suo fine, ch'era di ricever la pioggia, e inviatala giù per un conveniente pendio, farla scorrere alle gronde. Ma questo provedimento, e questa giunta di fabrica era di tanta maestà e bellezza, e con sì regolata proporzione legava e stringevasi col rimanente, che non sembrava fatto per servire alla pura necessità, ma inteso e voluto per sè, anzi dovuto come parte richiesta per buona legge d'architettura, all'integrità e perfezione dell'edificio. Quindi era (soggiugne Cicerone) che, *Etiamsi in cœlo Capitolium statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videretur* (*a*). Or'io vi priego di metter l'occhio (sia questo solo per ogni altro esempio) nel sacrificio d'Abramo e d'Isacco, e tornandovi alla memoria, se giamai l'udiste, quel che tutti, o poco men che tutti i Dottori e Padri dell'una e dell'altra Chiesa ne hanno scritto, sopra l'essersi ordinato da Dio a rappresentare in figura il gran sacrificio che l'eterno Padre fece colà sul Calvario, quando, come disse l'Apostolo, *Proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* (*b*): giudicherete, quel sacrificio non avere altro uso, che di profezia e figura di questo. Per l'altra parte ponete gli occhi nelle tante e tutte eroiche virtù, altre da Abramo, altre da Isacco, cioè dal sacerdote e dalla vittima esercitate in quel sacrificio nulla più che ombreggiato; e indubitatamente direte ch'ella sembra un'opera tutta da sè, e a null'altro ordinata, che a dare al mondo un'esempio, anzi un'esemplare d'eccellentissima perfezione d'ubbidienza; non altrimenti, che se niun risguardo avesse a significare e predire il vero sacrificio, che Cristo, vittima e sacerdote, e nell'uno e nell'altro *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*, offerì al Padre sul medesimo colle dove già Isacco il suo.

(a) *Lib.* 3. *de Oratore.*
(b) *Rom.* 8.

Se Cristo in qualità di maestro del mondo non avesse insegnato a ben vivere altramente che dandone i precetti e gradendone l' esecuzione, avrebbe fatto a bastanza: ma egli esser' ito inanzi coll' esempio, e aver' insegnato a fare facendo, e a patire patendo.

CAPO DECIMO

Ordinati a battaglia colà presso alle foci del Golfo di Salamina que' due gran corpi d'armata ch'erano le mille navi di Serse, e le centottanta o poche più di Temistocle, sul dare il segno per muovere ad azzuffarsi, Serse ragionevolmente sollecito della vittoria (perochè la sera di quella ad amendue le parti ugualmente dubbiosa giornata vedrebbe o la Persia perdente, o la Grecia perduta) si presentò a vedere e ad esser veduto da'suoi sopra 'l rilevato d'un poggio che sovrastava al mare, e gli mettea sotto gli occhi l' armata (*a*). Sedeva nel real suo trono, gran machina, tutta oro, parte fuso, e parte tirato a martello: attissima a renderlo eziandio della lungi visibile, sì per la sua stessa grandezza, e sì ancora per lo riverbero della luce, che ripercossa in quell'oro e raddoppiata, chiarissimo il mostrava. Intorno a' suoi piedi sedeva una corona di storici e segretarj, i quali tutti coll'occhio intentissimo nell' armata, discernendo alle divise proprie di ciascuna le schiere delle navi, le navi e i lor condottieri e capitani, questi non farebbon prodezza, che quegli non ne facessero nota in carta: e varrebbe a gli storici di gloriosa materia da compilarne trattato, e arricchirne gli annali; a' segretarj, di meriti da ricordare al Re: nè niun mostratosi coraggioso e prode in quel fatto ne andrebbe che non ne riportasse la convenevole ricompensa. Mancò veramente a Serse la fortuna per aver la vittoria, ma non a' suoi soldati il valore per meritarla; tanto influiva ne' lor petti di spiriti e di calor militare quel vedere il loro Re, e quell'esser veduti da lui: oltre al sapere indubitato, che non gitterebbono gocciola di sudor dalla fronte,

(a) *Plut. in Themist.*

non istilla di sangue dalle ferite, che non fosse veduta, gradita, premiata da un padrone sì sollecito di saperne, e di saperne per rimeritarli. Quell' esser dunque veduti dal Re operava in essi da vero quel che da giuoco disse poetando Sidonio Apollinare (*a*), che Bacco guerreggiando per lo conquisto dell' India, se affissava gli occhi in alcuno, trasfondeva in lui con esso lo sguardo spiriti sì possenti che senza più l'imbriacava. Di questo avvenimento preso dalle istorie de' Greci io mi varrò secondo l' insegnatomi da s. Basilio il Magno (*b*), come de' ponti e delle armadure i muratori, i quali, per condurre archi e volte, adoperan centine e puntelli; serrate che le hanno, disarmano e gittano quell' impaccio, del cui servigio più non abbisognano.

Quel zelantissimo Vescovo, e fortissimo martire s. Cipriano, la cui voce in Cartagine, le cui lettere pastorali a tutti i fedeli dell' Affrica, fruttarono tanti martiri alla Chiesa, che a me pare potersi affermare di lui un non so che somigliante a quello che s. Agostino (*c*) disse di Paolo apostolo, chiamato per ischerno da gli Ateniesi *Seminiverbius*: che Cipriano fu veramente seminator di parole, e mietitore di palme. Questi, dovunque si levasse alcuna nuova persecuzione contro a' fedeli, in udendo essersi perciò delegati inquisitori a cercarne, commessarj a farne causa e processo, manigoldi ad ucciderli, dove i tormenti non bastassero a sovvertirli, accorrea di presente con possentissime lettere: e ne abbiamo tuttavia parecchi, e spirano una eroica, cioè veramente cristiana generosità; con tanta efficacia di ragioni, sublimità di pensieri, e forza da commuover gli affetti, e accendere in un cuor ben disposto spiriti spregiatori e della vita e della morte, che a chi punto ne legge, mostrano aver detto vero di lui il Nazianzeno (*d*), che *Plures prope modum solus ipse per epistolas ad subeundum martyrium induxit, quam ceteri per se omnes, qui tum dimicantibus præsto erant.* Fra le

(a) *Carm.* 22.
(b) *Orat. Quomodo legendi lib. etc.*
(c) *Aug. tract. de Epicur. et Stoic. cap.* 1.
(d) *Orat.* 18. *de laud. Cypr.*

ragioni poi che apportava questa in quasi tutte quelle sue grandi lettere, come fortissima, ripeteva: ricordinsi che del loro combattere co' tiranni, co' giudici, co' manigoldi, dell' azzuffarsi che faran con le fiere, del provarsi co' ferri e co' fuochi, in mezzo a' tormentatori e a' tormenti, avranno spettatore Cristo, per la gloria del cui nome, per la difesa della cui legge combattono. Egli pesa l' impeto delle percosse; egli conta la moltitudine delle piaghe, egli misura l' intension del dolore de' suoi vittoriosi soldati: e mentre essi stanno per lui patendo, egli sta per essi tessendo raggi e splendori, onde vestirli di gloria immortale: e mille care gemme, non del terreno e povero nostro oriente, ma del suo ricchissimo empireo di colà sopra i cieli, aduna e intreccia in corone di pregio, pari al merito della lor sofferenza. Adunque, *Si vos acies vocaverit* (dice (*a*) il santo Martire) *si certaminis vestri dies venerit, militate fortiter, dimicate constanter; scientes, vos sub oculis præsentis Domini dimicare, et confessione nominis ejus ad ipsius gloriam pervenire. Quis non pretiosam in conspectu Domini mortem fortiter et constanter excipiat, placiturus ejus oculis, qui nos in confessione nominis sui desuper spectans, volentes comprobat, adjuvat dimicantes, vincentes coronat?* Così egli in due delle sue pregiatissime lettere pastorali; che appunto è quello ch' io dicevo di Serse, mostratosi sopra un poggio eminente in atto di non solamente vedere, ma far mettere fedelmente a libro e a conto suo quanto que' suoi soldati combattendo farebbono per amore e in servigio di lui.

Or se Cristo non avesse adoperato con noi altro mezzo, che quello della sua presenza e del suo occhio, a vedere, e gradire, e comandare a gli Angioli suoi ministri di scrivere, per dipoi rimeritarcene a suo tempo, ciò che in ogni specie di cristiana virtù andiamo operando in servigio di lui; non avrebbe egli con ciò ravvivati in gran maniera nel cuore ad ognuno gli spiriti, e confortatavi la debolezza per intraprendere a far generosamente e patir fortemente ogni gran cosa, tanto solamente che gli aggradisse? Ridicianlo un poco più al disteso. Se Cristo,

(a) *Lib.* I. *Epist.* II.

Verbo e sapienza del Padre, non avesse rappresentato fra noi altro personaggio che di verbo e sapienza, cioè di regolatore e maestro; e da maestro, *Sedens et aperiens os suum* (a), come colà sul monte, altro non avesse fatto che addottrinarci nella divina filosofia dello spirito, rivelarci i misterj dell'umana redenzione, scoprirci le segrete cose dell'altro mondo, rappresentarci svelatamente visibili a gli occhi dell'anima i beni e i mali dell'eternità avvenire; mostrarci col dito di qua le vie della virtù che menan sicuro in alto alla felicità de' Beati, di là i precipizj del vizio, che gittano in profondo alle interminabili miserie de' dannati: e sopra le une e le altre dettarci quelle pratiche lezioni che ne abbiamo distese ne gli Evangelj: indi, salito al cielo, si stesse riguardandoci di colasu, e osservando, come fortemente secondo le leggi della cristiana milizia combattiamo contra i demonj, contra 'l mondo, contra i viziosi appetiti della nostra medesima carne: accettando e gradendo il nostro ben' operare, e sumministrandoci le forze della sua grazia, bisognevoli a battagliare: già che indubitato è ciò che s. Agostino ne scrisse (b), ch' egli *Et hortatur ut pugnes, et adjuvat ut vincas, et certantem inspectat, et deficientem sublevat, et vincentem coronat*: con nulla più di tanto dovrebbe dirsi aver fatto quanto per avventura non ci verrebbe in cuore altro di più che chiedere o desiderare.

Ma il vero si è, che la minor parte dell' ammaestrarci che Cristo fece fu il dire, rispetto all'altra del fare: a suo costo e nostra utilità. Egli diè in voce un così pieno e compiuto magistero di perfettissima santità, che sembrava non rimanergli bisogno d'operar nulla per nostro esempio: e tanto in fatti operò, che sembrava non avere insegnato nulla in voce: ma il solo esempio della sua vita dover' essere tutto il magistero d'una interissima santità: sì fattamente, che non v' ha specie di virtù, dalle più semplici fino alle più eroiche, e queste ancora nel più eminente lor grado, delle quali non possa dire a noi quel che già nell' ultima cena a' suoi Discepoli, *Exemplum*

(a) *Matth.* 5.
(b) *In Ps.* 32.

dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis (a). E questo era il mistero che si nascondeva, anzi a dir meglio, si palesava in quel dire ch'egli avea continuo in uso, *Si quis vult post me venire*: e *Tollat crucem suam et sequatur me*: e *Veni sequere me* (b): e parecchi altri che tutti eran modi significanti il suo andar sempre inanzi, or sia nel fare o nel patire; e coll' esempio suo spianarci l'erte, e agevolarci le malagevoli strade, per cui tenergli dietro, salendo di virtù in virtù fin dove mai può salirsi in eccellenza e pregio di virtù. Egli, *Primus viam novi ingressus est testamenti, ut via devotionis sterneret nobis. Si jejunamus, ante nos ille jejunavit. Si pro nomine ejus sustinemus injurias, prius ille pro nostra redemptione sustinuit. Cervices suas posuit in flagella, maxillas suas in palmas. Ascendit crucem, ut doceret mortem non esse metuendam. Denique quasi præcedens ait Petro, Tu me sequere.* Così di lui s. Ambrogio (c).

Nè quest' una, dell' averci egli confortati al ben fare, con darci in sè medesimo il vivo esempio d'ogni virtù, è stata tutta l'utilità che ce n' è provenuta; ma quella altresì nulla men necessaria e grande, dell'aver sollevate ad una certa, per così dire, divinità quelle virtù, le cui operazioni essendoci più necessarie, ci riuscivano più malagevoli ad esercitare, o per la loro asprezza, o perchè sembrano rendere altrui dispregevole nel giudicio degli uomini. Ora chi può rifiutarle, o chi vergognarsene, mentre, esercitandole, fa sè copia d'un così divino originale, com'è il Figliuolo stesso di Dio?

Oh amore, oh providenza di vera madre (disse un'antico, ragionando della natura) perochè non avendo ella trovata quigiù materia incorrottibile, della quale impastarci il corpo, e lavorarne cosa immortale, anzi nè pur lungamente durevole; tutto il pensiero e la materna sollecitudine rivoltò a provedere come almeno camparci, il più che far si potesse, da lontano alla morte. A tal fine multiplicò in ogni specie di misti potenze e virtù efficacissime a preservarci o redimerci delle innumerabili

(1) *Joan.* 13.
(b) *Matth.* 16. *et* 19.
(c) *In Psal.* 118. *vers.* 35.

malattie, alle quali i contrarj umori onde siamo composti, col distemperarsi, ci tengono al continuo esposti. E affinchè l'orrore che sogliono cagionare i rimedj in bevande spiacevoli e disgustose non inducesse veruno ad avere per meno tormentosa l'infermità che la medicina, l'amor suo verso noi le insegnò l'arte di lavorare magisterj di sughi salutevoli alla vita, e chiuderli dentro alle coppe, a' vasellini, a' calicetti de' fiori. Poi ancor questi in mille artificiose maniere dipignere e abbellire, e farli oltre a ciò mirabilmente odorosi; e con ciò rendutili tanto appetibili e cari, quanto belli e soavi, *Visu ipso animos invitavit, etiam delitiis auxilia permiscens* (*a*). Così egli: ed io per troppo più alta cagione ripiglio a dire, Oh amore! Oh providenza di vero padre! e parlo di quel *Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis* (*b*), il quale per iscamparci dall'eterna perdizione, ch'è la morte dell'anima, non solamente ci mandò il suo Figliuolo unigenito, cioè la vita stessa, a farsi nostra vita, nostra redenzione e salute, ma quegli stessi rimedj che ci son necessarj a prendere contro alle soventi malattie dell'anima, alle quali siamo esposti per la distemperanza delle passioni, per l'accendimento de gli animaleschi appetiti, che con noi nascono e in noi vivono vita animalesca e brutale, li ci ha renduti tanto amabili, quanto soavi; e soavi quanto il può essere una cosa di sapore isquisitamente divino; e tal divino sapore ha dato alla penitenza, alle umiliazioni, all'ubbidienza fin del morir crocifisso, a' patimenti, alla povertà, a' disonori, alla carità verso i nemici, alla sofferenza delle persecuzioni, delle ingiurie, delle calunnie, della morte; il prenderle tutte in sè medesimo quel bellissimo fiore di Nazaret, il vero e natural figliuolo di Dio; e prenderle non per sè, a cui non eran bisogno, ma perchè, raddolcito in lui tutto l'amaro che aveano, non rifiutassimo noi di prendere per amor di lui e per salute nostra, quello che per salute nostra e per amor di noi egli avea preso. Se dunque egli ci domanda *Potestis bibere calicem*? Soggiugne incontanente, quel calice che io ho beuto: e l'ho beuto io (dice in nome di

(a) *Plin. lib.* 22. *c.* 6. (b) 2. *Cor.* 1.

lui s. Agostino (a)) *Qui in me non habui quod ab illo calice sanaretur*: e pur l' ho beuto, *Ne tu dedignareris bibere, cui opus est ut bibas.*

Ahi quanto è acerbo ma giusto, il rimproverare, il confondere, lo svergognarci che fa la comparazione di noi con Cristo, quando per l' una parte messi in lui, massimamente crocifisso, gli occhi, vediamo il tanto ch' egli ha fatto e patito per nostra salute e per nostro esempio; per l' altra, eccoci noi sì infingardi, sì sconoscenti, sì indegni della professione e del nome di suoi seguaci, che non degniamo di pur muovere un piede, e verso lui dare un piccol passo per seguitarlo; ricusiam di patire un pochissimo per imitarlo; dove intervenga una qualunque menoma incommodità ci sottrajamo dall'operare alcuna cosa che a noi sarebbe utilissima, a lui sommamente cara, e ce la domanda, e ce ne priega; e noi in fatti glie la neghiamo, scusandoci del non compiacerlo, col non poterlo: essendo vero, che del non poterlo altra vera cagione non v' ha che il non volerlo; e del non volerlo, l' increscerci quel poco affaticarsi o patire che vi bisogna. Egli ha beuto per noi quel gran calice di tutte le possibili amarezze, che tutte si adunarono a rendergli tormentosa e acerba la sua amarissima passione: noi, in servigio e per amor di lui, ricusiamo che nè pure una stilla ce ne tocchi la sommità delle labbra.

Un soldato veterano e di gran meriti con Augusto (b), cui avea per molti anni in più battaglie di terra e di mare valorosamente servito, citato un dì a fargli nna non so qual causa di suo non lieve pericolo, se la perdesse, si vide necessaria a difenderlo, nell' atto del presentarsi al giudice, l'assistenza e la protezione d'Augusto; e nel pregò. Questi, ch'era signor gentilissimo, fattogli un'amorevol sembiante, rispose che volentieri; e data intorno una girata coll' occhio a que' grandi che il servivano di corteggio, nno infra gli altri autorevolissimo ed ottimo parlatore n'elesse, e Va tu (gli disse) e in mio nome gli assisti. Il soldato chieditore, uditolo, tutto si rabbuffò: e

(a) *Hom.* 34. *ex* 50.
(b) *Macrob. Satur. lib.* 2. *cap.* 4.

con quella sua libertà soldatesca, Che Va tu (disse) e che nome mio? Perchè non anzi vengo, e andiamo? Feci io così per voi nella battaglia ad Azio? Surrogai un'altro in mia vece? Questo io stesso che qui vedete, venni a servirvi della mia vita; e col mio sangue concorsi a guadagnarvi la vittoria. Questa mano, questa adoperò la spada, e questo braccio lo scudo in difesa di voi; e questa fronte e questo petto esposi a fronte e a petto de' vostri, e sol perchè vostri, miei nemici. Ho bisogno d' allegarvene altri testimonj che me, perchè mi crediate? Ma se m' abbisognano, eccoli. E in dirlo, apertasi o stracciatasi d' in sul petto la vesta, e mostratene le gran cicatrici delle quali tutto era scolpito e stampato, Così fa (disse) chi vuol servire. Ma io tutto me per voi, e voi per me nè pur l'ombra di voi? (chè altro non vi domando:) ma un de' vostri in vece vostra? E pur qui si tratta di comparire non di combattere, di raccomandazione non d'armi, di parole, non di ferite e di sangue. Vergognossi Augusto a quel meritato rimprovero, e non zittì, ma presolo caramente per la mano, seco andò al tribunale: quivi parlò, pregò, il protesse, il difese, e assoluto e franco nel ricondusse. In questo fatto, qual sia la parte di Cristo, e quale la nostra, non v'ha mestieri d' interprete per ravvisarlo. Io sol v'aggiungo, che dove ben Cristo ci domandasse di seguitarlo fino al Calvario, patendo ad imitazione di lui quanto egli ha patito per salute ed esempio di noi, saremmo noi tanto arditi o tanto ingrati, che ci querelassimo del domandarcisi troppo? Ma qui non si tratta d' esser tradito da un' obligatissimo amico, d' esser venduto a vilissimo prezzo, d'essere a grida di popolo posposto ad un micidiale, ad un ladrone, d'essere schernito come profeta falso, come re finto, come salvatore bugiardo. Non di catene alle braccia, non di schiaffi e di sputi al volto, non di flagelli al dosso, non di spine al capo, non di chiodi alle mani, non di croce e di vergognosa nudità a tutto il corpo. Quanto è talvolta leggiere, quanto brieve al sofferirsi quel che ci dà l'animo di negare a Cristo! e additandoci egli le orme del suo esempio, e chiedendoci di seguitarlo sopra esse, udiamo dal santo abbate

Bernardo (a) quel che ne ha egli, e quel che noi: *Quam pauci post te*, o *Domine Jesu*, *ire volunt*, *cum tamen ad te pervenire nemo sit qui nolit*: *hoc scientibus cunctis*, *quia Delectationes in dextera tua usque in finem. Et propterea volunt omnes te frui*: *at non ita imitari*; *conregnare cupiunt*, *sed non compati. Non curant quærere quem tamen desiderant invenire*, *cupientes consequi*, *sed non sequi.*

Egli è dunque di sua natura (come dicevamo poco inanzi) un'esortare che persuade, un'invitare che attrae, il dire non va, ma vieni; non fa, ma facciamo. Chiama Cristo alla povertà, alla penitenza, all'orazione, al digiuno, alla mortificazione, all'umiltà, all'ubbidienza, a' patimenti, alla perseveranza, a suggettare, per quantunque la natura il rifiuti, e sudi sangue, e patisca agonie come di morte, la propria volontà a quella di Dio; e sottoporre le spalle alla croce. Ora il suo chiamare all'esercizio di queste e d'ogni altra virtù, è quel medesimo, *Surge*, *propera*, *veni* (b), che adoperò invitando la Sposa. Ed oh! quanta è la forza della virtù attrattiva che si contiene in quel *Veni! Nec parum confortat* (disse (c) s. Bernardo) *quod audit*, *veni*, *et non vade*: *per hoc se intelligens*, *non tam mitti*, *quam duci*; *et secum pariter sponsum esse venturum. Quid enim difficile sibi illo comite reputet?* Egli da Betlemme al Calvario corse trentatre anni di via e di vita: nè in questo correr che fece diè passo in cui non lasciasse stampata un'orma di qualche eminente virtù: e queste ci addita, e sopra queste ci vien dicendo, *Veni.*

Ben so io che i suoi passi e le sue pedate son passi e pedate di gigante, nè possiamo noi bambolini in comparazione di lui, con tutto il nostro affrettare, raggiugnerlo, anzi nè pur tenergli dietro senon una dismisura da lungi; chè mille de' nostri passi non si agguagliano pure alla meta d'uno de' suoi. So che quella santa anima che seco dialogizzava d'amore colà nelle Cantiche, e tanto era sua diletta quanto era sua sposa, si confessò debole al seguitarlo, e chiese, *Trahe me post te* (d): il che udito da san

(a) *Serm.* 21. *in cant.*
(b) *Cant.* 2.
(c) *Serm.* 58. *in cant.*
(d) *Cant.* 1.

Bernardo gli fè dire (*a*); *Quid mirum si indiget trahi, quæ post gigantem currit? Quæ comprehendere nititur eum, qui salit in montibus, transilit colles?* So nondimeno ancora che questo non poterlo raggiugnere non che spaventi dal seguitarlo, ma è un' invito che aggiugne lena al correre. Come i bracchi, i segugi, che fiutando e tracciando all'odore dell' orme la fiera, son da quello tirati a proseguir correndo avanti con più vigore e con più diletto; e sembra a un certo modo che la fiera stessa, così com' è lontana, li tiri a sè con quell' odore di sè che ha lasciato nelle sue orme: non altramente è da dirsi del seguitar Cristo per su le sue stesse pedate: perochè la soavità dell'odore che ha lasciato in esse, a lui possentemente e soavissimamente attrae. Perciò la Sposa a quel suo *Trahe me post te*, immantenente soggiunse, *In odorem curremus; unguenti fragrantia illectæ* (disse il Vescovo s. Gregorio Nisseno (*b*)) *ac vinculo quodam inexplicabili colligatæ. Curremus* (disse un' altro sponitore (*c*) dello stesso mistero) *Curremus in via quam tuo transitu odoriferam reddidisti. Christus enim, velut alabastrum omnium unguentorum spiritualium, viam sanctæ conversationis, quam præcurrendo nobis monstravit, ineffabili suavitate respersit, præsertim cum in via ipsa alabastrum fractum sit, et unguenta effusa.*

Perciò giustissimo è il rimproverare che il già di sopra allegato s. Cipriano fa alla fiacchezza più della carità che della natura nostra, l'impaurire, l'abbandonarci, il rimanerci dal seguitar Cristo, a cagion dell' imaginarci, la via per cui gli abbiamo a tener dietro, intralciata di spine, attraversata da croci, erta, fatichevole, piena di patimenti. Ma primieramente non l' ha egli caminata? non l' ha egli corsa per noi? non è ito inanzi spianandola di passo in passo, agevolandola, rendendola dilettevole, ancora perchè rifiorita di mille suoi atti lasciatici in esempio? *Dominus et Deus noster* (dice (*d*) quel santo Martire) *quidquid docuit, fecit; ut discipulus excusatus esse non*

(a) *Serm.* 21. *in cant.*
(b) *In cant. hic.*
(c) *Hugo in c.* 1. *cant.*
(d) *Epist.* 56. *ad Thibaritanos.*

possit, qui disci et non facit. Poi, che difesa, che scusa (dice il medesimo) *Hominis christiani, servum pati nolle quod prius passus sit dominus? et pro peccatis nostris nos pati nolle, cum peccatum suum proprium non habens, passus sit ille pro nobis?*

Ricordami d'aver, non so dove, difeso come ragionevole il ricusar che fece Alessandro, coronato poc'anzi Re della Macedonia, e fin d'allora grande di spiriti, benchè non ancora di fatti; ricusar dico, di correre a pruova con altri nel famoso Stadio olimpico. Era quel Principe, quanto pro' di mano all'armi, tanto di piè veloce al corso: perciò richiesto di provarvisi a competenza con altri, sicuro di trapassarli, ed esserne coronato vincitore in quella gran celebrità di tutto il fior della Grecia che concorreva ad essere spettatore de' giuochi olimpici; egli, tuttochè avidissimo della gloria, il ricusò, perochè, Io Re (disse) non guadagnerei tanto di gloria correndo a par di gente privata, e vincendoli, che più non ne perdessi di reputazione. Nè tanto perderebbono questi, perdendo meco, che più non guadagnassero coll'aver corso a pruova con un Re: e soggiunse (*a*), Adunque se tu vuoi ch'io corra, *Da reges æmulos.* Così egli di sè: ma chi di noi può dirlo? Chi può difendersi e ritrarsi dal correre in compagnia del Re degli Augioli, del Monarca dell'universo? se per qualunque malagevole e faticosa virtù s'invii, sempre sel truova al fianco per ajuto, sempre inanzi per esempio; avendole egli corse tutte, e tutte fino alle più alte cime della loro perfezione, *Vobis relinquens exemplum* (come disse (*b*) il Principe de gli Apostoli) *ut sequamini vestigia ejus?*

Da questo dunque avere il Figliuol di Dio accoppiato in sè con fedelissima unione il dire e'l fare, nè datoci verun precetto, verun consiglio di qualunque virtù, ch'egli non ne abbia mostrato in sè un perfettissimo esempio, ben si dà a vedere a chi ha per ufficio il condurre altrui alla perfezion dello spirito o alla salute dell'anima, altra via non doversi tenere, altra non v'essere, che l'insegnata da lui, cioè quella del buon Pastore, il quale, *Cum proprias*

(a) *Plut. in Alex. et Orat. 1. de Fort. Alex.*
(b) 1. *Pet.* 2.

oves emiserit, ante eas vadit, et oves illum sequuntur (*a*): e l'andar loro inanzi, e'l dir loro, Seguitemi, è insegnar' a fare, facendo, a patire, patendo; per non essere somigliante a que' malvagissimi Farisei (*b*), i quali meritarono che Cristo li definisse uomini, che *Dicunt et non faciunt*. Nè val qui a nulla l'esempio del re delle api, il quale (poniam che sia vero) *Onere vacat exactor alienorum operum*, come disse il Morale (*c*). Origene ci ha insegnato (*d*), che *Quomodo inter apes rex est, sic princeps apum dominus Jesus Christus; ad quem mittit me Spiritus Sanctus*, a prenderne questo primo assaggio del mele, cioè questa prima lezione della sua celestiale sapienza, che l'addottrinare altrui nelle virtù si vuol fare col *Discite a me* (*e*), come da lui si fece; col ministerio delle mani, operando, non meno che col magistero della lingua, insegnando. Riscontrate (dice il Pontefice (*f*) s. Gregorio) le condizioni del buon Pastore ch'egli propose, fino a quella massima infra tutte, *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis;* e vedete se veruna a lui ne mancò, o se anzi non si può dire a ciascuna, ch'egli, *Fecit quod monuit, ostendit quod jussit*. Non ha qui luogo la difesa di quel valentissimo Scipione Africano, quando, rimproveratogli da un chi che si fosse, il non mai arrischiarsi, mostrandosi in occasion di battaglia coll'arme nuda alla mano in testa all'esercito, rispose, *Imperatorem me mater mea, non militem peperit* (*g*). Di tutt'altra condizione sono le leggi della milizia spirituale, e di chi n'è per ufficio condottiero e capo. Se ne domandi al Generalissimo d'essa, a quel *Deus Fortis*, come il Profeta Isaia chiamò il Salvatore. Egli, in testimonianza d'aver combattuto a corpo a corpo co' suoi nemici, ha ritenute eziandio glorioso e trionfante aperte le gran ferite, o per più vero dire, laceramenti e squarci delle mani, de' piedi, del fianco, che ricevette in quella sempre memorabil giornata del monte

(a) *Joan.* 4.
(b) *Matth.* 23.
(c) *Sen. lib.* 1. *de Clem. cap.* 29.
(d) *Hom.* 2. *in Isa.*
(e) *Matth.* 11.
(f) *Greg. hom.* 14. *in Evang.*
(g) *Front. strat. lib.* 4. *c.* 7.

Calvario, e gli diedero vinto il mondo, e soggiogato l'inferno. Oh quanto animo dà (disse (*a*) il Boccadoro) quanti spiriti accende nel cuore a' soldati il vedersi condotti ad entrare in battaglia da un capitano tutto nella faccia e nel petto stampato di cicatrici, segni delle ferite colte in guerra combattendo e vincendo, senza risparmio della persona! Al contrario, *Quid indignius* (disse (*b*) il vescovo Sinesio) *eo Imperatore, quem propter solos pictores cognitum habent imperii propugnatores?* A' soldati, il nemico, l'armi, la morte in faccia, la dura terra per letto, il vitto scarso e infelice, le veglie, i patimenti, i pericoli, i sudori, le battaglie, le ferite, il sangue; l'Imperadore in ogni possibile commodità e sicurezza presente al campo solo in istatua o dipinto? o'l più che sia, con sue lettere e comandi carichi di pesanti parole; o se altro v'è in che possa mostrarsi Imperadore, ma dalla lungi al campo?

Arte pratica di ricavare in noi qualche copia del divino esemplare, ch'è la vita di Cristo.

Rimane ora per ultimo, come debito all' integrità di questo argomento, il proporre alcun semplice modo, e pratico (come sogliam dire) cui bene usando, ci verrà agevolmente fatto d' esprimere ognidì nella vita nostra qualche nuovo lineamento, per cui sempre più assomigliarci a quella di Cristo, ch'è la forma esemplare d'ogni santità, d'ogni perfezione. Quando egli ragionando di sè medesimo disse, *Ego sum via*, bene avvisò il dottore s. Agostino, ch'egli ci liberò da ogni perplessità, da ogni fatica, che per altro ci bisognerebbe non piccola, se avessimo a cercare per quale strada inviarci, con sicurezza d'essere su la più diritta, su la più agevole, su la più corta di quante ve ne abbia fra le buone, a condurci alla nostra felicità, ch'è la beata visione, e con essa l'eterna fruizione di Dio. *Filius Dei* (dice (*c*) il Santo) *assumendo hominem factus est via. Ambula per hominem, et pervenis*

(a) *Chrys. Serm. 4. in ep. ad Timoth.* (b) *De Regno.*
(c) *Ser. 55. de verb. Dom. cap. 4.*

ad Deum. Per ipsum vadis, ad ipsum vadis. Noli quærere qua ad illum pervenias præter ipsum. Si enim via ipse esse noluisset, semper erraremus. Factus ergo via est qua venias. Non tibi dico, Quære viam; ipsa via ad te venit. Surge et ambula. Ambula moribus, non pedibus.

Quanto è stato, quanto è, quanto all'avvenire sarà di perfezione e di santità ne' Santi, tutto è copia di questo divino originale; e'l più o meno somigliarlo, è lo stesso che il più o meno esser santo. Così il Magno Pontefice s. Gregorio, avendo letto nella profezia d'Ezechiello (*a*), *Hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis;* cioè ne'quattro misteriosi animali che traevano il carro di Dio, e figuran le quattro divisate maniere della vita evangelica; e quell'Uomo a cui erano somiglianti rappresentava il Figliuol di Dio umanato: soggiunse; *Dicatur ergo de sanctis animalibus, quod similitudo hominis in eis est, quia quod sancta, quod mira sunt, hoc in eis de specie similitudinis est, idest de virtute imitationis* (*b*). Or di questo venir considerando in Cristo, e rapportando in noi ognidì qualche linea, o se non più, un puntolino delle sue divine bellezze, cioè delle sue eccellenti virtù, il che si fa imitandone gli esempi che ne ha lasciati, per darvene più manifesto a vedere il modo pratico ch'io diceva, mi varrò d'una ingegnosa considerazione che venne in mente a quell'incomparabile uomo san Giovanni Crisostomo, e felicemente l'adoperò a dimostrare la verità d'un tutt'altro argomento di cui ragionava a' suoi uditori.

Saravvi (dice egli) avvenuto d'entrar nella scuola d'alcun dipintore, gran maestro in quell'arte; e facciamo, che il troviate tutto inteso a disegnare sopra una tavola ignuda un re bizzarramente a cavallo, e vien pur'ora dal campo, vittorioso d'una battaglia: perciò egli tutto in armi, fuor solamente la testa. Inanzi a lui, un gruppo di nemici variamente feriti e incatenati (tutto è del Santo): Intorno, scudieri e paggi, e ufficiali di guerra, una confusione con ordine bene inteso. Dietrogli, qualche truppa di lance con la bandiera reale, come a guardia della persona: poi colà,

(a) *Ezech.* 1.
(b) *Greg. hom.* 2. *in Ezech.*

più e più lontano, accennato in iscorcio l'esercito e le bagaglie che il vengono seguitando. Di tutta questa pittoresca invenzione il maestro ha in capo l'idea ben concepita, e con un pezzolin di gesso appuntato in mano va disegnandola a parte a parte; cioè facendo quello che chiamano istoriare o comporre, che il ben farlo è opera e lode di buon giudicio. *Vidisti ergo pictorem circumducere candidas lineas, et facere regem, et servum regium, et equos circumstantes, et lancearios et vinctos hostes, et subditos* (*a*). Ora il maggior diletto si è in vederlo tirar quelle linee mastre de' contorni, franche, e come dicono, risolute; e in pochissime botte esprimere un cavallo, una figura, quale ignuda e qual panneggiata, tutte con proprietà d'attitudine; e gruppi e intrecci artificiosi, e diverse arie ed età trameschiate; e i vicini e i lontani digradati a ragione della distanza; certi interi, certi sol mezzi, molti solamente accennati, tutti variamente in atto e in lavoro. Quelle tutte son linee false; e pur tutte, secondo un'altro verso, verissime. Ma voi che ne comprendete? Tra indovinare e giudicare, pur giugnete ad intenderne qualche cosa. Quel portamento di maestà nel principal personaggio, quella particolar foggia dell'armadura e della sopravesta, quel non so che attorniatogli al capo, fa dire e credere ch'egli è un re; e quegli altri che gli precedono, che gli stan da presso, che il sieguono, chi prigione, chi schiavo, chi soldato, chi paggio. Tal che a dir vero, *Cum hæc vides delineata et adumbrata, neque scis totum, neque totum ignoras*. Quel primo è un re; vuol dire sarà un re. Quel fusto che gli si appicca alla spalla con quel non so che in capo sarà il braccio col baston di comando in pugno. Quel cerchiello intorno alle tempia sarà la corona o la fascia del diadema reale. Così del cavallo, così de' cavalieri, così di tutto'l rimanente, *Neque scis totum, neque totum ignoras*. Si verrà formando ogni cosa co' suoi colori, co' suoi lumi, con le sue ombre. Si cancelleran quelle linee posticce, si darà forma e proporzione a quegli storpiamenti, aria e fattezza a que' volti, stampa e figura di corpi a que' corpi che ora non sono altro che linee, quante

(a) *Chrys. hom. in dictum Apost. Nolo vos etc.*

sol ne bisognano a proffilarli. Tornate a rivedere il quadro di qui a pochi mesi, e allora, *Colorum veritas adveniens, certiorem reddet visum.* E qui il pensiero del Boccadoro è fornito, quanto al potermene io valere, benchè ad altro intendimento che il propostosi da lui; il quale a maraviglia bene l'adoperò a dimostrare l'identità e la dissomiglianza del vecchio e del nuovo Testamento: che in quello ogni cosa era sbozzamento e quasi confusione di linee, i cui significati non era d'ogni occhio che le vedeva l'intenderli; dove nel nuovo Testamento le figure sono perfette; per modo che il solamente proffilato in quello in questo apparisce distinto, espresso, colorito, lumeggiato, e con quant'altro si può volere di finimento e di perfezione. Vengo ora al mio intento.

Unusquisque vitæ suæ pictor est, disse il vescovo san Gregorio Nisseno in quella sua non men bella che utile opericciuola, che intitolò, Della perfetta forma del vivere cristiano. *Et quoniam unusquisque vitæ suæ pictor est* (siegue egli a dire) *exemplar imitari debet Domini Jesu, sicut Apostolus, et inde sumere lineamenta.* Per isperimentato e vecchio maestro che sia nell'arte un dipintore, se vuol sicurarsi della verità d'alcun suo isquisito disegno, il prende dal naturale e'l ricava dal nudo. Perciò postosi davanti per modello un corpo ben regolato, e atteggiatolo come gli è bisogno d'averlo, il vien riportando sul quadro; e primieramente ne copia il contorno con quelle semplici linee morte che va conducendo col gesso; ed è il meno e'l più del lavoro: perochè il ben colorire non fa grand'uomo, ma il ben disegnare; e la verità del disegno non si ha mai più vera, che dal corpo vero che si disegna. Il vien poi ricercando e rapportando di parte in parte; e nel farlo, sempre ha l'occhio in andare e tornare dal modello al quadro, per formarsi nell'imaginazione la specie che de' guidargli la mano, e dal quadro al modello, per riscontrare il copiato coll'originale, e sicurarsi dell'averlo ben preso e fedelmente espresso.

Or questo è in fatti il dipignere che il cristiano dee la sua vita come diceva il Nisseno. Gli è primieramente necessario un'isquisito modello. E qual'altro può imaginarsene

più eccellente del Figliuolo stesso di Dio, ancor per ciò, *In similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo* (*a*)? Qual'idea, qual forma esemplare di maggior santità e perfezione, di quello che fin dal primo istante della sua verginal concezione n'ebbe egli solo oltremisura più che tutti insieme i giusti, quanti ne sono stati dal primo nascer del mondo fin'ora, e quanti ne rimangono ad essere per tutti i secoli avvenire? Ciò presupposto; diangli ora qualunque attitudine desideriamo copiarne; cioè considerianne qualunque singolare opera di virtù vogliam prenderci ad imitarne. Come a dire: quel grande scorcio che di sè fece, qnando nella grotta di Betlem comparì *Verbum breviatum* (*b*): e la Vergine madre, nelle cui sacrosante viscere quell'immenso si era impiccolito, involtolo in poveri pannicelli e fasce, il dipose sul fieno d'nna vil mangiatoja. Eccone poi da ricavare tanti sforzi e patimenti di vita, quanti ne adoperò per molti anni, esercitando l'umile e faticoso mestiere di legnajuolo nella casa paterna di Nazaret. Vedetelo con le braccia, col volto, con gli occhi sollevati in cielo, colà nella solitudine del diserto, dove scarno e pallido per lo diginno continuato fino a quaranta giorni, *Erat pernoctans in oratione Dei* (*c*). Ginocchione davanti a Pietro, a Giuda, a gli altri suoi dieci Apostoli, in atto di lavar loro i piedi nel cenacolo di Sion. Gittato boccone con la faccia in terra nell'orto di Getsemani, e grondante vivo sudor di sangue, e coll'anima in afflizione simile ad agonia. Sedente nel pretorio di Pilato in mezzo ad una insolente torma di manigoldi anzi che soldati, trasformato in portamento e in abito da re finto per giuoco, con la faccia lorda per gli sputi, e livida per gli schiaffi con che l'oltraggiavano. Diritto in piè lungo nna colonna, e incurvato con le spalle offerte a ricevere il carico de' flagelli e delle loro percosse. Cascante poi sotto il gran peso della sua croce nell'andar con essa al Calvario: distesovi sopra con le braccia allargate a ricevere nelle mani e ne' piedi i chiodi che vel conficcarono: e finalmente con tutto 'l peso della vita

(a) *Philip.* 2.
(b) *Rom.* 9.
(c) *Luc.* 6.

pendente da essa, e abbandonata al sostenerla delle sole piaghe delle mani inchiodate.

Innumerabili a trovarsi, e tutte maravigliose a vedersi, sono le diverse attitudini in che possiam figurarci la divina vita di Cristo; cioè considerarne le operazioni delle virtù, e porlesi davanti a farne copia in noi, collo studiarci d'imitarne in qualche somigliante maniera, secondo le nostre forze e la nostra debolezza, gli esempi: come a dire, ne' particolari accennati, il rifiuto delle delizie, de gli agi, delle ancor necessarie commodità della sprovedutissima stalla di Betlem; la povertà e la suggezione a'maggiori nella casa di Nazaret; la penitenza e la conversazione di qualche tempo da solo a solo con Dio, nella solitudine del diserto; l'umiltà, esercitata eziandio con gl' infimi, co' sudditi, co' da meno di sè, nel cenacolo; la fortezza dello spirito, vittoriosa della debile e repugnante natura, nell' orto di Getsemani; la pazienza insuperabile a qualunque gran moltitudine e varietà e grandezza d'ingiurie, nel pretorio; la carità eroica, fino a pregare e chieder perdono a' più mortali nemici, e scusarne la colpa, sopra'l Calvario; l'ubbidienza alla divina volontà, e la perseveranza nell'adempierla fino alla morte, nel vergognoso altrettanto che tormentoso supplicio della croce.

Or qualunque di queste, o dell'altre mille preziose attitudini della vita di Cristo che ci mettiamo davanti per ricavarle, necessario è affissar prima ben bene l'occhio in lui, considerandole, il che è ufficio della meditazione: poi rivolgerlo sopra noi, tavole rase, come suol dirsi (e'l fossimo; ma come avvisò san Cirillo Alessandrino (*a*), oh quante deformità, quanti mostruosi lineamenti del vecchio Adamo abbiamo in noi da cassare, e riformarli con que' del nuovo Adamo ch'è Cristo)! e venirne tirando le linee morte de' proponimenti e de' modi che dovrem tenere alle occasioni che richieggono gli atti di quella particolar virtù propostaci ad imitare; e venutoci fatto coll'ajuto della divina grazia, d'esercitarne alcuno, dobbiam fare (secondo il consiglio del Nazianzeno (*b*)) quel che

(a) *In Joan. lib.* II. *cap.* II.
(b) *Orat. in Cypr. Mart.*

sogliono i dipintori; i quali formata che hanno una particella della figura, si tirano qualche passo indietro, e la consideran come censori e giudici d'opera altrui, non come artefici e padri di cosa propria. E questo è ufficio dell'esaminarsi, e del riscontrare le virtù nostre con quelle di Cristo; e intendere nelle nostre il difetto, e nelle sue l'eccellenza, che osservata c'insegna il come conoscerle, o l'in che emendarle. Così lavorandoci, con ogni dì qualche linea, *Donec formetur Christus in vobis*, come disse l'Apostolo (*a*), cioè per sentimento del vescovo e martire san Metodio (*b*), *Ut quisque sanctorum participando Christo, Christus fiat*, troveremo vero di lui in noi quel che il Boccadoro diceva poc'anzi del Re solamente sbozzato, *Neque scis totum, neque totum ignoras:* e quinci intenderemo la necessità di mai non intermettere il lavoro, fin che *Vita Jesu* (come disse il medesimo Apostolo (*c*)) *manifestetur in corporibus nostris.* Certamente il Crisostomo giudicò valer tanto a mettere in noi spiriti eziandio d'altissima perfezione l'affissar sovente l'occhio in quello che Cristo fece per sua virtù e nostro esempio, che venutogli osservato colà nell'orto di Getsemani quel bellissimo atto dell'offerire e porgere ch'egli fece la guancia a ricevere in essa il mortale bacio di Giuda, e a lui (come crede il Santo) renderne un'altro d'altrettanto amore, quanto era in Giuda l'odio verso lui: *Etiamsi* (disse (*d*)) *te ipsum ense peteret aliquis, dextramque suam in tuum guttur immersurus esset, tamen ipsam eandem dexteram osculare; quoniam et Christus os illud quod mortem illi inferebat osculatus est.*

Per conclusione di questo ragionamento piacemi di recitar qui, trasportandol di peso, quel che in una parte delle Istorie della Compagnia nostra ho scritto essere avvenuto in Vagliadolid, allora Corte della Spagna, al P. Pietro Fabro, uomo di santissima vita, e primogenito de' nove compagni, che il s. Patriarca Ignazio adoperò a fondare la Religione. Presentoglisi un dì, con tutta la persona innanzi, un'uomo de' meglio agiati di quella Corte,

(a) *Galat.* 4
(b) *In Conviv. Orat.* 8. *Theclæ.*
(c) 2. *Cor.* 4.
(d) *Hom.* 21. *in ep. ad Rom.*

in ciò ch'è beni del mondo, e trattar dilicatamente il suo corpo; e l'addimandò di ragionargli qualche bella e buona cosa di spirito, che gli servisse di regola a dirizzar la sua vita e condur l'anima in salvo. Il Fabro, avvedutosi, che il buon'uomo aspettava da lui qualche pellegrino e mai più non inteso segreto, da potere, usandolo, divenir tutto spirituale, senza però lasciar di rimanersi tutto carnale, altro non gli rispose, fuor solamente queste parole: *Cristo povero, ed io ricco*; *Cristo digiuno, ed io satollo*; *Cristo ignudo*, *ed io ben vestito*; *Cristo in patimenti*, *ed io in commodità e in delizie*: e senza più aggiugnere, tacque: al che l'altro, dettogli, che ottimamente, se ne andò, mormorando fra sè, del niente che gli era riuscito alla pruova quel Fabro, che pure andava in così gran fama del più profondo maestro di spirito che v'avesse, dove io (diceva) che a'miei dì mai non ne sono stato scolare, ne saprei dire altrettanto, e più: e tornavasi quelle parole alla mente parecchi volte, ridendone secostesso, e motteggiando il Fabro di semplice. Or'un dì, trovandosi ad un sontuoso convito, tra vivande e vini, in copia e in isquisitezza, quel più che la gola e'l ventre possano desiderare, gli si rifece alla memoria in buon punto quel *Cristo digiuno*, *ed io satollo*; e in verità questa volta, non come le tante altre addietro per isbeffare il Fabro, ma per riconoscere in sè stesso la deformità e disconvenienza di quel verissimo contraposto; e col farvi sopra più e più il pensiero, tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare, indi a piangere, poi sì dirottamente, che gli fu bisogno torsi dinanzi a' convitati, e tutto in disparte e solo, sfogar quella piena di lagrime che tutte da vero gli venivan dal cuore. Indi, come il più tosto potè, ritornò al Fabro, e contogliene l'avvenuto: e questi, come si conveniva alla tutt'altra disposizione in che ora gli si dava ad ammaestrare, il mise su la via dello spirito, e gli diè la prima arte del meditare certe di quelle saldissime verità della fede, che bene intese hanno una mirabil forza di purgar l'anima dalle viziose affezioni, e disporla alle virtù che portano più da presso all'imitazione della vita di Cristo.

I miracoli operati da Cristo, attesane la moltitudine, la varietà, la maniera del farli, e riscontrati col predettone da' Profeti, aver' evidentemente provato, lui essere il Messia e Dio. Si esamina l'avvenutogli con la Cananea; a dimostrare effetto e consiglio di gran pietà verso lei essere stato il mostrartesi inesorabile all'esaudirla.

CAPO UNDECIMO

Stato quaranta giorni su le cime del monte Sina il Profeta Mosè, ragionando presenzialmente con Dio, e alla dimestica, come l'uno amico suole usare coll'altro; ne discese portandone in faccia, senza egli saperlo, quasi un riverbero della faccia di Dio: e tanto l'avea fiammeggiante e luminosa, che presentatosi al popolo per isporgli le commessioni avute da Dio, ne vide dare in dietro le facce, e voltar gli occhi tutto altrove che in lui; a cagione del rendersi insofferibile alla lor vista quell'eccessivo lampeggiargli del volto. Egli dunque, per sodisfare al debito in che era, di conversare con quella gente, cui governava come giudice e sponitore de' decreti di Dio, vi trovò un tal partito; che quante volte usciva a ragionare in publico, *Ponebat velamen super faciem suam* (*a*). Così ombreggiate e nascose sotto quel velo non ne apparivano le sovrumane fattezze, nè quella che dall' Apostolo fu chiamata, *Gloria vultus ejus* (*b*). Non era però che alcun raggio di quel miracoloso splendore non ischizzasse per dovunque poteva fuori del velo: e per la tessitura stessa, trapelando, non ne apparisse la faccia, se non fiammeggiante di viva luce, almeno luminosa e chiara: per modo che il ministero di quel misterioso velo fosse occultar Mosè, e nasconderne gli splendori, ma tutto insieme render sicuro il popolo Ebreo; che ivi sotto era veramente Mosè luminoso e splendido quanto i lor' occhi non potrebbono rimirarlo svelato, e non accecarsene o abbagliarsi. Or qui non fa bisogno d' intertenersi, provando

(a) 3. *Exod.* 34.
(b) 2. *Cor.*

quel che appena v' è scrittore antico o moderno che nol dimostri; Mosè col sole in faccia essere stato ombra e figura di Cristo.

Basta per tutto quella sì publica e solenne testimonianza, che al Concilio de' Sacerdoti Ebrei ne diede il protomartire Stefano, dicendo: *Hic est Moyses qui dixit filiis Israel, Prophetam suscitabit vobis Deus de fratribus tamquam me* (*a*). Un come lui, in quanto Mosè ombra di lui, a rappresentarne la dignità della persona tanto maggior di sè, e i ministerj dell' ufficio tanto più salutevoli e più gloriosi de' suoi, quanto il Sole vero vince i finti che talvolta specchiandosi nelle nuvole, dentro vi stampa. *Græci Parelia appellant* (dice (*b*) il Morale) *quia accedunt ad aliquam similitudinem solis. Non enim totum imitantur, sed imaginem ejus, figuramque.* E come questo fu il *tamquam me*, che Mosè promise in ispirito di Profeta; perochè veder lui in figura era vedere il Messia in fatti. E quanto si è ad esprimerlo Redentore, egli ne fu l'imagine più somigliante d' infra le mille che ve ne ha nell' antico Testamento: or si consideri il dar che Cristo ha fatto al mondo la nuova legge di grazia in che viviamo; o l'averci sottratti dal tirannico giogo e dalla dura servitù di Faraone e dell' Egitto, che sono Lucifero e 'l mondo: e sommersi que' nostri persecutori e nemici nel mare rosso del suo medesimo sangue; e noi condotti per lo mezzo d' esso franchi, e rimessi *In libertatem gloriæ filiorum Dei*, come disse l' Apostolo (*c*); scorgerci ora di passo in passo per lo diserto di questa vita, fino a metterci col piè sicuro in quella Terra di promessione, *Lacte et melle manantem* (*d*), ch' è l'eterna felicità de' Beati.

Tutto ciò presupposto, mai non sarebbe potuto avverarsi di Dio quel che ne avea promesso da sua parte il Profeta (*e*), *In terris visus est, et cum hominibus conversatus est*, s'egli non ricopriva quella tanto eccessivamente luminosa faccia della sua divinità, che, non dico noi, nottole e pipistrelli, ma per fin quelle perspicacissime aquile

(a) *Act.* 7. *Exod.* 16.
(b) *Sen. nat. quæst. lib.* 1. *cap.* 11.
(c) *Rom.* 8.
(d) *Deut.* 26.
(e) *Baruc.* 3.

de' Serafini, *Alas prætendunt* (come disse il Crisostomo (a)) *et facies suas operiunt, quia splendorem ex Dei solio procurrentem, et fulgur inde prosiliens ferre non possunt.* Adunque, come Mosè al discender che fece dal monte al piano, così al venir giù dalle sue alle nostre bassezze il divin Verbo si ricoperse il volto con un grosso velo, che fu la carne della nostra umanità, *Per quam nobis familiariter locutus est* (disse s. Anastagio Sinaita Patriarca Antiocheno) *ipsa carne ceu velo quodam obtectus*: altrimenti, udianne dal vescovo s. Gregorio Nisseno quel ch' era necessario a seguirne; cioè un' esser venuto indarno: *Nisi enim se ipsum obumbrasset, servi forma operto mero divinitatis radio, quis ejus sustinuisset apparitionem* (b)? Non però sì del tutto si rinchiuse e celossi sotto il nostro essere umano, che a tanto a tanto non ne gittasse qualche lampo, non ne trasparisse qualche splendore del suo esser divino; facendo opere così proprie di Dio, che chi le considerava potesse aver per indubitato, lui essere il Messia promesso; come quegli antichi Ebrei eran sicuri d'aver Mosè sotto quel velo che gli copriva il volto, e ne rintuzzava quella a'lor deboli occhi troppo gagliarda luce che diffondeva.

Or fra le mostre che Iddio può dar di sè a comprovare la sua presenza, la più sensibile e la più efficace rispetto a noi si è quella dell' esercitare un' assoluto dominio sopra l'ordine della natura, e senza più che volerlo, che fargliene un motto, che dargliene un cenno, averla presta all'esecuzione e ubbidiente all'imperio. E questa è la podestà de' miracoli, stata in Cristo non per concessione ab estrinseco, quasi altronde partecipata, ma naturale e propria della divina sua umanità, dalla quale *virtus exibat, et sanabat omnes* (c). Nè il Profeta evangelico Isaia altro carattere di più fedel segno, nè di più chiare note lasciò da riconoscere il Messia quando verrebbe che le miracolose operazioni, massimamente in rimedio e ristoramento de' corpi umani, dicendone, *Aperientur oculi cæcorum, et aures surdorum patebunt: saliet sicut cervus*

(a) *Hom.* 3. *de incompr. Dei nat.* (b) *Hom.* 4 *in cant.*
(c) *Luc.* 6.

claudus, et aperta erit lingua mutorum (*a*). Perciò il Salvatore stesso, all'autorevole e publica interrogazione mandatagli fare dal Battista prigion d'Erode, s'egli era il Messia promesso, il Redentore aspettato, non gli rimandò in risposta quel nudo e vero sì che poteva; ma diè a riscontrare i miracoli che operava co' già profetizzati da Isaia, in fede d'esser'egli quel desso che il Profeta avea preveduto e descritto: e testificandolo i fatti, non gli esser bisogno altro rispondergli in parole: dunque, *Euntes renuntiate Joanni quæ audistis et vidistis: Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt* (*b*).

Che se l' Apostolo pronunziò per sentenza di condannazione *inescusabili* i Filosofi della Gentilità, perchè contemplando le opere della natura non riconobbero Iddio ch' è manifesto in esse come l' artefice ne' suoi lavori; quanto più era da sentenziarsi inescusabile il Giudeo, se non riconosceva Cristo al vederne i miracoli già predetti, come contrasegni da riconoscer Cristo? Nè solamente attesane, per così dire, la sustanza, ma ancor più di questa, il modo dell'operarli, avendone il potere nel volere: ciò che non ebbero nè Mosè, nè verun'altro che operasse miracoli. Il che bene avvisò s. Giovanni Crisostomo (*c*) avere inteso quel lebbroso, che gittatosi a' piè di Cristo ginocchioni, *Adorabat eum, dicens: Domine, si vis, potes me mundare* (*d*): perchè operiate miracoli, Signore, a voi non abbisognan preghiere: vogliatemi sano, e senza più sarollo. Così ancora presso a lui quel fedelissimo Centurione, *Tantum dic verbo, et sanabitur puer meus* (*e*). E Cristo, in segno che diccan vero, al primo tolse la lebbra con un semplice *Volo. Mundare. Et confestim mundata est lepra ejus*. All' altro rendè sano il servidore parletico, con un *Fiat tibi*: amendue termini di comando e spedizioni di propria podestà.

(a) *Isa* 35.
(b) *Matth.* 11.
(c) *Hom* 26. *in Matth.*
(d) *Matth.* 8.
(e) *Ibid.*

Or perciochè, secondo il verissimo dirne che fece s. Agostino, non basta vedere i miracoli di Cristo, ammirarne la moltitudine, attenderne la varietà, stupirne la grandezza, lodarne la benificenza, ma si vogliono ancora udire; perochè (dice egli) han lingua e voce, e a chi ben sa interrogarli ben sanno essi rispondere: Adunque *Interrogemus ipsa miracula quid nobis loquantur de Christo* (*a*)? Ma che parlano egli di Cristo, altro più espressamente che Cristo? cioè lui essere Iddio fatto visibile in carne umana, e intenzion sua ne' miracoli che operava essere stata, di provarsi Iddio: perochè quanto all' esser' uomo, v' avea la testimonianza de' sensi a renderlo evidente: adunque, rimanendo a provarsi l'altra parte dell' essere Iddio, tanti furono i publici e irrepugnabili testimonj che v' adoperò, quanti i miracoli che operò: essendo questi cosa riserbata a Dio, e così propria di lui che non sono possibili a provenir d' altra mano veri, e comprovatori del vero. *Ut igitur in se commendaret Deum* (scrisse il medesimo santo Dottore (*b*) *miracula multa fecit: ex quibus quædam, quantum ad eum prædicandum satis visum est esse, scriptura evangelica continet.* Deh se mai leggeste il maestro de gli Architetti Vitruvio, che in Roma, vivente Augusto, comprese e dettò i precetti dell'arte sua in quell'autorevol volume che ne abbiamo; risovvengavi del consigliar ch' egli fa chi fabrica Tempj e Basiliche ad Esculapio, alla Salute, a gli altri Dei che s' invocavano da gl' infermi: di porre il primo e maggior pensiero in elegger perciò luoghi ben situati, cioè volti alle più benefiche guardature del cielo; di terreno ben temperato, d'aria pura e salubre, d'acque vive e correnti: acciochè gl' infermi che vi si faran portare (come n' era uso in que' tempi) da paesi, la cui rea condizione avea lor cagionato il male di che venivan compresi, quivi guarendo, credano esser miraculo d' Esculapio quel che sarà beneficio della natura. *Cum enim* (dice (*c*) egli) *ex pestilenti in salubrem locum corpora ægra translata fuerint, et e fontibus salubribus aquarum usus subministrabuntur*,

(a) *Tract. 24. in Joan.* (b) *De Civ. Dei lib. 18. cap. 46.*
(c) *Vitruv. lib. 1. cap. 2.*

celerius convalescent. Ita efficietur, ut ex natura loci, majores, auctasque cum dignitate Divinitas excipiat opiniones. Così de' suoi falsi Dei scriveva quel falsatore idolatro: ma pur saviamente quanto al giudicar che mostrava la Divinità comprovarsi e crescere nella buona opinione degli uomini tutto a par con le grazie che in materia di curazione e di sanità ne ricevon gl' infermi. Or quanto più aumenterebbesi s'elle venisser fatte con manifesto e indubitato miracolo? cioè quanto al modo, in istante, e con atto di signorile podestà e d'assoluto dominio: perciò con un tutto insieme volerlo, comandarlo e farsi. Quanto alle specie de' morbi, niuna esserne eccettuata, eziandio se incurabile, e delle più strane e disusate a vedersi; e quanto al numero non possibili a contarsi perchè oltrenumero.

Vedianne ora succintamente il vero nella persona di Cristo: e da ricordarsene prima di null'altro è la moltitudine de' tanti e sì continuati miracoli, che nell' annoverarli sembrano gli Evangelisti aver fatto come già Serse, e poi Dario col suo sterminato esercito (*a*), quando il volle rassegnare e farne mostra; e per lo mondo dell'infinita gente ch' egli era *Universam enim propemodum, quæ sub Sole est terram, una castra fecit: et omnem terrarum orbem secum movit*: disse s. Gregorio Nisseno (*b*) non potendol contare, gli bisognò misurarlo, empiendo successivamente, e votando uno steccato capevole d'almen diecimila soldati: il che fu veramente non un computar quanti capi d'uomini conducesse a battagliare co' Greci, ma quanti eserciti componevano il suo esercito. Or' avvisate coll' occhio il rassegnare che gli Evangelisti han fatto i miracoli del Salvatore, e vi parranno essere proceduti a una somigliante maniera; misurandoli a città e a provincie intere. *Circuibat* (dice s. Matteo (*c*)) *totam Galileam, sanans omnem languorem, et omnem infirmitatem in populo. Attende* (ripiglia (*d*) il Crisostomo) *quantam multitudinem hominum curatam transcurrant Evangelistæ,*

(a) *Curt. lib.* 3.
(b) *De infant. qui præmat. moriuntur.*
(c) *Matth.* 4. (d) *Hom.* 28. *in Matth.*

non unumquemque curatum enarrantes, sed uno verbo, Pelagus ineffabile miraculorum inducentes. Ciechi, mutoli, sordi, parletici, storpi, assiderati, idropici, lebrosi, febbricitanti, lunatici, invasati da furiosissimi spiriti, quanti ne aveva tutta la Galilea, tutti sanavali: e questo non è, com' io diceva, un misurare i miracoli a popoli, o come il Crisostomo a mari interi? Udiam'ora l' Evangelista s. Marco. Tramontato il sole, prima che s' annottasse uscia il Salvatore in publico, colà dov'era atteso da una turba di miseri, e quivi *Omnes male habentes* (a), da qualunque infermità fosser compresi, tornavali a perfettissima sanità. Le città poi, le castella, i villaggi, le terre, in qualunque egli entrasse, facean della publica piazza spedale; perochè *Quocunque introibat in vicos, vel in villas, ac civitates, in plateis ponebant infirmos, et deprecabantur eum, ut vel fimbriam vestimenti ejus tangerent; et quotquot tangebant eum, salvi fiebant.* Così *Miraculorum, et humanitatis suæ fontes patefaciens* (disse Basilio Vescovo di Selcucia) *et commune valetudinarium aperiens, miraculorum vi, quasi manu, ducebat animos ad Dei cognitionem.* Viaggiando poi, com' era suo costume, per tutto artorno la Giudeà, la Samaria, la Galilea, e più largo ad altre circonvicine provincie, maraviglioso spettacolo era il vedere *In grabatis eos qui se male habebant, circumferre* (b); e venirsene per le publiche strade a lunghe tratte in cerca di Cristo: e trovatolo, e toccatolo, o da lui tocchi, di qualunque malattia fossero infermi, tornarsene alle lor case sani, e in forze da riportar'essi in collo que' lor medesimi letti sopra' quali erano stati portati al loro divin medico; il quale, come ben' avvisò s. Ambrogio, *Donabat sanitatem, non medicinam exercebat. Eos enim sanavit D. Jesus, quos nemo curaret* (c). Altri poi, a' quali la condizion del male comportava il venire essi in cerca su' lor medesimi piedi, gli si affollavano dietro a stormi, a turbe; ed egli, testimonio s. Luca, *Eos qui cura indigebant, sanabat* (d). Ma in specie se ne ricorda quasi per conghiettura de' tanti che v'accorrevano,

(a) *Marc.* 1.
(b) *Marc.* 6.
(c) *Lib.* 5. *ep.* 45. *Bellicio.*
(d) *Luc.* 9.

l' indiscreto avventarglisi, e premer l' un l' altro, e tutti addosso a lui per giugnere a toccarlo, *Ita ut irruerent in eum, ut illum tangerent, quotquot habebant plagas* (a). Intorno a che bellissimo è il pensiero di s. Ambrogio, Cristo essere stato la pianta, dalla cui corteccia distilla e lagrima il balsamo; liquore soavissimo nella fragranza, e più di qualunque altro valevole a sanar piaghe, e saldar tagli e ferite: quindi essere provenuto quell' *Omnis turba quærebat eum tangere, quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes* (b). *Quasi balsamum ex arbore* (dice (c) il Santo) *sic virtus exibat e corpore; unde ait, Sentio virtutem exisse de me.* Ma la comparazione, a dir vero, non giugne pure alla metà del vero. Perochè dove, o qual pianta di balsamo si è mai trovata di così efficace virtù, che in solamente toccandola con la sommità di un dito risani le piaghe, risaldi le ferite, senza nè pur lasciar loro in segno che mai vi fossero margine o cicatrice? molto meno guarir di presente da qualunque altra eziandio se mortalissima infermità? dove di Cristo è vero, che *Quotquot tangebant eum, salvi fiebant* (d). Oh quanto bene avvisò Eusebio Vescovo di Cesarea (e), che quando il Salvatore publicò di sè quella illustre testimonianza, *Ego sum lux mundi* (f), ad altra luce ebbe l'occhio troppo più salutifera e vitale di quel che sia questa nostra del sole. Perochè questa ben fa vedere chi può vedere, ma non dà il vedere a chi mai non l'ebbe, nè il rende a chi l'ha perduto: perciò s'ella entra negli occhi aperti contra 'l sole ad un cieco, egli con tutto 'l sole negli occhi si riman nelle tenebre della sua cecità. Ma Cristo luce del mondo, con nulla più che dire ad un cieco, *Respice* (g), quegli, *Confestim vidit.* Questa nostra luce del sole se tocca un freddo cadavero, il riscalda, ma nol ravviva, nè fa che il suo calore divenga calor naturale e vitale del morto. Ma Cristo luce del mondo, quanti defunti, con nulla più che toccandoli risuscitò? A me si rende indubitato,

(a) *Marc.* 3.
(b) *Luc.* 6.
(c) *In ps.* 118. *Octon.* 3.
(d) *Marc.* 6.
(e) *Lib.* 1. *contra Sabell.*
(f) *Joan.* 8.
(g) *Luc.* 18.

che molti: e 'l diduco da quello stesso ch' egli mandò testificar di sè al Battista; *Euntes renuntiate Joanni quæ audistis et vidistis*: e detto de' ciechi, de' sordi, de' lebbrosi, de' zoppi da lui risanati, v' aggiunse *Mortui resurgunt*: nè di questi eran que' tre famosi cui egli poscia risuscitò, e d' essi volle fatta particolar menzione da gli Evangelisti, forse in riguardo delle tre misteriose maniere che li disferenziavano l'un dall'altro. Perochè la figliuola di Giairo Principe della Sinagoga giaceva tuttavia nel suo letto, ed era ancor calda, sì come morta poc' anzi. Il giovane figliuolo della vedova di Naim nel cataletto, cadavero freddo, intirizzato, e in uscire della città a sotterrarsi. Lazzaro già sepolto, già puzzolente, e su l'inverminare. Or qual che si fosse lo stato e la condizione de' loro corpi, questa luce del mondo comandò che tornassero alla luce del mondo; e senza più apersero gli occhi e furon vivi. Nè v' è onde farsene maraviglia (disse s. Ambrogio (*a*)): *Locuta est Resurrectio, et mors recessit.* E quanto al dire che Cristo fece di Lazzaro già defunto, *Amicus noster dormit* (*b*), egli non fu parlar figurato, ma proprio: perciochè a Cristo i morti dormivano: e più agevole era a lui risuscitare un defunto, che a noi destare un' addormentato.

In questa general rappresentazione de' miracoli del Salvatore, fatta a mucchi e a fasci, non do per compresi nè ricordati que' non pochi nè piccoli che operò quasi del tutto e solo in beneficio e consolazione de' suoi Apostoli; perciò cosa, chiamianla così, domestica e privata. Caminare a piedi asciutti sopra le furiose acque del mare, tuffandone sotto i capi delle onde, col premerli: e con un semplice *Veni* darne altresì licenza e podestà a s. Pietro che nel richiese. Il medesimo mare incollorito un'altra volta e terribile per una improvisa tempesta mossa nell'aria e nell'acqua da un' impetuoso vento a pericolare la navicella de' suoi Apostoli mentr'egli in essa dormiva, destato, e minacciando il vento, e dicendo in atto signorile al mare, *Tace, obmutesce* (*c*); questo immantenente

(a) *In psal.* 118. *oct.* 20. *v.* 156. (b) *Joan.* 11.
(c) *Marc.* 4.

dar giù e spianarsi, quello non muoversi più nè fiatare: e dell'aria in sereno, e dell' acque in calma, farsi *Tranquillitas magna* (*a*). Comandare a Pietro, Va, e gitta l'amo, *Et eum piscem qui primus ascenderit, tolle, et aperto ore ejus invenies staterem*: e seguire il fatto al detto, e della moneta tratta di bocca al pesce, valersi a pagare per amendue il tributo a Cesare. Nè vi trascorra l'occhio (dice (*b*) il Vescovo s. Ilario) senza notare che, *Cum primum piscem monetur inquirere, ascensuri ostenduntur et plures*. Trasfigurarsi poi davanti a' tre più cari de' suoi tutti cari discepoli, e mostrar loro la bellezza del paradiso discesa nella sua faccia a farsi ivi più bella. Consolare due volte le lunghe veglie e le inutili fatiche durate da alquanti de'suoi Apostoli pescando tutta la notte senza trovar la mattina d'aver preso altro che un' infelice *Nihil cæpimus* (*c*): e Cristo una volta empier loro le reti d'una tanta dismisura d'ogni specie di pesci, che la debil rete rendendosi al troppo gran peso stracciavasi; nell' altra non bastavano loro le braccia per tirarla a riva: tanto la rendevan gravosa cencinquantatre gran pesci, de' quali il Salvatore avea lor fatto dono. Questi, dico, abbiansi per miracoli d' avantaggio, rispetto a' publici e notorj ad ognuno, e necessariamente richiesti a rendere indubitato, lui essere il Messia promesso. Conciosiecosa che la dottrina e le sue pruove si debbano corrispondere a proporzione, perciò testificarsi con evidenze di virtù divina le cose che oltrepassano i termini della ragione umana. Oltre al riscontrare che ne' suoi miracoli si doveano le predizioni publicatene da' Profeti, come segno infallibile da riconoscere il Messia: e accordandosi i miracoli con le predizioni già fattene, ed essendo quegli e queste indubitatamente da Dio, rimaneva chiarita la verità dell' esser' egli il Messia, per sì evidente modo, ch' egli medesimo potè dire: *Si opera non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent* (*d*): e 'l disse singolarmente in riguardo de' sacerdoti e de' maestri e interpreti della legge: dolendosi che più avesse potuto in essi

(a) *Matth.* 17.
(b) *Canon.* 17.
(c) *Luc.* 5.
(d) *Jo.* 15.

l' invidia a vincerli, che la verità a convincerli: chè quanto si è a gli altri men dotti e più sinceri, ben mostra che l'intendessero il dirne che, testimonio s. Giovanni (*a*), facevano, *Christus, cum venerit, numquid plura signa faciet, quam quæ hic facit?* e volean dire che no; e per conseguente questo essere il Cristo e 'l Messia promesso.

Qui mi sovviene (e'l ricordarlo mi vaglia ancora per una brieve intramessa) del quasi profetico sogno, che più d'un'Istorico (*b*), d'assai vicino a que' tempi lasciò in memoria essersi fatto da Cicerone. Parvegli, dormendo una notte, vedere il cielo aperto, e quindi venir giù lento lento, appeso ad una lunga e preziosa catena d'oro, un giovanetto di presenza isquisitamente reale; perochè grave altrettanto che amabile, maestoso ugualmente e bello. Calato fin su la terra, e soavemente diposto alla porta per cui si entrava nel procinto del Campidoglio, quivi gli si fe' incontro Giove in cortese atto d'accoglierlo, e messagli in pugno una sferza, il sogno si terminò in quell'atto. La mattina del dì susseguente a quella medesima notte, salendo Cicerone sul Campidoglio, tutto in pensiero d'altro, gli si parò davanti quel medesimo giovanetto; e in quanto gli affissò gli occhi in faccia, senza più, il ravvisò per tutto desso quel medesimo che gli si era mostrato nella visione del sogno; e pien d'una riverente maraviglia, domandatol chi fosse? e cui figliuolo? ne udì, lui essere Ottavio; quegli che poi fu Cesare Augusto, e per quarantaquattro anni possedette e governò Roma e l'Imperio, cioè allora la Monarchia del mondo. Or chi bene osserva gli ufficj che il divin Padre commise al suo Unigenito, quando il dipose in terra (e la catena fu quella lunga ordinanza delle successive generazioni di padre in figliuolo che s. Luca venne concatenando da Adamo, *Qui fuit Dei* (*c*), fino a Giuseppe e Maria madre del medesimo Figliuol di Dio incarnato) truova, che non punto men si conviene in pugno a Cristo la sferza con che purgare, che lo scettro con che signoreggiare il mondo. Se non c'inganna il dire che parecchi santi Dottori

(a) *Jo.* 7. (b) *Suet in Aug cap.* 49. *Dio. Cass. lib.* 45.
(c) *Luc.* 3.

han fatto, questo gran mondo essere un gran Tempio di Dio, Cristo venne a fare in esso quel che fin dal principio della sua predicazione fece nel Tempio di Salomone; quando, trovatol pieno d'irriverenti profanatori, *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo* (*a*): e ne fu l'opera tanto sopra ogni espettazione del potere umano che il gravissimo dottore s. Girolamo (*b*), e'l Patriarca sant'Anastagio Sinaita (*c*) cel danno per lo maggiore d'infra quanti miracoli Cristo operasse in terra. Lo stesso dunque egli venne a fare nel gran Tempio del mondo, divenuto una veramente *Spelunca latronum*, tanto, e uomini e demonj quasi facendo a gara e a pruova di chi più potesse in depressione e disonor di Dio, gli avean rubata la gloria, il culto, la servitù, l'amore, il timore, l'ubbidienza, e per fino il naturale conoscimento. Or contra questi ebbe Cristo ad usare il flagello, e cacciar dal mondo l'empietà co' suoi Dei e co' loro sacrileghi Sacerdoti, e l'ignoranza co' suoi maestri, ch' eran le mille sette de gli svarianti Filosofi: cicchi condottieri di ciechi, che cercavano il sol di notte, volendo trovare la verità fuor della vera luce, e la beatitudine fuor di Dio. Ma non usò egli il flagello solamente in beneficio e miglioramento delle anime, ma de' corpi ancora; cacciando come da quelle i mortalissimi vizj, così da questi le incurabili infermità di che eran compresi: e ciò sì largamente, che quel celebre passo del Profeta Isaia (*d*), che secondo la proprietà letterale vuole intendersi delle curazioni dell'anima, e dell'averci il Redentore nella sua passione prosciolti dalle pene che ci erano giustamente dovute, l'Evangelista s. Matteo (*e*), con ammirabile appropriazione, l'adoperò a dimostrare l'universale benificenza di Cristo nella miracolosa curazione de' corpi, dicendo: *Omnes male habentes curavit; ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam Prophetam, dicentem; Ipse infirmitates nostras accepit, et ægritudines nostras portavit*: dal che si rende

(a) *Jo.* 2.
(b) *In c.* 21. *Matth. n.* 15.
(c) *Anast. Sin. lib.* 4. *de rectis fid. dogm.*
(d) *Isa.* 53.
(e) *Matth.* 8.

provatissimo il dire, che da Cristo non ebbe miracoli in sovvenimento delle sue miserie se non chi non ne volle.

Ma che risponderem noi al così acerbo ributtar ch'egli fece la dolentissima Cananea, chiedentegli tutta supplichevole in atto, di metter gli occhi della sua pietà in lei estremamente afflitta nell'estrema afflizione d'una sua infelice figliuola, cui un crudele demonio maltrattava? Questa fu l'unica volta che Cristo si negasse cortese della sua misericordia verso i miseri; e quel che ne raddoppia la maraviglia, sembra ch'egli uscisse della Giudea, e venisse colà nella Fenicia, *In partes Tyri et Sidonis* (*a*), per null'altro affare, che fare un' atto d'acerbità e di durezza verso questa sconsolatissima donna. A tanti altri che non glie l'addimandavano, egli, per ispontaneo istinto della sua benificenza, offerse la sanità; or la volesser per sè o per altrui. La Cananea, venuta in cerca di lui da lontano, domanda, e le si niega; gli va dietro pregando, e non è attesa; lieva alto le grida, e con esse il dirotto piagnere e l'umile supplicare, e non è udita. E pur, vaglia il vero, se la sua fede si riscontra con quella del Centurione tanto altamente celebrata da Cristo, ella il sopravanza d'assai: perochè quegli, *Misit ad eum seniores Judæorum, rogans eum, ut veniret, et salvaret servum ejus* (*b*): quasi presente possa quel che non potrebbe lontano; ma questa chiede sol ch'egli voglia; voglia qui, qui comandi al reo spirito che si parta, e senza più partirassi. Nè si voglion passare senza pesarne il merito, le parole stesse della domanda: *Miserere mei* (dice ella), *Domine, fili David* (*c*). Avrebbe ella potuto parlar più degnamente di Cristo, se fosse una delle Marie discepole e seguaci di Cristo? L'ode, e giustamente l'ammira il vescovo di Seleucia Basilio (*d*), che di questo fatto scrisse una eloquentissima orazione: ed Oh (dice) *Quot millibus Judæorum sanatis, ab iis ipsis qui fuerant sanati, Christus sibi reponi illud audivit, Hic, unde sit, nescimus: mulier vero Chananæa, etiam ante curationem, fide alata ad Evangelistæ dignitatem pervenit* (*e*).

(a) *Matth.* 15.
(b) *Luc.* 7.
(c) *Matth.* 15.
(d) *Orat.* 20.
(e) *Joan.* 9.

Questa incolta di spirito, straniera di legnaggio, barbara di nazione, mal proveduta di legge, riconosce e chiama Cristo con la voce de gli Evangelisti, figliuolo di Davide, cioè Messia; dove all'incontro i suoi stessi Giudei (e quanti da lui miracolosamente sanati!) non che onorarlo di tanto, ma il chiamano, chi per dispregio, Figliuolo d'un legnajuolo, chi per dispetto, Figliuolo non san di cui, *Hic unde sit nescimus.* Non era ella dunque per ciò degnissima che il Figliuolo di David, rivolto a lei tutto in sembiante di pietà e d'amore, la consolasse della domanda, e alla grazia facesse una memorabile giunta di lodi? Ma che pro del meritarlo ella, s'egli mostra di non gradir le sue lodi, di non pregiar la sua fede, di non intenderne le parole, di non crederne il bisogno? e a lei sola fa provar chiusa la fonte, anzi secco il mare della sua benignità, sempre aperto, sempre pieno ad ogni altro. Perciò continua il suo andar oltre, e *Non respondet ei verbum.* Non avvien mica perciò ch'ella dia punto volta indietro, o stanca o disperante o sdegnata. Fermissima nel credere ch'egli può, costantissima nel chiedere ch'egli voglia, raddoppia il suono alla voce, e l'efficacia a' prieghi; e se la figliuola, perchè lontana, nol commuove a pietà, sostituisce sè a lei, e addimanda pietà per sè presente, misera nella miseria, e tormentata ne' tormenti medesimi della figliuola. E già più non parla come vicina, ma grida come tanto lontana, quanto fin'ora non udita, perchè non esaudita: *Miserere mei, Fili David.* Così alla fine egli la sente, e risponde: ma sì, che più acerbo è il parlar d'ora, che il tacere di prima. Gli Apostoli, fosse la compassione che li prendesse, fosse l'importunità che gl'infastidisse, il pregarono di consolarla; ma con un dir così fatto: *Dimitte illam, quia clamat post nos.* Egli ne toglie lor la speranza con la ragione: Una infedel Cananea non appartenere a lui, mandato solo *Ad oves quæ perierunt domus Israel.* In questo fermarsi un poco a rispondere, ella, preso accortamente il tempo, trasse innanzi, e prostesa a' suoi piedi, *Adoravit eum, dicens, Domine, adjuva me.* Or qui vorrebbonsi udire il Crisostomo e'l soprallegato Basiliò, colà dove introducono a dialogizzare insieme Cristo e la

Cananea in contesa; provando l'una, doversi per pietà, l'altro, non doversi per ragione esaudirla: e in questo scambievol battere e ribattere par che faccian vedere in Cristo un duro focil d'acciajo, nella Cananea una tenera selce, che non riceve percossa, che non isfavilli in parole, in sentimenti, in atti d'umiltà e di fede. Egli la chiama cagna, a cui non si de' il pan de' figliuoli: ella argomentosa altrettanto che umile, l'uno e l'altro concede; ma dell'ingiurioso titolo di cagna si serve a valersene di ragione: e, Siedano, dice, a tavola i figliuoli, chè a meritarlo, basta loro che sien figliuoli: ma non cade egli lor tal volta di mano qualche briciolo, qualche minuzzol di pane? e questo sia de' cagnuoli, che sotto la mensa, come lor parte l'aspettano, come limosina lor consueta, vezzeggiando e gemendo la chieggono. *Non licet* (dice (*a*) Basilio vescovo) *sumere panem filiorum, et mittere canibus. Ad quæ Christi verba ingeniose illa reposuit: Etiam, Domine. Contumeliam teneo curationis pignus. Etenim catelli edunt de micis quæ cadunt de mensa dominorum suorum. Spondet mihi salutem canis appellatio. Canem appellasti: cum sim familiæ pars, domini fruar mensa. Inter filios, partem micarum adipiscitur canis. Non rapio panem; micam quæro: non in mensam insilio; ad micas anhelo: non ego delicias loquor: heres, tua mensa fruatur de manu tua, dum frusta decidua nostra fiant. O fides! o prudentia! o Chananææ pietas!*

Ma che bisogno ho io delle altrui parole, per celebrar con esse la fede di questa incomparabile donna, mentre ho quelle di Cristo, che non solamente degnò consolarla della domanda, ma di più accompagnarne la grazia con le sue lodi, dicendole in atto di maraviglia, *O mulier, magna est fides tua; fiat tibi sicut vis* (*b*): e nel medesimo punto del dirlo, la figliuola, colà dov'era lontano, si trovò in tutto prosciolta dal furioso spirito che l'infestava. Rimane ora il più bello di questo fatto, e consiste nell'inaspettato distessere che bisogna tutto il lavorato fin'ora, sopra'l negar che dicevamo aver fatto Cristo a questa sola donna l'operare per consolazione di lei, e per salute

(a) *Orat* 20. (b) *Matth.* 15.

della figliuola, un miracolo. Il vero dunque si è quel che da s. Giovanni Crisostomo fu degnamente pensato; che il Salvatore per null'altro che fare in pro della Cananea questo miracolo venne giù dalla Giudea in quelle parti della Fenicia: e operato che l'ebbe, senza più, si tornò in Galilea. Egli, a' cui divini occhi ogni lontano luogo era presente, veduta in quella provincia infedele una donna di tanta fede, la volle far celebre, non solamente nota al mondo. Nè sarebbe ella comparita, *Pertinax in precibus, sapiens in responsis, fidelis in verbis*, come di lei parlò s. Ambrogio (*a*), s'egli non le si mostrava duro e restio. Che direm poi dell'umiltà nel sentirsi quasi oltraggiata, col sopranome di cagna? Sapeva Cristo, dice il Crisostomo (*b*), quel ch'ella risponderebbe, *Et ideo negabat gratiam, ut philosophiam ejus omnibus patefaceret.* Perciò vien colà dov'ella abita, e non l'ascolta pregante, e uditane la domanda glie la diniega, e la cagion che ne apporta è più dispiacevole che l'effetto; tutto a fin ch'ella parli, e discuopra quel che, facendole come a gli altri immantenente la grazia, si rimarrebbe nascoso; *Noluit autem Christus talem tantamque mulieris virtutem ignorationis tenebris offuscari.* Perciò ancor'a gli Apostoli niega di volerla esaudire; altrimente parrebbe donato alle loro intercessioni quel ch'era dovuto alla virtù di lei. Intanto, *Philosophatur alienigena fœmina, et dum contemnitur, singularem patientiam, præcipuamque fidem ostendit.* Con che, eccola oggidì nella Chiesa l'esemplare e la maestra da cui apprendere il come trarre efficacemente di pugno a Cristo, eziandio quando il tien più chiuso e stretto, qualunque utile grazia ce ne abbisogni. Perochè qui è una salda fede nel credere indubitato, ch'egli possa concederla; qui, un degnamente presumere della sua bontà; qui, un'umile confessione del non aver meriti in cui riguardo si debba; qui, una invitta pazienza, una perseverante fermezza nel durarla chiedendo; qui, un'ingegnosamente voltarsi le cagioni della repulsa in ragioni da dover'essere esaudita: *Tu fac quod*

(a) *Lib.* 5. *in Luc. sub. fin.*
(b) *In c.* 15. *Matth.*

debetur cani. Quia canem me vocas, da mihi micas. O Domine, factus es advocatus meæ postulationis. Abnegando promittis. Così ne parla il Crisostomo (*a*).

Il maggior de'miracoli di Cristo essere stato il dare a'suoi Apostoli e seguaci podestà di far miracoli, eziandio maggiori de gli operati da lui.

Tutto il fin qui ragionato dell'assoluta podestà de' miracoli ch'era in Cristo è un piccol cenno di quell'oltremisura più che si converrebbe dirne dove io avessi riguardo più all'ampiezza della materia, che alla piccolezza dell'opera. Non però è da doversene tralasciare in tutto una particolarità, gloriosa a Cristo essa sola più che tutta insieme la gloria de' suoi stessi miracoli. Questa è l'aver'egli communicata a'suoi servi la facoltà d'operare non solamente quegli stessi miracoli ch'egli, ma eziandio maggiori: e'l promise loro, e ne abbiam testimonio l'Apostolo s. Giovanni, che fedelmente ne registrò le parole: *Amen amen dico vobis, qui credit in me opera quæ ego facio et ipse faciet, et majora horum faciet. Non quasi majora non posset* (ripiglia (*b*) il Patriarca d'Alessandria s. Cirillo) *suam potestatem rebus a se editis definivit, sed peractis quæ oportebat, et quæcunque tempus in medium attulit, incomprehensibilis potestatis suæ magnitudinem iis finibus non terminari his verbis utiliter edocet.* Quanta benignità sarebbe stata quella di Cristo, dov'egli pur solamente avesse in ciò pareggiati a sè i suoi seguaci! Quanto dunque l'eccesso dell'averli voluti eziandio maggiori di sè in questa parte sì gloriosa, e che tanto sente del divino, di signoreggiar la Natura, e mutandone le leggi che ha, e sumministrandole la virtù che non ha, supplirne i difetti, ammendarne gli storpj, riformarne le fatture manchevoli, costrignerla ad operar quello di che non ha in sè virtù nè forza che basti?

Non diede il Salvatore all'ombra del suo divin corpo quella mirabil potenza di risanare da qual che si fosse

(a) *Hom.* 17. *in var. Matth. loca.*
(b) *Lib.* 9 *in Joan.*

infermità quanti ella coprisse o toccasse; diella a quel di Pietro, per sì gran modo, che in sapendosi ch'egli andava per Gerusalemme, si traevano fuor delle case i compresi da qualunque incurabile malattia, e le piazze eran folte di letti e d'infermi, aspettanti, *Ut veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, et liberarentur ab infirmitatibus suis* (*a*). Perciò l'antico poeta, e soddiacono della Chiesa Romana, Aratore, rivolto al santo Apostolo, così esortollo a mostrarsi liberalmente in publico, e raddoppiare il passo, affrettando l'andare; perochè la salutevol sua ombra rendea più chiaro il suo sole Cristo, dalla cui virtù proveniva l'essere per fino quell'adombrata apparenza di lui così efficace all'operare.

I citus, et curas hominum de calle frequentans,
Excute, Petre, gradum. Tecum medicina salutis
Ambulat: adde viam: spes est ad gaudia velox.
In pedibus non esse moram. Tua semita vita est;
Si properas, jam nemo jacet: tu motibus umbræ
Corpora cuncta levas (*b*).

Non favellò il Redentore altro che nella sua lingua natia, cioè galileo, a cagione di Nazaret dove abitò. I suoi Apostoli, ad una innumerabile adunanza d'uditori, *Ex omni natione quæ sub cœlo est* (*c*), predicando, qual che se ne fosse la proprietà del miracolo, o trasformarsi una sola voce in ogni lingua, o sonar molte e diverse lingue in bocca a ciascun d'essi, o l'uno e l'altro insieme, indubitato è, che, *Audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes*. Non trasportò il Salvatore da luogo a luogo i monti, spiantandoli dalle lor radici; nè mutò il corso a' torrenti e a' fiumi con nulla più che accennar loro il diverso sentiero sul quale si dovean mettere: l'uno e l'altro ha fatto un de' suoi servi; e di somiglianti opere miracolose, una dovizia. Gran benignità dunque, gran larghezza usata dal Salvatore con essi. Tanti beni avea lor dati (disse (*d*)

(a) *Act.* 15.
(b) *Lib.* 1. *Act.*
(c) *Act.* 2.
(d) *Tract.* 12. *in Joan.*

s. Agostino) *Inter cetera bona etiam hoc eis donare dignatus est, ut majora faceret per illos, quam præter illos.*

Degno di conservarsi fra le perpetue memorie dell'antichità giudicossi quel fatto di Tolomeo re dell'Egitto, quando, in piena corte e generale assemblea de' suoi Grandi, comparito più che mai si facesse solennemente in abito alla reale, quivi inaspettatamente ad ognuno cominciò a spogliar sè, e addobbar di quelle insegne di maestà il suo primogenito e successore: e postagli di sua mano la porpora e l'ammanto reale indosso, la corona in capo, e lo scettro in pugno, il fe' sedere in trono, e come a Re, e a suo Re e signore, inchinoglisi. Nè di ciò contento, egli stesso, a capo scoperto, gli si mise innanzi, servendolo in corteggio, e gloriandosi di quello stesso; perochè, *Omni regno pulchrius, Regis esse patrem duxerat* (*a*). Questo fu veramente un grande amare il figliuolo; ma non da troppo maravigliarsene, per questo stesso, che quegli era figliuolo; e ne' figliuoli il padre sopravive ancor dopo morte a sè stesso, e come in altrettanti sè stesso continua le sue grandezze, che altrimenti verrebbon seco a perdersi e sepellirsi sotterra. Ma qui Cristo, *Rex regum, et Dominus dominantium* (come porta scritto su l'abito e sul fianco) non solamente investì i suoi servidori, per dir così, dell'imperio ch'egli aveva esercitato sopra l'ordine della Natura con la podestà de' miracoli che lor concedette, ma tanto volle in ciò più riguardevoli essi che sè, quanto maggior de' suoi sarebbono i miracoli ch'egli darebbe lor facoltà d'operare.

Il vero nondimeno si è, che questa maggior gloria che Cristo quasi cedè a' suoi Apostoli e a' suoi servi, tutta è maggior gloria di Cristo; e tanto in verità maggiore, quanto minori, cioè sproporzionati son gli strumenti che adopera a mettere in effetto maraviglie eziandio maggiori delle operate da lui. Conciosiecosa che egli sia che fa in essi ciò ch'essi fanno in virtù di lui. E sì come opinione e fama di sovrumano artefice acquisterebbe un dipintore, il quale, messo in pugno ad un cieconato un pennello, con nulla più che sovraporre la sua mano al braccio di lui, gliel

(a) *Justin. lib.* 16.

rendesse abile a compartire, a distendere, a temperare i colori sopra una tela, con tanta maestria e valor d'arte, che gli venisse fornita una perfettissima figura umana, atteggiata nel più difficile, ma regolatissimo scorcio in che possa darsi a vedere una vita ignuda: nè mai il dipintore, tuttochè ben potendolo, ne avesse formata una di così eccellente lavoro; e nulla ostante che di quell'opera si direbbe con verità, ch'ella è mano del tal cieco; pur chi non vede, che nella mano cieca del cieco si ammirerebbe il magistero dell'arte infusale dal maestro, con sovraporre la sua mano a quella del cieco, e con ciò renderla possente ad operar ciò ch'ella da sè in niuna possibil maniera saprebbe? Tutto questo, che fra' dipintori è impossibile altro che il fingerlo, il riconosce verificato ne gli Apostoli e in Cristo chi osserva, come fece s. Agostino (*a*), che immediatamente appresso il dire che Cristo fece, *Majora horum faciet*, che è il dipinger del cieco, soggiunse, *Hoc faciam*, che è l'avere il maestro nella mano visibile del cieco, la sua invisibile: perchè tutta la virtù del *Faciet*, nell'operar miracoli eziandio maggiori di que' di Cristo, è il *Faciam* di Cristo, valutosi del ministero de' suoi fedeli ad operarli; e perciò (disse (*b*) il medesimo santo Dottore) *Elegit discipulos, quos et Apostolos nominavit, humiliter natos, inhonoratos, illitteratos; ut quicquid magnum essent et facerent, ipse in eis esset et faceret.*

Ricordami di due fortissimi uomini, l'un padre, e l'altro figliuolo, che compariti amendue ne' gran giuochi olimpici a lottare con altri, e fatte lor maraviglie e lor forze, al sentenziare de' giudici il figliuolo ebbe la corona di vincitore come più forte; e nondimeno al padre vinto si facevan le publiche congratulazioni, e tutti a lui intorno dicevangli, *Plures tibi invidere cœperunt ex quo victus es. Itaque novi generis res accidit; filius vicerat, omnes dicebant, O felicem patrem* (*c*)! Ma oh! quanto meno che di forze il figliuol vincitore, avean di virtù e di valore gli Apostoli, per operare miracoli eziandio maggiori che gli

(a) *Tract. 72. in Joan.*
(b) *De Civ. Dei. lib. 18. cap. 49.*
(c) *Turrin. apud Sen. lib. 10. contr. 2.*

operati da Cristo! Perochè le forze del figliuolo eran bensì derivate in lui da suo padre, ma pur' ancora proprie di lui; dove ne gli Apostoli, tutta la virtù che li rendeva possenti nell'operazion de' miracoli, era virtù di Cristo in essi: e quindi tutta la lor gloria, gloria di lui, che di lor si valeva, *Ut quicquid magnum essent et facerent, ipse in eis esset et faceret.* Perciò, veggendosi Pietro e Giovanni poco meno che adorati nel Tempio di Salomone dal popolo che tutto era loro intorno, a cagion dell'aver'essi tornato in istanti a perfettissima integrità la vita d'un misero giacente da molti anni alla porta del medesimo Tempio, nato monco de' piedi, perduto delle gambe, mezzo assiderato e tutto storpio; *Viri Israelitæ* (disse (*a*) loro s. Pietro) *quid miramini in hoc, aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute aut potestate fecerimus hunc ambulare? Deus patrum nostrorum glorificavit Filium suum Jesum.*

Perciò non v'era che temer di loro, che punto nulla invanissero, attribuendo in veruna guisa a sè, come lor propria, quella sovrumana virtù, che troppo ben conoscevano tutta esser dono, o se vogliam dir così, prestanza loro fatta da Cristo. Oltrechè, con tutto l'operar che facevan miracoli eziandio maggiori di quanti il loro divin maestro ne avesse fatti, mai però non potrebbono adeguarglisi in quello ch'era il principale e'l tutto: e a dir che sia, varrommi d'un'antica memoria, la quale, se non esprime in tutto il vero, pur l'assomiglia, o se non più, l'adombra. Gloriose e magnifiche in ogni conto erano le imprese e le opere che avea felicemente condotte in pace e in guerra Cambise, figliuol di Ciro, e succedutogli re della Persia. Or questi un dì, chiamati a consiglio i Satrapi di tutto'l regno, diè loro a giudicare, se lor pareva, ch'egli avesse adeguato, o ancora vinto nella grandezza e ne la gloria de' fatti, Ciro suo padre? Appena l'ebbe proposto, e tutto quel gran Senato a una voce, diffiniron, Che sì. Contrapongansi opere ad opere, vittorie a vittorie, acquisti ad acquisti, gloria a gloria, Ciro maggiore d'ogni altro Re, esser minore sol di Cambise. Quivi forestiero fra sudditi era ancor Creso, quel Re de' Lidi, tanto nelle istorie

(a) *Act.* 3.

famoso, perciochè del pari, cioè estremamente felice e infelice. Rizzossi, e tutto in contrario, Sire (disse (*a*)) che che altri senta di voi, io così vi dico, che non perciò che voi abbiate cose maggiori del Re vostro padre, siete in comparazione di lui nè maggiore nè pari. Il disse franco, e a gran rischio di perdere quivi stesso la parola e la vita, se l'evidenza della ragione che ne allegò non rendeva incolpabile il detto, e lui sicuro dall'incorgliene danno: *Nondum enim* (soggiunse) *tibi est filius, qualem ille te reliquit.* Dicea vero: e Cambise non potè altro che rendersi e approvarlo. Il che quanto è più vero inteso de gli Apostoli in comparazione di Cristo? Abbiansi opere, e contin miracoli quanto si voglia maggiori di que' pur grandissimi ch'egli operò. Chi potevano essi fare, quali Cristo fece essi? se tutto il lor fare era di Cristo in essi? Perciò gli elesse *Humiliter natos, inhonoratos, illiteratos, ut quicquid magnum essent et facerent, ipse in eis esset et faceret.*

(a) *Herodot. lib.* 3. *Thal.*

Chiarezza e profondità della dottrina di Cristo: vittoriosa di tutto il saper de' Filosofi, di tutto il poter de' Tiranni, indarno congiuratisi a sterminarla. Il meglio d'essa trovarsi nell' intendere che Cristo solo vale più d'ogni cosa, e nel dare ogni cosa per avere lui solo.

CAPO DODECIMO

Salito un dì solenne in pergamo il Teologo s. Gregorio Nazianzeno per ragionare al popolo di Costantinopoli mentre n'era Patriarca; a quel primo dar che fece una girata coll'occhio per quella gran chiesa della Resurrezione, a quel vederla tutta ondeggiante di capi, tutta in bollimento dell' innumerabil gente che v' era, e che al continuo sopragiungeva; con un premersi, un' affollarsi, un rompere de' lontani per farglisi più da vicino; ristette, godendone, ammirando, e tacendo: fin che dato giù quel fremito che v' era come d'un mare che frange, e già vedendoli acquetati, e co' volti e con gli occhi affissati in lui attendendone il cominciare, cominciò, cambiando qui di presente in tutt'altro dall' apparecchiato il principio della predica, e disse (*a*): Or donde a me questo, e per qual merito di sapienza o di facondia, chè poca ne ho e nulla ne vanto, un tanto esser voi presi di me, e sì efficacemente tirati dalla brama d'udirmi, che a me sembra d'essere verso voi come un gagliardo pezzo di calamita, sospeso in aria sopra un gran mucchio d' anella di ferro: così in presentandomi a voi di quasu, tutti vi mestate, e par che vi slanciate incontro per appressarmivi e pender giù da me. L' uno si tira dietro l' altro, e tutti l' un presso all'altro a me vi unite: anzi a Dio, dal quale ancor' io dipendo. Oh ammirabil catena che è cotesta che di voi fate! oh possente virtù dell' invisibil mano dello Spirito Santo, che così vi commette, vi concatena, v' annoda!

Tanto disse il Nazianzeno di sè: e a me dà un' opportuno valermene il suo discepolo s. Girolamo, il quale

(a) *Orat* 27. *Demiror etc.*

molto più convenientemente appropriò a Cristo la medesima virtù attrattiva della calamita, per rapir gli uomini ad amarlo, e cercarne per udirlo e seguitarlo. E non vi par' egli che fosse un correre, e un'avventarsi delle anella alla calamita, *Cum turbæ irruerent in eum, ut audirent verbum Dei* (*a*), come ne abbiamo testimonio s. Luca? E nulla ostante l'andar ch'egli facesse lontano, ritirandosi a luoghi alpestri e solinghi, come colà ne gli eremi di Betsaida; pure ancor là *Turbæ sequutæ sunt illum* (*b*). E sul lito del mare di Tiberiade tanta era la moltitudine trattavi a sentirlo, che gli fu bisogno farsi pergamo della barchetta di Pietro, e teatro di quella sponda lungo il mare, *Propter turbam, ne comprimerent eum*. A dir poi quanto da lungi fosser tirati, s. Matteo che ne specificò le dieci città, e la Galilea, e la Gindea, con la sua metropoli Gerusalemme, e le provincie sopra'l Giordane, avrebbe potuto accorciarla in due parole, dicendo, tutta la Siria, tutta la Palestina; e vi si aggiungano con s. Marco la Fenicia e la Idumea. Perochè il diletto e 'l pro dello spirito in udendolo eran fino a dimenticarsi del cibo, e seguitarlo digiuni le due e le tre giornate per entro le solitudini del diserto: fino a dover disvenire e mancar della fame tra via, tornandosi a'lor paesi, se non ne prendeva a Cristo quella pietà che due volte il condusse a multiplicare il pane e 'l pesce, e ristorarli, facendo tanti più d'undicimila miracoli, quanti furono oltre a' quattro e a' settemila uomini, i lor fanciulli, e le lor donne, che tutti *Comederunt et saturati sunt* (*c*). Quanti l'udivano, *Admirabantur super doctrina ejus* (*d*); e chi benediceva il ventre della madre che fu degna di partorirlo; e chi co' ministri de' Sacerdoti, che mandati a prenderlo e legarlo con le lor funi, rimasero essi presi di lui, e così stretto legati dal suo divin parlare, che *Nunquam* (dissero) *sic loquutus est homo sicut hic homo* (*e*).

Il magistero della sua celestial sapienza era un così ammirabile temperamento del suo divino, e del nostro umano,

(a) *Luc.* 5.
(b) *Ibid.* 9.
(c) *Matth.* 15.
(d) *Matth.* 7.
(e) *Joan.* 7.

composto il più delle volte in parabole d'agevolissimo intendimento, che le anime semplici non potrebbono desiderare instituzione più schietta e piana, nè gli spiriti elevatissimi provar dottrina più sublime nè più profonda. Quel mare della sapienza di Cristo (come disse il grande Agostino (*a*) parlandone ab esperto) era *Superficies blandiens, mira profunditas*. Sopra l'esterior pianura del mare vanno a far lor viaggi e lor traffichi, e le piccole barchette e le grandissime navi, e per quelle e per queste v'è spazio ampio a riceverle, vento proporzionato a condurle. Non così quella *Mira profunditas*, nella quale non è d'ognuno il penetrare; ma vi si pescan perle, ciascuna d'esse un patrimonio da viverne ricco fin che si vive. E parlo qui ugualmente vero dell' appartenentesi ad un'intendere sovrumano, e del bisognevole ad un' operare somigliante a divino.

Predicando dunque alle semplici turbe, e loro discretamente adattandosi la Sapienza di Cristo, faceva come la savia Rebecca (e questa è considerazione d' Origene) quando per dar bere all'uomo inviato dal Patriarca Abramo, *Deposuit hydriam de humero super ulnam suam* (*b*): altrimenti come potrebbe dirsi di Cristo rispetto all' uomo, *Aqua sapientiæ salutaris potabit illum* (*c*), se non abbassasse l' urna fino alla nostra bocca, inchinando il suo dire al nostro intendere? Per abbeverar poi i camelli, la medesima amorevol Rebecca, *Effundens hydriam in canalibus*, sodisfece alla lor sete. Così ella *Tantum scit haurire* (dice (*d*) Origene) *ut etiam his sufficiat, qui irrationabiles et perversi videntur; quorum figuram tenent cameli: ut possit dicere, Quia sapientibus et insipientibus debitor sum*. Perciò dunque allora le turbe in calca il seguivano, ed ora *Mundus totus post eum abiit, quia* (disse il Teologo s. Gregorio (*e*)) *ad infirmitatis nostræ captum se demisit*. Il seguivano, perch' egli gigante andava con passi di bambino adattandosi loro: come quell'un de'suoi più celebri antinati Giacobbe, che del suo non potersi

(a) *Confess. lib.* 12. *cap.* 14.
(b) *Gen.* 24.
(c) *Eccli.* 15.
(d) *Hom.* 10. *in Genes.*
(e) *Orat.* 36. *in cap.* 19 *Matth.*

affrettare e far viaggiando grandi giornate rendè al fratel suo Esaù quella tanto discreta ragione, *Nosti quod parvulos habeam teneros* (a), alle cui deboli forze, a' cui piccoli passi, convenendo ch' io misuri i miei, *Sequar, sicut videro parvulos meos posse.* Non così con gli Apostoli, in ciascun de' quali formava un maestro del mondo. Addottrinate le turbe giù al basso su le pianure de' campi, abbiamo da' santi Evangelisti, (e ben l'avvisò s. Agostino) ch' egli saliva ad insegnar loro su le punte de' monti; e l' altezza della catedra era segno di quella della lezione: e l' ultima che lor diede scritta al disteso dall' Apostolo s. Giovanni, e fu nell'ultimo giorno della sua vita, è un dettato di profondissima teologia.

Pur nondimeno, alto o basso ch'egli addottrinando parlasse, sempre fia vero delle divine sue parole quel che un'antico oratore disse del mele (e al mele, tutto cosa del cielo, parecchi santi Dottori assomigliano la dottrina di Cristo) che l' industria umana stata ingegnosissima nell' imitar coll' arte le opere della natura, mai però non è potuta giugnere a comporre il mele. *Hoc humana excogitare non potuit sollertia, et ratio nostra, quæ sub terris lucrum invenit, quæ maria inquisitione sua sideribus immiscuit, mel tamen efficere, consequi, imitari non potuit* (b). Delle scuole de gli antichi Filosofi, può veramente affermarsi quello stesso che Tertulliano disse delle chiese de' Marcioniti, eretici del suo tempo: i quali eran vespe e volean correr per api: andavano a sciami, fabricavano alvearj, sosurravano e pungevano, tutto a par con le pecchie; ma nel meglio del mostrarsi api, si provavano vespe, formando graticole ma non di cera, e fiali ma non di mele. Così dunque egli ne disse, *Faciunt favos et vespæ: faciunt ecclesias et Marcionitæ* (c). Altresì in quelle tanto famose scuole de gli antichi filosofanti si lavorò un non so che somigliante a sapienza, ma non avente di sapienza più di quanto i favi delle vespe abbian di mele, più di quanto abbian del sole i soli che talvolta si stampano nelle nuvole contraposte, e si mostrano di riflesso.

(a) *Genes.* 33. (b) *Quintil. Declam.* 13.
(c) *Lib.* 4. *contra Marc. cap.* 5.

Che si è fatto (domanda il Crisostomo) di que' Socrati, di que' Platoni, di quegli Aristoteli, di que' Zenoni, Epicuri, Democriti, Aristippi, Diogeni, e mille altri ch' empieron già di grida Atene, di scolari la Grecia, di fama le istorie, di fantasie i volumi, d' errori e di fallacie il mondo? Dove sono iti a scolare e perdersi quegli strepitosi torrenti che giù dalle cime de' monti de' lor sollevatissimi ingegni menavano quella sì gran piena delle alte loro specolazioni, e d'esse gonfi e schiumosi, romoreggiando, e traboccando con un mar d'eloquenza, assordarono e allagarono tutta la terra? Ora (e da quanti secoli addietro?) ne sono spianate e perdute per fin le rive, e secco il letto, per sì gran modo, che appena può mostrarsi in Atene, e dire, Qui corsero. Quel massimo d' infra loro, Platone sopranomato il Divino, potè egli nè pure in un misero castelletto veder fondata la sua ideale, e per tanti anni di studio composta e organizzata Republica? *Depictam in paginis relinquens* (dice (*a*) il Crisostomo) *in mortem solutus est. Et certe nihil eis tunc impedimento erat: non periculum, non egestas, non imperitia sermonis: sed erant et dicendo potentes, et opibus affluentes, et de nobilitate patriæ gloriantes.*

Al contrario, la dottrina di Cristo, e gli Apostoli che ne creò maestri a dilatarla per tutto, appena può definirsi, se fermandosi nell' apparenza, la dottrina sia più semplice, o i maestri più idioti. Perciò il vescovo di Seleucia Basilio, udendo il comandar che Cristo fece a gli Apostoli (*b*), *Euntes in mundum universum, prædicate evangelium omni creaturæ*; quasi loro il dicesse fin da che li chiamò dell' arte del pescare a quella del predicare, gl' introduce a domandargli (*c*): *Edissere nobis, quibus profusis ante ora hominum divitiis eos conciliaturi sumus? An disrupta monstrabimus retia, et populos, ferarum instar adhamabimus? Qua usi lingua, quo orationis ornatu auditorem irretiemus? An vocabulis nauticis Regum animos tractabimus? In piscium, non hominum piscatu artes exercuimus.* Quanti poi, e quanto furiosi venti si son da

(a) *Hom. 4. de laud. Pauli.*
(b) *Marc.* 16.
(c) *Orat.* 30.

tutte le contrarie parti del mondo uniti, e avventatisi per ispegnere questa fiammella della dottrina apostolica? (dice altrove (*a*) il medesimo Boccadoro) Quanti mari in tempesta d' orribilissime persecuzioni si son riversati sopra questa scintilla, con intendimento d' estinguerla? ma senza poter contra essa più che il soffiar de' venti contra il sole per ismorzarlo, o del mare, levar'alto l'onde per assorbirlo. Anzi quanto più contrastata, tanto è divenuta più forte; quanto più voluta distruggere, tanto si è distesa più largo; nè lo scacciarla dal mondo è riuscito ad altro che farla ricevere a tutto il mondo. In prova di che, *Quis nunc extremus idiota* (dice (*b*) s. Agostino) *vel quæ abjecta muliercula non credit animæ immortalitatem, vitamque post mortem futuram? Quod apud Græcos olim primus Pherecydes Assirius cum disputasset, Pythagoram Samium illius disputationis novitate permotum, ex athleta in philosophum vertit. Nunc vero, quod ait Maro, Amomum Assyrium vulgo nascitur.*

Quanto poi si è al perseguitare a ferro e a fuoco, che per centinaja d'anni continuaron facendo la dottrina dell' Evangelio i Re, gl' Imperadori, i Monarchi, promettendosi d'affondar la memoria di Cristo nel sangue de' Cristiani, tanto ne sparsero: eccone il riuscimento. Come già i Lacedemonj, poichè con una piccola mano di lor gente condotta dal Generale Pausania ebber vinto e sconfitto in battaglia l' innumerabile esercito de' Persiani, e celebratone un solenne trionfo; acciochè la memoria non se ne invecchiasse e morisse con gli anni, fabricarono un'ampio e sontuosissimo portico, e delle spoglie de'vinti per tutto intorno con bell' ordine appese, l'adornarono: armi e armadure d' ogni divisa; e bandiere e trombe e carri e strumenti e machine militari: *Ibique captivorum simulacra, barbarico vestis ornatu, superbia meritis contumeliis punita, sustinentia tectum collocaverunt* (*c*). Similmente ora la Chiesa tutta s'adorna e guernisce de gli equulei, delle ruote, delle cataste, delle croci, delle mannaje, de' raffi, e pettini, e unghioni di ferro, e de' mille

(a) *Orat. contra Gentiles.* (b) *Epist.* 3. *ad Volus.*
(c) *Vitruv. lib.* 1. *cap.* 1.

altri barbari ordigni, che a tormentare e uccidere i Martiri adoperarono i Neroni, i Domiziani, i Trajani, i Severi, i Massimini, i Decj, i Diocleziani e Massimiani, i Costanzi, i Valenti, e i cento altri fierissimi persecutori e tiranni: ed essi atteggiati di confusione e di rabbia sostengono, lor mal grado la più alta parte de' meriti, e la più illustre de' fatti e delle glorie della Chiesa: ed ella i furiosi lor capi e le superbe cervici preme col piè vittorioso: e tanto è più beato il suo trionfarne, quanto più dispietato fu il loro combatterla. Che si è fatto di que' tanti lor Dei, sì onorati, sì temuti, sì ostinatamente difesi? Dove hanno ora tempj e statue e sacerdoti e vittime e sacrificj? Come i gufi e le nottole (disse (*a*) il Vescovo Teodoreto) allo spuntar del Sole s'intanano dentro qualche dirupata anticaglia, così essi nelle rovine de' lor medesimi tempj, e quivi nelle tenebre d'una eterna dimenticanza son sepelliti. Ma questa in che mi son lasciato un po' trasportare non è materia da solamente accennarsi, ma da comporne un non piccol libro da sè. Ripigliamo l'intralasciato delle preziose qualità della dottrina di Cristo, facendoci un passo più oltre, e più da vicino a noi.

Egli stesso le diè quel convenientissimo nome di Regno de' cieli, perch'ella il porta o 'l produce nell'anima che la riceve, e appresso l'averle dato un tal titolo, l'assomigliò ad un campo, sotto 'l cui terreno è un tesoro non saputo, perchè nascoso. Or' io così ne discorro. Un tal campo ha il suo di fuori; e può senza gran fatica godersene. La superficie d'un campo visibile ad ognuno ha erbe utili a mangiare e pascere, ha biade e viti da ricogliere e vendemmiare, ha piante d'ogni maniera fruttifere. E questa nella dottrina di Cristo è la buona vita de' semplicemente Cristiani. Ma l'ottimo d'essa è quel misterioso *Quod intrinsecus latet* (*b*), cioè il tesoro ch' è dentro, e richiede particolar lume a vederlo, non poca sollecitudine a cercarlo, gran fatica, non però fatichevole, a cavarlo: perchè il cavare un tesoro è più dilettevole che faticoso. Ma n'è beato chi il truova, perchè in lui solo ha tanto, che mai

(a) *In fine lib.* 12. *de cur. Græc. etc.* (b) *Cant.* 4.

più non avrà bisogno di nulla. Perciò chi ne ha contezza ed è savio, *Vendit universa quæ habet, et emit agrum illum* (*a*): cioè fa quel di che diede esempio in sè stesso il più verace conoscitore e 'l più giusto stimatore de' beni che sono in Cristo, l'Apostolo, dicendo (*b*), *Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei*: nè intende qui del null'altro che intenderlo, ma del possederlo, al che viene ordinato il conoscerlo: e per possederlo, aver tutte l'altre cose in conto di nulla. Questa è l'*Eminente scienza di Gesù Cristo*. Vero è che per questo stesso che eminente, non veduta, o non conosciuta e stimata se non da pochi. Eccone una memorabile pruova lasciataci in memoria e in esempio di terrore dalle sacre penne di tre Evangelisti.

Salito il Redentore dalla Galilea a predicare lungo il Giordane, venne colà d'altro paese un giovane di buon legnaggio, e in danari, e in mobile, e in possessioni, ricco quanto meglio fora stato per lui che nol fosse: pur veramente buona anima, e temente Iddio, e disposto a quel salutifero pensiero che gli venne in cuore, di volere, con ogni certezza possibile ad aversi, sicurato il grande interesse della sua eterna salvazione. Sol perciò dunque venuto in cerca del Salvatore, al primo farglisi davanti gli cadde a piè ginocchioni; e quivi in atto e in voce da supplichevole gli espose la sua domanda: *Magister bone, quid faciam ut vitam æternam percipiam* (*c*)? perochè, quanto si è all'osservare i comandamenti delle due tavole della legge, io, la Dio mercè, non gli ho mai trasgrediti: *Hæc omnia custodivi a juventute mea* (*d*). Or se altro v'è che rimanga a fare, e facendolo sarò salvo, deh voi che tanto alto vedete nelle cose dell'anima, cagliavi di questa mia, e in ajuto a sicurarla dal perdersi, dirizzatemi con una vostra parola, scorgetemi con un vostro consiglio; chè qual ch'egli sia, l'avrò per nulla meno che se mi venisse dal cielo. Adunque, osservata, come ho fatto fin da' miei più teneri anni, la legge, *Quid adhuc mihi deest*?

In udendo una tal domanda, non mai fino allora fattagli

(a) *Matth.* 13.
(b) *Philipp.* 3.
(c) *Marc.* 10.
(d) *Matth.* 19.

da verun' altro, il Salvatore tutto si fe' verso il giovane con la divina sua faccia, e caramente mirandolo, gli lampeggiò ne gli occhi e nel sembiante un'aria tanto amorosa, che un Beato che meritasse d' averla, ne diverrebbe doppiamente beato. *Intuitus eum, dilexit eum* (a). Al Centurione, in testimonianza e in premio di quella sua gran fede, quanta non ne avea trovata in tutto Israello, diede un'atto di maraviglia: a questo giovane, assai più liberalmente fe' grazia dell'amor suo. E ben da vero l'amò: mentre scelta d' infra tutte le grazie che far gli potesse quella stessa che fatta aveva a gli Apostoli, glie la offerse. Andasse, vendesse i suoi beni, ne facesse limosine, *Et habebis thesaurum in cœlo*: indi tornasse a lui, seguitasselo, e ne farebbe un' Apostolo. *Unum tibi deest. Vade: quæcumque habes vende, et da pauperibus; et veni sequere me.* Il giovane, non altrimenti che un passaggero che si avvien ne' ladroni che gli si avventano per ispogliarlo, volta la testa del cavallo, e lasciategli sul collo le redine, a spesse e grandi spronate gli dà una carriera in dietro e fugge, e pargli sentirsi ad ogni passo raggiugnere e fermare: diè volta, e senza pur dire addio, *Contristatus in verbo, abiit mœrens.* Andò egli: e lui dietro il Salvatore seguendolo con un compassionevole sguardo: indi rivolto a'suoi, *Quam difficile* (disse lor sospirando) *qui pecunias habent in regnum Dei introibunt!* e proseguì fino a quel terribile dichiarar malagevole ad un ricco l' entrar nel regno de'cieli, quanto ad un camello il passar per la cruna d'un'ago: del qual detto veggendo gli Apostoli far l' un verso l' altro le maraviglie, e mostrarsene attoniti e smarriti; il mitigò, ricordando loro l'onnipotenza di Dio: che fu, se io mal non avviso, un confessar veramente possibile, *Divitem intrare in regnum cœlorum*, ma possibile come i miracoli, che ad operarli abbisognano dell' onnipotenza di Dio.

Or qui parecchi santi Dottori, massimamente Basilio il Grande, Ambrogio ed Agostino, si fanno intorno a questo misero giovane, e di lui utilmente si vagliono come i notomisti d'un corpo umano, in cui mettono i ferri e le

(a) *Marc.* 10.

mani, e l'aprono, e ne spian le viscere, e ne imparano il come poter sanare altri compresi della medesima infermità onde quegli morì. Conciosiecosa che di questo avvenimento riesca vero quel che s. Ambrogio scrisse dell'istoria di Nabuth Gezraelita, ch'ella *Tempore vetus est, usu quotidiana* (*a*). Truovan dunque i soprallegati Dottori, che il male di questo giovane sventurato fu veramente nel cuore, ma gli provenne dal capo. Fu male di mal'affetto a' suoi beni, ma cagionatogli dal mal giudicare che fece de' beni. Egli era *Habens multas possessiones* come affermano due santi Evangelisti, Matteo e Marco. Or l'infelice pose a riscontro quell' *Unum tibi deest*, cioè l'un bene di Cristo a' suoi molti; e contando, non pesando i beni, e giudicandone dal quanti e non dal quali, conchiuse esser più i suoi molti, che dispensandoli a' poveri avrebbe perduti, che quell' uno di Cristo, che seguitandolo avrebbe guadagnato. Tutto altramente da quello che il savio mercatante, di cui parlammo poc' anzi, che scoperto il tesoro nel campo, *Vendidit universa quæ habuit, et emit agrum illum*; ben calculando, il suo *Universa* non fare una somma di beni comparabile ad un per mille col tesoro che guadagnava. *Non enim* (dice (*b*) s. Agostino) *a multis unum, sed multa ab uno. Multa sunt quæ facta sunt, unus est qui fecit. Cœlum et terra, mare et omnia quæ in eis sunt, quam multa sunt! Quis hæc fecit? Deus omnia. Ecce bona valde. Bona valde quæ fecit, quanto melior ille qui fecit?*

Ahi misera cecità delle menti umane (ripiglia a dire il dottor s. Ambrogio) misera, ma poco degna d' averne misericordia, perochè volontaria. E qual principio di ragione, qual' autorità di testimonio, qual' inducimento d'esempio, qual' uso d'esperienza può valere a didursene, o Cristo non essere ogni bene, o avendo lui non aversi un bene che non lascia bisogno nè desiderio di null'altro? E nondimeno udite miracolo incredibile altro che a' nostri medesimi occhi, e all'averlo continuamente d'avanti. Sono oltrenumero quegli, a' quali Cristo gratuitamente, e per solo istinto della sua benificenza fa la medesima

(a) *De Nabuth. cap.* 1. (b) *Serm.* 27. *de verb. Dom.*

offerta che a quel giovane disennato; ed essi, tutto a lui somiglianti nella pazzia e nell' ingiurioso rifiuto, *Paupertatem putant Domino servire: et qui supra omnes est, illis exiguus et angustus est. Illis non est satis Dei Filius, in quo sunt omnia. Denique ille dives in Evangelio, cui dictum est, Si vis perfectus esse, vende omnia quæ habes, et da pauperibus, Deum sibi non sufficere judicavit. Denique et contristatus est: quasi pluris esset quod relinquere juberetur, quam quod eligere* (a). Oh quanto dunque è vero quel ch' io diceva poc' anzi, originarsi dal capo, e di lasu derivarsi nel cuore il reo principio di questa mortal disposizione dell'affetto, che col suo peso ci trae tanto più dannosamente al peggio, quanto quel che si lascia è il meglio, cioè il sommo e 'l solo in ogni più amabile qualità, in ogni più desiderabil misura di bene. Vo' dire, che il dar le spalle a Cristo, e partirsene a capo basso, malinconioso e dolente proviene da un giudicar torto, da un' imaginar falso, da un persuadersi bugiardo, mal cambio farsi, dando sè per aver lui: perochè nè lui nè tutto il suo valere in ragion di bene, quanto il nostro e noi a noi stessi. Adunque non è da passarsi senza convincerla d' intolerabile falsità, questa proposizione, ch'è la fondamentale (ma senza niun fondamento) di tutte le rovine del mondo, che a vivere pienamente contento, sicuramente beato, *Non est satis Dei Filius.*

Non est satis? Adunque, primieramente, converrà dir che gli manchi in ragion di bene, e di bene conveniente all' uomo, e all' uomo in quella superiore metà di lui ch'è principalmente lui, e nella quale ha una come infinita capacità del bene confaccentesi a lui: e pari ad essa l'innato desiderio di giugnere a possederlo. Perochè quanto si è all' altra inferior metà di noi, animalesca e brutale, chi mai, senon se farnetico o pazzo, dirà che quel famoso convito del Re Assuero, fatto da lui apparecchiare *Ut ostenderet divitias gloriæ regni sui* (b), fosse povero e sproveduto, perchè in que' piatti reali d'oro non si portava a' convitati, strame da giumenti, trifoglio da pecore, ghiande da più laidi animali? Che è dire, il sensibile

(a) *In psal.* 118. *oct.* 12. *v.* 94. (b) *Esth.* 1.

nostro appetito non aver ne' beni di Cristo pascolo che lo sazj: mentre intanto quelle due interminabili e angeliche nostre potenze, l' intendere e 'l volere, truovano in Cristo, secondo i proprj loro oggetti, l'una in ciò ch'è verità, l'altra in ciò ch'è bene, tanto che comprendere e che godere, or sia nel tempo della vita presente, o nell'eternità della beatitudine avvenire; la quale ancor'essa fa qui beato anticipatamente *In spe*, dice s. Agostino, come di là farallo *In re*: chè come il Salvatore stesso promise alla Samaritana, per infinita che sia la sete de' desiderj del nostro cuore, che con la bocca riarsa va per tutto gridando *Quis ostendit nobis bona* (a)? s' egli metterà la bocca a bere un sorso dell'acqua del mar dolce di tutti i beni ch'è Cristo, se ne troverà sì pago ne' desiderj quantunque gli abbia capaci e bramosi, che *Non sitiet in æternum*. Perochè quel sorso diviene in lui una viva surgente, una sempre durevol fonte, *Aquæ salientis in vitam æternam*: e le fonti hanno elle mai sete? o lascian mai vuote le vene e arida la bocca del sasso onde derivano?

Non est satis? Contentatevi dunque ch' io faccia in voi tre pruove, ciascuna delle quali (molto più tutte insieme) vi riusciranno, spero, quel ch'elle sono, irrepugnabili evidenze, a dimostrare che Cristo *est satis*. Darovvi in prima tutti i beni possibili ad aversi quigiù, ma senza Cristo e i suoi beni. Dipoi, tutti ve li torrò, e in loro scambio vi darò Cristo solo e i suoi beni seco. Finalmente vi porrò in tutti i mali possibili a patir qui giù, solamente che Cristo sia vostro, e vostro: voi, a ciascuna di queste tre mirabili pruove, mi risponderete per verità come ve ne troviate, se misero o beato? E quanto si è alla prima.

(a) *Jo.* 4.

Tre dimostrazioni sensibili, con le quali irrepugnabilmente si pruova, Cristo, in ragion di bene, bastare a chi il seguita; e soprabbondare, sì che non lascia bisogno nè desiderio d'altro bene.

Ben sapete che a voler qui giù in terra formar d'invenzione un'uomo interamente felice, come io vo' formar voi, convien fare quello stesso che Zeusi, quando ebbe a dipingere a' Crotoniati un'Elena, che in bellezza fosse tutto il più bello che può essere in donna. Gli bisognò andarlo accattando a pezzi a pezzi, come chi lavora a musaico, dalle più riguardevoli fanciulle di quella, in que' tempi, popolatissima città: perciò tutte le vide e studiolle coll'occhio di quel gran dipintore ch'egli era; e da questa prese il profilo della faccia, da quella gli occhi o la fronte, dall'una le mani, i piè dall'altra, e così del rimanente, *Ut quod in quaque laudatissimum esset, pictura redderet*, come disse l'istorico (*a*). Non altrimente quigiù, a formare un beato di terra, perciochè niuno ha tutto nè molto, si conviene accattarlo da molti. Sfiorato dunque ognun del suo meglio, tutto in voi solo si aduni, e vi faccia beato; ma ricordivi, che senza Cristo e i suoi beni. Or qual parte di voi n'è beata? A saperlo, convien vedere qual parte di voi sia contenta, perciochè ha beni e in qualità proporzionati al suo essere, e in quantità bastevoli ad appagarla. Ma questa indubitatamente non è la miglior parte di voi, cioè quella che v'assomiglia a Dio; non la più capace, e capace di maggiori e miglior beni, e di beni che non abbiate a perdere nè pur con la vita; e d'un goderne, che non porti seco il mancar dell'uno, mentre vi dilettate dell'altro. Qual dunque è la parte di voi beata con questi beni, se non l'inferiore e tanto men degna di voi, quanto, quasi del tutto, a commune con gli animali; o se più alto, niente sopra il naturale umano? Adunque i soli naturali appetiti saranno i contenti, e perciò i beati, avendo a saziarli laute mense, soavi musiche, curiosi spettacoli, piacer carnali, bellezza di corpo e d'ingegno, nobiltà di

(a) *Cic. lib. de Invent. Plin. lib.* 35. *c.* 9.

legnaggio, amicizie fedeli, sanità prospera, vita lunga, e che so io? titoli e dignità, signorie e comandi, scettri e corone, ogni ben di quagiù. Ma non avranno eglino la natura de' beni di quagiù, cioè la necessità di lasciar l'uno per l'altro? perochè i più di loro, come vero disse s. Agostino (*a*), sono medicamenti d'infermità, che presi oltre al bisogno, divengon mali e cagionano morte. *Nasci hic in corpore mortali incipere ægrotare est. Quotidianis medicamentis fulciuntur indigentiæ nostræ; quotidiana medicamenta sunt refectiones omnium indigentiarum. Fames, nonne te occideret, nisi medicamentum ejus apponeres! Sitis nonne te perimeret, nisi eam tu bibendo non penitus extingueres, sed differres? Reditura est enim sitis paululum temperata. Temperamus ergo istis fomentis ærumnam ægritudinis nostræ. Stando, lassatus eras; sedendo reficeris. Ipsum sedere medicina est lassitudinis. In illa medicina rursus lassaris, diu sedere non poteris. Quicquid est, ubi fatigationi succurritur, alia fatigatio inchoatur. Quid ergo ista desideras languidus?* Come l'ago della calamita, che stolto di su la linea meridionale, va lungamente ondeggiando, e tramutandosi di qua e di là, e corso ad una parte par che giuntovi dica, qui non isto contento, e ripassa all'altra, e nè pur qui truova il suo bene in cui fermarsi, e torna onde si era partito; e così va continuo agitandosi e cambiando, or'a destra or'a sinistra, fin che affissatosi incontro al polo, ivi si posa, perchè ivi ha quello, senza che niun'altra cosa del mondo il può appagare: similmente noi miseri meniamo tutta vita in muoverci, passando dall'un bene all'altro; sempre inquieti, perchè niun d'essi è quel ben proprio della parte che in noi è divina, e solo egli può quietar tutti i nostri desiderj, e nel tempo e nell'eternità, e nella vita presente e nell'altra avvenire. Or come i due maggiori Apostoli Pietro e Paolo, veduto che una volta ebbero Cristo in gloria, quegli sul monte Tabor, questi nella via di Damasco, amendue perdettero di veduta ogni altra cosa del mondo: noi altresì, a qualche somiglianza con essi, proveremo, che alla misura del conoscere che faremo Cristo, ce ne avverrà il non poterci

(a) *In Ps.* 102.

piacere altro che Cristo. *Quibus vero Jesus non placet* (disse (*a*) Eusebio vescovo di Cesarea) *hos, putas, quid delectabit? Si autem pulchritudo in carne emortua, et lapides pretiosi, et margaritæ claritas, movent alacritatem hominis, cum Dei Filius fuerit visus, a quo et bona ista sunt facta, quomodo non vere veniet passio illa in homine, de qua dictum est, Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo?* Davide con quel suo infallibile occhio profetico il vide: e nulla ostante che dodici secoli da lontano, fu sì preso di lui, e sì tutto glie ne arse il cuore, che scintilla d'amore non gli rimase verso niun'altra cosa del mondo. Egli per dignità Re della più pregiata parte che allora fosse in terra: e quel che ne raddoppia la cagione del godimento, Re per merito del suo valore. Egli, celebratissimo per gloria militare, e per almen quaranta vittorie d'altrettante battaglie coronato d'altrettanti trionfi. Egli, bello del pari e forte della persona: e fin da che era semplice pastorello, avvezzo a sfidare i lioni e vincerli, a lottar con gli orsi e sottometterli, ad assalire i giganti e atterrarli. Egli, per promessa fattagli più d'una volta da Dio, sicuro d'una lunga successione di Re suoi discendenti, eredi della sua corona, e mantenitori della gloria del suo nome. Egli, in quanto è terrena felicità fornito a dovizia d'ogni bene desiderabile a un cuore umano. Ma a lui come stava il cuore in questa tanta moltitudine, varietà, eccellenza di beni? Udiste mai dimostrare a' Geometri per evidenza, che una palla perfettamente ritonda, se si sovrapone ad un piano perfettamente eguale, nol tocca con veruna sensibil parte di sè, ma in un solo indivisibil punto? talchè posandosi veramente sopra esso, pur nondimeno tutto è campato in aria. Or così il cuore del santo Re sopra le creature; e non dico solamente quelle che possedeva, ma quant'altre Iddio potesse dargliene fuori di lui. Così egli medesimo protestò con quel suo tanto degnamente ammirato, *Quid mihi est in cœlo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea, Deus, in æternum* (*b*). E questo sia l'introdur ch' egli faccia il

(a) *In illud* Non veni pacem mittere etc.
(b) *Ps.* 62.

discorso nella seconda pruova già cominciata ad accennare in lui. Ciò è, torvi ogni ben di quagiù, e lasciatovi Cristo solo, veder se ve ne trovate il cuore sì interamente pago e beato, che sdegniate di voler null'altro fuori di lui. Ripigliam dunque il dire,

Non est satis? Come può star che non basti, e che riesca vero quel ch'egli medesimo insegnò, che, *Unum est necessarium?* E quell'*Unum*, l'era egli, trovato dalla Maddalena, e perciò tutta quieta in lui, e immobile a' suoi piedi, nè punto bisognosa o curante del *Plurima*, intorno a che la sua sorella Marta tanto si affaccendava. Vadasi dunque il mal consigliato giovane di cui parliamo, che si condusse a lasciar Cristo per non lasciare *Multas possessiones. Erat enim habens multas possessiones* (ripiglia (*a*) qui s. Ambrogio): *Sed Dominus non inter multa numeratur. Dives erat valde* (testimonio s. Luca); perciò, *Cui portio aurum atque argentum erat, sine quibus esse non poterat, et cum quibus Dominus illi portio esse non poterat, contristatus est.* Noi qui prendendo a condurre il discorso e le pruove per la più sensibile strada, che è quella de gli effetti e della continua sperienza, contraporremo innumerabili ad un solo. E per farlo, mi convien ricordarvi con s. Agostino (*b*), *Quam multi fecerunt audito Evangelio, quod ex ore ipsius* (Christi) *auditum, dives ille non fecit?* E riconosce in ciò il santo Dottore verificata ne gli Apostoli, e ne' lor successori nel ministero del predicare, quella gran promessa loro fatta da Cristo, ch'egli concorrerebbe con essi ad operar maraviglie maggiori eziandio delle operate da lui. *Nonne* (dice egli (*c*)) *ab ore illius dives ille tristis abscessit, qui vitæ æternæ consilium quæsivit? Audivit: abjecit. Et tamen postea, quod ab illo auditum non fecit unus, fecerunt multi, cum loqueretur per discipulos Magister bonus; contemptibilis ei quem divitem per seipsum monuit, amabilis eis, quos ex divitibus pauperes per pauperes fecit. Ecce majora fecit prædicatus a credentibus, quam locutus audientibus.* Or chi sa dirmi quanti, dal primo nascere della Chiesa, fino a' dì nostri,

(a) *In Psal.* 118. *oct.* 8. *v.* 57. (b) *Tr.* 34. *in Jo.*
(c) *Ibid. tr.* 72.

sono stati quegli avventurosi dell'uno e dell'altro sesso, d'ogni piccola e grande età, d'ogni alta e bassa condizion di fortuna, i quali adempiendo in sè il generoso consiglio dato da Cristo, e vilmente rifiutato dal ricco giovane di cui parliamo, hanno adunato in un fascio ciò ch'erano, ciò che avevano, ciò che potrebbon volere o sperare o godere nel mondo, e fattane con irrevocabile donazione offerta a Cristo, lui solo in iscambio d'ogni loro altro bene, e la sua nudità e la sua croce hanno caramente abbracciato? Il vero conto d'essi non è altro che quello sterminato dell'Apostolo s. Giovanni (*a*), *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis*. Quinci a riceverli, a ripartirli, ad allogarli, non so ben se mi dica fuori del mondo, perchè n'uscirono, o sopra 'l mondo perchè il trionfarono ponendosel sotto a' piedi; quinci dico a riceverli l'innumerabile moltitudine de' monisterj, e gli eremi popolati di loro, e di lor piene le caverne de' monti, e le selve e le solitudini de gli arenosi diserti, e gli scavi de gli alberi e de' sassi, e le colonne e le nude punte dell'alpi. Si cerchino le antiche memorie della Chiesa, e troveransi nel solo Egitto provincie intere abitate di quasi null'altro che Monaci. Leggansi gli annali dell'antica Inghilterra, e vi si stupirà il così gran numero che vi si scontra de' Re, delle Reine, de' Principi di real sangue, che con invidiata elezione cambiaron le corti co' monisterj, i grandi e sontuosi palagi con le piccole e poverissime celle. E bello era il vederli in giugnerne alle porte, gittarsi di dosso le porpore come altri farebbe un vil sacco, e vestire un vil sacco come altri farebbe una porpora; reputandosi inestimabilmente più gloriosi per lo titolo che acquistavano di Servi di Gesù Cristo, che per quello di Maestà e di Re, cui volontariamente lasciavano. Non mi fo qui a ricordare quel che non v'è chi tuttodì nol vegga, fanciulle nobili e dilicatamente allevate, delicie, amori, speranze de' lor padri e delle lor madri, niente de gli uni intenerite, o delle altre curanti più che se loro non si attenessero, lasciarli dirottamente piangenti, esse

(a) *Apoc.* 7.

Digitized by Google

ad occhi asciutti e allegre; e con essi i ricchi patrimonj e le case paterne, per non mai più rivederle: e quel che più rilieva, e men pare, con ogni altra e più d'ogni altra cosa del mondo, lasciar sè stesse, quando comincia loro ad essere più saporito il vivere, e più desiderabile alla natura il godere: spose, se il volessero, e madri, con que' diletti che dall'uno e dall'altro si traggono: nè perchè belle, amanti d'essere amate; nè perchè tenere, tementi del dover essere duramente trattate. Così uscir fuori del mondo, ed entrare a perdersi in una solitudine nel mezzo della città: altro che quella tanto perciò lodata e lodevol Giuditta, la quale, *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur* (a): ma libera all'uscirne, e uscivane quando l'era in grado, oltre allo starvi padrona fra serve; non come queste, serve fra pari, e rinchiuse in un monistero con perdita (diciam così) di due ugualmente stimabili libertà; e del corpo, prigioni in vita, e dell'animo suddite all'altrui volere in perpetua ubbidienza. Quivi poi la vita in un mirabile accoppiar' insieme rigide penitenze e angelica innocenza. Vestir povero, abitare angusto, dormir disagiato e brieve, digiunare scarso e sovente; lunghe orazioni, continui patimenti.

Oh voi dell'uno e dell'altro sesso, voi d'ogni alta e bassa condizione, voi delle più antiche età e della nostra, che per più da vicino seguitar Cristo, e farlo ogni ben vostro, ogni altro vostro bene avete abbandonato; io non vi domando, *Quid ergo erit vobis?* quasi la mercè vostra tutta all'avvenir si riserbi, e al solo entrar che farete in cielo e nel gaudio della beatitudine che v'è promessa si differisca il guidardone del vostro amore a Cristo. Vi domando come vi troviate al presente con lui? e s'egli *Non est satis* a farvi l'anima più contenta, non dico solamente di quanto l'avreste avuta ritenendo la padronanza del vostro e di voi stessi nel mondo, ma più di quanto se l'abbia nè possa avere qualunque sia il maggior beato del mondo? Vi domando, se non provate in voi stessi quel

(a) *Judith.* 8.

che colà nelle Cantiche di Salomone l'anima inamorata di Cristo, tutti gli altri beni di quagiù esser piante selvagge, che non danno di sè altro frutto che una misera ombra di bene: ma Cristo è, *Sicut malus inter ligna silvarum* (a): perciò sotto lui solo si posa. Ma udiam prima quel che sopra ciò ci rispondon gli antichi, poi darem luogo a farsi udire ancora i presenti. Adunque, oh Paoli, oh Antonj, oh Ilarioni, oh Macarj, oh Arsenj, oh Benedetti, oh Bernardi, oh Romoaldi, oh innumerabili altri santissimi anacoreti e monaci, come mai poteste in tanta austerità di vita, in così aspri trattamenti della vostra carne, durarla i quaranta, i sessanta, gli ottanta, e talun perfino a cento anni, in quelle solitudini, in quegli aspri diserti? Eranvi per avventura fosse e voragini profonde che v'intorniassero? mura d'insuperabile altezza che vi chiudessero? ceppi e catene di ferro che vi fermassero, o altro che vi togliesse il tornarvene dalle asprezze di que' diserti alle delizie della città? O vi pioveva dal cielo in que' diserti una celestial manna e d'ogni sì esquisito sapore allo spirito, che, gustandola, non ben sapevate voi stessi, se voi saliste in paradiso, o 'l paradiso discendesse a voi? Come l'esalazioni terrene, che talvolta il sole tanto le assottiglia e alto a sè le trae, ch'elle s'accendono e rilucono come stelle, e ne hanno il nascere e'l muoversi somigliante; altresì quelle purgatissime anime che potean dir come l'Apostolo, *Nostra conversatio in cœlis est* (b), pur tuttavia essendo in questo esilio peregrini, sembravano esser già in quella patria di sopra i cieli, beati. E bene il sembravano al vederli rapiti in Dio, e in quell'infinito mare di tutti i beni assorti e perduti, quando si facevano a contemplarlo. Parevano una statua di loro stessi immobili, chi ginocchioni, chi ritto in piè dal cadere fino al rialzarsi del sole, con gli occhi fissi in cielo, senza batter palpebra. Le lor facce come di Serafini, accese di quel beato ardore onde aveano il cuore infocato. Se mille e mille anni durasse quel vedere delle lor menti, quel godere de' loro spiriti, non si avvedrebbono che un sì gran

(a) *Cant.* 2.
(b) *Philip.* 3.

corso d'anni fosse più che un momento. Ponete or loro davanti i più bei volti, le più laute mense, i più giocondi spettacoli, le più isquisite delizie, le più pregiate corone, i monti d'oro e di gemme, *Omnia regna mundi, et gloriam eorum* (*a*): nulla veramente ne veggono, perchè han l'anima in estasi; ma rivenendo in sè stessi, e veggendosi inanzi quell'universale apparato di tutti i beni della terra, torcerebbono in altrove gli occhi, sdegnosi e schifi di queste nostre meschinità, solo possibili a parer qualche cosa, in quanto non si riscontrano con quell'inestimabile più, che si truova e si gode ancor di qua nella contemplazione di Dio. Tragga ora qui avanti se v'è chi possa dire di Cristo, *Non est satis Dei Filius, in quo sunt omnia:* onde s'abbia a pregiar più quel che per lui si lascia, che non quello che con lui si riceve. Ma d'oggidì che diremo? Diremo con verità, aver così bene il nostro secolo, come qualunque si fosse di quegli antichi, i suoi intimissimi a Dio, e sollevati collo spirito a goderne, e farsene, quanto si comporta collo stato di questa peregrinazione, beati, non altrimenti che i vivuti già nelle solitudini e ne' romitaggi; ma questi nostri in altra professione di vita più profittevole al ben publico della Chiesa. I tredici, in questi ultimi tempi, dichiarati con apostolica diffinizione degni dell'universal venerazione del Cristianesimo, sono una parte de' tanti più, i meriti della cui santità si vengono di virtù in virtù con pesatissime discussioni esaminando fino a provarli ancor'essi degni del medesimo onore. E quanti più ve n'ha noti a Dio solo, e del forte e soave suo spirito così pieni, e della lunga e fedel servitù che gli fanno così ben paghi, e così somiglianti a' beati, ch'io ne ho sentito non pochi, rammaricarsi (e di somiglianti ve n'è per tutto oltre numero) per l'entrar che talvolta fanno in sospetto di sè, temendo che Iddio con la sì gran pace del cuore, con la sì gran contentezza dell'animo li ripaghi della lor servitù nella vita presente, e dia loro, come suol dirsi, il paradiso di qua. Il dicono, e dicon vero: ma non com'essi, riguardando più alla propria bassezza, che all'altezza della divina benificenza, sospettano.

(a) *Matth.* 4.

Questa ne' novelli servi di Dio è la prima alba, ne' più provetti l'aurora di quell'eterno dì della gloria, dove, chiamati a suo tempo ancor'essi, *Fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates* (a). Questi sono, a chi i minuzzoli, a chi le brice, che a noi qui su la terra famelici si lascian cader dalla mensa di que' Beati, *Qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt* (b). Questo è il *Centies tantum nunc in tempore hoc*, che Cristo veritiero e infallibile d'ogni sua parola, promise a' suoi seguaci; e poscia *In futuro seculo vitam æternam* (c). Così più veramente accennando le ragioni, che distendendole, abbiam provato, che Cristo *Est satis:* cionciosiecosa che datoci ogni ben possibile ad aversi in terra, senza Cristo non possiamo esser contenti; e contentissimi siamo con lui solo, toltoci ogni altro bene. Rimane ora per ultimo a vedere, se con tutti addosso i mali, quanti e quantunque gravi ne possiam sofferire, egli solo basti, e basti per sì gran modo, che più amabili, più soavi, più cari ci riescano i mali con lui, che senza lui tutti i beni. E questo ancora affermo indubitatamente, che sì.

Non est satis? Egli l'è, e tanto basta, che ha con giustissima ragione potuto comandarci, che per amor di lui abbiamo in odio noi stessi. Così egli dichiaratamente, colà, dove avendo protestato, *Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores*, immantenente v'aggiunse, *Adhuc autem et animam suam; non potest meus esse discipulus* (d). Dal che si fa necessario l'inferire, che l'amor di lui rende amabile l'odio di noi stessi: perochè essendo odio di noi stessi per amor di lui, egli cambia natura e diviene il più vero amore che possiam portare a noi stessi. Il che scrivendo, confesso di vederlo più agevole a sperimentarsi, che a dichiararsi. E non è da farsene maraviglia, mentre persino il dottore s. Agostino (e), *Nescio* (disse) *quo inexplicabili modo, quisquis seipsum, non Deum amat, non se amat*: et

(a) *Dan.* 12. (b) *Apoc.* 19.
(c) *Marc.* 10.
(d) *Luc.* 14.
(e) *Tract.* 123. *in Joan.*

quisquis Deum, non seipsum amat, se amat. Quia non potest vivere de se, moritur utique amando se. Non ergo se amat qui ne vivat se amat. Come una fonte non ama sè, se più di sè non ama il mare ond'esce: sì perch'egli è un mare di quello ond'ella è una fonte, e sì ancora, perchè, in quanto ella per amor di sè si divida dal mare, incontanente è secca. E un raggio di luce, non ama sè, se più di sè non ama il sole ond'esce: sì perchè il raggio non è più che un sottil filo di quella luce di che il sole è un sole, sì perchè, in quanto si dispicchi dal sole, è morto. Ma io per quantunque moltissimo v'abbia che poter dire in pruova di questo nobilissimo argomento, tutto mi vo' ristrignere alla proposta che ho fatta, dell' essere tutti i mali sensibili più amabili con Cristo, che tutti i beni con la privazione di Cristo. E ne ho a dimostrarlo la sperienza osservata da s. Agostino, non mica in un qualche cento, o mille, ma in quanti sono stati i Martiri della Chiesa: moltitudine più agevole ad ammirarsi, che possibile a contarsi. I laceramenti, lo scempio, gli strazj, che da crudelissimi manigoldi, con istranissimi ordigni si fecero delle innocenti lor vite, in quante svariate maniere v'ha da macellare un corpo, e uccidere una vita con una lunga morte, sono stati materia sufficiente a compilarsene un libro, rappresentandone eziandio solamente le diverse forme per generi: e basti dirne per tutto, che Imperadori e Re, carnefici e tiranni si recavano a merito di pietà verso i lor Dei l'essere dispietati co'Cristiani: e al feroce ingegno de' Giudici commettevano il foggiar machine più terribili e strumenti più tormentosi, mai per l'addietro non usati, nè pur co'parricidi, co'traditori della patria, co'più sceleratissimi malfattori: e questi si adoperavano a straziare eziandio i fanciulli e le tenere verginelle. Or noi vedremo in miglior luogo più avanti, l'insuperabile generosità de'Martiri nel sofferire: e'l ben potersi schiantar loro vivo vivo il cuore dal petto, ma non Cristo dal cuore. E 'l potrebbono eglino (dice (*a*) il santo Dottore) se non fosse in essi maggior la consolazione, che il dolore? *Neque enim,*

(*a*) *Aug in ps.* 51.

si nihil dulce esset Martyribus, tantas tribulationum amaritudines æquo animo sustinerent. Amaritudo eorum a quovis sentiebatur, dulcedinem eorum non facile quisquam gustare poterat. E la dolcezza tanto in essi maggiore dell'amarezza, era trovarsi ne'tormenti con Cristo, e finita in essi la vita, doversi trovare in gloria con Cristo. *Quid ergo desiderabilius* eo, *quem non videntes Martyres mori voluerunt, ut ad illum venire mererentur* (a)?

E con ciò basti l'aver dato quasi un piccol cenno di quel tanto più che il così nobile e copioso argomento che questo è mi suggeriva a dirne. Non vo' io già che a s. Agostino si nieghi il farsi udire quel pochissimo ch'egli domanda, e fa mirabilmente al proposito della materia; nè sarà così poco, che non sia quello che il Nazianzeno disse delle ammonizioni del Gran Basilio, un lasciar, come l'ape, fisso nel cuore di chi vorrà udirlo il suo pungiglione, il suo ago, cioè, dice egli, *Veritatis amorem.* Trovò dunque il santo Dottore Agostino nel suo popolo uomini di così forsennati pensieri, e di cuor sì perverso, che sembravano imaginarsi e presumere, Cristo aver bisogno di loro. Eran Gentili, ma i più d'essi Catecumeni, secondo la non buona usanza tolerata in que'tempi, di prolungare il battezzarsi fino a quanto era in grado a ciascuno. E ve ne avea de'così mal persuasi che stimavano esser guadagno di Cristo il loro darglisi per seguaci: e su questo malvagio presupposto, si tenevano, come sogliam dire, su la loro: e dove si sentissero ammonire e riprendere del lor vivere scapestrato, risentivansi, e minacciavano, che non si renderebbono Cristiani. Una tal cecità di mente parve al santissimo Vescovo da doversi curare come la corporale orbità di Tobia, con quattro buone stille di fiele, che amareggiandoli li sanasse. Perciò dunque salito in pergamo, com'era uso di fare ognidì, parlò loro altrettanto schietto, che vero: e, fratelli miei (disse) non vi fate scioccamente a credere, che voi siate in nulla bisognevoli a Cristo: perochè non voi bisognevoli a Cristo, ma Cristo è necessario a voi. Ch'egli sia comparito al mondo; che dal seno

(a) *Aug. in Ps.* 34.

del suo divin Padre, e dal trono dell'eterna sua maestà nell'empireo sia disceso a prender carne umana nel ventre d'una Vergine madre; e giaciuto in fasce, e in poveri panicelli sopra una vil mangiatoja di bestie dentro una stalla; che vivendo e morendo abbia fatto e patito quanto sappiamo per tirare anime a sè; che se ne mostri tuttavia spasimato d' amore, e veramente il sia; e che perciò ne vada in cerca come il pastore delle pecorelle che gli fuggono dalla greggia, e trovatane una delle smarrite, ne faccia solennità e trionfo di gaudio in paradiso; sappiate che tutto ciò in lui proviene da puro amore di noi, non da proprio interesse. Egli è una fonte di vita eternamente beata; e con ragion si duole, che alle sue pure e salutifere acque si antipongano le puzzolenti e mortifere di questo mondo; ma non per tanto, la fonte, o se ne beva o no, ella è sempre piena e sazia di sè stessa. Che perde il sole o che patisce, quando la luna gli si oppone, e nascondesi dietro la terra? Egli nulla, essa tutto, perochè si eclissa e divien cieca e scura. Volete udirlo dalla bocca stessa di Cristo? Gli diedero una volta delle spalle in faccia, e se ne andarono per non mai più seguitarlo parecchi de'suoi discepoli; e fu quando parlò del doversi mangiar la sua carne, e bere il suo sangue. Quegli, intesolo tutto alla materiale, *Durus est hic sermo* (dissero l'uno all'altro) *et quis potest eum audire? Ipsi erant duri, non sermo: etenim si duri non essent, sed mites, dicerent sibi, non sine causa dicit hoc; nisi quia est ibi aliquod sacramentum latens* (a). Partiti dunque che si furon da lui, egli a'suoi dodici Apostoli si rivolse, e *Vultis* (disse) *et vos abire? Ostendere volens* (ripiglia (b) il Santo) *quia ipse illis erat necessarius, non illi erant Christo necessarii.* Così detto, si volta a que' presuntuosi, che avea presi ad umiliare, e *Ne quis* (dice) *terreat Christum, quando dicitur ut sit Christianus: quasi beatior erit Christus, si tu fueris Christianus. Bonum est tibi ut sis Christianus; nam si non fueris, malum Christo non erit. Non ex te ille major, sed tu sine illo minor. Cresce ergo in illo: noli te subtrahere, quasi ille deficiat. Reficeris, si accesseris, deficies si recesseris. Integer manet te*

(a) *Joan.* 6. *Aug. in Ps.* 98. (b) *Tract.* 11. *in Joan.*

accedente, integer manet te cadente. Il che detto dal santo predicatore al suo popolo per la cagione accennata, non è men necessario ad intendersi da gl'invitati da Cristo a seguitarlo, come lo sventurato giovane, della cui lagrimevol partita abbiam qui preso a discorrere: e molto più è da stamparsi profondamente nell'animo a quegli, che già datisi a seguitar Cristo, come loro ne incresca, stanno in disposizione di rendersi a lasciarlo. Il danno è tutto loro: nè perciochè nol sentano al presente, riman loro possibile il persuadersi che non vi sia, senon se abbian perduta la fede dell' eternità avvenire, e gittatane la speranza e 'l timore.

Non così l'amantissimo Apostolo, e fedelissimo seguitatore di Cristo s. Pietro, il quale appena udì proporsi quell'acerbissimo *Vultis et vos abire?* che non altrimenti che s' egli fosse tutti gli altri Apostoli, o tutti essi in lui, *Domine* (rispose in nome di tutti) *ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes* (a). *Quanti amoris verbum!* (ripiglia (b) il Boccadoro) *quo et patribus, et matribus, et omnibus rebus Christus pretiosor ostenditur: quodque qui ab eo discedunt, non habent amplius quo confugiant.* Ma più degnamente ancora s. Agostino (c), mostrando, quello essere stato un'argomentar di Pietro con Cristo, e provargli evidente l'impossibilità del lasciarlo. E la forza della ragione è in questo: *Repellis nos a te. Da nobis alterum te. Ad quem ibimus?* Se non v'è un' altro voi, e voi siete ogni bene, tanto non possiam trovare ogni bene fuor di voi, quanto non possiam trovare un'altro voi. *Quanti amoris verbum! quo et patribus, et matribus, et omnibus rebus Christus pretiosior ostenditur!*

(a) *Jo.* 6.
(b) *Chrys. hom.* 46. *in Matth.*
(c) *Tract.* 27. *in Joan.*

La speranza dell'eterna felicità sicurataci su la parola di Cristo aver cambiata condizione e quasi natura alle sorti umane: cioè, toltoci l'esser miseri, mentre pur'ancora il siamo, e datoci l'esser beati, mentre ancora nol siamo.

CAPO DECIMOTERZO

Queste ultime voci, che nel finir del precedente discorso abbiamo udite sonare in bocca a s. Pietro, altro che il paradiso non ne ha di più dilettevole melodia nè più possente a rapir l'anima fuor di sè, e metterla in un'estasi che la renda insensibile a tutti i patimenti delle miserie di quagiù. *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. Si adsit palatum fidei, cui sapiat mel Dei* (parlo col Dottore s. Agostino) il ripetere queste soavissime parole è un' infonder la lingua e tuffar la bocca in un così dolce *mel Dei*, che basta a condire e rendere appetibile e saporito tutto l'amaro e l'agro delle sciagure umane. Parole di vita eterna non ha dubbio che il sono quante ne usciron di bocca a Cristo: ma infra tutte l' altre più quelle del predicare, del promettere, dell'offerir che fece la *Vita eterna*, da noi perduta in Adamo, e da lui riacquistataci, e fatta nostra mercede, senza lasciar d'esser suo dono: perochè la comperiamo veramente col nostro, ma col nostro donatoci da lui stesso.

Or quale ordigno, qual'edificio, qual machina (disse il Magno Pontefice s. Gregorio (*a*)) più di questa efficace e possente a divellerci dalla terra, e senza verun peso di noi medesimi che cel contrasti, trasportarci di peso fin sopra i cieli, che mostrarcene, ancorchè dalla lungi, la beatitudine e la eternità che ivi ha il suo regno, e dirci, ella è vostra? Questa non è machina che lavori di forza e operi con violenza, più di quel che si farebbe una corona reale, se venendo giù sopra noi nn po' lenta al muoversi, noi alzassimo il capo ad incontrarla: chè non ben sapremmo noi stessi, se quello fosse un correre ad essa, o un'esser tirati da essa, o l'nno e l'altro indistintamente. Dove portano il

(b) *Lib.* 5. *in Job. cap.* 26. *et lib.* 27. *c.* 12.

fuoco l'ali della sua leggerezza? dove la terra i pesi della sua gravità? Non vanno l'uno e l'altra mossi da principio innato, e per qualità debite alla lor natura? *Amores corporum* (disse (*a*) s. Agostino) *momenta sunt ponderum: sive deorsum gravitate, sive sursum levitate nitantur*. E un cuore umano non va egli naturalmente dove il portano l'ali de' suoi desiderj, dove il tirano i pesi de'suoi amori? Ma i desiderj e gli amori, dove altro vanno che al bene? O questo li tragga a sè, o essi da loro stessi vi corrano, tutto vien da principio innato. Se dunque v'è un bene che appaghi tutti i desiderj, che empia tutta la capacità, che sodisfaccia a tutti i ragionevoli appetiti d'un cuore, sì fattamente, che più non gli rimanga che si volere per essere interissimamente beato; e questo sia ben sicuro ad acquistarsi, per modo che non l'abbia se non chi nol vuole; e avutolo, ne sia immutabile il mantenersi, e perpetuo il possederlo: non v'andrà egli un cuore portatovi da'suoi desiderj, correntevi col suo amore? e penerà sol quanto gli si prolunga il giugnervi: e in tanto, consolerà le miserie presenti colla speranza dell' avvenire. Or questo è il *Verba vitæ æternæ habes*, che io diceva. Ha Cristo guadagnata a sè, e in sè, come nostro capo, a noi la vita e la beatitudine eterna, ed hallaci promessa e offerta, e con ciò quanto a sè, cambiata veramente faccia al mondo, e per così dire, fortuna alle cose umane; e questo con due buoni effetti che si uniscono a formarne un'ottimo: l'uno è, torci l'esser miseri, mentre tuttavia il siamo: l'altro, darci l'esser beati mentre ancora nol siamo. E di questi due debiti che abbiamo alla benificenza di Cristo, e tanto vagliono ad inamorarci di lui, benchè a dir vero siano più da pensarsi, che da discorrersi, direm qui almen quanto sia un non tacerne affatto.

E quanto si è al primo: piacemi di cominciare da quell'ammirabile ragionamento, in cui s. Giovanni Crisostomo (*b*) impegnò la sua fede al popolo d'Antiochia, promettendogli di provare dimostrativamente, che all'uomo niente può nuocere fuor che l'uomo medesimo a sè stesso:

(a) *De Civ. Dei lib.* 11. *cap.* 28.
(b) *Tom.* 5. *Hom. quod nemo læd. etc.*

il che persuadere era un medesimo che seccare tutte le fonti e i fiumi, anzi, come suol dirsi, i mari delle inutili lagrime che tutto dì versano gl'infelici; raddolcire tutti i cuori attossicati del fiele delle infinite amarezze di che l'empiono le afflizioni, le sollecitudini, i timori; sanare tutti i capi farnetici e deliri per false imaginazioni; risuscitare tutti gli spiriti ammortiti nella malinconia, e sepelliti nella disperazione; in somma, liberare da un loro inferno tutte le anime tormentate dalle ombre de' mali ch'elleno stesse figurano, orribili e spaventose. Questa impresa, per malagevole che paresse a riuscirvi, pur la condusse il Santo ad una somma facilità; la quale fu emendare lo scorrettissimo vocabolario della lingua volgare, cioè del volgo ignorante, il quale alla funesta voce de'mali ha registrata la povertà, il disonore, l'infamia, l'ignobilità, le malattie, le calunnie, le persecuzioni, le tempeste, la sterilità, gl'incendj, i naufragj, le prigionie, i tradimenti, la morte, e tutte in somma le miserie di questo esilio, e le spine di questo diserto, che sono innumerabili a contarsi e continue a sentirsi. Or che questa sia una scorrezione da emendarsi, il pruova per evidenza. Conciosiecosa che non sia male se non quello ch'è contrario al bene. Troviam dunque qual sia il ben proprio dell'uomo; e ci conduca a trovarlo, il riconoscere e confessare qual sia il proprio d'un cavallo. Evvi garzone di così acerbo giudicio, che fra le bontà d'un cavallo conti l'avere il fren d' oro, le redine ingemmate, la sella ricamata, la gualdrappa di porpora, le staffe di forbito acciajo, i ferri di puro argento? come se addobbatone un vil somiero, egli con tutto esso, fosse altro che un vil somiero. Elle consistono, *In velocitate cursus, in fortitudine pedum, gressusque cautela, ac pectoris firmitate, ceterisque quæ aut conficiendo itineri, aut prœliis peragendis apta ducuntur.* Qual dunque dovrà dirsi che sia la bontà propria dell'uomo? Non certamente quella, che avendola, un mal'uomo non perciò lascia d'esser mal'uomo: ma, *Recte sentire de Deo et recte inter homines agere. Non sunt divitiæ: ne timeas paupertatem: nec sanitas corporis; ne languorem metuas: nec fama et existimatio humana; ne te hominum maledicta terreant: nec vita*

hæc communis; ne forte metuas mortem : nec libertas, ne servitutem perhorrescas. Così egli: e questa è una particella, e per quanto a me ne paja, la più nervosa e forte di quel tutto vero discorso, che il Santo vien giù continuando a lungo, in pruova di questo pellegrino argomento. Ma come che nulla v'abbia che torne, pur nondimeno lascia luogo aperto ad aggiugnervi, per comprovare e convincere, i mali di quagiù non essere da contarsi fra'mali, l'averli il Salvator nostro voltati in istrumenti e in ajuti efficacissimi a farci conseguire il maggiore e 'l sommo di tutti i beni possibili a desiderarsi, cioè la vita eterna; e con ciò derivata in essi, in quanto mezzi, la natura, l'amabilità, la dolcezza del fine. Il che veramente è stato un condirne l'amaro con tanto dolce, che il prima odioso e spiacevole si è fatto dilettoso e appetibile; anzi è stato un trasnaturarli, e dar loro un così tutto altro essere in opposto del primo, che dove senza questo si chiamerebbe sventurato il povero, misero il piangente, infelice il perseguitato: con questo sono da dirsi, *Beati pauperes, Beati qui lugent, Beati qui persecutionem patiuntur*; perciochè il Regno de'cieli, e la vita eterna è loro. E dicesi esser già loro, non solamente a cagione della certezza del dover'essere, ma per lo veramente goder che fanno d'un quasi averla ancor prima d'averla. Quindi è, che il loro essere afflitti da'mali di quagiù non è più che un'essere *Quasi tristes*, ma in fatti, *Semper gaudentes*, come disse l'Apostolo. Io ben ne veggo (ripiglia s. Agostino) de'sospirosi, e con gli occhi molli di lagrime fissi in cielo, e gli odo dolcemente rammaricarsi del vedersene pure ancora da lungi. *In magna videtur tristitia esse, cum dicit, concupiscit et deficit anima mea in atria Domini. Non habet quod desiderat. Sed numquid sine gaudio est? Quo gaudio? Quod ait Apostolus, Spe gaudentes. Ibi jam re gaudebit modo adhuc spe. Ideoque qui spe gaudent, quia certi sunt se accepturos, tolerant in torculari omnes pressuras.*

Ricordami dell'Imperador Claudio, uomo per altro insensato, e men che mezzo uomo, ma con in capo tanto conoscimento e stima del gran bene che per lui era trovarsi Imperadore del mondo, che messasi una volta Roma

in iscompiglio per cagion della scelerata sua moglie, e fuggendo egli a sicurarsi e campar la vita nel quartiere de' soldati pretoriani, andava, *Nihil tota via, quam Essetne sibi salvum Imperium? requirens.* Quant' altro aveva non gli gravava, non gli caleva di perderlo: perochè salvo l'Imperio, gli era salvo in esso quel che gli varrebbe per ogni cosa. Or ne'Cristiani è sapienza quella che in costui era stolidità, mentre dimentico della vita, chiede sol dell'Imperio; pur'essendo allora in ugual rischio di perdere l'uno e l'altra. È sapienza in noi, *Admiratione summorum* (come parla (*a*) il Pontefice s. Gregorio) *ab infimis suscitari: et despectis transeuntibus, sola quæ permanent requirere.*

Sentimi (dice il vescovo di Cartagine e martire s. Cipriano, al Viceconsolo d'Africa, e calunniatore della fede cristiana, Demetriano). Tu misuri la nostra infelicità con quel medesimo palmo del presente, manchevole e terreno, con che voi altri idolatri misurate la vostra felicità, e vi credete beati. Così fa chi, come voi, non ha per suo fuor che il goder presente, e lui morto, il mondo, com' egli crede, è finito per lui: perochè non ispera, non si promette, non sa o non crede nulla dell' avvenire. Ma noi, tutto all'opposto; tanto è quell' infallibile che ci aspetta nell' avvenire, che il morir nostro a questa vita presente è rinascere all' eternità, è ricominciare una vita immortale, e per tanti e così gran beni felice, che de' mali di qua, sien quanto si voglia penosi, non sentiam pena. *Nullus iis dolor est de incursatione malorum præsentium, quibus fiducia est futurorum bonorum* (*b*). I miseri il siete voi, a'quali, perchè siate beati, fa bisogno, che i cieli non abbiano influenze malefiche, nè l'aria piogge dirotte, folgori, e gragnuole, turbini, o tempeste di venti, nè i fiumi, uscite e allagamenti, nè il mare, traversie e burrasche, nè la terra, sterilità e scotimenti, nè i corpi, malattie, e morti; in somma, il mondo e la natura non siano quella natura e quel mondo che sono. Tutta la vostra beatitudine è fuori di voi, perchè tutti i beni che ve la compongono sono fuori di voi; e questi, tanto sono possibili a non venirvi, quanto, venuti, sono impossibili a perpetuarsi. Al

(a) *Moral. lib.* 27. c. 11. (b) *Cypr. contra Demet.*

contrario noi; quello onde siamo al presente beati, e non di cosa manchevole, l'abbiam tutto in noi stessi, ed è il pegno dell'infallibil promessa che abbiam da Dio, di dover'essere di lui stesso e con lui eternamente beati. Qual miseria dunque ci può far miseri? qual perdita poveri? quale sciagura dolenti? qual pericolo ansiosi? qual disastro infelici? qual nocimento, qual'oppressione, qual morte disfatti? I mali di questo mondo tanto non si appartengono a noi, quanto i nostri beni son fuori di questo mondo. Che nuoce a te, che diluvj o che grandini sopra le terre dell'Africa, o ch' eziandio subbissino, mentre hai le tue su quel di Roma? Or così a noi, ogni cui bene è in cielo, non dà pensiero che che si faccia in terra. *Vinea licet fallat, et olea decipiat, et herbis siccitate morientibus æstuans campus arescat; quid hoc ad Christianos? quid ad Dei servos, quos paradisus invitat, quos gratia omnis et copia regni cœlestis expectat? Exultant semper in Domino, et lætantur et gaudent in Deo suo: et mala atque adversa mundi, fortiter tolerant, dum dona et prospera futura prospectant.*

Così parlava il santo martire Cipriano a nome di tutti i fedeli di quel suo secolo, ch'era alla metà del terzo della Chiesa tuttavia perseguita, e in un continuo farsi più preziosa e più ricca delle vene d'oro, che il ferro de gl'Imperadori, che incrudelivan contra essa, ognidì nuove e di più fina tempra scoprivano: parlo di quella eroica generosità e fortezza di spirito che bisognava, allora che a' Catecumeni l'abbassar la testa al Sacerdote che battezzandoli li rendeva Cristiani, era un pattovire, un protestare, un promettere, che similmente la chinerebbono sotto la mannaja del manigoldo, se lor volesse torla in pena d'averla offerta a battezzarsi. In pena, dico, secondo il parlar de' persecutori; ma secondo l'intendere de' Cristiani, in premio: perochè il dar la testa per Cristo era un ricever da Cristo la corona del regno e della gloria de' cieli: nè il morire per tal cagione, essere altro che il comun vocabolo della terra male appropriato ad essi, in vece del divenire morendo in terra immortalmente vivi in cielo. Per queste sopragrandi speranze lor sicurate dall'infallibile verità

ch' è Cristo, le cui promesse non men fedeli che larghe, sono, *Verba vitæ æternæ*, che maraviglia, se i beni e i mali della terra non cagionavano loro niuna sollecitudine, niun pensiero? avendoli, come giustamente dovevano, in conto di cose da non curarsi, da chi era ogni dì sul partirsi verso il regno de'cieli? Udiste mai ricordare quella solennissima fantasia de'filosofi antichi, massimamente Pitagorei: i corpi (come essi credevano) solidi e ben commessi delle sfere celesti, movendosi su' lor proprj e su i communi poli del mondo, a distanze, a misure, a tuoni d'armonica proporzione, fare una sì dilettevole e sì maravigliosa armonia, che singolar providenza della natura essere stata, distemperarci l'udito, o ingrossarloci per modo, che non la sentiamo: altrimenti, staremmo (dicono) a guisa d'uomini incantati, immobili, in estasi, con tutti i sensi perduti ad ogni altro lor ministero: e ne seguirebbe il non coltivarsi la terra, nè niun lavorio, niun mestiere, de'bisognovoli alla vita umana esercitarsi. Così la discorrevan que' savj, filosofando secondo i lor non veri principj. Veri sì, e dalla sperienza che ne avevano, verificati eran quegli dell' antica Cristianità: alle cui orecchie sonando quella tanto soave voce di Cristo, *Appropinquavit in vos regnum Dei* (a), coll'appropinquarsi delle persecuzioni, che loro in poche ore di tormento il darebbono, tanto a sè li rapiva l'armonia che fanno in cielo tutti i beni possibili a formare un perfettamente e perpetuamente beato, che standone in espettazione, vivevano, *sive in corpore sive extra corpus* (b), nol sapevano eglino stessi: tanto erano già con tutto il pensiero e l'affetto dove sarebbon fra poco coll'anima.

Chi vi ritiene o chi può ritenervi lo spirito a penare nelle miserie in che siete, sì che qualunque ora vi sia in grado, non ne usciate salendo a farvi tanto non miseri in terra, quanto beati nel cielo? Così scriveva l'antichissimo Tertulliano dalla sua Cartagine a que'nobili Confessori di Cristo, che qua e là per diversi luoghi dell' Africa chiusi in orrende prigioni, aspettavano quasi di giorno in giorno d'esserne tratti a soscrivere col sangue, chi lacerato dalle

(a) *Luc.* 10. (b) 2. *Cor.* 12.

fiere e chi da'carnefici, la publica confession della fede e del nome di Cristo, che avean già fatta solennemente in voce al tribunale de' Giudici. Siegue egli a dir loro, che ben gli è nota la pessima qualità delle prigioni in che erano: Grotte e fosse incavate sotterra, e più da dirsi sepolture in cui marcire come cadaveri, che carceri da custodirli come vivi, fin che ne li traessero a dar loro la morte. Quivi un'umidor pestilente, un puzzo insofferibile, un'oscurità che metteva orrore, perochè ancora nel dì più chiaro vi pareva di notte. Angustissimo il circuito, e per li tanti che v'erano, l'uno a fianco dell'altro e stivati come corpi in massa: nè per gittarsi a prendere o stanchi un po' di quiete, o la notte un po' di sonno, altro letto dove adagiarsi, che il nudo suolo di quel fangoso e puzzolente terreno. E pure d'un carcere sì penoso questo era il men penoso, rispetto all'avere nella prigione stessa imprigionate chi le mani e le braccia con rugginose catene, chi collari di ferro alla gola, come fossero fiere indomite; chi le gambe serrate, e immobili dentro a pesantissimi ceppi. Del vitto poi: la misura, quel solo ch'era isquisitamente necessario per non morire, poco pane e meno acqua, e l'uno e l'altra di reissima condizione. Ma tolga Iddio (dice loro Tertulliano) che v'incresca un tal vivere; tuttochè sia da dirsi più veramente un morir lungo, che un viver brieve. Oh quanti fra noi vi portano invidia, come a beati! e volentier cambierebbono tutti i lor beni co' vostri mali, e ogni loro felicità con le vostre preziose miserie! Che se nondimeno tal volta il senso della debil natura vi fa increscere cotesta, nol niego, increscevol prigione: e voi allora uscitene: e ve ne insegno il come. Datevi a portarvene fuori da'vostri stessi pensieri. Prendete di costà entro un volo coll'anima fino a mettervi nel paradiso. Ricordivi di quel gran Regno di Dio, nel quale voi altresì avete a regnar con Dio: e'l prenderne la corona non andrà più che a quanto si prolungherà il darvisi qui dal persecutore la palma. Intanto alle tenebre, al fetore, alle angustie, alla fame, alla sete, alle catene, alle veglie, a' patimenti della vostra prigione, contraponete quell'ampiezza de' cieli, quella luce più che di sette soli,

quella gloria, quel gaudio, quella sazietà d' ogni bene, quella vita immortale, quell'eterna felicità, quella beatitudine che non ha senso che la comprenda, non pensier che l'adegui, non varietà che la scemi, non tempo che la misuri. Un sorso che vi facciate a prendere di quel fiume che inonda e letifica quella Città di Dio, raddolcirà tutte le vostre amarezze. Quanto dimorerete in cielo a goderne con la memoria, tanto non vi troverete in terra a sentirvi le molestie della prigione. Forse non v'è conceduto il poterlo quantunque il vogliate? V'hanno i persecutori imprigionata col corpo ancor l'anima? incatenate con le braccia i pensieri? chiuso ne'medesimi ceppi, i piedi e lo spirito? *Omnia spiritui patent. Vagare spiritu, spatiare spiritu: et non stadia opaca aut porticus longas proponens tibi, sed illam viam quæ ad Deum ducit. Quoties eam spiritu perambulaveris, toties in carcere non eris. Nihil crus sentit in nervo, cum animus in cœlo est* (a).

Così dolce a prendere e così efficace a sanare è stata la medicina che il Salvator nostro ha prescritta in rimedio universale de'mali, che voglianlo o no, pur si convengon patire nella presente vita. Perciò è verissimo il dire, che chi si duole a cagion d' esser misero è misero perchè il vuole; e ben gli sta il suo dolersene: mentre non mira, non pensa, non ricorda a sè stesso altro che il suo misero stato presente: del beato avvenire non si rammenta. Non altrimenti che se quella vita immortale che Cristo ci ha riguadagnata con la sua morte, o non si appartenesse a noi, o 'l giugnere a goderne dovesse andar lontano a milioni di secoli. Il che ancor se fosse, non però ci dovrebbe parer durazione sensibile: conciosiecosa che niuna quantunque sterminata misura di tempo abbia proporzione veruna coll'eternità che ci aspetta; e per conseguente, ninna infelicità che passi col tempo, con la felicità immobile in eterno. Nè perciochè io abbia qui fatta menzione solamente de' martiri, e dell' estreme miserie delle loro prigioni, e fatto udire il consolarli che il vescovo s. Cipriano, e mezzo secolo prima di lui, il prete Tertulliano fecero con ricordar loro *Verba vitæ æternæ*, cioè le fedeli

(a) *Ad Martyr. c.* 2.

promesse della beatitudine fatte da Cristo a'suoi servi: ho io perciò apportato un rimedio che non vaglia a sanar noi altresì del nostro mal di cuore, consolando le afflizioni cagionateci dalle nostre miserie. Anzi, all'opposto, ne siegue con deduzione di maggior forza, che se la memoria del paradiso fu bastevole a far che que' santi prigioni non sentissero le grandissime pene della lor prigionia, e dipoi quelle tanto maggiori dell' orribil supplicio di cui poco appresso morrebbono: quanto più dovrà esser possente a consolar noi delle nostre miserie, che rispetto a quelle de' martiri, sono ombre di miserie, e dipinte anzi che vere?

Oh di quanti s' avvera in particolare quell' universal detto de'savj antichi, non v'essere infelice che più meriti d'esserlo, che chi siede su la riva d'un fiume, e smania e spasima e si muor di sete. Gli vengono tuttora incontro acque limpide e fresche, e passandogli sempre nuove davanti, non solamente l'allettano col mostrarsi e l'invitano a bere coll'offerirsi, ma come disse vero san Gregorio Nisseno (*a*), il traggono a sè con quella natural forza che il sovvenimento ha per rapire il bisognoso a prenderlo. Ma se allo sciaurato pesa e incresce il chinare un poco la vita, e gittarsi con le labbra a sorbire, o eziandio solamente col cavo della mano ad attignere di quell' acqua, e dissetarsi; a chi domanda, o di cui si lagna? ben gli sta la sua sete, e crescagli fino a morirne. Come ancora (disse Origene) bene stette a gli Apostoli la fatica e 'l travaglio che sostenner grandissimo nel camparsi che procuravano tutto indarno da una orribil tempesta che li sorprese colà in mezzo al mare di Tiberiade: e lo spavento e 'l dolore del vedersi a ogni colpo di mare andar più sotto, perochè i frangenti soprafacevan la sponda, e nel rompersi entravan dentro, *Ita ut navicula operiretur fluctibus* (*b*). Era il Salvatore con essi, e temevano, e disperavano la salute, perchè era *In puppi super cervical dormiens*. Valenti marinai che siete, dice egli. Avete dentro la nave il porto, e temete il naufragio? Dorme: destatelo, e vedrete che

(a) *Hom.* 12. *in cant.*
b) *Matth.* 8.

in quanto egli alzi il capo l'abbasseranno le onde: in quanto egli dia una voce, tacerà il mare, non fiateranno i venti, e d'una gran tempesta si farà una gran calma.

Io ho veduto varare, e metter la prima volta in mare una nave, con le solennità proprie di quell'atto: e al ripensarla, mi pajono non tanto una bella cerimonia marinaresca, quanto una buona lezione di quel che vo qui ragionando; e ne ho interprete e sponitore san Basilio il Grande. Tutta la nave era vagamente recata in addobbo di festa, coronata, in bella divisa, per tutto intorno la poppa: messi a bandiere e fiamme al vento i capi de gli alberi, e delle antenne levate solo a mezz'asta: festoni e ghirlande allo sprone: tappeti al bordo: e che so io? Prima di spuntellarla da' fianchi, e darle la strappata e la mossa per sopra i curri, onde sdrucciola e volta in mare, ebbevi chi in voce alta e in maniera solenne la benedisse: pregandole quel che non le poteva promettere, placido e cortese il mare al riceverla, favorevoli i venti al condurla, avventurato il corso a'viaggi, e fedele il timone all'imboccare de'porti. Non insidie di secche, non ritrosia di correnti, non incontro di scogli, non di corsali, non di tempeste. Guardila Iddio dallo stravolgersi, dal cozzarsi, dall'aprirsi, dal rompere: ma dovunque s'invia, onde che torni, porti e riporti salve le merci, sicuri i passaggeri, contenti i marinai, sè stessa intiera. Ribenedetta da capo, e tra sospinta e tirata, andò giù lento lento, barcollando e tremando, come timorosa, perchè intendesse dove e a che fare entrava. Questo che co'legni novelli più o men solennemente si adopera, tutto si tralascerebbe, se arredata e piena del suo carico una nave, sul metter vela per ingolfarsi, prendesse a governarla (se vi fosse onde prenderlo) un piloto di tal, non mai trovatasi in niuno, virtù e possanza sopra l'ordine della natura, che avvenendo di rimanergli la nave immobile, e quasi inchiodata sul mare in calma, perchè non gitta fiato che la sospinga, egli rivolto a quella plaga del cielo onde il vento gli abbisogna, con nulla più che chiamarlo, l'avesse ubbidiente al servigio e disteso alla vela. O se alcuno se ne mettesse contrario al suo viaggio, minacciandol col dito, sgridandolo con

la voce, il facesse dar volta indietro. Se il mare gli si rompesse in tempesta, rispianarne le onde col battere delle mani: o se vuole, in mezzo alle più spaventose burrasche, aprirsi collo sguardo o col cenno verso dove gli è di bisogno, una strada tranquilla e piana; come Mosè a gli Ebrei, la terra per attraverso il mare aperto. Questi miracoli non v'è nocchier che li possa: *Nauclero enim* (dice (*a*) il santo Dottore Basilio) *profecto non permittitur ut tranquillum ubicunque velit reddat pelagus.* Noi sì (siegue egli a dire) il possiamo. Nel golfo di questa vita, a chi più a chi men largo, a tutti burrascoso, per l'incostanza delle cose umane, per le impensate sciagure, che son le traversie de'venti, possiam navigare e passarlo da lito a lito facendoci noi medesimi la bonaccia nel mezzo delle tempeste. Così è: *Nobis admodum facile est, ut vitam nobis ipsis tranquillam reddamus*: e quel che sembra più maraviglioso a dire, ma in verità toglie ogni maraviglia al detto, si è, che a renderci così tranquillo il mare, non ci abbisogna più, che voltar l'occhio al porto, cioè mettere il pensiero nel paradiso, dove compiuto il corso della navigazione di questa vita, approderemo. *Neque enim* (parla tuttavia san Basilio) *facultatum dispendia, neque morbi corporis, neque reliquæ vitæ molestiæ, cautum, ac fastidiosum pietatis lædent, donec animo ita comparatus est, ut cum Deo ambulet, et de futuris cogitet.* E ben'aggiugne al ricordarsi dell'avvenire il viaggiare al presente con Dio: ch'è l'aver seco in nave il porto, e col porto la tranquillità nel mezzo delle tempeste. E ve l'ha chi ha Cristo nel cuore, e con lui le promesse della beatitudine eterna, che veramente sono *Verba vitæ æternæ.* Ahi miseri! quante volte ci s'intorbida l'anima, e ne van sottosopra i pensieri e gli affetti, a cagion de' fortunosi accidenti che sopravengono, e tal ci fanno una tempesta nel cuore, che ci vediamo ad ora ad ora profondare nella disperazione. Deh almen dopo provati in darno gli umani ajuti per serenarci lo spirito, facciamo come gli Apostoli ricordati poc'anzi: *Victi* (dice (*b*) Basilio Vescovo di Seleucia) *et quæsitas ab arte spes, tamquam et ipsæ naufragium facerent, omittentes; recurrunt*

(a) *Ep.* 166. *Juliano.* (b) *Orat.* 22.

ad portum qui in scapha erat, et clamant, Salva nos, perimus. E d'onde oh discepoli, oh servi e seguaci di Gesù Cristo (vi parlo con s. Agostino) le turbazioni che di tempo in tempo vi soprafanno per sì gran modo, che a poco più che montassero, siete perduti? Dorme Cristo in voi, perchè l'avete sì come se non l'aveste, quanto al richiederlo del suo ajuto, e consolarvi con le parole di vita eterna ch'egli ha, e fan vincere ogni mal presente colla speranza d'ogni bene avvenire. *Si non dormiret in te Jesus, tempestates istas non patereris. Ideo fluctuabat navis, quia dormiebat Jesus: nam si illic vigilaret Jesus, non fluctuaret navis. Navis tua cor tuum.*

E con ciò siasi detto a bastanza della prima parte del debito in che siamo con Cristo, perciò che ci ha tolto l'esser miseri, ancor quando il siamo, riducendone l'esserlo a quel quasi esserlo che disse l'Apostolo (*a*) e non è altro, che parerlo di fuori. La seconda parte che ci rimane a discutere, ed è l'averci dato l'esser beati ancor prima d'esserlo, non abbisogna gran fatto parole e ragioni per dimostrarla, sì come già bastevolmente provata nel discorso fin'ora. Conciosiecosa che non provenendo in noi dal ridurci ad una stoica insensibilità il non sentire le miserie di quagiù, ma dall'essere i beni della vita eterna promessaci più possenti a consolarci colla speranza, che i mali di questa vita temporale ad affliggerci con la presenza; è manifesto a didursene, che, Adunque noi siamo beati ancor prima d'esserlo, mentre il siamo eziandio quando men si può esserlo, cioè quando si è misero. Nè vi crediate in udendomi così altamente filosofare dell'efficacia delle promesse di Cristo, ch'io cada in quel maschio errore, che Marco Tullio disse aver tolto il Consolato di Roma a Catone, il quale, *Dicebat sententias tamquam in Republica Platonis, non tamquam in fæce Populi Romani* (*b*). Abbia io perduta appresso voi ogni fede a'miei detti, se quel che vi rappresento non è cosa d'ogni tempo a farsi, d'ogni luogo a vedersi. E la vede chi vede quel che nel precedente discorso ho accennato, farsi volontariamente miseri de' beati del mondo, per divenire

(a) 2. *Cor.* 6. (b) *Plut. in vita Phocionis.*

con le sole promesse di Cristo beati nelle loro miserie, più che i beati del mondo in tutta la misera loro felicità. E chiamo col linguaggio del mondo, miserie di questo mondo il viver povero fin presso alla nudità, suggetto all' altrui volere, privo d'ogni sensual diletto, continuo in affliggere il corpo con penitenze, l'anima con negarle l'adempimento delle sue voglie: e a dir tutto in uno, quel tanto che si comprende nel *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo*, ch' era la regola di s. Paolo (*a*), ed è in particolar maniera quella de' Religiosi. Or chi li trae fuori del mondo? chi gl' imprigiona dentro una cella? chi gli spoglia della lor libertà, de' lor patrimonj, de' lor parenti e patrie, del goder lecito e illecito che avrebbon fatto rimanendosi al mondo? se non la speranza, le promesse, e quelle che vo tuttavia chiamando *Verba vitæ æternæ* di Cristo? E chi ne mantiene la maggior parte di loro dalla tenera età fino alla decrepita, sì contenti, sì beati delle stesse loro miserie, che non cambierebbono le spine della corona di Cristo che sta lor confitta nel capo, con tutte le rose de' piaceri, con tutti i diademi delle diguità e de gli onori del mondo? E non è questo un far beato anticipatamente all' esserlo? e di tal doppia sorte beato, che la beatitudine del mondo si fa una miseria, e le miserie di Cristo una beatitudine? Grande, e quasi più che umana (disse (*b*) un' antico Oratore) de' essere *Eloquentia quæ invitis placeat*: ed io dico, che grande e più che umana convien che sia quella beatitudine che fa beate per fin le miserie.

La cagione dell' esserlo darovvela, spero, a vedere sensibilmente, perochè i vostri occhi medesimi ve ne faran piena fede. Una libbra dunque di ferro, o di qualunque altro metallo, adoperata per contrapeso d'una stadera (cioè per quello che chiamano, chi romano e chi marco, e infilato nello stilo o braccio della stadera, ne segna coll' anello le once e le libbre) non vediamo noi, che s' egli si tira lungi dal perno fino in capo allo stilo, acquista forza bastevole a poter' alzare parecchi libbre di peso? e se

(a) *Gal.* 6.
(b) *Sen. præf. lib.* 10. *Controv.*

l'asta dello stilo fosse lunga tre, quattro o più braccia, alzerebbe mille e più libbre: pur non essendo quel contrapeso mai più d'una libbra in sè stesso: ma in quanto egli opera e lavora su la machina della stadera, gli si multiplica il momento della virtù gravante alla medesima proporzione del distendersi che fa su la lunghezza del braccio. Or se il contrapeso fosse un milione di libbre in peso, e lo stilo un milione di miglia in lunghezza, quello avrebbe forza di levare un' Olimpo, un Caucaso, un qualunque grandissimo Apennino: e stabiliti prima i debiti presupposti, ben si potrebbe in mente e in carta formare una stadera bastevole a levar tutto il globo della terra e dell'acqua, s' egli fosse schiodato dal centro dell' universo e sospeso in aria. Così veduto, fatevi un po' coll' orecchio a sentire l' Apostolo (*a*), colà dove per via di leggerezza e di peso esamina la proporzione che corre tra i mali presenti e i beni avvenire; ed è un de' più famosi problemi di quel gran maestro del mondo. *Quod in præsenti est* (dice egli) *momentaneum et leve tribulationis nostræ supra modum in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* In questa proposizione, diciam così, il marco è *Gloriæ pondus*: l'asta è l'*Æternum*: quel che si pesa è il *Momentaneum* contraposto all'*Æternum*; e'l *Leve tribulationis* che contrasta col *Gloriæ pondus.* Avvi proporzione fra termini infinitamente distanti? fra il momentaneo della vita presente e l'eterno della futura? fra i patimenti di questa e i godimenti di quella? *Latet gloria, fratres mei* (dice (*b*) s. Bernardo) *abscondita nobis in tribulatione. In momentaneo hoc latet æternitas. In hoc levi pondus sublime supra modum.* E può riuscire di maraviglia che la momentanea croce de' mali di questa vita che si porta dietro a Cristo da' suoi amici e servi riesca gravosa, e non *Onus leve*, fino a non sentirne il peso, anzi *Jugum suave*, fino a dilettarsene; o che i gran patrimonj e i gran regni e quanto ha di beni la terra si giudichin cosa più leggier d'una piuma, mentre loro si contrapone, *Æternum gloriæ pondus*? Oh quanto dunque siam debitori

(a) 2. *Cor.* 4.
(b) *Serm.* 17. *in ps. Qui hab.*

a Cristo per quelle sue parole, cioè promesse e offerte di vita eterna! *Nam cujus est animi* (dirò io di lui più giustamente, che non già dell' Imperador Teodosio quel suo celebre lodatore (a)) *Cujus est animi nec vota hominum fatigare, nec adhibere muneribus artem difficultatis; sed denuntiare præstanda, ut prolixior sit sensus bonorum? Felicitas longior est expectare securum. Itaque cum hactenus natura esset statutum, ut bona sua homines nescirent, et tum primum inciperent felicitate gaudere cum cœpissent esse felices: tu promittendo præstanda invenisti tempus, quod nobis natura subtraxerat: ut quos adepta solum juvabant, etiam adipiscenda delectent.*

Cristo esser tutto di tutti, e tutto di ciascuno; nè l'esser di tutti diminuire il beneficio dell'essere di ciascuno. Rassegna di tutte le nazioni del mondo, fatta a mostrare, che tutte son come nulla rispetto alla grandezza di Dio: rispetto all'amor di Cristo, ciascuno essere come tutte. Passaggio a trattare del divin Sacramento.

CAPO DECIMOQUARTO

Il soavissimo s. Bernardo, già vicino a gli estremi giorni della sua vita, si prese a spòrre quel menomo fra tutti i volumi dell'antica Scrittura, ma grande sopra ogni altro nella sublimità de' misterj, che in ogni sua parola e molti e varj e d'altissimi sentimenti si chiudono, dico le cantiche di Salomone. Il primo avviso del santo Abbate fu, rinvenire e trar fuori il midollo che dentro vi si occulta, ed è l'intenzione, i desiderj, il consiglio, i trattati delle sponsalizie fra la natura umana e Dio, nell' incarnazione del Verbo. Poi, per secondo argomento venne a luogo a luogo interpretando, come a dire, i caratteri della corteccia, significanti gli scambievoli amori fra l'Anima e Cristo, i quali, con tutte le ammirabili loro vicende rappresentati quivi a maniera d'una Pastorale, ma intrecciata e mista delle azioni e de' personaggi proprj di tutti i tre ordini delle scene, sono in verità un magistero della più

(a) *Lat. Pacat. paneg.*

sublime filosofia dello spirito, condotta dalle sue prime notizie fino all'ultima perfezione. Or come lo scrivere e'l ragionar d'amore, parte gratuito di Dio verso l'anima, parte di corrispondenza dell'anima verso Dio, all'amoroso cuore di quel santissimo Abbate era la così dolce materia, egli si portava inanzi nell'opera lento lento, come chi andasse a nuoto per mezzo a un pelago di mele, che lo stentare ad inoltrarsi è dolce, e dolcissimo l'andar sotto di quando in quando e rimanervi sommerso. E questo appunto egli provò nell'avvenirsi che fece in quel più di quanti altri ne avesse fino allora interpretati, soavissimo passo, *Dilectus meus mihi, et ego illi* (*a*): le quali parole, proferite dalla Sposa tutta fuori di sè per amore, fecero poco meno che uscir di sè il Santo per istupore.

E a dir vero, questo è un parlare così aperto, che più non potrebbe volersi ad intenderlo, e nondimeno sì chiuso, che altrimenti non si parlerebbe a non voler'essere inteso. Dov'è il verbo che unisca fra sè questi termini *Dilectus*, e *Mihi? Ego*, e *Illi*? e ne formi proposizione significante un che che sia determinato. *O sancta anima, quid tuus ille tibi; quid tu illi? tibi ille, tuque vicissim illi, sed quid?* Nulla se ne comprende che affermi o nieghi. *Pendet oratio: imo non pendet, sed deficit.* Per l'altra parte, indiscretamente domanda chi domanda che si regoli con le ordinarie leggi del parlare il parlare tanto straordinario quanto proprio d'un'amor'eccessivo, il cui linguaggio a chi non ama è altrettanto che barbaro. E chi mai, se non fuor di ragione, richiederà da un'anima ubbriaca dell'amor di Dio, ch'ella ne parli da sobria? Anzi questo è il suo parlar con più senno, parlar senza senno, rispetto a chi ode di fuori, e non sa, che il non potersi fare intender che basti, è il maggior farsi intendere che si possa. Più tosto dunque è da cercarsi dentro a quest'anima ch'è tanto presa di Cristo, se veramente l'amore è desso quello che la fa vaneggiare, o s'ella troppo dice, perchè troppo ardisce e presume. E quanto a me (dice (*b*) il Santo) una di queste due me ne par vera, cioè, che *Aut illa in immensum gloriatur, aut is in immensum amat.* Ma il fatto

(a) *Cant.* 2. (b) *S. Bern. serm.* 68. *in cant.*

è veramente così, che l'anima non ha misura nè termine al gloriarsi, perchè Cristo oltrepassa ogni misura, ogni termine nell'amarla. Oh dunque *Quam admirabile est, quod illius intentionem ista sibi quasi propriam vendicat, Dicens dilectus meus mihi!*

Ma che vo io facendo, e dove lasciomi trasportare, ragionando indifferentemente d'ognuno, come fosse cosa d'ognuno quello ch'è sol d'anime accese e ardenti della più eccellentissima carità, e sì sviscerate amanti di Gesù Cristo, che, com'elle non han di tutto l'amabil creato nulla che degnin d'amare fuori di lui; così egli esse riama non altrimenti che se amasse lei sole, quanto all'essere scambievolmente così egli tutto d'esse, com'esse di lui? Vaglia nondimeno il vero, e trionfi nelle grandezze sue e nella piccolezza nostra l'infinita benignità e magnificenza di Cristo: certissima cosa è, poter qualunque sia di noi, senza temerne rimprovero d'arroganza, dirgli quel medesimo che la Sposa, *Dilectus meus mihi, et ego illi*; quanto al significare, lui, con quel pur tanto che ha fatto e che ha patito, essere così interamente di ciascuno di noi, come non fosse di verun'altro. Anzi, il pur'esser'egli similmente d'ogni altro, non che diminuire in nulla la grazia dell'essere singolarmente nostro, che in più maniere la multiplica e raddoppia.

A veder più da presso questa bellissima verità, movianci primieramente all'invito e all'animo che ce ne fa s. Agostino; il quale, presosi un dì a confortare il gran popolo che l'udiva, con persuadergli di non recarsi a colpa nè a pericolo di presunzione il dir francamente a Dio, *Mio Dio*, con un certo far cosa sua propria quel che, ad esserlo veramente, ninn pregiudicio apporta ch'egli pur'ancor sia d'ogni altro. *Non est ista temeritas*; (dice (*a*)) *affectus est desiderii et dulcedo spei, Dicat anima omnino secura, dicat, Deus meus est tu; qui dicit animæ nostræ, Salus tua ego sum. Dicat secure, dicat. Non faciet injuriam cum hoc dixerit; imo faciet si non dixerit.* Ben mi son note e mi sembrano ragionevoli e giuste le maraviglie che fa il Boccadoro, mentre ode Iddio ragionando a

(a) *In Psal.* 32.

Mosè dal rogo, rispondergli alla domanda del chi egli fosse, dicendo, *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, et Deus Jacob* (a). Oh voci (ripiglia il Santo) non mai prima d'ora intese sonar fra gli uomini! quanto meno venir dalla bocca stessa di Dio? Chè chi mai sentì che il Re si denominasse dal servo, e'l Principe dal vassallo? e divenire e chiamar'egli sè tutto cosa di lui? *Apud homines enim, a dominis servi appellationem sumunt, et ita omnes ex more loquimur: de Deo autem contra fit: non solum enim Abraham Dei, sed Deus etiam Abrahami; atque ita dominus a servo denominatur* (b).

Che Iddio degni che noi siam cosa sua, egli è un degnare d'inestimabile benignità, d'incomparabile amore verso noi. Perochè di cui possiamo noi essere più miseramente, che nostri? o più vilmente, che d'altrui? e al contrario, più altamente per dignità, più felicemente per utile, che di Dio? Se una povera fonte d'acqua avesse senno, dove altro vorrebbe ella portarsi, che in mare, per quivi perdersi, e di fonte in sè stessa, divenir mare nel mare? Che altro potrebbe desiderare una scintilla di luce, che incorporarsi nel sole, e in lui essere il sole, e in lui viver sicura di mai non ispegnersi nè menomare? Or questo è l'*Abraham Dei*, questo è l'*Ego illi* della Sposa. E vagliano a quel che possono, anzi a quel tanto più che non possono esprimere queste due troppo manchevoli somiglianze; perochè in verità nè la fonte nel mare nè la scintilla nel sole avrebbono un vero farsi maggiori, perchè non portano seco capacità per più di quello che sono; dove noi entriamo in Dio capevoli de' suoi beni, ed egli è ogni bene. Or se tanto amor'è in Dio il farci grazia d'esser suoi, quanto è da dir che sia il farsi egli nostro?

O tu bone Omnipotens (dice (c) s. Agostino) *qui sic curas unumquemque nostrum, tamquam solum cures, et sic omnes, tamquam singulos*: eccone il come chiaramente mostratoci da voi stesso nel sole, cioè nella più somigliante a voi d'infra tutte le materiali nature di questo grande

(a) *Exod.* 3.
(b) *Hom.* 1. *de Anna. To.* 6.
(c) *Confess. lib.* 3. *cap.* 11.

Universo. Prendetevi ad osservare curiosamente coll'occhio, non dico *Lilia agri* (a), vestiti per man di Dio, e addobbati con reale sontuosità quanto mai nol fu Salomone *In omni gloria sua;* ma un qualunque fiorellino de' più rustici, de' più poveramente vestiti, de' più negletti che provengano alla campagna, senza nè pensiero nè coltura d'uomo. Se voi farete i conti di quanto è bisogno di spendere intorno al nascere, al nutrire, al crescere, al vestire di questo così spregevol fiore, troverete vero essere quel che ho dimostrato altrove, abbisognarvi niente meno di quanto è tutto il capitale della natura, e singolarmente del sole, il suo ministerio e le sue fatiche; tutta in opera la virtù, tutta intesa al lavoro l'efficacia del suo vital calore, e de' movimenti, e della luce, e delle benefiche guardature, e delle salutevoli influenze. E questo essere il sole così tutto inteso al producimento di quel fiorellino, come non avesse al mondo altro intorno a che prendersi cura e pensiero, e per cui muoversi e girare il gran cerchio dell'anno, e di segno in segno passando, ad ogni tre d'essi mutar quigiù la scena de gli elementi, e far nuova stagione; e avvicendare il giorno e la notte per iscaldarlo in quello, e rinfrescarlo in questa; e muovere in aria i venti, e assottigliar l'acqua in vapori, e sollevatili, farglieli ricader sopra in piogge a nuvoloso, in rugiade a ciel sereno, e d'esse venirgli sumministrando l'alimento e'l ristoro. In somma, a dir brieve, ciò che può, ciò che opera il sole, tutto è necessario a far che questo povero fiore primieramente si schiuda dal seme in che era (solo Iddio ne sa il come) rinchiuso; e sotterra si radichi, e di sotterra spunti e germogli, e se ne venga a poco a poco allungando lo stelo, e gitti ramicelli e foglie per suo abbellimento e per altrui diletto. Poi finalmente s'aggroppi in capo il fiore in quella boccia o bottoncino che il chiude; e maturato e formato e colorito, l'apra e'l mostri; e duri fino al concepir sè di sè stesso nel seme in che sfiorato si termina: e cadendogli a' piedi, ivi rinascerà a una seconda vita, o risusciterà, se quella non è stata riproduzione, ma morte.

(a) *Matth.* 6.

In tutto questo ammirabile magistero della formazione di questo fiore ha sì fattamente le mani in opera il sole che può dirsi vero, e de' dirsi che senza esse egli non avrebbe nè il nascere nè il nutrirsi nè il crescere nè il formarsi nè il maturare nè il sementire. Or nondimeno il sole mentre con tutto sè e con ogni sua virtù operatrice in atto è inteso al particolar bene d' un fiore, non altrimenti che se per null' altro fosse al mondo; pure al medesimo tempo egli per tutto altrove lavora intorno ad ogni maniera di corpi semplici e composti; e forma e trasforma quanto una seco altera e muove, fa e disfa la Natura. Ma che nuoce egli questo all'essere così tutto d'un fiore, come non fosse di verun' altra cosa del mondo? o chi chiamerebbe presuntuoso quel fiore, se dicesse al sole tu se' tutto per me, tutto mio? *Dicat ergo anima omnino secura, dicat Deo, Deus meus es tu, qui dicit animæ nostræ salus tua ego sum. Dicat secure, dicat: non faciet injuriam cum hoc dixerit, imo faciet si non dixerit.*

Ma che risponderemo noi, dove s. Giovanni Crisostomo ci si faccia incontro con quel suo gagliardissimo argomento, col quale umiliò la superbia de' prosuntuosi eretici Anomei, che si arrogavano il vanto di potere col semplice naturale intendimento comprendere Iddio con tutta l'immensità del suo essere, con tutta l' infinità delle sue perfezioni? Per isvergognare e confondere la costoro temeraria ignoranza, salito un dì in pergamo il santo uomo, e quasi trasformatosi di predicatore in geografo, distese la sinistra mano; e non altrimenti che se su la palma d'essa avesse il globo della terra visibile ad ognuno, la diede a correr tutta di parte in parte coll'occhio a'suoi uditori, quivi ancor' essi cambiati in ispettatori. Ecco in questo universal compendio della terra tante monarchie, tanti imperi, tanti regni, tante provincie: e in tutt' essa innumerabili nazioni, colte e barbare, fisse e vagabonde, libere e suggette: Assirj, Medi, Armeni, Persiani, Parti, Arabi, Indiani, Etiopi, Traci, Macedoni, Greci, e cento altre, descrizione e lista lunghissima a recitarla: perochè il Santo non lascia luogo nè paese, dove non entri a cercarne, per tutte le cinque zone, per dentro terra e su le

spiaggie marine, per le isole del nostro mediterraneo, e molto più dell'oceano: e finalmente *Ceteras* (dice (*a*) egli) *innumerabiles gentes, quarum ne nomina quidem scimus.* E dicea vero: non avendosi al suo tempo (cioè mille ducentosettanta e più anni lungi da questo in che scrivo) forse per metà la contezza che noi abbiamo della terra scoperta. Non di que' due mezzi mondi che sono l'una e l'altra America; non dell' Africa dentro, non della Cina, non della gran Tartaria che le sta sopra, non del Giappone, non delle innumerabili isole di quel grande Arcipelago a mezzodì: e pur tuttavia rimane ancora a' nostri tempi qua e là terra incognita da scoprire.

Data che il Crisostomo ha questa gran mostra di tanti paesi, popoli e nazioni, ne ordina il numero de gli abitatori come volesse farne a piè la somma; e 'l farla è fare un' atto d' altissima maraviglia sopra l' esser quella una tanta moltitudine, che non può intendersi quanta: nè altro essere il modo di concepirla più da vicino al vero, che disperando di concepirla. Tragga ora inanzi (siegue egli a dire) il Profeta Isaia, statosi fin' ora cheto in disparte udendo e sorridendo al nostro affaticarci intorno al tessere e ordinare questo prolisso catalogo di nazioni e di popoli, e stupirci dell'incomprensibile moltitudine che ci riesce: e, Sentite ora me, dice il Profeta. Ma prima aggiungete voi a cotesti che vivono al presente que' tanti e tanti che son vivuti da che v' è terra e mondo, e di più quegli (solo Iddio sa quanti) che continueranno a nascere e a morire, per quanto riman di giorni al tempo e di durazione al mondo. Or tutti insieme questi, moltitudine tre volte incomprensibile alla capacità delle vostre menti, che sono egli davanti a Dio? Che sono? *Ecce gentes quasi stilla situlæ, et quasi momentum stateræ reputatæ sunt. Ecce insulæ quasi pulvis exiguus* (*b*). E perciochè non se ne può dir così poco, che non sia mille volte maggior del vero, corregge il dettone, e soggiugne, *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum, et inane reputatæ sunt ei.*

Superbi figliuoli d'Adamo (ripiglia ora il Crisostomo),

(a) *Hom.* 2. *contra Anom.* (b) *Isa.* 40.

avete voi qui udito il poco più di niente che siete tutto insieme l'innumerabile numero, la sterminata moltitudine che poc' anzi comparivate adunati in un corpo, e i passati e i presenti e i quantunque saran gli avvenire? Ora specchiatevi in questa gocciola d'acqua che stilla giù da nna secchia. *Ecce gentes quasi stilla situlæ*. Anzi ognun di voi, a saper di sè quanto sia, sminuzzi, e per così dire polverizzi e sfarini, divida e separi questa gocciola in tante parti, quanto è il numero intero de gli uomini già morti, ora vivi, e che dopo noi nasceranno, e una di quelle parti sarà la propria di ciascuno. Or la misuri chi vuole. È troppo. La vegga se può. È ancor troppo. Ne giudichi se sa, e definiscane il quanto. Ma che può giudicarne, o che definirne, se non ch'ella è un' atomo d'acqua più vicino al niente, che all' esser qualche cosa? Se dunque *Hæc omnia mortalium genera instar guttæ labentis de situla, coram Deo versari autumat Isaias, dic quæso quota ejus guttæ particula sis tu, qui Deum, cui universæ gentes pro stilla situlæ habentur, scrutaris atque examinas?* Così egli al proposito dell' intollerabile arroganza che sarebbe il presumer tanto di sè e del suo ingegno, che il creda bastevole a comprender com' è la natura di Dio, incomprensibile fuor che all' intendimento di Dio, solo in tutto pari a sè stesso.

Or se così è, come in fatti è, non varrà ella questa medesima ragion del Crisostomo a dimostrare indubitata presunzione essere l'arrogarsi tanta communanza d'affetto, e per così chiamarla, scambievole trasfusione di cuori fra Dio e noi, che possiamo affermare lui essere tutto nostro, e noi tutto di lui? *Dilectus meus mihi, et ego illi*? E come può quell' immenso mare oceano, quel pelago senza misura della divina bontà impiccolire il suo amore, e adunarlo in questa *Stilla situlæ*? O come può questa insensibile gocciola tanto ingrandire e dilatàrsi in lui? Come discendere tanta sublimità di gloria ad un sì profondo abisso di viltà e di miserie quanto è il nostro? Come avvicinarsi l' infinita distanza che corre fra il divino essere e l'umano, fino ad innestarsi l' un cuore nell' altro? Per dunque torre a questa salutifera verità quel non so che

d' incredibile ch' ella mostra d' avere, ci converrà udirne ragionare il medesimo Boccadoro: il quale, prima di null'altro, ricorda che oh! quanto diversamente si vuole intendere e discorrer di Dio rispetto a noi, consideratane o la maestà o l'amore. Egli veramente così in quella, come in questo è il medesimo invariabile Iddio; ma se può farsi lecito al corto nostro modo d' intendere, il rappresentarcelo sotto alcuna somiglianza sensibile, possiam dire, che come il circolo nel suo concavo e nel suo convesso è il medesimo, ma le proprietà e gli effetti di quello e di questo sono quanto il più dir si possa differenti e contrarj: similmente Iddio. Perochè la maestà tutto il raccoglie, e per così dire, il chiude in sè stesso, e intorno al centro della sua grandezza, come farebbe il sole, se quel gran diluvio di luce che versa e n'empie il mondo, tutta in sè medesimo la ritirasse; e in tale stato non v'è grandezza di qualunque sia genere, che davanti a Dio non dispaja e s'annienti. Al contrario l'amore ch' è il parto primogenito della bontà, altrettanto communicativa di sè quanto ella è in sè grande, tutto il diffonde e'l porta, per così dire, fuori di sè; e dovunque l'inchini, non v'è bassezza che non l'inalzi, non viltà che non lo nobiliti, non piccolezza che non l'esalti e ingrandisca. Or l'uno e l'altro è in Cristo di cui parliamo; e della maestà è proprio il *Cum in forma Dei esset*, che ne scrisse l'Apostolo (*a*); dell'amore, quel che ne soggiugne appresso, *Semetipsum exinanivit*. E questo essersi votato di sè, suona altrettanto che aver'empiuti noi di sè; per così gran modo, che non sarebbe agevole a definire, se il divin Verbo sia calato più basso in noi, o se noi saliti più alto in lui: e giustamente ne dubitò il Crisologo, colà dove scrisse (*b*), *Divinitatis erga nos dignatio tanta est, ut scire nequeat, quid potissimum mirari debeat creatura, utrum, quod se Deus ad nostram depressit servitutem, an quod nos ad suæ divinitatis rapuit dignitatem.*

Il che così veramente essendo, *Dicat anima omnino secura, dicat Deo, Deus meus es tu*: dica colla Sposa a Cristo, *Dilectus meus mihi, et ego illi*: e 'l dica ancora tanto

(a) *Philip.* 2. (b) *Ser.* 72.

più veramente a Cristo, quanto più cara è quella gran giunta che vi de' fare, dell' avere insieme con lui quell'ogni bene che l' accompagna. Nè tema d' essere prosuntuosa nel dirlo, quasi arrogantesi più del dovere; conciosiecosa che l'assicuri l'autorità e la ragion dell' Apostolo, il quale argomentando dal più al meno, *Qui etiam* (dice) *proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit* (*a*)? Delle quali parole, fra quante Iddio ne ha dettate alla penna de'suoi segretarj, e interpreti de'sentimenti del suo cuore, chi sa trovarmene altre di tanto amore, di tanta benificenza, di tanta esaltazione e gloria nostra? Nè vi dia niun pensiero il dire che l'Apostolo fa, *Pro nobis omnibus*, quasi vi si toglia con questo il poter voi dire, *Pro me;* e l'amor di Cristo si sparta, e 'l tesoro de' suoi beni tanto a ciascuno si diminuisca, quanto a più, dividendolo, si comparte. Grida qui il soprallegato san Giovanni Crisostomo: Cessi e tolga Iddio dalle menti vostre una così fatta erronea imaginazione, e quel che più rilieva, ingiuriosa al merito, alla dignità, al soprabbondante amor di Cristo. Rifatevi a sentire il medesimo Apostolo, e mostreravvi, quel *Pro nobis omnibus* niun pregiudicio recare al poter voi altresì con pienissima verità, dire, *Pro me. Quasi enim de se solo loquens* (dice (*b*) il Crisostomo) *ita scribit, Quod nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* Avete udito il dar che fa a voi come proprio di voi, quello stesso *Pro me*, ch' egli come suo, prende per sè? *Et re vera* (siegue a dire il Santo) *quid interest, si et pro aliis præstitit? cum quæ tibi præstita sunt ita integra sint, et perfecta, quasi nulli alii ex his aliquid fuerit præstitum?* E va più oltre mostrando come s'abbia a didur da questo una forse nuova, ma nondimeno verissima interpretazione di quella sì amorosa parabola del buon Pastore, a cui smarritasi, delle cento che ne pasturava, una sedotta, una erratica pecorella, non altrimenti che se ella sola fosse

(a) *Rom.* 8.
(b) *Lib.* 2. *de compunct. cord.*

tutta la sua gregge, lasciò in abbandono al diserto le novantanove rimasegli, e tutto ancor'egli ramingo e trasviantesi per dovunque potrebbe, cercandone, rinvenirla, se ne mise in traccia; nè mai ristette, fin che trovatala la si recò amorosamente in collo, e la riportò alla greggia. Perciò dunque, *Non dicitur quia venit oves multas quærere, sed unam. Una namque est, quia sic omnibus quasi uni beneficia conferuntur.*

Io avrei una imagine tolta dal naturale, in cui sensibilmente rappresentarvi, quel più che può farsi da presso al vero, come possa compartirsi un bene, per modo che niente meno ne riceva ciascun da sè, che tutti insieme: e per notissimo che ne sia il materiale, egli non per tanto è di così ammirabile proprietà, che a contarsi fra' miracoli di natura, non gli manca se non l'esser raro. E ben l'adoperò il grande Agostino (*a*), in quella sua dottissima lettera a Volusiano, ad esprimere l'essere tutto Iddio presente a tutto il mondo, e altresì tutto in qualunque menomissima parte del mondo. La voce dunque è quella, che essendo veramente una sola commune a quanti l'odono, pur ciò nulla ostante, è così propria, così tutta d'ognuno, che più non ne ricevono mille uditori insieme, che ciascuno da sè. *Si audiat multitudo silens* (dice il santo Dottore) *non inter se particulatim comminuunt sonos, tamquam cibos: sed omne quod sonat, et omnibus totum est, et singulis totum.* Or così va dell'esser Cristo, e i suoi beni, tesoro universale di tutti; e'l medesimo intero, particolar patrimonio di ciascuno: e quindi il verificarsi quel che ne diceva l' Apostolo, *Pro nobis omnibus tradidit illum*, e nondimeno *Tradidit semetipsum pro me.*

E se non mi vien fallito il giudicio, non altronde che da questo vero principio didusse il medesimo s. Agostino la risposta con che sodisfece alla maraviglia cagionata dall'udire l'Apostolo san Giovanni circoscriver sè stesso, non mai altrimenti, che con quelle veramente gloriose parole, *Discipulus ille quem diligebat Jesus* (*b*). Se gli altri Evangelisti l'avesser così chiamato, era da invidiargliene, non solamente lodarlo, come d' un' altissimo pregio: ma

(a) *Epist.* 3. (b) *Jo.* 13. 19. 21.

dirlo egli di sè, il potè senza vanto? il potè senza ingiuria e oppressione de gli altri? Rispondesi, che molto bene il potè; e che il potevano forse altrettanto Pietro principe del Senato apostolico, e amante Cristo ancor più di Giovanni, e Paolo, per cui convertire Cristo venne in persona dal cielo, e tutto visibile e glorioso mostroglisi e gli parlò; e così gli altri Apostoli, non accolti in seno da Cristo come Giovanni, ma tutti con Giovanni accolti dentro al cuore di Cristo. E parmi che rispetto ad essi quel tenero lor padre e divin Maestro fosse come certe figure umane che si ritraggono da' dipintori con la pupilla ad arte situata nell'occhio in tale indifferenza e proprietà di guardatura, che chiunque le mira, ancorchè da diverse e contrarie parti, gli sembra d'essere egli solo il rimirato: e tale appunto ricorda Plinio (*a*) essere stata la Minerva d'Amulio, *Spectantem aspectans quacunque aspiceretur*. Misurate l'amore che s'inchiude in queste parole dette da Cristo a gli Apostoli, dopo partitosi dal cenacolo quel traditore di Giuda, *Sicut dilexit me Pater, et ego dilexi vos* (*b*), e agevolmente vi verrà fatto d'intendere, come ciascun di loro si potea credere il singolarmente guardato, il singolarmente diletto. Adunque l'usar Giovanni quella maniera di nominar sè stesso, chiamandosi il Discepolo *Quem diligebat Jesus*, fu valersi di quel ch'era suo, senza pregiudicare alle ragioni altrui. Perciò *Ubicunque se commemorat Joannes* (dice (*c*) s. Agostino) *ut nomine suo tacito ipse possit intelligi, hoc addit, quod eum diligebat Jesus: quasi solum diligeret: ut hoc signo discerneretur a ceteris, quos utique omnes diligebat.*

E di noi che avverrà, se ci porremo, chi di rincontro, chi da un de' lati, a destra, a sinistra, intorno, presso, da lungi, dovunque più ci aggradi, davanti a Cristo crocifisso, e spirante? Che avverrà? questo indubitatamente: che voi ed io, e quanti altri esser possiamo, tutti indifferentemente, tutti singolarmente ci troveremo riguardati da lui, non altrimenti che se ciascun di noi fosse il solo riguardato, il solo *Quem diligebat Jesus*, il solo per cui è

(a) *Lib.* 35. *cap.* 10. (b) *Jo.* 15.
(c) *In Jo. tract. ult.*

crocifisso, e per cui piove sangue, agonizza e muore: per modo che ognun potrà dire, e dir vero, come s. Paolo di sè, *Tradidit semetipsum pro me.* Provovvisi il zelantissimo Prete di Marseglia, Salviano, e ben compresol di sè in prima, e poi d'ogni altro, se ne valse ottimamente in acconcio della materia che avea presa a trattare: cioè un'acerbo rimprovero a'Cristiani del suo tempo, milleducento anni da lungi al nostro: della pochissima corrispondenza di gratitudine a tanto beneficio, e d'amore a tanto amore, e del quasi niun pensiero di sodisfare all'inestimabile debito che ci tiene obligati a Cristo; la cui ugualmente ignominiosa e tormentosa passione riducendo brevemente alla memoria de'suoi lettori, *Protervas* (dice (*a*)) *superbientis populi contradictiones, convicia, maledicta, impiam insectationem, testimonium falsum, judicium cruentum, irrisiones populi, sputa, verbera, acerbissimas quidem pœnas, sed indignitates pœnis acerbiores; coronam spineam, aceti poculum, cibum fellis: damnatum ab hominibus Dominum universorum, pendentem in patibulo humani generis salutem, Deum, terrenæ conditionis lege morientem.* Ciò fatto, ne vien diducendo quell'inestimabile debito ch'io diceva, di riamare chi a così gran suo costo cioè tanto sofferendo e patendo ci amò, e di patire alcun poco per chi con tanto amore tanti e così acerbi e così vergognosi patimenti sostenne. Ma sentendosi tacitamente opporre da gli sconoscenti, La morte del Figliuolo di Dio crocifisso, perochè fu beneficio universale, non importar debito particolare; mal t'apponesti al dirlo (ripiglia Salviano) sciocca non solamente perversa ingratitudine del cuore umano! Anzi, vedi se il fatto non va tutto all'opposto di quello che tu tel fingi; essendo vero, che il beneficio della morte di Cristo, percioch' è commune agli altri, a te non iscema il debito, anzi più tosto il raddoppia. *Hoc quod supra dixi* (della passione e morte del Redentore poco fa ricordata) *licet generale sit debitum, et speciale tamen esse non dubium est, licet sit commune omnium, est tamen peculiariter singulorum; ita ad omnes æqualiter pervenit, ut tamen de*

(a) *Lib. 2. de Eccl. Cath.*

summa unicuique nil decedat. Christus enim, sicut pro omnibus passus est, sic pro singulis. Et cunctis se impendit pariter, et singulis. Et totum se dedit universis, et totum singulis. Ac per hoc, quicquid passione sua Salvator præstitit, sicut totum ei debent universi, sic singuli: nisi quod prope hoc plus singuli quam universi quod tantum acceperunt singuli, quantum universi. Fin qui Salviano.

Or se ben giudicò Senesio Vescovo (*a*) di Cirene sua patria (e 'l disse in Constantinopoli all'Imperadore Arcadio) che se un condottier generale d'eserciti, sul presentare della battaglia al nemico, potrà scorrere qua e là per le squadre ordinate, chiamando per nome proprio i soldati; questi, vedendo sè amati dal lor capitano, per modo che ne sa il nome, e sel ricorda, nè gliel cassa dalla memoria la moltitudine de'tanti altri che v'ha; più animo e spiriti più generosi concepiranno da ben servirlo nell'atto della battaglia, che se udissero il canto di mille trombe guerriere, e 'l rimbombo d'altrettanti tamburi che gl'invitassero a far da vero: che de' operare in noi il sapere, che in quanto l'unigenito Figliuol di Dio e vivendo fece e morendo patì, ebbe ciascun di noi davanti a gli occhi della divina sua mente? nè gli uscì preghiera di bocca, nè lagrima da gli occhi, nè stilla di sudore e di sangue del corpo, che al divino suo Padre non l'offerisse così tutto per voi, come voi solo foste tutto il termine de'suoi amori, tutto il premio del suo patire? *Et re vera quid interest* (torna a dire (*b*) il Crisostomo) *si et aliis præstitit, cum quæ tibi præstita sunt ita integra sint, et ita perfecta, quasi nulli alii ex his aliquid fuerit præstitum?*

Questo dolcissimo argomento non doveva io ommettere che nol trattassi, atteso i pochissimi che v'ha, a' quali nè pur ne cada in mente il pensiero, non che destarsi loro nel cuore quel doppio e altissimo sentimento ch'è necessario a seguirne, della propria eccellenza e della incomprensibile carità di Dio, il quale *Idoneus sui operis æstimator*, come degnamente il chiamò s. Ambrogio (*c*), tanto

(a) *Orat. de Regno.*
(b) *De compunct. cord. lib.* 2.
(c) *Lib.* 7. *in Luc.*

pregia in noi le sue grazie, e per esse tanta è la stima in che ci ha, che più non potremmo desiderare, se ciascun di noi fosse, per così dire, unigenito del suo Unigenito stesso, nè altri avesse che noi, in cui soli posare tutto il suo cuore, collocare tutto il suo amore, esercitare la sua beneficenza, spargere i tesori delle sue grazie, appropriare l' eredità de' meriti del Figliuolo. A chi tanto non basta, che può voler di più? A chi Dio tutto suo, pienamente non sodisfa, che altro può fuor di lui rinvenire che pienamente gli sodisfaccia? Che se ancor lievemente pensandolo, non può altrimenti che l'anima non si senta da una soavissima violenza portare tutta in ammirazione, tutta accendere in amor di Dio, con un giustissimo vergognarsi d'esser nulla d'altrui che di Cristo, mentre Cristo si offerisce ad esser tutto di lei, *Quid* (dice (*a*) il santissimo Abbate Bernardo) *Quid si totum se colligat anima, et reductis affectibus de cunctis locis quibus captivi tenentur, timendo quæ non oportet, amando quæ non decet, dolendo vane, gaudendo vanius, cum his ineat tota libertate volatum, pulset cum impetu spiritus, et pinguedine gratiæ illabatur?*

Or vagliami tutto il fin' ora discorso per introduzione al susseguente trattato, che dovrà essere del divin Sacramento; nella cui istituzione, se mai in verun' altra delle più eccellenti pruove dell'amor di Cristo verso di noi, si avvera quanto il più, anzi più di quanto imaginar si possa, quel *Dilectus meus mihi et ego illi* dell'anima verso Cristo: e se nulla v' è, in che quelle parole, perchè si adattino a questo fatto richieggano mutazione, ella non può essere altra, se non dicendo, *Dilectus meus ego, et ego ille*: secondo quel verissimo *in me manet, et ego in illo*, che il Salvatore stesso affermò di sè, e di chi mangia le sue carni e bee il suo sangue. Nè di ciò riman luogo a dubitare (soggiugne (*b*) il Patriarca d'Alessandria s. Cirillo) perochè tal si fa uno scambievole quasi permischiarsi, Cristo e chi il riceve nel divin Sacramento, che *Unum quiddam cum eo reperitur: commistus quodammodo, et immistus ei per*

(a) *De Consider. lib.* 5.
(b) *Lib.* 4. *in Jo. cap.* 2.

illam participationem: ita ut in Christo quidem ipse reperiatur, et vicissim Christus in ipso. Così egli: e in parecchi altri modi il ripete, e con diversi adunamenti e trasfusioni dell'un nell'altro che si operan nella natura, il rappresenta. E prima di lui possentissimamente il dimostrò il Vescovo s. Ilario (*a*), e 'l Boccadoro (*b*). Ma io che di questo medesimo argomento ho ragionato qualche cosa altrove, mi terrò nel susseguente trattato alla piana, e con riguardo a proporre onde anzi riscaldarsi il cuore che illuminarsi la mente. Procederò nondimeno, come in tutto il rimanente dell'opera, gittandomi con la libertà dell'api, dove m'alletterà più l'un fiore, che l'altro.

L'ardentissimo desiderare e l'istantissimo chiedere che i Patriarchi fecero la venuta di Cristo al mondo. Le giuste lagrime di s. Bernardo sopra il freddo riceverlo e 'l poco apprezzarlo di noi che l'abbiamo.

CAPO DECIMOQUINTO

Chi mi sa dire qual fosse il primo atto sensibile che dalla terra si desse in segno e riconoscimento d'avere in casa un così grande ospite, com'era Iddio fatto uomo, l'*Unigenitus Filius qui est in sinu Patris* (*c*), divenuto figliuol primogenito in seno ad una Vergine madre? e con ciò il Creatore del mondo contato fra le creature del mondo: e senza impiccolirsene l'immensità l'immenso impiccolito a membra umane: e senza misurarsene l'eternità col prima e col poscia del tempo, l'Eterno misurato col trapasso del tempo, col decorso dell'ore, col *Vespere et mane* de'giorni? Un così grande ospite, abbiamo testimonio l'Evangelista s. Luca, che il primo atto sensibile che del suo riconoscerlo fece la terra, fu un miracolo d'allegrezza.

Gravida di poc'anzi la novella Madre di Dio, tal ne sentì una impressione, un'istinto nell'anima, che ubbidendogli, senza più si mise in viaggio: e affrettata nel passo

(a) *Hilar. lib.* 8. *de Trin.*
(b) *Chrys. hom.* 15. *in* 1. *Tim. et hom.* 45. *in Matth.*
(c) *Jo.* 1.

da quel medesimo Spirito che la traeva nel cuore, venne da Nazaret per su le montagne della Giudea alla casa della parente sua Lisabetta, ella altresì gravida ne'sei mesi: e in entrandovi e salutandola, avventò nel Battista con quella voce uno spirito, una virtù, un' ardore di tanta efficacia, ch'egli tutto si scommosse, saltellò, diede slanci e guizzi nel ventre di Lisabetta; con atti e modi da festeggiante così chiaro espressi, che la madre tutto insieme ne sentì il movimento del corpo, e ne comprese l'allegrezza dell'animo; per modo che potè affermare, *Exultavit in gaudio infans in utero meo* (*a*). Parlò ancora il Battista in voce articolata, accattando in prestanza la lingua della sua medesima madre, alla quale egli d'entro dettò le parole, ch'ella di fuori espresse in accento sensibile; evangelizzando e confessando, la Vergine ivi presente, esser gravida di Dio: e la Vergine, ella altresì su le medesime note suggeritele d'entro, ma in istile da più alti misterj, magnificò il Signore, e n'espose i consigli, e n'esaltò le misericordie, nell'avere per la salute del mondo ingrandita lei, coll'incarnarsi di lei. Così amendue queste avventurose madri, madri di due i maggior figliuoli che mai avesse o sia per avere il mondo, proferirono quello che dettò a ciascuna il suo proprio infante, *Duplicique miraculo* (disse (*b*) s. Ambrogio) *prophetant matres spiritu parvulorum.*

Quanto nondimeno si è a tripudiare per giubilo della venuta del Messia in carne umana, s'io mi rifo a pensar meglio, truovo, che in ciò il Battista non fu il primo, anzi, a dir vero, fu l'ultimo. Egli chiuse la legge vecchia, egli ancora ne terminò i desiderj, i movimenti, gli affetti. Quanti prima di lui, vissero al mondo Patriarchi e Profeti, antiveggendo, prenunziando, promettendo, chi in profezie di parole, chi in figure di fatti, la venuta del Salvatore, tutti avean fatto quel che d'un solo, il maggior di tutti, il medesimo Salvatore testificò: dico il Patriarca Abramo: nel quale, avvisate se può vedersi meglio espresso l'*Exultavit in gaudio* del Battista: *Abraham* (disse Cristo) *exultavit ut videret diem meum. Vidit, et gavisus est.*

(a) *Luc.* 1.
(b) *Lib.* 2. *in Luc.*

Eccovi in Abramo l'esultazione, e 'l gaudio: vedere il dì del Signore, e gioirne.

Ma deh, fratelli miei (dice s. Agostino, chiosando queste parole del Redentore) chi può dar contezza bastevole di quale e quanta fosse la gran piena del gaudio che inondò l'anima di quel Patriarca, e tutta quanto n'era capevole dal sommo al fondo, glie la riempiè di soavissima consolazione? E siegue a dire: Ricordivi di que'ciechi dell' Evangelio, sopra i cui occhi spenti e morti alla luce, Cristo operando ancora in ciò come luce del mondo, proferì quel *Respice*, che valse quanto l' antico *Fiat lux*, a far che incontanente si dileguassero da quegli occhi le tenebre, e in un chiaro dì si voltasse la buja notte della lor cecità. Videro, e ne giubilarono: e tanto, che non più di luce ricevetter negli occhi, che d'allegrezza nel cuore. Parve loro essere in quel giorno rinati al mondo, o il mondo esser di nuovo creato per essi: già che, nol veggendo, v'erano come ne fosser fuori; o se dentro, come vivi cadaveri in un sepolcro. Ma che videro in fine, onde tanto giubilarne que'ciechi? Forse altro che questo sole, e questa luce, cui vedevano a commune con essi le più vili farfalle, i più spregevoli vermini della terra? Ma siasi questo sole un gran che, è egli per avventura, il più che esser possa, altro che un'ombra di Dio, le cui tenebre sono infinitamente più chiare, che tutta insieme la chiarezza del sole? Or ponetevi davanti a riscontro, quinci Abramo e que'tanti altri, che come lui antividero il Messia, quindi que'ciechi, cui egli già venuto illuminò, e dalla differenza ch' è tra luce e luce, tanta com' è fra 'l sole e Dio, comprenderete quella in ispecie del godimento fra gli uni e gli altri. E che videro quegli? Oh quanto dell' infinito bello, e dell' altrettanto amabile ch' è Iddio! Quanto di quella immensa luce in che si scuopre, e mostra a gli occhi delle menti Angeliche, e facendole in quel vederlo beate, tutte a sè le attrae, tutte in sè le rapisce e sommerge, per modo ch'elle perdon sè stesse, ma sì che quanto più elle si perdono in lui, tanto truovano sè in lui più beate. Il veder poi (perochè l' antivederlo era come un vederlo) discendere, non tanto dal sommo ciel de' cieli,

l'empireo, quanto dalla maestà in che ivi regna, dalla gloria in che ivi si mostra, e venir quagiù in terra a farsi uomo per gli uomini; redenzion de' perduti, vita immortale e beata de'morti alla vita, e alla beatitudine immortale. Ma discendere con un tal partirsi, e venire con un tal rimanersi Dio immobile in Dio, che senza uscire il Figliuolo di seno al suo Divin Padre, pur veramente l'avrebbe quigiù figliuolo in seno una Vergine madre. Questo vide Abramo: questo que' Patriarchi e que' Profeti: e veggendolo, poterono non esultare in gaudio come Giovanni? *Vidit Abraham* (dice s. Agostino) *et gavisus est. Quis explicet hoc gaudium, fratres mei? Si gavisi sunt illi, quibus Deus oculos carnis aperuit, quale gaudium fuit videntibus oculis cordis lucem ineffabilem, Verbum manens, splendorem piis mentibus refulgentem, sapientiam indeficientem, apud Patrem manentem Deum, et aliquando in carne venturum, nec de Patris gremio recessurum?* Ma di qual fosse, e quanta la perseveranza e l'ardore del desiderio in che vissero que'santissimi Padri antichi di veder presente il promesso Messia, perciochè il ben'averlo mostrato mi fa bisogno a didurne quello che appresso soggiugnerò, ripigliamo il discorrerne alquanto più al disteso.

Adunque, fatto carne il Verbo nel sacrosanto seno d'una Vergine, grande essa in Dio, quanto Iddio piccolo in essa, rimasero adempiute le promesse de'Patriarchi, verificati gli oracoli de' Profeti, chiare le ombre a vedersene i significati, svelate le figure a discoprirsene i Misterj: e ciò che per l'addietro era stato predicimento e promessa di gran cose avvenire, tutto in quest' una, dello scendere Iddio a farsi uomo, si trovò inteso e verificato. Ebbero altresì allora adempimento e fine i lunghissimi desiderj del promesso Messia, nella cui espettazione si era durato sospirando, sperando e chiedendolo, per tremila novecentottanta e più anni: cioè per quanti ne contava il mondo d'età, e l'infelice schiatta d'Adamo di servitù in terra, di prigionia sotterra, di nemicizia col cielo, d'esilio dal paradiso.

Chi si rivolge coll'occhio indietro, e d'età in età vien salendo per su le divine Scritture, dal Battista, ultimo de

gli antichi Profeti, fino al primo de gli uomini, Adamo, e attentamente considera il focoso desiderare, e l'istantissimo chiedere, che da que' Padri del vecchio Testamento si continuò facendo per trentanove secoli interi, la venuta in terra di Dio a farsi uomo, non può agevolmente comprendere, se que'santi ne fossero più consolati per la promessa, o afflitti per la dilazione. Piangevano (come di sè, in nome di tutti gli altri protestò David) piangevano a cald'occhi: perochè non altrimenti che se ciascun di loro sentisse, ad ogni far di giorno, rifarsi quell' ansiosa domanda, *Ubi est Deus tuus?* non potevan rispondere, Eccolo. Nè però eglino stessi sapevano, se quelle lor tante lagrime fosser più dolci o più amare, e la surgente onde si derivavano, allegrezza o dolore. Questo si può dir certo, che ne morivano di desiderio, e che nondimeno questo lungo morire, perch'era struggersi in amore d'un' infinito bene, era, sì come la più penosa, così la più beata parte della lor vita.

Morendo poi, non aveano consolazione da portar seco, che lor fosse più cara, della speranza di dover colagiù sotterra veder, quando che sia, comparire chi lor recasse la disiata novella, dell'essere finalmente venuto. Così il Patriarca Giacobbe venuto all'estremo della sua vita di cenquarantasette anni, e coronatogli il letticello in che giaceva, da tredici suoi figliuoli, mentre ad uno ad uno va lor compartendo le misteriose e profetiche benedizioni, delle quali lasciò ciascun d' essi erede secondo la qualità e la misura de'meriti; ruppe tutto improviso il filo al ragionamento, e rivolto a Dio, Vommene (disse) a'miei maggiori sotterra; deh se vi cal di noi, ricordivi delle promesse fatte ad Isaac mio padre, giurate ad Abraamo mio avolo. *Veniat qui mittendus est* (a). Questa espettazione mi sarà in luogo di beatitudine e di pena fin che s'adempia. Con essa sola stretta in pugno mi parto, e muojo. *Salutare tuum expectabo, Domine.* Poc' oltre proseguì parlando, e *Collegit pedes suos super lectulum, et obiit.*

A veder poi più espresso, quanto ardentemente bramassero questa venuta del Redentore, io non truovo in

(a) *Gen.* 49.

che farvelo ravvisare più somigliante al vero, che rappresentandovi quell' Anna madre di Tobia il giovane, cui ella aspettando da un viaggio di parecchi miglia lontano, nè veggendolo ritornare al tempo ch'ella giustamente sel prometteva, non v' è agonia di cuore, non istrazio di viscere pari al tormento che in lei cagionava quell' indugio del suo Tobia, e l'impaziente desiderio di riaverlo. Contavane i momenti dell' ore, e ogni ora le si faceva un secolo. Passava i giorni in pianto e le notti in veglia; e non veggendo il suo bene, nulla vedeva che le piacesse, nulla che la consolasse; perochè avendo, com'ella stessa diceva, ogni suo bene in lui, e lui lontano, lontano altresì era da lei ogni bene possibile a consolarla.

Adunque, spuntato appena il primo chiarore dell'alba, ella usciva alla ventura in cerca del suo Tobia, per su quante erano le vie di quel contorno; riandando le medesime cento volte, e in ciascuna con gli occhi attorno, e inanzi, quanto il più ne poteva spigner lo sguardo. Così, *Quotidie exiliens circumspiciebat, et circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem* (*a*). Nè perciochè nol vedesse, abbandonavasi, o si rimaneva dal tuttavia rimettersi a cercarne; anzi, tra disperata e sperante, saliva sopra una punta di monte, *Unde respicere poterat de longinquo*, e quivi senza batter palpebra, tutta fissa coll' occhio, per quanto le si scopriva di paese all'intorno, vi cercava Tobia. Ogni passagger che spuntasse, il credea lui: fin che coll' avvicinarsi, delusane la speranza, rinovava i lamenti e le si raddoppiava il dolore. Così statane in espettazione fino a mancarle col sol cadente la luce cambiava ufficio a gli occhi, e tutta davasi a piangere *Irremediabilibus lacrimis.*

A questa madre, tutta dentro passionata d'amore, e di fuori struggentesi in lagrime, somigliantissimi erano que' grandi uomini, quegli intimi servidori, que'cari amici di Dio, Patriarchi d'eroica santità, Profeti d'elevatissimo spirito, quanti sotto l' una e l' altra legge, la naturale e la

(a) *Tob. c.* 10. *et* 11.

scritta, precorsero la venuta del Messia al mondo, e consumarono i dì e gli anni delle lunghe lor vite desiderandolo a'presenti e promettendolo a gli avvenire. Oh quanto da lontano il sentivano! e quanto bene sentì quel lor sentirlo il santo Abbate di Chiaravalle, al veder che fece stretto dalle paterne braccia al seno del cieco e decrepito Patriarca Isacco il suo figliuolo Giacobbe, la cui vesta, di che si era in quell'atto di guadagnarsene la benedizione, guernito, tanta e sì soave era la fragranza che da sè gittava, che non v'è fior di campo che non desse a sentirne il suo odore. E queste in figura erano tutte le virtù di Cristo: tutte fiori di campo nati da sè, perochè a lui naturali, non come ne gli altri, d'acquisto, per cultivazione, e con fatica. Adunque il santo vecchio, ricevutone e rendutogli un'amoroso bacio, levò alto la faccia, e cercando con gli occhi della fronte cieca il cielo, e con que' dello spirito ben veggenti, il Messia che tutto insieme avea presente, e lontano, *Ecce, inquit, odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus* (*a*). Or qual delle due sta qui meglio a dirsi? Grande odor del Messia che si fe' sentire a quel Patriarca fin da presso a duemila anni lontano? o pur grande odorato del Patriarca che ne sentì la fragranza fin di colà lontanissimo: ma il vero si è l'uno e l'altro insieme. *Nec dum speciem suam ille flos agri induerat* (dice (*b*) il santo Abbate) *et jam dabat odorem suum: quando eum, ut hoc præ gaudio exclamaret, prætensit spiritu, corpore marcens, sanctus, et senex Patriarcha, caligans visu, sed odoratu sagax.* Che se a forza d'esclamazioni e di grida si fosser potuti sospignere i serragli o aprir le porte de'cieli, o di quel saldissimo loro diamante spezzarne quel non so quanto basterebbe a farne discender Dio in terra, sarebbonsi finalmente spezzati: così mai non ristettero d'avventarsi verso il cielo quelle grida, impetuose, quanto la vemenza dello spirito che le gittava, *Utinam disrumperes cœlos et descenderes* (*c*).

Intanto Iddio si faceva di quando in quando a consolarli, ravvivandone le speranze, e ricordando loro la fedeltà

(a) *Gen.* 27.
(b) *Bern. ser.* 47. *in cant.*
(c) *Isa.* 64.

delle sue promesse. Sostenessero, aspettassero ancora un poco, perochè di certo, *Veniens veniet, et non tardabit* (a). Anzi, non altrimenti che se già fosse alla porta e col piè su la soglia per dar l'ultimo passo con cui entrerebbe nel mondo, e già si affacciasse visibile e presente, *Ego ipse* (dice) *qui loquebar, ecce adsum* (b). Ma perciochè Iddio misura e conta i suoi giorni troppo altramente che noi i nostri, e mille anni (come disse il Salmista) davanti a gli occhi di Dio son mille nulla; ahi, quanto pigri e lenti sembravano a que' Patriarchi nell'aggirarsi i cieli, e i giorni e i mesi e gli anni stentati al muoversi, e trapassare! Quando fia dunque, che que'drappelli, que'gruppi di Cherubini, che de' lor dossi fan carro, e de' lor capi trono e seggio a Dio, ristringano un po' l' ali, e da gli altissimi cardini del cielo, dove portano a volo quasi di cima in cima sopra que' *Colles mundi* (c), che non reggendo al peso di tanta maestà, si ripiegano e incurvano *Ab itineribus æternitatis ejus*; il dipongano in questa valle della sconsolazione e del pianto, ad essere ancor nostro, e far nostra in lui la consolazione e 'l giubilo del paradiso? Deh! non più corrieri e lettere d'impromessa (dicea la natura umana, patteggiata fin da che ella rovinò in Adamo, e promessa dal divin Padre in isposa al suo Unigenito) non più Patriarchi, Legislatori e Profeti, con sempre il medesimo annunzio, ch' ei viene. Viene, e vien tuttora, e con un venire di tanti secoli, pur'è tuttavia sul venire? e quel *Veniens veniet*, non avrà mai l'*Ecce adsum*? Deh venga, e dell' esser venuto abbiane io quel pegno che solo egli mio sposo può darmi, sola io sua sposa, ricevere, *Osculetur me osculo oris sui* (d). *Tædet enim me* (dice (e) in nome di lei, Teodoreto) *tot ejus epistolas accipere per Patriarchas, per Legislatores, per Prophetas; per quos omnes mihi se venturum promisit. Ipse necdum venit: ego amoris flammam diutius ferre non possum. Expecto per singulos dies. Solvat promissum: Osculetur me osculo oris sui.*

(a) *Habac.* 2.
(b) *Isa.* 52.
(c) *Habac.* 3.
(d) *Cant.* 1.
(e) *Theod. in hunc locum*

Nè questa, come ella dice, arsura di desiderio e spasimo di carità, si tenea dentro a'soli termini della Giudea, alla quale il Messia era particolarmente dovuto: ma tutte le nazioni domestiche e selvagge, colte e barbare, di lontanissimi regni, di stranissime leggi, di svariati costumi, ne avean contezza, ne stavano in espettazione, il chiedevano con impazienza. Ancora un poco (dice Iddio con la lingua del suo Profeta Aggeo.) Ancora un poco, e scommoverò i cieli, crollerò la terra, dibatterò il mare, rimesterò tutte le nazioni del mondo, e allora, *Veniet desideratus cunctis Gentibus* (*a*). Come desiderato se non saputo? e sì fattamente saputo, che ne fosse certo il bene della commun salute che il suo venire apporterebbe: onde a ragion dovesse nominarsi il desiderato dal mondo? Acciochè dunque ogni parte della terra sapendone il desiderasse, e desiderandolo l'aspettasse, già Iddio da parecchi secoli prima avea infuso lo spirito della prescienza nelle Sibille vergini profetesse, e fattine sentire nelle lor lingue natie gli oracoli, ma senza ambiguità di parole o di sensi, limpidi e chiari dovunque parlano del Messia, e ne rivelano l'avvenire. Per tutto se ne divulgarono le scritture e i detti; e d'età in età, di mano in mano, venner giù tramandati da'maggiori a'posteri, come promessioni di Dio, le quali adempiute quando che sia, il cielo avrà che invidiare alla terra. Taccio del santissimo Giobbe, che millesecento anni prima ne profetizzò a' Caldei. Non ricordo lo scelerato indovino Balaamo, che per ispeziale istinto di Dio, non guari dopo Giobbe, il promise a'Moabiti. Nulla dico delle tante cattività del popolo Ebreo condotto in servitù a diversi paesi stranieri d'Asia e d'Egitto: e seco le sue Profezie e i suoi Profeti. A mostrar vero del Messia promesso quel che d'un suo antinato e sua ombra fu detto, che *Universa terra desiderabat vultum Salomonis* (*b*), bastimi d'accennare il lasciatoci in memoria da Filone, uomo, il cui pari non v'è stato fra' Giudei in ciò ch'è sapienza d'elevatissimo ingegno, e facondia d'incomparabil dettato. Il Re Agrippa Erode, scrisse con la penna di questo

(a) *Aggæi* 2.
(b) 3. *Reg.* 10.

eloquentissimo dicitore, una lunga lettera all' Imperadore Gajo Caligola, in difesa della nazione Ebrea, e questo singolar pregio d'essa ne raccorda infra gli altri.

La nostra Gerusalemme (dice (*a*)) a gli stranieri non sembra città d'altra maggior' eccellenza, che d'esser capo e corona della Giudea; ma ella è veramente a'Giudei tal città, che tutte le città del mondo a lei come a loro metropoli e reina, fanno corona: conciosiecosa che non si contino più città al mondo, di quante, senza menzogna o vanto, può dirsi che ne abbiano i Giudei. La nostra Palestina, al prodigioso multiplicare, che per antica e non mai scemata benedizione del cielo vi fa la nazione Ebrea, ha quasi del continuo corpi interi di sua gente, cui manda a vivere e ad abitare altrove: dal che proviene, che tutte le altrui città divengano sue colonie, e tutto il mondo sua patria. Così da gli alvearj pieni di pecchie, e folti quanto già più non ve ne cape, se ne lievan gli sciami, e trasportansi a prendere altro paese, dove aprir nuove case, fondar nuovo popolo, ricominciar nuova discendenza e nuovo ordine di famiglie. Così egli; e siegue, in testimonianza del detto, a tessere un lungo catalogo delle più illustri, delle più rinomate città, capi di provincie e di regni, nelle quali, fino ab antico, abitavano i Giudei: e sono tante, che a distenderne in una mappa geografica il gran paese che abbracciano, potrebbesi intitolare monarchia della nazione Ebrea.

Tutto era vero: e mi cade bene in acconcio e in pruova dell' argomento. Perochè al medesimo passo del dilatarsi che per ogni parte della terra avean fatto gli Ebrei, erasi tutto a par con essi distesa e ampliata la contezza, l'espettazione, il desiderio del Messia promesso, come di ristoratore dell'universo, alla cui pietà, al valor de'cui meriti, dovrebbe il mondo la fine delle sue sciagure, e 'l principio d' nna nuova e mai sempre durevole felicità. Perciò, fin da millesettecento e più anni prima ch' egli nascesse, il Patriarca Giacobbe, uno de'più santissimi suoi maggiori, promettendolo con ispirito di chiarissima profezia, Non cadrà (disse) di mano a Giuda lo scettro, che

(a) *Philo in Legat. ad Cajum.*

già il promesso, l'aspettato, il Messia sarà venuto: e formandogli il nome dalla più conosciuta proprietà che di lui apparisse, *Ipse erit* (disse) *expectatio gentium* (a). E ben si appose a discernere la verità nel mistero, e la figura nell'ombra il vescovo s. Paolino, colà dove nel così sollecito e ansioso venir che fece la reina Saba, pellegrina *A finibus terræ* (come disse il Redentore) a vedere e udir Salomone, *Audita fama*, che di lui non meno ampia che gloriosa era corsa per tutto; riconobbe l'ardentissimo desiderio, ch'eziandio le più lontane nazioni del mondo, e di religione altresì come di paese sconosciute e barbare, avevano di vedere, d'udire, di darsi ubbidienti e serve al promesso, e ancor da esse richiesto e sospirato Messia. *Jam tum scilicet* (dice (b) il Santo) *sponsum suum ventura de gentibus Regina desiderans, in odorem spirantis late a Propheta suo, Christi, circumamicta varietate, in vestitu deaurato, et populi et paternæ domus oblita, currebat: barbara natione, non animo; in aperto peregrina, in occulto Judæa, sanctorum fieri civis optabat.*

Tal dunque era il soave insieme e penoso struggersi di quegli antichi in amore, in desiderio, in espettazione del Messia promesso. Tale il sospirarne, non sapean quanto dalla lungi il tempo della venuta: e intanto chiamar mille volte felice e veramente d'oro quel secolo che avrà, e fortunata più di quante ne vegga e scaldi il sole la terra ch'egli eleggerà ad essergli patria: ma oltre ad ogni comparazione avventurosa la Vergine predestinata a dovergli esser Madre. Beato ancora, oh quanto! chi gli sarà dimestico e seguace, chi ne udirà la sapienza, chi ne prenderà gli esempi, chi ne vedrà i miracoli, chi ne proverà la benificenza, chi sarà degno d'affissar l'occhio in quella divina faccia, della quale il mondo non avrà cosa più amabile, più bella il paradiso, più maestosa la gloria, più desiderabile gli Angioli.

Di tutto questo favellando a' suoi Monaci il santissimo Abbate Bernardo, un dì assai da presso alla solennità del

(a) *Genes.* 49.
(b) *Epist.* 1. *ad Sever.*

Natale, tutto dentro sè ne addolora e si contrista, e 'l mele di quella tanto sua propria soavità e dolcezza di spirito, gli si amareggia in bocca. Perochè, quante volte (dice) cioè frequentissimamente, rammemoro fra me stesso *Ardorem desiderii Patrum suspirantium Christi in carne præsentiam* (*a*), tutto mi sento scommuover dentro, e inorridisco e mi vergogno; per modo che in questo medesimo ragionarne che fo m'è bisogno di forza per affrenar le lagrime che mi corrono a gli occhi, *Ita pudet teporis torporisque miserabilium temporum horum*. Perochè dico a me stesso, tanto ardore in desiderar la presenza di Cristo quegli che non l'avevano, tanta freddezza in gradirlo noi che l'abbiamo? Lontano, traeva a sè sì fortemente i cuori di quegli antichi, presente ha sì lontani i nostri? Non veduto, era ardentemente amato; posseduto, è così indegnamente negletto? *Cui namque nostrum tantum ingerat gaudium gratiæ hujus exhibitio, quantum veteribus sanctis accenderat desiderium promissio* (*b*)?

(a) *Ser.* 2. *in cant.*
(b) *Ibid.*

Grandi promesse fatte da Isaia Profeta a Dio, per quando venisse al mondo, rendute da noi fallaci. Se Cristo fosse in un solo e lontanissimo luogo della terra, ognun, potendo, il visiterebbe: l'ha vicinissimo, e nol cura. Barbara, ma generosa divozione de gl' Indiani a' loro Idoli, d'altrettanta vergogna a' Cristiani. Pazzia del desiderare come lontano quel che abbiamo presente.

CAPO DECIMOSESTO

Smisurata ma giusta fu la promessa che il Profeta Isaia fece a Dio, quando tutto in ispirito e in desiderio di vederlo in terra uomo fra gli uomini, levò altissimo un grido, e richieselo, Deh, battesse una volta col piè que'suoi cieli, e spezzasseli; stati fino allora tanto duri a sentir pietà delle nostre miserie, tanto impenètrabili a dar l'entrata e'l passo alle nostre preghiere. Schiaccili oramai, rompagli, spezzili, e ne discenda; e in sol quanto la vostra faccia apparisca visibile sopra la terra, le più salde rupi, le più alpestri montagne dissolveransi; i lor macigni strutti, le lor selci liquefatte ne coleran giù e dilegueransi fuse e allagate sul piano. E se tanto non basta, io vi do pegno e sicurtà la mia fede, che se veniste, *Aquæ arderent igni* (*a*). Così egli: del che maggior miracolo non si poteva promettere in natura; atteso l'essere l'acqua e'l fuoco due elementi sì fra loro contraposti, repugnantisi e nemici, che non han veruna delle prime qualità, per cui mezzo riconciliarsi fra sè; e non che mai poter l'uno trasmutarsi immediatamente nell'altro, ma l'uno è quanto il più esser possa disposto e armato alla distruzione dell'altro.

Or tutto questo, dello struggersi e liquefarsi le rupi, e del trasformarsi l'acque in fuoco, è linguaggio isquisitamente profetico; e val quanto promettere a Dio, che venendo egli a farsi uomo, e ad abitare in terra con gli uomini, i più duri petti, impietriti e saldi a par delle selci e de' macigni, e i rigidissimi smalti, si ammolliranno

(a) *Isa.* 64.

e liquefaransi; e i più freddi cuori, i più disperati a dover mai sentire caldo d'amor divino, ne avvamperanno. Tanto promise a Dio quel generoso Profeta, e non ismodò largheggiando oltre misura in parole; perochè non gli si rappresentò alla mente come cosa possibile ad avvenire, che giunto Iddio a tanto, di farsi uomo, e d'abitare con gli uomini per puro amor nostro, uomo si trovasse, a cui, per tutto ardere d'amor verso Dio, fosse mestieri null'altro che avere intendimento umano.

Santissimo Isaia, se chi è, come voi, beato nella chiara visione di Dio, fosse alcuna volta capevole di sentir pena delle altrui colpe, io mi fo a creder certo, che tutto vi si contristerebbe lo spirito, solamente che v'affacciaste dal cielo a veder qui giù, quanto altramente dalla vostra espettazione vi si truovino accoppiati questi due grandi estremi, una infinita benignità di Dio, e un'altrettanta ingratitudine nostra. Abitar fra noi, fattosi uomo per noi, l'Unigenito del divin Padre; e noi, non solamente non ardere, come vi prometteste, di scambievole carità verso lui, ma nè pur sentircene riscaldare di quanto è l'alito d'una scintilla; e perciò non disposti a ricever da lui l'impressione di quella sua soavissima violenza, di quella dolce forza attrattiva, che è proprietà del bene; quanto più di lui sommo bene?

Io parlo qui dell'aver noi nelle Chiese il divin Sacramento, cioè quello stesso Messia, quel ristoratore delle nostre rovine irreparabili ad ogni altro; quel Padre, che morti già ad ogni speranza di vita, ci ha rigenerati ad una immortalità sempre beata; cagion meritoria della nostra salvazione, sicuratore e sostegno delle nostre speranze, donatore e oggetto della nostra felicità; in somma, quel desiderato, quel promesso, quell'aspettato Iddio fatto uomo, per cui avere al lor tempo, e Patriarchi e Profeti, e tutta unitamente con essi l'umana generazione, per tanti secoli addietro, pregarono e piansero: noi, dico, averlo indubitatamente fra noi, e potere il Battista rimproverarci quel che già a gli sconoscenti e ciechi Ebrei del suo tempo, *Medius vestrum stetit quem vos nescitis* (a). Perochè

(a) *Joan.* I.

(ridicianlo con le parole di s. Bernardo allegate poc'anzi) *Cui nostrum tantum ingerat gaudium, gratiæ hujus exhibitio, quantum veteribus sanctis accenderat desiderium promissio?* Sì fattamente, che dove avrebbe a sentirsi nel più vivo dell'animo un cordoglio, un rammarico, una sensibile violenza nell'atto del convenirci dilungare da lui, per dare i suoi doveri al sustentamento del corpo e alle ordinarie faccende bisognevoli a questa misera vita, ahi, che sì rade sono le volte che gli ci presentiamo davanti, che sembra, o ch'egli non si appartenga a noi per niun beneficio che ne abbiam ricevuto, o che noi non abbiamo a far seco per niun bene che da lui aspettiamo. Anzi (e direm forse cosa che più si avvicina al vero) o non crediamo da vero ch'egli vi sia, o non conosciamo chi egli sia.

Intuona di sopra ogni tabernacolo il divin Padre quello stesso che già sopra'l Giordane, *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui* (*a*): e tutto insieme dicendolo, accenna col dito la sacra Ostia che ivi dentro si custodisce. Noi non l'odiamo in suon di voce sensibile a gli orecchi del corpo: ma non ha forse ancor l'anima i suoi? tanto infallibilmente sicuri della verità che loro insegna la Fede, quanto il parlar di questa è per *Verbum Dei* (*b*)? Il Figliuolo ancor'egli grida di colà entro, chiamando a sè, invitando, offerendosi; *Venite ad me omnes* (*c*). Accostatevi a me, e qualunque salutevole personaggio vi farà mestieri ch'io sia a consolazione, a difesa, a patrocinio di voi, sarovvi qual mi vorrete qual più alle vostre necessità confarassi: pastore, medico, avvocato, sicurtà, protettore, guida, nocchiero, guardiano, sostenitore, consigliere, amico, fratello, padre, Dio, ogni vostro bene. Chi mi si farà davanti ch'io non mi faccia incontro a lui? e come già a quel cieco che mi chiamava da lungi, non mi proferisca alle sue domande per esaudirlo, dicendogli, *Quid tibi vis faciam* (*d*)? o non avete nulla che desiderare, che chiedere, che volere? non mali che temiate d'incorrere, e v'abbisogni ch'io ve ne scampi? non beni che vi sien'utili ad avere, ed io ve ne provegga? Poveri, infermi,

(a) *Matth.* 3.
(b) *Rom.* 10.
(c) *Matth.* 11.
(d) *Luc.* 18.

dubbiosi, afflitti, pericolanti, caduti, colpevoli, miseri, dove altro che in me troverete sovvenimento, medicina, consiglio, refrigerio, rilevamento, perdono, felicità?

Ma dove ben nulla fosse dell'util vostro in rimedio delle sempre nuove e doppie necessità dello spirito e del corpo, per le quali il semplice dettato della natural ragione insegna doversi ricorrere a chi solo può sollevarcene; deh! non è forse questo grande Unigenito di Dio Padre in cielo, e della Vergine Madre in terra, personaggio di tanto essere per natura, per dignità, per ogni possibile adunanza di pregi ed eccellenza di meriti, che s'egli avesse degnato della sua vera e real presenza nn solo, qual che si fosse, luogo di tutta la terra, e poniam che la più alta e la più inaccessibile punta del Caucaso, o se v'è altro monte che lievi il giogo più da vicino alle stelle; evvi di noi chi, potendolo, non volesse la consolazione e'l merito di prendere almeno una volta a fornire da quantunque lontano un pellegrinaggio per fin colà? e quanti il farebbono a piè scalzi? quanti per mezzo a terre incognite, nazioni barbare, vie fatichevoli e disagiate? e questo eziandio sapendo che non potranno nè pur rampicando a mani e a piedi, salir su la cima di quell'inaccessibile balzo di rupe; ma che il più che sia, giugneranno a vederlo da presso, a baciarne e spargere delle lor lagrime quelle ultime radici onde si lieva e spunta. Quivi prostesi col cuore e col volto a terra, inchinarglisi e profondamente adorarlo. Quivi ringraziarlo Redentore, quivi riconciliarlosi Giudice; e dato di piglio ad una di quelle selci del santo monte, così da lontano, come già il Publicano nel tempio *A longe stans*, pestarsi a gran colpi il petto; e con quella sua medesima umile e dolente preghiera, *Deus, propitius esto mihi peccatori* (a), chieder mercè, perdono, rimessione delle sue colpe? Con queste e con mille altre espressioni di riconoscimento, di riverenza, d'amore, sodisfatto in quel santo luogo alla nostra pietà, quanto contenti d'esservi stati, e quanto scontenti del dipartircene, ce ne torneremmo alle patrie nostre? nè

(a) *Luc.* 18.

ore più felici, nè dì più beati della nostra vita conteremmo, che gli spesi colà, dove al partircene ci parrebbe aver lasciato il cuore.

Ma che parlo io di partirsene? Mi fo a credere indubitato, che se, come io diceva, una tal punta di monte in capo al mondo si fosse da Cristo eletta per luogo dove abitare personalmente con gli uomini in terra, per diserto, per orrido, per inabitabil che fosse di sua natura il paese, tutto nondimeno per intorno a grandissimo spazio si abiterebbe. Sarebbevi ogni cosa folto di capanne e di tugurj, e nicchie e cavernette scavate a mano ne' fianchi di quelle rupi; e quivi dentro, a passarvi gli anni della lor vita, moltitudine innumerabile di fedeli; beati perchè vicini, e quasi veggenti e veduti dal lor Signore. Ed oh! quante ore eziandio della notte starebbonsi ginocchioni, e con gli occhi intesi, e col cuore immobilmente fisso in quella beata cima del monte! e che dolce risolversi in lagrime, e tutto ardere in amorosi affetti vi proverebbono!

Vergognomi di me stesso quante volte rileggo nelle memorie venuteci d'India una crudel pietà e sacrilega divozione di que' barbari idolatri. Colà dov'è più ermo e più solitario d'uomini il paese, più v'è pien d'idoli, d'ogni grandezza e figura; corpi mostruosissimi, e veramente alberghi degni de' diavoli che ne sono gli abitatori. I Sacerdoti loro, sia per ufficio, sia per interesse, dovunque alcun ne cape, vel pongono: nello scavato de gli alberi più antichi; e quivi la selva gli val di tempio, l'orrore di venerazione, e'l silenzio di lode: e nelle cappellucce e tempietti che vi fanno spessissimi su i dossi delle montagne, e i divoti, in passando, col prostendersi loro davanti, gli adorano. Ma gl'incomparabilmente più riveriti sono gl'inaccessibili; parendo onor proprio della divinità il non poterlesi avvicinare: come di Tiberio disse uno Storico, ch'egli per quanto il promettesse, mai non si mostrò alle Provincie lontane: *Majestate salva, cui major ex longinquo reverentia* (a). Dove dunque risalta d'in su qualche balzo di rupe uno scoglio, o n'esce, e tutto fuori del fianco se ne sporge come divelto e isolato nell'aria un masso, e

(a) *Tacit.* 1. *Annal.*

quivi sotto un precipizio, quanto più spaventoso a vedere, tanto migliore a far credere non potersi giugnere colasu fuor che per aria, i Sacerdoti a lor gran pericolo e fatica vi salgono, e con funi e machine adatte vi traggon sopra, e su l'orlo del sasso, dov'è più in veduta, dirizzano un'idolo di gran corpo; e per l'inaccessibil luogo che quello è, vi sembra tutto da sè venuto dal paradiso. Or gl'infelici divoti, quanti passan lungh'esso, gli si fermano incontro, e per non piccolo spazio di via il van continuo adorando con più inchini che passi. Ma più da sentirne pietà è l'ingannata pietà di parecchi che vengono da lontane contrade pellegrini ad alcun di quest'idoli di maggior fama, e giunti al piè della rovinosa rupe che li sostiene, quivi cominciano le loro adorazioni, le lor preghiere, i lor canti; i quali forniti, dan di piglio a un coltello, e senza verun segno di sentirne dolore, si tagliano una falda di carne viva dal corpo, e quella infilzata su la punta d'una freccia, la scoccano di tutta forza verso quell'idolo; e con questo intendono di fargli un piccolo sacrificio di sè stessi; ma sì, che potendolo, volentieri si trarrebbono il cuor del petto, per offerirlo a' suoi piedi.

Miseri noi, contro a' quali nel tremendo dì del Giudicio si leveran questi barbari ingannati a rimproverarci l'infedeltà e l'ingratitudine nostra! Perochè già non è che noi non sappiamo tanto essere indubitatamente vero, quanto è verace la verità stessa, che abbiamo il Figliuol di Dio e Redentor nostro con noi *Omnibus diebus usque ad consummationem seculi* (a); e non lontano sì, che ne faccia mestieri d'andarne in cerca pellegrinando per vie malagevoli e disastrose, fino a gli ultimi termini della terra: conciosiecosachè noi cel troviam sì vicino, che più non potremmo volerlo. Or che debolezza di fede, che freddezza di carità, che sconoscenza non è il rincrescerci di dar que' due passi che bisognano per presentarci davanti al suo divin cospetto in una Chiesa, a riconoscerlo, a riverirlo, a rendergli grazie, a domandargliene? e dove altro non sia, a tenerglisi un poco davanti in atto di sommessione; per modo che il corpo, con quella riverente

(a) *Matth.* 28.

umiltà, supplisca per così dire quel che non sa fare lo spirito. E mi fa animo al dirlo un pensiero di s. Giovanni Crisostomo, il quale esortando il popolo suo uditore ad aver continuo in bocca i Salmi di David, non accetta da gl' idioti la scusa del non intenderli. *Etiamsi* (dice (*a*)) *vim verborum non noveris, doce interea ipsum os verba dicere : sanctificatur enim etiam lingua per verba, quando ea dicuntur prompto et alacri animo.* Lo stesso dico io di tutto il corpo. Santificatelo col tenerlo davanti a Cristo atteggiato di riverenza e d'umiltà, qual si conviene a chi riconosce e adora il suo Dio; ancorchè intanto non sovvenissero allo spirito altri pensieri, altri affetti, co' quali accompagnare quella sommessione del corpo. Nè questo poco vi de' parer sì poco, che perciò il trascuriate, credendo che Iddio nol curi. Io affermo, che il pregia non solamente il cura : e 'l pregia tanto, che presentatosi un dì Salomone ad orare nel tempio con ambedue le ginocchia a terra, lo Spirito Santo il mandò registrare espresso ad eterna memoria ne gli atti di quel savio Re, dicendo, che *Salomon orans utrunque genu in terram fixerat, et manus expanderat in cœlum* (*b*).

Ma perciochè le ragioni prese dall' interesse, quanto si è al muover' efficacemente la volontà ad operare, hanno nel più de gli uomini forza incomparabilmente maggiore che non quelle più sublimi e più nobili che si traggono dall' onesto, rifacciamci ancora un poco sopra le utilità che ci possono provenire grandissime dal frequente e divoto presentarci nelle chiese davanti a Cristo ivi presente nel divin Sacramento. Così già il santo Arcivescovo di Ravenna Pier Crisologo ammirò la veramente ammirabil pietà e providenza di Cristo, colà dove per adattarsi alla misera condizione de gli uomini non moventisi al bene quasi altrimenti che trattivi dalla speranza dell' utile che loro ne proverrà, non isdegnò d'abbassare la maestà, impiccolir la grandezza, e quasi avvilire il pregio di quella inestimabile adunanza di tutti i beni che compongono l'eterna felicità de' Beati : parlandone non altrimenti che

(a) *In Psal.* 41.
(b) 3. *Reg.* 8.

se vi fosser danari in borsa, monete in sacchi, tesori in colmo d' un contante di tal natura, che spendendolo non iscema, votandolo non vien meno. Ben' avea detto s. Agostino (*a*), *Quantumlibet sis avarus, sufficit tibi Deus. Etenim avaritia, terram quærebat possidere totam; adde et cœlum: plus est qui fecit cœlum et terram.* Ma questo non è suono da prendere per gli orecchi un' avaro, e tirarlo a Dio. Adunque (dice il divin Maestro) *Facite vobis sacculos qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis* (*b*). *Domine* (dice rivolto a Cristo il Crisologo (*c*)), *tu vidisti, quia in thesauris tota fides, tota spes in sacculis est avaris: et ideo imputribiles in cœlo sacculos vis parari, ut qui te non sequitur ad cœlum, sequatur saltem sacculos suos.* Or così avvenga nel fatto di che ragiono. Cui l'amabilità e la grandezza di Cristo non ha attrattiva che basti a muoverlo e condurgliel davanti a protestar con qualche atto di riverente ossequio quell' infinito ch' è dovuto a' suoi meriti, vengavi almeno allettato dalla speranza, anzi dalla certezza dell' utile che ne riporterà: e chi non cerca Cristo per lui, il cerchi almeno per sè; *Et sequatur saltem sacculos suos.* Non però mi vo' io prendere a fare intorno a questo argomento altro discorso che il dovuto alla semplice narrazione d'un fatto, del quale abbiamo istorico e sponitore s. Luca.

Sedeva il Salvatore a tavola, convitato dal principe della Sinagoga; e come il divin Maestro, solo, ed intanto accettava cotali inviti, eziandio se d' uomini peccatori, per far' egli a que' suoi amorevoli un convito di celestiali delizie in pro e sustentamento dell' anima, cominciò subito a ragionare de' beni eterni, e delle sante operazioni che ci forniscon di merito per guadagnarli: e ne parlava, come avvisò s. Matteo, *Docens eos sicut potestatem habens, et non sicut Scribæ eorum, et Pharisæi* (*d*). Or così ragionandone in quel convito, gli avvenne di mettere in un chi che si fosse che gli sedeva a lato tanto desiderio, tanta fame di que' beni celestiali, che, tratto un gran sospiro, levò con esso gli occhi al paradiso, e disse, *Beatus qui*

(a) *In Psal.* 55.
(b) *Luc.* 12.
(c) *Serm.* 25.
(d) *Matth.* 7.

manducabit panem in regno Dei (*a*). Così egli: e a chi non vede più avanti parrà doversi in approvazione e in lode soggiugnere quel che già gli Ebrei ad Elia, *Optima propositio* (*b*). Ma tutto altrimenti s. Agostino; Mirate (dice) se non è cecità di mente quella che ha messo tale affetto nel cuore e tali parole in bocca a quest' uomo. Egli gitta un sospiro accompagnato dal desiderio che l'ha mosso, e l'uno e l'altro invia lontano quanto è dalla terra fin sopra i cieli; e dicendo *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei*, non vede ch' egli ha davanti quel medesimo pane de gli Angioli, che sospira colà nel Regno di Dio. *Quasi in longinqua iste suspirabat* (dice (*c*) il Santo) *et ipse panis ante illum discumbebat.*

Or che vo' io dire con questo? Forse, che facendone il riscontro, noi ci troveremo espressi al vivo in quell' uomo? e che quella sua cecità di mente e di fede è tutta nostra? e nostro altresì quel *Suspirare in longinqua* per grandissima fame, mentre *Ipse panis ante nos discumbit*? Tutto è verissimo. Quante volte ci sarà venuto in pensiero, e quasi in desiderio quello stesso che al pazientissimo Giobbe, *Quis mihi tribuat, ut cognoscam et inveniam illum, et veniam usque ad solium ejus* (*d*)? Oh se alcun'amorevole Angiolo e di noi pietoso, presici in collo, e volando con quelle sue ali di fuoco, ci portasse fino a diporci in paradiso, ad aver quivi una brieve udienza da Cristo, per solamente quanto potessimo rappresentargli in voce viva le nostre miserie, e richiederlo delle sue grazie, e lasciargliene a' piedi un memoriale scritto col nostro medesimo sangue! Con che sommessione di spirito e di corpo, con che affetto e con quanta efficacia di spirito gli parleremmo? Con quante lagrime e sospiri e gemiti accompagneremmo le parole delle nostre domande? Con quanto salde ragioni prese dall' infinita sua bontà e dalle innumerabili nostre miserie c'ingegneremmo di condurlo a mettere sopra noi gli occhi della sua benignità, e non

(a) *Luc.* 14.
(b) 3. *Reg.* 18.
(c) *Serm.* 23. *de verb. Dom.*
(d) *Job.* 23.

rimandarci dalla sua faccia sconsolati e della nostra aspettazione delusi? Altrimenti, s'egli sdegna esaudir le nostre preghiere, chi altro ci rimane a cui porgerle? in cui trovar compassione? da cui prometterci ajuto?

Così ci par che diremmo, anzi assai più, e con più lagrime che parole, eziandio se fra noi e Cristo fosse teso un velo, o tirata una cortina per modo che nol vedessimo, sol che veramente gli fossimo da vicino e ci udisse. Ahi miscredenti e miseri che noi siamo! e miseri perchè miscredenti. Così dunque non è con noi in terra, non è a noi quasi in ogni chiesa presente, e vicino quanto l'accostarglici che facciamo, quel medesimo vivo e vero Figliuol di Dio, e nostro Salvatore ch' è in Cielo? Avvi altra differenza fra' Beati e noi, fuor solamente il mostrarsi a quegli visibile a faccia scoperta nella natural sua grandezza, dove quigiù fra noi tutto a maniera spirituale, coperto dal velo de gli accidenti del pane, sta per così dire con la cortina davanti? E le preghiere nostre, le quali certamente crederemmo dover'essere esaudite sol che glie le potessimo porgere su nel cielo, qual' error, qual follia di mente non è il crederle meno efficaci, meno abili ad esaudirsi, perciò che gli si porgono in terra? Famelici e bramosi di quanto è il bene che ci manca, *Suspiramus in longinqua*, mentre *Ipse panis ante nos discumbit?*

Cristo avuto in dispregio da gli Ebrei, perchè non mostratosi loro in personaggio di sensibile maestà. Un somigliante fallo commettersi da' Cristiani più disposti a muoversi dall'apparenza de' sensi, che dalla verità della fede. Il temerario Quomodo *de' Giudei intorno al divin Sacramento, convinto massimamente dalla miracolosa multiplicazione de' pani operata due volte da Cristo.*

CAPO DECIMOSETTIMO

Il Giudeo carnale, e di null' altro vago che di grandezze sensibili e di terrena felicità, aspettava nel Messia promessogli un Principe di più che umano sembiante, per maestà e bellezza di volto un miracolo a riguardarsi; accompagnato d' innumerabile seguito di non so quali gran personaggi; e sopra tutto di così efficace e prodigiosa signoria nel comando, che cielo e terra e tutto in essi l'ordine della natura ne sentisse la podestà dello scettro (altro che la verga dell' antico Mosè) e ne ubbidisse a qualunque strano miracolo i cenni: e con ciò suggettarsi in brieve spazio tutti i Re, tutte le nazioni, fino a gli ultimi termini della terra, e fondare al suo popolo Ebreo una Monarchia universale di tutto il mondo, e perpetua di tutti i secoli avvenire. Condizione poi di questo aspettato Messia era il dover comparire in mezzo al popolo come un lampo nel cielo, cosa tutto improvisa, e portatovi per aria sopra qualche gran machina; senza saper di lui o chi fosse, o dove, e di cui nato, o d' onde partitosi e venuto. Non si levavano gli sventurati ad intendere altre rovine esservi da ristorare col venir del Messia, che la loro libertà già caduta in servitù, nè altri beni per cui divenir magni e beati, che questi per cui si è un beato di terra. Così tutto alla materiale interpretavano le promesse fatte da Dio a' Patriarchi, così alla carnale intendevano le predizioni fatte lor da' Profeti.

Or poichè Cristo venne, e tra per le divine sue opere, e per le chiare testimonianze delle Scritture che in lui

tutte si avveravano, dimostrò a quella cieca gente, sè essere il Messia promesso, se ne scandalezzarono; e non che udirlo e seguirlo, ma l'ebbero in tanto spregio, quanto egli appariva spregevole a' loro occhi di carne. Così ancor' a lui, sole e vita del mondo, intervenne lo stesso che a questo material sole, che n' è ombra e figura, testifica il Morale (*a*) essere accaduto, quanto all'ingiurioso e disconvenevole giudicarne d'alcuni. *Solem* (dice) *cui debemus, quod inter laborem quietemque tempus divisimus; quod non tenebris immersi, confusionem æternæ noctis effugimus; quod annum cursu suo temperat, et corpora alit; sata evocat, percoquit fructus: saxum aliquod, aut fortuitorum ignium globum, et quidvis potius quam Deum appellant.* Patria un'ignobil castello, dal quale *Potest aliquid boni esse* (*b*)? disse un di que' letterati: padre un povero legnajuolo: seguito di pescatori e di peccatori: non signoria, non maestà, non ricchezze: nulla di glorioso nella persona, nulla di grande nell'apparenza: e questi sono i caratteri da riscontrare, questi i contrasegni da riconoscere il Messia? Costui dominerà *A mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum* (*c*)? A' suoi piè scalzi suggetteranno le corone e le teste tutti i Re della terra? Alle sue mani callose per lo vil mestiere che ha fin'ora esercitato offeriranno i tributi del vassallaggio tutte le nazioni del mondo? Egli povero, egli mendico, farà noi facoltosi e beati? Noi grandi, egli cencioso, e della bassa plebe? E poi, dove altro non fosse, *Hunc scimus unde sit: Christus autem, cum venerit, nemo scit unde sit. Hoc igitur solum minus habere vilebatur, quod extraneus non erat, quod ejus parentes noverant, quod ibi nutritus fuerat. Si enim aliunde venisset, eisque omnino incognitus esset, tunc eis per omnia venerabilis, omnique reverentia dignus haberetur* (*d*).

Ma essendo stati di tutt'altro argomento i consigli e le intenzioni della providenza di Dio intorno al mandar che

(a) *Sen. de benef. lib.* 7. *cap.* 31.
(b) *Jo.* 1.
(c) *Ps.* 71.
(d) *Euseb. Emis. hom fer.* 2. *post* 3. *domin. quadrag.*

fece al mondo l'unigenito suo Figliuolo in ufficio di Messia e Redentore, cioè di fondare un regno spirituale ed eterno, e perciò d'ordine in tutto superiore al temporale e al terreno di quagiù; e sopra tutto, a costituire in lui un nuovo Adamo, un secondo padre, che a vita immortale e beata rigenerasse tutta l'umana generazione condannata nel primo e vecchio Adamo a morte e miseria perpetua: perciò sodisfacesse alla divina giustizia per li debiti della disubbidienza del primo, col farsi *Obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*: s'egli fosse comparito a' Giudei con real maestà, e signoria di Monarca, tutto alla grande, e in magnificenza sensibile, chi si sarebbe ardito di condannarlo all' infame supplicio della croce? chi avrebbe messe le mani nella sua vita e nel suo sangue? e se questo non si spargeva, come si sarebbe sborsato il prezzo della nostra redenzione? come ricomperata la nostra libertà? dico quella che l' Apostolo (*a*) chiamò *Libertatem gloriæ filiorum Dei.* S' egli non moriva, da chi avremmo noi riavuta la vita, e con essa la resurrezione promessaci somigliante alla sua? *Si enim cognovissent* (come disse (*b*) il medesimo Apostolo) *nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.*

Tuttociò ben sapendo il medesimo Redentore, si valse della podestà de'miracoli, con tale avvedimento, che per l' una parte ne operasse quando e quanti eran bisogno a verificarsi vero Figliuol di Dio, vero Messia, per modo che potesse francamente dire de' miscredenti Ebrei, *Si opera non fecissem in eis quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent* (*c*): per l'altra, dove il mostrarsi operatore di maraviglie l'avrebbe campato dalla morte, e messo in pregio e in riverenza d'uomo di più che umana condizione, non volle, e tutto rinserrato e nascoso in sè stesso, non diè sentore nè mostra di poter nulla; ancorchè antivedesse dovergliene seguire l'essere con solenne dileggio spacciato per iscimunito. Così presentato ad Erode bramosissimo da gran tempo di vederlo, perochè *Sperabat signum aliquod videre ab eo fieri* (*d*), egli, non che

(a) *Rom.* 8.
(b) 1. *Cor.* 2.
(c) *Jo.* 15
(d) *Luc.* 23.

operar cosa di maraviglia, nè pur degnò rendere alle molte dimande di quel re una risposta: perciò *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo, et illusit indutum veste alba* (*a*). Il che avvisato dal pontefice s. Gregorio (*b*), gli dettò alla penna primieramente questa utile considerazione: *Inquisitus Redemptor tacuit; expectatus, miracula exhibere contempsit; seque apud se in occultis retinens, eos, quos exteriora quærere comperit, ingratos foris reliquit. Magis eligens aperte a superbientibus despici, quam a non credentibus vacua voce laudari: unde et protinus lampas ista contempta est, sicut illic subditur, sprevit autem illum Herodes.* Di poi, più veramente secondo l'intenzione di Cristo, *Ut apertius homo mori posset, Deus mansit occultus: quia si cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent* (*c*).

Di questa lagrimevole ignoranza del sempre cieco popolo d'Israello, non può negarsi che almen qualche piccola parte non ne sia trascorsa ad ottenebrar la mente ancora de' Cristiani; in quanto, quel trovarsi nel divin Sacramento il Redentor nostro, senza dar niuna mostra sensibile di beltà, di grandezza, di gloria, con che appagarsene in qualche cosa ancor l'occhio, e consolarsi lo spirito, ritrae, oh quanti! dal farsi a venire nè pure una volta il giorno a presentarsi in alcuna Chiesa davanti a lui, e visitarlo come ospite, offerirglisi come a benefattore, adorarlo come Figliuol di Dio. Troppo è vero (disse san Giovanni Crisostomo (*d*) al popolo d'Antiochia uditore de'suoi sermoni) che noi vorremmo con questi occhi di carne vedere nell'ostia consagrata la divina faccia di Cristo, e tutta la persona, e per fin la foggia dell'abito e de' calzari. Ad altri basterebbe di veder lampeggiare a tanto a tanto con isplendori di straordinaria luce il tabernacolo, o mostrarsi Angioli ad incensarlo con odoroso profumo in turiboli d'oro; o ancor senza vederli, sentirne alcuna volta la musica delle lodi che incessantemente gli cantano. Quanta in lui fosse la maestà del mostrarsi, altrettanta ne' divoti

(a) *Luc.* 23.
(b) *In Job. lib.* 10. *cap.* 17.
(c) *Ibid. lib.* 22. *cap.* 17.
(d) *Hom.* 60. *ad pop. Ant.*

sarebbe la frequenza del rivederlo, la riverenza dell'adorarlo. Ma tutte queste sono fantasie di mente, a cagion di quella medesima incredulità, che sì sovente traeva i Farisei a domandare a Cristo, *Ut signum de cœlo ostenderet eis* (a).

Or non è ella una solenne ingiuria che facciamo a Cristo, il richiedere altra pruova della verità de' suoi detti, che i suoi medesimi detti? O può (disse ottimamente Agostino) altro che da un mentecatto adoperarsi il lume d' una lucerna, a veder con esso più chiaramente il sole del mezzodì? E poi, qual follia non è dar fede a'sensi, e da essi accattar credenza a gl'insegnamenti di Dio? Son fallevoli per condizion di natura, e ingannati c' ingannano; e per fin l' occhio che dipon di veduta, non poche volte è testimonio falso, rappresentando l'apparente per vero, il finto per naturale, il nulla per qualche cosa. Non così mai la fede, cui la prima verità, infallibile perchè divina, autorizza e sostiene: per modo che d'ogni sua parola può dirsi quel che appresso il savio protestò di sè stessa la Sapienza, *Ego ex ore Altissimi prodivi* (b): e in quanto ella parla, *Os Domini locutum est* (c).

Che se v'è in piacere, che del sovente fallevole giudicare de' sensi e del sempre vero definir della Fede, io vi ponga davanti una pruova sensibile e certa nulla men quanto all'esser mistero che istoria, fatevi con s. Bernardo a considerare il Patriarca Giacobbe, quel dì a lui e a tutta la sua discendenza memorabile e beato, quando egli si presentò ad Isaac suo padre sotto finta di primogenito (ma, come ben ne giudicò il Crisologo (d), *Plus mysticus, quam dolosus*) a trargli di mano la benedizione giustamente dovutagli per cessione in contratto già fattane da Esaù suo maggior fratello. Aveva Isaac, per decrepità perduto l'uso de gli occhi. Giacobbe, con indosso un solenne abito d'Esaù, e con le mani e'l collo a posticcio pelosi per somigliarlo gli si fe'tutto innanzi e richieselo d'investirlo della benedizione, e con essa de'privilegj del primogenito; e'l cieco padre, per sicurarsi della persona, primieramente

(a) *Matth.* 16. (b) *Eccl.* 24.
(c) *Isa.* 1. (d) *Ser.* 73.

adoperò il tatto, e gli brancicò le mani, e *Palpato eo*, il credette quel che non era, e disse, *Manus sunt Esau* (*a*). Indi assaggiata una ben' acconcia vivanda, la qual' era in verità capretto, ma da Rebecca falsificato con qualche appetitoso manicaretto, fu fatto parer salvaggina, com' era uso di condirla Esaù. Adunque anche il gusto col non vero sapore ingannò il vecchio, e credette, Giacobbe essere Esaù. Diegli finalmente un'abbraccio; e qui il terzo senso dell'odorato la terza volta il gabbò: perochè sentita la soave fragranza di mille odori che gittava il vestimento d'Esaù ora indosso a Giacobbe, credè Giacobbe essere indubitatamente Esaù. La sola voce fu quella che gli disse la verità all'udito: ond'egli *Vox quidem* (disse) *vox Jacob est*. Ingannevoli dunque (ripiglia s. Bernardo (*b*)) sono tutti gli altri sensi: l' udito solo è verace. *Adverte in sancto Isaac, quomodo præ ceteris sensibus auditus in jam sene viguerit. Caligant oculi Patriarchæ, palatum seducitur, fallitur manus; non fallitur auris. Quid mirum si auris percipit veritatem, cum fides ex auditu, auditus per verbum Dei, verbum Dei veritas sit*? Or qui nel divin Sacramento, dove Cristo ci si presenta con indosso (per così dire) un vestito d'accidenti non suoi, al vederlo, al fiutarlo, all'assaporarlo, al toccarlo, quattro sensi, addimandati, che sia? rispondono, che tutto è pane e vino: perochè tutto il lor saperne è fin dove han per natura possibile il giudicarne. Solo il veritiero è l'udito, perchè solo *Percipit veritatem: cum fides ex auditu, auditus per verbum Dei, verbum Dei veritas sit*. Egli dunque ode il Verbo stesso, e verità incarnata parlargli, e di sè dirgli, *Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi* (*c*): e dell' esserlo se ne truova l'udito sì indubitabilmente sicuro, che eziandio se tutti gli altri sensi si accordassero o a sentire altrimenti o ad affermarglielo come vero, nè per questo gli si aggiugnerebbe certezza, nè per quello gli scemerebbe.

E tanto basti aver detto a sodisfazione di quegli che vorrebbono, come gli udivam domandare poc' anzi, qualche sensibile dimostrazione in segno della real presenza

(a) *Gen.* 27.
(b) *Ser.* 28. *in cant.*
(c) *Jo.* 6.

di Cristo nel divin Sacramento; cioè, come dicevano, vederne sfavillar dattorno raggi e splendori, udir musiche d'Angioli, sentir fragranze di paradiso: così ancor'essi, come le amiche della Sposa ne' cantici, correrebbono a lui *In odorem*: e 'l visitarlo e l'adorarlo sarebbe, non che divozion d' ogni dì, ma d' ogni ora. E del così domandare par loro avere un più che ragionevole argomento. Perochè, se il Tabernacolo dell' antica legge sotto Mosè, col fare che cento volte v' apparisse or dentro, or di fuori *Gloria Domini* visibile a tutto il popolo Ebreo, gli fu con ciò messo in altissima riverenza: oltre a quel continuato miracolo del posar sopra esso per ministerio d' Angioli quella gran nuvola di luce e di fuoco, che al maestoso apparire e lampeggiar che facea lontanissimo, con isplendori d'ammirabil chiarezza, sembrava orofiamma che incoronasse dal cielo quel Santuario, tutta la cui santità era l'Arca del Testamento, e nell'Arca un vasello di manna: come non almeno altrettanto d'onore alla verità, se tanto ne fu conceduto alla figura? Perochè la manna de gli Ebrei nel diserto non era ella un'ombra di questo divin Sacramento, promesso a noi, vero popolo eletto, per sustentamento dell'anima, mentre *Peregrinamur a Domino*?

Ma io domando, se non è conveniente che il generoso spirito dell' Evangelio si lievi nelle cose divine più alto che il servile dell' antica legge Mosaica; la quale avea le materiali e pesanti anime del carnale Ebreo legate alla terra, e dipendenti più dall'apparenza de' sensi, che dalla verità della fede? E come avrebbe questa in noi quel tanto gradire a Dio, e quell'altrettanto acquistare di merito ch'ella fa, coll'offerirgli in sacrificio la così nobil parte di noi, com' è l'intendimento e 'l discorso, suggettando, come disse l' Apostolo (*a*), *Omnem intellectum in obsequium Christi*? Verrà tempo (disse egli alla Samaritana) *et nunc est*, nel quale gl' intenditori e seguaci della sua dottrina adoreranno *In spiritu et veritate*: perciò non indottivi dalle materiali apparenze de' sensi, ma condottivi dalle spirituali persuasion della fede. Adunque, acciochè l'adorare il divin Sacramento sia tutta operazione

(a) *Rom.* 5.

e tutto merito della fede, Cristo, che in esso è realmente, *Subducat se visui, dans virtuti locum (a)*. E questo fu l'ammirabile insegnamento del divin Maestro alla sua tanto amata discepola la Maddalena, in quel *Non mi toccar*, che disse. Risuscitato egli poche ore inanzi, le si era dato a vedere presso al sepolcro, ma in apparenzà e in abito da ortolano: ed ella, tra perciò, e perchè l'eccessivo dolore l'avea mezza tratta di senno, e tutta messala in null'altro che piangere dirottamente, nol ravvisò per desso quello che era: fin che commossone a pietà il Signore, e ripigliato il suo vero sembiante, chiamandola per lo suo nome, *Dicit ei, Maria:* ed ella a lui, *Magister*: e senza più, portata da un' impeto di quel suo riverentissimo amore, gli si avventò con le braccia a' piedi, e strettili al suo volto darebbe loro mille cordialissimi baci. Ma non le potè venir fatto, ch'egli se ne ritrasse, e stesole incontro il braccio, con un certo dilungarla da sè, le fece quel misterioso divieto, *Noli me tangere. Noli me tangere, inquit*: (ripiglia (*b*) qui san Bernardo) *Hoc est, Dissuesce huic seducibili sensui. Innitere verbo: fidei assuesce. Fides nescia falli: fides invisibilia comprehendens sensus penuriam non sentit.*

Ma che vo io ragionando de'sensi e de'lor desiderj, se nè pur si vogliono ascoltare le ragioni di tutto il sapere umano, dov'elle sentano o parlino punto altrimenti da quello che il divin Verbo e Sapienza eterna ci ha insegnato: dovendosi così nelle diffinizioni della fede, come nelle disposizioni della providenza (l'una e l'altra ugualmente infallibili) attenersi alla dirittissima regola di Salviano (c), *Nihil in hac re opus est aliud quærere. Satis sit pro universis rationibus Auctor Deus.* E quinci abbiamo a prendere la risposta con che appagare, o per meglio dire, confondere la curiosità che talvolta istiga a volersi mettere sul rintracciare il come si operi nel divin Sacramento quello che la naturale filosofia degli accidenti non può accordare co' principj che di lor presuppone.

(a) *Bern. ser. 76. in cant.*
(b) *Serm. 28. in cant.*
(c) *Lib. 3. de Provid.*

Udiste mai la risposta con la quale Seneca il filosofo sodisfece al non savio maravigliarsi di certi savj, che veggendo talvolta delle novità e de gli straordinarj effetti nella natura, indarno si affaticavano nel rinvenire le proprie e immediate cagioni, tenendosi su' principj dell'ordinario stile che la natura adopera ne' suoi lavori? *Quare quicquam nobis insolitum est?* (dice egli (*a*): e risponde): *Quia naturam oculis, non ratione comprehendimus; nec cogitamus quid illa facere possit, sed tantum quid fecerit.* Il qual prudentissimo detto ben si adatta e torna vero nelle cose di Dio: perochè pazzamente discorresi, giudicando e diffinendo quel che Iddio può fare da quel solo che ha fatto. Quasi egli non possa, quandunque il voglia derogare a quelle universali e prime leggi che fin dal principio delle cose e del tempo prescrisse alla natura: o questa abbia altra legge più propria sua, che ubbidire all'Onnipotente: e che che egli ne voglia, quello divenga, per così dire, natura della natura.

Potran dunque gli accidenti nel divin Sacramento sostenersi dopo sottratto loro l'appoggio della sustanza del pane e del vino, e rimaner cosa sensibile quanto l'erano diauzi, come potè il fuoco nella gran fornace di Babilonia, non dico ardere, ma nè anco scaldare i tre valorosi giovani Ebrei (*b*): sì che in mezzo a quarantanove cubiti di paurose fiamme, passeggiassero freschi e rugiadosi, cantando e giojendo in ispirito, come si diportassero per l'amenità d'un giardino sul primo far dell'alba. E l'aria, colà in Egitto, non divenne ella contra 'l dovuto alla sua naturale perspicuità, impenetrabile alla luce del sole, sì fattamente che di mezzodì v'era per tutto una mezzanotte di scurità e di tenebre, tanto folte che poteron chiamarsi *Palpabili* (*c*)? E l'acque del Giordane, al trapassare dell'arca, in vece di calare allo 'n giù, secondo il naturale lor corso, non salirono elle contro natura allo 'n su, le une addosso alle altre, fino ad alzar di sè una smisurata montagna d'acque, per così dirle, pensili e reggentisi in

(a) *Natur. quæst lib.* 6. *cap.* 3.
(b) *Dan.* 3.
(c) *Exod.* 10.

piè senza appoggio? Ma che vo io rammentando quel ch'è stato così agevole a Dio l'operarlo, come il volerlo, nulla attendendo a qual che sia il consueto di farsi dalla natura? Basti dire, che nè anche il sole, non che le altre creature di minor conto, è ito esente dal contrafare al suo naturale istinto, per ubbidire a Dio: anzi *Obediente Domino voci hominis* (*a*): allora che Giosuè, bisognandogli, per fornire una sua battaglia, di più ore che non gli darebbe il giorno, distese il braccio incontro al sole, e non altrimenti che se accennasse a chi il vedeva e l'udiva, gli comandò di non dare un passo più avanti, *Stetitque sol. Demus ergo* (parla il dottore s. Agostino (*b*) in quella sua magistral lettera a Volusiano, ragionando dell'impenetrabil mistero dell' incarnazione del divin Verbo) *Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. In talibus rebus tota ratio facti est potentia facientis.*

Tragga ora inanzi a farsi udire quell'arrogante e temerario *Quomodo* de gli Ebrei, quando promessa dal Salvatore a'suoi fedeli la sua medesima carne in cibo, forte se ne scandalezzarono, e rivolti l'uno all'altro, non per maraviglia, ma per miscredenza, si addimandarono (*c*), *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* E furon parole contenenti, a chi ben le considera, due gravissime ingiurie, fatte l'una alla carità, l'altra alla potenza di Cristo: in quella, condannandone il volere, eziandio se potesse, in questa non credendone il potere eziandio se volesse far vivanda di sè e incorporarsi ne' suoi. Perciò *Illud Quomodo, stulte de Deo proferunt* (disse (*d*) il patriarca d' Alessandria s. Cirillo); *quasi nescirent hoc loquendi genus omni scatere blasphemia: nec in mentem venit nihil esse impossibile apud Deum.* E poco appresso, fattosi a tu per tu col Giudeo, se a te (dice) par lecito di domandarmi il *Quomodo* dell' operarsi questo divin Sacramento, io altresì farò lecito a me il ragionar da pazzo

(a) *Josue* 10.
(b) *Epist.* 3. *Volus.*
(c) *Jo.* 6.
(d) *Lib.* 4. *in Jo. cap.* 13.

con chi ragiona da pazzo, e a te scambievolmente dimanderò, *Quomodo ex Ægypto exivisti? quomodo in serpentem Mosaica virga conversa est? quomodo in naturam sanguinis aquæ transierunt? quomodo patres tui per media maria ut per aridam transierunt? quomodo per lignum amaritudo aquæ in dulcedinem versa est? Quomodo e lapide fontes aquarum fluebant? quomodo stetit Jordanis?* E dopo altri miracoli che ricorda, ne inferisce, *Si quomodo quæris, universam evertere Scripturam tibi necesse erit. Quare credidisse Christo potius vos oportuit, et si quid arduum videbatur, ab eo humiliter petere, quam veluti temulentos exclamare, quomodo potest hic nobis suam carnem dare?*

Or voglia Iddio che questo medesimo *Quomodo*, questo, com'egli il chiama *Judaicum vocabulum*, sia ito sotterra e perduto nel silenzio de'morti con que' Giudei già morti. Ma vive egli tuttora, e a chi gli dà orecchi parla e domanda: Tutto Cristo dentro un'ostia, tutto il sangue dentro un calice, *Quomodo?* E quell'ostia piccola nol ristrigne? e divisa nol rompe? e figurata nol forma? e corrotta nol guasta? *Quomodo?* Nè quella bianchezza il colora, nè quel sapore è suo, nè quella quantità l'estende, nè quella estensione il misura, e nella grande non è maggiore, nè più piccolo nella minore: *Quomodo? Litigabant Judæi ad invicem* (dice (*a*) l'Evangelista s. Giovanni) disputando sopra questo ineffabile Sacramento. Litigan tuttavia ne' fedeli di poca fede i sensi, litiga la filosofia, e quanto più si dibattono quegli e questa, per istrigare un tal'inestrigabile *Quomodo*, tanto più si avviluppano. Sola l'umiltà bisognevole alla fede, col credere (ciò che niun può negare) *Deum aliquid posse* (come diceva poc'anzi s. Agostino) *quod nos fateamur investigare non posse*, tanto se ne truova appagata, che se Cristo, per istraordinario miracolo, comparisse visibile (come più volte ha fatto) nell'ostia, non si farebbe a vederlo per crederlo.

Non crediam noi quel sì solenne e celebrato miracolo che il Salvatore operò due volte, e ne furono testimonj di veduta e partecipi, l'una, quattro, l'altra, settemila

(a) *Joan.* 6.

uomini oltre alle lor donne e a'lor fanciulli non compresi in tal numero? Dico il saziarli che fece con nulla più che cinque e sette pani: ma coll'efficace virtù loro infusa dalle divine sue mani, e dal benedirli che fece, e quel che solo era il tutto, dal così egli volere, multiplicati per sì gran modo, che quanti erano quegli avventurosi famelici, tutti n'ebbero *Quantum volebant*, tutti *Impleti sunt*, tutti *Saturati sunt*: chè questo appunto sono l'espresse forme del raccontarlo che fecero gli Evangelisti (*a*). E fu sì vero, che del rilievo sopravanzato al loro esserne sazj se n'empierono dodici corbelli l'una volta, l'altra, sette panieri. Or sappiate (dice il dottore s. Ambrogio) che in questo fatto fu intenzione di Cristo, operar' egli principalmente, e in virtù di lui gli Apostoli con le turbe al diserto, quel che tuttodì siegue a farsi nelle chiese al sacro altare da' Sacerdoti co'fedeli di Cristo. Miracolo mirabilissimo a vedere (siegue il medesimo) come ciascun di que'pani, passati dalle mani del Redentore a quelle de' suoi Discepoli, non altrimenti che se fosse gravido di sè stesso, partoriva altri pani; e questi in quanto nati da quegli, avean seco tratta la lor medesima fecondità, pieni d' altri pani, che in aprendosi producevano. *Videres, incomprehensibili quodam rigatu, inter dividentium manus, quas non fregerant, fructificare particulas, et intacta frangentium digitis sponte sua fragmenta subrepere.* Così è, che per fin'ogni particella d' essi, ogni briciolo, al cader nelle mani porte a riceverlo, ingrossava in un pane intero, e quelle de gli Apostoli continuo in votarsi, continuo n' eran piene; fin che non rimanendo più a chi darne, ristette il multiplicare: come già l' olio crescente per miracolo del profeta Eliseo alla vedova impoverita, poichè non v'ebbe più vasa vuote dove riceverlo, *Stetit* (*b*).

Vuole ora udirsi Basilio vescovo di Seleucia, che di questo argomento scrisse una lunga omelia, che delle più altre che ne abbiamo è la trentesimaterza. Ricordivi (dice egli) di quanto fa bisogno all'uomo e d'ingegno e d'arte e di fatica al lavoro, prima ch'egli giunga ad avere in essere

(a) *Mat.* 15. *Marc.* 7. *Luc.* 9. *Joan.* 6.
(b) 4 *Reg.* 4.

di mangiarsi un pane. Certamente si avvera quel che Iddio protestò in Adamo a noi tutti suoi miseri discendenti, che non meno col vivo sudore delle nostre fronti, che con le gratuite piogge del cielo si feconderebbe la terra, quanto si richiede ad averne il di che sustentarci. E qui preso da capo il magistero dell' agricoltura, e 'l ministero delle nostre braccia, ne fa una intera descrizione, venendo giù dal primo romper la terra e solcarla, fino al mietere e fino al trasportare il grano spagliato e mondo dall' aja al granajo. Poi l'altra non minor parte del vagliare, del macinare, dell'intridere e impastare, del cuocere. E qui finalmente dopo tante stagioni, tanti lavori e tante mani in opera d'apprestarlo, abbiamo un pane. Ma nel miracoloso multiplicarlo che fece il Salvatore altra fatica non v'intervenne, che l'uno stender la mano al darlo, e col darlo il faceva; l'altro al riceverlo, e senza più ne avea *Quantum volebat*: perochè *Panes absque rusticano sudore parti, non de spicis erumpebant, sed de Domini manu efflorescebant* (*a*): o come prima di lui avea detto s. Agostino, *Fontes panes erant in manibus Domini.*

Rimane ora a sentire da s. Ambrogio, come questo ammirabil fatto si attenga per convenevole somiglianza al divin Sacramento. E quanto a ciò, vi si attiene in così gran maniera, che la certezza di quello, visibile a gli occhi d'undicimila spettatori, oltre alle donne e a'fanciulli, toglie ogni dubitar di questo che si opera nel divin Sacramento: invisibile fuor che a gli occhi della fede, meglio veggente coll'averli bendati, che non tutto il discorso umano con avergli scoperti. Qui dunque nel diserto (dice (*b*) il Santo) qui fra le turbe fameliche, *In Apostolorum ministerio futura divisio Dominici corporis, sanguinisque præmittitur.* E vengane spettatore il senso e l' umana filosofia esaminatrice: e veggendo in fatti pullulare l'un dall'altro que' pani, e multiplicarsene tante migliaja da così pochi e restare il prodursene al più non v' essere chi ne voglia, traggan fuori quel loro incontentabile *Quomodo*? e non sapendo, come in verità non sapranno,

(a) *Basil. Sel. Hom.* 33. *Aug. in psal.* 90.
(b) *Lib.* 6. *in Luc.*

rinvenire come si operi quel che pur veggono operarsi, imparino a suggettarsi, e crederc quel somigliante che nel Sacramento dell'altare non veggono. Alla multiplicazione del pane dato alle turbe, si acqueteranno coll'averla operata l'onnipotenza del Figliuolo di Dio: quanto nel divin Sacramento si opera, dovran suggettarsi a crederlo, perciochè l'ha detto il medesimo Figliuol di Dio, nel quale non è punto minore la verità di quel che sia la potenza. E leggansi tutti e quattro gli Evangelisti, e si vegga, s'egli potea con più chiare o più significanti parole, esprimere, la sua carne essere veramente cibo, e 'l suo sangue veramente bevanda, quella nel pane, questo nel vino già da lui consagrati: indi aver detto a gli Apostoli, *Hoc facite. Aut forte qui verbum est significationem verbi ignoravit? et qui veritas est loqui vera nescivit? et qui sapientia est in stultiloquio erravit? et qui virtus est in ea fuit infirmitate, ut non posset eloqui quæ vellet intelligi?* Così parla il vescovo s. Ilario (*a*), dimostrando un certo unirsi, e per così dirlo, immedesimarsi di Cristo con noi, al riceverlo che facciamo nel divin Sacramento, ed è quell' *In me manet et ego in illo*, ch'egli stesso promise a chi *Manducat meam carnem et bibit meum sanguinem* (*b*). E 'l provarlo verissimo e notificato da Cristo con parole per la loro chiarezza e proprietà non possibili ad isporle altrimenti da quel ch'elle suonano, facea bisogno al santo vescovo e fortissimo difensore della divinità di Cristo, per isnervare la più gagliarda obbiezione de gli Ariani.

(a) *Lib.* 8. *de Trinit.*
(b) *Joan.* 6.

Potersi da' Sacerdoti Cristiani, come da Simon Fariseo, esser vicino a Cristo, e lontano da Cristo, averlo dentro, e starne come di fuori. La benignità di Cristo sommamente cortese nel darcisi, non dover cagionare in noi scortesia nel poco riverentemente riceverlo.

CAPO DECIMOTTAVO

Un superbo e ipocrito Farisco (e bastava dir Fariseo per intendere un' uomo che avea la simulazione per seconda natura, e per sua prima proprietà l'alterezza) convitò il Salvatore, e pregonnelo sì, che l'ebbe seco a tavola. Ma quanto l'uno era stato cortese al venire, tanto l' altro fu discortese al riceverlo; nè gli lavò come ad ospite i piedi, nè gli gittò come a caro pure una stilla d' olio odoroso sul capo (e n' era usanza in que' tempi), e quel che non gli sarebbe costato nè fatica come il lavargli i piedi, nè spesa come il profumargli il capo d' unguento, non degnò dargli pure un bacio come ad amico. Nè l'umilissimo Re della gloria glie l'avrebbe rimproverato, come poi fece, quando sopragiunta nel meglio del convito la Maddalena portatavi da quella sua già fin d'allora generosissima carità, *Qua pudenter impudens* (come disse (*a*) il vescovo s. Paolino) *et pie improba, sine opprobrii et repulsæ metu, extraneam sibi domum Pharisæi, non invitata, illa vi petulans, penetravit, qua rapitur regnum cœlorum*; si diè a fare quelle stupende pruove, che racconta s. Luca, dell'amore e del dolor suo, sopra i sacrosanti piedi di Cristo: dar loro e ridare mille riverentissimi, mille affettuosissimi baci; lavarli con le più calde lagrime, con le più dirotte, e dirò ancor così, con le più dolci e amare (perochè di colpevole e di ravveduta, di nemica e d' amante) che mai nè prima nè poscia occhio o cuore umano gittassero. Tutto insieme col pianto spargere e smaltare que' divini piedi di prezioso unguento, e rinvolgerli e rasciugarli e pulirli co' suoi stessi capegli. Il Fariseo veggendo un così eroico fatto, un così stupendo miracolo di

(a) *Epist. 4 ad Severum.*

penitenza, ma veggendolo con occhi da Fariseo, in vece d' intenerir di pietà, e, se non piagnere, almeno lagrimare con essa, lo sciaurato se ne scandalezzò, ed ebbe la Maddalena in dispetto come peccatrice, e 'l Salvatore in dispregio, come privo d' ogni lume profetico: altrimenti consentirebbe egli al lasciarsi contaminare i piedi dal tocco di quelle mani impure, e molto più da' baci di quelle labbra immonde? e se non la ravvisava per donna di mal' affare, quale spirito era il suo di profeta intenditor delle cose avvenire, se nè pur sapea le presenti?

Questo sol poco d'un così memorabile avvenimento basterammi aver qui ricordato, dov' e' mi vaglia a rendere voi avveduto e cauto al non meritarvi giamai che il mansuetissimo Redentore, da voi altresì invitato ad entrarvi in casa, cioè dentro al petto, qualunque volta il riceveete nella sacra communione non abbia ragion di farvi quello stesso rimprovero che allo sconoscente Simon Fariseo, *Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti* (a), nè pur quella d' una ordinaria divozione, dove forse, non meno a voi che alla Maddalena, si converrebbe di lavare a Cristo i piedi, a voi l'anima con dirottissime lagrime di contrizione. *Oleo caput meum non unxisti*; nè pure stillandovi sopra una gocciola d'odoroso unguento; composizione e mistura di santi affetti. *Osculum mihi non dedisti*; quel bacio di riconciliazione e di pace, quel pegno dell'amor vostro e della vostra fede, in promessa di riunirvi ora seco con legame di così stretta amistà, che oramai più non si disciolga o rompa. Un tal ricevere il Figliuol di Dio dentro sè, senza un' apparecchiamento, non dico degno del grande ospite ch' egli è (chè mai non basteremmo a tanto) ma proporzionato col piccolo nostro potere, ben merita che se ne dica quel che s. Agostino (b) di quel disutile Fariseo; *Non erat magna felicitas si Dominus Jesus intraret in parietes ejus, et non esset in pectore ejus. In domo ejus erat, et in pectore ejus non erat.* Diciam noi più acconciamente ad ognun di questi, *In pectore ejus erat, et in corde ejus non erat*: o come

(a) *Luc.* 7.
(b) *Serm.* 6. *de verb. Dom.*

s. Paolino (*a*) disse di quel medesimo Fariseo, ch' egli si trovava *Juxta Christum sine Christo.*

Ahi quanti ve ne ha de' somiglianti a costui! e quel ch' è troppo più da dolersene, *Sacerdoti dell' altissimo Iddio* (*b*); i quali da' negozj mondani, da gli oziosi intertenimenti, dalle ciance, dalle novelle, e da tutt' altro che divozione e spirito, si gittano quasi di lancio alle vestimenta sacerdotali, e in quanto ne son parati, vie via se ne corrono all' altare, nè si raccolgono pure un pochissimo inanzi dentro sè stessi a ripensare, Dove vo? a che fare? davanti a chi mi presento? che personaggio sostengo? con chi parlo? di che affare, di che rilievo, di che santità, e di che terrore è l' azione che imprendo? ma con le mani lorde, con la lingua profana, coll'anima dissipata, col cuore tutto altrove che dove sono col corpo operan que' sagrosanti misterj, pronunziano quelle divine parole, fanno e offeriscono quel tremendo sacrificio, ricevono quel preziosissimo corpo e sangue del Redentore, non altrimenti, che se quel più che angelico ministero fosse una faccenda da spacciarsene come le altre brighe del secolo; anzi fosse in piacere a Dio, che altrettanta applicazion d' animo e diligenza adoperassero in questa celestiale e divina, quanta nelle terrene e vili occupazioni del mondo!

Or chi più di costoro è *Juxta Christum*, mentre il maneggiano su l' altare e 'l dispensano al popolo? e chi più di loro è *sine Christo?* chè il fatto dell' averlo non ista nel comunque averlo, nè l' essergli da presso, nel tenerlo in mano, nè il riceverlo dentro al cuore, nel trangugiarne le carni e sorbirne il sangue. E chi mai fu da vicino a Cristo più delle turbe che seco andavano a vederlo risuscitare la defunta figliuola di Giairo principe della Sinagoga? Nol toccavano solamente, il premevano, l'opprimevano, il pestavano: tanto era lo strignerglisi a' fianchi e l'affollarglisi addosso, che indiscretamente facevauo. Perciò gli potè dir tutto al vero s. Pietro, *Præceptor, turbæ te comprimunt et affligunt* (*c*). Ma che pro del così premerlo, dove niun ne spremeva pure una stilla di quella

(a) *Ep. 4. ad Sever.* (b) *Gen. 14.* (c) *Luc. 8.*

virtù salutifera, che *De ipso exibat et sanabat omnes* (a)? Mercè (disse il Magno Pontefice s. Gregorio) che con tutto quel così premerlo e fiaccarlo pur n' erano in verità sì lontani, che più nol sarebbono, se vi fosse un mezzo mondo di paese fra loro. Adunque *Premunt et longe sunt* (b). *Longe sunt*, perchè la fede non gli avvicina a conoscerlo, molto meno gli unisce ad amarlo la carità; niente poi li ristringe insieme la santità della vita con la somiglianza delle opere. Così *Premit* (turba) *nec tangit; quia et importuna est per præsentiam, et absens per vitam* (c). E de' sacerdoti al sacro altare, de' ministri in atto d' offerire al Padre il divin suo Figliuolo in sacrificio, avverrà mai che possa dirsi il medesimo? Non fosse vero: e potesse ora s. Agostino cancellare, almeno quanto si è a' Sacerdoti, quel che già scrisse d' ognuno, *Corpus Christi multi moleste premunt, pauci salubriter tangunt* (d).

Ma per non ristrignere a' soli Sacerdoti un' argomento ch' è da trattarsi a comune co' laici, ripiglio il dirne, che ogni buona ragion di dovere vuole e richiede, che quanto il più far si possa da noi, corrispondiamo a tanta benignità del Salvatore, che per averlo ospite dentro a noi, altro non abbisogna che invitarlo: sì fattamente, che sembra avergli David lette su le labbra, e copiate e scritte nell' ottantesimo salmo quelle medesime sue parole, che in così gran maniera esprimono la prontezza sua nel darcisi e farsi nostro: cioè *Dilata os tuum*: Puossi domandar meno? ed io v' entrerò, *Et implebo illud*: conciosiecosa che chiediam pure, come suol dirsi a bocca piena, quanto abbiamo in desiderio e in cuore, ch' egli non viene per trovarsi presente in noi e null' altro; ma desideroso di consolarci d'ogni nostra convenevole e ben fatta domanda. Quale indegnità dunque, quale ingratitudine non sarebbe l'abusare la grazia del suo cortese venire colla scortesia d' un disgraziato riceverlo?

Domestichissimo era Augusto Cesare con gli amici, e per essergli amico altro maggior capitale di meriti non

(a) *Luc.* 6. (b) *Greg. Moral. lib.* 20. *cap.* 16.
(c) *Ibid. lib.* 3. *cap.* 11.
(d) *Serm.* 74 *de Temp. cap* 4.

abbisognava, che non essergli dichiaratamente nemico. Perciò non v' avea cavaliere, non cittadino in Roma, a cui egli non facesse parte di sè, e nella cui casa tutto alla dimestica non venisse. Convitato poi, non solamente accettava, ma in entrando, lasciava fuor della porta la maestà e 'l corteggio: e allora la condizion della cena temperavasi ad una tal proporzionata e convenevole mezzanità, ch' ella per l'una parte era mille volte meno di quel che si sarebbe giustamente dovuto alla dignità, al personaggio, al merito d' un' Imperadore di Roma, cioè d' un padrone del mondo; per l'altra, ella era ben dieci volte più del consueto nel ricevere a convito un qualunque privato cavaliere Romano. Così l'invitatore ne guadagnava in gentilezza, e non ne perdeva gran fatto in ispesa; e Augusto oltre all' acquistarne lode di generosa modestia, ne cresceva in essere amato, senza nulla abbassarsene la dignità o diminuirsene il rispetto. Ora un dì avvenne di convitarlo un chi che si fosse (chè il nome per memoria d' istorici non n' è rimaso) il quale, villanamente abusando la cortesia di Cesare, o il facesse per viltà d' avarizia, o per farglisi più familiare, trattandolo come ogni altro della sua famiglia, il ricevette a miserissima tavola. Poche vivande in pochi messi, e queste, nè per qualità pellegrine, nè per conditura appetibili più che le communissime e volgari. Non musiche, non danze, non giuochi d'arme o di mano usati adoperarsi ne' solenni conviti, per intramesse a raddoppiarne la festa e crescerne l'allegrezza; nè vasellamenta di pregio, nè ordine di serventi per numero o per avvenenza nulla riguardevoli: in somma ogni cosa da ogni dì e da ogni cena. E non era che quel poco fosse da stimarsi non poco, a cagion dell' essere colui di mediocre o di povera condizione; perochè abbondava in danari tanto, che facendo assai, quell' assai sarebbe stato pochissimo a un suo pari. Cesare, il cui farsi d' Imperadore privato e cittadino co' suoi cittadini, tutto era gentilezza d' animo e gratuita cortesia, veggendosi da costui trattato non altrimenti che s' egli fosse per necessità quel che si faceva per elezione, poichè ebbe cenato quel poco o molto che v' era, sempre di buona aria e

sereno, nell' accomiatarsi si fece un poco all' orecchia del sordido convitatore, e placidissimamente, *Non putabam* (gli disse) *me tibi tam familiarem* (*a*). Come a dire, Io non sapeva che noi fossimo fratelli; ma tua mercè, ora ne ho tal pruova, che non mi rimane luogo a dubitarne. E senza andar più a lungo in cerimonie si partì, lasciando a colui il mal pro della sua mala cena.

Or chi mai potria dire a quanti e quante volte avverrebbe l'udirsi rimproverar da Cristo con le medesime parole la medesima audacia, e se vogliam dirne quel ch'è più vero, vilipensione e dispregio di lui, e del cortesissimo amor suo verso noi? Conciosiecosa che, non è egli quel grande Unigenito di Dio, il quale (*b*) *Habet in vestimento et in femore suo scriptum, Rex regum, et Dominus dominantium?* Non pendono dal suo volto doppiamente in estasi, de gli occhi per maraviglia, e del cuore per godimento, i Beati che in lui prnovano un secondo paradiso nel paradiso? e dal suo cenno gli Angioli, eziandio quegli altissimi della più nobile gerarchia, tutti offerentisi con amichevole gara all'esecuzione d'alcun suo comando? Or chi da tanta signoria verso gli Angioli l'ha condotto a tanta domestichezza con gli uomini? da tanta sublimità in cielo, a tanta umiliazione in terra, che non abborrisca, non ricusi, anzi per dire quel che in fatti è vero, bramosamente desideri di venir dentro a noi in portamento e qualità di privato, e con dimestichezza d'amico? perciò senza niuna visibile apparenza di maestà, senza niuno splendore di gloria. Ma quel che di vero oltrepassa ogni maraviglia, venire a far di sè e di noi quasi uno stesso, quanto al pur doversi verificar d'amendue quel suo verace detto, Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue *in me manet, et ego in illo* (*c*): cioè, come chiosa il Patriarca d'Alessandria s. Cirillo (*d*), si fa un permischiamento, una trasfusione di lui in noi, e di noi scambievolmente in lui; per modo che l'uno è così l'altro, come il divengon fra sè due cere liquefatte, se l'una si versa e

(a) *Macr. Saturn. lib. 2. cap. 4.* (b) *Apoc. 19.*
(c) *Joan. 6.*
(d) *In Joan. lib. 4. cap. 2.*

s'infonde nell'altra: *Eodem quoque, opinor, modo, qui Salvatoris nostri carnem suscipit, et ejus pretiosum sanguinem bibit, ut ipse ait, unum quiddam cum eo reperitur; commistus quodammodo, et immistus ei per illam participationem, ita ut in Christo quidem ipso reperiatur, et vicissim Christus in ipso.*

Chi (dico) ha potuto indurre quel grande Unigenito di Dio ad un tanto eccesso di benignità, ad un così stretto legamento d'unione con noi, senon quel suo sopra ogni estimazione e fuor d'ogni misura immenso amore che già il trasse dal cielo, dal trono della maestà, dal beatissimo seno dell'eterno suo Padre, a vestire la pura luce della sua divinità con le tenebre della nostra ignobil carne, e provare in essa patimenti e dolori, fino a quella vergognosa altrettanto che crudel morte, che per campar noi dall'eterna morte, alla quale eravamo aggiudicati, sostenne? Adunque ecco l'enormità dell'ingratitudine nostra: trattarlo da quel che pare, non da quello ch'egli è; darsi vinto all'errore de' sensi, non alla verità della fede: perciò gittarsi a riceverlo senza maggiore apparecchiamento, che se quel divin pane, che di pane altro non ha che il parerlo alla scorza de gli accidenti, non fosse altro che pane.

La considerazione dovrebbe operare in noi un non so che somigliante a quello che si truova aver fatto un'aquila al medesimo Augusto che ricordammo poc'anzi (*a*). Mangiava egli giovanetto è solo, tutto alla rustica e all'aperto in campagna; quando un'aquila, senza egli punto avvedersene, gli piombò d'alto inanzi, avventoglisi, e gli ghermì del pugno con gli artigli il pane; indi rialzatasi a volo, e facendogli intorno cerchi e volte di larghissimo circuito, con un sempre montar più all'alta, poichè fu fin dove il giovane la poteva seguir coll'occhio, ridiè volta in giù sopra esso, e gli rendè quel suo medesimo pane, involatogli non per cibarsene essa, ma per renderne lui più famelico. Or'io vo' dire, che in prendendo il sacerdote in mano, o dalla mano del sacerdote il laico questo pane del divin Sacramento, gli de' ricordar la fede, gli

(a) *Dione lib.* 45.

de' far'intendere la considerazione, che *Hic est panis qui de cœlo descendit*; e se una di quelle aquile delle grandi ale, un di que' più maestosi Serafini del paradiso, venendone giù ad ali spiegate in visibile apparenza, il portasse a presentarloci in atto di profondissima riverenza, nol riceveremmo noi dalle sue mani (se ci fosse possibile) con altrettanta e maggiore umiltà e sommessione, troppo più giustamente dovuta a noi, che nella eccellenza della natura e dell' amor verso Dio ci troviamo tanto di sotto a' Serafini? Ma che bisogno v'è d'un tal ministero de gli Angioli per eccitare in noi quegli affetti, mentre il pane stesso, cioè il Redentore sottentrato alla sustanza del pane, partitasi nell'atto del consagrarlo, ci fa udire di sè, *Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi?* Io non posso farmi a credere, che quel verissimo *Ego sum*, creduto, ripensato, inteso, non sia per eccitare nell'anima mille santi affetti d'orrore, d'amore, d'umiltà, di confidanza, d'un bramoso corrergli incontro per desiderio, d'un riverente ritrarsene per confusione; e dire, Ahi, che dove a purificarmi, a santificarmi, a rendermi non del tutto indegno d'accogliere dentro di me un così grande ospite, non mi basterebbono in apparecchio cento anni di solitudine, d'eremo, di contemplazione, di lagrime, di penitenza, quale scusa mi può giustificare, o qual ragione difendermi, se nè pure un pochissimo m'affatico a dispormivi? ma svogliato, freddo, insensibile e insensato, siedo a quella real mensa delle nozze dell'Agnello, alla quale chi è sì ardito che vi si accosti *Non habens vestem nuptialem* (*a*), ceppi e manette, tenebre e pianto, stridor di denti e confusione l'aspettano.

(a) *Matth.* 22.

Pietro e Giovanni, cioè il conoscimento e l'amore, dovere apparecchiar l'anima a ricever Cristo: e prima torne ciò che in noi può dispiacere a' suoi occhi. La buona vita, massimamente ne' Sacerdoti, essere la più utile preparazione che v'abbia a riceverlo ognidì. Negli altri, l'averne fame e spesso desiderarlo.

CAPO DECIMONONO

Dunque a ben fare in ciò è bisogno d'unire in sè stesso i due ufficj, di conoscimento e di rispetto, che troviamo aver'esercitati verso Cristo i due suoi più cari discepoli, Pietro e Giovanni; quando affaticatisi tutta oramai la notte inutilmente pescando, sotto lo spuntare del giorno videro il loro divin Maestro poc'anzi risuscitato, ma nol ravvisaron per desso; e l'udirono dirsi colà dal lito dove egli era, Gittassero la sfortunata rete dalla sponda diritta della barca, e farebbono presa. Trasportaronla a quel lato, e appena ella fu sott'acqua e fu piena; e n'era il peso sì enorme per la troppa gran copia de' gran pesci chiusivi dentro, che a quantunque forza di braccia non la potevano rialzar dal mare. Ad un così manifesto miracolo, dicendo il suo cuore a Giovanni ciò che in fatti era, rivolsesi ad affissar più intentamente lo sguardo nel Salvatore, e riconosciutolo desso, ne certificò s. Pietro, dicendogli, *Dominus est.* Or'eccovi quel ch'io diceva poc'anzi, l'ufficio della considerazione da cui si trae il conoscimento della persona ch'è Cristo. Ella de' esser la prima a mettere gli occhi in lui, e intenderne la dignità e l'eccellenza, e darne contezza alla volontà rappresentata in Pietro, acciò ch'ella ecciti in sè gli affetti convenienti al farsi incontro e presentarsi davanti a un tale divin personaggio. E primieramente, ardentissimo fu il desiderio che si accese nel cuor di Pietro, di trovarsi incontanente con Cristo, e perciò parergli pigro e lento il venir che farebbe la barca portandolo dal mare al lito; adunque, gittarsi egli a nuoto e far da sè quel tragitto. Ma non ignudo qual si trovava in quel punto; chè confidanza sì vergognosa

non si comporterebbe col merito, con la dignità, col rispetto che conosceva doversi al Figliuol di Dio vivo, quale avea già inteso e confessato essere il Salvatore. Perciò, *Tunica succinxit se* (*erat enim nudus*) *et misit se in mare* (*a*): e quanto alla presente materia, insegna e ricorda, il non avventarsi incontro a Cristo, e presentarglisi davanti, avendo in sè cosa che giustamente possa offenderne gli occhi. *Vidit cum piscaretur* (disse (*b*) di Pietro il vescovo s. Ambrogio), *sed non vidisse contentus, impatiens desiderii, negligens captionis, immemor periculi, non tamen immemor reverentiæ, ubi Dominum vidit in litore, veste se texit, serum æstimans, si cum ceteris navigio perveniret.*

Quindi è, che il primo, perciochè necessario disporci che dobbiam fare a riceverlo dentro di noi, è ripulirci la coscienza da ogni eziandio se non grande o stomachevol bruttura. E intorno a ciò è da ricordarsi quel profetico segno che Cristo diede a questi due medesimi Apostoli Pietro e Giovanni, per trovare il cenacolo, dove egli, lor dietro, s' invierebbe ad istituire il divin Sacramento; e fu, seguire un'uomo, cui vedrebbon portare una brocca d'acqua: *Occurret vobis homo quidam amphoram aquæ portans; sequimini eum in domum in quam intrat* (*c*). Or'in quest' acqua non più naturale che mistica, Origene in prima, e dipoi s. Ambrogio (*d*), avvisarono di be' misterj: a me basta accennarne quest'uno, del bisognare il ministerio dell'acqua, cioè del lavamento e della purificazione dell'anima a chi s'invia a partecipare con Cristo il cibo della sua mensa, che è la sua medesima carne. Nè mai sia vero, che di noi, rispetto a quel sacrosanto pane de gli Angioli, possa dirsi quel che già i perfidi Farisei apposero come gran colpa a gli Apostoli, *Non lavant manus suas cum panem manducant* (*e*): anzi la prima nostra cura vuol'esser questa, di purificarci le mani, mondandole da ogni lordura, di che le cotidiane nostre operazioni, or più or meno, sogliono imbrattarsi. Intorno a che

(a) *Joan.* 21. (b) *Lib.* 10. *in Luc.*
(c) *Luc.* 22. (d) *Orig. tract.* 35. *in Matth. Ambr. in c.* 22. *Lucæ.*
(e) *Matth.* 15.

non riuscirà spero disutile a ricordarsi una graziosa diffinizione data da un savio uomo, benchè in tutt'altra materia e per tutt'altro fine.

Eransi adunati in Atene a festeggiare fra sè con un modesto convito parecchi uomini di gran sapere, e in ogni più bella professione di lettere e di scienze, savj e maestri. E già imbandite le tavole, e ogni cosa apparecchiato, al presentarsi che fecero i serventi per dare lor l'acqua alle mani, un di que' dotti, da non so qual nuovo accidente portatovi, mise in ragionamento la natura e le qualità delle acque; e quali fra le buone fossero le migliori, e fra le migliori l'ottima di quel paese. Sopra tale argomento passato a poco a poco il discorrere in disputare, e'l disputare in contesa e gara di vincere, ella era spacciata quanto al desinare in quel dì; senon che pur ve n'ebbe un discreto, il quale, fattosi nel mezzo di quella mischia, e domandato, e a gran fatica ottenuto di poter'egli dir quello che a lui ne paresse, e dava pegno la sua fede, che tutti, uditolo, sentirebbono come lui, si tacque da ognuno; ed egli sentenziò, L'ottima e la più da eleggersi d'infra l'acque, non solamente d'Atene e di Grecia, ma di tutto il mondo, esser quella che si dà a lavar le mani per assidersi a tavola, quando già la tavola è imbandita. Così egli: e dettolo, senza più, distese le sue a lavarlesi; e piacque il motto e l'esempio sì, che tutti ne comprovarono la sentenza e ne imitarono l'atto (*a*). Certamente, se mai v'ebbe convito, al quale prima di metterei a sedere, stia bene l'esaltar sopra tutte l'acque quell'una che si dà alle mani, per mondarleci e purificarle da ogni macchia e lordura, questo è quel desso che il Figliuol di Dio con infinita liberalità e magnificenza ci tiene apparecchiato, offerendoci in esso a mangiare le sue medesime carni e a bere il suo divin sangue; cibo e bevanda, a chi ha buon palato e buon gusto di spirito, tanto preziosa e di così eccellenti delizie, che il cielo non ha per sè cosa maggiore, nè può dare alla terra cosa migliore.

Non però tutto l'apparecchiarvisi de'finire in solamente

(a) *Ateneo lib. 4. cap. 18.*

non aver l'anima immonda e schifa a gli occhi di Dio, ancor si vuole abbellirla, e dirò così, profumarlasi con quegli odorosi affetti che svaporan da un cuore, se non ardente, almen caldo di qualche poco amor di Cristo: nè mai altrimenti gli si dovrebbe comparire davanti. E saviamente avvisò chi che si fosse l'autor latino di quelle Omelie che van sotto 'l nome d'Eusebio Emisseno, che le tre sante donne che di così buon mattino s'inviarono a cercare di Cristo risuscitato (benchè da esse non ancora creduto) non andrebbono indarno quanto al trovarlo (come in fatti avvenne) conciofosse cosa che elle venissero *Cum aromatibus* (*a*): *Aliter enim* (dice (*b*) egli) *ad Jesum venire non licet.*

Ma io, sopra l'*Emerunt aromata*, che l'Evangelista san Marco scrisse aver fatto quelle pietose matrone, osservo che dunque elle da sè non ne avevano E queste, se io mal non mi fo a giudicarne, sono quelle buone anime, che dovendosi appressare a Cristo per riceverlo nella sacra Communione, si forniscono da qualche ora inanzi d'una conveniente copia d'aromati di santi affetti, e perciò hanno certi be' libricciuoli, onde come si fa da vaselli l'unguento odoroso, li traggono, e se ne profumano l'anima. Parlano con la lingua del componitore del libro: e 'l così fare bene sta in un laico, cui le cure mondane, il carico della famiglia, le brighe dell'ufficio, i domestici affari, le proprie e le altrui faccende, tengono il più del tempo occupati in tutt' altri pensieri che di spirito, in tutt'altri affetti che di pietà e divozione. Questi *Emerunt aromata*. Or non v'ha egli delle piante, le cui cortecce, il cui fusto, i cui rami, tutta (per dir così) la cui vita, è ab intrinseco odorosa, e lagrima preziosi aromati, e distilla liquori di soave fragranza? Avvi per certo: e di tal natura sono le piante del balsamo, della mirra, dell'incenso e parecchi altre, che ne'caldi paesi della felice Arabia e in amendue le Indie, provengono. E tale appunto dovrebbe esser la vita de' Sacerdoti: massimamente di quegli che ognidì si presentano al sacrosanto altare, e qui operan que' tremendi misterj e offeriscono in persona di

(a) *Marc.* 16. (b) *Homil. de Resurrect.*

Cristo la persona stessa di Cristo, in sacrificio al Padre: metton la bocca al fianco aperto del Redentore, e ne succiano e beono fino all' ultima gocciola il sangue, e delle divine sue carni fanno a sè medesimi imbandigione e vivanda. *Quo non oportet igitur esse puriorem tali fruentem sacrificio? quo solari radio non splendidiorem manum carnem hanc dividentem? os quod igne spirituali repletur? linguam, quæ tremendo nimis sanguine rubescit?* Così ne parla il Crisostomo: e dice vero ed io v'aggiungo, la più dovuta e la più utile preparazione de'Sacerdoti per celebrare, essere la lor medesima vita, menata con tanta innocenza, esercitata in tante opere d'ogni virtù, mantenuta calda e di cuor fervente con sì spesse elevazioni dello spirito in Dio, che bisognando loro alcuna volta celebrare improviso, non però sia un celebrare improviso, quanto al trovarsi in quell' atto dissipati, freddi, sproveduti, e privi di fervore di spirito.

Come dunque disse verissimo un' antico Filosofo (*a*), la sanità essere il migliore, o come egli dice, il più divino condimento che v'abbia per farsi saporoso e salutevole il pane, altresì della buona vita può dirsi, lei essere la più conveniente disposizione che v'abbia a sentire il pro sustanziale di questo pane de gli Angioli, e venir con essi a parte delle più soavi loro delizie. Evvi oltre di ciò un'altra utilità di gran peso, avvegnachè non così da ognuno considerata. Questa è, che avendo la buona vita per disposizione abituale al communicarsi, ancorchè niuna grazia si domandasse, non è però mai che non se ne riportino molte: perochè la vita stessa è una da sè troppo efficace domanda, mutola nelle parole, ma eloquente e argomentosa ne'fatti; essendone i meriti delle virtù, le istanze che chieggono e le persuasioni che impetrano. Uomo non ricorda l'antichità fornito di più sapienza e virtù morali, e ricco di più doni gratuiti della natura, che il filosofo Socrate; nè uomo, che meno addimandasse al cielo, pregando, nè più ne ricevesse, tacendo. *Quid mirum?* risponde Massimo Tirio (*b*): *cum vita Socratis nihil aliud*

(a) *Plut. de tuenda valet.*
(b) *Serm.* 30.

fuerit, quam perpetua rogatio. Il suo ben vivere era un perpetuo chiedere, il suo continuo meritare, un continuo impetrare. Così avendo Archelao Re della Macedonia (a), invitati a desinar seco alquanti celebri letterati, avvenne che un di loro fortemente invaghì d'una gran tazza d'oro, la quale fra le più altre di quella real mensa, forza è che fosse o la più ricca per la quantità della materia o la più riguardevole per la maestria del lavoro. Dopo dunque uno spesso affissar l'occhio in essa, e vagheggiarla e stupire e lodarla e sospirarle intorno e mostrarsi morto d'amore della così pregevole e degna opera ch'ella era, alla fine, imaginando che il re non intendesse, quello essere un tacito domandarla, messa l'inutil vergogna da parte, domandolla espresso. Era costui per gran lettere e per gran vizj ugualmente famoso: perochè insegnando altrui a vivere da ben regolato filosofo, egli filosofo vivea da sregolato animale. Archelao, ch' era signore altrettanto savio che cortese, uditane la domanda, senza nulla intramettere nè di tempo nè di pensieri, prese la bella tazza, e al poeta Euripide che tutto rispettoso e modesto sedeva incontro al presontuoso chieditore, la porse, e Tè (disse) valent'uomo. Le tue virtù domandano questa tazza per te, più che per costui le sue parole. Tu la meriti, e non la chiedi: perciò doppiamente la meriti. Questi la chiede e non n'è degno: perciò n'è doppiamente indegno. Così disse: e donogliela e attesane la cagione, Euripide ne fu ricco non men di gloria che d'oro. Or mi si dica ond' è il tanto avanzarsi d' alcuni Sacerdoti in una stretta communicazione con Dio, e 'l tanto arricchire per sempre nuove grazie che ne riportano? e al contrario, il disavanzare de' non pochi altri, che maneggiando e distribuendo il maggior tesoro che Iddio abbia nelle ricchezze della sua misericordia, cioè il suo stesso Figliuolo, nel quale ha collocato ogni nostro bene, se ne partono a mani vuote? Eccone la cagione. Per quegli domanda la lor medesima vita: e se a' meriti d' essa aggiungono ancora l' efficacia delle preghiere, qual mercè non impetrano? Questi altri,

(a) *Plut. de vitioso pud.*

coll' indegnità delle mani lorde che porgono nel domandare, fanno ristrignere a Dio le sue, ritrarle a sè e ritenerlo dal dare.

L'integrità dunque della vita incolpabile, singolarmente ne' Sacerdoti, è la più acconcia disposizione che aver si possa per accostarsi al sacro altare. Soggiungone ora una seconda per quegli che di tanto in tanto, come a dire, d'otto in otto giorni, sogliono communicarsi: ed io mi do sicurtà del doverne rispondere fedelmente il frutto alla misura del poco, o molto o moltissimo usarla. E per discorrerne com'è bisogno un poco distesamente, dico, che il maggior torto che possa farsi a una gran cena è non portarvi una gran fame; perochè la fame è veramente il secondo sale che ogni genere di vivanda indifferentemente condisce, e richiedesi tanto, che senza essa niuna vivanda piace nè niun sapore è saporito. Nè perciò è vero quel che soleva dirne un' antico (*a*), La fame rendere, fuor che sè stessa, ogni altro cibo appetibile e dolce. Conciosiecosa che pur vi sia tal fame, cioè appetito e desiderio di tal bene (intendo di Dio sommo bene) ch'essa è incomparabilmente più dolce che la sazietà di qualunque altro bene. Come no? Abbiam noi ora di Dio altro che la fame, il desiderio, la brama di quel *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (*b*)? e non riesce ella una fame tanto sostanzievole al pro, tanto saporita al gusto, che per non mancarne chi l'ha, si tiene volentieri digiuno da tutti gli altri piaceri, quanti ne può apparecchiare la carne e imbandire il senso?

Ma che parlo io della terra e di noi? se per fino in paradiso è stata necessaria la fame a rendere sempre nuova quella che sempre è la medesima *Cœna nuptiarum Agni* (*c*), cioè la gloria de' Beati? E ben si trovò in gran maniera perplesso l'ammirabile s. Agostino, volendone dimostrare il come: atteso il non trovarsi in niun vocabolario della lingua umana un verbo, che tutto insieme significhi esser sazio e aver fame: ed io (dice il Santo) se vi prometto che colasù sarete sazj, temo che non temiate

(a) *Antiphanes. Stob. serm.* 235. (b) *Ps.* 16.
(c) *Apoc.* 19.

il tedio della sazietà; se v'aggiungo che nondimeno avrete fame, sottentra un' altro timore, che temiate il fastidio dell'indigenza. Adunque non mi rimane a dire senon che vi sarà fame perpetua di quel medesimo bene, del quale avremo perpetua sazietà: perochè *Qui edunt me adhuc esurient, et qui bibunt me adhuc sitient. Quid ergo dicam, nisi quod dici potest, cogitari vix potest? Et satiat te, et non te satiat; quia utrunque invenio in scriptura. Qui te edunt adhuc esurient: sic, cum edunt, esurient. Et qui te bibunt, sic, bibendo, sitient. Quid est bibendo sitire? Nunquam fastidire* (*a*). Quigiù, conseguito che si ha un bene, ne passa il desiderio in fruizione, nè più riman che appetirlo: lasu, non si fan pregiudicio l'uno all'altro, anzi, con una quasi scambievole produzione s'ingeneran l'uno nell'altro: come disse il medesimo s. Agostino (*b*) dell'ogni nostro bene Iddio, *Et quæritur ut inveniatur dulcius, et invenitur ut quæratur avidius.* E se domandate a s. Bernardo, che vogliano significare que'Serafini veduti già dal Profeta Isaia davanti alla faccia di Dio svelata, aventi delle loro sei ali altre in riposo, altre a volo, risponderavvi, il mistero esser questo, ch'e'volano e stan fermi, perciochè si truovan nel centro dove sono interamente beati: e volano: perciochè tuttavia cercano quel che hanno, bramano quel che posseggono, e si portano dove già sono: che tutto è dire, sono sazj nella vision di Dio, e ne han fame. Così veramente egli è *Totus desiderabilis*, come disse la Sposa (*c*); e *Semper desiderabilis*, come soggiugne Ruperto (*d*): *Quia cum habetur, magis desideratur: estque visio ejus in desiderio, et desiderium in visione.*

Così dunque provato, necessario essere, per gustare d'un cibo, averne fame; veggasi la ragion che v'ha di proporre per l'ottimo fra tutti gli apparecchiamenti consueti usarsi per ricevere con altrettanto pro dello spirito che diletto, il pane de gli Angioli; l' eccitarne in sè una gran fame, cioè un gran desiderio. Io (scrive di sè il mellifluo san Bernardo) ammesso e introdotto alcuna volta a godere

(a) *Aug. in ps.* 85.
(b) *De Trinit. lib.* 5. *c.* 1.
(c) *Cant.* 5.
(d) *Lib.* 5. *in cant.*

della presenza dell'unico mio diletto, qual preziosità, quale abbondanza di beni non truovo in esso? Che se fosse durevole quel ch'è brieve, avvi beatitudine, avvi paradiso in terra che più assomigli quel de'Beati in cielo? Ma egli vien di passaggio nell'anima, e se ne va. Visita, e partesi: e allora, ahi quanto la misera se ne truova sconsolata e piangente! Ella non ha quel tutto e quel solo che le diletta, e ciò che altrui diletta a lei riesce disgustevole e nojoso. Una sola consolazion le rimane, lo sperare che tornerà, il domandare che torni, il dare verso lui degli slanci col cuore, quasi a trovarlo nascoso, e raggiugnerlo fuggitivo. Lo stendergli mille volte incontro le braccia d'un inconsolabile desiderio d'unirlomi stretto al seno, ancorchè io non sappia, *Ubi pascat, ubi cubet.* Il gridar continuo col medesimo spirito, con le medesime voci della Sposa al suo Caro, *Revertere, Dilecte mi*: Perciò, *Familiare mihi erit, quoad vixero, pro verbi revocatione, revocationis verbum, quod utique revertere est. Et quoties elabetur, toties repetetur a me: nec cessabo clamitare, quasi post tergum abeuntis, ardenti desiderio cordis, ut redeat; ut reddat mihi lætitiam salutaris sui, reddat mihi se ipsum* (a).

Ho rappresentato nell'amoroso cuore di s. Bernardo desiderante le spirituali visite del Diletto dell'anima sua, quel che dovrebbe esser del nostro, rispetto all'averlo realmente dentro di noi, presentissimo nel divin Sacramento. Partitosi dopo una communione, ne dovremmo rimanere con tanta fame, con tanta sete, cioè con tanto desiderio (*Ipsum enim desiderium sitis est animæ*, disse (b) s. Agostino) che fino all'altra communione, il cuore acceso d'una impaziente brama di lui, ci ponesse continuo in bocca quelle medesime voci, *Revertere, Dilecte mi*: e con esse rifarci, quanto il più sovente possiamo, davanti a lui nelle chiese, e quivi richiamarlo, invitarlo, ridirgli, *Revertere, Dilecte mi.*

Fratelli miei (così parla s. Agostino) il dirvi, Amate Dio, amate il suo divin Figliuolo, non è dirvi, salite sopra una nave, e mettendovi per attraverso l'oceano in

(a) *In cant. serm.* 74.
(b) *In ps.* 62.

battaglia con le tempeste, in balìa de'venti, navigate fino al più lontanissimo Oriente, ed ivi troverete la carità: overo, acconciatevi un pajo d' ali alle spalle, e senza mai prender posa, volate fino all'ultimo occidente, e quivi la rinverrete. Evvi uomo sì privo di mente umana, il quale non sappia, che volendo trovare amore, se l'ha a cercare dentro al suo medesimo cuore? e se in esso non l'ha, nol può accendere altrove che in esso. Or sappiate, che le prime scintille per avvivarlo, le somministra il desiderio. Egli veramente nasce d'amore e partorisce amore; e quanto egli più si dilata e cresce, tanto più allarga il cuore, e più capevole il rende del bene ugualmente desiderato che amato. Così ragionandone appunto in riguardo di Dio l'angelico s. Tomaso (*a*), *Desiderium* (dice) *quodammodo facit desiderantem aptum et paratum ad susceptionem desiderati.*

Chi mai fu quel così riarso d'amore, quel così spasimato della sete del desiderio di saziarsi di Dio, che si paragonò con un cervo in corsa per attraverso pianure, per entro a selve, per su balzi e dirupi all' erta delle montagne, per giù nelle valli più cupe, tutto col piè, con gli occhi, col desiderio in cerca d'una viva surgente, alle cui belle acque trarsi la sete e rinfrescarsi il cuore? Così cominciò s. Agostino la sposizione del quarantunesimo salmo, il cui primo verso è, *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Quis est* (dice il santo Vescovo) *quis est qui sic cantat?* e risponde bene improviso all'espettazione del popolo che l'udiva. *Si volumus, nos sumus. Et quid quæras extra, qui nam sit, cum in tua potestate sit esse quod quæris?* Tanto sol che il vogliate, voi siete quel medesimo cervo, voi siete desso quel David trasformato in cervo, in quanto assetato di Cristo, la cui venuta come di Messia promesso, ardentissimamente desiderava. Così altrove accennammo, che trovatosi un dì sotto l'armi in veduta della sua Betlemme, e risovvenendogli quella piccola terra, ma *Nequaquam minima in principibus Juda* (*b*), averla il cielo

(a) 1. *p. qu.* 12. *a.* 6.
(b) *Matth.* 2. *Mich.* 9.

assortita a dover' esser patria del Salvatore del mondo, gittò verso lei con un sospiro il cuore, e tutto mistico come profeta, e come cervo disiante assetato, *O* (disse) *si quis mihi daret potum aquæ de cisterna, quæ est in Bethlehem juxta portam* (*a*)! Glie ne fu recato un elmo pieno; ma nè pur v'accostò le labbra per assaggiarla, *Sed libavit eam Domino*: perchè come tutt' altra era la sua sete, tutt'altra era l'acqua che per ispegnerla desiderava. Così dunque ancor voi a somiglianza di David. I vostri sospiri, i vostri desiderj, sieno verso Betlemme, verso la casa del pane, chè così suona in nostra lingua questa voce di *Bethlehem*. Quanto più accesa sarà stata la sete di quella fonte del Salvatore, come ne parlò Isaia (*b*), quanto più bramosa la fame di quel *Panis vivus qui de cœlo descendit* (*c*), come Cristo nominò più d'una volta sè stesso, quanto più sovente, e ad ora ad ora rinovato sarà il desiderio di saziarvene, tanto al giugnervi, il proverete più sustanzioso all'anima, e più saporito al cuore. Fate che vi costi qualche cosa, e sarà uno spendere d' incomparabil guadagno. Fin colà appresso gli antichi è rimasa in memoria la filosofia d' un ghiotto, che avvenutosi un dì a vedere in mostra un non so che da farne una solenne cena al suo palato, se ne trovò preso come all'amo, divorandol con gli occhi, senza poter dilungarsene che non tornasse. Bramavalo, ma non si attentava di chiederlo per lo troppo danaro che costerebbe. Alla fine, quasi riaccattasse il senno sfuggitogli, Mentecatto, disse, ch'io sono, se non intendo, che quanto più caro mi costerà, tanto più caro mi riuscirà, e 'l più spendere per averlo, mel renderà più saporito. Così discorre, e ben si appone, ancor verso il divin cibo dell' anima, che è Cristo, quello che da s. Agostino (*d*) fu chiamato *Amor esuriens. Famelici Dei esse debemus*, scrive altrove il medesimo: e chi maggior fame porta al riceverlo, più ne riceve, e di sustanza in pro dello spirito, e di sapore a consolazione dell'anima: e

(a) 2. *Reg.* 23.
(b) *Isa.* 12.
(c) *Joan.* 6.
(d) *Serm.* 1. *divers. cap.* 3. *in psal.* 145.

chi meno, meno: e chi nulla? Intendetelo in questo aforismo d'Ippocrate, *Impura corpora quanto plus nutrias, tanto magis lædes.* (a) Corpo impuro, cioè pien di mal sugo, e come dicono que' dell'arte, cacochimo, non sente fame, e col più empirsi sta peggio.

Una non bene intesa umiltà di s. Pietro, male adoperata a ricusare di ricever Cristo, per esserne indegno. Dove egli vien come medico, mal farsi a non ammetterlo perchè si è infermo. Alle ragioni in contrario prese dalla dignità di Cristo, rispondono l'altre della sua umiltà e carità, che l'indussero ad istituire il divin Sacramento.

CAPO VENTESIMO

Usanza del Salvator nostro era sottrarsi a tanto a tanto dal conversare con gli uomini, e in qualche solitudine del diserto, in qualche erma pendice o caverna di monte nascososi, quivi da solo a solo col suo divin Padre passare que' deliziosi giorni, quelle beate notti in orazione e in penitenza: dipoi rendersi al publico, proseguendo a compartire col ministero della predicazione e con la podestà de' miracoli la sanità a' corpi e la salute alle anime inferme. Grande esempio a' professori della vita e del magistero apostolico. Che se il Figliuolo di Dio *Erat pernoctans in oratione Dei* (b), e faceva come il Profeta disse de' monti che lievano alto, e per così dire, lungi dalla terra le cime, a ricevere quelle pure acque che il cielo piove lor sopra, e se ne inzuppano e se ne saziano quelle sommità prima esse, indi quanto lor sopravanza l'inviano a scorrer giù diramandosel per lo dosso, e compartendolo alle valli che lor giacciono a' piedi e ne divengon feconde; quanto più noi, ne' quali il Verbo di Dio non è come in Cristo luce e fuoco di sole che da sè si mantiene, ma testimonio David, una povera e debil fiammella di lucerna, bisognosa d'un sovente sumministrarle nuovo alimento onde viver per sè, e splendere per altrui, acciochè

(a) *Lib.* 2. *aphor.* 10.
(b) *Luc.* 6.

vuota del tutto e risecca, non si ammorti, e collo spiacevole fumo appuzzi il mondo.

Or'una di queste volte, che Cristo tornò dalla solitudine all'abitato, in mostrandosi lungo le spiagge del mare di Tiberiade, divulgatane la venuta, tanta fu la calca del popolo che da ogni parte v'accorse, e tanto l'affollarglisi intorno per desiderio d'udirlo, che gli fu mestieri farlo allungare disteso per su la riva; ed egli, entrato nella barchetta di Pietro, pregarlo d'allargarsi in mare quattro colpi di remo lungi da terra. Quivi fermo e seduto alla sponda di quel leguetto, *Docebat de navicula turbas* (*a*). Di che parlasse a que' divoti uditori, non ne abbiamo memoria nell'Evangelio. A noi sì tante lezioni ne son rimase, quante furono le particolarità di mistero, che i santi Ambrogio, Agostino e Beda avvisarono essere intervenute in quella nuova forma di predicare, mai più non usata dal Redentore. E primieramente che la barca di Pietro sola essa è il pergamo onde predica, e la catedra dalla quale il divin Maestro addottrina il mondo. Dipoi, che alla semplice turba, al popolo, che coll'ingegno non si lieva gran cosa alto da terra, ma poco lungi, cioè quel *Pusillum*, che domandò a s. Pietro che si allargasse. Nel che *Significatur* (disse (*b*) il venerabile Beda) *temperate utendum verbo ad turbas, ut nec terrena eis præcipiantur, nec sic a terrenis in profunda sacramentorum recedatur, ut ea penitus non intelligant.* Quel *Duc in altum; Hoc est in profundum disputationum*, come chiosò s. Ambrogio (*c*), si concedè a Pietro solo, che solo può ingolfarsi nell'ampio, e pescar nel profondo de' più segreti misterj della divinità.

Sodisfatto che Cristo ebbe con un bastevole ragionamento al desiderio di quelle turbe, volle ripagar Pietro dell'avergli prestata a quell'uso la barca, e comandogli di metter vela, a prendere alto mare; e poichè vi furono, Or qui, disse, svolgete le vostre reti, fatevi alla sponda, gittatele quanto il più largo si stendono, e prenderete. Maestro (ripigliò s. Pietro), poichè così comandate, io le

(a) *Luc.* 5.
(b) *In c.* 5. *Lucæ.*
(c) *Lib.* 4. *in Luc.*

gitterò; elle, se voi altresì loro il comanderete, prenderanno: altrimenti, non mi farei a sperare in tutto'l dì più di quel ch'io abbia preso in tutta la notte stentata gittando e ritraendo le reti, senza mai dentrovi una misera scaglia di pesce: or dunque, *in verbo tuo laxabo rete* (*a*): e fattolo, e distesala quel tutto ch'ella portava, poichè si venne al raccoglierla, ebbesi a cadere dall'uno estremo nell'altro, cioè dal niente di prima, al troppo d'ora. Perochè tanti d'ogni specie e d'ogni grandezza pesci, a torme in calca v'erano entrati e ristretti dentro, che nè le braccia bastavano a sollevar la rete, nè la rete a mantenersi intera al troppo enorme peso, e non isfondarsi e sgravarsene: perciò fu bisogno richiedere di soccorso un'altra barca, e per gli uomini in ajuto, e per la preda, la quale divisa per metà fra amendue que' legni, al tanto ch'ella era, empiutili fino all'orlo, gli ebbe a profondare col peso, *Ita ut pene mergerentur.*

Or qui il buon Pietro, soprafatto da un sacro orrore, e per la grandezza di Cristo veduta in quel gran miracolo, uscito fuori di sè, e tutto insieme entrato in sè e perduto nella sua piccolezza, si lasciò cader ginocchioni a' piedi di Cristo, e tutto molle di lagrime, e atteggiato d'umiltà, di confusione, di riverenza, in vece di ringraziarlo, proruppe in un tutt'altro affetto, e disse, *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine.* Allontanatevi Signore da me, lasciatemi; chè un peccatore quale e quanto io il sono, indegno è che voi siate seco. Troppo voi ne perdete, io troppo ne avanzo; nè l'uno m'è insofferibile men che l'altro: perciò, *Exi a me, quia homo peccator sum.* Ma quanto si è all'Apostolo, egli del così aver sentito nel cuore, e così aver parlato, ancorchè paja strano a sentire, ben saprebbe egli dar buona ragione di sè; e dove altra non ve ne avesse, più che bastevol sarebbe quella che ne allegò s. Ambrogio, dell'eccessiva umiltà, che il fe' parere a sè stesso troppo indegno, non tanto d'un così gran dono, quanto del farglielo con un così gran miracolo: *Admirabatur dona divina; et quo plus emeruerat, hoc præsumebat minus* (*b*).

(a) *Luc.* 5. (b) *Lib.* 4. *in Luc. in fin.*

Ma il Pontefice san Gregorio esponendo al popolo di Roma l'istoria di questo medesimo fatto, la riporta al morale, e in s. Pietro ravvisa la non piccola parte di quegli sciocchi nemici di sè stessi, e volontariamente insanabili peccatori, i quali, male seco stessi argomentando, da un presupposto vero ne diducono un fallacissimo conseguente. Io (dicono) son peccatore. Sia vero: che ne traete? *Exi a me, Domine:* il che val quanto dire, Vadasi e stia da lungi a me peccatore, chi solo può far che io più non sia peccatore. Puossi concludere per discorso, più contra ogni buona regola di discorso? *Peccatores se fatentur* (dice (*a*) il santo Pontefice) *et Dominum repellunt, eumque in quo sanctificari debuerant, fugiunt, et velut in perturbatione consilium non habent, sed moriuntur et vitam timent.*

Quale infermo, quale ulceroso, quale idropico, qual febbricitante (senon se farnetico e deliro) dirà mai nè pur seco stesso, Queste mie tante piagacce onde tutto da capo a piedi son putrido e verminoso mi rendono col fracidume e col puzzo che gittano, abbominevole pur solamente a vedermi; adunque non mi si appressi, e nè pur mi vegga il cerusico, ancorchè tutto da sè cortese, tutto di me pietoso, mi offerisca la salutevol cura delle sue mani a guarirmene. Questo gran ventre che mi pende qui inanzi, e con la tanta acquaccia di che idropico consumato l'ho pieno, mi grava e rende me peso insopportabile a me stesso; e tutte queste mie misere membra per lui, e da lui gonfie e disformate, e questo colore di malvivo cadavero che ho in faccia, m'han trasformato in un così tutt'altro, che d'uomo non m'è rimaso oramai nè anche il parerlo. Mi si offerisce, nol niego, un valoroso medico, e con nulla più che entrarmi in casa, possente a seccar del tutto questa corruzion d'umore che mi si è impaludato nel ventre, e tuttodì manda promettermi *Ego veniam et curabo* (*b*); ma la mia odiosa deformità e la coscienza del mio medesimo male non mi lasciano consentire all'ammetterlo.

(a) *Greg. hom.* 9. *In Evang.*
(b) *Matth.* 8.

Ad un qualunque si fosse così mal concio del corpo, ma più assai della mente, voi giudicherete, e bene, doverglisi prima purgar le parti superiori coll'elleboro, come a pazzo, poi le inferiori con la scialappa come ad idropico. Or se sarebbe insania da forsennato il così mal discorrere e mal volere, come dovrà passarsi per discorso di buon giudicio il similmente conchiudere nelle tanto maggiori e più gravemente pericolose e mortali malattie dell'anima? *Homo peccator sum, Domine:* adunque *Exi a me? Imo* (soggiugne il medesimo santo Pontefice) *si te peccatorem consideras, oportet ut a te Dominum non repellas.* Anzi vi vo' dir di vantaggio: cotesta vostra quasi insanabile debolezza al tenervi in piè fermo nella grazia, e stabile nell'amicizia di Dio; cotesta lascibile concupiscenza che vi fa sdrucciolare e cader sì sovente; cotesta languidezza di spirito ne' proponimenti e infedeltà di cuore nelle promesse fatte a Dio mille volte, e mille volte disfatte e rottegli in faccia; se voi saprete e vorrete valervene come si dee, vi potran servire d'ottimo apparecchiamento al communicarvi. Presentatevi davanti a Cristo con tanta confusione e rossore in faccia, con tanto dispiacimento e abbominazione di voi stesso nel cuore, con quanta comparireste davanti ad un Principe amantissimo di voi, e di voi benemerito per grandissimi beneficj, quanto il possa essere uomo in terra, se voi non pertanto gli aveste fallita la parola e la fede, e fattegli ingiurie e dispetti, quanti ne avete fatti a Dio. Confessatevi indegno ch'egli nè pur vi guardi. Prendete dal figliuol prodigo, e fatel vostro quel *Pater, peccavi in cœlum et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus* (a). Protestate di venire a lui in qualità e condizione di quel miserabile peccatore che siete, e quanto all'esserlo stato, infinitamente, se tanto far poteste, dolervene, quanto al più esserlo in avvenire, prima mi si apra sotto la terra e m'inghiotta. Benchè, dove voi non usiate meco quell'invincibile vostra clemenza, quella paterna vostra pietà, qual forza avranno le mie promesse, quale stabilità i miei proponimenti d'ora più che del passato? Ricordivi, che diceste, *Non egent*

(a) *Luc.* 15.

qui sani sunt medico, sed qui male habent (a): adunque non dovete scacciarmi, se le mie stesse infermità mi danno questo ardire, perchè io sono un di quegli *Qui male habent*. Chi di sè in verità così sente e così parla a Cristo, intenda ch'egli già tien nel cuore lo spirito di Cristo, che a sè l'invita e'l chiama; e se a lui viene invitato e chiamato, non tema di dover disgradirgli o esserne discacciato. Così la Maddalena ancor peccatrice, fu internamente chiamata, o per dirlo più al vero col dottore s. Agostino, tirata da Cristo a' suoi piedi; da' quali, venutavi rea di mille colpe, da tutte se ne partì assoluta, e tanto un'altra da quella di poc'anzi, ch'ella non avea mai sì perdutamente amato il mondo, come fin da quel punto cominciò ad amar Cristo. *Quid miramur, fratres? Mariam venientem, an Dominum suscipientem? Suscipientem dicam, an trahentem? Dicam melius, trahentem et suscipientem; quia nimirum ipse eam per misericordiam traxit intus, qui per mansuetudinem suscepit foris* (b).

Siatevi dunque un s. Pietro nel riconoscere e riscontrar fra loro quinci l'altissima dignità di Cristo, quindi la profondissima indegnità vostra: l' uno e l' altro riguardo è conveniente e in gran maniera utile ad aversi. Per quello, ditegli un *Domine*, che v' apra davanti a gli occhi le porte del paradiso, sì che vediate quale e quanto gran Signore egli sia, Re della gloria, coronato del gran cerchio di tutti i secoli dell' eternità che in lui e di lui quivi è beata: assiso in maestà quanta non ne sofferan di mirar fiso gli occhi de' Serafini senza abbagliarsene e tremare. Questo sia il *Domine* che avete a dire a Cristo, considerando la sua dignità. Per l'indegnità vostra confessate da vero, *Homo peccator sum*: e crediate d' esserlo più che non credete, e crederete il vero. Ma quello stolto *Exi a me*, non vi suoni in bocca, nè pur vi cada in pensiero. Date il suo dovere al timore per la riverenza, e il suo all'amore per la confidenza. Mal' è se l'uno soprafà l' altro, e l'opprime o lo scaccia come fosser nemici, essendo veramente fratelli. Così saviamente vi consiglia a fare il

(a) *Luc.* 5.
(b) *Aug. serm.* 33. *de verb. Dom.*

Vescovo di Ravenna s. Pier Crisologo, a cui molto prima che al Pontefice s. Gregorio venne avvisato il fallo in che, senza avvedersene, cadde s. Pietro. *Petrus* (dice (*a*) egli) *dominicæ virtutis timore turbatus, Christum a se ut discederet, supplicabat. Discede, inquit, a me, quia homo peccator sum. Hoc dicebat, quia quidquid erat amoris et fidei, pondus pavoris extinxerat. Sed timor, nisi amore fuerit temperatus, quamvis devotam servitutem efficit contumacem.*

Avvi oltre alla sudetta mista, una seconda semplice umiltà, per condizione di nascimento più alta, e per nobiltà di spiriti più speciosa che l'altra, perochè quella derivasi principalmente dalla propria indegnità per lo demerito delle colpe: al contrario questa tutta si trae dalla dignità e da' meriti della persona di Cristo, e per la loro dismisurata grandezza, e per lo doverglisi, a cagion d'essi, altrettanto di venerazione e di rispetto, ci si gabbano per fin delle buone anime: e a gran saviezza, anzi a gran debito di coscienza; si recano il tenersi una gran parte dell'anno lungi dall'invitare a sè Cristo, e prenderlo nella sacra Communione. E udite (dicono) se non ne abbiamo una infinita ragione, cioè tanta, quanta è la dignità di Cristo; dalla quale primieramente facendosi, ne fan sentire quel più e quel meglio che ne han compreso della maestà e della gloria di che il divin suo Padre l'ha coronato: dell'eternità e beatitudine del suo regno: della incomparabile preminenza e d'onore e di luogo ch' egli ha sopra tutti gli spiriti angelici, eziandio quegli altissimi della più nobile Gerarchia, che in lui (come dicemmo poc' anzi) appena sofferan di metter gli occhi e affissar lo sguardo nell' eccessivo splendore della sua faccia. Che se mentre egli vivea qui giù in terra passibile e mortale, pur gli rilusse nel volto il volto stesso del sole; che dovrà essere colasu nell'empireo, dove siede alla destra del Padre, quanto più sollevato da terra, tanto più glorioso che in terra? Propongono il famoso tempio di Salomone, dove *Nihil erat quod non auro tegeretur* (*b*): il che in

(a) *Serm.* 147. *de Incarn.*
(b) 3. *Reg* 6.

parlare simbolico e di mistero è dire tutto oro di perfettissima carità dover' esser quel petto e quel cuore in cui de' riceversi la sola ombra di Cristo per adorarlo in essa: quanto più la persona stessa per abitarvi? Allegan poi il detto di s. Giovanni Crisostomo; immaculata e pura quanto un raggio di luce, e ardente in Dio quanto un Serafino, convenire che sia l' anima di chi si accosta all' altare per riceverne in sè il Figliuol di Dio, e seco unirsi coll'anima e permischiarsi, non altrimenti che oro con oro, se liquefatti si versino l' un nell' altro. E qui suona loro a gli orecchi, e ne atterrisce l'eziandio non colpevoli coscienze quello spaventevole protestar dell' Apostolo, che chiunque *Manducat indigne* quel divin Pane, *Judicium sibi manducat* (*a*): e par loro vedersi inanzi quello sventurato che si ardì a sedere alla tavola nelle nozze reali, *Non habens vestem nuptialem* (*b*): e trattone a forza d' esecutori della giustizia, e legatigli i piedi e le mani, fu gittato a pagare quell' ardimento nelle tenebre e nel pianto. Adunque io me la farò col Centurione dell' Evangelio, e all' *Ego veniam* del Redentore risponderò *Domine, non sum dignus*: e che gli debba esser caro, me ne assicura il non aver Cristo, di tanti che sel ricevettero in casa, lodatone così altamente veruno, come questo umile Centurione che il ricusò per giudicarsene indegno. In somma, il più ch' io possa presumere, è far mio il desiderio dell' umilissimo s. Paolino, e dir seco (*c*), *Quis mihi misero os adureret, et linguam meam cœlesti illo carbone purgaret, ut vel calcaneum Christi mererer summo tenus ore contingere, et subdito capite sola sancta tergere; ut dum pedes lambo divinos, piarem castis labia immunda vestigiis?* Così la discorrono seco stessi, e par loro d'apporsi indubitatamente al meglio, mentre con un gran bene riparano a due gran mali: perochè in prima difendono a sè stessi la sicurezza coll' umiltà, per cui non si avventurano a cadere nel grande eccesso ch' è, farla con Cristo da troppo confidenti, che è farla da troppo arditi;

(a) 1. *Cor.* 11.
(b) *Matth.* 22.
(c) *Ep.* 4. *Severo.*

dipoi nello stesso tenersene da lontano, tanto ne riconoscono i meriti e ne onorano la dignità, quanto se ne mostrano rispettosi.

Or di questa loro filosofia di spirito, non so se a voi ne parrà quello stesso che a me, al quale in ndendoli, è paruto veder' espressa in loro la sposizione che s. Bernardo fece a quel celebre passo del diciottesimo Salmo, *Dies diei eructat verbum. et nox nocti indicat scientiam*. Piacevi di vedere (dice il santo Abbate) il giorno che favella col giorno, splendidi e chiari amendue di quella luce che vien dal cielo, ed è la propria del giorno? Volgetevi all'oriente, e quivi riguardate l' Arcangelo Gabriello, che porta all'aurora il sole, cioè annunzia alla Vergine il divin Verbo, perchè in lei incarnato nasca di lei ad illuminare il mondo. Questo è il vero *Dies diei eructat verbum*. Rivoltatevi ora all' occidente opposto, e ditemi, se non è vero, che la notte ragiona con la notte, mentre l' Angiolo delle tenebre parla nel serpente con Eva. *Serpens nox per malitiam, mulier nox per ignorantiam* (*a*): ed io a crescerne la maraviglia v'aggiungo, che la malizia parla coll' ignoranza sotto l' albero della scienza. Quivi *Nox nocti indicat scientiam*, insegnandole ad errare, ma facendole credere di sapere; nè v' è peggiore ignoranza che quella dell' errore, che non è pura privazione del vero, ma positiva presunzione del falso.

Nè io m' ardirei a parlare così agro della forse buona, ma di certo errata intenzione di quegli che abbiamo uditi discorrere la loro ragione su l' nmiltà, se non avessi chi farvi sentire contra essi e riprenderli, e con gravissime parole ammonirli del loro inganno: uomini di primo conto nella Chiesa per autorità e per sapere. E primieramente il Patriarca d' Alessandria s. Cirillo (*b*): Intendano (dice) quanti v' ha Cristiani, se a rilento e appena, cioè sol dopo lungo spazio di tempo si conducono a ricever Cristo nel divin Sacramento, *Et ex eo, quod nolunt ei mystice communicare, damnosum metum ac religionem prætexunt, æterna vita seipsos excludere, dum vivificari*

(a) *Bern. serm.* 5. *ex parvis.*
(b) *Lib.* 3 *in Jo. c.* 6. *Græcol.*

renuunt: et recusationem illam (tametsi a metu ac religione profecta videtur) in laqueum cedere et scandalum. Non altrimenti poi che se il medesimo santissimo Patriarca avesse lor tenuti presso al cuore gli orecchi, e uditone il ragionar de' pensieri, e quel didurre dall' umiltà il rispetto alla maestà della persona di Cristo, e dal rispetto il tenersene da lontano, e quinci la sicurezza del non traboccare e cadere nel troppo ardito; così loro risponde: Se v' è in noi quell' amor che si dee, e quell'ardente desiderio della vita eterna che si conviene, come possiamo indurci a non ricevere dentro noi il donatore della beata immortalità? Perchè ci atteniamo al mal'esempio di quegli, che astenendosi dal communicarsi, non si avveggono che il timore e la riverenza cui allegano per ragione, sono lacci del sottile e frodolento demonio, a cui si lasciano prendere? Così detto soggiugne; *At enim, scriptum est, inquies: Qui manducat indigne judicium sibi mandùcat: at ego ubi me probavi, indignum me esse judico. Quandonam ergo dignus eris, o quisquis hæc dicis? Quandonam te ipsum Christo sistes? Nam si te peccata usque deterreant, labi autem cessaturus sis nunquam, expers utique semper eris hujus benedictionis.*

Entriamo ora a ragionar del rispetto che vuole aversi alla persona di Cristo, grandissimo oltre a quanto mente angelica, non solamente umana, possa giugnere a concepirne: ma se ne traete per conseguente il Dunque dover rade volte accostarvi a riceverlo, s. Agostino, per farvi accorto del grande abbaglio che in ciò prendete, vi raccorda, che quel secondo la maniera del nostro concepir le divine cose è vero: che il Verbo eterno, in quel che s'attiene alla nostra redenzione, non è proceduto per via di maestà, ma d'umiltà: altrimenti mai non l'avremmo veduto dal seno del suo divin Padre disceso in grembo ad una povera madre, nè dall' empireo in una stalla, nè dal trono della sua gloria, e dall' ammanto dell' eterna luce che il veste, involto in poveri pannicelli, e posto a giacer bambino in una vil mangiatoja di bestie. Se dunque per unirsi con noi a così stretto nodo che della nostra umana e della divina sua natura facesse una sola persona (ed è

il più stretto unir che si possa due in uno) egli pose da parte la maestà, con cui non si consentiva un tanto estremamente abbassarsi, e all'umiltà commise l'esecuzione e 'l vanto d'una così grande opera, qual'error di giudicio non è il proporsi in Cristo la maestà per distorsi dall'unir sè con lui, e verificare quello scambievole *In me manet et ego in eo* (*a*), ch'egli disse farsi in chi si ciba della sua carne? *In corpore et sanguine suo* (dice il santo Dottore) *voluit esse salutem nostram. Unde autem commendavit corpus et sanguinem suum? De humilitate sua. Nisi enim esset humilis, nec manducaretur, nec biberetur.*

Se dunque egli prende (diciam così) per via d'umiltà l'offerirvisi, potrà essere altro che sciocchezza la vostra del ricorrer che fate alla dignità sua e all'indegnità vostra per ricusarlo? Presumereste così per avventura d'intendere meglio di Cristo quello che alla sua dignità si convenga, e 'l fino a quanto egli debba sostenerne il punto per non avvilirsi? O più cale a voi dell'onor suo, che a lui stesso, onde abbiate ad emendarne i falli? O più veramente gl'invidiate la gloria d'una tanta benignità per non dirla prodigalità di sè stesso? Così già Cesare si lamentò di Catone, poichè riseppe ch'egli per non venire nelle sue mani si era ucciso. Egli ha voluto (disse) aver la morte da sè, più tosto che ricever la vita da me. L'ha fatta meco da veramente nemico: poichè vendetta maggiore non potea prender di me, che invidiandomi e togliendomi la gloria che avrei acquistata grandissima col perdonargli. E di voi potrebbe dire un non so che somigliante ancor Cristo. Perochè se il divin suo Padre tanto l'esaltò nella gloria (come disse (*b*) l'Apostolo) quanto egli si era umiliato fino alle ignominie e al supplicio della croce; il ricusarne le umiliazioni da lui prese in beneficio nostro, è un quasi invidiargli la gloria che glie ne torna.

Niun v'è, che con giustissima esecrazione non abbomini e maladica l'avarizia del perfidissimo Giuda che l'istigò e condusse a vendere il suo divin Maestro per trenta infelici danari: dando bene a conoscere nel poco prezzo il poco apprezzarlo ch'egli faceva. Così ognun ne sente,

(a) *In ps* 33. (b) *Phil.* 2.

e bene. Ma s. Paolino, per quanto a me ne paja, col sentirne all' opposto, sentì più al vero; cioè, che a quanto più vil prezzo fu venduto il Redentore, tanto gli fu più caro: perochè oltre all'accostarsi più al donar ch' egli fa sè stesso, tanti più comperatori avrebbe a quanto miglior derrata si desse. E questo suo farsi vile per farsi nostro ha per suo fine il farsi nostro per far noi preziosi del suo, e comperarci caro quanto è il valor del suo sangue, e quanta è la gloria del suo regno. *Magno æstimavit* (Judas) *pretium mortis ejus* (dice (*a*) il Santo) *qua nos gratis servat, qui magno emit, non vendit. Nos enim ille vult pretiosos facere sui muneris vilitate, ipse nobis hac pietate pretiosior, quod se vili vult æstimari, ut ab omnibus ematur.* E questo fu in ragion di mistero il sentimento della Sposa colà dove ne chiamò il nome *Oleum effusum*: al che s. Bernardo *Quam carum* (disse (*b*)) *quam vile! Vile sed salubre. Si vile non esset, mihi non effunderetur: si salubre non esset, me non lucraretur.*

Or'io fin qui ho ragionato dell'umiliarsi che Cristo fece e va tuttavia facendo in questo divin Sacramento, e mi ci ha indotto s. Agostino con quell'espresso dirne che avete udito. Ma il vero si è, che quella a cui fin'ora ho dato nome e apparenza di profondissima umiltà, in fatti è stata ed è altissima carità; la quale, valendosi del ministero e dell'opera di tutte l'altre virtù, che lei servono come reina, nell'esercitarle che fa, o tutte in sè le trasforma, o sè trasforma in esse; per modo che tanto è dire, un'eccessiva umiliazion per amore, quanto un'eccessivo amore. Perciò, come appunto d'un'eccesso d'amore, ne parlò in cento luoghi delle divine sue opere s. Giovanni Crisostomo: e sia egli che dia fine a questa materia, con quello stesso finir che fece la quindicesima Omelia che ne abbiamo sopra la prima lettera di s. Paolo a Timoteo. Quivi, dopo una eloquentissima esposizione de' molti e gran beneficj che Iddio ci ha fatti operando, passa a dir di que' troppo maggiori che ci ha fatti patendo, e l'induce a ragionarne così: *Verum enim, non his quæ dixi solum affectum mei in te amoris ostendo, sed in his quæ*

(a) *Ep. 4. Severo.* (b) *Ser. 15. in cant.*

sum passus. Propter te, sputa, et alapas pertuli; gloria exutus, dimisso Patre ad te veni; odientem atque adversantem me, neque audire volentem nomen meum, persecutus sum, ut tenerem te; univi te mihi atque conjunxi; dixi, me comede, me bibe: et in cœlo te habeo, et tibi in terra connector. Non tibi satis, quod primitias tui in cœlo habeo? Non istud consolatur affectum? Rursus ad inferiora descendo. Non utcunque commisceor tibi; sed connector, comedor, et in frusta concidor, ut summa conjunctio et commixtio atque unio fiat. Quæ enim uniuntur, in suis terminis manent. Ego tibi contexor. Nihil jam esse medii volo. Utraque unum esse decerno.

Dalla famosa lite fra Marta e Maddalena, decisa da Cristo, intendersi il male dell'abbandonarlo poichè si è ricevuto. I primi sentimenti dell'anima verso lui, ragion volere che sieno affetti di gratitudine.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Quelle due fortunate albergatrici di Cristo, e sue care discepole, Marta e Maria Maddalena, *Ambæ, non solum carne* (disse (*a*) s. Agostino) *sed etiam religione germanæ*, non potean'essere, pare a me, di cuori più concordi fra sè nell'amare il divin loro Maestro, nè d'opere più discordi, quanto al modo del mostrarsene amanti. Pajommi aversi fra sè divise quelle due medesime buone sorti che furon proprie di Pietro e di Giovanni, stati d'infra tutti gli Apostoli i più intimi, i più altamente privilegiati da Cristo. Marta dunque, come Pietro, ne pareva più amante; la Maddalena come Giovanni, più amata. Perciò questa, come più amata, più in ricever da Cristo; quella, come più amante, più in dargli; in dargli, dico, quel *Plurima*, incontro a che tanto si affaccendava in servigio di Cristo; e comprendeva in lei tutto il fin dove può dilatarsi nel dare un cuore che dà per sodisfare al talento d'un'elevatissimo amore; e se non dà quel tutto che ha, quel tutto che può, quel tutto che è, anzi ancora

(c) *Serm. 26. de verb. Dom.*

quel tutto che altri può aggiugnere al suo dare, non gli pare aver dato che basti. E se nell'apprestarlo si affatica e si affanna, pure ancor questo è amare; come il dibattersi e l'ondeggiar che fa in aria una gran fiamma, tutto è per vemenza di fuoco e d'ardere. Al contrario, la Maddalena, tutta raccolta in sè, perochè niente sparsa fuori di sè, *Sedens secus pedes Domini* (*a*), si stava fissa e immobile come il centro, mentre Marta, come la ruota, tutta era in muoversi e circuire, quivi *Audiebat verbum illius*, e all'opposto del *Plurima* di sua sorella, riceveva da Cristo quell'incomparabile *Unum*, che solo è necessario, perchè solo aduna in sè e comprende ogni bene.

Io parlo di queste due avventurose sorelle, accennando quel memorabil giorno, nel quale albergarono Cristo, e n'ebbero tal ricompensa, che a noi altri lontani da quel felice tempo, fa dire, come a certi ricordati da s. Agostino (*b*), *O beati, qui Christum suscipere in domum propriam meruerunt!* perochè a dir solamente di questo, le sollevò a dover'essere nella sua Chiesa, Marta, l'esemplare della vita che per Dio si affatica pellegrina in terra: la Maddalena, di quella che con Dio si riposa e gode già beata in cielo. Al che significare l'Evangelista s. Luca rappresenta quella, affaccendata nell'apprestare le vivande, e ciò che altro era mestieri al ricevere come si conveniva un così grande ospite a tavola: questa, tutta di sè, non che d'ogni altra cosa dimentica, sedente a que' tanto suoi cari piedi di Cristo, intentissimamente udirlo, e *Quanto humilius sedebat, tanto amplius capiebat* (*c*): come una valle a piè d'un monte, quanto è più profonda, tanto è più capevole delle acque, che in essa corron giù a fecondarla. E quanto si è a'ministeri di queste due beate sorelle, erano ben compartiti, e da lodarsene l'una e l'altra: senon che Marta, dolendole l'esser lasciata a portar sola essa tutto il peso della fatica, e che Maria non calendole punto di lei, si stesse oziosa sedendo, e godendo delle delizie di che il divino ragionare del Salvatore l'empieva, *Stetit* davanti a lui, e in atto e in parole non di supplichevole

(a) *Luc.* 10. (b) *Aug. ibid.*
(c) *Aug. serm.* 27. *de verb. Dom.*

che domanda, ma d'offesa che si querela; *Domine* (disse) *non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi ut me adjuvet.* Ahi! (ripiglia s. Agostino) *Interpellato Domino a sorore sua, quomodo putamus eam timuisse, ne diceret ei Dominus, Surge, et adjuva sororem tuam.* Ma sì lontano fu il Salvatore dal condannarla di neghittosa che anzi, se non riprese Marta, l'ammonì, dell' esser' ella troppo ansiosa: non dannandone il buono del suo proprio ministero, ma antiponendogli l'ottimo della sorella. Così definito per amendue, si tornarono, Marta a gli utili suoi sudori, Maddalena alle dolci sue lagrime: *Mira enim suavitate tenebatur, quæ profecto major est mentis quam ventris.*

Or vengo a quello perchè ho preso a far questa ancor per altro utilissima narrazione; ed è, didurne un tal conseguente: Che se dopo accoltosi in casa (diciamo noi nella presente materia) dopo ricevuto dentro di noi il Redentor nostro nel divin Sacramento, non ci debbono distornar l'anima da'suoi piedi, nè pure i ministerj, che, come quello di Marta, sono in servigio di lui: quanto meno le temporali, e puramente umane faccende, hanno a distorcene e portarci il pensiero e l'affetto ad essere tutto altrove che seco, lasciandolo abbandonato e solo, come se non l'avessimo dentro di noi, o spacciandosene via via dopo appena datogli in due parole il ben venuto: e con ciò a sua grande ingiuria e con nostro non piccol danno, perdere il più prezioso tempo, il più acconcio per provedere a'bisogni dell'anima e trattar da vero il gran negozio della nostra salvazione? Chi vide mai (disse (*a*) il Pontefice s. Gregorio) cecità più degna di lagrime, che quella del miserabile popolo Ebreo, figurato in Isacco, allora che dando la benedizione di primogenito a Giacobbe, cioè Cristo in lui rappresentato, ne antivedeva l'avvenire, e non vedea lui presente? *Caligans oculis et prophetans, eum de quo multa in futurum prædixit, in præsenti positum non agnovit.* E altrove: *Eum præsentem non vidit, de quo tam multa in futuro prævidit.* Or non è questa medesima la cecità di chi apparecchiandosi a ricever Cristo dentro di

(a) *Lib.* 1. *hom.* 10. *in Evang. et lib.* 35. *in Job.* c. 9.

sè, poichè l'avvenire si è fatto presente, e già l'ha in petto, nol vede nè gli si dà a vedere? non gli parla nè il ringrazia nè gli domanda nè il cura? così sel lascia partir di casa, senza avergli fatto un'ossequio, senza averne ricevuta una grazia. Oh Sacerdoti, che ognidì il prendiamo d'in su la mensa del sacrosanto altare, e voi quanti altri dalle nostre mani il ricevete, ricordovi con s. Bernardo (*a*), *De Salvatore salutem operemur*. Il divin Padre, che di man sua ripon nelle nostre l' Unigenito suo Figliuolo e ce ne fa dono gratuito, *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit*? Sono forse in lui solamente *Omnes thesauri sapientiæ et scientiæ Dei absconditi* (*b*), e non vi sono ancor quegli della benignità e della misericordia? Anzi quegli vi son nascosi, come disse l'Apostolo, questi, aperti e palesi: onde a noi sta l'arricchircene alla misura della necessità che ne abbiamo. *Ex me haurite tamquam ex vestro Nilo* (*c*): disse già Vespasiano Imperadore a que' d'Egitto, offerendosi a sodisfarli d'ogni loro domanda. Ma per quantunque il volesse, non però il potrebbe: tanto era più il domandar che quegli farebbono, che il concedere ch'egli potrebbe; onde quella non fu promessa di verità, ma presunzione e vanto di vanità. Solo l'infinito mare della divina benificenza può dire *Ex me haurite*; senza limitarsi a tanto e non più e senza, non che votarsi egli mai, ma punto nulla diminuirsi. Nè mai è, che ammesso egli dentro di noi, al partirsene, non ci faccia quasi in pagamento dell' albergo che gli abbiam dato, quella cortese offerta, che a'due ciechi di Gerico; *Quid vultis ut faciam vobis* (*d*)? Nè per molte e grandi che sian le vasa vuote, de'buoni desiderj o de'bisogni per l'anima che gli offeriamo ad empierle dell'olio della sua misericordia, avverrà mai altrimenti di quello, che alla povera vedova d'Eliseo: cioè, che sol quando ella domandò al figliuolo *Affer mihi adhuc vas*, e quegli rispose, *Non habeo*, mancò il dare, quando mancò il ricevere, *Stetitque oleum* (*e*).

(a) *Hom.* 3. *super missus est.*
(b) *Rom.* 8, *Coloss.* 2.
(c) *Philostr. lib.* 5. *vitæ Apol. cap.* 10.
(d) *Matth.* 20.
(e) 4 *Reg.* 4.

Ma prima che ci presentiamo a domandar grazie a Cristo per lo tempo avvenire, l' ordine del conveniente richiede, che a lui le rendiamo per lo beneficio presente dell'averci dato sè stesso, le sue carni in cibo e 'l suo sangue in bevanda; e in quelle e in questo (secondo il promessoci da lui stesso) la vita eterna. Stavasi il generoso Profeta Daniello intorniato di sette fieri leoni, e quel che ne raddoppiava la natural fierezza, lioni affamati: egli nondimeno in mezzo d' essi, dalle lor branche e da' lor denti sicuro per sì gran modo, che *Fame* (come disse (*a*) il Crisostomo) *velut carnifice intrinsecus eos urgente, et ut Prophetæ femora discerperent, clamante, cibum suum etiam venerabantur.* Quando ancor' egli famelico per lo digiuno, tutto improviso gli si presentò pendente in aria sopra la bocca di quel serraglio il Profeta Abacuc, cui un'Angiolo, afferratolo ne'capegli, aveva *In impetu spiritus sui*, trasportato di volo o di lancio dalla Giudea, fin colà in Babilonia: e l' udì chiamarlo, *Daniel serve Dei; tolle prandium quod misit tibi Deus*: ed era quello un desinare, quanto alla grossa materia e al povero nodrimento, vivanda in tutto alla rustica: e basti dire, cosa da mietitori, a'quali apparecchiatolo il portava. Ma qual ch'egli si fosse, quel solo *Misit tibi Deus*, senza più, fu bastevole a condirlo, e a dargli tanti pellegrini e isquisiti sapori, che più non ne faceva in bocca a gli Ebrei quella lor celebre manna, impastata ognidì, granita e piovuta per ministero d'Angioli nel diserto. Adunque il santo Profeta con le ginocchia umilmente atterrate, col volto al cielo e tutto il cuore a Dio, *Recordatus es mei* (disse) *Deus, et non dereliquisti diligentes te:* e rendutegli quelle maggiori grazie che da lingua mortale si possano, *Surgens Daniel comedit: Ita alienus a metu* (dice (*b*) s. Ambrogio) *ut posset epulari; nec vereretur, ne ad pastum, exemplo suo, feras provocaret.*

Or' io domando a chiunque può sollevare il pensiero dal materiale al divino, e comprenderne un poco la differenza; questo d'un povero desinare, portato per ministero d' un' Angiolo a Daniello, per ristorargli il corpo

(a) *Hom.* 1. *de Pœnit.* (b) *Lib.* 2. *Offic. c.* 4.

indebolitogli dalla fame, che fu miracolo d'una volta, non si opera egli con noi (ma quanto più miracolosamente, eziandio nel modo!) ogni volta che ci vien porto in ristoramento dell'anima quel vero pane de gli Angioli, ch'è il divin Sacramento? E se non udiamo in suon di voce sensibile dircisi, *Serve Dei, tolle prandium quod misit tibi Deus*; non è però che i fatti nol parlin chiaro all' udito dell'anima, ch'è la fede, se non è sorda in noi. Perochè di cui altro, fuor solamente di Dio, può essere l'operare un tal perpetuo miracolo, di due ugualmente sommi miracoli accoppiati in uno? avendovi l'onnipotenza il suo, e l'amore il suo: senza l'un de'quali, l'intero e glorioso corpo di Cristo non si preparerebbe in maniera possibile a divenir nostro cibo; senza l'altro, quantunque si voglia apparecchiato, mai non ci si darebbe. Facciasi dunque il riscontro delle vivande fra quella di Daniello e la nostra, e ne appaja l'incomparabile differenza. E a dir solamente di questa, non sono elle le vive carni e 'l vero sangue dell' Unigenito Figliuol di Dio? e con ciò tutto egli, cioè tutto quel medesimo che siede alla destra del suo divin Padre? Non ha di lui il cielo punto più di quanto noi ne abbiamo in terra: e se pare un gran che (ed ello in fatti) lo scopertamente vederlo colasu gli Angioli e i Beati, e noi quigiù solamente averlo; veggasi, se almeno non si contrapesano e fan pari, il vederlo e non gustarlo de' Beati in cielo, il non vederlo e cibarcene di noi altri in terra. Forse quello è da più amanti, questo da più amati. Conciosiecosa che il darcisi a maniera di cibo sia un'apertissimo dichiararci, che oltre al darcisi perchè sia nostro, ci si dà ancora perchè sia noi; e noi scambievolmente ci trasformiamo in lui, fino a seguirne quel non più vivere noi di noi stessi (che di sè disse l'Apostolo) ma viver Cristo in noi. *Cum enim in nos amorem indicare vellet* (scrisse (*a*) s. Giovanni Crisostomo) *per corpus suum se nobis commiscuit; et in unum nobiscum redegit, ut corpus cum capite uniretur: hoc enim amantium maxime est.* Or se il cielo non ha cosa maggiore, nè migliore la terra, nè Iddio più cara che il suo stesso Figliuolo:

(a) *Hom.* 45. *in Matth.*

dandoci lui, come fa, che più può darci a volerci dar tutto? E se (come udivam dire poc'anzi all'Apostolo) dietro al darloci viene per conseguente quel *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Adunque egli è più di qualunque altra cosa Iddio possa darci. Il che tutto essendo verissimo, riman, pare a me dimostrato, che il primo affetto che dopo ricevutolo nel divin Sacramento si vuol destare in noi è quello della gratitudine, e al Padre che ci fa dono del suo stesso Figliuolo, e a questo, che ci dona sè stesso, rendere infinite grazie, e domandare a quanti Angioli, a quante anime beate ha il Paradiso, che suppliscano esse quel tanto più che a noi manca; e dove il facciano, non perciò avverrà che in noi rimanga estinto quel troppo maggior debito che ne abbiamo. Ahi lagrimevole infelicità ch'è la nostra (dice il Patriarca d'Alessandria s. Cirillo) se ne gli occhi dell'anima ci avviene come in questi del corpo, a' quali il troppo lume toglie tutto il vedere. Il farla Iddio con noi da Dio, donandoci, non alla misura de'nostri meriti, che sarebbe un donare scarsissimo, anzi nullo; ma secondo la nobiltà (diciam così alla nostrale) del suo cuore magnanimo, e de' suoi spiriti generosi, cagiona in molti un certo come non credere che sia vero quel che loro par troppo: e quindi il riuscire più ingrati, dove meno il dovrebbono. *Facit ut in æternum vivat qui eum comedit* (dice (*a*) il Santo) *Magna autem naturæ divinæ dignitas etiam hic cernitur, quæ nihil exiguum largiri velit, sed omnia potius supernaturalia; licet captum nostrum, ob gratiæ magnitudinem, excedentia, a simplicioribus non credantur. Quomodo enim fieri posset, ut tam opulenta manus non ditissima largiri velit?*

(a) *Lib. 4. in Joan. cap 3. in Græcolat.*

Il trattenersi con Cristo, poichè si è ricevuto, esser cosa da ognuno; perchè a ben parlargli non si richiede altro che parlargli di cuore. L'importunità nel domandargli essergli cara, e bene stare a noi bisognosi e mendichi. Lo scoprirgli le nostre piaghe e ogni altro male dell' anima valere ad impetrarcene la curazione. Parlasi ancora delle altre grazie da domandargli.

Sodisfatto che si abbia al debito dell'onesto nel ringraziare, potremo farci a chiedere: ch'è l' altra parte dell' utile. Del quale argomento prima ch'io entri a ragionare, è da levarsi uno sciocco errore di capo a chi ve l'avesse: cioè che il trattenersi degnamente con Cristo dopo ricevutolo nel divin Sacramento, sia cosa difficile, e non da tutti il poterlo: perochè esser necessario saper parlare convenientemente ad un così gran personaggio, e formare un ringraziamento, una supplica, un' offerta e diversi affetti ben composti e bene intesi; d'umiltà, di confidanza, d'amore e d'ogni altra maniera. In figura di che avere il vescovo s. Paolino osservato (*a*), che la Maddalena unse una volta i piedi e un'altra il capo al Redentore, ma non si ardì ella di farlo con un qualunque sia povero e vile unguento, ma d'infra i molti vaselli che ne aveva, ne scelse i più odorosi, per la fragranza di tanti e di così preziosi aromati onde eran composti, che ne fu giudicato quel *Poterat unguentum istud venundari plus quam trecentis denariis* (*b*): e così dovrà essere de'ragionamenti e de gli affetti, co'quali avremo a trattenerci con Cristo, che sieno, quanto il più esser possano, cosa degna di lui; come l'era di Dio il profumo del timiama, riserbato sotto pena di morte ad abbruciarsi in onor di lui solo: e tanto glie ne calse, ch' egli medesimo ne dettò a Mosè il peso, il numero, la qualità delle spezie odorose che l'aveano a comporre, e 'l magistero del tramischiarle, e farne pasta di maravigliosa fragranza.

Ma queste e quant' altre se ne potrebbono aggiugnere

(a) *Epist. 4. ad Sever.*
(b) *Marc. 14.*

sono ciance di mente trasandata, o di semplicità bonamente delusa. E per venire alle corte, quanto si è alla comparazione col prezioso unguento della Maddalena, basti a dissolverla la risposta del medesimo s. Paolino, cioè che *Non unguentum in illa Dominus, sed Charitatem dilexit*: e i ragionamenti e gli affetti della carità, e dite ancora della speranza, dell'umiltà, della gratitudine, della penitenza, della fede, e d'ogni altra virtù che verso Dio e 'l Salvatore si eserciti, quantunque esser possano, per così dire, incolti e rozzi, pur niente meno gli piacciono e gli accetta. Avrete più d'una volta udito ricordare e lodare un peccator Publicano, il quale (testimonio Cristo, e per lui l'Evangelista s. Luca) entrò nel Tempio per domandare a Dio mercè e perdono delle sue molte e gravi colpe; e che dopo un brieve spazio di tempo, *Descendit justificatus in domum suam* (a). Vinse la causa, e fu assoluto dalla condannazione dovutagli. Risovvengavi ora dell'aringa ch'egli recitò in sua difesa, e venite osservando, se v'ebbe dentro le parti d'una ben condotta orazione, secondo i precetti dell'arte. Ma non fu ella tutta compresa e fornita in queste sole cinque parole? *Deus, propitius esto mihi peccatori.* E l'azione con che diede spirito alle parole, qual fu? gli occhi a terra per la confusione, e picchiarsi a gran colpi il petto *Pugni admonitione*, come parla di lui s. Ambrogio: e con sol tanto, *Descendit justificatus in domum suam.* Andate ora a dirmi, che con Dio v'è bisogno di sapere, per favellargli, come alla maestà d'un tanto Re si conviene. Poco o molto che gli si parli, e con qualunque maniera di voci, eleganti e isquisite, o semplici e rozze, tanto solamente ben gli si parla, se gli si parla di cuore, e 'l cuore parla di cuore. Questo è il solo linguaggio ch'egli intende, il solo che gli gradisce. E ben può avvenire, e avvien sovente, che più efficacemente gli parli e più speditamente impetri un'alzar d'occhi in silenzio, un sospirare, un gemere, un rugghiare sclamando senza articolar voce, nè formar senso possibile a spiegare, che non una lunga e ordinata diceria.

(a) *Luc.* 18.

Nel supplicargli poi d'alcuna singolar grazia, che preamboli, che argomenti, che perorazione, che artificj di studiata rettorica si converranno adoperare, che l'inducano a consentirla? Eccoli tutti insieme visibili in un fatto più chiaramente, che rappresentativi in parole: e n'è lo sponitore s. Agostino. Saravvi assai delle volte avvennto di vedere de gli agnellini e de'capretti, quando ancor teneri poppano; e se avvien che succiando non traggano dalle lor madri latte bastevole a saziarli, essi con uno spediente loro insegnato dalla natura, dan di cozzo col capo nelle mammelle, e a tanti colpi le picchiano, le urtano, e quasi amorosamente adirati le battono, che alla fine, comunque sel facciano, fanno che il latte viene dove non era, quanto lor bisognava per isfamarsi. Or questo è quanto d'arte a noi fa mestieri d'adoperare con Dio. Non ci ha egli promesso per lo suo profeta Isaia (*a*), che come suoi bambini, per lo tenero amarci che fa, *Ad ubera portabimini?* Ma il vero si è, che queste poppe non ad ogni primo aprir di bocca che noi facciam verso loro ci saziano i desiderj, che son la fame dell' anima. E ciò non perchè manchi loro in abbondanza il di che consolarci, ma per lo così doversi, secondo le ottime ragioni che ve ne ha, nè qui è luogo d'intertenerci, allegandole. Or chi desidera e chiede a Dio grazie e favori, ne cozzi e batta con istantissimi pricghi quelle sue poppe che ne son piene, e sì vi prometto, dice il Redentore stesso, che *Si perseveraverit pulsans, dabit illi quotquot habet necessarios* (*b*) Così parlò in s. Luca de' pani addimandati fuor di tempo, e con importunità da un'amico ad un'altro, e datigli finalmente *Propter improbitatem*, la quale il divin Maestro in quella parabola insegnò ad usar seco; promettendola efficace ad ottenere ciò che domanda. Udiam' ora s. Agostino (*c*): *Ecce jam putemus ita. Omnia promisit Deus; nondum aliquid dedit. Idoneus promissor est; fidelis redditor. Tu tantum esto pius exactor. Et si parvulus, et si infirmus, exige misericordiam. Nonne vides teneros agnos capitibus pulsare ubera matrum, ut lacte satientur?* Ricordivi di quel

(a) *Isa.* 66. (b) *Luc.* 11.
(c) *In psal.* 39.

che solea dire Aristotele, la vergogna non esser virtù da mendici. La necessità fa lor lecito, e la condizione fa lor quasi lodevole l'essere importuni. Ricordivi altresì di quello che il medesimo s. Agostino ci lasciò scritto, provando, tutti gli uomini compresivi ancora i Sommi Pontefici, i gran Monarchi, gl'Imperadori, i Re, tutti essere necessitosi e mendici, tutti vivere accattando il pane, *Omnes* (dice (*a*) il santo Dottore) *quando oramus, mendici Dei sumus. Ante januam magni patrisfamilias stamus, imo et prosternimur: supplices ingemiscimus aliquid volentes accipere, et ipsum aliquid, ipse Deus est. Quid a te petit mendicus? Panem. Et tu quid petis a Deo nisi Christum, qui dicit, Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi?*

Perciochè dunque il nostro domandare a Dio non è altro che supplicar da mendico, e a'mendici le loro stesse miserie vagliono per argomenti da persuadere e muovere a sovvenirli, nè loro si disconviene il rendersi importuni, anzi, presupposta la necessità, l'importunità è una delle loro virtù; presentianci ancor noi sotto tal personaggio, e co'modi suoi proprj davanti a Cristo, poichè, preso il divin Sacramento, l'avremo dentro di noi. Richiede poi il buon'ordine, che prima di farsi a richiedere la concessione de'beni che non si hanno, si domandi la liberazione da'mali che si hanno. Or ciascuno entri col pensiero in sè stesso, e data ancorchè leggermente coll'occhio una corsa a'mali dell'anima sua, secondo quel giusto vero che la coscienza ne discuopre ad ognuno, mi dica, se gli può mancare sopra che trattenersi con Cristo in sommessione, in prieghi, in suppliche, in domande?

È cosa d'ogni dì e d'ogni luogo lo scontrarci in assai de' meschini, qual per una e qual per altra sciagura, logori, guasti, e in mille strane guise mal conci de'loro miseri corpi; e veggiamo che quelle lor parti difettuose, quelle membra, a chi stravolte, a chi tronche, a chi storpie, a chi morte indosso, e del tutto aride e inutili, le spongono a vederle ognuno, e quando lor ci appressiamo, le ci additano e mostrano; e lieva uno la coscia con

(a) *Serm.* 15. *de verb. Dom.*

appiccatavi una gamba scarna e secca, che ne cade giù spenzolata, e prima di morire già morta e divenuta cadavero; un' altro ci allunga incontro il braccio, e ne mostra la mano ricisane: e così un' altro i piedi: e 'l cieco con la faccia sollevata, e con le casse de gli occhi vuote, ci va cercando dove non siamo, acciochè noi veggiamo ch'egli non vede. E chi ha ulceri e piaghe di quantunque laida e schifosa veduta elle siano, non però le nasconde, anzi le sfascia, e lor d'intorno svolge quegli stomachevoli stracci intrisi e lordi del fracidume che gittano. Tutto ordinato a fare alla misericordia de' devoti mostra e spettacolo delle loro miserie. E che ne aspettano finalmente? Questo non mai, che i loro corpi diminuiti e tronchi sieno da noi tornati alla primiera loro integrità, o che ne risaldiamo le piaghe dove ne han rose e impostemite le carni. Aspettano un pezzuol di pane, un misero denaruzzo, un che che altro sia: poco e da pochi, in rimedio della fame e scampo della misera vita in quel giorno.

Così veduto del mostrarsi e del chiedere di que' meschini, tragga ora inanzi a farsi udire chi si duol di sè stesso, per non saper che si dire a Cristo quando l' ha dentro sè stesso. E ben' ha ragion di dolersi: non perchè gli manchi sopra che dire, ma per lo stupido e insensato ch'egli è, se non sente e non conosce i suoi mali, nè intende ch' egli ha in casa chi può e vuole e sommamente desidera di sanarlo: poichè ora coll'anime ha quello stesso che una volta co' corpi, quando, *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes* (*a*). Io son cieco, sì che in tutt'altro senso che non già il vecchio Tobia, posso con verità dire, *Lumen cœli non video* (*b*); perochè le pur grandi cose della beatitudine e della dannazione eterna mai non le veggo, perchè mai non le considero, sì fattamente che a me sono sì come non fossero; e quindi il viver che fo tuffato e sommerso nel pantano di queste affezioni terrene, non altrimenti, che se la felicità per cui godere Iddio m' ha creato, fosse la medesima che de'sozzi animali; tutto il cui bene e male si termina con la vita. Or quegli stesso che

(a) *Luc.* 6. (b) *Tob.* 5.

di sè disse *Ego sum lux mundi* (*a*), è meco e mi si proferisce, come a quel cieco di Gerico, *Quid tibi vis faciam*? nè io pur gli so dire, *Domine ut videam* (*b*)? Non gli so domandare, che in rimedio della mia volontaria cecità, mi faccia egli splendere almeno una scintilla di quella viva luce di verità, che scuopre e dà a vedere l'inestimabile differenza ch' è fra le cose celestiali e le terrene, fra la vita temporale e l'eterna, fra i beni e i mali di quagiù, manchevoli gli uni e gli altri, e i perpetui del secolo avvenire? Così non andrò come cieco, trasviato lungi del mio ultimo fine, e perduto ne' tanti errori in che avvolgono tutta l'infelice lor vita i più de gli uomini, senza mai farsi a vedere il loro aver fallita la strada, senon quando ne sono in capo, e la morte vicina apre lor gli occhi a piagnere inutilmente il perduto, non possibile a racquistarsi. Oltre poi alla cecità della mente, quanti altri sono i mali onde ho l' anima tutta compresa e inferma? Ho la carne indosso fracida, e che tutta mi bollica vermini, tutta mi si risolve in corruzione e putredine di sensualità. L'avarizia, per cui mai non sono sazio, ancorchè pieno m'ha fatto come quel miserabile idropico cui rappresenta s. Luca (*c*); con un ventre sformatamente ingrossato; nè io altro maggiormente procaccio, che di sempre più aggrandirlo. Ho *Manum aridam*, come quell'altro di s. Matteo (*d*), inutile all'usarla in niuna opera buona: non limosine a' poveri, non servigio ad infermi, non soccorso a vedove abbandonate, non difesa a pupilli oppressi: dove al contrario l'ho viva e destra e forte a prendere e far mio l' altrui. Ho addosso il furioso demonio dell' ira, che quando oltre al consueto m'invasa, *Frequenter me in ignem et in aquas mittit*, *ut me perdat* (*e*). Ma che vo io contando ad una ad una le mortali infermità d'un misero peccatore? il quale non perciò che pentito e dolente dell'averle volontariamente contratte, se ne confessi, dipone egli perciò insieme con gli atti del vizio gli abiti viziosi,

(a) *Joan.* 8.
(b) *Luc.* 18.
(c) *Luc.* 14.
(d) *Matth.* 12.
(e) *Marc.* 9.

e la rea inclinazione, che nella guasta e male avvezza natura pur tuttavia rimane al tornarvi: e quindi il ricader l'uomo domani nelle medesime colpe in che jeri giaceva, e oggi confessandole, n'è uscito. E questi, preso che hanno oggi medesimo il lor Salvatore nel divin Sacramento, non sanno che gli si dire? Egli, che ragionando di sè protestò a' Farisei, *Non necesse habent sani medico, sed qui male habent; non enim veni vocare justos sed peccatores* (*a*): Egli che nel darvisi per mano del Sacerdote, dice di voi, come già del servo del Centurione, *Ego veniam et curabo eum* (*b*); entra in voi come medico ad infermo: voi, se riconoscete lui, se conoscete voi stesso, contategli ad uno ad uno tutti i vostri mali, e troppo avrete che dirgli, troppo in che trattenervi da solo a solo con lui. Svolgete e sfasciate le piaghe della misera anima vostra, e tutte rappresentatele alla pietà de' suoi occhi, e più dolentemente mostrategli le più mortali, le più vergognose. Ditegli con verità di voi stesso quello che il santo Re David gli solea dire per umiltà; *Putruerunt et corruptæ sunt cicatrices meæ*: e questo imputridire e riaprirsi le cicatrici delle ferite è manifesto indicio ch'elle non furono mai ben curate: perochè piaga che non ha seno, e purga, incarna e si chiude, più non si riapre; ma rammarginatone solo il labbro, e saldata di fuori, con tuttavia la marcia dentro, impostemisce, e fa sacco, e se ne sta peggio che dianzi: e questo è il *Putruerunt et corruptæ sunt cicatrices meæ* (*c*): così vero nell'anima, come nel corpo. Quindi l'aver voi mille volte promesso a Dio l'emendazion delle vostre colpe, e altre mille mancatogli della promessa, e perciò tornargli davanti con sempre le medesime piaghe riaperte. Mercè, ch'elle non furono mai curate altro che in apparenza; cioè saldate le margini al di fuori, ma non seccata dentro la corruzione de' mali affetti di prima. Non perciò vi smarrite; ma come io vi diceva, con la faccia copertavi di rossore e di confusione, e con a gli occhi le lagrime che ben vi staranno, mostratele a quel possente e pietoso rimediatore de' nostri mali che ora è

(a) *Marc.* 2. (b) *Matth.* 8.
(c) *Psal.* 36.

dentro di voi, e tanto solamente che nel preghiate da vero, vi guarirà. Ditegli ancor voi con Geremia (a), *Sana me, Domine et sanabor : salvum me fac et salvus ero* : riditegli più specificato con David (b), *Domine, miserere mei : sana animam meam, quia peccavi tibi.* Ahi lagrimevole infedeltà, massimamente di noi sacerdoti! Parlo col santo Vescovo di Ravenna Pier Crisologo. Una misera inferma di dodici anni, mai non potuta curarsi per istudio di medici, per moltitudine e varietà di rimedj, tocca furtivamente l'orlo della vesta del Salvatore, e n'esce virtù che immantenente la sana ; *Miseri, qui quotidie corpus Domini tractamus et sumimus, et a nostris vulneribus non curamur.* Manca in lui la virtù del sanare, o non più tosto in noi il voler che ci sani ? e quanto più è prenderlo dentro di noi, mangiarne le carni, e berne il sangue, che toccarne il lembo della vesta ? E non voglia Iddio, che di noi sia vero quel che il medesimo santo predicatore soggiunse nel susseguente, cioè nel trentesimo quarto sermone ; *Audiant Christiani, qui quotidie corpus Christi attingunt, quantam de ipso corpore sumere possunt medicinam, quando mulier tantam rapuit de sola Christi fimbria sanitatem. Sed quod nobis flendum est, mulier, de fimbria, vulneri medicinam tulit, nobis medicina ipsa retorquetur in vulnus.*

Dal fin qui ragionato, ben si dà a conoscere, non poterci mancar che dire a Cristo, e sopra che trattenerci con lui dopo ricevutolo nel divin Sacramento, quanto si è alla prima parte del chiedergli la liberazione da' mali che abbiamo. Rimane l'altra, del domandargli la concessione de' beni che non abbiamo; materia veramente troppo ampia, e da nulla più che accennarsi, eziandio ristringendosi alle sole virtù e beni spirituali. Or primieramente, a me pare convenire di presentarsi davanti a Cristo, e chiedergli umilmente, s'egli ha che insegnarci o che comandarci ? Se v'è in noi cosa che dispiaccia a' divini suoi occhi ? o qual non v'è, che, essendovi, sopra ogni altra gli piacerebbe? e sol che degni di manifestarlaci, offerirci prontissimi ad ubbidirlo. *Loquere, Domine, quia audit*

(a) *Hier.* 17. (b) *Ps.* 40.

servus tuus (*a*). Potrà agevolmente avvenire, ch'egli con un lampo della divina sua faccia vi discuopra tal miglior via da caminare, che il mettervi per essa, e l'aver lui (come avverrà) compagno in essa, sia non solamente la salute dell'anima, ma la santità e la perfezione dello spirito vostro. *Rabbi* (*quod dicitur interpretatum magister*) *Ubi habitas?* Così dissero a Cristo Andrea e un'altro discepolo del Battista: e il cortesissimo Redentore, tutto verso loro piacevole, *Venite* (disse) *et videte*: e condottili dove abitava, passaron seco le due ore che avea di vivo quel giorno e tutta la notte appresso. Oh! *Quam beatum diem duxerunt* (disse (*b*) s. Agostino) *quam beatam noctem! Quis est qui nobis dicat quæ audierint illi a Domino?* Pure assai ne sappiamo, vedendo in fatti la virtù delle parole espressa nella perfezione dell'opera che ne seguì. Perochè pochi dì appresso Andrea si diede a Cristo per seguace e discepolo; e fu nell'apostolico ministero, ed ora è nella prossimità a Cristo in gloria, un de' primi e de' più sovrani principi della Chiesa.

Quell'avanzarsi e crescere che leggiamo aver fatto il Salvatore, come negli anni e nella statura del corpo, altresì nella grazia e nelle doti dell'anima, secondo lo scrittone da s. Luca (*c*), *Jesus proficiebat sapientia et ætate, et gratia apud Deum et homines*; vuole intendersi, non de gli abiti della sapienza e della grazia, ma de gli atti, che nell'estrinsecche operazioni ne veniva mostrando ognidì più perfetti. Ma v'è oltre a questo un'altro crescer di Cristo, avvisato da Origene, vero crescere nelle virtù, nella grazia, nella perfezione e santità dello spirito: e questo è, non so s'io abbia a dire più tosto il suo crescere in noi, o'l nostro in lui, senon che per avventura è più vero ch'egli è l'uno e l'altro; crescendo noi del suo, perochè egli è che *Incrementum dat*, come disse l'Apostolo (*d*); ed egli scambievolmente del nostro, perchè, come disse il medesimo, siamo suo corpo. Adunque, *Non tantummodo Jesus proficiebat sapientia et ætate, et gratia apud Deum et homines, verum et in singulis profectum sapientiæ et ætatis*

(a) 1. *Reg.* 3.
(b) *Tract.* 7. *in Joan.*
(c) *Luc.* 2.
(d) 1. *Cor.* 3.

et gratiæ recipientibus, proficit Jesus sapientia et ætate et gratia apud Deum et homines. Ed oh! quanti ve ne ha, uomini non solamente in età matura, ma in volto crespo e in pel bianco, ne' quali Cristo è tuttavia poco più che bambino! e al contrario, de' giovanetti ne' quali è gigante. Di quegli è proprio il *Puer centum annorum* del Profeta Isaia (*a*); di questi, l'*Ætas senectutis vita immaculata* del Savio (*b*). Al crescere è necessario il cibarsi, e al molto crescere il molto cibarsi; e ve n'è l'aforismo e la cagione del protomedico Ippocrate (*c*): *Qui crescunt, plurimum habent calidi innati; plurimo igitur egent alimento, alioqui corpus absumitur.* Or dove altro, che su la mensa del sacro altare si truova quel pane vivo e disceso dal Cielo, che tanto conferisce di sustanziale alimento, e di quasi giovanil vigore allo spirito, che nol lascia dov'è, ma in lui opera quel che in sè pruova l'Apostolo (*d*); *Ad ea quæ sunt priora extendens meipsum, ad destinatum persequor*: chè questo è il crescere e divenir maggiore, non fermarsi nello stato in che si era, ma sormontare a sè stesso, cioè salir più alto nelle virtù, e distendersi più avanti nella perfezion dello spirito. Così bene avvisò s. Cirillo Alessandrino, che il communicarsi in figura, cioè il mangiar l'Agnello della cena legale, si faceva in abito e in portamento da pellegrino, non sedendo a tavola, ma diritto, e con in pugno un bastone da viandante: *Eo quod oporteat eos qui communicant Christo, quasi incitato ardentique animo ad omnem virtutem contendere* (*e*).

Queste sono parte condizioni e parte effetti del cibarsi col divin Sacramento. Ma come al cibo, poichè si è preso, fa bisogno che si applichi il calore, e seco gli spiriti naturali, che cocendolo il dispongano a trasmutarsi in nostra sustanza; così, mangiato che si ha il pane e le gloriose carni del Redentore, necessario è applicar loro il calore spirituale, e con atti d'amor verso lui domandargli di maggiormente amarlo; chè così fa il cibo, che a forza di calore si muta in materia di calore. E qual più giusta

(a) *Isa.* 65.
(b) *Sap.* 4.
(c) *Sect.* 1. *aphor.* 14.
(d) *Phil.* 3.
(e) *Glaph. in Exo. p.* 277.

o più gradita domanda può farsi a chi tanto ama noi, che di sempre più amar lui? O come non è miracolo d'una più che mostruosa freddezza, avere il fuoco in seno, e non dico ardere, ma nè pure scaldarsi? *Numquid potest homo* (dice il Savio (*a*), e'l dà per cosa impossibile ad avvenire) *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, et vestimenta illius non ardeant?* Se non mi vergognassi della materia, ricorderei il dire che un'antico (*b*) fece d'nn solennissimo mangiatore, ch'egli divorava *Carnem cum carbonibus*, inghiottiva le carbonate, con esso le brace non iscossene per impazienza. Ben'è vero che chi mangia le vive carni del Redentore mangia fuoco vivo con esse. Così è (dice il teologo s. Giovan Damasceno) quello che il Sacerdote ci dà a mangiare è quel tanto celebre sassolino infocato, con che, presolo d'in su l'altare un Serafino, toccò le labbra al Profeta Isaia, e senza più, n'ebbe il cuore infocato d'un così ardente e generoso amor di Dio, che gli si proferse a qualunque ardua e pericolosa esecuzione della sua volontà. Or che dobbiamo far noi poichè non ne riceviamo solamente un momentaneo tocco alle labbra (chè se altro non facessimo che baciar quell'ostia sacrosanta, pur dovrebbe quel bacio essere sì amoroso, che il darlo stesso fosse un dare il nostro cuore a Cristo), ma lui riceviamo, lui abbiamo per qualche spazio di tempo dentro di noi. Aduniangli intorno gli spenti e neri carboni de' nostri affetti terreni, de' nostri desiderj, e ancora i nostri sensi e la lingua e'l cuore e le potenze dell'anima; e soffiando col sospirare, col chiedere, col pregare, infochianci del suo medesimo fuoco, impariamo ad amar lui com'egli ama noi, ad assomigliarlo nell'ardore e nell'efficacia dell'operare, eseguendo in tutto la volontà del suo divin Padre. Che posso dir di più? diventiamo, se possibil fosse, altrettanti lui nello spirito. *Divini carbonis participes efficiamur* (dice (*c*) il Santo) *ut ignis desiderii nobis insiti, assumpta ea quæ ex carbone oritur inflammatione, peccata nostra exurat, ac pectora nostra collustret; demusque operam, ut per divini*

(a) *Prov.* 6. (b) *Jon. de Omph. apud Athen. lib.* 10. *cap.* 1.
(c) *Damas. orth. fid. lib.* 4. *cap.* 14.

ignis participationem inardescamus, diique efficiamur. Così avrà onde consolarsi per cagion nostra in cielo la felice anima di s. Giovanni Crisostomo, vedendo adempiuto in noi quel che tanto desiderava ne' suoi, quando lor disse, *Tamquam leones igitur ignem spirantes, ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles* (a).

Quanto sia costato all'amor di Cristo il guadagnarci quell'infinito bene che a noi costa sì poco il riceverlo. Dovunque egli fu in tutta la Palestina, e in quanto ivi fece e patì, sempre ebbe noi seco, cioè davanti a gli occhi e dentro al cuore.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Un buono spirito di carità compassionevole de gli altrui mali, entrato in capo a Tertulliano, l'indusse a voler comporre un trattato della pazienza. Il compose, e l'abbiamo, e tale, che ogni parola d'esso può dirsi una gocciola d'oro, benchè colato da quella sua vena di ferro. Vero è, che il misero Tertulliano, il quale, figliuolo d'un Centurione, avea della ferocità del padre terreno onde era nato, più che della mansuetudine del celeste, in cui, battezzandosi grande, era rinato, nello stender che fece il braccio alla penna per iscrivere il titolo *De patientia*, tale il sorprese una confusione e un'orror di sè stesso, che di poco non gli cadde la penna di mano: perochè, *Miser ego* (dice egli) *semper æger caloribus impatientiæ*, troppo m'avveggo, che scrivendo un trattato de' beni della pazienza, scriverò da me stesso un processo de' mali della mia impazienza. Perciò inginocchiatosi davanti a tutte le nazioni del mondo e a tutti i secoli dell'età avvenire, disse sua colpa, cominciando appunto così: *Confiteor ad Dominum Deum, satis temere me, si non etiam impudenter, de patientia componere ausum, cui præstandæ idoneus omnino non sim*: e siegue a protestare, ch'egli non s'induce a ragionar di quella da lui mal conosciuta e peggio esercitata virtù, senon per un tal suo spirituale diletto:

(a) *Hom.* 61. *ad Pop. Ant.*

Velut solatium erit disputare super eo, quod frui non datur: vice languentium, qui cum vacent a sanitate, de bonis ejus tacere non norunt.

Così parlò e così parla tuttora in quella sua opera Tertulliano; nè altrimenti mi persuado io che sia per sentire e confessar di sè chiunque applicherà l'ingegno a comporre, e la mano a scrivere sopra questo grande argomento, che ragionando di Cristo non si può tralasciare senza offender lui, nè può trattarsi senza averci a confondere e vergognar di noi stessi; dico del riamarlo com'egli ha amati noi. Nè intendo qui di richiedere un come che importi egualità; conciosiecosa che tutto il nostro amore, rispetto al suo, non sia quanto una scintilla di fuoco in comparazione di quella gran fornace del sole, che secondo il parlarne del Savio (*a*), *Radios igneos exsufflans*, accende col suo fuoco tutte le stelle, e avviva col suo calore tutto il mondo: ma in una tal convenevole proporzione, che, come noi siamo stati e siamo tutto l'amore del cuor di Cristo, non altrimenti che se fossimo tutto il suo bene; egli altresì, che in fatti è tutto il nostro bene, divenga e sia tutto l'amore del nostro cuore: almen nel modo che verrem divisando qui appresso. Paolo Apostolo presasi ad esprimere e magnificare l'incomparabile carità con che i novelli Cristiani della Galazia l'avean'accolto e caramente trattato, non trovò come parlarne che più degno fosse della sua gratitudine e del lor merito, che dicendo, *Excepistis me sicut Christum Jesum* (*b*); e siegue a dirne in pruova, che, se fosse convenuto di farlo, o egli ne gli avesse richiesti, s'avrebbono tratti gli occhi dal capo, e a lui offertili in dono: *Si fieri posset* (dice loro l'Apostolo) *oculos vestros eruissetis et dedissetis mihi*: e pure egli poteva ripetere a questi di Galazia quel che già avea scritto a que' di Corinto: *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis* (*c*)? Se dunque tanto a Paolo predicatore e servo di Gesù Cristo, quanto più noi a Cristo stesso degno è che, non dico schiantarci dalla testa gli occhi e donarglieli, ma ci svelliamo il cuore dal petto; anzi quel che

(a) *Eccl.* 43. (b) *Gal.* 4.
(c) 1. *Cor.* 1.

tanto merita e che solo domanda, l'amor del cuore, e tutto a lui il doniamo? Se già non isperassimo di trovare o chi sia più di lui degno d'averlo, o in chi con maggior nostra utilità collocarlo, o a chi per più titoli di gratitudine, di giustizia, di ragion naturale e divina doverlo, e con maggior sua offesa e nostra perdizione negarglielo. Acciò dunque che in noi si adempia quello a che il santissimo Abbate Bernardo (*a*) consigliò tutti i Fedeli, dicendo, *Disce, o Christiane, a Christo quemadmodum diligas Christum*, mostriam qui brevemente il quanto e'l come dell'amor suo verso noi; poi nel susseguente discorso proporremo il modo del corrispondergli nel riamarlo. E nel trattar che faremo l'uno e l'altro di questi due nobilissimi argomenti, protestiamo di non arrogarci più di quanto presumesse il teologo s. Gregorio Nazianzeno, colà dove presosi a lodare con una elegantissima orazione Jerone filosofo di vita e di nome assai celebre in quel tempo: *Non incongrue* (disse) *hoc laudis munus suscipio; ut si nihil aliud, hoc certe nomine philosopher, quod philosophum laudo.*

Ne' beneficj ordinati alla salute dell'anima (e questa importa nulla men d'una beatitudine eterna) interviene, pare a me, quel medesimo, che ne' doni che tuttodì riceviamo dalla natura per lo mantenimento del corpo; cioè mai non applicar l'animo a considerare, quanto, per dir così, costino a Dio. L'eloquentissimo patriarca s. Giovanni Crisostomo fattosi ad interpretare quel passo del quarto salmo di David *A fructu frumenti, vini et olei sui multiplicati sunt*, eccovi, dice, a chi ben vede, un mare inchiuso in tre gocciole, a chi bene intende, un volume di sapienza compreso in tre parole, olio, vino e frumento. Ma non vede que' mari, non legge quel volume, chi co' soli occhi del corpo guarda queste opere, nè lieva alto que' della mente a cercarne l'artefice e considerarne il lavoro. Quest' olio, questo vino, questo frumento richieggono al farsi, e veggendoli poichè son fatti, ricordano il il magistero della natura in atto d'affaticarsi nel lavorarli. Se ciò non è toglicte il muoversi alle sfere celesti, nè

(a) *In cant. ser.* 20.

si volgano come fanno senza mai darsi posa d'un'attimo a temperare, a compartire, a spargere fin quagiù le benefiche loro influenze i pianeti e le stelle. Non si lievi ad ogni aurora il sole, nè giri or' alto or basso a variare, com' è bisogno, le misure del giorno; nè il giorno si avvicendi e si contemperi con la notte. Non muti aspetto nè si trasformi nelle diverse facce che prende ogni mese la luna, qui congiunta, qui contraposta al sole; vuota e piena di luce, e di feconda virtù. Non si distinguano in tutto il corso dell' anno, nè si variino le stagioni, fuggendosi e seguendosi con ordinatissima successione l'autunno e 'l verno, la primavera e la state. I venti non soffino, le rugiade non cadano, secca e serena d' ogni tempo l' aria, non riceva le nuvole, non le distilli in piogge; che produrrà la terra? Ne corremo un' uliva? ne mieteremo una spiga? ne avremo un grappolo da vendemmiare? e senza essi, donde a noi una stilla d' olio, un sorso di vino, una bricia di pane? *Neque enim* (dice il Crisostomo dopo fattane la sposizione che avete udita) *nisi hæc omnia concurrerint, fieri potest, ut fructus perficiantur et maturescant.* Adunque il dirci David *A fructu frumenti, vini et olei sui multiplicati sunt*, è un ricordare che Iddio fatto abbondanziere dell' uomo, per provedercene, tiene in perpetuo esercizio tutto il mondo: e tanto è da stimarsi in valore il beneficio di que' frutti, quanto il movimento de' cieli, il servigio delle stelle e de' pianeti, e a dir brieve, di tutta in atto e in opera la natura; cioè in essa del maestro Iddio, che invisibile nel braccio e sensibile ne gli effetti, la maneggia, come l' artefice gli strumenti. Perciò quando egli ci nomina per lo suo Profeta (siegue il Crisostomo) *Frumentum vinum et oleum dat sapienti occasionem ex parte totum intelligendi, aperto mari providentiæ, quæ in sensibilibus manifestatur.*

Così egli: e senza più che mutar la materia, sustituendo a' beneficj in pro della vita temporale quegli altri che ci partoriscon l' eterna, egli avrà detto quel che in fatti avviene di noi: che oh! quante fatiche, quanti sudori, quante lagrime, quanto sangue sono costati all' unigenito Figliuol di Dio que' beni che a noi importa il tutto

l'averli, e presso a nulla costa il riceverli. Una vita, per quanto ha nel suo avvenire il tempo, e sempre oltre ad ogni misura del tempo, fuor d'ogni spazio dell' età, sopra ogni possibil conto de' secoli, permanente, immutabile, eterna. E in questa beata immortalità una altrettanto beata sicurtà, di non dover mai sentire il cenno d' una puntura, il tocco d' un' ombra di verun male in eterno; e all' incontro, posseder non mai interrotto, fruire non mai sazio, variare senza tralasciar l' uno col prender l'altro, ogni bene convenevole, e sempre in atto a far compiutamente beato in eterno. Al corpo impassibilità, sottigliezza, splendore di sette soli, bellezza, quanta da tutti i più bei volti di quagiù raccolta in uno, non ne parrebbe un' ombra: nè questa sfiorirà in eterno. All' anima, perspicacità e intendimento d' altissima sapienza nelle naturali, nelle umane, nelle divine cose in somma perfezione; e in niente più di studio, che un' aprir d'occhi, e affissarne lo sguardo nè mobile, nè perciò stanco mai in eterno. Mele poi di soavissime lodi sempre in bocca; musiche e conserti d' angeliche armonie sempre a gli orecchi, sempre davanti la magnificenza e la gloria dell' innumerabil Corte di Dio, e di que' Principi e di que' Grandi che gli assistono al trono, e mille sempre nuovi spettacoli d' inestimabil piacere a gli occhi, e nel cuore un pieno mare di contentezza e di gaudio, tale, oltre che tanto, che quigiù non ne potremmo sofferire una stilla, e non morirne beati. In somma viver di Dio, trionfare in Dio, regnar con Dio in eterno: tutto questo, e quell' infinito più che può dirsene e non mai pareggiarsi col vero, oh quanto è agevole il proferirlo, quanto malagevole il concepirlo: e a noi l'averlo che costa? Assai meno che il coglier le ulive, il segare le spighe, il vendemmiar le uve, che diceva il Crisostomo; ma come più al vero, e niente meno del vero il Profeta (*a*), *Pro nihilo salvos facies illos.*

Ci ha sparso il capo con un leggier versarvela sopra l'acqua battesimale: sol tanto ci è costata la corona dell' eterno Regno de' cieli postaci nel medesimo stante sul

(a) *Ps.* 55.

capo. Ne portiamo dal sacro fonte l'investitura e 'l diritto; ne torniamo trasferiti dall' odioso stato di nemici e di rei, all' amabile di figliuoli e d' eredi. Or come a David la misteriosa acqua della cisterna di Betlem (a) portatagli da' que' suoi tre forti, all' interior palato dell'anima seppe di sangue umano, così saprebbe al medesimo quella con che siam battezzati: peroch' ella ha sapore e virtù di vero e vivo sangue di Cristo, e in particolar maniera di quell' ultimo in che finì di svenarsi sopra la croce, e gli spicciò del corpo a due rivi insieme, l' un d' acqua, e l' altro di sangue, ma l' uno e l'altro dalla stessa surgente, quando uno spietato ferro di lancia per l' apertura del fianco entrò ad aprirgli il cuore. Aprirgli, scrisse il Discepolo s. Giovanni presente al fatto: *Vigilanti verbo usus* (soggiugne (b) s. Agostino) *ut non diceret, latus ejus percussit, aut vulneravit, aut quid aliud; sed aperuit: ut illic quodammodo vitæ ostium panderetur, unde Sacramenta Ecclesiæ manaverunt; sine quibus ad vitam, quæ vere vita est, non intratur.* Se poi venuti in maggior' età ci lordiamo quella candida veste dell' innocenza battesimale con laidezze di bruttissime colpe, e sieno quantunque esser possano molte in numero, gravi in peso, abbominevoli e diverse in ogni specie di reità e di sozzure, un sospiro di contrizione che ravveduti gittiamo, una lagrima di dolore, che ripentiti spargiamo; ecco spenta da quel sospiro nel cuor di Dio la fiamma della giusta sua ira, ecco estinto nel cuor dell' inferno da quella lagrima il fuoco dell' eterna dannazione dovutaci. Grida il buon padre per lo non più reo figliuolo; *Cito proferte stolam primam, et induite illum* (c): e dall' infelice foresta, onde viene pastor ramingo di porci, è ricondotto con più baci che passi nella male abbandonata casa paterna, e dalle misere ghiande di che nè pur veniva a parte co' suoi medesimi animali, accolto ad un solenne convito. Vi fan musica gli angioli, e ne trionfa il cielo, e ne va tutto in giubilo il paradiso. Oh belli, oh candidi, poc' anzi sì deformi e sì laidi peccatori: onde ora in voi tanta beltà,

(a) 2. *Reg.* 23. (b) *Tract.* 120. *in Joan.*
(c) *Luc.* 15.

tanta bianchezza? Forse da quel pochissimo che loro è costato lo spargere una lagrima, il gittare un sospiro? o non anzi perchè *Laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni* (a)? Adunque costò il sangue a Cristo quel che a noi vale una lagrima; lo spirare in croce a Cristo quel che in noi opera un sospiro. Quel supplicare che in essa moribondo fece al suo divin Padre *Cum clamore valido et lacrimis*, si rinuova col medesimo effetto d'allora ad ogni nostro *Peccavi*: perciò, esaudito lui, come siegue a dire l' Apostolo, *Pro sua reverentia*, ce ne vien per suo merito il *Dominus transtulit peccatum tuum: non morieris*. Finalmente noi con un meschin danaro, con un logoro cencio di vesta, con un misero pane dato in limosina, e per fin (già che l'abbiamo specificato nell' Evangelio) con un bicchier d'acqua che non ci costa più che l'attingerla e 'l porgerla ad un povero assetato, diveniam con Dio creditori di tanto, che attesane la qualità del bene sopranaturale e divino, e la perpetuità del goderne, non v' è regno in terra, nè quanti regni può far la terra, che gli si adeguino in pregio. Tutto è vero. Ma onde acquistano tanto peso su le bilance di Dio, onde tanta dignità al gradimento, tanto valore al merito queste nostre opericciuole, e tutte l' altre quantunque si voglia maggiori, ma ugualmente da nulla quanto all' aver da sè veruna proporzione col regno della gloria che comprano? Il valer tanto questa nostra moneta di niun valore proviene in lei da due cagioni: l'una è l'essere improntata coll' imagine di Cristo, senza il quale ella non correrebbe; l'altra, l'essere allegata col prezioso metallo, col fino oro de' meriti del medesimo Cristo: perochè le opere nostre fatte in lui tengon del suo fatto nostro, cioè del divino. In esse è il merito della sua povertà, de' suoi digiuni, de' continui patimenti, de' sudori nella predicazione del giorno, delle lagrime orando le notti intere. Qui sono, con la virtù de' loro meriti, le catene e le funi dell' orto, qui gl' improperj e gli schiaffi della casa di Caifasso, qui le irrisioni e i dileggi della Corte d'Erode, qui i flagelli e le spine, e con esse le trafitture e le piaghe, e

(a) *Apoc* 7.

gli sputi in faccia, e le percosse, e gli scherni di profeta bugiardo, e le mille altre vergognose e penose ingiurie del Pretorio di Pilato. Qui la publica nudità del virginal suo corpo esposto a gli occhi d' un mondo di spettatori; e l' ignominiosa compagnia di due ladroni, e la croce, infame supplicio di vilissimi malfattori; e i chiodi, e gli squarci alle mani e a' piedi, e le bestemmie de' sacerdoti, e 'l fiele de' manigoldi, e lo spargimento di tutto il sangue, e lo spasimo, e l'agonia, e la morte del doloroso Calvario. Tanto costò a Cristo il dar peso e valore di merito alle nostre opere, che a tanto ci vagliono e sì poco ci costano. Questo è ben' altro da quel che poc' anzi udivam dire al Crisostomo, del costar tanto a' cieli e a gli elementi il renderci abbondanti *A fructu frumenti, vini et olei*. Che se questo, com' egli disse, *Dat sapienti occasionem ex parte totum intelligendi, aperto mari providentiæ, quæ in sensibilibus manifestatur*; quanto più debbon questi altri incomparabilmente maggior beneficj aprirci l'occhio della mente a vedere l' immenso mare de' meriti, della benificenza, dell'amor di Cristo verso noi, e l' altrettanto che per ciò gli dobbiamo?

Emmi assai delle volte venuto in cuore un tal desiderio di vedere in ogni casa una carta geografica della Palestina antica, che chiamiamo oggidì Terra santa. Quanto darebbe ella a leggere in un foglio, e quanto da intendere in un correr d' occhio, e molto più fermando a luogo a luogo il pensiero sopra le orme stampatevi da' piedi, e le memorie segnatevi delle azioni e de' patimenti di Cristo! Il santissimo padre, maestro ed esemplare de' monaci, Ilarione, per sottrarsi dalla necessità d'operar tanti miracoli, che il rendevano glorioso oltre a quanto era sofferibile alla sua umiltà, e tutto insieme nascondersi alla venerazione de' popoli che da lontanissime parti accorrevano a visitarlo, si consigliò di pellegrinar tutto solo e incognito a paesi stranieri: e un de' viaggi fu alle foreste di quell' orribil diserto, dov' era parecchi anni vivuto, e poc' anzi morto s. Antonio il magno. Dopo tre faticose giornate di camino per attraverso una solitudine d' eremo spaventoso, alla fine vi giunse. Quivi trovò in guardia

del luogo due de' più intimi e fedeli discepoli del grande Antonio, Isacco e Pelusiano, e si diè loro a condurre per dovunque era alcuna di quelle fresche memorie del lor santo Maestro. Levavasi alto da terra, per quasi un miglio di salita repente e scoscesa, una rupe, nella cui sommità erano incavate a mano nel vivo della pietra due cellette: e queste erano il paradiso d' Antonio, che di tempo in tempo a gran fatica salendovi, tutto solo e con Dio passava i giorni e le notti continuate, orando, senza egli avvedersi che gli passassero: peroch' era coll' anima tanto fuori del mondo, non che lontano dal presente, quanto l'avea tutta sommersa in Dio. Fuor delle viscere di questa rupe sgorgavano al piè d' essa gran capi di purgatissime acque, che raccolti in uno, bastavano a far di sè un poco meno che fiumicello, e sustentar due ordini di palme piantategli su la riva. Or quigiù i due Monaci venivan mostrando ad Ilarione i luoghi variamente santificati dal lor santo maestro. In questo piccolo scavo di pietra Antonio si riparava a contemplare. Gittavasi Ilarione con la faccia su quel terreno: e com' egli fosse ancor molle delle preziose lagrime sparsevi sopra da Antonio, teneramente baciavalo, e v' accompagnava le sue. Questa fossa costò lunga fatica e gran sudori ad Antonio il cavarla, per conserva dell' acque bisognevoli ad irrigare quest' orticello ch' egli lavorava a sua mano; e questo è il sarchiello, questa la zappa ch'egli v'adoperò tanti anni. Ecco la cella in che abitava, larga altrettanto che lunga, cioè l' uno e l' altro non più di quanto bastasse a capirvi disteso. Qui Ilarione *Jacebat* (dice (*a*) s. Girolamo, ch' è l' istorico di questo fatto) *jacebat in stratu ejus; et quasi calens adhuc cubile deosculabatur*. Così mostrandogli dove stanco sedeva, dove prendeva un po' di cibo, gli alberi che avea piantati di sua mano, quegli alle cui ombre ammaestrava i suoi monaci nelle cose dell' anima, *Videres senem* Hilarionem *cum discipulis beati Antonii discurrere*; e veder tutto, e per tutto lasciare abbracciamenti, sospiri, lagrime e baci; ad ogni cosa, in ogni luogo, il cuore. Alla fine partissi, tanto miglior di sè stesso qual' era

(a) *In vita Hilar.*

venuto, come se avesse raddoppiato lo spirito, aggiungendo al suo quello d'Antonio.

Or se a voi parimente, com' io desiderava, venisse in cuore di prendervi a pellegrinar con gli occhi, e col pensiero in essi, per su la Terra santa, cercandovi di passo in passo le preziose memorie, che di sè vi lasciò in mille luoghi sì degne di risapersi, il Figliuolo di Dio, per tutto colà dove *In terris visus est et cum hominibus conversatus est* (*a*): non vi mancherà chi seguire in tal viaggio, offerendosi preste a condurvi quattro scorte, che più fedeli e sicure non le potreste volere: dico i quattro Evangelisti, che ne compilaron l'istoria di certo: e due d'essi ne scrissero di veduta, sì come stati compagni, seguaci e apostoli del Redentore. Io, a quel che da essi udirete non ho che mi potere aggiugnere, senon solamente ricordarvi, di non dimenticar voi medesimo, mentre andrete visitando que' luoghi e caramente baciando in ciascuno le vestigie stampatevi dalla vita di Cristo: peroch'egli non andò mai, che non avesse voi seco. Voi seco nella sacrosanta casa di Nazaret, dove in tanta umiltà si vestì carne umana; voi seco nella grotta di Betlem, dove in tanta povertà nascendo fece la prima entrata nel mondo; seco nell'orribil diserto, dove in tanta asprezza vivendo solitario e digiuno quaranta giorni, macerò l'impeccabil sua carne; e a dir tutto in poco, dovunque il troverete dal presepio fino alla croce, sovvengavi ch'egli aveva voi seco: sì fattamente, che voi non siete a voi stesso specchiandovi più vivo e presente, di quel che l'eravate alla mente di Cristo. Perciò, quando gli Evangelisti vi verran mostrando or l' una or l' altra delle memorie di lui in quella Terra santa, elle ben vi dovranno parer quel che sono, degne d'altissima venerazione, in quanto cose di Cristo, e dar loro mille riverentissimi baci, mille abbracciamenti, e spargerle delle più calde lagrime che mai v'uscisser del cuore; ma nulla men care, nulla meno amabili vi dovranno essere, in quanto attenentisi tutte a voi. Perochè l'avervi Cristo presentissimo in esse non era per nulla più che uno sterile riguardarvi, ma un tanto amarvi, quanto egli veniva operando

(a) *Baruc.* 3.

e patendo e offerendo al suo divin Padre ogni cosa per voi; affaticandosi, i sudori della sua fronte, orando, le lagrime de'suoi occhi, patendo, il sangue delle sue vene. E ben forte inorridirete, se condotto da tutti e quattro gli Evangelisti sopra 'l Calvario, quivi la verità vi darà lume a gli occhi per riconoscere le vostre mani in quelle de'manigoldi che il crocifissero; reo delle vostre colpe, cioè del suo amore in addossarlesi, e sodisfar per esse alla divina giustizia, spargendo per voi quel medesimo sangue, che voi ed io e tutti i colpevoli figliuoli d'Adamo cagioni della sua morte e partecipi della sua vita, spargemmo. Or se questo non è amore qual può esserlo? Se questo non importa debito, e non accende in voi desiderio di riamare, *Flere nos convenit, si non sumus lapidei* (disse quel vescovo di Cesarea) *quia putantes nos vivere, mortui sumus* (a).

Il capo ferito per sanar la ferita del piede. S. Pietro, che intese la grandezza della divinità di Cristo, non intese quella della sua carità. Competenza del divin Padre in amarci quasi più che il suo Figliuolo, e del Figliuolo in amarci più che sè stesso. Patire e godere, accordati in Cristo dall' amor suo nel patire per amor nostro.

Avrete più d'una volta udito rappresentare a s. Agostino, e vedutala in altri, se non ancor provatala in voi stesso, la natural carità delle membra del corpo fra sè, e 'l niun riguardo che hanno a sè stesse, per sovvenire l'uno a'bisogni dell'altro. Ne specifica il Santo un disavventurato ficcarsi e rompersi d'una spina dentro a un piede, e 'l contorcersi e patirne, il risentirsene e l'accorrere d'ogni membro bisognevole alla curazione del piè ferito. Fermasi tutto 'l corpo e siede. L'addolorato è il piede, e ne piangono gli occhi, non di compassione, ma di dolore; e la lingua trafitta ancor'ella nel piede, si lagna. Amendue le braccia, come amorevoli infermiere, il recano a posarsi sopra un ginocchio, e incontro ad esso si

(a) *Euseb. Cæsar. Hom. in illud non veni pacem etc.*

abbassa il capo, e con esso tutto l'arco della schiena s'incurva. La sinistra mano tiene il piè fermo e la destra cerusica, con due dita in punta afferra dall'un capo la spina e la trae fuori dilicatamente; e se punto duole, duolsene il cuore e ne sospira. *Ecce spinam calcat pes* (dice (*a*) il Santo). *Quid tam longe ab oculis quam pes? Longe est loco, proximus charitatis affectu. Modicum pungit spina, et perparvum locum tenet in pede. Vide quomodo illuc convertuntur omnia membra. Primo, ipsa spina dorsi incurvat se, et deponunt se omnia membra, etc.* Tratta fuori la spina, il corpo si raddrizza, e di tutto infermo che prima era nel piede, nel piè sano è tutto sano. Prima ch'io aggiunga del mio a questa osservazione di s. Agostino, vuolsi udire una particolarità avvisata da s. Giovanni Crisostomo (*b*); cioè *In corpore, tametsi pes vulnus accipiat, caput in humum inclinamus. Et quid eo venerabilius? Sed tamen dignitatem suam non novit calamitatum tempore.* Ancorchè il capo porti corona di re, non isdegna egli perciò, molto meno il ricusa, d'umiliarsi e scender giù fin dov'è bisogno di servire il suo piè fangoso, ma piè ferito, e parte di quel tutto di che ancora il capo è parte.

Or'io dico: se il divin Verbo, presagli pietà di noi perduti, per trarci d'entro al piede quella mortale spiua, la cui velenosa punta ci rimase infissa dal peccar che fece il micidial nostro padre Adamo, non avesse fatto più che chinarsi, discendere, venir giù di cielo in terra, e con farsi uomo, senza più, risanar tutta in sè la nostra natura, rimanendosi egli, com'era degno di lui, con la vita immortale, con la carne impassibile, con tutto sè dentro e di fuori glorioso, potrebbe giudicarsi altro che un miracolo di benignità, un'eccesso d'amore? Già più non saremmo que'miseri, que' perduti di prima, non più in dispetto a Dio, non più rei di morte, non più esiliati dal cielo: *Tibi enim* (disse (*c*) parlandone il Magno Pontefice s. Leone) *tibi quondam abjecto, tibi extruso paradisi sedibus, tibi per longa exilia morienti, tibi in pulverem et cinerem*

(a) *Ser.* 17. *divers. in append. et alibi.* (b) *Hom.* 10. *de Pœnit.*
(c) *Ser.* 2. *de Nat. Dom.*

dissoluto, cui jam non erat spes ulla vivendi, per incarnationem Verbi potestas data est ut de longinquo ad tuum revertaris auctorem, recognoscas parentem, liber effectus ex servo, de extraneo proveharis in filium. Tanto poteva operare in noi di bene il niente più che abbassarsi del nostro capo, curando i nostri mali in noi, senza egli nulla riceverne in sè; e sarebbe stata opera d'eccessivo amore; ma d'amore, qual si vede (come diceva il Crisostomo) eziandio in un capo di re coronato verso il suo piede ferito. Or quando mai si è veduto o vedrassi, che per sanare il piè della sua ferita, trattane la spina, ella si ficchi dentro al capo, e la ferita del capo riesca guarimento del piede? Tutto va all'opposto, se va secondo l'ordine dell'amor naturale. Esporsi le membra, far di sè scudo in difesa del capo, ricever'esse i colpi che sopra lui vengono scaricati. Or questo è l'operato da Cristo per noi, *Propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos* (a). Carità, alla quale ben si de' il titolo d'eccessiva, perochè non è di mente umana il poterne comprendere le misure, nè l'averla a sì gran dismisura può essere altro che d'una infinita bontà. Non potè il Figliuol di Dio prendere in sè le colpe nostre quanto alla loro viziosità. Di questa macchia non era capevole quel candore, nè di questa spina quel giglio: *Et bene lilium Christus* (come avvisò (b) s. Ambrogio) *qui est flos sublimis, immaculatus, innoxius, in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat.* Nè prese egli innocente il rappresentar noi colpevoli. Si addossò i debiti nostri, per sodisfar' egli al suo divin Padre per noi, secondo ogni più rigorosa giustizia, in contante di sangue. Questo fu il balsamo, egli solo possente a guarire e saldare la velenosa piaga di questo piede mortalmente e insanabilmente ferito. *Vulneri sane tam putrido* (scrisse (c) il martire s. Cipriano) *et antiquarum cicatricum fœtori non inveniebatur medicamentum conveniens, nisi unguento sanguinis hujus plaga vetus liniretur, et malagmate carnis in cruce extensæ siccarentur venena, quæ calcaneo primi hominis, et omni posteritati ejus, serpens*

(a) *Ephes.* 2. (b) *Lib.* 7. *in Luc.*
(c) *Auctor lib. de oper. card. Ser. de Pass. Christ.*

ille seductor antiquus infuderat. E a rappresentare, secondo ogni sua parte, quel pietoso Samaritano che medicò le ferite al misero viandante (cioè, secondo la commune sposizione de' Padri, al peccatore Adamo) che venendo giù *Ab Jerusalem in Jericho, incidit in latrones*, mancogli forse la parte dell'*Alligavit vulnera ejus?* Ma onde a Cristo per sè ignudo in croce, le pezze e i lembi per le ferite altrui? E pur non gli mancò da sodisfare ancora in questo alla nostra curazione e all'amor suo. La carne dunque dirottagli, la pelle tutta stracciatagli indosso, queste furon le pezze, queste le fasce con che ci legò le ferite. E se non altronde che dal suo medesimo corpo prese l'unguento da medicarle, onde all' aprirgli che fecero tanti ferri la vita e le vene potè dir s. Ambrogio (*a*), *Vulnus est quod accepit, sed unguentum est quod effudit;* bene altresì avrà potuto dirne quel divotissimo Abbate (*b*), *Hæc sunt linteamina mundissima carnis tuæ, quibus vulnera mea alligasti,* o *Samaritane misericors, ut imponeres me super jumentum tuum, et perduceres in stabulum; quoniam vere languores nostros ipse tulisti, et dolores nostros ipse portasti, cujus livore sanati sumus.*

Queste all'apparenza strane e mal convenienti maniere di rappresentare in discorso l'immensa carità dell' unigenito Figliuol di Dio verso noi, e'l quanto caro gli è costato il così estremamente amarci, non è che io non m'avvegga e senta dirmi dentro me stesso, quanto elle sieno improporzionate alla dignità e alla grandezza d' un così nobile argomento. Pur nondimeno elle si voglion gradire, non solamente permettere a que' grandi maestri della Chiesa che le adoperarono. Noi andiam sovvenendo con esse alla debolezza de' nostri intendimenti, i cui pensieri non montano alto da terra, se non gittano qua e là le mani, e s'apprendono a materie sensibili, alle quali tenendosi, puntano e van salendo fin dove, senza quel poco di sostegno, soli da sè non potrebbono. Così fa (disse s. Ambrogio) la vite. Ella ben consapevole del non aver fermezza che le basti a tutta reggersi in piedi sopra sè stessa, cerca del più vicin sostegno, e a lui discretamente

(a) *In psal.* 118. *oct.* 5. (b) *Drogo de Sacr. Dom. pass.*

s'appoggia, e tanto monta col capo quanto si aggrappa e rampica, avvolgendosi co'viticci. *Quia natura fluxibilis et caduca est, claviculis, quasi manibus quibusdam, quicquid apprehenderit, stringit, hisque se erigit et attollit* (a). Altrimenti, come potremmo noi comprendere o persuaderci quel che s. Pietro sperimentò più malagevole a concepirlo, che non il più alto e 'l più profondo di quanti segreti si nascondevano in Cristo, cioè la sua medesima divinità? La vide al chiaro lume d'una straordinaria rivelazione, la credette e la confessò tutto aperto in quel suo *Tu es Christus filius Dei vivi* (b); che udendolo il teologo s. Giovan Damasceno (c), esclamò, tra per maraviglia e per lode, *O theologam animam!* Ma poichè immantenente appresso udì soggiugnere a Cristo, che l'amor suo verso gli uomini il condurrebbe a tanto di morir crocifisso in Gerusalemme; così lontanissimi, cioè disconvenientissimi si rappresentarono al buon Pietro questi due estremi, essere Figliuol di Dio vivo, e morire da malfattore in croce, che senza nulla avvedersene, trasandò con uno scorso di lingua e di cuore, quant'oltre a'termini del dovere non avea mai più fatto col suo Maestro: e a lui rivolto, *Et assumens* (dice l'Evangelista) *cœpit increpare illum, dicens, Absit a te, Domine: non erit tibi hoc.* Udite maraviglia inaudita (ripiglia qui s. Ambrogio.) Pietro crede al Padre che gliel rivela, Cristo essere suo Figliuol naturale, al Figliuolo che gliel predice quanto non potrebbe spiegarsi più chiaro, non crede il dover morir crocifisso. *Ille fidei princeps* (dice (d) il santo Dottore) *cui se Christus nondum Dei filium dixerat, et tamen ille crediderat; de morte Christi, nec Christo credidit.* Non credè dover'essere quel che stimò impossibile ad essere. Non era egli ancora salito a così alte lezioni nella scuola di Cristo, che intendesse, come in questa, per così dirla, nuova forma dialettica della Sapienza divina, bene e legittimamente si conchiudesse l'unione fra sè di questi due estremi, Dio e morte, Cristo e croce, mentre l'uno e l'altro si univano nel lor mezzo, cioè nell'amor verso l'uomo.

(a) *Lib.* 3. *Hexa. c.* 12. *ex Colum. l.* 4. *c.* 6.
(b) *Mat.* 16.
(c) *Orat. de Transfigur.*
(d) *L.* 5. *in Luc.*

Intanto, eccovi (dice (*a*) s. Agostino) quante sconcordanze di termini male insieme accozzati commetteste oh buon Pietro in queste poche parole! *Absit a te, Domine, non fiet istud*: nelle quali il vostro mal' avveduto amore si ardì *Duci cœlesti terrenum dare consilium. Absit a te, Domine, non fiet istud. Dicis Absit et dicis Domine? Utique si dominus est, potestate facit: si magister est, novit quid faciat, novit quid doceat: tu autem vis ducere ducem, docere magistrum, jubere dominum, optare Deo. Multum præcedis: redi retro.* Ed io v'aggiungo, oh Pietro che mi raccordo di quel tutto raccapricciarvi e inorridire che ho detto altrove aver voi fatto, quando, dopo l'ultima cena, vedeste presentarvisi inanzi il vostro divin Maestro in quell'umile atto che si doveva all'umile ministero di lavare a voi sedente, egli ginocchioni, i piedi. Nol consentiste, il ricusaste, tutto vi contorceste, protestaste, che nè ora nè mai in eterno *Lavabis mihi pedes*: fin che al tonare di quella orribil minaccia; *Si non lavavero te, non habebis partem mecum* (*b*), vinto un' orror con un' altro, vi rendeste, come si fa a discrezione; e lavassevi, se così gli era in grado, *Non tantum pedes, sed et manus et caput.* Deh che sarebbe stato di voi e del vostro cuore, se in porgendo al vostro caro Maestro i piedi, egli si avesse aperte ne gli occhi due calde fonti di lagrime, e le sole sue lagrime fossero stata l'acqua con che lavarveli? Che poi, se il sangue vivo correntegli dalle vene perciò feritesi e apertegli in molte parti? O io non ben vi conosco, o voi di certo non avreste finito di pronunziare quel vostro *Domine, tu mihi*; e mancatevi a mezzo le parole e lo spirito, gli sareste caduto morto in braccio. E pur quest' atto di carità da morirne di puro orrore ancor solamente pensandolo, si fece con voi oh Pietro: il quale, mentre ancora non sapevate tant' oltre, diceste a Cristo, *Nolo te mori*. Ripiglia s. Agostino (*c*); *Sed melius dicebat Christus, Volo pro te mori.* E se ciò non è stato lavar voi e tutti noi col suo medesimo sangue, e per null'altra cagione che dell'estremamente amarci, che parole son quelle

(a) *In psal.* 55.
(b) *Jo.* 13.
(c) *Ser.* 13. *de verb. Dom.*

che il Diletto apostolo s. Giovanni (*a*) intuona e spande dalla solitaria sua Patmo a farle sentire a tutto il mondo, *Dilexit nos, et lavavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*?

Evvi che potersi aggiugnere a tanto amore? Evvi onde potere in noi crescere a maggior somma il debito di riamare chi ci ha tant'oltre ad ogni possibile dismisura amati? Evvi: e tanto che io, poco men che non dissi, non ve ne ho dato fin'ora a vedere altro che la metà. E che sia vero, trasportate un poco gli occhi e 'l pensiero dal divin Figliuolo nel divin Padre, e messe, diciam così, a petto l'una dell'altra, le fornaci di que'due lor cuori, misurate fino a sapermi dire in qual di loro si lieva più alto la fiamma, o arde più intensamente il fuoco dell' amor verso voi. Dà il Padre a morire per voi l'unigenito suo Figliuolo; il Figliuolo dà sè per voi alla morte. Porta il Padre Abramo nell' una mano il coltello, nell' altra il fuoco; porta il figliuolo Isacco le legne della croce in collo, e sè vittima: così amendue del pari salgono il Calvario. Diversi sono i ministerj, un medesimo è il sacrificio di propiziazione e di salute per voi. Or qui osservate in due persone due sì grandi eccessi d'amore, che solo l'infinito ne può misurare il quanto. Perochè il Figliuolo di Dio ama voi più che la sua medesima vita, mentre l'offerisce alla morte per riconciliarvi col suo divin Padre: il Padre ama voi più che il dilettissimo suo Figliuolo, mentre il dà a morire, perchè voi morto in Adamo ricoveriate la vita in Cristo. *Evidens* dunque *res est* (dice (*b*) l'eloquentissimo Salviano) *quod super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos Filio suo non pepercit. Et quid plus addo? Et hoc Filio justo et hoc Filio unigenito et hoc Filio Deo. Et quid dici amplius potest? Et hoc pro nobis, idest pro malis, pro iniquis, pro impiissimis. Quis æstimare hunc erga nos Dei amorem queat? nisi quod justitia Dei tanta est, ut in eum aliquid injustum cadere non possit. Nam quantum ad rationem humanam pertinet, injustam rem homo quilibet fecerat, si pro pessimis servis filium bonum occidisset.*

(a) *Apoc.* 1. (b) *De prov. Dei lib.* 4.

Quindi poi quella imperturbabile serenità di volto e d'animo, quella infinita mansuetudine e pazienza del Redentore ne' più vergognosi affronti, ne' più acerbi dolori della sua passione. Come allora che navigando co' suoi Apostoli si levò una sì furiosa tempesta, che ne andò tutto sossopra il mare, e la debil barchetta ad ogni poco era sul rompere o andar sotto, *Ipse vero dormiebat* (*a*); nè bastarono a turbargli la quiete e rompergli il sonno le grandi scosse del legno ondeggiante coll'ondeggiar del mare, nè il fremito de' marosi che gli si spezzavano a' fianchi, nè le grida consuete de' marinai in que' frangenti. Ogni cosa era in tumulto e in fracasso, *Ipse vero dormiebat* (*b*). Similmente (dic'egli descrivendo ne' Salmi la sua passione) quando *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me*, allora, in mezzo alle furie di que'venti, all'oppression di quell'onde, *Dormivi conturbatus*. E d'onde in tanta turbazione tanta quiete, senon perchè la turbazione stessa gli era quiete? Chè oh da quanti anni sospirava questo mistico Giona, la tanto a noi felice, e perciò a lui altrettanto desiderata tempesta della sua passione, che gittando lui solo in mare, facesse a tutto il mondo tranquillità e bonaccia, e riuscisse vera la profezia del malvagio Pontefice Caifasso, *Expedit ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat* (*c*). Era dunque la sua passione passion d'amore insieme e di dolore, e quindi il patir godendo e 'l goder patendo; perchè patendo a pura forza e diletto d'ardentissima carità: nè solamente è vero che *Omnia sæva et immania prorsus facilia et prope nulla efficit amor*, come disse s. Agostino (*d*); ma non v'è fiel di morte sì amara, che non gli sembri più dolce d'ogni altro mele. Così accordava in Cristo il suo amore l'essere in tempesta e dormire, il penare e 'l godere, riposandosi nella sua medesima turbazione, come già nella medesima casa di Lamech si esercitavano a un medesimo tempo que' due nulla men discordi che repugnanti mestieri de' due fratelli Jubal e Tubalcaino, l'un de' quali era *Pater canentium cithara et organo*, l'altro

(a) *Matth.* 8.
(b) *Ps.* 68. *et* 56.
(c) *Jo.* 11.
(d) *Ser.* 9. *de verb. Dom.*

Malleator et faber in cuncta opera æris et ferri (a): e amendue al proprio lor magistero intesi, facean sonare sotto il medesimo tetto, Jubal melodie di cetere e d'arpicordi, e Tubalcaino fracasso d'ancudini e di martelli. Quegli temperava lire ed arpe, questi tempestava ferri e bronzi; ivi dolci armonie, qui dissonanze e tumulto. Benchè se ho a dir vero, non in Cristo, al quale anzi il più gradevole dell'armonia gli si fece nel batterlo co' martelli, da' quali nacque in lui veramente la musica, mentre il più soave del suo godere gli provenne dal più acerbo del suo patire. E d'onde altro, mentre i manigoldi l'inchiodavano a gran colpi di martelli sopra la croce, il dimenticarsi del suo dolore, e levando alto la voce, cantar quella divina canzon d'amore, *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (b): senon perchè più possente a farsi sentir da lui era il nostro ben che il suo male, l' amore della nostra vita, che il dolore della sua morte? *Prodit ergo discipulus, nec irasceris* (parla (c) il savio imperador Lione; *percutiunt sacrilegæ et scelestæ manus, nec ulcisceris; judicat Pilatus, et taces tamquam reus; conspuunt, nec faciem avertis; rapiunt ad victimam tamquam agnum, neque os aperis; clavis ligno affigunt, proque his preces fundis. Omnia profundo immensi amoris tui tegis. Quasi hoc animal eo consilio ex luto effinxeris, ut nihil injuriarum, et contumeliarum in te omitteret, tu vero nullam beneficentiæ rationem, qua injuriosis illis benigne faceres, præterires. Neque enim in vesaniam, sed in salutem ingratissimorum servorum oculos conijcis.*

(a) *Gen.* 4. (b) *Luc.* 23.
(c) *Orat. de Resurr.*

Orribile mostruosità dell'offender Cristo, cui tanto siamo tenuti d'amare. L'amor suo verso noi essere stato amor di fatti: amor di fatti dover'essere il nostro, se vogliam corrispondergli. Se ne rappresenta il modo nell'esaminar che Cristo fece s. Pietro, a saperne quanto l'amasse.

CAPO VENTESIMOTERZO

Esposto, anzi non più che leggermente accennato, quell'infinito amarci che Cristo ha fatto (e'l fa tuttora in cielo, come dimostrerò nel fine di questo libro) torna il santo abbate Bernardo (*a*) a voler'essere udito con quel suo giustissimo, *Disce, o Christiane, a Christo quemadmodum diligas Christum*, dal quale incominciò il precedente discorso. Del che mentre io m'apparecchio a scriverne alcuna cosa, mi si para in prima davanti quel che Antigenide gran maestro di musica avea per consueto di ricordare (*b*), Che a volersi godere d'un'ottimo sonatore conveniva farsi prima a sentirne un pessimo, fin presso all'impazienza, e al non poterlo oramai più sofferire: perochè così avverrà, che il tormento e'l dispiacere cagionato dall'udir l'uno raddoppi la soavità e'l piacere dell'udir l'altro. Non altrimenti avverrebbe nella presente materia, se avanti di ragionare dell'inestimabile debito in che siamo, secondo ogni ragione naturale e divina, di riamar Cristo sì ardentemente, che come parla il medesimo s. Bernardo, *Modus diligendi sit diligere sine modo*, rappresentassimo prima l'esecrabile enormità che sarebbe dargli le spalle in iscambio del cuore, ricrocifiggerlo in vece di prendere la sua croce, odiarlo e offenderlo in luogo di servirlo e d'amarlo. Del che qual suon più crudo a sentire, qual dissonanza più dispiacevole e più agra può cader ne gli orecchi eziandio d'un barbaro di non so qual mondo, o di che anima distemperata.

Io mi fo a credere, che chi affissa punto il pensiero sopra una tal proposizione, considerandola in sè stessa,

(a) *Serm.* 20 *in cant.* (b) *Plut. in Demetrio.*

non potrà persuadersi, ch'ella sia possibile a trovarsi verificata, fuor che nell'inferno, dove perciochè non è nè mai è per esservi luogo a redenzione, que' disperati han perduta in eterno la vista del Calvario, e seco ogni memoria dell'amore e de' meriti che ha con essi il Redentore. Quel Manlio che da un notturno assalto de' Galli difese il monte e la rocca del Campidoglio e sicurò la perpetuità e la salute a Roma, che tutta in quel suo poco avanzo sarebbe pericolata; indi a qualche anno, accusato di sedizion capitale, mai non fu potuto condannare, mentre se ne fece la causa e'l giudicio nel campo marzio a vista del Campidoglio. Egli il mostrava a' giudici, al popolo, al cielo: or'accennandolo con gli sguardi accompagnati di compassionevoli lagrime, or con le braccia distesegli incontro, in atto d' allegare per fin que' sassi del monte, bagnati già del suo sangue, testimonj della sua fedeltà e del suo amore alla patria. Ma qual più veridico testimonio del suo cuore, che il suo medesimo petto? e scopertolo ignudo, ne mostrava le gran cicatrici delle gran ferite che v'avea colte per la difesa di Roma. *Manus igitur eo protendens, et cum lacrimis memoriam suæ pugnæ renovans, commiserationem intuentibus movebat; adeo ut Judices, quid agerent incerti, sæpius judicium differrent; re ab eo gesta obtutui omnium eo loco obversante* (*a*). Così rifattagli già più volte la causa, nè mai potutosi condurre il popolo a dar contra Manlio voce di condannazione, *Apparuit Tribunis, nisi oculos quoque hominum liberassent a tanti memoria decoris, numquam fore in præoccupatis beneficio animis vero crimini locum* (*b*). Trasportato dunque il giudicio, dove un bosco fra mezzo toglieva al popolo la veduta del Campidoglio, e con ciò *Memoria factorum, conspectu Capitolii adempto, debilitata* (*c*), l' infelice Manlio perdè la causa e la vita. Vagliami la somiglianza di questo fatto a riconfermare quel ch'io diceva; il ricondannar Cristo alla morte (come l'Apostolo chiama l' offenderlo) non parer cosa possibile a trovarsi senon sotterra, giù nell'inferno, dove non può darsi a vedere il Calvario, e veduto ricordar

(a) *Plut. in Camill.* (b) *Liv. Decad.* 1. *lib.* 6.
(c) *Plut. sup.*

che giovi le grandi ferite ivi prese, il sangue ivi sparso, la vita ivi data da Cristo per iscampar noi dalla morte. Che se avvien sopra terra, dov'è così per tutto visibile il Calvario come son per tutto gli altari, su le cui sacre pietre ognidì si rinuova il medesimo sacrificio della crocifissione di Cristo, e'l medesimo spargimento del sangue; avvenir per miracolo d'una trasformazione d'uomo in fiera, sol possibile a farsi da una così enorme ingratitudine, che dove alcun somigliante effetto se ne vegga fra gli uomini, gli scrittori ne fan nota nelle memorie de gli annali, come de' mostri, che talvolta nascendo contra l'intenzione della natura, pure infamano la natura.

Memorabile fu la risposta, con che il divin Platone si tolse da gli orecchi un'accusatore fattosi a raccontargli le disconce maniere dello sparlare che di lui faceva Senocrate, prendendo ogni opportunità, ogni punto per lacerarlo nella reputazione, apponendogli incarichi e vituperj indegni d'udirsi da un Senocrate, e molto più di credersi d'un Platone. Era stato Senocrate un de' più cari discepoli di Platone, e a cui, con più larga mano, che a gli altri, avea compartiti i suoi tesori in ogni genere di sapienza; e per essa levatolo in altissima opinione d'integrità e di sapere. Or qui, vedutosel rappresentare sì avverso e sì perverso, *Sine ulla cunctatione criminationem respuit* (a): e stupendone l'accusatore, e lamentandosi sopra quel non darglisi fede, risoggiunse Platone, *Non esse credibile, ut quem tantopere amaret, ab eo invicem non diligeretur*. Così detto l'istorico, maravigliose a sentire sono le lodi con che sollieva al cielo una sì generosa risposta, come venuta da uno spirito avvezzo a conversar colle stelle, e temperar la voce de' suoi affetti all'armonia di quelle angeliche Sirene, che accordano i moti delle sfere celesti co' numeri del canto: e quanto le stelle son lungi dall'annebbiarsi da questi bassi vapori della terra, tanto l'anima di Platone dal ricevere niuna mala impressione che ne intorbidasse il sereno. Così egli.

Ma deh! quanto v'è più ragion di presumere, che il medesimo si abbia a poter dire d'ognun di noi, in riguardo

(a) *Val. Max, lib. 4. cap. 1.*

al non voler dispiacere a Cristo, con volerlo offendere? Che se può giudicarsi, sentire dell'impossibile, che un'uomo conoscente del naturale onesto, così mal corrisponda a chi è grandemente obligato, sì che gli renda odio per amore, e gravissime ingiurie per inestimabili beneficj, qual maggior'amore dell'infinito che Cristo ci ha portato e porta? e qua' maggior beneficj de gl'innumerabili che ci ha fatti e fa? Io certamente così la sento, come il santo abbate Bernardo, quanto alle due enormissime colpe dell'infelice Giuda; cioè, l'esecrabile fellonia del tradir che fece il suo divin Maestro, e'l peggior'emendar di quel fallo con un fallo maggiore, in quanto non capevole d'emendazione, uccidendosi di capestro. *Ego tamen, majus existimo* (dice (*a*) il santo Abbate) *magisque admiror, quod* (diabolus) *potuit immisisse in cor ejus, ut traderet Dominum, quam ut seipsum suspenderet.* Niente è più contro natura ad un'uomo, che odiar sè stesso, e volersi distrutto, in quanto può la morte distruggerlo. Distruggersi poi con ischiantarsi del corpo l'anima disperata, con tanto impeto a forza, che ne scoppi il ventre, e tutte n'escano, e se ne spargano le interiora; e l'anima così violentemente strappatane sì precipiti fin dove non può rovinar più basso, cioè in profondo all'inferno. Con tutto nondimeno questo, più orribile d'un così orribil morire, e più contra il ragionevole istinto della natura, è volere un'uomo torre al suo Dio, al suo Redentore la vita, in quanto per lui non riman che nol faccia chi gravemente l'offende. Perochè voce propria di chi pecca è quella medesima de'Giudei a Pilato, *Tolle, tolle, crucifige eum* (*b*): perchè Salvatore nol cura, e Rimuneratore nol pregia; sol come reo il teme Giudice, e l'odia condannatore. Acciochè dunque nè il giudichi nè il condanni, non sappia, non possa, non viva, non sia.

Ben so io, che non è in fatti vero, che chi oltraggia Cristo, vergognosamente lo spogli, crudelmente il batta, empiamente il dileggi, fin che sazio o stanco di maltrattarlo, il gitti a distendersi sopra una croce, e gli pianti nel mezzo delle mani e de' piedi, a colpi di martelli e a

(a) *Serm.* 66. *in Cant.* (b) *Jo.* 19.

forza di braccia, i chiodi, e così moribondo l'inalberi a farsene beffi e scherni a suo diletto il popolo. Nol fa, è vero; ma nol fa senon come nol fecero i Giudei, il cui non farlo fu assai peggiore del farlo; quando offerto loro a crocifigger Cristo con le proprie mani, gridaron, Che no; nol potevano, nol farebbono, Dio ne li guardasse: *Nobis non licet interficere quemquam.* Domandiamo ora a s. Marco, in qual delle dodici ore del giorno fosse crocifisso il Redentore? Risponderà, ch'*Erat hora tertia, et crucifixerunt eum:* e se gli altri Evangelisti l'affermano crocifisso alla sesta, sappiate (dice s. Agostino) che non intervenne divario di tempo negli uni, nè scorso di memoria nell'altro, perochè in amendue quelle ore Cristo fu crocifisso: da' Giudei nella terza, quando a forza di tumulto e di grida costrinsero l'infelice Pilato a sentenziarlo, nulla ostante che giudicatolo innocente; nella sesta fu crocifisso da' ministri che n'eseguirono la sentenza. Se le lingue de' Giudei non l'avessero crocifisso a terza, le mani de' carnefici forestieri non l'avrebbono crocifisso a sesta. *Ergo* (ripiglia (a) il santo Dottore) *verius illi tunc occiderunt, quando clamaverunt. Apparitores potestatis hora sexta crucifixerunt: prævaricatores legis hora tertia clamaverunt. Quod illi manibus hora sexta, hoc illi lingua hora tertia. Rei magis isti, qui clamando sæviebant, quam illi, qui obtemperando administrabant. Ipsum est totum acumen Judæorum; hoc est quod pro magno quæsierunt. Occidamus, et non occidamus. Sic occidamus, ut non ipsi occidisse judicemur.* Puossi dunque uccidere il Figliuol di Dio, senza esser perciò bisogno di mettergli le mani addosso, senza imbrattarlesi nel suo sangue, senza toccarlo; e ad un tal'ucciderlo basta una qualunque azione che ne contenga in sè virtualmente la morte, e ne gridi, per così dire, il *Crucifige*: e tale in fatti è, sì come abbiam dimostrato, il mortalmente offenderlo.

Io col fin qui ragionato, tenendomi al consiglio di quel savio maestro di musica, v'ho fatto sentire la più cruda e dispiacevol sonata che possa udirsi da orecchi bene armonizzati, acciochè la contraria che le vien dietro tanto

(a) *In Psal.* 63.

più soave riesca, e più dolcemente v'aggradi, quanto quella è stata più dolorosa, perchè più dissonante; chè dissonanza maggiore non può farsi in natura, nè più disoordante al contrario principio che portiamo scolpito nell'anima fin dal ventre materno, che rendere odio per amore, e danni per beneficj: nè amore nè beneficj in veruna possibil maniera più eccellenti o maggiori possono imaginarsi nè essere, che que' di Cristo a noi. Or dunque, *Disce, o Christiane, a Christo quemadmodum diligas Christum*: e questa sia la prima lezione da imprendere, che l'amore non vada tutto in frondi e in fiori; tutto in dolcezza d'affetti e in moltitudine di parole, non essendo quegli e queste altro, che, come ne parla Tertulliano (*a*), *Spectaculi et spiraculi res*, che non lega, nè frutta, perchè tutto il lor buono è un po' di bella apparenza, un po' di grato odore. Ma come Cristo apparendo dopo risuscitato, a gli Apostoli, *Ostendit eis manus et latus* (*b*), diè loro a vedere il cuore aperto e le mani squarciate, altresì noi a Cristo, l'esser feriti dell'amor suo nel cuore, gliel pruovin le opere delle mani.

Buon per le mortali e insanabili nostre ferite, ch'egli non si sodisfacesse curandole con altro rimedio, che un tenero affetto di compassione, e un farne seco medesimo un doloroso rammarico per pietà e per amor di noi. Non si guarisce la piaga col soave odore del balsamo, ma col salutevol liquore. Non la salda l'occhio vedendola, ancor che ne lagrimi, nè il sospirarle sopra ne toglie lo spasimo o ne mitiga il dolore. La mano essa è la cerusica, che coll'applicare il rimedio rende la sanità. Quel sacerdote e quel levita, de' quali abbiamo nell'evangelio di s. Luca, che viaggiando s'avvennero l'un dopo l'altro in quello sventurato, che mentre *Descendebat ab Jerusalem in Jericho, incidit in latrones* (*c*); e questi, dopo rubatolo, tante furono le ferite di che il lasciaron mal concio, che il misero era presso a morirne: non posso farmi a credere, che, veggendolo, non gli si fermassero incontro, e non sentisser pietà del suo male, e forse ancora mostrargliela in

(a) *De corona mil.* (b) *Jo.* 20.
(c) *Luc.* 10.

atto compassionevole e in parole cortesi. Ma che pro del loro sterile affetto a' bisogni dell'infelice? se il sacerdote *Viso illo pertransivit*, e come lui il levita, *Pertransiit?* Quella fu pietà fruttuosa, perchè di vero amore, quella, dico, che seco usò il Samaritano, *Qui fecit misericordiam in illum.* Questi, in vedendolo, smontò del cavallo, e tutto intorno a lui con le mani in opera, ne cercò le ferite ad una ad una, e stagnarne il sangue, e medicatele con gran cura, involgerle e fasciarle, con quel rimanente della fioritissima carità che ivi si conta aver seco usata. *Hic ergo Samaritanus descendens* (dice (*a*) s. Ambrogio) *quis est, nisi qui descendit de cœlo, et qui ascendit in cœlum, Filius hominis qui est in cœlo? Videns semivivum quem nemo poterat ante curare, venit secus eum, hoc est, factus compassionis nostræ susceptione finitimus, et misericordiæ collatione vicinus.* Oh questo è amare altro che di dolci parole e di teneri affetti, trarsi (come Cristo fece, e l'abbiam dal medesimo santo dottore (*b*)) trarsi dalle proprie vene il sangue vivo, e farne balsamo, onde curar le ferite del moribondo.

Ma non è da doversi ommettere una circostanza, che ben' assai rilieva al fatto, d' intendere la qualità dell' amor di Cristo con noi; cioè il tanto aver' egli operato per così indegni, che grandissima benignità sarebbe stata il non altro che dare una semplice mostra di compassione delle nostre miserie. Eccovel rappresentato più chiaro in questa poca luce che ne prendo dalle antiche memorie d' Alessandro. Entrato egli vittorioso nella gran Susa, metropoli e reggia dell' Imperio Persiano d'allora, s' abbattè di vedere una grande statua di Serse, tratta giù del piedestallo che la portava, e riversata e giacente nella publica strada a gli oltraggi del popolo. Fermollesi incontro, e ravvisatala di cui era, cioè statua di Re e di Serse, forte se ne commosse nell' animo: e due pensieri e due affetti fra sè contrarj gli combatterono il cuore. Un Re caduto in miseria nella sua statua (chè tanto era lui, quanto ella non era altro che lui) opera degna di Re essere il sovvenirlo. Ma un Re qual fu Serse, nimico della

(a) *Lib.* 7. *in Luc. Joan.* 3. (b) *In ps.* 118.

Grecia, cui allagò con un mar di gente, e la volle o disertata o sua, che pietà poterglisi usare da un Greco, che l'usargliela non fosse empietà? *Substitit, ac veluti audientem compellans, utrum te, inquit, ob bellum Græciæ illatum, jacentem relinquo? an propter magnanimitatem tuam, virtutesque ceteras, erigo* (*a*)? Così stato buona pezza mirandolo, e quasi udendo in contradittorio lui ora misero, e la Grecia fatta già da lui misera, alla fine, come fattane seco stesso la causa, diè la sentenza, con dar de gli sproni al cavallo, *Et cum diu tacitus secum meditatus esset, præteriit*: e lasciollo quale l'avea trovato giacente, senza mai più doversene rialzare. E questo fu il maggior rimprovero che far si potesse alle colpe di Serse, l'esserne stato il demerito maggiore che la generosità d'Alessandro.

Or qui a vedere di quanto altra generosità fosse il cuor di Cristo a rialzar noi dalle rovine nostre, vo' che mi basti il solamente accennare, tutte, così le buone, come le ree condizioni di Serse, ma con proporzione incomparabilmente maggiore, essersi trovate in Adamo: o se alcuna ve n'ebbe, che fosse pari, e la medesima in amendue essere stata quella dell'avere i suoi mali meriti traboccato Adamo dall'altissimo stato e di natura e di grazia in che Iddio l'avea posto a giacersi sopra la terra prosteso, tanto impotente della persona, cioè in tanto abbandonamento di forze bastevoli a potersene rialzare, e tornarsi da sè colasu altissimo ond'era caduto, quanto è impossibile ad una statua rovinata e giacente riergersi su le gambe e rimontar co' suoi piedi sopra 'l medesimo piedestallo. In tal disperata condizione il Figliuol di Dio vide Adamo, e in lui tutta l'umana generazione seco atterrata, e la minor parte di quell'amorosa pietà che glie ne prese fu il volercene rialzare, rispetto al modo che l'ingegnoso amor suo glie ne suggerì: e fu (come va descrivendo nel convito delle sue dotte vergini il vescovo e martire s. Metodio (*b*)) prendere quella medesima creta di che era composta la bellissima e intera, poi tutta diformata e guasta statua d'Adamo: e ripurgatala nell'immaculato ventre della

(a) *Plut. in Alex.* (b) *Orat.* 3. *Thaliæ.*

Vergine madre, quivi a sè impastarne un corpo; lavorio di nove mesi, ne' quali, *Factus ipse suæ carnis lapidicida* (come parla (*a*) il vescovo s. Gregorio Nisseno) ne uscì *Habitu inventus ut homo*, e in qualità di secondo Adamo, tanto somigliante al primo, quanto Giacobbe secondogenito ad Esaù, allora che *Plus mysticus quam dolosus*, come disse il Crisologo (*b*), ne vestì l'abito, e con pelli posticce ne imitò l'ispida naturale: tutto desso al parerlo, fino a gabbarvisi il suo medesimo vecchio padre Isacco, e guadagnarne a sè e a' suoi discendenti l'investitura della paterna eredità, ch' Esaù primogenito e indegno, cioè il primo Adamo *De terra terrenus* (*c*) non meritava.

Unita dunque a sè col più stretto di quanti nodi legan quagiù due cose a farne una, la natura del vecchio e peccatore Adamo, con sol tanto la rialzò da terra; e non che solamente riporla dov' era inanzi, un po' poco sotto i piedi de gli Angioli, come disse il Salmista, ma la sollevò alto fino ad esser degna di collocarsi sopra le teste de'Serafini. E quanto si è al sodisfare che bisognava, nè la natura nostra in noi avea contante di valor che fosse in niuna menoma parte bastevole alla grandezza del debito, ella bene il potè soprabbondantemente al bisogno, in quanto unita in una indivisibil persona alla divina di Cristo; e chiamossene il Padre a tutto rigor di giustizia sodisfatto per modo, che *Offensionem gratia* (come parla il vescovo s. Paolino) *peccatum justitia, infirmitatem virtute, mortem vita, confusionem gloria, regnum mutavit exilio*. A veder poi come per riformare in sè la disformata forma del vecchio Adamo, e lasciare a noi nel suo esempio le proporzioni, le regole, la perfetta idea di tutte le più eroiche virtù, che facendone in noi copia coll'imitarle tanto sarem più belli e più avrem del divino, quanto più a lui somiglianti; egli si facesse di nuovo *Suæ carnis lapidicida*, basta voltar gli occhi al Calvario, e vedere il crudel lavoro che a punte di chiodi e a colpi di martello ne fecero i manigoldi; e fu l'ultima parte di quel tanto maggior lacerarlo che già si era fatto in Gerusalemme,

(a) *De vit. Mosis.* (b) *Serm.* 73.
(c) 1. *Cor.* 15.

fino a non ravvisarsi per uomo, come testificò Isaia; ma sol rispetto a gli occhi del Giudeo carnale, perochè in verità non fu mai più bello che quando apparve più sfigurato. Ora per conclusione del sopradetto, domando, se questo non è amor di fatti? e se riamando gli si può corrispondere altramenti, che con la testimonianza de' fatti? e dove ben sia vero, che *Incedas nudis pedibus* (disse (a) il Dottor s. Girolamo) *fusca tunica vestiaris, æqueris pauperibus, inopum cellulas dignanter introeas, cæcorum oculus sis, manus debilium, pes claudorum, ipse aquam portes, ligna concidas, focum extruas: ubi vincula? ubi alapæ? ubi sputa? ubi flagella? ubi patibulum? ubi mors?* Tanto siamo da lungi a sodisfare a quel che dobbiamo, nè pure operando e patendo tutto quel che possiamo. Ho testimonio il martire s. Cipriano, che i Fedeli di que' primi secoli della Chiesa perseguitata, ognidì si accostavano a bere dal sacro calice dell'altare il sangue del Redentore: e quello era un saldissimo protestare e promettere, sè altresì essere ognidì apparecchiati a rendere a Cristo in contracambio del suo, il lor proprio sangue: corrispondergli a piaghe con piaghe, a tormenti con tormenti, a croce con croce, a morte con morte, ad amor di fatti con amore di fatti: *Considerantes, idcirco se quotidie calicem sanguinis Christi bibere, ut possint et ipsi propter Christum sanguinem fundere* (b). E quell'anime niente men generose che tranquillato già il furore delle persecuzioni contro alla Chiesa, non avevan tiranni, non giudici, non manigoldi, nelle cui mani e ne' cui ferri dipor le loro vite a svenarle, e così rendere a Cristo in ricompensa d'amore, sangue per sangue; quantunque altro patissero, ingiurie, scherni, oltraggi, calunnie, danni, oltre a gli asprissimi trattamenti che per giunta facevano alle lor carni, pur mai non era, che levando gli occhi incontro al Redentor crocifisso, non sentissero rinfacciarsi da loro stessi, *Servi inutiles sumus* (c). Quelle spine che intrecciano la dolorosa corona al capo dell' innocente Unigenito di Dio e mio Signore (dice il Teologo s. Gregorio

(a) *Ep.* 26. *Consol. super obitu Paulinæ.* (b) *Lib.* 4. *epist.* 6. *seu* 56.
(c) *Luc.* 17.

Nazianzeno' han ricinta e vestita e per tutto intorno fasciata a me la vita, con la povertà, con le penitenze, con la cara solitudine in che vivo. Ho poi ancora quanto i nemici della Trinità, gl'intorbidatori della pura dottrina cattolica, sanno e possono procacciarmi d'afflizioni all'animo, di vituperi al nome, di patimenti al corpo, ma tutto ciò, e ancor se fosse a mille doppj tanto, qual comparazione ha con quel tanto più che Cristo ne ha portato e sopportato per me? *Quota sunt hæc pars injuriarum, quæ Christo pro quo et propter quem adeuntur pericula, contigerunt, dum conspueretur, dum pugnis cæderetur? Omnia non uni conferenda coronæ spineæ duco, quæ victoris nostri caput cinxit; et propter quam me quoque vitæ asperitate coronari animadverto* (a).

Così han sempre avuto, e sempre avran per consueto di fare quegli che da Cristo imparano come si debba amar Cristo. Al contrario, chi può non attristarsi e confondersi, leggendo appresso il poc' anzi allegato Martire s. Cipriano, quel comparire, o com' egli dice più vivamente, saltare che fa il Demonio davanti a Cristo, e tutto baldanzoso in atto e rimproverante, mostrargli l'innumerabil turba de gli schiavi che tiene alla sua catena; e gloriarsi e vantare, e quel ch' è più da dolerne, dir vero, ch' eglino spendano e gittino, e infaticabilmente travaglino, e allegramente patiscano più per amor di lui, che gli odia, che non per gradire a Cristo i suoi fedeli, benchè tanto obligati all' amor suo, e tanto largamente rimeritati del lor bene operare. *Ego pro istis quos mecum vides*, (dice il demonio a Cristo) *nec alapas accepi, nec flagella sustinui, nec crucem pertuli, nec sanguinem fudi, nec familiam meam pretio passionis et cruoris redemi; sed nec regnum illis cœleste promitto, nec ad paradisum restituta immortalitate denuo revoco*. Così egli: ed io non so farmi ad imaginar possibile accusatore più atroce, nè più insopportabile a sentire nell' universale e nel particolar giudicio di ciascuno, che il demonio, e senza lui la propria coscienza, con in bocca questo stesso rimprovero, al quale chi n' è compreso, converrà che ammutolisca: perochè,

(a) *Or.* 11. *Advers. Arian. et de se ipso.*

chi può rispondere di non aver potuto corrispondere in fatti al così sviscerato amor di Cristo, mentre gli si spiegherà davanti a gli occhi, quanto ha troppo ben potuto in servigio e per amore di chi tanto mortalmente l'odiava. Udiste mai ricordare quello strano partito che venne in mente all' Imperador Costantino, da punire i ribelli dell' allora popolatissima città d'Aquileja, poichè l' ebbe riconquistata coll'armi? A' tanti ch'erano i prigioni, malagevole riusciva il sicurarsene dal tumultuare o dal fuggire: perochè *Unde tanto hominum numero tot vincula, quæ continere militares, et paulo ante armatas manus possent* (*a*)? Or' ecco il provedimento che l' Imperador vi trovò. Mandò bollir nel fuoco e distemperare ad ognun di loro la propria spada, e d'essa fargli un buon pajo di manette, e inferrargli con esse. *De gladiis eorum gemina manibus aptari claustra jussisti* (gli disse il suo publico lodatore) *ut servarent deditos gladii sui, quos non defenderant repugnantes*. Or tutto a simile si farà dello speso, dell'operato, del patito da' ribelli di Cristo, in oltraggio di lui, a compiacimento del suo nemico. Diverranno manette quelle ch'erano spade: con un loro eterno rimproverare, che ben ti sta il voltartisi in pena ciò che bene usandolo ti sarebbe tornato in gloria: perochè se quel medesimo spendere, affaticarti e patire l' avessi preso per Cristo, e con que' fatti d' amore corrisposto all' amor suo di fatti, quanto altramente e quanto meglio sarebbe di te ora, e da ora in eterno? *Non vobis dicitur, Nihil ametis* (così parla (*b*) s. Agostino). *Absit. Pigri, mortui detestandi, miseri eritis, si nihil ametis. Amate; sed quid ametis videte.* Rappresentatevi davanti alla veduta de gli occhi, alla considerazion della mente, a' desiderj del cuore quanto v' è di conveniente ad amarsi in tutta l' immensità dell'amabile; e se non siete cieco d' occhi, di mente e di cuore, non troverete oggetto nè più meritevole per sè medesimo, nè in riguardo di voi, per più o per maggior titoli degno d'essere amato che Cristo; e sì fattamente amato, che come dicea s. Bernardo, *Modus diligendi sit diligere sine modo*. Consagrato poi che abbiate a lui il vostro amore,

(a) *Auctor paneg.* 1. *ad Const.* (b) *In ps.* 31.

anzi, consagrato che abbiate il vostro amore col porlo tutto in lui, è tolta (dice s. Agostino) ogni necessità d'affaticarsi provandovi, che dovete operar volentieri, e allegramente patire, quanto conoscerete essergli in grado: perochè come il calore operativo proviene per intrinseca emanazione dal fuoco, altresì la prontezza all' operare siegue naturalmente, come da suo principio, dall'amare: e tal ne allega il santo Dottore una ragione in pruova e in esempio un fatto, che ben degno è di fermarsi alquanto a considerarlo.

Fatta che s. Pietro ebbe per comandamento di Cristo nel gran lago e piccol mare di Tiberiade, quella sì memorabil presa de'cinquantatre gran pesci, e tiratili a gran fatica con la rete, quasi per miracolo intera, sopra la spiaggia, il Salvatore, benchè risuscitato e glorioso, desinò coll'antica dimestichezza con que'sei de gli undici Apostoli, ch'eran'ivi: cioè Pietro, Jacopo, Giovanni, Tomaso e due altri, i cui nomi l'Evangelista non ispecificò, e diede egli stesso con le proprie mani a ciascuno la parte del pane e del pesce: ben sapendo quanto con ciò la renderebbe loro più saporita e più cara. Desinato ch'egli ebbero, il Salvatore tutto improviso si fece incontro a Pietro coll'aspetto, con le parole e con in volto un'aria tra amorosa e grave, non so qual più: e dimandollo, *Simon Joannis, diligis me plus his* (a)? e gliel richiese tre volte alle tre risposte che n'ebbe. Il buon Pietro, al quale quel così domandarlo fu un soffiargli tre volte nella fiamma che avea nel cuore d'un' ardentissimo amore verso il suo divin Maestro, e fargliela maggiormente avvampare, ben credo io che penasse a non rispondere immantenente con un qualche *Nesciens quid diceret*, come soleva alle occasioni di far pruova dell' amor suo verso Cristo; e dire che l'amava *Plus his*, e più di quanti uomini erano al mondo, per non dire di quanti Angioli erano in cielo. Ma *Qui fecit ventis pondus*, un tale ne aveva appeso allo spirito di s. Pietro, che nol lasciò volar troppo alto; e questo era, la memoria di quell' infelice *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego*, riuscitogli tanto altrimenti da quel che

(a) *Jo.* 21.

avea promesso, che anzi egli solo fu che infra tutti gli altri il negò, Non si ardì dunque a rispondere in termini di comparazione con gli altri, ma semplicemente di sè, *Etiam Domine* (disse) *tu scis quia amo te.*

Che se il Salvatore avesse adoperato quel comparativo *Plus his*, non rispettivamente a gli Apostoli, ma alle più stimabili, alle più onorate, alle più care e amabili cose del mondo, e domandatogli per ciascun genere d'esse, *Simon Joannis, diligis me plus his?* Se gli avesse (diciam così) esposto davanti a gli occhi per visione in alcun modo sensibile, *Omnia regna mundi, et gloriam eorum*, e dettogli: Pietro, come a seguitarmi la prima volta che ti chiamai, tu lasciasti la tua barca e la tua rete, e quel grande e piccolo *Omnia*, che poi dicesti; saresti altresì ora disposto e pronto, per continuare il seguitarmi che hai fatto, a lasciare *Omnia regna mundi et gloriam eorum?* Oh qui sì che si sarebbe udito s. Pietro parlare da quel Pietro ch'egli era, sviscerato amante di Cristo, e per quanto io imagini, sdegnarsi, lagrimare, dolersi e fare in certo modo le disperazioni sopra il cader ciò in dubbio al suo caro Maestro, sì che per saperlo fosse bisogno che il domandasse. Adunque *Etiam Domine; amo te plus his.* Passiam' oltre. Vedi Pietro, io ti espongo sciolto e disteso davanti a gli occhi il gran fascio delle fatiche, delle afflizioni, de'patimenti, che tu hai a sostenere per me. Consigliati col tuo cuore, e dimmi, se m' ami tanto, che volentieri l'accetti? Io ti do a governar la mia gregge in mia vece; nè solamente mantenerlami, pasturarla, ben condurla, difenderla, ma piccola e rara quale a te la consegno, tua fatica, tuo valore, tua industria dovrà essere farlami sì piena, sì numerosa, sì grande, che il meno d' essa sia quel che ora n' è il tutto, e quanto è tutta la terra rispetto alla Palestina, tanto sia quel che mi rendi d' anime, rispetto a quello che ne ricevi. Ti costituisco padre di tutto il mondo: e tutto dovrai averlo nel cuore, e 'l cuore per tutto. T'ho mostrato poc'anzi *Omnia regna mundi*, in ordine alla prontezza del lasciarli per me; te li mostro ora di nuovo in ordine alla fatica dell' acquistarli a me. Vedi come ogni cosa è ingombrato d'una doppia

selva d'errori e di vizj: l'una e l'altra di queste hai tu a svellere con le tue mani. Tu quel Pietro figliuol di Giovanni, quel pescator di Betsaida, quel povero, quel senza lettere, senza facondia, senza maestà, senza niun'accompagnamento, niuna apparenza di glorioso e di grande; ma scalzo, mendico, dispregevole negli occhi del mondo, quel tutto che ora sei, hai a contraporti fronte a fronte con tutto il mondo; e non per sublimità di stile, non per sottigliezza d'argomenti, non per virtù d'umana sapienza, indurre eziandio principi e re, filosofi e letterati, popoli e nazioni, a mutare in contrario costumi e usanze, religione e fede, e atterrati i Tempj de gli antichi lor Dei, e infrantene sotto le rovine e sepellite le statue, far credere ch'io riprovato e condannato dal mio medesimo popolo e crocifisso ignudo fra due ladroni, sono il Re della gloria, il vero Figliuol di Dio, il giudice e datore della vita e della morte, della felicità e del supplicio eterno: e per la speranza dell'una e per lo timore dell'altra di queste due contrarie sorti che di qua non si veggono, hanno ad avere in niun conto e vita e morte, e ciò che di bene e di male può godersi e patirsi. Tu tremasti alla prima voce d'una vil fante, e negasti di neanche conoscermi. Or' hai a predicarmi primieramente per le piazze di Gerusalemme e nel Tempio stesso e davanti a' Concilj, a' Senati, a gli Ordini de'Sacerdoti e de'Farisei, a'miei medesimi crocifissori. Pietro, m'ami tu tanto, che per me ti dia il cuore d'avventurarti a tanto? *Etiam, Domine.* Riman dunque il farti ancor questa terza domanda; e dalle fatiche passare a'patimenti, da'sudori al sangue, dal guadagno altrui alla perdita di te stesso, dalla vita stentata per la mia gregge, alla morte sostenuta per la mia fede. Le carceri dunque o Pietro, e i ceppi, e le catene, e le aspre battiture a braccia di manigoldi, e le fughe, e gli scacciamenti, e i publici vituperj, e quanto machineran contro alla tua vita Erode e i principi de' Sacerdoti; sosterralo tu fortemente? incontreralo allegramente? farai, che nulla meno efficacemente predichi la mia fede, e glorifichi il mio nome la tua pazienza veduta, che la tua voce udita? E se dopo molti anni stentati in grandi fatiche,

in soventi viaggi, in continui patimenti e pericoli, io ti vorrò in Roma a ricominciar quivi da capo i travagli dell'apostolico ministero che ti ho commesso: e in fine, per riposo della tua affaticata vecchiezza, esser messo in catene, e con la feccia de'più vergognosi ribaldi chiuso in una profonda e tormentosa prigione, indi trattone e condotto sopra un di que'monti, morirvi da malfattor crocifisso: che mi rispondi a questo? Pur t'è cara e cara ti sarà sempre la vita, cara la libertà e la sicurezza: ma tu *Diligis me plus his?* Gitterati ancor tu per me, come io ho fatto per te, vittima volontaria sopra la croce? distenderai le braccia ad incontrare, e le mani aperte a ricevere i chiodi che vi ti conficcheran sopra? Risponderai al suon di quelle martellate con lodi a Dio, con affettuose preghiere per li tuoi medesimi crocifissori? Durerai fino allo spirare in quella lunga morte godendone perchè muori per me? *Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertio, Amas me? et dixit ei, Domine, tu omnia nosti: tu scis quia amo te* (*a*).

Questo parlare a s. Pietro che ho messo in bocca a Cristo, non è stato lavoro d'invenzione, ma sposizione aperta di quel *Diligis me*, nel quale tutto era inchiuso, e come i conseguenti ne'lor principj, virtualmente compreso. Amar Cristo, e fare e patire per Cristo, s'intendono l'un nell'altro: e nel più amare il più fare e 'l più patire. Vero è che a chi da vero ama Cristo il patire per Cristo non è patir che doglia, il fare non è faticare che stanchi, il morire non è mal che spaventi. Che se l'amare non duole, non istanca, non ispaventa, nè mai più si ama Cristo che quando per amor di Cristo si patisce, si fa, si muore; in che dunque si truova il penare, se il più penare è più amare, e 'l più amare un così eccellentissimo oggetto è più godere? Quindi il provar che fanno i veri servi e amanti di Gesù Cristo più dolci le amarezze della vita che menano in servigio di lui, che tutte le dolcezze del mondo i beati del mondo. *Simon* dunque *Joannis, diligis me? Hoc semel, hoc iterum, hoc tertio* (ripiglia (*b*) s. Agostino)

(a) *Jo.* 21. (b) *Ser.* 39. *ex* 40. *novis. De sua ordin.*

Interrogabatur amor, et imponebatur labor: quia ubi major est amor, ibi minor est labor. Perciò la Sposa, cioè l'anima inamorata di Cristo, fattasi con le braccia incontro al suo Diletto, e strettolsi caramente al seno, e più dentro nel cuore, con tutte seco le afflizioni e i dolori della sua non so se più penosa o vergognosa passione, ancor che queste fossero quel così smisurato fascio che furono, a lei non parvero più che un fascetto d'amarezze, e queste ancora odorose, e più da confortarsene che da patirne; e quindi quel suo tanto ridetto e celebrato chiamarlo che fece, *Fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi. Non fascem* (dice (a) s. Bernardo) *sed fasciculum Dilectum dicit; quod leve, præ amore ipsius, ducat quidquid laboris immineat et doloris.* E poco appresso: *An non fasciculus, cujus jugum suave est et onus leve? Non quia leve in se (nec enim levis passionis asperitas, mortis amaritudo) sed leve tamen amanti. Et ideo non ait tantum, fasciculus myrrhæ dilectus meus; sed mihi, inquit, quæ diligo, fasciculus est. Unde et dilectum nominat, monstrans, dilectionis vim omnium amaritudinum superare molestiam.*

Così ragionato di quel che in fatti avvenne fra 'l Redentore e s. Pietro, se ne figurassimo ora un poco altramente il fatto, sì che voi vi sustituiste in iscambio di s. Pietro, deh, se Iddio vi faccia tutto a lui somigliante, qual risposta vi suggerirebbe alla lingua la vostra medesima coscienza, sola essa consapevole de'segreti del vostro cuore? Dico, se vi si mostrasse in apparenza visibile il Redentore, e come allora Pietro, così ora voi chiamando per nome, vi domandasse, *Amas me?* E forse che, bisognando addurle, gli mancherebbon ragioni, per cui provarvi, che non vel dimanda senza cagione, avendo egli da potervi contare tante ragioni per cui siete in debito di riamarlo, quante sono state l'opere e i fatti dell'amor suo verso voi, e quel ch'è uno stesso a dire, tutti i beni, de' quali, sua mercè, godete al presente, a que' tanti più che ne avrete nella beatitudine dell'eternità avvenire. Egli ne ha fatto a voi dono gratuito: ma il guadagnarveli non è costato a lui meno di tutto il sangue delle sue vene. Così

(a) *Cant. 1. Serm. 43. in cant.*

dunque benemerito di voi, se a saper come gli corrispondiate, vi domandasse *Amas me?* che vi dice il cuore che potreste rispondergli? Se come già s. Pietro, *Domine, tu nosti omnia: tu scis quia amo te*, io m'inchino a baciarvi i piedi, e vi do quella buona ventura di David, *Beatus es, et bene tibi erit*: e se cosa mi rimane a desiderare in voi, è sol questa, di sicurarmi. che Cristo non abbia a farvi una seconda richiesta, che s'assomiglia a questa.

Cleante, un de' buoni filosofi morali che avesse l'antichità presosi a formare nella sua setta un giovane, parutogli una vena di sasso da lavorarne uno stoico (già che Cleante fu il primo scultore di queste statue d'uomini senza passioni umane) gli diè una sommaria lezione de' principj mastri e fondamentali della sua filosofia: La felicità trovarsi nella sola virtù: la virtù sola essa bastare per premio di sè stessa: niuna cosa fuori di noi poterci rendere nè miglior nè peggiori: perciò il savio, cioè lo stoico, non poter'esser povero, avendo sempre seco il bene onde è ricco, ch'è la virtù ond'è beato: e quindi il non esser suggetto a veruna alterazion d'animo: e cetera. Diceva il vecchio maestro, e'l giovane scolare udiva: e come già fosse stoico prima che il divenisse, udiva senza far niun sembiante per cui conghietturare, come gli stesse dentro il cuore, quanto al piacergli e dilettarlo, o dispiacergli e offenderlo quella dottrina. Perciò Cleante l'addimandò (a), se attendeva e se intendeva? *Rogavit, An sentiret?* Quegli rispose, che sì. Allora il filosofo, *Cur, inquit, ego te sentire non sentio?* Oh voi, che domandato dal Salvatore, *Amas me?* gli avete fatta quella bella risposta, *Domine, tu scis quia amo te*; potrà egli per avventura soggiugnere, *Cur ego te amare non sentio?* A che segni d'operare, a che pruova di patimenti ho io a conoscere che mi amate? Dell'aver' io amato voi eccovi testimonj *manus et latus*: il cuor ferito dell'amore di voi, e le mani piagate per amore di voi. Così amando io voi, e mostrandol co'fatti, v'ho insegnato a riamar me non in dolci parole e in soavi affetti, e null'altro. *Signum amoris*

(a) *Laert. in Cleant.*

non est in affectione animi, sed in studio bonæ operationis, unde et in evangelio Dominus præmisit dicens, Qui habet mandata mea, et facit ea, hic est qui me diligit. Così ne scriveva il Magno Pontefice s. Gregorio.

Il Crocifisso, lavoro di diversi pezzi e mano di diversi Profeti lontani, dimostrar' evidente, Iddio averne fatto egli, e compartito il disegno. Il Pagano convinto dal Giudeo con la certezza delle antiche Scritture, il Giudeo dal Pagano con la chiarezza del loro adempimento.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Appena è ch'io speri di trovar chi dia fede a Diodoro, benchè per altro istorico d'assai buon nome, e autorevole fra gli antichi, colà, dove, raccontando il più degno di risapersi delle non poche nè piccole maraviglie e di natura e d'arte e d'ogni più sollevato genere di sapienza, di che l'Egitto era fecondo ancor più che di biade, una singolarissima ne ricordò, a valere per saggio, onde conghietturar l' eccellenza de gli Scultori di quegli antichissimi tempi. Questa era, delinearsi di fantasia in carta il fusto d'alcuno smisurato colosso, bizzarramente atteggiato, come e quanto era in piacere al disegnatore di volerlo. Così delineato, smembravasi, fin talvolta a dividerlo in quaranta pezzi; i quali, ad altrettanti scultori, divisi per diverse città, allora nell'Egitto moltissime, si mandavano: e senza più, que'valenti artefici ricavavano da un competente pezzo di marmo quella parte, che a ciascun la sua propria e diversa, gli era commessa a lavorare. Fornitala, e condotta sino alla perfezione dell'ultimo pulimento, ciascuno ne inviava la sua colà ond' era venuto il disegno. Or quivi altro non abbisognava, che sovraporre, commettere e annestare insieme quelle diverse membra: e per miracolo d'arte, un figliuolo di tanti padri lontanissimi l'un dall'altro, non veggenti l'uno quel che l'altro avesse operato, trovavasi un corpo così ben formato e così unito, che meglio non sarebbe, se la materia fosse d'un sol pezzo, e 'l lavoro d'un solo artefice: perochè pur'essendo l'un piè

opera d'uno scultore, l'altro d'un'altro, e così le gambe, le mani, le braccia e ogni altra delle quaranta parti che componevano quel gigante, nonpertanto così bene si corrispondevano le sue membra fra sè e col tutto, e le giunture erano così strettamente commesse, e l'un pezzo continuato coll'altro, che l'occhio vi s'ingannava.

Questo, se ho a dir vero, mi sembra, almeno in non poca parte, invenzione e lavoro di fantasia, più tosto che opera di scarpelli e d'arte; pur nondimeno, vero o non vero che sia, torna del pari in acconcio al servirmi d'imagine, in cui riconoscer verissimo de'Profeti della Giudea, rispetto a Cristo, quel che de gli scultori d'Egitto in riguardo al gigante che concorrevano a formare. Considerate le Scritture che nel vecchio Testamento ne abbiamo: e in ciascun de'Profeti troverete a luogo a luogo formata una parte della vita di Cristo: tanto indubitatamente dessa, che ad unirle tutte in uno, il formano così intero, che sembra essere istoria del passato quella ch'è profezia dell'avvenire; così non ha punto di meno la predizione che il fatto, o più questo che quella. Materia da compilarne un libro sarebbe l'andar trascegliendo, accozzando insieme, e riscontrando cosa per cosa, il predetto coll'avvenuto: e 'l martire s. Cipriano, e i due Patriarchi d'Alessandria, Atanagi e Cirillo, e s. Prospero, ed altri ce ne han lasciate opere di buon lavoro (*a*): nelle quali riman comprovato per vero il detto di s. Gregorio il Magno, *Prophetia Testamenti novi, Testamentum vetus est; et expositio Testamenti veteris, Testamentum novum* (*b*).

Ma se vogliamo che per lo tutto ci basti un piccol saggio del tutto, prendianne Cristo in croce; e vedremo i Profeti, rimotissimi l'un dall'altro, o di tempo o di paese, esser nondimeno concorsi alla formazione di questo Crocifisso, lavorandone ciascun la sua parte, tanto vera, tanto propria, e dessa, che come tuttodì vediamo qui in Roma parecchi disegnatori, attorniare alcuna delle tante statue che vi sono, antiche, e d'eccellentissimi artefici, e

(a) *Cypr. contr. Judæos. Athan. orat. de passion. Dom. et cruc. Ciril. Glaph. Prosp. l. 3. de prom. et præd. Dei.*
(b) *Lib. 1. in Ezech homil. 6.*

chi a destra, e chi in faccia intentissimi a ricavare sotto quelle diverse vedute del medesimo originale, copie fra sè diverse: similmente parrà de'Profeti, che si trovassero sul Calvario in quell'ora appunto, nella quale si compiè la crocifissione del Redentore, e ne copiassero dal naturale quella parte che dallo Spirito Santo a ciascun d'essi fu singolarmente assegnata. E possiam dire, che loro appuntasse l'ora dell'adunarsi, lo Spirito che parlò in Daniello, dicendogli, *Post hebdomades sexagintaduas occidetur Christus; et non erit ejus populus qui eum negaturus est* (*a*). David ancor'egli ne avea risaputa l'ora appunto; cioè, che all'inchinar del giorno verso la sera, Cristo avrebbe le mani distese in croce, e levate in alto a far di sè un sacrificio. E come di sacrificio, Geremia ne descrive il venire, *Quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam.*

Chi poi negherà, che il Profeta Zaccheria intervenisse come spettatore all'esecrabil contratto della vendita, che l'apostata e traditor Giuda fece del suo divin Maestro a gl'invidiosi principi de' Sacerdoti, se ne contò egli stesso quegli appunto trenta danari d'argento, che furono il prezzo di quell'orribile tradimento? e de'medesimi, poichè il fellon disperato li gittò con esso l'inutile confessione del *Peccavi tradens sanguinem justum* udì lo stesso Profeta (*b*), e registrò in proprissima forma le parole del decreto, per cui que'sacrileghi Sacerdoti, *Emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum* (*c*). Indi venuto al Calvario, quando già il Redentore era confitto in croce, e presone in sua parte a ricavar quelle mani benefiche, e per tanti miracoli gloriose; inorridito al trovarle così com'erano indegnamente trattate, a lui stesso ne domanda della cagione: *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum* (*d*)? e se ne ode rispondere, tali essere i trattamenti, con che l'ha accolto in casa sua la Sinagoga, statagli sempre amante in false parole, nimica in veri fatti. Così attonito il Profeta, si riman fisso in lui collo sguardo, fino a vedergli passato da una punta di lancia il

(*a*) *Dan.* 9.
(*b*) *Jer.* 11.
(*c*) *Matth.* 27.
(*d*) *Zac.* 13.

fianco: e'l nota con quel suo *Videbunt in quem transfixerunt*: nel quale il diletto discepolo s. Giovanni riconobbe aver Zaccheria con gli occhi dello spirito antiveduto quel ch' egli a piè della croce e presente, vide avverato co'fatti, *Et qui vidit, testimonium perhibuit.* Ma il santo re David, come potea figurar più desse le piaghe delle mani e de' piedi inchiodati sopra la croce, o come lumeggiarle più chiaro, che con le parole stesse del Crocifisso, che di sè parlando in lui, *Foderunt* (disse (*a*)) *manus meas et pedes meos?* Indi le giunture di tutto il corpo scommesse, fino a potersene contare quasi disgiunte a un per uno le ossa? Nè contento di ciò, tutto il ricava dal nudo e ne mostra in fede i soldati a piè della croce, ripartirne fra sè lo spoglio delle vesti; e di quella ch' era *Inconsutilis, desuper contexta per totum*, della quale dissero l'un soldato all'altro, *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cujus sit* (*b*); David che tutto vide in ispirito, e tutto udì, fedelmente l' espresse in nome e in persona di Cristo, dicendo, *Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortem.* Isaia poi aggiunse alle ignominie i tormenti, alla nudità i lividori e le piaghe di tutto il corpo, stracciato e lacero da' flagelli: e quella divina faccia pesta da schiaffi, lordata di sputi e strappatane a fiocchi interi la barba. Così egli vide adempiuto quel che predisse a maniera di fatto, percioch'era infallibile che si farebbe: *Corpus meum dedi percutientibus et genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me* (*c*): e con ciò divenuto sì deforme, sì macero, sì trasfigurato, che riscontrandolo David (*d*) con quello *Speciosus forma præ filiis hominum*, che già l'avea veduto, come il ravviserebbe ora, che *Vidimus eum*, e non avea pur sembianze bastevoli a riconoscerlo uomo? chè quanto ad innocente, perchè nol paja, eccolo crocifisso fra due ladroni: e 'l vide Isaia sul Calvario stesso, non ostante il pur' esserne più di settecento anni da lungi, e 'l testificò come presente, scrivendone, *Et cum sceleratis reputatus est.*

(a) *Ps.* 21.
(b) *Joan. ibid.*
(c) *Isa.* 50. *et* 51.
(d) *Ps.* 44.

Ma dell'essere intervenuti, com'io diceva, in ispirito i profeti alla crocifissione del Redentore, non ne abbiamo testimonj solamente i loro occhi, ma d'altrettanta fedeltà ancor gli orecchi: perciò scriverne come doppiamente presenti, e di veduta e per udita. Isaia dunque, sentitone quell' amoroso *Pater*, *dimitte illis*, *non enim sciunt quid faciunt* (*a*), ne antiviene il fatto con la promessa del come già fatto, e scrive, che *Pro transgressoribus rogavit* (*b*). Il salmista, uditolo proferire con la bocca riarsa quel *Sitio*, che in lui era più mistico che penoso; e veduti correre i manigoldi, altri al *Vinum cum felle mistum*, altri colà dove *Vas erat positum aceto plenum* (*c*); e crudelmente pietosi, dargli bere dell'uno e altro; l'uno e l'altro ne lasciò in memoria, con quel sì chiaro *Dederunt in escam meam fel*, *et in siti mea potaverunt me aceto* (*d*). E non sono egli altresì de' salmi, e altresì del medesimo Redentore, quel *Deus Deus meus*, *ut quid dereliquisti me* (*e*)? e quell'altre, dietro alle quali spirò, *In manus tuas commendo spiritum meum* (*f*)? Finalmente i dileggi e le bestemmie de'sacerdoti e del popolo spettatore e schernitore della morte di Cristo, e quegli acerbi rimproveri, *Si rex Israel est, descendat nunc de cruce*, *et credimus ei*, *dixit enim, quia filius Dei sum* (*g*), halli Salomone (*h*) a lungo, perchè al disteso, tolti di bocca a quegli empj, dal *Morte turpissima condemnemus eum*, *et si est verus filius Dei*, *suscipiet illum*, *et liberabit eum de manibus contrariorum*, fino a tutto il rimanente di quel loro colloquio.

Dal fin qui ragionato può bastevolmente comprendersi, il Redentor crocifisso essere fra le opere de' Profeti, non altrimenti da quelle che poc' anzi abbiam dette de' colossi de gli scultori d'Egitto: cioè, mano di più artefici, lavorio di più luoghi, facimento e opera di più tempi. Adunque v'è bisognato un'intendimento superiore a quel de' Profeti, il quale avesse tutto davanti il magistero di quest'opera, e fra loro, come fra diversi artefici, ne dividesse il disegno, e a ciascun ne desse a lavorar la sua

(a) *Luc.* 23
(b) *Isa.* 51.
(c) *Jo.* 19.
(d) *Ps.* 68.
(e) *Ps.* 21.
(f) *Ps.* 30.
(g) *Matth.* 27.
(h) *Sap* 2.

parte: con tanta proprietà del vero, con tanto legamento e unione dell' una parte coll'altra, che accozzate e congiunte insieme, non pajano diversi, come a dire pezzi di profezia, ciascuno cosa da sè, ma una sola, composta da un sol Profeta. E sì come nella formazione di que'colossi d'Egitto, s'intendeva per natural' evidenza, ch' egli non eran nati per casuale accozzamento di membra, le quali, tutto alla ventura e per fortuito accidente si abbattessero a riuscire abili a formarsene un corpo di statua gigantesca, misurata con esattissima proporzione, e rispondentesi secondo ogni buona regola di disegno: altresì in questo lavorio del Crocifisso, l'apparir così uno, così tutto desso il vero, e nondimeno opera di tanti pezzi e lavoro di tante mani, quanti sono stati i Profeti, de'quali ne abbiamo le predizioni, niente men chiare nelle parole, che chiaramente adempiute ne' fatti, pruova e mostra evidente, lo Spirito Santo, ammaestrator de'Profeti, averne egli divise fra loro le parti, secondo il disegno già ideatone e commessone a chi una e a chi un' altra: e prescrittogli come esprimerla, e assistitogli al formarla. Quindi è l'incontrarsi che tante volte si fa nell'istoria de gli Evangelj, quell' *Ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam;* che val quanto dire, riscontrate quella predizione con questa operazione, e vedrete l'una e l'altra esser tutt'uno: quella in promessa di profezia, questa in esecuzione di fatti: e con ciò, vero essere il detto di s. Gregorio Papa (*a*), *Prophetia testamenti novi Testamentum vetus est : et expositio Testamenti veteris Testamentum novum.*

Tutto ciò presupposto, tempo è che compaja a farsi sentire l' incomparabile s. Agostino, il quale sopra questa verità perciò dovutasi alquanto più distesamente proporre, fondò e stabilì un così fatto argomento, che nè più semplice all'udirlo, nè più stringente al provarlo potea comporsi: per modo che il nulla più che proporlo bastò a render mutola la loquacità de' Gentili, e inescusabile l'ostinazion de gli Ebrei: gli uni e gli altri de'quali, veggendo il Salvator nostro, mentre visse in carne mortale, avere operati miracoli di tanta eccellenza, e a sì gran moltitu-

(a) *Lib.* I. *in Ezech. hom.* 6.

dine, che nè più nè maggiori se ne potrebbon volere a dimostrare per evidenza, che *Deus erat cum illo* (*a*); gli sciaurati, non potendo negar l'effetto, nè volendo confessar la cagione, si condussero a dire, Cristo essere stato un solennissimo negromante; e quelle tante sue maraviglie eccedenti il possibile ad ogni umana e natural virtù, essere stata forza d'incantesimi e prestigj di magica operazione per ministero di spiriti scongiurati.

Or'eccovi (ripiglia il Santo) come mal l'indovina l'insensata malizia dell'uomo, nello schermirsi che pur vorrebbe dalla sapienza di Dio. Iddio dunque, alla cui indivisibile eternità tutto l'avvenir successivo è presente, bene avvisò il destarsi nel cuore e'l farneticar che farebbono nelle bocche de gli empj questi calunniosi pensieri, e antiprovide al non poter nuocere a veruno la persuasione del falso, coll'opporgli visibile fino a' ciechi l'evidenza del vero. *Prævidens Dominus Jesus* (dice (*b*) il Santo) *impios quosdam futuros, qui miraculis ejus calumnientur, magicis artibus ea tribuendo*, udite come efficacemente vi riparò: *Prophetas ante præmisit.* Facciansi ora i calunniatori di Cristo a dire, se truovan che dire in lor difesa, e mi rispondano, *Numquid si magus erat, et magicis artibus fecit ut coleretur et mortuus, magus erat antequam natus?* Così detto, e rivoltosi a quegli empj, come già Cristo a' Farisei, *Et circumspiciens eos cum ira, contristatus super cæcitate cordis eorum* (*c*), così siegue a dir loro: *O homo mortue, et vermescendo calumniose, Prophetas audi, Prophetas lege. Audi qui ante Dominum venerunt*: e s'egli fu mago operando miracoli in vita, *Magus erat antequam natus?* Eravi prima d'esservi? Sapeva tutto l'avvenire della sua vita tanti secoli prima di vivere? E millecinquecento e più anni avanti all'essere conceputo in Nazaret, trovavasi con la bocca a gli orecchi di Mosè, dettandogli quel che doveva scrivere e profetare di lui; ed egli a suo tempo adempiendolo fedelmente il farebbe riuscir veritiero? Così a Giobbe avanti di Mosè, e poscia a David, ad Isaia, a Daniello, a Zaccheria, a tanti altri, che

(a) *Act.* 10.
(b) *Tract.* 35. *in Joan.*
(c) *Marc.* 3.

di lui profetarono individuato e chiaro altrettanto che se ne scrivessero di veduta, istorici non Profeti; fu egli *magus antequam natus*, che loro, per impossibil miracolo, il dettasse?

Ma eccoci dall'un'estremo ricaduti con la causa di Cristo altrettanto pericolosamente nell'altro; senon che a rilevarcene avrem nulla meno che dianzi presta in ajuto la mano del medesimo Agostino. Scrive egli dunque in più luoghi (*a*) le antiche profezie di Cristo e del suo regno, ch'è la sua Chiesa, esser parute a' Gentili così manifestamente avverate, che il leggerne il predetto ne' Profeti, e l'avvenuto ne gli evangelj e ne gli atti apostolici, era un rilegger due volte lo stesso: tanto l'una cosa d'una scrittura era la medesima che dell'altra. Adunque inferivano i Gentili, quella non è predizione dell'avvenire, ma istoria dell'avvenuto; non profezia di santi Ebrei, ma narrazione di frodolenti Cristiani, fatta dopo'l fatto, e finta come cosa da farsi; poi, qua e là tramischiato alle profezie de gli antichi, e fatta credere per inganno un medesimo corpo di profezie. Adunque *Aliquando Pagani* (dice (*b*) il Santo) *faciunt nobis hujusmodi quæstionem, cum vident quæ scripta sunt sic impleri, ut negare omnino non possint. Audent, ut dicant, Vidistis ita fieri, et tamquam prædicta sint, conscripsistis.* Così aver fatto Virgilio nel sesto libro del suo poema, favoleggiando d'Enea, allora che ne' Campi elisj vide, quasi cosa avvenire, tutta per ordine d'uomini e di tempi la posterità e discendenza de' suoi; essendo vero, che il poeta, presolo dalle istorie del passato, e postolo in bocca ad Anchise, il fece apparire predicimento da vedersi in lunga successione di secoli avverato. *Narravit, quendam apud inferos descendisse, atque in beatorum regionem venisse; demonstratosque ibi Romanorum principes nascituros, quos jam ipse, qui hæc scribebat, natos noverat. Præterita enim narravit, sed quasi futura essent prædicta, conscripsit. Sic et vos, inquiunt*

(a) *De Cia. Dei lib.* 18. *c.* 46. *Ep.* 59. *Ser.* 67. *divers. Tract.* 35. *in Joan. etc.*
(b) *Serm.* 67. *divers.*

nobis Pagani: vidistis hæc omnia fieri, et scripsistis vobis codices, in quibus hæc legantur tamquam prædicta.

Così detto il santo Dottore, lieva lo sguardo al cielo, e la voce a Dio, gittando un'amorosa esclamazione, tutta ugualmente di maraviglia e di giubilo; ed *O gloria Regis nostri!* dice: la causa è vinta, e la vittoria non potrebbe essere più gloriosa, peroch'è effetto d'un'ammirabil consiglio della providenza divina. Eccolo: *Merito Judæi a Romanis victi sunt, nec deleti*: e prosiegue dicendo, Le innumerabili nazioni dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, soggiogate dalle armi dell'Imperio Romano, tutte, con esso la catena della servitù al piede, aver ricevuto sul collo il giogo della sua medesima religione. L'ebrea no, sola essa infra tante; perochè a lei sola essersi conceduto o permesso il vivere nell'antica sua fede, l'osservare i riti delle paterne tradizioni, l'avere il suo solo Iddio, i suoi sacri libri, le sue cerimonie a suo talento. In tale stato gl'infelici sono smembrati, divisi, gittati e sparsi per tutte le nazioni della terra: e questo, e l'indomabile lor pertinacia, Iddio l'ha voltata in servigio della legge cristiana, la quale, senza la costoro presenza, non si propagherebbe per tutto il mondo. Puossi udir cosa in suon di parole più falsa, in opera di fatti più vera? che gli Ebrei, i quali sì mortalmente odiano il nome cristiano, che se bastasse il lor sangue a cancellarlo dal mondo, non perdonerebbono a quanto ne han nelle vene per cancellarlo, ajutino a dilatarsi, a stabilirsi, a crescere la Fede nostra in distruzione della loro, tanto, che quello che non potrebbono se ci fossero sviscerati amici, il possono, e lor mal grado il fanno, coll'esserci e col professarsi que' mortali nemici che li proviamo?

Per intenderne il come dal medesimo s. Agostino, levate seco gli occhi, tant'alto, che possiate correre collo sguardo tutta la faccia della terra, osservando in essa null'altro, che questa misera generazion de gli Ebrei. Stupirete al vederne, al trovarne per tutto: sien paesi quantunque si voglia lontani, sien male abitati, sien barbari, ve ne ha, dove più e dove meno: e in veggendoli così sbrancati e divisi, riconoscete adempiuta in essi (dice il

Santo) l'esecuzione di quel *Disperge illos in virtute tua* (a), che non fu imprecazione di David, ma sentenza e profezia di quello ch'era per avvenire. Perciò tutto l'infelice corpo dell'Ebraismo non altrimenti che il cadavero d'un ribello, d'un'assassino, smembrato a man di carnefice, e appesine qua e là per tutte le parti della terra i quarti, a chiunque li vede danno a conoscere nella severità del supplicio l'atrocità della colpa. Or così laceri e partiti e dispersi, in che giovano alla Fede nostra? Eccolo. Necessarie all'autentica predicazione dell'Evangelio fra' Gentili erano le Scritture e le testimonianze de' Profeti: i lor libri gli hanno i Giudei, e come eredità lor tramandata di mano in mano da' padri a' figliuoli, da gli avoli a' nipoti, gelosamente li guardano. E che gelosamente li guardino n'è cagione il falso credere in che i miseri sono, che le Scritture sante pur tuttavia faccian per essi; facendo elle in verità tanto contra essi e per noi, quanto per noi è Cristo promesso e profetizzato in esse, e da' lor padri crocifisso, e da essi non voluto ricevere. Adunque, *Sparsi sunt ubique, Judæi, portantes codices, quibus Christus prædicatur. Si enim in uno loco essent terrarum, non adjuvarent testimonio prædicationem Evangelii, quæ fructificat toto orbe terrarum* (b). Perochè, predicando noi Cristo a' Pagani, e riscontrando ciò che loro insegniamo col predettone tanti secoli prima dal divino Spirito ne' Profeti, quegl'infedeli non ci prestano fede, e dicono, *Vos vobis illa finxistis. Vidistis ea fieri, et quasi ventura essent, in libris quibus voluistis, conscripsistis* (c). Or noi, posti tra mezzo a due contrarie specie di nemici, l'Ebreo e'l Pagano, per convincerli amendue ci vagliamo scambievolmente dell'un contra l'altro. Il Pagano niega quelle essere profezie: *Hic contra inimicos Paganos occurrit nobis aliorum testimonium inimicorum. Proferimus codices a Judæis.* Convinto il Pagano co' libri del Giudeo, do il Giudeo a convincersi dal Pagano. Perochè, se quelle sono Scritture autentiche, se antiche, se dettate da Dio, promesse e predizioni di Profeti, e il Pagano le vede verificate e adempiute

(a) *Ep.* 59. *ad Paul. q.* 2. *ps.* 58. (b) *Aug. ser.* 67. *div. Ep.* 59. *ad Paul.*
(c) *Tract.* 35. *in Joan.*

nell'Evangelio, come non le riconosce il Giudeo, senon perchè si chiude gli occhi coll'ostinazione per non vederle? Così (conchiude (*a*) il santo Dottore) *Ambos inde convinco. Judæum, quia id prophetatum et completum ego cognovi. Paganum, quia non ego hæc confinxi.*

E questo è il così nervoso e gagliardo argomento, e in ogni sua proposizione così evidente, che il medesimo s. Agostino gli attribuisce, come in grandissima parte dovuto, quanto avea d'anime la Chiesa, e quanto è in queste di fermezza nel credere il rimanente delle cose avvenire, e in ispecie il Giudicio finale, che rimane a farsi. Albero infruttuoso (dice egli a' Cristiani suoi uditori, che di Cristiano non avean'altro che una fede sterile d'opere e infeconda di meriti). Tu te ne stai sicuro, perchè la scure ch'è in mano al tuo Giudice ancora non ti ferisce. Egli differisce con pazienza il colpo, perchè aspetta che tu facci penitenza delle tue colpe; altrimenti, ne proverai il taglio a riciderti, e condannarti al fuoco eterno, quando meno tel pensi. Nol credi? Sentimi, e se truovi che dir contra, rispondimi. *Ista omnia, quæ vides, non erant. Christianus populus toto orbe terrarum aliquando non erat. In prophetia legebatur, in terra non videbatur: modo autem et legitur et videtur. Ipsa Ecclesia sic est completa. Non ei dictum est, Vide filia, et audi, sed Audi, et vide. Audi prædicta, vide completa. Quomodo ergo, fratres carissimi, non erat Christus natus de Virgine, promissus est, et natus est. Non fecerat miracula; promissa sunt, et fecit. Nondum erat passus; promissum est, et factum est. Non resurrexerat: prædictum est, et impletum est, etc. Sic et dies Judicii nondum est; sed quia prædictus est, implebitur. An fieri potest, ut qui in tantis verax apparuit, in die judicii mendax sit?*

(b) *Serm.* 67. *divers.*

Linguaggio d'amor paterno essere stato in Cristo il parlar che fece nell'Orto, come noi fanciulli paurosi, per insegnarci a parlar come sè uomo forte. Contrasto della natura repugnante e vinta, rappresentato in Abramo. Due diversi trionfi della grazia ne' Martiri, de' quali altri andavano alla morte giubilando, altri tremando.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Quest'opera fanciullesca in che m'avete trovato co' miei figliuoli, voi non la ridite a veruno, prima che ancor voi siate padre, e sappiate ab esperto quanto possa l' amore in un padre. Così appunto disse quell'Agesilao (*a*), quel pro' di mano in guerra, e di senno in pace, sopra quanti portassero corona di Re in Isparta, ad un suo domestico, e non ancor'ammogliato, che un dì sopravvenutogli tutto improviso, al primo affacciarsi colà dov'era, arrestossi, e fece aria e sembiante di scandalezzato, vedendo la gravità d'un tant'uomo, e la maestà d'un tanto Re, abbassata fino a giucare in tresca co' suoi figlioletti, cavalcando ancor'egli a par con essi una cannuccia, e correndo e torneando, e facendo le carriere e le parate e i salti e quel tutto in che i suoi pargoletti trastullandosi e festeggiando, imitavano i cavalieri.

Re de' secoli immortali, splendor della gloria, viva e sustanziale imagine di quell'eterno originale dell'esser vostro, ch'è il divin vostro Padre, davanti al cui cospetto, per fin que' soli del più altissimo cielo, que' principi, que' sovrani Spiriti della maggior Gerarchia, come scintille di luce in faccia al sole, dispajono: da che scendeste dal sommo vostro cielo a vestire in terra questa nostra infelice umanità, facendovi, per ristorarla (come ben disse l'Apostolo), il secondo Adamo, cioè il secondo padre di tutti noi, uccisi di morte eterna avanti che generati alla vita temporale dal primo: qual v'è pruova di benignità, qual tenerezza d' amore verso noi, fatti vostre

(a) *Plut. apopht. Lacon. Ælian. var. his. lib.* 12. *cap.* 15.

viscere e vostro sangue, a che non inchinaste l'altezza, non abbassaste la maestà del divino esser vostro!

Udite (sono parole di s. Agostino al suo popolo) e chi di voi è padre vedrà ch' io parlo vero, e potrà averne testimonio, almeno in parte, sè stesso. Datemi un'uomo, il cui pari nella professione del dire con eloquenza mai non abbiate sentito. Parlator facondissimo per beneficio di natura, e coltissimo per istudio e per arte, e per amendue fornito a dovizia d' ogni più bella parte delle pur tante e così rare a trovarsi unite, che si richieggono a formare un'oratore di tutta perfezione. Persuada con ragioni, stringa con argomenti, disputi con sottigliezza: tuoni, folgori, atterrisca, alletti: commuova e rapisca gli animi con qualunque vuole diversità e gagliardia d' affetti: vinca gli avversarj, le cause, i giudici, gli uditori. Questo miracolo d'eloquenza, questo (dice (*a*) il santo Dottore) *Tantus orator, ut lingua illius fora concrepent, et tribunalia concutiantur: si habet parvulum filium, cum ad domum redierit, deponit forensem eloquentiam qua ascenderat, et lingua puerili descendit ad parvulum.* E 'l discendere ch' egli fa è bamboleggiare col suo bambolino: *Decurtare verba, quassare quodammodo linguam suam, ut possint de lingua diserta fieri blandimenta puerilia*: altrimenti, dov' egli parlasse come può e come suole, forbito, intero, elegante, *Non audit infans, sed nec proficit infans.* Adunque egli si acconcia studiosamente in bocca le parole smozzicate, manchevoli, storpie, e proferite collo stento, col suono e col vezzo proprio di quel suo pargoletto: e questo nel padre è puro linguaggio d'amore, che glie n'è il maestro, e al figliuolo riesce una cotidiana lezione di ben parlare: perochè coll' imitare che il padre fa quel cinguettar da bambino, viene a poco a poco insegnando al bambino il parlare da uomo. Chi dunque l'ode così pargoleggiare, *Non irridet si est parens* (dice (*b*) s. Pier Crisologo) *si pater est non miratur. Hoc stultitiam dicere non potest qui scit amare.* Anzi all'opposto, *Desipuisse prudentia est.* Altrimenti, dove nol faccia, che ne avverrà? *Nisi*

(b) *In Joan. tract.* 7.

(b) *Ser.* 62.

totus fuerit redactus in parvulum, nunquam parvulum perfectum perducit in virum.

Or' a conoscer vero, come tutto ciò cada a maraviglia bene col Salvator nostro, cioè com' egli, per puro amor di noi abbia consigliatamente preso il parlar come noi fanciullesco, cioè puramente umano, acciochè noi apprendiamo le maniere, le forme, i dettati del suo isquisitamente divino, convien tornarsi un poco alla memoria lo spasimo dell' ardentissima sete ch' egli ebbe di patire e di morire, per null' altra cagione, che dell' avere il cuore tanto arso, quanto inamorato della salute nostra. Quindi quel dir ch' egli fece di sè, rappresentato dal suo fedele interprete David, ch' egli da Betlemme al Calvario, dal presepio alla croce, dal suo primo entrar nel mondo fino all' uscirne, era incessantemente corso *In siti*: la qual sete altro non era, che un vementissimo desiderio d' incorporare in sè tutti gli uomini, e dar questo refrigerio all' amor suo, di far' essi sue membra, com' egli si era fatto lor capo. *Bibendo enim* (disse s. Agostino chiosando questo passo del Salmo, secondo il vero intendimento di Cristo) *Bibendo quid facimus? nisi humorem foris positum in membra mittimus, et in corpus nostrum ducimus?* E 'l differirsi fino a compiuto il trentesimoterzo anno, come gli era costituito dal Padre, il teneva in tanta angoscia e struggimento di cuore, che non altrimenti che se ogni ora morisse, sol perciò che l' ora decretatagli a morire tanto si prolungava, ebbe una volta a dire a' suoi Discepoli, Io m' ho a veder queste mani confitte ad un legno di croce, questo corpo lacero e stracciato, tutte le vene aperte, e me con la vita tutta sangue: ed oh! *Quomodo coarctor usquedum perficiatur* (a)! Perciò giunta alla fine quell'ora tanto focosamente desiderata, e per così lungo spazio attesa, nell' inviarsi al Getsemani per quivi spontaneamente offerirsi, e andar con la faccia incontro al bacio del traditore precorso, e per esso alle catene e a gli strapazzi de' manigoldi, cantò un' amorosa canzone in rendimento di grazie al Padre, in segno e protestazione di giubilo a

(a) *Luc.* 12.

gli Apostoli: *Et hymno dicto, exierunt in montem olivarum* (*a*).

Giuntovi, e fattosi ognun di noi presente all' occhio della divina sua mente, prese ad esprimere in sè il nostro parlare puramente umano, acciochè noi a una stessa lezione apprendessimo da lui, e facessimo nostro il suo parlar divino. Perochè data licenza alla natura d' operar da natura (e che altro fa ella in qualunque sia vivente, che, al vedersi inanzi la morte, raccapricciarsi, inorridire, sottrarsene comunque il meglio possa? *Cœpit pavere et tædere, contristari et mœstus esse* (*b*), fino ad avere lo spirito in una quasi agonia di morte: e piegate a piè del suo divin Padre le ginocchia, chiedergli supplicando ben tre volte, e gittato per fin con la faccia in terra, *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste* (*c*). Chi parla qui? e di cui son queste voci? Come si è mai così repente voltata in malinconia l'allegrezza, la generosità in ispavento, il desiderio in orrore, il cantare di poc'anzi per giubilo in sospirare per doglia; e la sete di quel tanto bramosamente aspettato calice della passione in ambascia al pur solamente pensarlo: e i ringraziamenti al divin Padre dell' essere oramai giunto al termine de' lunghi suoi desiderj, con sì calde preghiere, che nel dilunghi e sottragga? Di che cuore è il sentir questi affetti, e di che lingua il proferire queste parole?

Rispondemi s. Agostino, e dice vero, che quegli affetti e quel parlare tutto è cosa nostra. Egli è il sentire e 'l dire di noi timidi e fiacchi: e quel coraggioso, quel forte, presosi a rappresentarci in sè stesso, il fece come suo proprio. Non altrimenti che quel facondo oratore, ma più amoroso padre, che vedevam poco fa imitare lo scilinguato linguaggio del suo tenero pargoletto, *Qui non est dedignatus* (dice (*d*) il Santo) *assumere nos in se, non est dedignatus transfigurare nos in se et loqui verbis nostris, ut et nos loqueremur verbis ipsius.* Perciò, ripigliando quella ch' era lingua propria di lui, e dettando alla nostra in brievi parole la forma che in somiglianti occasioni era da

(a) *Marc.* 14.
(b) *Ibid.*
(c) *Matth.* 26.
(d) *Aug. sup.*

usarsi, immantenente, al *Transeat a me* (a), soggiunse, *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu. Non mea voluntas, sed tua fiat* (b). E i fatti ben corrisposero alle parole. Non prima sentì sonare il calpestio della schiera armata, e de' sergenti, cui il malnato Giuda, scorgendoli, conduceva a prenderlo, ch' egli, intermessa l' orazione, e lasciato a mezzo in bocca all' Angiolo il conforto che gli avea portato dal cielo, così com' era tutto molle e grondante di vivo sudor di sangue, si fe' incontro a que' cani; e con dir loro, che sì, egli era quel desso cui venivan cercando; con nulla più che sì poco, li riversò stramazzoni sopra la terra: e sotterra, e giù nel più profondo abisso, sarebbono, solamente ch' egli il volesse, precipitati: ma sol tanto ne volle, quanto bastasse a comprovare in sè vero il fatto, e nel suo Profeta altresì vera la predizione, *Oblatus est, quia ipse voluit* (c). *Nam si teneri nollet* (disse (d) il Pontefice s. Lione) *non utique teneretur. Sed quis hominum posset salvari, si ille se non sineret comprehendi?*

Questa evangelica lezione, di contrastar sè medesimo, e vinta con la generosità dello spirito la timidità della carne, dire animosamente a Dio, *Non mea voluntas, sed tua fiat*, ha operate, e fino all' ultima durazione del mondo continuerà operando pruove di virtù eroica, e fatti di memorabile esempio. Quel fedelissimo Padre de' credenti Abramo, che vide il giorno di Cristo, cioè ne antivide e ne profetizzò co' fatti la passione, poichè da Dio ricevette il gran precetto d' offerirgli svenato col ministero delle sue medesime mani in sacrificio il suo unigenito Isacco, e in esso non solamente tutta la sua allegrezza e 'l suo riso (come ne suona il nome) ma il suo stesso cuore e la sua vita e la sua posterità, che tutta gli moriva in Isacco; in quelle tre oh quanto lunghe giornate di viaggio che fece, sino a giugnere al monte che dovea servirgli d'altare per quel nuovo olocausto, non vi fate a credere ch' egli non provasse i sentimenti e i risentimenti, le contradizioni e le resistenze della natura, repugnante in un padre, il farsi, secondo Dio, sacerdote, ma secondo la natura che

(a) *Mat.* 26.
(b) *Luc.* 22.
(c) *Isa.* 53.
(d) *Serm.* 1. *de Pass. Dom.*

non poggia tant'alto, carnefice del suo stesso figliuolo. Il generoso vecchio, in quelle tre giornate che caminò con sempre al fianco il suo dolcissimo Isacco, non diede passo, che non fosse un sempre nuovo e sempre doloroso mettersi sotto a' piedi l' amor di sè stesso, e di quanto avea d' amabile al mondo, e tener sopra 'l capo l' ubbidienza al comando, e la suggezione del suo piacere al piacer di Dio: con un perpetuo ridirgli nel miglior linguaggio che sia, cioè quel de' fatti, *Non mea voluntas sed tua fiat*. Ne hanno scritto a lungo, e com' era degno di così alto suggetto, di così eroico argomento, il martire s. Zenone, il Crisostomo, Origene, Ambrogio, e in gran numero altri (*a*). Io ne farò qui sentire un solo, Basilio Vescovo di Seleucia, il quale dietro a quel *Tolle* che Iddio comandò ad Abramo, *filium tuum unigenitum quem diligis, Isaac, et vade in terram visionis, atque ibi offerens eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi*; siegue a rappresentarlo non altrimenti, che una sottil barchetta, esposta tutta sola in alto mare, ad assalirla e combatterla una furiosa tempesta di tre giorni e tre notti continuate. Venti furiosi in aria, onde attraversate in mare: quegli sospinti, queste attizzategli contro da Dio; non a pericolare, a stravolgere, a rompere il debil legno, che è questa nostra manchevole umanità: anzi a far palese al mondo la forza della virtù nel nocchiero, tanto più da lodarsi e per l'arte e per l'animo che gli furon mestieri, quanto più debile era il legno con cui si tenne, e maggior la tempesta onde vittorioso scampò. *Naviculam* dunque, dice egli, *ventis agitat Deus, ut gubernatoris artem magis ostendat. Undarum excitat impetus, ut obstupescas, quam nulla tentatione movetur. Naturæ fluctus extollit, ut divinæ amicitiæ commercium admirere*. E quivi appresso, rappresentando la medesima faccia sotto diverso sembiante, *Amor in prolem* (dice) *et amor in Deum, judicio invicem certant. Judex Abraham jus dicit, et victoriam Dei dilectioni adjudicatam sanguine consignat, et sacrificii testimonio firmat*.

(a) *Zeno ser.* 3. *de Abr. Chrys. hom.* 47. *in Gen. Orig. hom.* 8. *in Gen. Ambr.* 1. *Offic.* 25. *et Tract. de Abraham Basil. Sel. Orat.* 7.

Oh quanto era degno quell' atto d' esserne spettatore tutto il mondo, tutti gli uomini ammiratori e discepoli! Ma bene il furono gli Angioli quanti ve ne ha dall' imo cielo al sommo: e 'l cielo stesso gli si aperse davanti a fargli di sè teatro e corona. Chi vide mai, o chi intese celebrare più difficile o più gloriosa vittoria in sè stesso, e di tutte in sè stesso le forze dell' umana natura? Oh nuovo spettacolo (esclama (*a*) il Vescovo s. Zenone) veramente nuovo, conciosiecosa che originale senza esemplare cui imitasse, come pur senza copia che già mai più ne' secoli susseguenti da verun'altro, imitandolo, si facesse. Oh sacrificio degno di Dio, in cui due vittime s'immolavano a un sol colpo: essendo vero, che quel medesimo ferro, che passerebbe il petto al figliuolo, metterebbe la punta dentro al cuore del padre, rinato vecchio di cenventicinque anni in Isacco; e 'n lui sopravivente a sè stesso, più caramente che vivo in sè stesso. E nondimeno, riguardateli in volto amendue: osservatene l'aria, il colore, gli occhi, il sembiante, l'atto, e dicami chi di voi basta a giudicarlo, se più generoso si mostri il sacerdote o la vittima? se più pronto il padre ad uccidere il suo figliuolo unigenito, o 'l figliuolo a ricever la morte per mano del suo medesimo padre? Qua' termini fra sè più lontani, che generare e uccidere? qual più contraria esecuzione, che dar la vita e la morte? Evvi poi il silenzio che si de' al sacrificio. Niun di lor parla, niuno interroga, niun domanda: non ragioni, non lagrime, non iscuse, non prieghi: molto meno orrore o turbazion d' animo, timore o pallidezza di volto. Abramo lieva alto il coltello a ferire; Isacco gli va incontro col collo a riceverlo. Basta fin qui, basta, o fedel sacerdote. Già il sacrificio è fornito, già la vittima è morta, per quanto in voi si richiede ad ucciderla; morta, per quanto da lei si aspetta a voler' essere uccisa: nè Iddio altro da voi domanda, senon che siate in mistero ombra e promessa di quel vero e gran sacrificio che si farà sul Calvario dal divin Padre del suo infinitamente caro e degno Unigenito. E intanto giudichi il mondo qual dovrà essere l' esecuzione vera del fatto, se

(*a*) *Serm de patient.*

così bella n' è stata la rappresentazione in ombra, e la promessa in figura.

L'aver qui fatta questa dolce memoria della virtù d'Abramo non cade punto fuori dell' argomento, a cagion dell' essere cosa avvenuta ben millenovecentoventi e più anni avanti la passione del Redentore: perochè pur da così lontano l' occhio profetico del santissimo Patriarca l' ebbe presente, e la vide chiaro, e ne figurò in sè l' atto, e ne apprese la virtù, e ne imitò l'esempio. E quanto all' antivederla, qual più sicura testimonianza può aversene della fede che il Salvatore stesso ne fece, dicendo a' Giudei, *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum. Vidit, et gavisus est* (*a*). Qual poi fu desso quel giorno, cui d' infra tutti gli altri Cristo chiamò singolarmente suo, senon quello della passione, ultimo della sua vita, primo delle sue glorie? Giustissima cagione d' allegrezza e di giubilo ad Abramo, veggendolo, perochè in esso rinacque, o per meglio dire, risuscitò a vita immortale la generazione umana, già tutta morta nella mortal colpa del vecchio Adamo. Quanto poi si appartiene a Cristo, fu giorno singolarmente suo quello della passione, perochè ad esso erano ordinati, e ne stettero in continua espettazione e brama tutti gli altri giorni della sua vita. Suo singolarmente quel giorno, che solo fra gli altri della sua vita non ebbe notte, perchè la notte, ond' egli cominciò, fu a lui, come disse il Profeta (*b*) *Illuminatio in deliciis*. Delizie la presa e le catene dell' orto, delizie il solenne schiaffo ch' ebbe nella casa di Caifasso, delizie gli sputi in faccia, le percosse, i dileggi, gli scherni di falso e menzonero Profeta. *In his passionis oblectamentis atque deliciis* (disse (*c*) il Vescovo s. Ilario) *nox ei illuminatio est*. Suo singolarmente quel giorno, nel quale *Exaltatus a terra* in croce (come egli medesimo disse) trasse ogni cosa a sè, confittegli le mani sopra quel glorioso legno, *Omnia dedit ei Pater in manus* (*d*). Suo singolarmente quel giorno, nel quale dietro al merito del morire venne il premio del risuscitare; e'l farglisi il Calvario scala per l'Oliveto,

(a) *Jo.* 8.
(b) *Ps.* 138.
(c) *In ps.* 138.
(d) *Jo.* 13.

onde salire alla corona di Re della gloria in cielo. Questo dunque fu il giorno singolarmente proprio di Cristo, e come tale veduto e festeggiato da Abramo. Così ne parve al Crisostomo, così dopo lui a s. Prospero (*a*). *Diem passionis Filii Dei in suo filio figuratum vidit Abraham : quod unico filio non pepercit , quod velut ad aram crucis triduo cum insonti victima convolavit, quod patiens ac sine voce, similis agno coram tondente se, filius patris, ut percuteret, pia colla præbuit; quod se ligno quod portaverat ipse, suspendi Isaac non reluctatus est.* Ma quanto si è all'eroiche vittorie di sè medesimo, e della fiacca e repugnante natura , piacciavi di sentire da s. Giovanni Crisostomo alquanto distesamente, come innumerabili e gloriosissime ne ha cagionate ne' fedeli di Cristo, vincitore della nostra debolezza da lui presa e corretta nell'agonia dell' orto.

Io so, e le antiche memorie, che tuttavia si serbano ne gli annali della Chiesa cel mostrano, che le persecuzioni, tante, e sì atroci, e per quasi tutti i regni della terra levatesi contro alla Fede nostra per ispiantarla dal mondo, han dati al mondo spettacoli di tanto eroica generosità e fortezza , che senon da testimonj di veduta raccontati e scritti, non troverebbono fede. Fanciulli, verginelle, spose, giovani nel più bel fior dell'età, uomini, e matrone d'ogni più riguardevole qualità, andare incontro al ferro, al fuoco, a'tormentatori, a'tormenti, alle lunghe e penosissime morti che loro erano apparecchiate, con tanta generosità nel cuore, con sì sensibile allegrezza in volto , con sì dolci canti di lode a Cristo in bocca, che parevan vedersi sopra come santo Stefano, *Cœlos apertos*, e già esservi prima d'entrarvi. Vedevansi le fanciulle attraversate inanzi le lor care madri scapigliate, e rugghianti per ismanie di dolore ; e se era mestieri premer loro col piè il ventre ond'eran nate, e passar'oltre, il facevano. All'opposto, le madri si vedevano levar'alto, e mostrare i teneri lor bambini , fatti piagnere , e chiamarle per intenerirle di sè: ma quelle , non che commuoversi loro le viscere e sentirne pietà, nè pur degnavano voltar l'occhio a riguardarli. Nè i vecchi padri abbraccianti con infinite lagrime

(a) *Chrys hom.* 54. *in Joan. Prosp. de prom. et præd. par.* 1. *c.* 17.

i figliuoli, e per quanto può e sa un padre spasimato e simile a moribondo, pregando e singhiozzando, potevano con tutto ciò nulla per indurli a rinegarsi cristiani, e scampar dalla morte. Al fatto poi del tormentarli, come si tenevano? e quali mostre davan di sè? Attorniati di manigoldi, e chi stirato sul cavalletto, a chi arse con piastre di metallo rovente le carni, a chi graffiati con acuti raffi di ferro i fianchi, chi smozzicato a membro a membro, davano pure un' ohimè? gittavano pure un sospiro? spremeva loro da gli occhi il dolore una lagrima? I volti in cielo, gli occhi in Cristo, il cuore in paradiso, il sembiante allegro, la fronte serena: non altrimenti che se non fosser loro que'corpi in cui erano tormentati. Come certi altissimi gioghi di monti, che sormontano le basse regioni dell' aria, mentre turbini, e nuvoli loro si avvolgono intorno a'fianchi, e ne scoppian saette, che li feriscono e ne spiccano e diroccano de' gran pezzi, pure han le cime al sereno, e vi godono il sole puro, o l' aria tranquilla; così in que'forti, e nelle lor medesime pene beati, la parte superiore sembrava non saper nulla, o non sentire o non curare che che si facesse della loro inferiore. Anzi, quanti ve n'ebbe, che lasciate lor contro ne'teatri le fiere, se le attizzarono contro? Che d'uno slancio saltarono in mezzo alle fiamme? Che veggendo i carnefici stanchi, li confortarono a tormentarli? e se parte avean di sè non piagata, mostravanla, o se non avean nulla d'intero, ripiagasser le piaghe.

Altri, tutto all'opposto, e questi, testimonio il Boccadoro, moltissimi, oh quanto diversamente da quegli, andavano dalle carceri alle piazze, a'tribunali, a'teatri, alla morte! Avete veduto un'uomo portare uno smisurato peso in collo? il porta, ma la vita gli traballa su le ginocchia, appena lieva e rialza il piè da terra, va a passi piani e corti, tutta la vita è in isforza e in rinforzo, tutta glie ne patisce. Così andavan que'Martiri alla morte; e nondimeno andavano. La lor carne sembrava gridare ad ogni passo *Transeat a me calix iste;* ma correggendo il detto col *Verumtamen non sicut ego volo*, andavano. Ella era *Tristis usque ad mortem,* e se non sudava sangue, sudava freddo, tremava

e si contorceva a maniera di repugnante; pure tra volontaria, e strascinata, accompagnava lo spirito: e que' Martiri, come chi ha una lunga e pesante catena al piede, e traendolasi dietro va con istento, stentavano, e andavano. All'udir poi fremire ne' lor serragli le fiere e rugghiare i lioni, dalle cui unghie dovean'esser lacerati, e da'cui denti infranti e divorati, tutto si raccapricciavano. Al vedere i carnefici apparecchiare la stipa dove arderli, le machine, e i mille ordigni da tormentarli, inorridivano, gelavano, impallidivano; e dove una sola parola, Riniego, che avesser detta, gli scampava da que'tormenti, da quelle morti, e la natura dentro gli stimolava a proferirla e camparsi; tacevano e andavano. Ricordami del rifiutare, che il teologo s. Gregorio Nazianzeno fece il Patriarcato di Costantinopoli, a cagione delle discordie ch'erano in quella chiesa: perochè (disse) che pro che il nocchiero sia sperimentato e vegghiante, se nella nave stessa v' è discordia, e 'l comandar del piloto non è voluto ubbidire da' marinai? A naufragio non a viaggio nè a porto va una tal nave. Similmente que' Martiri: avean dentro la repugnanza della natura, avean contro il fiotto del mare, l' orror de' tormenti che li rispigneva; tutto l'andare conveniva che fosse a pura forza di spirito, e a pura forza di spirito andavano. Parecchi volte avrete udito ricordar quelle due giovenche de' Filistei che tirarono il carro, con sopravi l'Arca del testamento. Mugghiavano e andavano. Mugghiavano, ricordandosi de' lor vitelli lontani, e pure *Ibant in directum* (*a*). *Gemunt et pergunt* (disse (*b*) il Pontefice s. Gregorio). *Dant ab intimis mugitus, et tamen ab itinere non demutant gressus.* Così que' Martiri, padri e madri, chè ve ne avea, all'acerba memoria de' lor figliuoli, cui lasciavano poveri e abbandonati, gemevano e andavano. In somma, come quando la luna cade in eclissi, e tutta è priva di luce, perchè non vede e non è veduta dal sole, ella nondimeno così desolata com'è, e tutta allo scuro, va e continua il suo regolatissimo viaggio, non altrimenti, che quando era piena di luce; così que' Martiri, sconsolati,

(a) 1. *Reg.* 6. (b) *Moral. lib.* 7. *cap.* 14.

e quasi derelitti nella lor parte inferiore, pur nondimeno andavano incontro a' manigoldi, si davano alle lor mani, a' lor ferri, a' lor tormenti, e vittoriosi ne uscivano con la morte. *Martyres plurimi* (scrisse (*a*) il Crisostomo) *cum ducerentur ad mortem, sæpius palluerunt, et timore ac trepidatione comprehensi sunt. Sed hoc ipso præcipue mirabiles comprobantur, quoniam illi ipsi qui mori timuerunt, mortem tamen pro Christo minime refugerunt.*

Questa che avete qui veduta è una mirabile differenza tra Martiri e Martiri; ma ne gli uni e ne gli altri è un medesimo il trionfar della divina grazia in essi, benchè operante a un modo in questi, a un'altro in quegli. Ne' primi, allegri e giubilanti, dava Iddio una testimonianza della verità della fede cristiana, per cui sola morivano, publica irrepugnabile, evidente. Perochè, onde, senon da Dio, può venire in uomini, e molto più in fanciulli paurosi, e in tenere verginelle, giubilar ne' tormenti e nella morte? Chi ha mai veduto agnelli azzuffarsi con orsi, tigri, lioni; combatterli, atterrarli, sottoporlisi, vincerli? Adunque, altronde che da quanto può da sè dar la natura, proveniva in essi quella virtù onde riuscivano vittoriosi. Così ne filosofò il Crisostomo, e bene. Ne' secondi, pallidi e tremanti, ma ciò nulla ostante forti di spirito e valorosi, mostrava Iddio un trionfo della virtù cristiana in essi. Come gli aceri, i pini, gli abeti, e così fatti grandi alberi, se si avventa lor contro un vento stranamente gagliardo, consentono e piegan su un lato, ma col piè saldo in terra, e ben fondati su le profonde radici che han messe, tornano a raddirizzarsi. I primi, ad ogni passo, calpestavano i tiranni, i giudici, i manigoldi; i secondi, sè stessi e tutte le umane affezioni; e distinguevasi visibile a gli occhi d'ognuno nell'andar che facevano alla morte, il combattere della natura, e'l vincere della virtù: di quella, il *Transeat a me calix iste;* di questa, il *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.*

Felicissimo David, e se tanto può dirsi, felice ancora quella vostra infelice caduta, per cui tanto dì e notte spargeste di lagrime con che lavarvi dalle sozzure d'adultero

(a) *Hom.* 6. *de laud. Pauli.*

per Betsabea, e di sangue con che cancellare d'in su i libri di Dio la partita di micidiale, per l'ingiusta morte che deste al giusto Uria: deh a quanti, oltremisura più di voi peccatori, ha insegnato a compungersi, a pregare, a piangere quel vostro dolentissimo *Miserere;* cui componendo su l'arpa tutta intonata a dissonanze e crudezze di mestissimi affetti, faceste in esso publica a tutto il mondo e perpetua a tutti i secoli la memoria del vostro fallo, e l'esempio della vostra incessabile penitenza. Ora chi chiede a Dio perdono de' suoi mille errori, adopera la vostra medesima lingua, parlante nella loro, con quel vostro amarissimo e dolcissimo salmo: e ne siegue, che pur'essendo voi beato in cielo, continuate quigiù in terra a domandare con la voce e collo spirito altrui, mercè a Dio de' vostri falli, e piangete con gli occhi di quanti, ridicendolo, piangono. Così non meno vostre che loro sono quelle fonti di lagrime, che da tanti cuori si gittano, quanti, con que' vostri tenerissimi affetti ne rammollite: ed o sia vero ch'essi, coll'esprimerli in sè, trasformino sè in voi, o che voi vi trasformiate in essi, questo di certo è vero, che *Fecisti, ut lacrimæ tuæ, dum per posterorum ora decurrunt, nulla temporis prolixitate siccentur* (*a*).

Questo che da Cassiodoro fu scritto del santo Re progenitore di Cristo, si affà mirabilmente a Cristo, quanto si è al continuo trasformar che fanno nella volontà di Dio la volontà nostra quelle sue generose parole, *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu:* le quali dette colà nell'orto in quel segreto pregar che ivi fece il suo divin Padre, publicolle egli poscia, dettandole alla penna de' suoi Evangelisti, acciochè risapute da tutto il mondo, e duranti, come faranno, a par col mondo, divenissero forma esemplare e dettato, alla cui rettitudine dirizzare le torte inclinazioni della nostra natura. E se ben disse di David il poc'anzi allegato Cassiodoro (*b*), che *Valde mundo profuit, quod taliter satisfacturus erravit;* ben potremo noi affermare di Cristo, che più gli siamo tenuti per quell'aver presa colà nel Getsemani la fiacchezza della nostra natura, in quel *Si fieri potest, transeat a me calix iste*, per

(a) *Cass. in ps.* 50. (b) *Ibid.*

insegnarci come renderla coraggiosa col *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu;* che non gli dovremmo, s'egli avesse incontrata la morte correndo per desiderio, e cantando per giubilo. *An non* (disse (*a*) il santo abbate Bernardo) *longe gloriosius fuit, quandoquidem totum pro nobis agebatur, ut non modo passio corporis, sed etiam cordis affectio pro nobis faceret? et quos vivificabat mors, nihilominus et trepidatio robustos, et mœstitia lætos, et tædium alacres, et turbatio quietos faceret, et desolatio consolatos?*

Ahi quanto è in noi sovente il bisogno di quel generoso *Verumtamen*, giustissimo emendatore delle scorrezioni del nostro naturale appetito! quando le sue leggi, come disse l'Apostolo, si urtano petto a petto, e fanno dentro noi testa e contraposizione alle superiori leggi dello spirito e di Dio! Tant'oltre non passarono in Cristo, non possibile a volere altrimenti dal voluto dal divino suo Padre; pur quanto ne capiva dentro a' termini d'una impeccabile innocenza, tanto egli in riguardo di noi amorosamente ne prese, e con noi deboli s'indebolì, per insegnarci come divenir forti in lui forte. Così dunque (per finire con s. Agostino (*b*)) *Quosdam infirmos in se præfigurans, idest in corpore suo et persona, compatiens illis, ait, Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste. Ostendit hominis voluntatem; et si in ipsa voluntate permaneret, jam pravum cor videretur ostendere. Sed si compassus est tibi, et te liberavit in se, imitare quod sequitur, dicens, Verumtamen non quod ego volo, sed quod tu.*

(a) *Ser.* 1. *de s. Andr*

(b) *In ps.* 93.

Truovasi anche ora Cristo, come già sul Calvario, in mezzo a due crocifissi con lui; onorato dall'uno, oltraggiato dall'altro. Gran deformità che fanno nel suo bel corpo le membra che v' ha difettuose e storpie. Le proprietà de' buoni e de' rei Cristiani, rappresentate ne' due che portarono il grappolo della terra di promessione.

CAPO VENTESIMOSESTO

Quel fortunato Ladrone (*a*), che nè pur moribondo, nè pur con le mani conficcate ad un legno, dimenticò l'arte sua, e così felicemente prese il punto del bene usarla, che gli venne fatto di rubare il cuor dal petto e'l paradiso dalle mani di Cristo; sono una maraviglia a sentire le lodi, con che i più sollevati scrittori e maestri della Chiesa ne han coronata la memoria e celebrati i meriti; con un certo alla fin non saper definire chi più ne avanzasse, o egli, o Cristo: questi, da lui glorificato nelle sue maggiori ignominie, e nel suo estremo abbandonamento difeso; quegli rimunerato con una smisurata mercede immantenente pagatagli in quell'*Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso* (*b*).

Chi dunque gli dà nome d'Apostolo, e chi d'Evangelista, e tanto più maraviglioso nell'un ministero e nell'altro, quanto, senza mai aver messo piè nella scuola di Cristo, nè uditolo predicare, senza averne veduti i miracoli, senza saper de' cieli apertigli sopra, e della voce uscitane a dichiararlo Figliuol di Dio, non solamente per tale il riconosce, ma *Nondum discipulus, et jam magister* (*c*), fattosi pergamo, catedra e tribunale della sua croce, lui difende innocente, lui predica Re del cielo, e possente a far beati chi vuole. Quanto di là dal presente vide chi tanto vide! Chè a dir vero, ben'assai dentro all'invisibile convien dir che vedesse chi domandò la vita ad un condannato, l'immortalità ad un moribondo, la gloria ad un vilipeso, la compagnia ad un'abbandonato, la beatitudine

(a) *Greg. Nyss. orat. in 40. Mart.* (b) *Luc.* 23.
(c) *Eucher. Ser. de Latr.*

ad un misero, la partecipazione nel regno de' cieli ad uno schernito col titolo d'ambizioso Re della terra. *Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum* (*a*).

Or che trono da sedervi un Monarca è la croce? che scettro testimonio di signoria e strumento d'imperio, un mortal chiodo? che corona da ornarsene una fronte reale, un penoso altrettanto che vergognoso diadema di spine? che porpora da comparirvi dentro in isplendore di maestà, un'ammanto tessuto di lividori e di piaghe, e tinto nel vivo sangue di chi l'ha indosso? che guardie, che serventi, che corte, giustizieri, schernitori, carnefici? che onori da principe, dileggi da re finto, rimproveri da profeta bugiardo, esecrazioni e bestemmie da falso Dio? Ma di tutto ciò nulla lo scandalezza, nulla il ritiene, sì che nol riconosca, nol confessi, nol publichi Re d'un tal regno, e d'uno starvi sì sommamente beato, che con nulla più che sperarlo già ne sembra beato: perciò o non senta o non curi la croce che pure il tormenta, il dolor che l'uccide, l'ignominia che lo svergogna, la morte che già già lo s'inghiotte, nulla chiede in rimedio e in alleggiamento di tanti mali: ma tutto il suo pregare è rivolto a quel solo che può venirgli dal ricordarsi di lui il Redentore, *Cum veneris in regnum tuum. Potuit, nisi de futuris amplius cogitasset, qui in Christum semel crediderat, de præsenti magis supplicio deprecari* (*b*)?

Ne cresce poi e multiplica a dismisura il merito della virtù; la contraposizione di lui malandrino, usato alle foreste e a' boschi, e qui tutto straniero, a gl'intrinsechi per lunga famigliarità, a gli obligati per molti e gran beneficj gratuitamente ricevuti da Cristo. Giuda fellone il tradisce, Pietro intimorito il riniega, seco gli altri Apostoli spaventati ne fuggono. La fedel Maddalena tutta a piè della croce abbandonatasi al dolore, piange dirottamente, ma tace; e tace ancor Giovanni il diletto discepolo, quivi stesso immobile a guisa d'impietrito, senon che spasima per amore, e struggesi per dolore. Tutti in Cristo a dolersi con lui; niuno per lui a difenderlo innocente, niuno

(a) *Luc. ib.* (b) *Maxim. Taurin. Hom. 1. de Latr.*

a mostrarlo col dito, e dire in sua giustificazione a' circostanti quel che disse il generoso Ladrone, *Hic vero nihil mali gessit.* Dov'è quel Lazzaro *Amicus noster*, ch'egli ha poc'anzi risuscitato? Dove i ciechi, gli storpj, i mutoli, gli assiderati, i lebbrosi, i parletici, i tanti altri, che al tocco delle sue mani, all'imperio della sua voce han raccattate chi le membra perdute, chi i sensi morti, chi la sanità, chi la vita? Così ancor d'essi, come de' paurosi Discepoli si può dire, *Omnes, relicto eo, fugerunt?* Quanto è dunque il merito di questo franco Ladrone, rimaso a valere in difesa di Cristo egli solo per tutti? fino a potergli dire: *Tu Petrus in cruce fuisti, et Petrus in domo Caiphæ latro* (*a*). Egli (disse (*b*) il Pontefice s. Gregorio) non trovata in tutto sè parte libera a poterla usare in servigio di Cristo, senon solamente il cuore e la lingua, l'uno adoperò al credere, come dipoi prescrisse l' Apostolo, l'altra al confessare; e quel che ne raddoppia il merito, *Confitebatur Dominum, quem videbat secum humana infirmitate morientem, quando negabant Apostoli eum, quem miracula viderant divina virtute facientem.*

Intanto, mentre questo fedel Ladrone ad ogni suo potere glorifica e difende il suo Signore, l'altro, così ingiurioso com'empio, *Blasphemabat eum*; e si erano l'uno all'altro non men d'affetti che di parole estremamente contrarj: perochè il buono tutto in desiderare e chiedere i beni della vita avvenire; il malvagio, di null'altro curante, che d'uscir di pena, e prolungare la miserabile vita presente. Perciò, *Si tu es Christus* (dicevagli con dispetto) *salvum fac temetipsum et nos* (*c*). Ma Cristo non gli risponde parola, e pazientemente ne soffera gl'improperj.

Brieve tempo e piccol luogo furon quegli che diedero a vedere il misterioso spettacolo ch'era il Salvatore del mondo fra mezzo l'oltraggiarlo e'l difenderlo, l'ingrandirlo e'l deprimerlo, il glorificarlo e'l bestemmiarlo di due, statigli nel portare il peso, e nel sopportare il supplicio della croce, compagni. Tre scarse ore il tempo; la sommità del Calvario (collina anzi che monte) fu il luogo; ma tutto

(a) *Drogo de Sacr. dom. Pass.* (b) *Greg. lib.* 18. *in Job. cap.* 23.
(c) *Luc. ib.*

più che bastevole all'intendimento di Dio, d'accennar quivi in mistero e rappresentare in figura quello che del suo divin Figliuolo dovea poscia in ogni tempo avvenire, e in ogni luogo continuarsi a vedere avverato e comprovato dalle opere, quanto al trovarsi *Cum eo alios duos, hinc et hinc, medium autem Jesum* (*a*): vo' dire il Cristianesimo in due parti, delle quali l'una è come il santo Ladrone, tutta intesa col desiderio a' beni eterni della vita avvenire, l'altra tutto in opposto a' temporali della presente. Quella, *Medium Jesum* (*b*), riconosce e glorifica; questa l'ingiuria e'l bestemmia, non dico coll'empietà della lingua; *Raro enim jam inveniuntur qui lingua blasphement, sed multi qui vita.*

Ahi quanto più della sua medesima croce acerbo e tormentoso riusciva a Cristo il vedersi davanti (e 'l vedeva chiarissimo col divino occhio della sua infallibile prescienza) i tanti, che, di professione e di nome suoi seguaci, suoi domestici, suoi amici, peggior nemici erano per riuscirgli, che i Pagani che nol conoscono, o i Giudei che il niegano. Appena v' ha misura che li comprenda o numero che li conti. All' udirli parlare, Cristiani: al vederli operare Anticristi, secondo la diffinizione del dottore s. Agostino (*c*), *Quisquis factis negat Christum, Antichristus est. Non audio quid sonet, sed video quid vivat. Opera loquuntur, et verba requirimus*? Questa che da noi si osserva è la nuova legge per cui dettare discese il divin Verbo di cielo in terra, nè unque mai si rimane dal ricordarlaci, e dal predicarla nell'alta voce de gli Evangelj che ci lasciò? Questa che noi con tanta sollecitudine, continuate fatiche, e soventi pericoli ci procacciamo, è la beatitudine ch'egli venne a prometterci, e a ricomperarlaci col gran prezzo del suo medesimo sangue? Questa la forma che ci propose ad imitare nel suo esempio, e le orme che ci lasciò impresse, su le quali tenendoci, seguitarlo? Così visse egli? così operò? e noi tali copie di quel divino originale ricaviamo in noi stessi? Cristiani. A qual segno? a qual pruova? a qual testimonianza e dimostrazione

(a) *Jo.* 19. (b) *August. tract.* 27. *in Jo.*
(c) *Tract.* 3. *in Joan. Epist.*

di fatti? Come altrimenti viveremmo, se Cristo avesse raccomandato, per non dir comandato, di vezzeggiar la carne, non di crocifiggerla? di contentarne, non di vincerne gli appetiti? di posar tutti i nostri affetti, le speranze, i desiderj, gli amori nelle cose presenti manchevoli, non nelle sempiterne avvenire? d'accumular null'altro che beni della terra, e sempre meglio adagiarci, come vi fossimo abitatori eterni, non pellegrini di passaggio alla volta del cielo? Peccar poi, e tutto all'animalesca convolgersi dentro al lezzo d'ogni più abbominevole malvagità; non altrimenti, che se il gran Giudicio, e 'l terribilissimo Inferno, e la formidabile Eternità fossero fantasie di romanzieri o favole di poeti: nè dopo questa ci aspettasse altra vita o altra morte, altri beni o altri mali, grandi quanto è possedere o perdere una felicità infinita, stabili quanto l'interminabil durare de' secoli eterni, infallibili quanto la parola di Dio, e ad avvenirci o gli uni o gli altri, lontani dal presente quanto la morte è da lungi alla vita: cioè quanto allo spegnersi una lucerna esposta al soffio de' venti. *Quæ cum ita sint* (disse (*a*) il Maestro de' Vescovi Salviano) *magna videlicet prærogativa de nomine Christianitatis blandiri possumus, qui ita agimus, ac vivimus, ut hoc ipsum quod Christianus populus esse dicimur, opprobrium Christi esse videamur.* Perochè facciamo (siegue egli a dire) che da nomini delle più strane provincie, delle più rimote, dove mai non sonò la predicazione dell' Evangelio, nè vi giunse uomo apostolico a dar contezza di Cristo, si vegga e si consideri la vita, i costumi, le opere de' perversi Cristiani qual giudicio formeranno dell'eccellenza di Cristo, e della perfezione e santità della sua legge? *Aestimari de cultoribus suis potest ille qui colitur. Quomodo enim bonus magister est, cujus tam malos videmus esse discipulos?* Così giudicherebbono quegl' ingannati, così pronunzierebbono, indottivi dalle malvage opere di que' Cristiani, che non come il disperato Ladrone bestemmiano solo in voce e solo con gli ultimi fiati della lor vita, ma tutto il viver loro è un continuato bestemmiar Cristo co' fatti, e infamarne la legge.

(a) *Gennad. de Vir. illustr. in Salviano.*

Se ne storpia e disforma questo bel corpo mistico del Redentore, ch'è la sua Chiesa, oh quanto! e tutto in lui ne ridonda il disonore e la doglia. Udiste mai raccontare a s. Agostino l'istoria, e sporre in moral sentimento il mistero del zoppicar che convenne al Patriarca Giacobbe per que' tanti anni che gli avanzaron di vita, da che partitosi dall'infedel suocero Laban, venne a metter casa e famiglia in Sichem? Passate ch'egli ebbe le acque di Giaboc, gli si fe' improviso davanti, e'l disfidò a provarsi seco al duro giuoco della lotta, un'Angiolo, benchè tal non paresse, sì come quegli che si era, per così dire, acconcia in dosso a posticcio una visibile apparenza di corpo umano. Accettò il valoroso Patriarca l'invito, e incontanente si venne alle braccia, alle prese, alle finte, a gli urti, a quel tutt'altro or di destrezza or di forza, e di ceder con arte, e di sospignere con vantaggio, che da gli sperti lottatori si adopera. Non però avvenne mai di potere nè l'Angiolo atterrar Giacobbe, nè Giacobbe sottomettersi l'Angiolo; tanto ben salde e piantate su' piedi tennero l'uno e l'altro le vite. Era, quando si azzuffarono, la notte verso lo scorcio; duraron lottando, senza nè vincere nè esser vinti, fino al primo rischiararsi dell'alba. Allora l'Angiolo, presa cagion di spacciarsi dallo spuntar dell'aurora, distese il braccio, e toccò con la mano il capo dell'anca a Giacobbe, e senza più, glie ne stupidì e rattrasse un nervo, sì che l'azzoppò; poi pregatone dal Patriarca, il benedisse, gli cambiò il nome, e disparve. Sopra ciò fattosi s. Agostino (*a*), Che strano accoppiamento (dice) è cotesto, di quell' *Ipse vero claudicabat pede*, che appartiene a Giacobbe, e di quell'altro dell'Angiolo, *Et benedixit ei in eodem loco?* e soggiugne: *Videte unum hominem; ex parte tangitur et arescit, et ex parte benedicitur. Ipse unus homo, ex parte aruit et claudicat, et ex parte benedicitur et viget. Quid est autem?* Nè il fatto è senza mistero, nè il mistero è d'impenetrabile segretezza: e per quanto a me ne scuoprano i miei pensieri, siegue a dire il Santo, egli è questo desso: *Pars arida Jacob, Christianos malos significat, ut in ipso Jacob et benedictio sit, et claudicatio. Benedictus est ex parte bene*

(a) *Serm.* 1. *ex.* 40. *novis. de lucta Jacob.*

viventium; claudicat ex parte male viventium. Ma non è che una tal differenza di parti si fermi nel Patriarca. Da lui passa a chi egli rappresentava, in quanto n'era ombra e figura, cioè a Cristo, solo, e per dignità e per natura e per meriti capo della Chiesa, in cui e buoni e mali si adunano, e quanto è in quegli esaltato, tanto in questi è depresso.

Io non niego alla Chiesa il potersene dire col vescovo s. Paciano, lei essere una vite feconda e ramosa tanto che si diffonde, e co' suoi capi s' allarga e distende dall' un mare all'altro, e di paese in paese propaginata, *Implevit terram*, come disse il Profeta (*a*), fino ad abbracciare oramai tutto il mondo: ritrovando sè stessa venuta incontro a sè stessa dalle più rimote e contrarie provincie della terra. Bella poi a vedersi, per la gran copia de' tralci, non men che ricca a godersi per l'abbondanza de' frutti. Nè perciochè a tanto a tanto mostri dove più e dove meno, del fracidiccio, del seccume, del morto, e getti de' sermenti pampanai, e sol da vista, perchè null' altro che foglie, e qui abbia de' rami assiderati dal gelo, là de' riarsi o dal vento o dal sole, altrove de gli schiantati o scavezzi dalla gragnuola, avvien però ch' ella non sia da dir tutta un bel corpo. *Eadem Ecclesia* (dice (*b*) il Santo) *fœcunda vitis et locuples, plures habet ramos multo palmitum crine distentos. Nihilne ex istis hyberno frigore laboravit? nihil asperas grandines pertulit? nihil torridas incusavit æstates? Asperior est hæc gemma palmitibus, ista fortior, illa sincerior, hæc se diffundit in fructus, hæc in solas exuberat frondes; vitis tamen ubique formosa.* Tutto in fatti è vero, considerata la vite, cioè la Chiesa, in quanto ella è la congregazion de' fedeli, che come tralci e rami di lei nati e a lei congiunti, la formano. Condizione inevitabile di questa Chiesa terrena è, l'avervi come nella sciapica dell'evangelica predicazione, *Ex omni genere piscium*, cioè *Bonos et malos* (*c*); e coll'esser piena d' amendue queste differenze di pesci buoni e rei, si consente il poterla chiamare *Regnum cœlorum*: ma dove

(a) *Ps.* 79.
(b) *Epist* 3. *ad Simpron.*
(c) *Matth.* 13.

la vite è Cristo, che di sè e de' suoi Apostoli e di noi tutti in essi (perochè essi eran la Chiesa presente, e rappresentavano la futura) disse, *Ego sum vitis, vos palmites* (*a*); oh quanto si disconvengono, e quanto disonorano e oltraggiano una sì degna vite i sermenti, che attraendo un sugo di tanta virtù quanta ne ha e ne trasfonde il vivo sangue del Figliuolo di Dio (chè questo è l'umore di cui si notrisce ogni tralcio a lui congiunto) non se ne vagliono a produrre altro che una pomposa mostra di pampani, un vano titolo di cristiani, da vergognarsene, non da pregiarsene Cristo; il quale perciò parlando in qualità, e per così dire in persona di vite, *Omnem palmitem* (disse (*b*)) *in me non ferentem fructum*, riciderallo il mio Padre. E riciso? *Arescet*. E inaridito? *Colligent eum*. A farne che? Quel che sol rimane a far de' sermenti divelti dalla lor pianta, separati dalla lor madre, e in brieve spazio secchi: *In ignem mittent et ardet*.

Troppo gran differenza passa fra l'esser con Cristo e l'esser di Cristo; conciosiecosa che ben si possa esser con Cristo, e sì da presso, che non solamente si tocchi, ma eziandio si prema; e non dimeno trovarsene sì discosto, che mirandoci in faccia, egli non riconosca chi noi ci siamo; e come avvien delle cose che non ben si discernono, perochè eccessivamente lontane, possa dirci, *Non novi vos*. *Non novi vos?* ripiglia s. Agostino in un finto chiedere per maraviglia: *Ille non novit aliquem? Sed quid est, Non novi vos?* La risposta è degna d'un'Agostino (*c*). Come l'arte (dice egli) conosce e non conosce i falli dell'artefice e i difetti del mal composto lavoro; gli conosce, perchè gli abbomina e se ne guarda, non li conosce, perchè a lei punto non si appartengono: *Ita dicitur Deus nescire, quomodo ars non novit vitia, et tamen per artem cognita dijudicantur*. Adunque ben dice egli; Non vi conosco, *Ego enim ars ipsa sum, quæ non habet vitium, et in qua quisque non discit nisi non facere vitium*. Non vi conosco, perochè *In regula mea non vos agnosco. Novi enim regulam justitiæ meæ. Non illi congruitis; declinatis ab illa, distorti*

(a) *Jo.* 15. (b) *Ibid.*
(c) *In psal.* 34 *conc.* 2.

estis. Ideo et hic dixit; Non novi vos. Il che detto dal Santo in persona di Cristo a tutti i perversi e non diritti cristiani, veggano in ispecie i religiosi, quanto quell' *In regula mea non vos agnosco*, si convenga e stia bene in bocca al proprio Fondatore dell'Ordine, contra que' veramente suoi nella professione e nell'abito, ma tutt'altro che suoi nella condizion della vita, dov'ella fosse più confacentesi alle larghezze del secolo, che alla strettezza del chiostro. *In regula mea non vos agnosco* (*a*).

Non si ha per memoria fattane da gli Evangelisti, che niuno de' santi Apostoli baciasse mai la divina faccia del Redentore. Non quel Pietro che sì focosamente l'amava, non quel Giovanni che pur gli era sì caro e sì teneramente amato. Solo il perfido Giuda, *Accedens*, gli gittò al collo le braccia, e qual più stretto unirglisi? gli stampò in faccia un sonante e ben premuto bacio, e qual più manifesto e leal contrasegno d'amarlo? Sì; ma tutto fu apparenza da ingannarsene gli occhi: perochè in fatti, l'uno fu abbracciamento di micidiale, l'altro fu bacio di traditore; e perciò mai non fu il maladetto apostata più da lungi a Cristo, che quando gli si fe' più da presso, nè l'odiò mai più da vero, che quando mostrò d'esserne più amante. E così in parte avviene de' malvagi cristiani, oscurare la gloria, avvilire la maestà, rendere abbominevole e odioso il nome di Cristo, coll'esserne di professione seguaci, d'opere persecutori: *Æstimari enim de cultoribus suis potest ille qui colitur.*

Ma se cerchiamo una imagine che con mistero di ben'intesa proporzione mostri poco men che visibile a gli occhi la contrarietà fra loro de' due ladron crocifissi con Cristo, e tutto insieme discuopra questa di che parliamo, delle due differenti maniere di cristiani che accompagnano Cristo, e l'una il disonora, l'altra il glorifica; a me pare sopra ogni altra proprissima esser quella che s. Agostino trasse del terzodecimo capo del libro de' Numeri, e molto acconciamente l'adatta al popolo cristiano e al giudeo. Eccone la narrazione distesa quanto è dovuto al riscontro che dipoi ne faremo.

(a) *In psal.* 100.

Quello che s. Ambrogio disse aver fatto il secondo padre dell' umana generazione Noè, di mandare una fedel colomba a spiare come stesse il mondo, prima d' uscir dell'arca e metter piede in terra, cessato già il diluvio; ed è (dice il s. Dottore) l' antivedimento che il Savio adopera prima che s'impegni in qualche pericoloso affare: quel medesimo fece per espresso comandamento di Dio Mosè, su l'inviare il popolo d'Israello a prendere e possedere la terra promessagli, della quale era oramai giunto a' confini. Scelse egli dunque da ciascuna delle dodici Tribù un'uomo coraggioso ugualmente che accorto, e dal diserto di Caran messigli per la via del mezzodì, commise loro di spiare la terra di Canaam, in cui, prima di verun'altra, si avverrebbono. Osservassero le città, se v'eran frequenti o rade, aperte o murate, e come alla difesa guernite di munizioni, d'uomini e d'armi. Quanto a gli abitatori, se costumati o barbari, se pacifici o guerrieri. Del paese poi, che terra fosse; alpestre o piana, sterile o ubertosa, boschereccia o aperta, rigata da soventi acque, e corsa da fiumi.

Andarono, e circuito e attraversato da più lati il paese, e avvisatane di luogo in luogo ogni particolarità, e presane ogni contezza giovevole ad aversi, dopo quaranta giorni di quel pericoloso viaggiare ch'è viaggiare da spia, eccoli tutti salvi e in un corpo davanti a Mosè, e loro in calca dattorno un popolo oltrenumero grande, accorrente e affollantesi per udirne queste tanto desiderate novelle, cioè, Che quanto si è alla terra, cui tutta avean corsa, e curiosamente spiata, ella certamente può dirsi non rigata, come pur'è, d'acque vive e correnti, ma che ogni fontana gitta latte, ogni ruscello, ogni fiume mena nettare e mele. Contendere l'abbondanza coll'amenità, nè poter'essere più bella a vedersi, nè più fruttifera a lavorarsi. Dove non fossero iti colà da quel diserto di Caran, ma dal più felice, dal più grasso paese del mondo, il più felice, il più grasso paese del mondo, rispetto alla terra di Canaam, sarebbe lor paruto un diserto. In somma, a dir tutto in poco, se gli uomini ritornassero all'antico stato dell'innocenza d'Adamo, altro più degno paradiso in terra, dove

collocarli non si troverebbe, che la terra di Canaam. Ma che bisogno esservi di testificar con parole a gli occhi quello che gli occhi potrebbono più fedelmente comprendere per sè stessi? Dunque vedessero. E qui trassero inanzi a mostrarsi due di que' dodici, con su le spalle i capi una stanga, e da lei penzolone col suo medesimo tralcio un così smisurato grappolo d'uva, che a meno della commun forza d'un pajo di que' valenti uomini non si sosterrebbe; e l'avean riciso da una vite delle più dentro alla terra. *Pergentesque usque ad torrentem Botri, absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri.*

Or qui fermate l'occhio sopra questi due che portano, e avvisate primieramente, che è quello che portano? di poi, come il portano? ultimamente, a che fare il portano? e aprendovi l'intendimento s. Agostino, troverete, che portano più misterj del cielo, che frutti della terra. Portano un grappol d'uva, per la grandezza e per la preziosità sua un così bel miracolo di natura, ch'eziandio solamente veduto dovrà invogliare il popolo d'Israello, e invaghirlo della Terra di promessione dove è nato, e d'onde è venuto, e di pellegrini e raminghi ch'erano stati nella solitudine del diserto, viaggiando dall'Egitto fin qua per lo lungo corso di quaranta anni, trasformarli repentemente in soldati, e accenderli di quegli spiriti e di quel valor militare che bisognava ben grande a sottomettersi i Cananei, gente bellicosa e feroce, e cacciarli, o del mondo uccidendoli, o in esilio, dilungandoli dalla lor terra. Tanto doveva operar ne gl'Israeliti la veduta di quel grappolo, nella cui maravigliosa grandezza vedevano la fertilità e felicità del paese cui si accingevano a combattere e conquistare. Or'*Uva illa* (dice (*a*) il Santo) *Christum Deum figuravit. Spiritualis uva, de qua nobis vinum lætitiæ, prælo crucis, expressit.* Nè altro (siegue egli) è il legno della stanga da cui portavano spenzolato quel grappolo, che il legno della croce da cui pendè il Redentore, e premendolo essa col gran peso delle sue pene, ne spremè fino all'ultima gocciola tutto il sangue.

(a) *Aug. ser.* 100. *divers.*

Quanto poi questo mistico grappolo, *Qui nobis in crucis vecte suspensus* (disse il vescovo s. Paolino) *de terra repromissionis fructum dedit*, abbia inamorati i cuori, e infocati gli spiriti del vero popolo di Dio, che siam noi, nel desiderio di conquistar combattendo quella beata terra di promessione onde ci venne, cioè quel regno de' cieli, che *vim patitur, et violenti rapiunt illud*, tanti sono i testimonj che ne abbiamo, quante (per non dire de gli altri le dilicate vergini, i teneri giovanetti, i paurosi fanciulli, che (come dicevam poc' anzi nel precedente discorso) in sè medesimi han vinta la debil natura, ne' tiranni la più che barbara crudeltà, e nella morte l' invincibile desiderio della vita: allora che presentatisi arditamente a' persecutori della legge di Cristo, ne rifiutarono con isdegno le offerte, ne derisero con ischerno le minacce, ne stancarono con insuperabil fortezza i tormentatori, e per mezzo a ferri, a fuochi, a mannaje, a croci, a fiere, a ruote, a saette, passarono vittoriosi della morte all' immortalità, e dall'atrocità de' supplicj alla beatitudine eterna. E d'onde in essi virtù e valore da tanto? onde spiriti sì generosi? senon dal vino di questo grappolo premuto sul Calvario, e stillante giù dal torcolo della croce? Perciò egli sospeso in essa, e grondante da ogni vena sangue, in riguardo a questi maravigliosi effetti ch'erano per seguirne, *Calix meus inebrians* (diceva) *quam præclarus est!* Al che s. Agostino, Come non ubbriachi del vino e degli spiriti di questo calice i Martiri, se correvano a' tribunali, si presentavano a' tiranni, si offerivano a' manigoldi, a' martori, alla morte, con tanta e brama e giubilo de' lor cuori, che fattisi incontro alle spose i lor novelli mariti per ritenerle, alle vergini lor figliuole le madri, i padri a' lor cari unigeniti, i suoceri alle nuore, e i fratelli a' fratelli, e gli amici a gli amici, questi non li riconoscevano come nulla attenentisi a loro per amistà o per sangue. Anzi, come nè pur gli avesser davanti, così non voltavano verso loro un'occhio che pure un pochissimo li guardasse. Adunque *Hoc jam calice inebriati erant Martyres, quando ad passionem euntes, suos non agnoscebant. Quid tam ebrium, quam non agnoscere uxorem flentem, non filios, non*

parentes? Non agnoscebant. Non eos ante oculos esse arbitrabantur. Nolite mirari: Ebrii erant. Videte: acceperunt calicem unde inebriarentur.

Rimane ora a dire de' due che portano questo grappolo misterioso; ed oh! quanta differenza fra essi! Portano amendue: ma l'uno porta, e non vede che si sia quello che porta; l'altro tiene al continuo gli occhi in esso, e vede, e vedendo s'allegra. L'uno di quel che porta non sente altro che il peso, nè nulla v'è che il consoli; l'altro sente il peso, ma sì fattamente, che quanto n'è più carico, tanto ne va più leggiero, peroch'egli è di tal sorta peso, che più conforta l'esserne gravato, che scarico. Quel de' due che va inanzi si tiene dopo le spalle quello che porta; l'altro l'ha continuo in faccia, e in atto di compiacersene e d'amarlo. Quegli che porta il primo sembra fuggire al continuo quello che porta, e che ad ogni passo se ne dilunghi un passo; al contrario, questi che gli vien dietro sempre seguita, sempre accompagna quello che porta.

Or questi due tanto vicini e tanto uniti nell'opera di portare quel grappolo, e pur tanto fra sè lontani e disgiunti nel modo lor proprio del portare, chi sono egli (dice il s. Dottore) senon la Sinagoga e la Chiesa, il Giudeo e'l Cristiano? su le cui due spalle, de' due Testamenti, il vecchio e'l nuovo, il gran mistero della croce e della redenzione s'appoggia; perochè quanto d'essa fu profetizzato e promesso nel vecchio Testamento tutto si è verificato e adempiuto nel nuovo. Va dunque inanzi il Giudeo per la precedenza del tempo, ed ha tutte le rec condizioni che abbiam vedute nel primo che porta; e furongli profetizzate da David, colà dove de gl'infelici suoi consorti nel giudaismo scrivendo, *Obscurentur* (disse) *oculi eorum ne videant, et dorsum eorum semper incurva.* Il cristiano che siegue ha tutte le buone avventure che accompagnano il secondo. *Salutem suam* (dice Agostino) *hic ante conspectum suum gerit, ille post dorsum. Hic semper videt, ille semper relinquit. Christianus præsenti munere fruitur, Judæus solo onere prægravatur.*

Fosse in piacere a Dio, che questa medesima tanto lagrimevole diversità che il santo Dottore ha dimostrato

trovarsi fra 'l popolo giudeo e'l cristiano, non la vedessimo altresì fra cristiani e cristiani. Tutti portiamo il giogo di Cristo, ma nel portarlo, la diversità, anzi la contraposizione è grandissima: perochè altri il pruovano, quale in fatti è, giogo soave; altri, aspro e penoso. Pesante a tutti, è vero; ma a'buoni *Onus leve*, non altrimenti che ad un'uccello l'ali e le penne, che pure ancor'esse da sè hanno il qualunque lor peso: ma leggier peso; mentre portano al cielo il gran corpo d'un'aquila, che senza il peso dell'ali si giacerebbe corpo disutile in terra. Questi, in proporsi Cristo davanti, e affissare in lui gli occhi e lo sguardo, vo' dire, la mente e la considerazione, tanta è la forza e la soavità de gli spiriti che loro inebbria lo spirito, che vivere senza lui sarebbe loro un'acerbissima morte, e morir per lui a qualunque tormento, un rinascere a miglior vita. Quali fatiche gli stancano, dove si affatichino per suo amore? Quali miserie gli affliggono, dove sien miseri per piacergli? Qual croce è lor penosa sol che siano in croce con lui? Non cambierebbono tutte le rose de'piaceri, quanti può darne il senso, con una spina della sua corona, non tutto il dolce delle umane consolazioni, con una stilla del fiele della sua passione, non tutti gli onori, col menomo de'suoi vituperj, non le porpore e gli ammanti reali, con la sua nudità, non i seggi imperiali, con la sua croce. Han Cristo inanzi: più non bisogna loro a far che perdano di veduta ciò che altro è nel mondo. Imitan la sua vita: non v'è asprezza di vita che loro non riesca soave. L'amano, e forse più dolcemente moribondo sul Calvario fra' ladroni, che immortale nel Cielo fra'Serafini: *Salutem suam hic ante conspectum suum gerit.*

Al contrario questi altri, *Post dorsum.* Perciò, procedendo dal non mettere in lui gli occhi e lo sguardo, il non conoscerlo, dal non conoscerlo, il non amarlo, dal non amarlo, il non possederlo, e dal non possederlo l'esser privi dell' inestimabil bene ch'egli è; ne siegue, il sembrar loro una soma così intolerabilmente gravosa, che a guisa di carichi e premuti oltre alle lor forze, vi trafelano sotto, curvi e gementi con un portarla in continuo atto di scuoterla. Cristiani, ma senza Cristo, anzi peggio che senza

perochè lo si han gittato dopo le spalle, nè v'è atto d'avvilimento al suo nome, d'oltraggio alla sua dignità, di rifiuto alle sue promesse, d'ingratitudine a' suoi beneficj, di spregio a' suoi comandamenti, di contrarietà al suo esempio, che tuttodì alcuno non glie ne facciano. Non amarlo Redentore, che gli ha ricomperati a prezzo di vivo sangue, e renduta loro la vita a costo della sua morte: non udirlo Maestro che *Verba vitæ æternæ habet* (*a*): non ubbidirlo Signore, fattosi servo in terra per fare essi re in Cielo: non temerlo Giudice, *Qui potest animam et corpus perdere in gehennam* (*b*): non curarlo premiatore, e premio eterno della brieve servitù fattagli, dell'amore portatogli. Cristiani di un così mostruoso andamento di vita, che fuggon da Cristo: e pur confessandolo con la voce, il riniegan co' fatti. Eccone la cagione. Hanno Cristo *Post dorsum, et solo onere prægravantur*.

Dal fin qui ragionato si dà manifesto a vedere, nè più degno spettacolo potersi presentare a gli occhi del mondo, che la parte buona de' Fedeli di Cristo, nè più indegno, della contraria. Conciosiecosa che in quello si vegga tutto il bello delle più eccellenti, delle più eroiche virtù, esercitate in materia difficilissima, e in grado eminente di perfezione. In questo, tutto il deforme e 'l mostruoso de' vizj, tanto più abbominevoli ne' cristiani che ne gl'infedeli, quanto è più pura la vita che imbrattano, e più santa la professione che infamano. Perciò la Chiesa adunata e composta de gli uni e degli altri, e Cristo in mezzo d'essi, per quegli, ne ha sin da' barbari idolatri pregiatissime lodi; per questi, maladizioni e orribili vituperj. Così avviene alla Chiesa, come al maggior di quanti fiumi abbia la Scizia, dico il celebratissimo Ipani: la cui prima surgente mena fuori un real capo d'acqua, leggerissima, limpida, e salutevole, quanto niun'altro de' cento fiumi che corrono quel paese. Indi per lunghissimo spazio, quanto va, tanto ingrossa, e tutto di purgatissime vene e fontane e fiumicelli, come lui, cristallini. Or per le così dolci acque che sono le sue, e così chiare e salubri, e in abbondanza dal real fiume ch'egli è, non v'ha palmo di terra lungo le sue rive

(a) *Joan.* 6. (b) *Matth.* 10.

non fruttifero e colto; e continuate castella, e terre distesegli su le sponde: e un per tutto lodarlo gli abitatori, e pregiarsene. Ma il misero, a mezzo d' un così bel corso, riceve e s' incorpora l'Esampeo, un'altro ugualmente gran fiume, col quale si raddoppia è vero, ma ne diviene tanto peggiore, quanto maggiore. Perochè le acque dell' Esampeo sono sì pestilenti, sì lezzose, sì corrotte, sì amare, che sembrano derivate dalla palude stigia de' Poeti: e da indi fino allo scaricarsi in mare tutto è diserto per dove passa, spopolate le rive, solitario il paese, e maladette da quanti le passano, quelle acque. *Ita* (dice (*a*) lo Storico) *inter gentium opiniones fama de Hypane discordat. Qui in principiis eum norunt, prædicant; qui in fine experti sunt, non injuria execrantur.* Altri stati che non l' universale del Cristianesimo, possono riscontrarsi coll' infelice andar' oltre di questo fiume: ma più agevole a voi sarà il rinvenirli, che a me utile il proporli.

Grandi e profittevoli insegnamenti di verità e d'amore, di consolazione e d' esempio, compresi in quel chiamarsi che fece Cristo in croce, abbandonato dal Padre.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Novità degnissima di volersene saper la cagione e'l mistero fu quella che nel quarto libro de' Re si racconta essere accaduta al Profeta Eliseo, colà nel più solitario, nel più dentro de gli eremi d' Idumea. Quivi, tre mal consigliati Re, l'uno d' Israello, l'altro di Giuda, il terzo d' Edom, con tre pieni e numerosi eserciti, impegnatisi nel diserto per ben sette giornate di fatichevol camino, vi si trovarono e finiti dalla stanchezza, e in punto di dovervi morire smanianti di pura sete: perochè l'infelice campagna dov' erano, tutta eremo e foresta, nè riceveva stilla di pioggia che mai vi cadesse dal cielo, nè gittava da sè filo d' acqua, per fontana che vi nascesse. In tanta estremità chiamato il Profeta Eliseo, solo egli posseute a ripararvi

(a) *Solin cap. 20. init.*

per miracolo (già che sol per miracolo vi si potea riparare) e dopo alquanto pregarnelo, indottolo a volerlo, il santo uomo, nel farsi a supplicare a Dio della sua pietà verso que' tanti miseri assetati, sentì quel doppio spirito del suo Maestro Elia, che pur' era in lui, mal disposto a destarglisi in petto altrimenti, che s'egli prima udisse una sonata, non di qualunque musicale strumento de' pur tanti che se ne usavano in que' tempi, ma di Salterio: e gridò *Adducite mihi psaltem* (*a*). Cercossene, e condottogli inanzi, non bisognò al Profeta quasi più che l'udirne il primo ricercar delle corde, e incontanente sentì accendersi il petto, e vaporargliene alla mente i caldi spiriti del fervore profetico: *Cumque caneret psaltes, facta est super eum manus Domini*: e profetò, e promise: e fu vero, che senza rannuvolarsi e pioverle sopra dal cielo, nè vedersi onde sgorgassero di sotterra, *Repleta est terra aquis*, e se ne saziarono a lor diletto, *Familiæ et jumenta*. Così rinfrescati i Re e gli eserciti, proseguirono lor viaggio contro a' nemici Moabiti: e senza più che trovarli, presentata lor la battaglia, al primo scontro li ruppero, incalciati gli sconfissero, distruttili, n' ebbero la vittoria e 'l paese.

Questa è la nuda istoria, cui agevole ad ognuno sarà rivestire di molti e d'utili sentimenti, così mistici, come morali. E di questi, quanto a me, uno sia, che oh quante volte un misero spirito, girando gli occhi per quanto può vedersi attorno, altro non vede che solitudine e diserti, persecuzioni, travagli, malinconie, disastri, miserie d'anima e di corpo, e in tutte un disperato abbandonamento d'ogni umana consolazione. Truovasi *In terra deserta, invia et inaquosa*. Arde, e si muor della sete d' un sorso, d' un gocciolo di refrigerio, e per molto che domandi e desideri, non l'impetra; chè cielo e terra, perchè lo speri indarno, sembrano fatti per lui ciel di bronzo e terra di diamante. Quindi talvolta il dare certi sguardi biechi e dispettosi al cielo, e come il cuore, volendolo, parla per gli occhi più chiaramente egli in silenzio che la lingua in voce, par che così mirando dica, e 'l dice in fatti a Dio, quello stesso che il santissimo Giobbe (*b*), ma non con

(a) 4. *Reg.* 3. (b) *Cap.* 30.

la santità e con la riverenza di Giobbe, *Clamo ad te, et non exaudis me; sto et non respicis me, mutatus es mihi in crudelem*: che suona quanto un chiamarsi derelitto dalla pietà, diserto e lasciato in abbandono non solamente dalla cura paterna, ma dall' universale providenza di Dio.

Pieno è il mondo di così fatti uomini, cui invasa, agita, e tormenta, in chi più e in chi meno sovente e furioso, questo malvagio spirito della disperazione; e qualunque nuovo infortunio li sorprenda, tornano su le smanie, e si chiamano venuti al mondo in mal punto, nati sotto stelle malefiche, in odio alla natura, in ira al cielo. Il che così essendo, qual fede, qual credenza posso io sperar da essi a' miei detti, dove affermi e prometta, che ogni tal misero può, solamente che il voglia, essere a sè medesimo un' Eliseo operator di miracoli, e cambiarsi il deserto in un paradiso, le pene in gaudj, le amare lagrime in dolcissimo pianto, e in rendimenti di grazie a Dio i lamenti dell'anima disperata e vaneggiante contro a Dio?

Quanto dunque si è al modo d'operare in sè stesso un così ammirabile cambiamento, eccolo in brievi parole. Chiunque lascia stravolgersi il giudicio da una tal persuasione, che ne' mali ond' è talvolta oppresso, di quantunque gran peso e durata esser possano, egli sia trascurato dalla providenza e derelitto dall' amor paterno di Dio, prenda spirito e cuore per almen tanto, che gridi egli altresì come Eliseo, *Adducite mihi psaltem*; e 'n sol quanto il domandi si troverà davanti, non un qualunque sonatore, ma un sapientissimo Re, un' elevatissimo Profeta, un de' due massimi progenitori di Cristo, David: e gli si presenterà con in mano (udianlo dire a Cassiodoro (*a*)) quel suo *Lapsum e cœlo psalterium, quod vir toto orbe cantabilis ita modulatum pro animæ sospitate composuit, ut ejus hymnis, et mentis vulnera sanentur, et divinitatis singularis gratia conquiratur*. Questi, con solamente farvi sentire quel primo verso del ventunesimo Salmo: *Deus Deus meus, quare me dereliquisti*? intavolato su la parte dello strumento, a note, a sospiri, a tuoni di

(a) *Lib.* 2. *ep.* 40. *Boet.*

compassionevole armonia, vi farà sperimentar vero il detto di s. Giovanni Crisostomo *Qui vocat ad se David cum cithara, Christum ipsum intra se vocat*: perochè quelle sono in fatti parole non di David in bocca di Cristo, ma di Cristo su la lingua di David: il quale tutto in ispirito, e come più addietro dicemmo, non altrimenti che stante a piè della croce dinanzi al Redentor moribondo, glie le udì proferire, e registrolle col rimanente che dello strazio e della morte di lui scrisse in quel salmo, il quale n' è più veramente istoria d'Evangelista presente, che visione di Profeta lontano.

Proferille Cristo già svenato in croce, moribondo e spirante; e nondimeno le proferì con ispirito e gagliardia di voce somigliante a grido che si lieva alto, per farlo giugnere e sentir fino in cielo. Del che ammirato in gran maniera Origene (*a*), *Digne Deo requirendum est* (dice nella sposizione di questo passo) *quæ fuit illa magna vox Christi; utrum magna rebus significantibus magna mysteria*? e in tal caso ben siegue a dire, *Quod omnis vox Christi Filii Dei, etiamsi fuerit lenis, magna est*: overo s'ella fu *Magna, sensibili et corporali magnæ vocis auditu*? Ma ella fu l'uno e l'altro: gran voce, perchè di gran suono, e grande perchè di gran mistero. Parlò dunque il Redentore senza dubbio di sè stesso, con intendimento a certificare il mondo, ch'egli non era una insensibil fantasima d'uomo, quale fin da' primi secoli della Chiesa due pestilentissimi Eresiarchi il vennero predicando; ma tutto al vero aver detto Isaia (*b*), colà dove, descrivendolo crocifisso, il chiamò *Virum dolorum, et scientem infirmitatem*: e tutto insieme dichiarar la vemenza del suo smisurato dolore nel corpo, e dell'angoscia e attristamento dell'anima, a cagione del trovarsi sospesa ogni influenza di consolazione proibita discendergli dalla superior parte di lei nell'inferiore, a toglierne, o nè pure un pochissimo raddolcirgli e mitigargli l'agonia della morte. Oltre di ciò, quell' averlo il divin suo Padre lasciato come in preda a' cani (già che com'egli disse con David, ragionando

(*a*) *Tract.* 35. *in Matth.* (b) *Cap.* 53.

della sua Passione, *Canes multi circumdederunt me* (*a*)) i quali con tanti rabbiosi morsi il laceravano, quanti erano i vituperj, i rimproveri, gli empj motti con che lo scherniva il gran popolo intervenuto alla sua crocifissione; e in tanta estremità d'ignominia e di dolore, il suo amantissimo Padre, non dico aprirgli sopra il cielo, affacciarsi visibile, e intonar come già dopo 'l battesimo nel Giordane, *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui* (*b*), ma nè pure onorarlo d'un qualunque miracolo da difenderne l'innocenza, senon da camparne la vita: questo, non fu egli un far sembiante d'averlo abbandonato? Così a me ne pare, disse il dolcissimo s. Bernardo (*c*), *Quasi quædam ibi derelictio fuit, ubi nulla fuit in tanta necessitate virtutis exhibitio, nulla ostensio majestatis.*

Oltre poi al così veramente parlare che Cristo fece di sè, nondimeno, atteso il rappresentare ch'egli faceva tutti noi suo corpo in sè nostro capo, quello strettissimo nodo d'amore che unisce il capo alle membra, il condusse a proferire quelle parole ancora in nome di noi. Nella maniera che premutoci indiscretamente un piede, la lingua gitta un'ohimè per lo dolore ch'ella non sente, e non toccata, pur grida, Tu mi calchi; e'n così dire non mente, percioch'ella e 'l piede, nel corpo che concorrono a formare, non sono cosa da sè, ma il bene e 'l male di ciascun membro tocca per indiviso ad ogni membro. Adunque *Tamquam de voce nostra* (disse (*d*) s. Agostino) *clamavit caput nostrum, Deus Deus meus, quare me dereliquisti?* Perciò queste non furon voci d'un rammaricarsi da sconfidato, d'un compiagnersi di chi è in miseria, e si crede abbandonato dal cielo; ma furono un'innocente sfogare in nome nostro l'afflizion del cuore eccessivamente doglioso; rappresentando a Dio, che s'egli non è che il soccorra (cioè soccorra noi, cui egli rappresentava) in quale altro petto gli rimane a trovar pietà delle sue miserie? da quali altre mani soccorso alle sue necessità, alleggerimento alle sue pene? Così ancor David (*e*), *Quia*

(a) *Ps.* 21.
(b) *Matth.* 3.
(c) *Ser.* 5. *de ver. Isa.*
(d) *In ps.* 41.
(e) *Ps.* 42.

tu es, Deus, fortitudo mea (disse), *quare me repulisti?* E questa particella *Quare?* bene avvisò s. Cirillo Alessandrino (*a*) non essere stata voce di smarrito che dubita, ma di grandemente addolorato, il cui più efficace raccomandarsi è il quasi eccessivamente lagnarsi.

Oh di quanto siamo noi tenuti al nostro Salvatore e padre, per questo averci amati a così gran suo costo, che non abbia reputato per cosa indegna della sua dignità, il prendere e trasportare in sè le debolezze nostre, separate dalle imperfezioni nostre! Dov'egli si abbassa in me, mi sollieva in sè; dove si contempera con la mia fiacchezza, m'afforza con la sua gagliardezza; dove in mio scambio si duole, e prende ad esprimere i miei lamenti, m'insegna a non perdermi nel dolore, e non ismodar ne'lamenti.

Parla egli a gran voce col suo divin Padre: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me* (*b*): l'ode il magno Pontefice s. Leone, e soggiugne (*c*) verissimo; *Vox ista, dilectissimi, doctrina est, non querela.* Conciofosse cosa che poteva forse cadergli in cuore incertezza e sospetto dell'amore del Padre suo verso lui, Figliuolo unigenito, e infinitamente diletto? Potea recarglisi a dubbio l'infallibil certezza della sua resurrezione, e la beatitudine del suo corpo glorificato? Non l'avea egli in tante occasioni e a sì chiare note predetta a gli Apostoli suoi, come bisognevole a mitigar ne' lor cuori l'acerbità del dolore che sentirebbon fierissimo in veggendolo morir crocifisso? Già sul dar l'ultimo passo che il porterebbe fuori della mortalità e de' patimenti, non gli stava davanti a gli occhi come indubitata a seguire indi al terzo giorno la resurrezione? e veggendo tanto da presso la sua immortalità e la sua gloria, quanta non ne ha tutto insieme il paradiso, se adunasse in un solo la beatitudine ivi partita fra tutti gli angioli e gli uomini, non gli si rendeva la metà meno penosa la passion della croce? la metà meno sensibile l'agonia della morte? Di più, eragli, io nol niego, interrotto e sospeso lo scorrere e derivarsi delle divine consolazioni, che dalla superior parte dell'anima, veggente Iddio a faccia

(a) *Ad Regin.* (b) *Matth.* 27.
(c) *Ser.* 16. *de Pass.*

scoperta, e perciò interamente beata gli ridondavano nell'inferiore; ma non perdette egli per ciò il godimento e la dolcezza dell'amor suo verso noi: e questo amor' era tanto e intenso e generoso e tenero e movente da altissima cagione, qual' era il così volere il divino suo Padre, che sembra, per così dire, miracolo a rinvenire, come potessero riuscirgli penose le pene, e la morte disconsolata e acerba, mentre quella sua stessa morte era il più sublime atto, e la più isquisita pruova dell'amor suo: e quella che da lui sì ardentemente desiderata, sì prontamente presa e offerta al divin Padre per noi, ci si ricambiava in vita e in beatitudine immortale.

E pur nondimeno si duole, e del suo dolore fa sentire a gran suono e a grande spazio lontano, la voce, con cui chiamasi abbandonato. Ma *Vox ista doctrina est, non querela.* Perochè disse vero il Patriarca d' Alessandria s. Cirillo (*a*), ch'egli in quel frangente parlò come un qualunque di noi, caduti a un medesimo precipizio fuori del terrestre, e giù dal celestial paradiso; e perciò quanto il più essere o imaginar si possa, miseri e disfatti. E quali nostre preghiere, quali altrui intercessioni, qual forza di ragioni o di lagrime, potean valerci a riacquistare il perduto? qua' meriti a restituirci la primiera figliolanza di Dio, e reintegrarci nella non più nostra eredità della gloria? Con quale sconto di penitenze, con quale sborso di fatiche e d'opere, sodisfar che bastasse a quella interminabile eternità del supplicio, di che eravam rimasi in debito con la divina giustizia? Puossi imaginare abbandonamento maggiore? Nascer gravati d' un debito eccedente ogni misura, e privi d'ogni capitale punto valevole a scontarlo? Noi dunque, noi così derelitti, in quanto figliuoli del vecchio e peccatore Adamo, rappresentava questo nuovo e innocente Adamo, il Redentore in croce. Perciò in qualità d' uomo parlò da uomo, e disse vero chiamandosi abbandonato, sì come l'era ogni uomo. Ma come altresì Dio, quelle pene, quel sangue, quell' ubbidienza, quella morte di croce che offeriva al divin suo

(a) *De recta in Deum fide ad Reg. n.* 18.

Padre per noi, avean valore di sodisfazione soprabbondante oltre misura al nostro debito, non solamente bastevole al bisogno. *Quasi ergo derelictorum unus existens* (dice il santo Patriarca Cirillo) *quatenus et ipse nobiscum particeps fuit carnis et sanguinis, dixit, ut quid dereliquisti me? Quæ sane vox erat evertentis illam quæ nobis acciderat, derelictionem.*

Doctrina est, non querela. Perochè se l'eterno suo Padre ne avesse manifestata la gloria, e facendo del Calvario un Tabore, ne avesse renduta visibile la maestà, eziandio con sol quanto ne potrebbono sopportare i sensi: raggi e splendor di sole in faccia, candor di neve nell'abito, compagnia di Profeti accorsivi fin di sotterra, ombreggiamento di nuvole luminose, somiglianza di paradiso in aria, e quivi testimonio in chiara voce il Padre, quello essere il suo Figliuolo, il suo unico, il suo diletto: chi mai si sarebbe ardito d'accostarglisi per isvenarlo? *Si cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent* (a). E perciochè *Sine sanguinis effusione non fit remissio* (b), da quali altre vene si trarrebbe sangue di valore e di virtù possente a lavar tutto il mondo dalle antiche sue macchie, e renderlo, come disse il profeta (c), più immacolato più candido della neve? *Ideo*, dunque, *Jesus* (disse (d) il Pontefice s. Leone) *voce magna clamabat, dicens, quare me dereliquisti? ut notum omnibus faceret, quare oportuerit eum non erui, non defendi, sed sævientium manibus derelinqui: hoc est Salvatorem mundi fieri, et omnium hominum Redemptorem: non per miseriam, sed per misericordiam, nec amissione auxilii, sed definitione moriendi.*

Doctrina est, non querela. Egli dà in fatti a vedere quanto bene, e fedelmente abbia sodisfatto alle intenzioni, ed adempiute le parti del personaggio commessogli a rappresentare dal suo divin Padre: il quale (come disse (e) l'Apostolo) *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit: ut nos efficeremur justitia Dei in ipso.* Or che maraviglia è, ch' egli parli com'è dovuto al

(a) 1. *Cor.* 2.
(b) *Hebr.* 9.
(c) *Psal.* 50.
(d) *Ser.* 17. *de Pass.*
(e) 2. *Cor.* 5.

personaggio che rappresenta? Che parli da abbandonato, se parla da peccatore? E parla egli da peccatore, in quanto sustituitosi a me, e ad ogni altro figliuolo del vecchio Adamo, tutta la gran soma delle cui colpe porta addossate a sè, e caricate sopra la sua innocenza, e per tutte, debitor volontario, e pagator fedele, si offerisce a sodisfare? Già ne ha sborsata la maggior parte del prezzo; quanto sangue gli hau tratto dalle spalle i flagelli, dalle tempia le spine, dalle mani e da'piedi i chiodi e la croce! ma pure ancora gli rimane un resto a pagare, che è lo spirito, cui or' ora spirando, metterà fuori: conciosie cosa che la stipulazione del riscatto, dica espressamente. *Usque ad mortem*, e non qual che si voglia morte, *Mortem autem crucis*: perochè, come ben soggiugne s. Agostino (*a*), i crocifissi *Producta morte necabantur. Non enim crucifigi hoc erat occidi: sed diu vivebatur in cruce: non quia longior vita eligebatur, sed quia mors ipsa producebatur, ne dolor citius finiretur.* In quanto dunque egli è ancor vivo in croce, sostiene il personaggio di schiavo non ancor riscattato, di sbandito non ancora rimesso, di nemico non ancora riconciliato, di peccatore non ancor' assoluto. Da tal dunque egli parla. *Quoniam delicta aliena suscepi* dice (*b*) in nome di lui s. Ambrogio) *etiam delictorum alienorum verba suscepi, ut derelictum me a Patre meo esse dicam, qui apud Deum semper sum.*

Doctrina est, non querela. La sua Chiesa, ch'è lo spirituale suo corpo, pativa in lui fattosi lei, e perciò crocifissa con lui. Egli altresì in lei, scambievolmente, pativa allora quel tutto ch'ella, perseguitata per lui, continuerebbe a patire sino alla fine del mondo. Ahi quante volte i martiri distesi al tormento su le cataste, stirati a tutta forza sopra gli eculei, stretti fra gli unghioni e fra i denti delle ruote, gittati a far di sè pasto alle fiere, strascinati ignudi per vie ripide e sassose, scarnati a brano a brano da'ferri de'manigoldi, in somma uccisi di così lunghe morti e di così penose, che il morire era da contarsi fra'beneficj, come un finir di morire; quante volte, dico,

(a) *Tract.* 36. *in Joan.* (b) *De Incarnat. myst. cap.* 5.

in questo orribile strazio delle lor vite udivano rimproverarsi quello stesso che il Redentore in croce, d' essere abbandonati dal loro Iddio! Se no, venga, e vi tolga di su coteste machine, vi campi da coteste fiere, da cotesti fuochi, vi tragga dalle nostre mani, da'nostri ferri. Se il può e nol vuole, come v'ama e v'ha cari? o che altro farebbe se v'odiasse? O vorrebbelo, ma non può? Deh miseri! e quel ch'è l'estremo d'ogni miseria, miseri, e non degni d'averne pietà: chè dove voi vi recate le miserie a felicità, chi può sentirvene compassione? Così v'ha accecati l' ostinazione, e tolti giù del senno la folle vostra speranza, che da chi non ha forze che bastino a difendervi e mantenervi la vita temporale, ve ne promettiate una vita, un regno, una beatitudine eterna? *Quantum* (scrisse (*a*) s. Agostino) *Quantum hæc Martyres audierunt pro nomine Christi fortes et patientes! Quantum illis dictum est ubi est Deus vester? Liberet vos si potest. Tormenta enim ipsorum extrinsecus homines videbant, coronas intrinsecus non videbant.* Ma ben le vedevano i martiri venir di sommo al cielo, e pendere e posarsi lor sopra vicine al capo quanto sol ne distava la scure che loro il troncherebbe. Intanto mentre erano straziati, nè aveano in tutto 'l corpo piaga che non fosse già più volte impiagata, e non che trovar pietà in quelle spietatissime fiere de'tiranni, de'giudici, de'manigoldi, ma gli udivano rimproverare a Dio la debolezza, a sè la follia del credergli, avean nel giudicio de gl'idolatri apparenza di derelitti dal cielo, e si riconoscevano, come il corpo nel capo, compresi nelle parole che il Redentor moribondo disse in nome loro, chiamandosi abbandonato.

Doctrina est, non querela: e dottrina che si distende oltre misura più largo, che a' soli tempi delle publiche persecuzioni, alla sola crudeltà de'tiranni, al solo tormentar de'carnefici, alla sola morte de'Martiri. In questa del pari folta che grande selva di croci, per lo cui mezzo ci andiam continuo avvolgendo (dico la vita presente) ben pochi sono i passi che possiam dare, senza scontrarne alcuna che ci s'incarichi addosso; nè di verun' utile o pro

(a) *In psal.* 41. *Ubi est Deus.*

è il contorcersi, l'affannarsi, il dibattersi per iscaricarla. E allora, chi v'è, senon se uomo di gran virtù, che sentendone il peso e 'l duolo, non alzi gli occhi lagrimosi al cielo, e i sospiri e le preghiere a Dio, chiedendogli mercè dello scampo di quella (come ad ognuno sembra esser la sua) intolerabile soma di patimenti, e maggiore e più greve di quante altri ne portino. Ma siamo noi perciò esauditi a voglia nostra? Angustie di povertà, lunghezza di malattie, oppression di calunnie, infedeltà d'amici, persecuzion di nemici, molestie della carne rubella, malinconie dello spirito sconsolato, e chi può annoverarle tutte, se non han conto nè numero? tutte a noi sono quel che sogliam chiamarle, grandi burrasche a piccol legno nell'infedel mare di questa vita. E vorremmo, che, come già a gli Apostoli condotti dalla tempesta sul rompere e andar sotto colà nel mare di Tiberiade altro non abbisognò che scuotere e destare il divin loro Maestro cui avean seco in mare, e placidissimamente dormiva, ed egli senza più che dare una voce e distender la mano contra 'l mare, mise i venti in pace e la tempesta in bonaccia; altresì a noi, il dire a Cristo una volta, com'essi, *Domine, salva nos, perimus*, vorremmo che rinovasse di presente il miracolo dell' *Et facta est tranquillitas magna* (*a*). Ma poichè alle dieci e alle cento volte che l'invochiamo non sente, che lo scotiamo, non si desta nè si risente, quanto al rimetter noi e le cose nostre in tranquillo, ci diamo per abbandonati, e la tempesta della tribolazione ci porta a rompere allo scoglio della disperazione.

Or qui fa di bisogno che risalga in pergamo s. Agostino, e ne sia uditore non quel solo popolo d'Africa, che alle sue prediche interveniva, ma quella oltre numero grande turba de' miseri d'ogni terra del mondo, i quali son miseri, non veramente per le miserie che hanno, ma per quelle ch'eglino da loro stessi si fanno, abbandonandosi al dolore, perchè si credono abbandonati dall'amore: chè se Iddio lor ne porta pure un pochissimo, come non li soccorre quando nel priegano? Come gli ha in cura, se veggendoli oppressi e cadenti sotto 'l grave peso delle tante

(a) *Matth* 8.

loro calamità, li trascura? Così troppo da vero la sentono, e così secostessi ne parlano, come per farnetico mentecatti. *Qui ergo sic ægrotat, ut ista dicat in corde suo* (parla (*a*) s. Agostino) *bibat potionem Psalmi hujus*: e 'l primo assaporarlo gli saprà, oh quanto dolce e soave al buon gusto dell'anima! Perochè qual dolcezza maggiore, che ricordarsi di quella che l'apostolo chiamò carità eccessiva e dismisurata, la quale condusse il Figliuol di Dio agonizzante in croce ad un quasi dimenticar sè stesso per noi; e recatesi tutte davanti le debolezze e le infermità dello spirito nostro, rappresentarle come fossero sue e far veramente da capo esprimendo in parole le miserie di noi suo corpo: e ciò sì fattamente, che quelle che in bocca nostra sono d'irragionevol lamento, nella sua divengano di salutevole ammaestramento? *Ex voce ergo hujus infirmitatis nostræ* (dice (*b*) il medesimo santo Dottore) *quam in se transfiguravit caput nostrum, dicitur in hoc psalmo, Deus Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti? In eo quippe derelinquitur deprecans, in quo non exauditur.* Così egli, dopo averne recato in esempio il grande Apostolo delle Genti, allora che per camparsi d'una lunga e stranamente molesta infestazione che il tribolava, si condusse a farne tre supplichevoli inchieste a Dio: Deh volga e fermi un poco sopra lui misero gli occhi sereni della sua benignità; e se caro il guarda, se l'ama or come dianzi, commuovasene a pietà; esaudiscalo, il sottragga e liberi da che che si fosse quel ch' egli chiamò pungetto della sua carne, e Angiolo di Satanasso. Così pregava l'Apostolo, e con tutto il così pregare e richiedere, *In eo quod petebat non exauditus, et ideo quodammodo derelictus, audit a Domino, Sufficit tibi gratia mea.*

Or' io domando: Non amava, anzi a dir meglio, non riamava Iddio quel Paolo che tutto ardeva, spasimava, struggevasi in amor di Cristo, e dentro, ne gli affetti di quel suo cuore serafico, e di fuori, in fatiche, in opere, in patimenti, in quanto era possibile ad imprendere, e miracolo ad eseguire, per gloria, per difesa, per dilatazione del nome e della fede di Cristo? Sì: l'amava e 'l riamava:

(a) *In psal.* 36. *ad Noli æm.* (b) *Epist.* 120. *c.* 6. *Honorato.*

e tanto che Cristo e Paolo, per una certa scambievole trasformazione dell' un nell' altro, sembravano divenuti l'un l'altro, o due in uno, o comunque altramente si voglia interpetrare quel *Mihi vivere Christus est* (a), e quell'altro, *Vivo jam non ego, vivit vero in me Christus*. Or se Cristo amava Paolo, e di così eccessivo amore era amato da Paolo, perchè non l' esaudisce? perchè nol campa da' suoi travagli. potendolo, solamente che il voglia? e pregato e ripregato di consolarlo? E se, come udivamo poc' anzi dire a sant' Agostino, il non esaudire un misero travagliato è un certo dichiararlo abbandonato, com'esser può, che gli sofferi il cuore d'abbandonarlo o nè pur farne mostra e sembiante? O vi sarà un non esaudire, un'abbandonare, che sia veramente amare, e non di qualunque amore, ma del più fino e riserbato ad usarsi co'più meritevoli e più cari? Se così è, qual follia di mente, qual prestigio d'occhi, qual fascino ci fa travedere, e giudicar tanto altramente del vero, quando non esauditi a voglia nostra di quello che non ci gioverebbe l'averlo, diam nel farnetico, e ci crediamo abbandonati, o quel ch'è maggior delirio, non uditi? Ma che parlo io di Paolo? Sarà forse, che un tale abbandonamento si sia usato col servo, e non col Figliuolo? Ma non abbiam poc'anzi udito sonare in bocca all' unigenito Figliuol di Dio quelle voci, *Ut quid me dereliquisti?* E non avea già egli domandato al suo divin Padre di far motto ad un'Angiolo, che preso un volo dalla sommità dell' Empireo, si lanciasse fin la giù sul Calvario a sconficcarlo dalla croce, e risaldargli le piaghe, a torgliene il dolore, a difenderlo dalla morte. Parlo fintamente di Cristo quel che vuol essere inteso veramente di noi, che intolerantissimi della croce, avvegna che troppo giustamente dovutaci, vorremmo eziandio miracoli a diporcene: e intanto, mentre di così mal cuore pur vi duriamo, ogni piccol momento ci si fa un secolo, ogni leggier puntura ci sembra chiodi e lance e agonia di morte. Sian dunque grazie immortali e benedizioni eterne a Cristo per quell' amoroso richiamarsi che fece a maniera d'abbandonato dal suo divin

(a) *Philip.* I.

Padre, vestendosi tutto di noi, e prendendo egli in sè le afflizioni nostre, per isporle con un tal nostro linguaggio, che sembrasse lamento, e fosse insegnamento. Perciò, *Ego non solum excusandum non puto* (disse (*a*) il santo Vescovo Ambrogio) *sed etiam nusquam magis pietatem ejus majestatemque demiror. Minus enim contulerat mihi, nisi meum suscepisset affectum. Ergo pro me doluit, qui pro se nihil habuit quod doleret: et sequestrata delectatione divinitatis æternæ, tædio meæ infirmitatis afficitur.*

In tutto il fin'ora discorso si danno chiaramente a vedere due verità, le quali bene una volta comprese e stabilite nell'animo, sono in gran maniera possenti a far de' nostri cuori intorniati da quantunque esser possano e molti, e ostinati, e penosi i travagli di questa vita, quel che s. Agostino disse (*b*) delle isole, assalite e percosse da ogni lor lato co'marosi dell'oceano in tempesta. Perochè, piantata un'isola col piè saldo in fondo al mare, *Undique circumstrepentibus fluctibus, tundi potest, frangi non potest; magisque ipsa frangit fluctus venientes, quam frangatur ab eis.* Or l'una e l'altra di queste verità l'abbiamo dall' Apostolo Paolo (*c*). E la prima si è che Iddio *Flagellat omnem filium quem recipit: Itane omnem?* (ripiglia (*d*) s. Agostino: e rivoltosi a ciascun di noi, tra compassione e sdegno, soggiugne. *Ubi te volebas abscondere? Omnem: et nullus exceptus, nullus sine flagello erit. Vis audire quam omnem? Etiam unicus sine peccato, non tamen sine flagello.*

L'altra, che dall'Apostolo si concatena con questa, perochè amendue si compongono in una, è *Quem diligit Dominus, castigat* (*e*). Adunque amare e castigare si congiungono in Dio: anzi l'amore è cagion del castigo, e'l castigo effetto e affetto d'amore. Come no? Lasciò egli mai d'amare il suo Unigenito, il suo Diletto *In quo* (disse (*f*) egli stesso) *mihi bene complacui?* E pur, ciò nulla ostante, disse vero l'Apostolo, che *Non pepercit* (*g*). E del non perdonargliela,

(a) *Lib.* 10. *in c.* 22. *Lucæ ad ea verba Cæpit ete.*
(b) *In ps.* 96. *Lætentur ins. multæ.*
(c) *Hebr.* 12.
(d) *Ser.* 17. *divers.*
(e) *Ibidem.*
(f) *Matth.* 17.
(g) *Rom.* 8.

qual'altra ne fu la cagione, senon secondare l'eccessiva carità del Figliuolo, la quale il condusse a presentarsi davanti al Padre in abito, e in qualità di peccatore, cioè d'Adamo e di noi tutti in esso, per le cui colpe egli sottentrò pagatore in iscambio di noi, che non avevamo meriti a niuna proporzione valevoli per sodisfare? Punisce dunque Iddio, e'l suo punire ha per cagione l'amare. Or come se non cessa la punizione, per domandarglielo che si faccia, quel non esaudire è da credersi abbandonare? e non più veramente un continuare l'amarci: ancorchè noi adoperando a discorrere più il senso umano, che il sentimento divino, tutto altramenti ne giudichiamo?

Il Crocifisso essere un libro di profondissima sapienza: ma non d'ogni occhio il leggerlo, nè d'ogni leggerlo il bene intenderlo. Ciascun trovarvi nella prima faccia compilato il processo, e formata la causa delle sue colpe.

CAPO VENTESIMOTTAVO.

Ricordami (dice s. Agostino (*a*) nelle sue ritrattazioni) d'avere scritto, che un re di Cipri, veggendosi essere stato mal concio dalla natura nel formargli il corpo quasi per istrapazzo, senza dargli pure un' ombra di bellezza sul volto, nè grazia di buona corrispondenza alle membra, nè attitudine di bel garbo alla persona; per provedere ch'e' non generasse figliuoli, come sè, laidi, e contrafatti, prese consiglio di tener nella camera, e in veduta della Reina sua moglie, un quadro d'eccellente pennello; dipintevi figure umane di singolar bellezza: volti copiati da gli Angioli se avesser corpo, e arie quali le porterebbono dal paradiso. Così sperò dover' avvenire a lei, come alle famose pecore di Giacobbe (*b*), quando ferme coll'occhio, e affissate coll'imaginazione nelle verghe del platano mezzo ignude, e mezzo vestite delle loro cortecce, poste loro davanti ne' canali dove si abbeveravano, concepivano gli

(a) *Retrac. lib.* 2. *c.* 62. *ad lib.* 5. *contra Julian.*
(b) *Gen.* 30.

agnellini pezzati a divisa di più colori: altresì la Reina, mirando intentamente le fattezze, e le sembianze bellissime di que'volti, stamperebbe almeno con miglior forma la materia de' figliuoli che di lui concepiva. Che ne seguisse in fatti, o il Santo nol trovasse nelle memorie del medico Sorano da cui il prese, o non curasse soggiugnerlo, nol sappiamo. Ben so io certo, e ve ne fo indubitabil promessa, che il tenervi nella camera un ritratto del Redentor Crocifisso, e 'l sovente farvi a riguardarlo, ma sì, che una coll'occhio, affissiate in lui ancor la considerazione, come verrò mostrandovi in questo ragionamento, non dico solamente vi farà concepir nella mente pensieri, e nel cuore affetti, ma voi stesso difforme riformerà *Configuratum corpori claritatis suæ* (*a*).

Bella imagine è Cristo espresso in tutti i misterj della sua vita. Bello conceputo in seno a una purissima Vergine, e fatto Dio uomo e uomo Dio; candido nella divina sua natura, come il chiamò la Sposa, e nella nostra umana, vermiglio. Bello bambino in fasce, e ne' poveri pannicelli in che fu involto, e coricato sul fieno nel presepio d'una stalla. Bello in braccio alla Madre, o la miri e sorrida, o pianga, o poppi. Bello festeggiato da Pastori, e adorato da Re. Bello a disputar co' dottori nel Tempio; a lavorar con Giuseppe in Nazaret; nel diserto a digiunar con le fiere. Bello col paradiso apertogli sopra 'l capo al Giordane, con la gloria venuta a farsi più bella nella sua faccia su la cima del Tabor: e per non venirne tessendo tutta la vita a filo a filo, bello ne' miracoli, bello nella dottrina, bello nelle virtù, bello in ogni suo atto. Ma soprabello nella morte, e *Speciosus forma præ filiis hominum* (*b*), su la croce, dove *Non erat ei species neque decor* (*c*). Sì fattamente, che come s. Ambrogio (*d*) disse de' Martiri, *Quorum vitam nescimus, horum mortem celebramus*, noi altresì possiam dire di Cristo, che dove ben non avessimo della sua vita altro che la sua passione, cosa di poche ore, avremmo tanto, che com'ella bastò a ricomperare

(a) *Phil.* 3.
(b) *Ps.* 44
(c) *Isa.* 53.
(d) *De fide resurr. in obitu Sat.*

il mondo col valore del merito, altresì basterebbe a riformarlo coll'imitazion dell'esempio.

Il più bel navigar che sia (disse (a) il Patriarca s. Giovanni Crisostomo) è dove a tanto a tanto si scontra qualche bel gruppo d' isolette, o altre maggiori, e qua e là seminate sul mare: e viaggiando stretto alle costiere or dell'una or dell'altra, vederne, dice egli, gli abitatori, le case, e alla campagna gli armenti che pascono. Certe poi lasciarsene dietro: ad altre afferrare, e rifornirsi d'acqua viva dalle vicine fonti: ad altre andando incontro parer ch' elle vi vengano incontro, e v'offeriscano i lor porti. E se intanto trae vento in contrario, e fa mare, non manca, dove altro non sia, il ridosso d'un qualche scoglio, che farà schermo al vento, e spalla alla tempesta. Così riesce delizioso, e sicuro il navigare. Ma tutto si dimentica all'approdar che si fa a qualche porto reale in terra ferma, e in seno ad una ricca e gran città, scala di tutto il Levante, e fiera universale per tutto il mondo; qui si mette piede stabile in terra, qui si traffica, qui si arricchisce; e qual che sia cosa di cui si abbisogni, tutto può aversi, perchè tutto v'abbonda. Or tal'è appunto la passione e la morte del Redentore, rispetto al rimanente della sua vita. Quanto può trovarsi altrove diviso cercandone per tutto la Giudea nel corso de' trentatre anni che visse, tutto è nelle poche ultime ore che patì in Gerusalemme, che morì sul Calvario. Gli altri luoghi han qua e là sparsamente de' rami dell'odorosa sua mirra, qui n'è in lui crocifisso tutto intero il fascio. *Hunc ergo* (parlo col santo Abbate di Chiaravalle (b)) *hunc et vos, dilectissimi, tam dilectum fasciculum colligite vobis; hunc medullis inserite cordis; hoc munite aditum pectoris, ut et vobis inter ubera commoretur. Habete illum semper non retro in humeris, sed ante præ oculis, ne portantes et non odorantes, et onus premat et non erigat.*

Or'ad aver che giovi, come consiglia il santo Abbate, un Crocifisso davanti a gli occhi, certamente non basta vederlo, e null'altro, ma si conviene studiarlo e intenderlo; peroch'egli è un libro di profondissima sapienza,

(a) *Hom. in dict. Apost. Nolo vos ignor. etc.* (b) *Bern. Ser.* 43. *in cant.*

scritto veramente *Intus et foris*, come quel mistico d'Ezechiello. Questa è (dice s. Agostino) la differenza fra un quadro e un libro: *Picturam enim cum videris, hoc est totum vidisse, laudasse; litteras cum videris, non hoc est totum, quoniam commoneris, et legere.* E facciamo che vi sia aperto davanti un foglio scritto dalla miglior mano che mai mettesse penna in carta, con magistero e con arte, voi ne provate, veggendolo, ammirazione e diletto; e se punto nulla v'intendete dello scrivere regolato, ne venite (dice il santo Dottore) considerando e lodando quella fermezza della mano che v'apparisce nel tratteggiar franco e nel muoversi unito, e l'egualità del carattere, e la tessitura tutta ben rispondente, e'l giusto partimento del sottile e del pieno a'suoi luoghi, e que' filetti dell'aste così ben condotti e inclinati con garbo, e simile delle lor teste. Le lettere poi che tondeggiano, serrate con grazia; e certe di loro spiccate e da sè, certe abbracciantisi e concatenate; tutte nondimeno e le divise e le unite portano l'occhio l'una nell'altra, sì che passa per esse leggendo senza nulla stancarvisi. Questo vostro così ragionarne (ripiglia il Santo) mostra che intendiate l'artificio della scrittura, ma non così la significazion dello scritto. *Quemadmodum ergo si litteras pulchras alicubi inspiceremus, non nobis sufficeret laudare scriptoris articulum, quoniam eas pariles, æquales, decorasque fecit, nisi etiam legeremus quid nobis per illas indicaverit*; similmente vuol farsi di questo piano e profondo libro del Crocifisso che vi sta aperto davanti: *Habet aliquid intus hoc quod miramur foris*: e chi ha intendimento nel leggerlo ben può dire di lui, come Plinio il giovane d'un'eccellente libro di Tito Aristone Giurista (a), *Nihil est quod discere velis, quod ille docere non possit. Mihi certe, quoties aliquid abditum quæro, thesaurus est.*

Oh quanti stanno collo sguardo inteso in un Crocifisso, e tutto da capo a piedi il leggono in una corsa d'occhio, ma non ne comprendono più di quello che s. Filippo discepolo di Cristo, compagno de gli Apostoli, e collega del Protomartire Stefano, trovò averne inteso quel

(a) *Lib. 1. ep. 22. Catil. Sever.*

piissimo Eunuco, di cui si fa memoria al disteso ne' fatti apostolici. Questi era soprastante a' tesori di Candace Reina dell'Etiopia, etiopo e moro ancor'egli: ma *Nolite judicare secundum faciem;* perochè questo bel moro era tutto bianco nell'anima: vero è, che come l'alba del dì, ch'è una mezza tinta di tenebre e di luce; ma gli stava poco da lungi a nascere il sole. Era egli venuto fin d'Etiopia a Gerusalemme, per quivi adorare il vero Iddio nel tempio di Salomone, e offerirgli il cuore in dono e parecchi vittime in sacrificio. Or ne tornava in carro, e non solo, perochè seco avea quasi compagno del suo viaggio Isaia, la cui evangelica profezia andava leggendo in voce alta; e n'era giunto a quel passo del capo cinquantesimoterzo, cui leggendo avea veramente davanti a gli occhi il Crocifisso, dicendo ivi il Profeta, *Oblatus est quia ipse voluit, et non aperuit os suum. Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* Uditolo così legger Filippo, e per comandamento dello Spirito di Dio che a tal fine l'avea trasportato colà, fattoglisi lungo il carro, da un lato, Signore (gli disse) se Iddio vi guardi, intendete voi ciò che leggete? Per mia fè no, rispose l'Eunuco; perochè se non v'è chi mel dichiari, io da me non so farmi a indovinare, se il Profeta parli di sè o d'alcun'altro; e pregò Filippo di salire e seder seco in carro, e volentier l'udirebbe: *Et statim* (disse (*a*) Basilio il Grande) *dives pauperem in currum accepit; idiotam et despectum, magnificus et sublimis. Aperiens autem Philippus os suum, et incipiens a Scriptura ista, evangelizavit illi Jesum:* e pienamente istruttolo, alla prima acqua in che tra via s'avvennero, il battezzò: *Ubi namque est prompta voluntas, nihil est quod impediat,* dice il medesimo santo Dottore: il che fatto, incontanente lo Spirito del Signore trasportò Filippo a predicare in Azoto, e l'Eunuco *Ibat per viam suam gaudens.* Deh voi, che vi tenete davanti questo gran libro del Crocifisso, e ne leggete con gli occhi gli strani caratteri delle ferite, de' lividori, delle trafitture, delle piaghe, con che tutto è scritto *Stylo* veramente *ferreo* (*b*),

(a) *Hom.* 13. *exhort. ad bapt.* (b) *Job.* 19.

e a tintura di sangue; *Putasne intelligis quæ legis* (*a*)? Paolo apostolo, stato condiscepolo de gli Angioli, e uditore d'ineffabili arcani nella scuola del terzo cielo, tornatone giù dottore del mondo, protesta di non saper cosa o maggiore o migliore che *Jesum Christum et hunc Crucifixum* (*b*): tanta differenza v'è tra occhio e occhio! cioè (torna a dire s. Agostino) quella medesima che fra due riguardanti una stessa scrittura, l'un de' quali ne vede e ne loda la sola speziosità de' caratteri, cui sola intende, non ancor la lingua in che ella è composta; l'altro non ferma l'occhio nella superficie, ma penetra sino al fondo, e legge e comprende gli alti sentimenti e la profonda sapienza, di che ognun di que' muti caratteri è sponitore e interprete. Adunque *Alios ille oculos habet, alios tu. Nonne similiter apices videtis? sed non similiter signa cognoscitis. Tu ergo vides et laudas, ille videt et laudat, legit et intelligit* (*c*).

Or s'io leggo e se intendo il significato de' caratteri di che tutto è stampato, anzi profondamente scolpito il corpo del Redentor crocifisso, io primieramente leggo in esso il processo de' miei peccati, e ne intendo la gravità, mentre essi son quegli che l'hanno così mal concio, l'han condannato alla morte, l'han crocifisso. Ognun che gli si faccia davanti ben può dirlo di sè, perchè vi truova e vi può leggere i suoi. Quello *Speculum sine macula* (*d*), com'egli si nomina nella Sapienza, a qualunque uomo gli si mostra inanzi, ne rappresenta fedelmente l'imagine. con esso tutte le macchie delle sue colpe, peroch'egli, quanto al rappresentare *Pro similitudine absque peccato* (*e*), si trasformò in ciascun peccatore, e per lui sodisfece alla giustizia del suo divin Padre; il quale, come udivam poco fa dire all'Apostolo (*f*), *Eum qui non noverat peccatum pro nobis peccatum fecit*. Il che presupposto verissimo, e cento volte ridetto dal medesimo Apostolo, discorrianne così. Caifasso, Principe de' Sacerdoti contra Dio, e de' politici senza Dio, condannato d'empietà il Figliuol di Dio,

(a) *Act.* 8.
(b) 1. *Cor.* 2.
(c) *Tract.* 24 *in Joan.*
(d) *Sap* 7.
(e) *Hebr.* 4.
(f) 2. *Cor.* 5.

ne pronunziò sentenza di morte: Giuda apostolo apostata e amico traditore il vendette, il tradì, il diede ad incatenare e ad uccidere: ebbevi testimonj falsi che gli apposero mortalissime colpe: lo sconoscente popolo, a sommossa de' Farisei, con ischiamazzi e con minaccevoli grida ne domandò la morte; Pilato, rendutosi al timore, *Adjudicavit fieri petitionem eorum* (*a*); soldati e manigoldi esecutori della giustizia il crocifissero. Così detto, e detto vero, vediamo se non è altresì vero, che possiam riconoscere tutti que' personaggi in noi, e noi tutti in essi: appunto come già il misero David, adultero e micidiale, s' infocò nello sdegno contra 'l finto uccisore della pecorella espostagli da Natan Profeta e messaggero di Dio, inviatogli a farlo ravvedere del suo peccato, mostratogli finto in altrui, perchè il riconoscesse vero in sè: noi similmente possiam rivolgere contra noi stessi lo sdegno che avevam conceputo contra gli uccisori di Cristo, riconoscendo nelle loro mani le nostre; non altrimenti che se la nostra medesima coscienza fosse il veritiero Natan, che distesoci il dito incontro, l'accompagnasse con quel sì inaspettato e sì penetrante rimprovero, *Tu es ille vir* (*b*).

Ben può dunque adattarsi a noi quel nuovo modo di vendicarsi che usò Cratete il Tebano, filosofo stimatissimo in Atene, quando scontratosi un dì alla ventura in Nicostrato, giovane di scorrettissima vita, questi, per null'altra cagione che vaghezza di fare un'atto d'eroica insolenza, fattosi tutto incontro a quel venerabile uomo, gli stampò in faccia uno schiaffo, a mano così calcata e pesante, che quanto d'essa gli prese, tutto gliel fe' livido e gonfio. Il Filosofo, tra paziente e smarrito, non fiatò contra quell'insolente: pur nondimeno, parutogli non doversi lasciare impunito un così scandaloso eccesso, che tornava in dispregio non tanto di lui Filosofo, quanto della filosofia stessa, pensò, e s'apprese a questo nuovo partito, di porre sopra quel livido che avea nella faccia, un bullettino, scrittovi dentro, come de' nomi proprj solevano i dipintori e gli statuarj a piè delle opere loro, *Nicodromus*

(a) *Luc.* 23. (b) 2. *Reg.* 12.

faciebat (*a*). Così datosi a vedere per tutto Atene, non v'ebbe chi non abbominasse l'indegno fatto di Nicodromo, e non ne maladicesse l'autore. Or non è egli vero, che dove noi alziam gli occhi a riguardare un Crocifisso, ci si darà primieramente a vedere quella sacrosanta faccia livida per le tante e così gravi percosse che ricevette, e davanti al Pontefice Anna quando *Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu*; e poscia, quando i soldati schernendolo, *Dabant ei alapas* (*b*)? e oltre a questo, le tempia strettegli con una crudel corona di spine, e le ossa slogategli alle giunture, e tutto il corpo, *A planta pedis usque ad verticem capitis* (*c*), vergato di lividori, lasciatigli dal batterlo de' flagelli, e rottogli e stracciato da ferite e da piaghe. Così veduto, se ci faremo a domandare, di che scelerata mano è stata opera un così empio lavoro, un così fiero e barbaro trattamento fatto della innocente vita del Figliuolo di Dio? sentiremo risponderci da lui stesso con le parole per ciò dettate alla penna di Zaccheria suo Profeta, e da questo scritte, e sovraposte a tutti i lividori, e a ciascuna delle ferite e delle piaghe di quel divin corpo, *His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me* (*d*). Risovvengavi ora di quel che avvenne a gli Apostoli in quella tanto memorabile e misteriosa ultima cena, quando il loro divin Maestro, avendoli tutti sedenti alla medesima tavola, li venne ricercando ad uno ad uno coll'occhio in atto di pensieroso, ed un non so che malinconico, poi verso lor proferì quella tanto acerba parola, *Unus vestrum me traditurus est* (*e*); all'udir della quale tutti, come ragion voleva, se ne conturbarono in gran maniera: *Et contristati valde*, cominciarono l'un presso all'altro a domandare *Numquid ego sum, Domine*? Il disse Pietro, il disse Giovanni, sa Iddio con quanta sospension d'animo e smarrimento di cuore, e, testimonio l'Evangelista s. Matteo presente, il disse ancor Giuda. Or'io mi fo verso il mio Redentor crocifisso, e gli dico, Deh non son'io, vostra mercè, uno de' vostri? uno della

(a) *Laert in Cratete.*
(b) *Joan.* 18. *et* 19.
(c) *Isa.* 1.
(d) *Zach* 6.
(e) *Matth.* 26.

vostra Chiesa? uno della casa *Eorum qui diligunt te*? Ma se voi siete uscito d'essa così mal concio, chi n'è stato l'autore? chi lo scelerato discepolo, che a così vil prezzo v'ha così dislealmente tradito? chi la fiera del manigoldo che v'ha sì crudelmente trattato? chi ha potuto metter le mani nella vita e nel sangue del Re della gloria, dell'Unigenito Figliuol di Dio, e con tale una morte ucciderlo, che tra penosa e vergognosa non poteva esser più l'uno e l'altro? *Numquid ego sum, Domine*? Egli a me e a ciascun che così meco il domanda, risponde quello stesso che allora al perfido Giuda, *Tu dixisti*, cioè, Tu se' quel desso. E l'avea detto già Isaia (*a*), comprendendo ciascuno in tutti, *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*. Or se ciò è vero, com'è, io non posso farmi a credere, che chi legge, e qualche poco intende quel che truova scritto di sè e del tristo effetto de' suoi peccati nel Crocifisso, non se ne parta addolorato e compunto, e facendo almen quel poco che gl' intervenuti alla sua crocifissione e morte, stati uditori dell'estreme sue parole, e spettatori dell' universale risentimento che i cieli e gli elementi e tutta in ispavento e in dolore la natura ne fecero; onde quegli, *Percutientes pectora sua, revertebantur* (*b*).

Ma se a voi è caro di rimirare il Crocifisso in tal luogo e in tal punto che ve ne torni un sensibile e gran pro allo spirito, deh imaginatevi, quanto il più vivamente potete, di trovarvi colà sopra'l monte Calvario, a piè della croce, vicinissimo e tutto in faccia a Cristo, e vederlo spirante. Nè questa sarà del tutto finzion di pensieri, perochè pure in fatti vi ci trovaste, come abbiam già mostrato, presentissimo a' divini occhi di Cristo, il quale tutto con essi e col cuore in voi, non gittò stilla di sangue dalle sue vene, che non venisse offerendola al suo divin Padre in isconto de' vostri debiti, in pagamento della vostra redenzione, tutto a voi applicandolo, non altrimenti che se tutto il versasse sopra il solo vostro capo, nè altri avesse cui redimere e salvare che voi. Or com'egli voi, così voi riguardate attentamente lui. Che se quel misterioso e tanto

(a) *Isa.* 53. (b) *Luc.* 23.

celebrato serpente di bronzo, cui Mosè, per insegnamento di Dio, inalberò sopra una grande asta in veduta del popolo Ebreo infestato da velenose serpi, colà nelle solitudini d'Edom, *Immittebat ex visu quasi antidota quædam*, disse il vescovo s. Gregorio Nisseno, onde gli attossicati, con nulla più che rimirarlo, guarivano: quel che potè ne' corpi il segno mistico del Crocifisso, potrallo indubitatamente nell'anima il Crocifisso vero; quanto più, se scambievole sarà il rimirarsi voi Cristo, ed egli voi?

Il vedere consideratamente il Crocifisso, essere un' efficacemente udirlosi ragionare in silenzio di parole a gli orecchi, in gran voci d'affetto al cuore. Quanto accenda e illumini l'anima il farsi come spettator presente a tutta la Passione di Cristo, rappresentata da' sacri Evangelisti.

Io non credo esser mai avvenuto di farsi uno scontro di due vicendevoli sguardi più eloquenti nel dire, più gagliardi nel muovere, più efficaci nell'operare una profonda commozione d'affetti, come in quella dolentissima notte della passione, quando il malandato s. Pietro, dopo aver già tre volte, non per infedeltà, ma per timore, negato il suo caro Maestro, entrò colà dov'egli era nel palagio del Sacerdote; *Et conversus Dominus respexit Petrum* (*a*). Si scontraron l' un l' altro, occhi con occhi. Pietro teneva i suoi con esso tutta l'anima fissa in Cristo; questi, niente più che voltando il capo, gli fermò in faccia i suoi un pochissimo, e subito ne li distolse: e ne seguì incontanente quel che dall'avventarsi d'una vampa di fuoco sopra una falda di ghiaccio, struggersi, fondersi, liquefarsi, *Et egressus foras, flevit amare. Flevit amare*, dice s. Bernardo (*b*), perciochè, *Respexit Petrum, et non fecit ei verbum: et ideo fortassis flevit ille, quod respiciens se, tacuerit.* Ma io ho testimonj il Boccadoro, e 'l magno Pontefice s. Lione, che Cristo parlò in quell' atto a Pietro, e 'l guardarlo stesso fu parlargli; chè troppo ben parlano gli occhi, e in una lor guardatura, in un moto, in un

(a) *Luc.* 22. (b) *Serm.* 57. *in cant.*

cenno, dicono più e più efficacemente che non potrebbe in mille sue parole la lingua. *Christus ergo respiciens in Petrum* (disse (*a*) il Crisostomo) *per ipsum intuitum vocem misit. Non enim ore locutus est, ne ipsum forte inter Judæos redargueret, et proprium confunderet discipulum*. Fu pietà, fu discrezione, fu doppio amore parlargli senza suon di parole sensibili ad altrui: e nulla ostante l'esserne da lontano, e presente un grande uditorio di nemici, correggerlo *Inter te et ipsum solum* (*b*), perch'egli solo ne potè intendere la correzione. Or che gli disse? udianlo da s. Lione (*c*).

Respexit Dominus Petrum, et inter calumnias Sacerdotum, inter falsitates testium, inter cædentium et conspuentium injurias constitutus, illis turbatum discipulum convenit oculis, quibus eum præviderat esse turbandum; et in illum conversa est veritatis inspectio, ubi erat cordis facienda correctio: quasi quædam illi vox Domini insonaret ac diceret, Quid habes Petre? quid in tuam conscientiam recedis? Che vieni a far qui, Pietro? e a che cercar di me, cui già più non conosci? se vero è il negarmi che or' ora hai fatto, *Cum juramento, Quia non novi hominem* (*d*)? Dunque, Pietro, non mi conosci? E dov' è ora quel che di me a me dicesti, *Tu es Christus filius Dei vivi* (*e*)? Riscontra insieme questi due tuoi detti: contraponi, e giudica quanto male s' accordano quella tua confessione *Tu es Christus*, e questa tua negazione *Non novi hominem*. Pietro, non mi conosci? Conosci almeno te stesso, cui non conoscevi poche ore fa, quando sì arditamente mi promettevi di te, della tua fedeltà, del tuo amore, *Domine, tecum paratus sum et in carcerem, et in mortem ire. Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo* (*f*). Dov' è ora quel Pietro di sì poc' anzi? che se n'è fatto? M' hai tre volte negata una parola, non dirò d'amico, ma di conoscente; m' avresti dato il sangue e la vita? Pietro, non mi conosci? Sì diverso ti son paruto da me medesimo niente più che preso e legato? Che farai di qui a

(a) *Homil* 9. *de Pœnit.*
(b) *Matth.* 18.
(c) *Serm.* 3. *de Pass.*
(d) *Matth.* 26.
(e) *Ibid.* 16.
(f) *Matth.* 26.

poco, quando vedrai fatto un tale strazio della mia vita, che non avrò forma d' uomo? Allora sì che ti parrà poter dire da vero, *Non novi hominem*. E pure a questi segni dovresti meglio conoscermi: perochè cosa non m'avviene, nè m'avverrà fino alla morte, e poscia che io non t'abbia più volte chiaramente predetto che m'avverrebbe. Pietro, non mi conosci? Tu ben caminasti a piedi asciutti sul mare, fin che non ti spirò contrario il vento; allora spaurito affondasti. Io ti porsi la mano e ti rialzai, e della tua poca fede dolcemente te ne ripresi. Or'in questa nuova tempesta contra me sollevata, tu se' di nuovo ito a fondo? *Modicæ fidei, quare dubitasti* (a)? Ma non più, Pietro, non più: Partiti oramai. Nasconditi e piangi e lava con le tue lagrime il tuo spergiuro. E quanto si è a te, non temere. Altro luogo, altro tempo ti è destinato a darmi ancora il sangue: or me ne basta il pianto: *Et egressus foras flevit amare* (b). *Non invenio quid dixerit* (parlo con s. Ambrogio (c)) *invenio quod fleverit. Lacrimas ejus lego, satisfactionem non lego. Sed quod defendi non potest, abluí potest. Lavant lacrimæ delictum, quod voce pudor est confiteri. Et veniæ fletus consulunt, et verecundiæ. Lacrimæ, sine horrore culpam loquuntur. Lacrimæ, crimen sine offensione verecundiæ confitentur. Lacrimæ veniam non postulant, et merentur.*

Così andò il fatto della caduta e del risorgimento di Pietro. Tanta forza ebbe, e sì dentro le viscere e al più profondo del cuore gli penetrò la punta di quello sguardo, che il suo Maestro, tutto di lui sollecito e pietoso, gli diede: e tanto seppe farglisi intendere quell' efficace silenzio, che tutta la vita di Pietro ben potè essere un perpetuo, ma non mai bastante rispondergli: perochè una sì larga vena di dolentissime lagrime gli si aperse allora ne gli occhi, che mai, per que' trentacinque anni che sopravisse, non si seccò, mai non si rimase dal correre. Or della medesima condizione sarà lo sguardo che ci vedremo dare da Cristo moribondo, se come io poc'anzi v'addimandava, gli ci presenteremo davanti sopra 'l Calvario

(a) *Matth.* 14. (b) *Luc.* 22.
(c) *Lib.* 10. *in Luc.*

a piè della sua croce. Parleracci in quel suo eloquente silenzio, se avremo udito che voglia farsi a sentirlo; e sentiremo dolcemente e amaramente ammonirci, riprenderci, confortarci, allettarci, richiederci: ognun diversamente, sì come varia è in ognuno la disposizione del cuore. Ma di tutti sarà il ricordarci, che a quel così fiero punto altro non l' ha condotto, che l' immenso amor suo verso noi; perochè chi altro che la sua medesima carità sarebbe stato possente ad incatenare nell' Orto, ad inchiodar nel Calvario le mani all' Onnipotente, che sostien su tre dita il mondo, acciochè non ricada nell' antico suo nulla? Domandommi il mio divin Padre, se per tua salute verrei a nascer uomo in terra? *Tunc dixi*, *Ecce venio* (*a*): e v' aggiunsi del mio, ancor nascere in una stalla. Domandommi, se sodisfarei alla sua giustizia per li debiti delle tue colpe? Io risposi, che sì: e v' aggiunsi del mio, pagar per esse eziandio dando in prezzo tutto il mio sangue. Domandommi, se morrei per darè con la mia morte a te la vita? La morte accettai, e del mio v'aggiunsi *Mortem autem crucis* (*b*). Quanto ho sopraggiunto del mio a quel che bastava? ma benchè soprabbondasse al tuo bisogno, non bastava all'amor mio; e se non era tutto, era poco. Che può farsi di più in amarti, e farti credere che io t'amo? Mi videro, pochi dì sono, i Giudei, lagrimare al sepolcro di Lazzero prima ch' io 'l risuscitassi, e dissero, e disser vero, *Ecce quomodo amabat eum* (*c*)? Or tu mi vedi, non solamente lagrimar da gli occhi per te, ma dirottamente piangere e stillar sangue da quante vene ho nel corpo; e tutte le ho per te lacere e stracciate. E se non credi ancora che tutto sia per te, sostieni un poco, e aperto che mi vedrai questo fianco da un crudel ferro di lancia, accostati, *Et affer manum tuam, et mitte in latus meum* (*d*), fin dentro al mio cuore, e troverati in esso. Così certificato del mio tanto amarti, non accetterai tu, se di mia mano te l'offerisco, a provarla per me, una spina di questa mia corona? una stilla del mio fiele? un leggier tocco

(a) *Ps.* 39.
(b) *Philip.* 2.
(c) *Joan.* 11.
(d) *Joan.* 20.

de' miei flagelli? un'ombra de' miei disonori? un pochissimo de' miei dolori? una scheggia appena sensibile della mia croce? e avendo io teco oltrepassati i termini della maggior carità ch'esser possa fra gli uomini (perochè *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (*a*), ed io per te nemico del mio Padre, e mio, prontamente l'ho offerta, bramosamente l'ho data) sara' tu sì ingrato che in nulla mi corrisponda?

Per farvi udir da Cristo questi pochi, e mille altri suoi giustissimi sentimenti, io v'ho richiesto di darglivi a vedere sopra 'l monte Calvario, mentr'è quivi moribondo in croce: il che ben v'accorgete essere stato un'invitarvi a meditar da solo a solo con Cristo quell'ultimo passo della sua vita, il quale, dopo spesi intorno a lui solo cento anni di cotidiana meditazione, può ripigliarsi da capo, e parrà sempre nuovo, e sarà sempre grande, e si proverà sempre utilissimo argomento. Ma se v'ha chi per inganno di falsa imaginazione, si creda al tutto insufficiente all'esercizio del meditare, non è agevole a dire quanto gli gioverà in ogni tempo, e singolarmente in contingenza d'aver l'anima fredda e stupidita, e 'l cuore afflitto e angoscioso, l'aprirsi inanzi l'istoria della Passione del Redentore, scritta al disteso da tutti i quattro Evangelisti, e farne a sè, non dico solo un'attenta lezione, ma una viva rappresentazione. Udite, e non v'incresca il raccontar che fa il teologo s. Gregorio Nazianzeno, quel ch'era consneto d'avvenirgli nel leggere, che massimamente in certe sue spirituali necessità soleva, i Treni di Geremia.

Confesso (disse) ch'io mai non m'apro inanzi quel piccol libro delle grandi Lamentazioni di Geremia Profeta, che ancor'io seco non mi lamenti, e non compianga al suo pianto, e l'amaro cordoglio ch'egli fa sopra le sciagure dell'infelice suo popolo, io nol raddoppi con altrettanto dolore. Avea ben mille volte quel fedele ambasciadore di Dio profetizzato a' protervi suoi cittadini il flagello, che lor vedea volgersi e ondeggiar sopra 'l capo, e fatti loro sentire i tuoni delle minacce, e vedere i terribili lampi delle saette, con che il cielo si armava per

(*a*) *Joan.* 15.

gastigarli. Ma che pro del suo dire? se dal sempre sordo e cieco popolo ch' era l'Ebreo, mai non volle esser creduto, anzi egli ne fu schernito come indovinator menzonero, e come spaventator maligno della publica tranquillità, ne fu più volte indegnamente trattato. Poscia, tardi al bisogno provato Profeta veritiero delle sue predizioni, doppia era l' angoscia che ne sentiva, perochè il suo pianto era continuo e grandissimo, ma senza giovamento al male de' suoi sempre amati nemici. Nè si appagò di quel solo dolersene e lamentarsi che fece allora, che presente allo scempio della sua Gerusalemme, e allo strazio de' suoi cittadini, egli ne fu spettatore e parte; ma volle, in quanto per lui si potesse, fare il suo dolore cosa perpetua, dolendosi ne' cuori, e piangendo con gli occhi di quanti ne' secoli avvenire leggendo quelle sue dolentissime Lamentazioni, sopra esse lagrimeranno. Ed io, nell' affissar che fo in esse lo sguardo, perdo di vista ogni altro luogo, ogni altro oggetto, e me stesso ancora; per modo che più non m'avveggo d'essere dove sono, ma mi sembra trovarmi colà stesso dov' era l' accorato Profeta, e seco veder quella popolatissima Gerusalemme, fatta una solitudine; anzi peggio piena e abitata, che diserta e vuota: perochè piena o di cadaveri di morti, e quivi orrore e silenzio; o di mezzi cadaveri di moribondi, e quivi strida e guai alle stelle. Veggo le Corti, i gran palagi, i reali alberghi, che torreggiando con le superbe lor cime sormontavano la città, non serbare della primiera grandezza altro che l'essere grandi rovine e gran sepolcri de' lor medesimi abitatori. Diroccata la famosa torre di David, e le mura dell' alta Sion mezze tra cadenti e cadute. L'augustissimo Tempio, per santità unico, per magnificenza senza pari al mondo, spogliato e ignudo d' ogni sua bellezza, e fatto magion di soldati e stalla di bestie: e 'l santuario profanato da gli occhi, e disagrato dal piè sacrilego de gl' idolatri. Quinci per tutto intorno a lungo tratto di via, ingombrato ogni cosa di tregge e carra, che ne trasportano a Babilonia il sacro arredo, e i gran vasi d'oro e d'argento, prima strumenti consagrati al divin ministero, ora preda di ladroni e spoglia di vincitori.

Ma l' infelice popolo, avanzato alle spade e al furor de' Caldei, diviso in adunanze, in torme, in disordinati mescugli, ahi quanto è compassionevole lo spettacolo che di sè fanno! I capi bassi e i volti a terra, come di veramente premuti in sul collo dal giogo d' una gravosissima servitù. Gli occhi dirottamente piangenti, le mani a' più degni più stretto incatenate, i volti atteggiati di confusione e di dolore, le vite cascanti per la passata fame, e per la presente afflizione, il passo lento per debolezza; ma da' condottieri affrettato con ispesse punte ne' fianchi. Le sventurate madri co' teneri pargoletti a mano, indarno chiedenti loro del pane, e co' bambini di latte al petto, squallidi e mancanti, perchè nelle aride poppe non truovano che succiare. Le vergini violate, in capegli sciolti, tacite e vergognose. I nobili giovani adoperati ad ogni più vil mestiero da schiavo. I Sacerdoti, alla rinfusa, in compagnia co' mascalzoni; ma piccol numero, perochè i più d' essi già scannati nel tempio, come vittime a piè dell'altare. Finalmente i vecchi, battenti palma a palma, e inconsolabilmente piangentisi vivi, quando non v' era in tanti mali altro bene che l'esser morto. In questo andare, ahi che dissonante conserto di contrarie voci de' vincitori, e de' vinti! Canzoni di giubilo e strida di dolore, minacce d' imperiosi e preghiere di supplicanti. Ahi altresì, che angosciosa dipartenza de' miseri, rivolgentisi ad ogni pochi passi a dar gli ultimi sguardi e l'ultimo addio alla lor patria disolata, a' lor cari che ivi lasciavano insepolti! Andava inanzi il piede, e tornava indietro il cuore: fin che perduta affatto di vista Gerusalemme, si vedevan davanti tanto prima di vederla e di giugnervi, Babilonia. E già l'esilio dalla patria era il meno che li gravasse, rispetto all' odioso termine dove andrebbono a finire, per quivi ricominciar da capo nuove sciagure col trionfo che ne farebbono i lor nemici: e quel ch' è l' estremo delle miserie, estremamente miseri, e non isperanti misericordia. Tal' è in parte (dice (*a*) il Nazianzeno) lo spettacolo che mi rappresentano le Lamentazioni di Geremia, e tali i sentimenti che mi cagionano. *Excisa mœnia, urbs solo*

(a) *Orat.* 1. *de pace.*

æquata, Sacrarium eversum, votiva dona compilata, prophani pedes et manus partim in loca non adeunda irrumpentes, partim res eas quas tangere nefas erat, ludibrio et delitiis habentes. Prophetæ silentes, Sacerdotes abducti, senes crudelissime vexati, virgines probro et contumelia affectæ, juventus cadens, flamma aliena et hostilis, sanguinis fluvii pro sancto igne et cruore; Nazareni raptati, luctus cantionibus subrogati. Annon hæc gravia, et plus quam gravia, non iis solum qui tum ea pertulerunt, sed iis quoque qui nunc audiunt? Equidem, ut de me loquar, quoties hunc libellum in manus sumo, Threnosque lectito (id autem facio quoties secundarum rerum insolentiam coërcere hujusmodi lectione studeo) vocem mihi includi sentio, lacrimisque obruor, eamque calamitatem velut ob oculos positam, videre videor, ac Jeremiæ collamentor.

Così egli. Or se tanta pietà, tanta commozione d'affetti cagionava in quel gran Prelato il ridursi alla mente e quasi rappresentarsi a gli occhi la sovversion di Gerusalemme, e la cattività del suo popolo, trasportato ad una non durissima nè perpetua servitù in Babilonia; quanta più ne cagionerà il farsi presente alla Passione di Cristo, della quale non fu più che una giunta l'ultima e irreparabile distruzione di Gerusalemme, e la strage e l'universale sterminio di tutta la nazione Ebrea: tanto orrenda a sentire quale Giuseppe Ebreo statone testimonio di veduta e poscia istorico, la descrisse in più libri; che quella di Nabucodonosor pianta da Geremia, rispetto a questa de gl'imperadori Vespasiano e Tito, non sembrò più che uno scherzo d'arme, un finto giuoco di spada. Quella non durò oltre al settantesimo anno; e i Giudei ricoverarono la libertà perduta, e si tornarono al lor paese natio; e per settecento anni appresso sepellirono le passate rovine della città e del tempio, sotto fabriche più sontuose. Non così questa seconda e ultima disolazione, della quale si riserbava a Cristo il farne le lamentazioni e'l pianto, come fece un dì, che già vicinissimo alla morte, giunto a veder la misera Gerusalemme da un rilevato poggio di monte, *Videns civitatem, flevit super illam* (a):

(a) *Luc.* 19.

perciochè (disse) pietra non ne rimarrà sopra pietra: e del famoso tempio altresì, *Non relinquetur lapis super lapidem qui non destruatur* (*a*). E dell' infelice popolo, che si farà? Montagne di cadaveri, fiumi e laghi di sangue. Maggiore strazio d' uomini nè più atroce avrà veduto il mondo: e peggiore la condizione de' vivi, che de' consumati dalla fame, de gl' infranti dalle rovine, de gli svenati dal ferro. Non è qui luogo da poterne far mostra al disteso: chè in così stretto campo non cape una sì gran rovina, i cui pezzi sono anche oggidì seminati e sparsi per tutto il mondo; chè dovunque si truova un' Ebreo (e se ne truova per tutto) ivi è una pietra di Gerusalemme distrutta, e senza fior di speranza di mai più raccozzarsi a ristorarla. Or questa disolazione degna d' altro cordoglio che i Treni e 'l pianto di Geremia, è, come poc' anzi ho detto, non più che una giunta alla passione di Cristo, nella quale nondimeno s' inchiude come effetto nella sua cagione. Perochè in quel medesimo pronunziar che si fece in Gerusalemme la capital sentenza della crocifissione del Redentore e Messia lor promesso e mandato, il divino suo Padre in cielo pronunziò quella dell'ultimo e irreparabile loro sterminio. La lor sacrilega Gerusalemme in conquasso, e recata quasi a solitudine d' eremo; il Tempio arso e atterrato, anzi disotterrato e sovverso sin dalle fondamenta; la perfida e sempre dura nazion' ebrea, sminuzzata e dispersa per tutto il mondo, e in abbominazione e dispetto a tutto il mondo. Nè più in essa distinzione di Tribù e di schiatte, non osservanza di legge e di cerimonie legali, non Sacerdoti e Leviti, non altari, non vittime, non sacrificj; nè profezia, nè miracoli, nè atto di religione, e di culto a Dio, nè Dio altro che irato: e in segno del non rimaner loro punto nulla di sacro e di santo, nel punto dello spirar che Cristo fece in croce, *Velum* (disse (*b*) il Magno Pontefice s. Lione) *cujus objectu includebantur Sancta sanctorum, a summo usque ad ima diruptum est: et sacrum illud mysticumque secretum, quod solus Summus Pontifex jussus fuerat intrare, reseratum est; ut nihil jam esset discretionis, ubi nihil resederat*

(a) *Matth.* 24. (b) *Ser.* 10. *de Pas.*

sanctitatis. Tal fu la risposta che il divin Padre rendè dal cielo alla sentenza che gli empj Ebrei diedero contra 'l suo Figliuolo in terra. Nè si prolungò l'eseguirla senon sol quanto era bisogno a raccogliere con la predicazion de gli Apostoli gli eletti di quel popolo, al merito de' cui maggiori, Patriarchi santissimi, era promesso il Messia: e intanto comprovare con eccellenti miracoli la sua resurrezione e la sua divinità, e dar principio, forma, e corpo alla sua nuova Chiesa.

Dovrei ora condurvi con una corsa d'occhio per sopra almeno le più notabili particolarità della Passione del Redentore, a far che da voi medesimo giudichiate a quanti e quanto altissimi sentimenti e affetti può commuovere l'anima quella divina istoria, leggendola attentamente su i sacri Evangelisti, che non in Geremia quelle sue Lamentazioni che tanto intenerivano il cuore e miglioravan lo spirito al Nazianzeno. Ma mi convien lasciar luogo ad altre non meno utili lezioni da prendere su questo libro della divina sapienza ch'è il Crocifisso. Vedreste tutto il mondo, cielo, terra, inferno concorrere e aver le mani in quest'opera; nè solamente Iddio, gli angioli, gli uomini, gli spiriti infernali esserne a parte, e secondò i diversi lor fini diversamente condurla, ma per fin la natura insensibile, non altrimenti che s'ella fosse capevole di conoscimento e d'affetti, tutta disordinarsi in cielo, risentirsi e patire ne gli elementi. Oscurarsi il sole contra ogni debito al luogo, ogni possibile al tempo d'allora. Perciò la luna contrapostagli, e nel suo pieno, trascorrere in un baleno un mezzo cerchio del cielo, e quivi vuota essa d'ogni lume verso la terra, nascondersi dietro le spalle tutto il corpo del sole. Quindi l'aria poc'oltre al mezzodì ottenebrarsi e imbrunire come di mezza notte. Al medesimo tempo mugghiare, dibattersi, traballare la terra; e dar sì profondi triemiti e scosse, che se ne spezzarono i monti e le rupi di vivo sasso, fesse e divise da' più alti lor gioghi fin giù alle radici, scoscesero. Scoperchiarsi le tombe, e quinci i morti vivi coll'ossa rimpolpate, e i corpi interi balzarne fuori, e mostrarsi per tutta Gerusalemme visibili a chi lor piacque. Vedreste tutta in armi la

milizia del Dio de gli eserciti, e offerentisi a Cristo *Plusquam duodecim legiones Angelorum*, preste a difenderlo, sol ch'egli loro l'accenni; e non voluti a niun ministero di resistenza al correre ch'egli faceva alla morte, ahi quanto amaro fu il compiagnersi che tutto il paradiso ne fece, cioè il dolersi che può capire in chi è beato, come volle darlo ad intendere Isaia con quel suo *Angeli pacis amare flebant* (*a*). Vedreste tutta Gerusalemme sossopra e una mirabile orditura e trama di violenze e di falsità intrecciate da' due primi capi e cospiratori contro alla vita di Cristo, Caifasso e Lucifero. Amendue del pari il voglion morto, e amendue per interesse di stato, a sicurare ciascun' il suo dal perdersi: altrimenti *Si dimittimus eum* (dice (*b*) Caifasso) *omnes credent in eum, et venient Romani, et tollent nostrum locum et gentem.* Lucifero poi, mantenersi l'imperio e la tirannia che da tanti secoli possedeva nel mondo, già cominciatagli a diminuire da Cristo, col tanto e così imperiosamente discacciar che faceva da' miseri invasati le brigate, le torme, le intere legioni degli Spiriti suoi ministri. Benchè questa era la menoma delle cagioni che gli rendevano Cristo sospetto e odioso. Dunque l'uccidano i Giudei, e s'egli è Figliuol di Dio, ne seguirà, che in pena di così atroce misfatto e' sieno in perpetuo riprovati, cassi, maladetti da Dio: così (sieguane poi che vuole) egli perderà quell' unica nazione che fra tutte le nazioni del mondo sola essa era suo popolo e suoi fedeli. Ad istigazione dunque di questi due, Lucifero e Caifasso, ecco torme di soldati e di manigoldi in arme a prenderlo e incatenarlo nell'orto; concilj di sacerdoti veramente notturni, perochè in essi la podestà era *Potestas tenebrarum*; e quivi introdurne la causa, e fabricargli sommariamente il processo su la deposizione di testimonj non contesti, oltre che falsi; fin che convintolo Figliuol di Dio per confessione avutane da lui stesso, gridarlo, senza più, reo di morte, e darlo a farne una crudel turba di schernitori quanti strazj e quanti vituperj bastassero a saziare un'odio portatogli chiuso nel cuore, e rodentili fin da tre anni. Ecco poi la nuova scena che a dar di lui un

(a) *Isa.* 33. (b) *Jo.* 11.

nuovo spettacolo s'apre nella Corte dell' empio Erode, e de' suoi Grandi e del suo esercito che gli fan teatro c'l rappresentano in personaggio di pazzo: perciò vestito in panni bianchi, che n'erano la divisa (nè altro che il candore, poteva essere il colore della pazzia nella Corte del frodolente Erode, cioè nella tana di quella volpe, che Cristo disse (*a*) lui essere; perchè avendone le proprietà, glie ne applicò come proprio ancora il nome), indi spacciatone a fischiate, ad urli, a scorni, a vituperj di solenne svergognamento. Peggio il vestono i soldati di Pilato da Re di beffe; perchè alla beffe d' un fusto di canna per iscettro aggiungono il tormento de gli schiaffi e de gli sputi in faccia per tributo, e delle spine in capo per corona: e perchè nulla gli manchi del convenientesi ad un tal Re, l'avvolgono in un sucido e dismesso straccio di porpora. Oh! dov'è ora chi disse (*b*), che la porpora, *Regnantem discernit dum conspicuum facit; et præstat humano generi, ne de aspectu Principis possit errari?* Dove la Sposa con quel suo misterioso invito alle figliuole di Sion, d'affrettarsi a venire, e avvicinarsi a vedere il lor pacifico Re, guernito e messo in tutto punto di Re dalla Sinagoga sua madre nel dì delle solenni sue nozze, nel compimento de' suoi lunghi amori, nel colmo delle sue maggior contentezze. Ma ella certamente non invitava a consolarsi veggendo un così nuovo spettacolo niun de' tempi d'allora: perochè non era cosa per gli occhi nè del Gentile insensato, nè del perfido Ebreo; i quali, mentre con una lorda fascia bendano gli occhi a Cristo, accecano i proprj a sè, e non meno che il veder lui, si tolgono l'esser veduti da lui con quel *Visus hominis* di Giobbe, che è *Misericordia Redemptoris* (come interpretò (*c*) s. Gregorio) *quæ insensibilitatis nostræ duritiam, dum respicit, emollit.* Le Figliuole dunque di Sion, invitate dalla sposa a vedere il suo novello Re addobbato in quell'abito dalla Sinagoga, son l'anime fedeli de' tempi avvenire, ne' quali (per non dir nulla de gli altri) non v'avrà re, non imperadore, non monarca, che a somma gloria non si

(a) *Luc.* 13. (b) *Theod. apud Cassio. lib.* 1. *ep.* 2.
(c) *Lib.* 8. *Moral. cap.* 8.

recasse il cambiare con quel vile straccio di porpora il suo manto d'ostro e d'oro, fregiato di ricami e guarnito di perle; e con quel tormentoso diadema di spine, la sua real corona ingioiellata e ricca d'altrettanti tesori che gemme. Nè saran pochi quegli, che in riverenza di questo Re d'ignominie e di dolori, si spoglieran delle porpore, delle corone, degli scettri reali, e li diporranno a'suoi piedi, non sofferendo loro il cuore, ch'essi suoi servidori sian Re di rispetto, egli Re della gloria, e lor Signore, sia Re di beffe. Brieve però è il lasciarlo che fanno in quel burlesco arredo di maestà. Ne lo spoglia Pilato, e d'un'altra più vera porpora tinta in più nobil sangue tutto da capo a piedi il riveste. Dallo a flagellarlo fierissimi manigoldi; faccianlo tutto una piaga; e s'avveri di lui quello stesso che il Crisostomo (*a*) disse di Giobbe, a cui il demonio fu quel che Pilato a Cristo. *Totum ejus corpus unum vulnus effecit, unam cicatricem. Oportuerat enim totum, ac per totum coronari, a pedibus usque ad caput.* Perciò sia il modo di flagellarlo sì orribile, che solamente non muoja; e tal ne riesca l'estrinseco dell'apparenza, che non sembri più uomo: così otterrà che i Giudei lascino il volere ucciso, cui vedranno star peggio vivo che morto. *Non persequendo* (disse (*b*) vero s. Agostino) *Dominum flagellavit, sed eorum furori satisfacere volens, ut vel sic jam mitescerent et desinerent velle occidere, cum flagellatum viderent.* Tal che ogni cosa sembrò aver mutato proprietà e natura, e a maggior pena del Redentore produrre affetti contrarj a' suoi principj. La religione era stata empia in Caifasso, la cortesia riuscita oltraggiosa in Erode, ora in Pilato la misericordia è crudele. Egli dà spontaneamente a gli Ebrei quel che non gli domandano, poi in sembiante di farlo forzatamente darà loro ancor quel che domandano. L'infelice sentì, e poterono in lui più di fuori le grida del popolo, che dentro quelle della coscienza: e altrettanto mal giudice della sua propria causa, che di quella di Cristo, credè, o fece mostra di credere, che il darlo a crocifiggere come reo, rimanesse per lui giustificato col protestarlo innocente, e a nettarsi le mani del sangue onde

(a) *Hom.* 4. *de pat. Job.* (b) *In psal.* 63.

le s'imbrattava, bastasse la cerimonia del lavarsele publicamente coll'acqua. Adunque il Messia tante volte promesso a' Patriarchi, chiesto per tanti secoli a gran lagrime e gran prieghi, e con tanta impazienza d'ardentissimi desiderj aspettato, l'empio Ebreo avutolo, e approvatane per tre anni la divinità ne' miracoli, la santità nella vita, la rettitudine nella dottrina, ora il detesta, l' abbomina, il riniega, grida fino alle stelle *Crucifigatur*, come più pestilente d'un sedizioso, più malefico d'un micidiale, più nocevole d'un' assassino, più indegno di vivere che un Barabba. Con ciò egli *Bajulans sibi crucem exivit in eum qui dicitur Calvariæ locum* (*a*). Tutto il meglio della Palestina, convenuti secondo il costume d'ogni anno, a celebrar la solennità della Pasqua in Gerusalemme, furono spettatori del crocifiggerlo che si fece, come Re de gli scelerati in mezzo a due scelerati.

Terminata che quivi ebbe una con la vita l'opera impostagli a fornire dal suo divin Padre, adempiuto il figuratone da' Patriarchi, il predettone da' Profeti; emendata la capital disubbidienza del vecchio Adamo, con farsi egli per lui *Obediens usque ad mortem:* sodisfatto all'infinito suo amore e al mortal' odio dell'ingrata e crudel Sinagoga; i Sacerdoti d'essa, gli Scribi, i Farisei se ne tornarono come vittoriosi in trionfo a celebrare la solennità della Pasqua: non avvedendosi i ciechi d'averla già troppo da vero celebrata, uccidendo l'Agnello, che in quel mistico della legge si figurava. Ma intanto, questo immenso disordine e viluppo d' azioni manifeste e di fini occulti, di violenze palesi e d'invidie segrete, andavale Iddio sviluppando e disponendo a riuscirne tutt'altro da quello a che promettevano di dover terminare. Diposti dal loro regno i demonj, privi del loro in perpetuo gli Ebrei, e al contrario, fondatone a Cristo un nuovo e interminabile, così di tempo, *Omnibus diebus usque ad consummationem seculi* (*b*), come di popoli e di paese: perochè non le tre sole lingue, ebrea, latina e greca, incise nel titolo della croce per infamarlo in quelle tre nazioni, come ambizioso di farsi Re, ma quante ne parlano, o ne abbiano mai a

(a) *Jo* 19. (b) *Matth. ult.*

parlare tutte le lingue, tutte le nazioni del mondo, il chiameran lor Signore; tanto sue tutte, quanto niuna ve n'ha, cui non abbia comperata col soprabbondante prezzo del suo medesimo sangue. Così le torte operazioni di quagiù dirizzate a malvagissimi fini, Iddio le fece sue, ordinandole a seguirne effetti in tutto contrarj, cioè in tutto conformi a' consigli della sua infallibile providenza: onde verissimo fu il dir che fecero a Dio tutti a una stessa voce gli Apostoli (*a*), *Convenerunt vere in civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum quem unxisti, Herodes et Pontius Pilatus, cum gentibus et populis Israel, facere quæ manus tua et consilium tuum decreverunt fieri.* E quanto si è alla presente materia, dove il ragionarne a pieno richiederebbe un libro da sè, basti averne fatta questa brieve memoria. Scegliamo ora per ultimo alcuna delle innumerabili lezion morali che si possono imprendere da questo divin libro e maestro del mondo, il Crocifisso; già che ancora in questo particolar genere di sapienza, *Nihil est* (come dicemmo addietro) *quod discere velis quod ille docere non possit.*

Il Presepio e la Croce esser due catedre, su le quali Cristo salì, per insegnarci, da quella, il come ben cominciare la vita spirituale, da questa, il come ben finirla.

Due punti singolarmente notabili ebbe la vita del Redentore, e furono gli estremi d'essa: quello ond'ella cominciò, e quello dove finì: il primo passo che diede coll'entrar che nascendo fece nel mondo, e l'ultimo, con che morendo ne uscì. Ed oh! quanto avremmo di luce con cui guidarci e salire ad ogni più alto grado di perfezione per l'anima, dove ben non avessimo di questo sole del mondo altro che il suo oriente in seno all' aurora della Vergine e Madre che il partorì alla vita mortale, e'l suo occidente in braccio alla croce, che nel suo ultimo coricarsi l'accolse, come l'occidente il sole, in deposito, da rendere indi a non molto, risorto alla vita immortale. Più si confanno con noi questi due punti del nascere e

(a) *Act.* 4.

del tramontare, ne' quali il sole sembra più inchinato alla terra, e n'è il lume più dolce e più sofferibile a gli occhi d'ognuno, che non quell'altissimo mezzodì, dove la Sposa nelle sue cantiche il ricercava (*a*); e a poche anime, come lei, è conceduto il montar così alto, che abbiano la mercè di trovarvelo. La grotta dunque di Betlem e'l monte Calvario sono le due più celebri scuole; e'l presepio e la croce le due più solenni catedre, in che il Verbo abbreviato, fatto in Betlem *alpha* e *principium*; nel Calvario *omega* e *finis* (*b*), esercitò il magistero dell'insegnarci a fare facendo e a patire patendo. Ma se io mal non veggo, prima di null'altro ci si dettano queste due regole mastre: nella grotta di Betlem, il ben cominciare la vita e la via spirituale; nel Calvario, il ben terminarla.

E pongo il ben cominciare nel cominciar con un cuore magnanimo, con uno spirito generoso nel servigio di Cristo, come Cristo fece, *Formam servi accipiens* per amor nostro; sì fattamente, che possa dirsi di noi come già del vescovo s. Paolino, che beato chi finisse la via della perfezion' evangelica, com' egli la cominciò. Questo santissimo uomo, cavaliere d'antica nobiltà romana, Patrizio e Consolare, e come s. Ambrogio (*c*) suo coetaneo ne scrisse, *Splendore generis nulli secundus*; e altresì *Nulli secundus* nella nobiltà dell'ingegno, nella pulitezza e facondia del dire: onde s. Girolamo gran maestro in quell'arte, non parcamente il lodò: aspettato e ambito dalle dignità, dalla gloria, dalle più desiderabili preminenze del secolo: ricco d' un' ampissimo patrimonio di gran poderi, partiti per diverse provincie d'Italia e di Francia, nel punto del convertirsi che fece a Dio voltò così interamente le spalle al mondo, che, non dico avervi mai posseduto nulla, nè pur sembrava esservi stato. Ricchezze e gloria, dignità e onori, agi e commodità, speranze avvenire e ben presenti, di tutto insieme spogliossi; e quel suo grande avere, tutto il diede in limosina; volendo nel nascere che faceva a Cristo, vestir come Cristo quando nacque per lui, la nudità, e i poveri pannicelli del suo presepio, e divenire

(a) *Cant.* 1. (b) *Apoc.* 1.
(c) *Ep.* 30. *Sabino.*

quale s. Agostino suo ammiratore e amico il chiamò, *Paulinus noster, ex opulentissimo divite voluntate pauperrimus, et copiosissime sanctus* (*a*). E con tanto aver fatto, non parergli aver fatto altro, che cominciare. Onde lodatone altamente da quel santo uomo che poi fu Sulpizio Severo, Ahi (gli rispose Paolino) che ho io fatto, onde abbiate a lodarmi, se tutto il mio far di fin'ora non è stato più che un'apparecchiarmi a fare? Ho ricisi, è vero, ho troncati tutti i rami inutili di questa salvatica e spinosa pianta ch'io sono, per innestarmi di Cristo; ma dove sono i frutti, s'egli non è in me più che un tenero ramicello? Lodate voi di valente notatore chi vedete ignudo su la riva d'un fiume largo, precipitoso, pien di volte e di gorghi? Egli non v'è ancor'entrato; nè lo spogliarsi che ha fatto è fin'ora più che prepararsi ad entrarvi. *Natator amnem interpositum superaturus, exuitur nec tamen hoc tanto apparatu, quod se dispoliaverit, transnatabit, nisi totius corporis nisu et omnium scita mobilitate membrorum, et propulsu pedum, et remigio brachiorum, et lateris illapsu, torrentis impetum scindat, et laborem natationis exhauriat* (*b*).

Tal'era il sentir di Paolino: perchè tal'era in lui il generoso cominciar ch'io diceva insegnarsi nella scuola di Betlem, nella catedra del presepio: dove chi vede Cristo, legge subito in lui quel grande *Semetipsum exinanivit* (*c*), che non gli lasciò punto nulla in che ravvisarlo per quello ch'egli era. Dove il trono della maestà? dove la Corte del Cielo, e 'l corteggio de' Serafini? dove la musica e le lodi de gli Angioli? dove l'ammanto dell' insofferibil luce che il manifesta e 'l nasconde? dove la corona di Monarca dell'universo, lo scettro dell'imperio della natura, la voce di comando, udita e ubbidita fin dal puro niente? Niente di tutto ciò; ma povertà, freddo, fame, nudità, lagrime, patimenti, tenebre, puzzo, bassezze. Odami con la voce di s. Girolamo (*d*) non una Marcella, a cui sola parlava, invitandola a cambiare Roma con Betlemme, e 'l suo gran palagio con quella piccola grotticella; ma tutto il mondo:

(a) *De Civ. Dei lib.* 1. c. 10.
(b) *Epist.* 2. *Severo.*
(c) *Phil.* 2.
(d) *Ep.* 17. *et* 18. *ad Marcellam.*

Quo sermone, qua voce, speluncam tibi possumus Salvatoris exponere? et illud præsepe in quo infantulus vagiit, silentio magis quam infirmo sermone honorandum? Ubi sunt latæ porticus? ubi aurata laquearia? Ecce in hoc parvo terræ foramine cœlorum conditor natus est. Hic involutus pannis, hic visus a pastoribus, hic demonstratus a stella, hic adoratus a Magis. Così egli e questo non fu altro che il cominciare quel che si apparecchiava a patire per noi.

Perciò come in tutto il rimanente, altresì in questo esempio del generosamente incominciare egli ci è ito inanzi, e sicuratici, che non v'avrà sì pericoloso o malagevole incontro, che, seguitando lui e tenendo sempre gli occhi in lui, nol superiamo. Avverracci quel che una volta a'Macedoni, quando venuti in ispregio a gli Albanesi lor confinanti, furon da essi combattuti a campo aperto e sconfitti. Dolentissimi dunque della perdita presente, e del peggio che temevano appresso, eccovi onde ripigliaron tanto animo e tanto ardire, che di fuggenti ch'erano stati poc'anzi, divennero assalitori, e di vinti vittoriosi. Era in quel tempo Re de'Macedoni Eropo bambino in fasce. Lui presero, e l'adagiarono in una culla; e ordinato l'esercito, e sfidati gli Albanesi a battaglia, si misero in fronte alla vanguardia, alta e visibile ad ognuno, la culla e in essa il Re bambino. *Regi suo* (disse (*a*) l'istorico) *in cunis prolato, et ante aciem posito, acrius certamen repetiverunt; tamquam ideo victi fuissent antea, quod bellantibus sibi, Regis sui auspicia defuissent.* Combatterono, ruppero i nemici, ne fecero strage a lor diletto, e tornarono carichi di spoglie e di gloria: *Ostenderuntque hostibus suis, priore bello, Regem Macedonibus, non virtutem defuisse.* Perciò non ben sapevano, se essi trionfassero nel loro Re, o egli in essi; ma l'uno e l'altro: perochè l'esser veduto e seguitato da essi, fu il suo combattere in essi, che, senza lui presente, avrebbono raddoppiata al nemico la vittoria, a sè la strage. Or questo è appunto il fare che noi dobbiamo: andare animosamente incontro a'nemici della nostra salute, che tanti, nell'entrare a questa milizia della

(a) *Justin. lib.* 7.

vita spirituale, s'incontrano, portandoci visibile inanzi il nostro Re bambino nella culla del suo presepio, e riguardando in lui l'esempio del generoso cominciar che fece la via della penosa vita che prese a fare, per amore e salute di noi. Noi seguiteremo lui, egli vincerà in noi, *Placituri* (dice (*a*) il martire s. Cipriano) *ejus oculis, qui nos in congressione nominis sui desuper spectans, volentes comprobat, adjuvat dimicantes, vincentes coronat.*

L'altra lezione che su questo divin libro del Crocifisso s'apprende, è il ben terminare la vita nel servigio di Dio, cioè continuare in esso costantemente fino alla morte. Di questa, fra quante altre ve ne abbia, necessarissima lezione di spirito, volle il divin Maestro che ne fosse scuola il Calvario, catedra la croce, e spiegazione il suo medesimo esempio. Egli, testimonio David (*b*), cominciò la carriera della sua vita, come il Sole quella del giorno. Ebbe il suo spuntare, come abbiam detto, nel suo nascere in Betlemme: e come al sole nascendo in oriente pare che la prima cosa che gli si fa davanti a vedere sia il contrario punto dell'occidente dove de'tramontare; così Cristo, fin da Betlemme riguardò il Calvario, dal presepio la croce, dalle fasce i chiodi, dal latte il fiele, da'baci della Madre, quello dell'Apostolo traditore. Verso là dunque s'inviò: nè mai ristette nè s'indugiò tra via, nè allentò, sì che non corresse di tutta lena al suo termine. *Hoc est enim* (scrisse (*c*) s. Agostino) *Gigas exultavit ad currendam viam: natus est, crevit, docuit, passus est, resurrexit, ascendit. Cucurrit viam, non hæsit in via.* Giuntovi, dopo trentatre anni di corsa, e come il sole in occidente riguardandosi indietro a vedere se cosa v'era commessagli dal suo divin Padre, cui egli non avesse fedelmente eseguita, e veggendo che potea dirgli con verità, *Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam* (*d*), pronunziò per ultima parola della sua vita quel gloriosissimo, *Consummatum est*, dietro il quale, *Inclinato capite, tradidit spiritum* (*e*). *Quia nihil remanserat*

(a) *Epist.* 78. *Nemesiano, etc.*
(b) *Ps.* 18.
(c) *In Ps.* 18.
(d) *Joan.* 17.
(e) *Joan.* 19.

(dice (*a*) s. Agostino) *quod, antequam moreretur, fieri adhuc oporteret.*

E forse che non ebbe ad esercitare fino all'estremo l'invincibile sua costanza nel perseverare sino a terminato il servigio, e ubbidito il comandamento del suo divin Padre? Gagliardissima, a considerarla in sè stessa, fu la tentazione con che l'assalirono già crocifisso que' cani Ebrei, che gli stavano intorno. Così ne parlò egli stesso con la lingua di David (*b*), *Circumdederunt me canes multi. Concilium malignantium obsedit me*: e non finivano di rimproverargli, *Si filius Dei es, descende de cruce. Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, et credimus ei* (*c*). Nol fece, nol volle, nol dovette: e in riguardo di sè, ubbidiente al suo Padre, *Usque ad mortem, mortem autem crucis;* e per cagione di noi, a lasciarci coll'esempio suo questa troppo necessaria lezione, di continuare sino all'ultimo spirito nel bene incominciato. *Quid te docuit pendens, qui descendere noluit* (dice (*d*) il medesimo s. Dottore) *nisi patientiam inter insultantes, nisi ut sis fortis in Deo tuo?* E la sperienza de' tanti, che a gloriosi principj soggiungono dolorose fini, e cominciata la via della virtù e della perfezione evangelica con gran lena, s'allassano, e chi siede a mezzo il corso, e chi ancora torna a dietro, mostra evidente, quanto sia necessario il bene studiare sul Crocifisso questa lezione del perseverare durandola fino al *Consummatum est.*

Non intervenga a noi nella profession dello spirito quel che nella sua di ceterista a quell'antico sonatore (*e*), che fatta sentire in un gran teatro d'attentissimi uditori una ricercata, rapì l'anima e le festose grida d'ognuno, tanto fu maestevole, e soave; ma preso a far la sonata da vero, tanto male vi riuscì, e tanto non parve desso quel di poc' anzi, che Stratonico, gran maestro in quell'arte, levò alto la voce, e Chi (disse) troverà il sonatore che ha fatto quel così bel proemio di poc'anzi ne avrà in ricompensa mille scudi d'oro. Oh a quanti, eziandio religiosi, può intervenire, che non si ravvisino in quel che sono, quel

(a) *Tract.* 119. *in Joan.*
(b) *Ps.* 21.
(c) *Matth.* 27.
(d) *August. in ps* 70.
(e) *Athen. lib.* 8. *c.* 7.

ch'erano! Dove si è perduto quel novizio sì esemplare, quel giovane sì fervente? Chi il truova, il porti a lui stesso, e glie ne faccia specchio da vergognarsi, vedendosi, o capovolto, o travisato, e quanto più difforme tanto più dissimile a sè stesso. Faccia come il teologo s. Gregorio Nazianzeno, al non ancora santo Gregorio Nisseno. Questi era fratello di Basilio il magno, e come lui d'eccellente ingegno, gran filosofo, e gran maestro nell'arte oratoria; dalla cui catedra assunto a quella di Vescovo della Chiesa di Nissa in Cappadocia, voltò felicemente lo studio, l'eloquenza, lo stile alle materie sacre: e ne abbiamo di nobilissimi componimenti. Ma mortogli Basilio suo fratello, egli, a poco a poco, lasciò tirarsi al diletto, e invaghir dalla gloria di maestro nella bell'arte del dire: per modo che, posto un poco da parte il personaggio di vescovo, ripigliò quel di rettorico, e ne avea scuola e discepoli. Il Nazianzeno, che gli era amico, sì come l'era stato intimissimo di Basilio suo fratello, appena il riseppe, e glie ne scrisse una pesantissima lettera, a valergli di specchio in cui ravvisar sè stesso, e vedere la mostruosa apparenza che dava di sè un vescovo trasformato in rettorico (*a*): *Quid tibi accidit, virorum sapientissime? quidque tibi in te ipso displicuit, ut sacris illis suavissimisque libris quos quondam populo lectitabas (non enim hæc audiens, erubescas) calcatis atque projectis, aut etiam ad fumum suspensis, non secus atque navium gubernaculis, et ligonibus, hyemis tempore, falsos, et amarulentos in manus sumpseris: et rhetor vocari quam christianus malueris?* E siegue ancor minacciandolo, di partir l'amicizia, s'egli non si dipartiva da quel mestiero, tanto disconvenientesi col suo grado. Ma non s'ebbe a venir tant' oltre, chè al Nisseno per riformarsi, bastò veder nello specchio di quella lettera il disformarsi che da sè medesimo aveva fatto. Torniam'ora a ragionare nniversalmente di tutti, già che commune a tutti è il debito di perseverar nel bene: e verso tutti il giusto lamentarsi di Cristo, dell'avvenirgli tuttodì, quel che, mentr'era vivo, gli accadde con parecchi de' suoi seguaci,

(*a*) *Nazar. epist. aliis* 43. *al.* 37. *al.* 97. *Inest mihi etc.*

i quali come abbiamo dall'Apostolo s. Giovanni (*a*), *Abierunt retro, et jam non cum illo ambulabant.*

Tra le più illustri vittorie che Silla gran maestro di guerra avesse de' nemici del popolo Romano, memorabile in particolar maniera fu quella in che sconfisse Archelao condottiere dell'armi di Mitridate nella Beozia. I suoi Romani, assaliti in campo angusto e in terren paludoso, non ressero al primo scontro; e presa vergognosamente la carica, cedevano il campo e la vittoria al nemico. Silla, non valendogli che giovasse ad arrestargli il comandare, il chiedere, il minacciare, tolse di pugno all'alfiere l'insegna, e con essa inalberata dati de gli sproni al cavallo, corse alla testa de' suoi rivolti in fuga, e messo piede a terra, Romani (disse) (*b*) Romani: ahi titolo solo in voi e nella vostra viltà vergognoso! itene pur di carriera a portar la vita in salvo: nè vi restate dal correre fino a chiudervi dentro le mura di Roma. Io qui mi terrò piantato su questi due piedi, e fin che avrà lena questo braccio, taglio questa spada, e sangue questo petto, difenderò l'onore di questa insegna e la gloria del nome Romano. Ma voi giunti che sarete alle vostre case, e domandati, Dove abbandonaste il vostro Generale? dove il lasciaste solo alle mani co' suoi e vostri nemici? dove mentiste al giuramento militare? dove tradiste la Republica, il Senato, la patria? ricordivi di rispondere, Che, qui, in questo campo della Beozia, presso a gli Orcomeni. Così egli, e non indarno: perochè ne seguì il riuscir meno acerba a' soldati la morte, che quel giusto rinfacciamento della loro infedeltà. Voltarono dunque faccia, e tornando seco in battaglia, riguadagnarono il campo e l'onore che avean perduto; e a vincere, ancor la bravura de' loro vincitori, bastò il vincere che avean fatto la codardia in sè stessi. Or quello che intervenne a Cristo colà nell'orto di Getsemani, quando sul cominciar della sua passione, i Discepoli suoi, *Omnes relicto eo fugerunt* (*c*); oh quante volte sel vede egli rinovare ne' suoi, di nome e di professione fedeli, ma sol fin che la

(a) *Joan.* 6.
(b) *Plut. in Sylla.*
(c) *Matth.* 26.

fede non si ha a mostrare coll' opere e provare co' patimenti. Chi dunque l'abbandona nella Grotta di Betlem, atterrito da gl' incommodi della povertà; chi il lascia fuggir solo in Egitto, perchè altro che disagi non l'accompagnano; chi non entra seco nella casa di Nazarette, dove ogni cosa è umiltà, fatica, ubbidienza; chi impaurisce l'orror della solitudine, e l'asprezza della penitenza, e nol seguita al diserto; chi sente gravi le fatiche dell' una e dell' altra carità in beneficio e salute dell'anime e de' corpi de' prossimi, e non gli tien dietro al cercarne ch' egli va per tutto facendo, e per tutto affaticandosi in loro ajuto. Ma nell' inviarsi alla morte, facendo dall'orto al Calvario una via sì penosa, che ogni passo che diede in essa fu mettere il piè nudo sopra un fascio di spine; funi e catene, false testimonianze e calunnie, maladizioni e bestemmie, sputi in faccia e schiaffi, scherni da Re finto, da Profeta falso, da Figliuol di Dio sacrilego; flagelli al dosso, spine al capo, croce alle spalle, chiodi alle mani e a' piedi, sete e fiele alle labbra, e abbandonamento d'ogni consolazione; son così pochi, eziandio fra' suoi seguaci, a seguitarlo, che di poco non si può dire, *Omnes relicto eo fugerunt.* E veggasi se non sono da contar tra' fuggenti ancor quegli, *Qui putantur crucem portare*, come avvisò Salviano (*a*): ma *Sic portant, ut plus habeant in crucis nomine dignitatis, quam in passione supplicii.*

(a) *De provid. l.* 3.

Il compimento della nostra beatitudine essere veder Cristo glorioso in Cielo: e dal suo divin Padre ripagato alla misura del gran merito, dell' avergli riacquistato il mondo.

CAPO VENTESIMONONO

Bella, e per due titoli, di sapienza naturale e divina, due volte bella fu la considerazione che il santo vescovo Agostino fece sopra gli occhi del corpo, a didurne una somigliante proprietà di quegli dell'anima. E se ne' tempi quando il santo Dottore scriveva, si fossero, come in questi ultimi dell' età nostra, scoperte e provate con evidenza di ragion matematiche e naturali le immediate cagioni di tutto il componimento dell'occhio, e de gli ufficj proprj d'ogni sua parte; egli, di quel che solamente accennò, avrebbe avuto campo largo a un discorrerne più disteso. Ma nè anch' io posso ragionarne altro che scarso. Perochè a voler comprendere l'ammirabile magistero dell' arte adoperata da Dio nella formazione dell'occhio, sarebbe necessario, che o la notomia co' ferri ne rappresentasse il material delle parti, separate l'una dall'altra, e dipoi ricongiunte; o almeno la penna, disegnandole in carta, le figurasse; indi farsi a discorrerne per iscienza. Quel che se ne può intendere senza vederlo, è che l' animale non ha in tutto sè membro composto nè di più parti, nè di più differenti, nè con più mistero e sapienza, ordinate fra sè in un tutto; con situazione sì regolata e necessaria, che qualunque d'esse un po' poco se ne disvolghi, l'occhio non è più occhio. E per dir solamente di questi: egli ha inchiusi dentro tre umori, somiglianti l' uno all' acqua, l'altro al vetro, il terzo al cristallo; e ne traggono perciò i nomi: provatevi a variarne il sito, o le distanze, o la più e meno densità, o la figura che ciascuno ha la sua propria, con sol tanto, l'occhio già più non serve al ministerio del vedere: perochè se ne saranno scompigliate le refrazioni del lume che gli entra per lo foro della pupilla: e i raggi d' esso più non si uniranno in punta a

dipignergli su la pellicella del fondo l'imagine capovolta dell'obbietto visibile, la quale è l'ultima disposizione a seguirne di necessità nell'anima l'atto della sensazione, che ivi è il vedere.

Compreso dunque che il Santo ebbe, come il meglio potè, questo ammirabile lavorio, ne didusse, l'occhio essere sì fattamente tutto e solo in grazia del vedere, che, dove per disordine delle sue parti, o per qualunque altro distemperamento, accecato nol possa, egli già più non serve a null'altro; e allora la cecità che il rende, per così dire, un cadavero di sè stesso, sepellito nella sua medesima fossa, collo stesso mostrar che fa il suo vizio, e la sua miseria, pruova, niun'altra essere la sua virtù, e la sua felicità, che il vedere. Or'appunto il medesimo avvenire dell'anima. Ella essere tutta in sè ordinata a quel grande obbietto delle razionali potenze, ch'è Iddio, percioch'essa è tutta desiderio di sapere, nè in ciò ha termine o misura; e Iddio è la prima verità, e lo scibile infinito: essa è tutta appetito d'un bene che la renda, alla misura della sua smisurata capacità, pienamente sazia e beata; e Iddio è il sommo bene, e l'ogni bene solo bastevole a sodisfarla. Se dunque l'anima ottenebrata dall'errore, non cerca lui, se disordinata ne' desiderj, non appetisce lui, come l'occhio accecato non è più occhio, così l'uomo non è più uomo, ma come disse il Profeta (*a*), trasformasi e degenera in somigliante a giumento; e allora, l'innato desiderio della verità, e l'appetito del bene che tuttavia gli rimane senza poterlo appagare, come un'aprirsi degli occhi ciechi a cercare il sole cui non sono disposti a trovare, nella miseria sua mostrano qual sia il suo male, e qual sia il bene, che, mancandogli, con esso gli manca la sua felicità. *Nam sicut cæcitas oculi vitium est* (dice (*b*) il santo Dottore) *et idem ipsum indicat, ad lumen videndum oculum esse creatum: ac per hoc, etiam ipso vitio suo excellentius ostenditur, ceteris membris membrum capax luminis (non enim alia causa esset vitium ejus carere lumine) ita natura, quæ fruebatur Deo, optimam se institutam*

(a) *Ps.* 48. (b) *De Civ. Dei lib.* 22. *c.* 1.

docet, etiam ipso eo vitio, quo, ideo misera est, quia non fruitur Deo.

Io non ho preso a farvi udire il discorso di quel grand'uomo, con intendimento di ritenervi seco nella sola considerazione della vista dell'anima accecataci in Adamo, e poscia rilluminataci in Cristo, col tornarlaci ch'egli, per noi morendo, ha fatto capevole di vedere, e vedendolo possedere il suo sempre beato e sempre beatifico oggetto Iddio. Col medesimo s. Dottore passo più oltre, ad ammirare l'immensa benignità e l'infinito amor verso noi del divin Padre; appresso la quale ancor perciò fu veramente *Copiosa redemptio*, come antivide il Profeta (*a*); perochè non solamente ci tornò, come prima del cader che facemmo dal felice stato della giustizia originale, abili a poter' essere beati nell'anima con la chiara visione della Divinità, ma di vantaggio v'aggiunse una seconda beatitudine a gli occhi ancora del corpo; formando loro un così eccellente obbietto, com' è la divina umanità di Cristo, gloriosa, amabile, ammirabile, bella essa sola da sè, quanto forse non l' è senza lei (trattone la faccia di Dio) tutto insieme il glorioso, l'amabile, l'ammirabile, il bello del paradiso. Il che essere stato conveniente a farsi, eccone dal medesimo santo Agostino la ragione adattatissima a dimostrarlo. Conciosiecosa che essendo l'uomo un tutto, composto di spirito e di materia sensibile, che in lui sono l' anima e 'l corpo, come a quella, altresì a questo si conveniva un' obbietto, in cui, vedendolo, ritrovasse tutto il desiderabile a render beata la vista d'un perfettamente beato. Perciò dunque, *Deus propter homines factus est homo, ut uterque sensus hominis in ipso beatificaretur, et reficeretur oculus cordis in ejus divinitate, et oculus corporis in ejus humanitate* (*b*). Nè altro parve al Dottore s. Basilio il Magno (*c*), e a Teodoreto (che copiandolo il comprovò) essere stato il sentimento di David in quel suo dire, *Cor meum, et caro mea* (cioè

(a) *Ps* 129.
(b) *Manual.* c. 26, *e se ne vale il Suar.* 3. *p. d.* 3 9. 1. *a* 3.
(c) *Basil et Theod. in psal.* 83.

Oculus cordis in quello, e in questa, *Oculus corporis*) *exultaverunt in Deum vivum.*

Questi dunque sono i due occhi dell'uomo che cercano il lor bene nel loro obbietto; e'l cercano tanto unitamente, quanto anima e corpo si uniscono a far'uno, cioè noi. E come gli occhi del corpo si muovono sì d'accordo, che l'un d'essi mai non si volge, che l'altro inseparabilmente non l'accompagni, onde insieme si alzano e si abbassano, insieme a destra e a sinistra si girano, e con esser due, pur non producono altro che una vista: così in noi lo spirito e la carne, l'anima e'l corpo, cercando ond'essere adeguatamente beati, non si scompagnano l'uno dall' altra, perchè amendue di pari e concordemente il bramano, e solo in Cristo truovano dove fermarsi; perch'egli Dio e Uomo, fa di sè, in quello, oggetto all'anima, in questo, al corpo. Ed essendo egli quelle due nature in una persona, in lui si fa dell'uno e dell' altro occhio una sola vista, in quanto d' amendue s' integra una beatitudine d'amendue le parti di che siamo composti: che in bel mistero avvisato da s. Ambrogio (*a*) è quel *Defecerunt oculi mei*, di David, *Dicentes, quando consolaberis me. Me*, disse il Profeta, non *Nos*, ancorchè ragionasse di due occhi: perciochè se mai altrove, qui certamente si avvera, che vedendo il doppio e semplice obbietto ch'è la persona di Cristo in due nature, *Oculus mentis* (dice il Santo) *et oculus carnis unus oculus fiunt.*

Queste poche linee che fin qui scrivendo ho tirate, tutte riguardano e tutte corrono ad unirsi in un segno il più sublime e il più degno, che dopo Dio, anzi insieme con Dio, possa proporsi a' nostri desiderj, cioè di vedere la sacrosanta umanità di Cristo glorioso e regnante in cielo. E non vi paja ch' io passi oltre al possibile a sperarsi, o al convenevole a volersi, se riguardando al merito dell'argomento, mi fo per fino a dire, Che, non solamente desiderarlo, ma perchè il viverc in questa lontananza ch'è dalla terra al cielo ci toglie il vederlo, il nostro amarlo e'l nostro desiderarlo de' giugner fino a farci aver la vita in fastidio e la morte in desiderio, e intanto, mentre pur

(a) *In psal.* 118. *oct.* 11.

ce ne conviene esser da lungi, non aver cosa che ci diletti, e cui degniamo di fermarci a vederla. Il Battista, quasi bambino, anzi, testimonio s. Girolamo (*a*), appena spoppato, *Post materni ventris hospitium*, andò a perdersi e vivere tutto solingo e romito nelle foreste de gli eremi, nelle caverne de' monti, nelle solitudini de' diserti; non per contemplar quivi Cristo senza aver davanti oggetto che gli svagasse la mente; andovvi, perchè non trovava nel publico cosa che a' suoi occhi piacesse, anzi, che loro non dispiacesse: e n'è famoso il detto del medesimo s. Girolamo per la ragion che ne apporta, cioè, che *Oculis desiderantibus* (o come disse altrimenti scrivendo contro a' Luciferiani) *Oculis spectantibus Christum*, *nihil aliud est dignatus aspicere* (*b*). Nè di punto meno che tanto è degno, quanto a sè, quell'incomparabile oggetto, ch'è la divina umanità di Cristo glorioso in cielo, e gloria egli del cielo, che nella gloria di lui cresce e raddoppia la sua. Ma se ne' miseri nostri cuori terreni non può entrar nè capire quella grandezza di spiriti che nel Battista, almen non sia vero, che in cui dovrebbono essere tutti i nostri desiderj e'l nostro amore, non solleviamo talvolta il pensiero a lui, e ravviviamo il desiderio di trovarci quanto prima con lui. E di questo dolcissimo argomento ho preso a ragionar qui, mostrando sommamente desiderabile il veder Cristo glorioso in cielo, sì per cagion di quello ch'egli è in sè stesso, e sì ancora per lo grandissimo bene che a noi, veggendolo, ne proverrà. E per non differire ogni cosa all'avvenire (già che i più de gli uomini non si allettano che col bene presente) proseguirò, mostrando un tal desiderio conferire in gran maniera alla consolazione dell'anima, fino a poter render dolce l'amaritudine della morte, rendendola più desiderabile che la vita.

Or ripigliando per ordine la proposta, ricordivi di quel memorabil fatto di Zopiro, che a sì gran costo della sua vita riguadagnò Babilonia a Dario re della Persia, e suo signore. Amavansi Dario ed egli, non come principe e privato, ma come fosser due Zopiri o due Darj, e l'uno

(a) *Contra Luciferian.*
(b) *Epist. 4. Rustic. Dial. contr. Lucif.*

avesse un secondo sè stesso nell'altro. E come Dario, presentatagli un dì una melagrana di sformata grossezza, e in aprendola, domandato, che vorrebbe egli avere in così gran moltitudine, quanta era quella de gli acini di quel frutto? rispose, *Tot Zopyros*: Zopiro similmente, al farglisi della stessa domanda, non avrebbe saputo rispondere di desiderare e volere altro, che *Tot Darios* (*a*). Or'in que' tempi Babilonia era la più forte, la più bella, la più ricca città di quell'Oriente, e forse di tutto il mondo, e Dario si struggeva in desiderio di riaverla, ma inutilmente quanto al poterlo, e vanamente quanto allo sperarlo; perochè ella da lui, come da nemico insidiosissimo, con mille occhi se ne guardava. Or'eccovi quanto sa d'arte e può di forze un cuore in petto a un vero amico. Zopiro, senza farne motto a veruno, ma consigliero egli sol di sè stesso, ed egli stesso esecutore del suo consiglio, un dì, stracciossi con le sue mani la vita, lacerandosi a così gran colpi le spalle con una orribile battitura, che tutto v'era scarnato e una piaga; e come ciò fosse poco al bisogno, mozzossi il naso e gli orecchi. Così lacero e svisato corse in Babilonia a maniera di rifuggito, gittando altissime strida e lamenti sopra l'ingratitudine, l'inumanità, la fierezza di Dario, che con tal ricompensa l'avea pagato del fedel consigliarlo, del faticoso servirlo, del non piccolo beneficarlo che da tanti anni avea fatto; e ne contava novelle fintesi in capo e bene acconcesi in bocca, chiedendo ajuto a vendicarsi, e promettendo che qual vedevano lui così spietatamente trattato, tal'egli darebbe loro a veder Dario in Babilonia indi a non molto. Le vere ferite fecero fede alle finte parole, e crederono effetto dell'odio di Dario verso Zopiro quelle piaghe ch'erano effetto dell'amore di Zopiro verso Dario. Adunque per lo savio uomo che sapevan lui essere, datagli sicuramente, come a commun nemico, a governare e difendere la città, egli, a suo tempo, ne aperse a Dario le porte e nel fece signore. Ma Dario, non era volta che Zopiro gli tornasse davanti (ed era di parecchi volte al giorno) che vedendolo così mal concio per puro amor di lui, non se ne affliggesse, dicendo,

(a) *Plutar. apopht. regum.*

Malle se Zopyrum integrum habere quam centum Babylones: e inconsolabilmente dolevasi di non potere, nè pure a prezzo di tutto il suo regno, reintegrargli la faccia, e toglierne quella difformità, che ben'era glorioso a Zopiro l'averla, ma penoso a lui altrettanto il vederla.

Io ben m'avveggo essermi qui necessario di raccordare quel che fu da s. Agostino avvisato nelle parabole del Redentore; non tutto ciò ch'è in esse aver significato da appropriarsi; come in una cetera, non tutte le parti che si richieggono a comporla, nè suonano nè risuonano; ma le corde, le quali però sole non sonerebbono; perciò a legarle, a tenderle, a temperarle, abbisognano ancor di quel che non suona. Quanto si è dunque alla corrispondenza di questo fatto con quel che rappresento in esso, primieramente, qual più stretta union di cuori e reciprocazione d'amore, che quella che correva tra'l divin Padre e Cristo? mentre indubitato è il dirne che questi fece, *Ego et Pater unum sumus* (*a*). Qual maggior Babilonia che tutto il mondo, da che Adamo peccando ne mise ogni cosa in iscompiglio, in confusione, in conquasso? Quindi non ordine, non dipendenza fra i mezzi e'l fine, fra la ragione e'l senso, fra'l dilettevole e l'onesto, fra'l temporale e l'eterno, fra la creatura e Dio. Qual maggior desiderio del divin Padre, che di rifar sua questa nimica sua Babilonia, e tornarla suggetta al suo imperio, fedele alla sua servitù, ubbidiente alle sue leggi? Eccol fatto da Cristo. Egli, per puro amor di lui, a lui ci riacquistò; e se a forza di battiture, di piaghe, di laceramenti dell'innocente sua vita, per intenderlo, basta vederlo. Tanto ne fu disfigurato e nel volto e in tutto il corpo, che testimonio Isaia (*b*), *Non erat aspectus, et quasi absconditus vultus ejus;* e nel rimanente, *Corpus meum dedi percutientibus.* Or se non fosse stato possibile reintegrar quella faccia, e rabbellire quel corpo, e dal *Non est ei species neque decor* (*c*), tornarlo ad essere *Speciosus forma præ filiis hominum* (*d*), confesso, che atteso l'infinita dignità della persona che Cristo è, mi condurrei a dire ancor'io, che meglio sarebbe

(a) *Jo.* 10.
(b) *Isa.* 53. *et* 50.
(c) *Isa.* 53.
(d) *Ps.* 44.

aver lui intero, che cento mondi; perochè qual' utile può ristorare il danno, o qual' onore ricompensare l'ingiuria d'un Figliuolo di Dio? Ma qui è dove la comparazione di Zopiro e Dario manca e fallisce.

Conciosiecosa che il suo divin Padre ne tramutasse la deformità in tanto eccessiva bellezza, in tanta gloria i vituperj, le pene, i dolori, gli straziamenti, le piaghe, in tanta beatitudine, che, come ho detto altrove, se in paradiso non vi fosse cosa sensibile da vedere senon la sacrosanta umanità di Cristo glorificato, il vederla basterebbe a far di sè un paradiso: nè ho per detto che punto passi oltre al vero quello del piissimo s. Macario (*a*); gli Angioli, dal più basso fino al più eminentissimo coro della maggior Gerarchia, starsi rapiti, attoniti, immobili, in estasi; possiam dire ancor questo? fuor di sè per istupore e per gaudio, *Nihil aliud spectantes, quam quomodo Christus sedeat ad dexteram Patris*. E se vogliamo giustificarne il detto coll'autorità del Principe de gli Apostoli, udiam prima da s. Ambrogio un suo bello argomento di proporzione: cioè, dice egli: Se tanto è il diletto che si trae dal vedere in terra una scintilla di luce, quale possiamo dir che sia un grande uomo per sapienza, per gloria militare, per nobiltà di sangue, per rettitudine di costumi, per istraordinaria bellezza del corpo, o per incomparabili pregi dell' animo; quanto a proporzione d' eccesso sarà il diletto di vedere in cielo il sole della divina faccia di Cristo; e in lui solo quanto di prezioso, di bello, d'amabile, di maestoso, di pregevole per ogni conto di beni naturali e divini, non è in tutti gli Angioli e in tutti gli uomini, se si raccogliesse in uno quanto n' è diviso in tutti? Or io (dice il santo Dottore) *Quid dicam de probabili desiderio vultus divini? Homines qui sunt, si quem nobilem, si quem fortem, si quem sapientem esse audiunt, tamquam supra hominem arbitrantes, concupiscunt videre. Procedit Imperator, cui jus datum est regiæ potestatis, cui commissa pars est orbis terrarum: concurrunt omnes, et in tanta multitudine illum solum aspicere gestiunt; et de fulgore purpuræ plus quiddam esse in vultu Imperatoris existimant. Miraris*

(a) *Hom.* 16.

si Dei desiderabilis vultus est, cum conformem sui hominem humanus omnis miretur affectus? Così egli ottimamente, sol che si vi aggiunga, che un monarca, benchè oltre all'universal signoria del mondo avesse in sè adunati quanti altri pregi di natura possan capire in un uomo, s' egli si avesse tuttodì inanzi a gli occhi, avverrebbe di lui quel che s. Agostino disse intervenire a' miracoli, che *Assiduitate viluerunt*. Or questo è quello onde s. Pietro dimostrò, Cristo glorioso in Cielo essere un miracolo maggior di tutti i miracoli in qualunque sia genere d'eccellenza; gli Angioli stare in lui continuo affissati coll'occhio, e quanto più il veggono, tanto più desiderar di vederlo. Starsi, come dicea s. Macario, *Nihil aliud spectantes, quam quomodo Christus sedeat ad dexteram Patris*, e quanto più beono di quella beata vista, tanto più crescerne loro la sete: così riguardandolo sempre, sempre nondimeno avverarsene che in lui, *Desiderant prospicere*.

La trionfal salita di Cristo al cielo, e la magnificenza della gloria e del trono in che siede. Esser desiderabile il morire, eziandio per nulla più che vederlo; quanto più dovendo essere riformati secondo le sue bellezze, e rendutigli somiglianti?

Così potessimo udirne quigiù qualche residuo delle voci, qualche ecco delle lodi, con che giubilando e cantando ne celebran le grandezze; i pregi che ne raccontano, le glorie di che fan risonar tutto il cielo: ogni lor piccolo avanzo alla povertà de' nostri intendimenti sarebbe una smisurata ricchezza. I Sabei, gli Arabi, i Palestini abbrucian ne' forni, e per ogni altro lor'uso, di quegli odorosi legni dalle cui cortecce distillano i sacri incensi, le mirre elette, i balsami preziosi; e non ha maraviglia che il possano: perochè quelle felici piante nascono nelle felici lor terre, cui perciò guarda più benignamente il cielo, e scalda più focosamente il sole. Alle nostre non vengono nè pur pellegrine, perchè in venirvi morrebbono. E tal'è il paragone dell'esaltar che fanno in cielo gli Angioli le grandezze di Cristo cui hanno per argomento delle lodi, e per

oggetto de' loro amori. Quel che n'esala, tutto è fragranza, tutto è profumo e odore di paradiso, dove il lodarlo del nostro amarlo è un fumo che sempre sa di terra, non avendo noi con che poter' esprimere i nostri pensieri, altro che in materie terrene: e poi, quanto è pochissimo quel che pensando ne comprendiamo? Quella memorabil donna, della cui gran fede abbiamo la testimonianza che i tre primi Evangelisti ne diedero, compresa fin da dodici anni da una segreta infermità di corrimento di sangue, dopo aver consumate ne' medici le facultà, e nella malattia le forze, un dì che si abbattè a scontrarsi nel Salvatore accompagnato, anzi strettamente premuto da una smisurata folla di popolo (*a*), in vedendolo, credette indubitato ch' ella ricovrerebbe la sanità, solamente che le bastasser le forze a rompere, o i prieghi ad aprirsi per mezzo a quella calca il passo fin presso alla persona di Cristo; altro non le bisognerebbe: *Dicebat enim intra se, Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero* (*b*). Così le venne fatto. Disteso giù il braccio, tremante per riverenza più che per debolezza, *Tetigit fimbriam vestimenti ejus*, e senza più, in quel medesimo stante, si sentì rimboccar nelle vene il sangue, e cessar del tutto la gronda che ne pativa. Or su questo miracoloso lembo della vesta di Cristo, parecchi santi Dottori han fatti di be' ricami, e imperlatili di lor preziosi pensieri. A me qui non fa bisogno fuor che di s. Ambrogio, il quale, dopo esaltata la fede di questa donna, umilia sè e noi tutti, dicendo, che se verrem cercando fin dove si sollievino i pensier nostri, e giungano a comprendere della dignità, della gloria, delle grandezze di Cristo, troveremo in fatti, che non si alzano sopra il più basso di lui. *Si consideremus quanta sit fides nostra, et quantus sit Filius Dei, videbimus, quia comparatione ejus, fimbriam tantummodo tangimus; superiorem vero vestimenti ejus partem nequimus attingere.* Ed io v'aggiungo quel medesimo ch'io ne diceva poc'anzi, tutto il maggior salire de' nostri ingegni non giugnere a toccare delle grandezze di Cristo, senon quel solo di lui che tocca la terra, come fa il lembo e l' estremità della veste; sì

(a) *Marc.* 5. (b) *Matth.* 9.

perchè non possiamo discorrerne altrimenti che ajutandoci di comparazioni, d'imagini, di pensieri presi dalle cose materiali e terrene, già che d'altro genere non ne abbiamo, e sì ancora, perchè della vita ch'egli menò in terra abbiamo che poter dire alcuna cosa: e similmente dell'ultimo spiccarsene che fece dalle cime dell'Oliveto salendo al cielo. Più alto non possiam salire coll'occhio a comprenderne di veduta. Quanto solennemente fosse scontrato e accolto; con quanta maestà entrasse; con quanta gloria egli ora stia e regni in cielo e in trono alla destra del suo divin Padre: non n'è palese a noi di qua giù più che della sontuosità e magnificenza delle nozze dello Sposo a que' che si trovaron di fuori, quando entrato egli, e seco le cinque savie vergini di compagnia, immantenente *Clausa est janua* (*a*).

Appena si troverà in istoria ritorno alla patria più glorioso di quello che Senofonte (*b*) ricorda averlo avuto Teleucia Spartano, condottiere dell'armi della sua nazione, e in una gran battaglia vincitore d'un grande esercito di nemici. Tutto il suo viaggiare era un continuo trionfare, non solamente per li trofei delle spoglie che riportava, e per la lunga tratta de' nemici di più rispetto che il precedevano incatenati; ma per l'accorrere e farglisi incontro coronati d'alloro e d'ulivo intrecciato di fiori e in vesti gaje gl'interi popoli del paese; e con quanto può farsi in segno d'una publica allegrezza e d'un sommo amore, riceverlo e accompagnarlo, o se non più, vederlo, e aver l'onore d'esser veduti da lui. Così giunto al mare, e fatto vela verso la patria, non però se ne tornarono que' suoi cari; ma fermi sul lito, il seguitarono con festose voci fin che poterono essere uditi, fin che poterono esser veduti, con istendere verso lui le braccia e inchinarglisi, e dargli e mille volte ridargli il mai non ultimo addio. I soli sopragiunti, quando egli già era non solamente partito, ma fuor di vista, si ebbero per isventurati; e non potendo altro, trattesi le corone di capo, le gittaron nel mare, lanciandole verso colà dove Teleucia avea presa la navigazione e prenderebbe il porto. Ma così a' primi, come a

(a) *Matth.* 25. (b) *Lib.* 5. *rerum Græc. init.*

questi secondi, mancò il più bello, e quello di che avrebbono troppo più caramente goduto, cioè veder presenti la solennità con che sarebbe accolto nel primo entrar che farebbe in porto, poi nella patria; e gli onori con che ne sarebbono illustrati i meriti, e ripagata alla misura dell'opere la virtù.

Vagliami questo fatto per una imagine benchè rozzamente adombrata, in cui ravvisare la dipartenza che Cristo fece da terra a trionfare in cielo. Quegli che la vider presenti sieno gli Apostoli e i Discepoli suoi; e perciochè verissimo è quel di che abbiamo testimonio s. Paolo (*a*), che *Deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul*, questi cinquecento e più, per me sian quegli che si trovarono su le cime dell'Oliveto al vederlo salire in cielo: già che il Crisostomo nella sposizione di questo passo ci assicura, che l'Apostolo in que' suoi *Deinde* che adoperò annoverando le apparizioni del Redentore, non si obligò nè ad ordine nè a tempo. Dopo questi, i giunti tardi, quando già Cristo se n'è ito, e toltosi di veduta alla terra, siam noi; perciò altro non ci rimane a poter fare, che gittar verso il cielo gli sguardi, il cuore e le ghirlande de' fiori, d'alcun pensiero, se alcun ne abbiamo, con che riverire in lui, e rappresentare a noi la gloria del suo trionfo. *Non hic gentes* (parlo con s. Ambrogio (*b*)) *brachiis post terga revinctis, nec excisarum urbium imagines, oppidorumque captorum simulacra cernimus, aut submissa captivorum regum colla miramur, qualis humanorum solet esse species triumphorum; nec victoriæ terminos regionis fine distinctos; sed ovantes populos nationum, quæsitos non ad supplicium, sed ad præmium. Reges liberis affectibus adorantes, voluntariis urbes studiis deditas, et in melius reformatas imagines oppidorum, quas non fucus expresserit, sed devotio colorarit.* E siegue a descriverne il carro trionfale della croce, già infamia e supplicio de' malfattori, ora pregio de gl'Imperadori, e gloria de' Monarchi, i quali con lei incoronano le loro corone, e consagrano le lor teste; e sotto il piè di lei pongono il mondo per base, protestando di non aver dove sollevarla più alto. Inanzi a così nobil

(a) 1. *Cor.* 15. (b) *Lib.* 10. *in Luc.*

carro, l'innumerabile e già beata turba de' Giusti, quanti sotto amendue le leggi, naturale e scritta, eran morti da quaranta secoli addietro. Questa avventurosa preda, queste felici spoglie tratte di sotterra dalla cieca prigione del Limbo, or qui coronati di gloria, fanno compagnia e pompa, e cantano argomenti di lode al loro vittorioso liberatore. Dietrogli poi la Morte coll'ossa infrante e schiacciatole il teschio; e tanto non più quella sì terribile e sì temuta che dianzi, che oh! quante timide verginelle, quanti giovani dilicati, quanti teneri fanciulli le andranno animosamente incontro ne' teatri e a' publici tribunali, e si faran giuoco e beffe di lei, come d'un lione sdentato e privo de gli unghioni spiccatigli dalle branche! Presso lei (siegue a dire il Santo) *Captivum principem mundi, et spiritalia nequitiæ*; i demonj scornati e snervati, con esso il loro generale Lucifero in catena. E qui a lor confusione ricordivi di quel primo e maggior di quanti trionfi fossero mai per l'addietro entrati in Roma dalla sua prima fondazione fino ad allora, quando il Re Pirro, sconfitto e vinto due volte in battaglia dal valore e dal senno de' due Consoli, Curio e Fabrizio, e due volte ferito, e alla fine ricacciato alla sua Macedonia, tante e così ricche spoglie, tanti e di così strani paesi prigioni lasciò in preda e in poter de' Romani, che la mostra inviatane con solennissima pompa al Campidoglio, fu spettacolo d'allegrezza mai non provata simile in Roma: *Sed nihil libentius* (soggiugne in fine l'istorico) *Populus Romanus aspexit, quam illas quas timuerat cum turribus suis belluas, quæ non sine sensu captivitatis, summissis cervicibus, victores equos sequebantur* (*a*). Quelle grandi bestie de gli elefanti, con le lor torri da guerra in dosso, già terribili e vittoriosi, ora vinti e sottomessi, furono la più cara, la più dilettevol parte di quel trionfo. E similmente in quel di Cristo, il furono quelle grandi bestie de' demonj soggiogati e prigioni; e tanto più dilettevole il vederli, quanto *Non sine sensu captivitatis* (*b*), dibattentisi indarno, e rodenti per rabbia le catene della lor servitù. L'udirli poi fremire e

(a) *Flor. lib.* 1. *c.* 18. (b) *Tom* 6 *serm.* 3. *de Ascens.*

gittare strida d'inconsolabile disperazione, parve al Crisostomo tanto più soave a sentire, quanto maggior contrapunto facevano alle allegre canzoni, con che tutto il paradiso in musica celebrava le glorie di quel trionfo. Già fin da che il Redentore era quagiù vivo e mortale assai delle volte gli si presentaron davanti a lamentarsi di lui a lui. *Quid nobis et tibi Jesu Nazarene? Venisti perdere nos* (a)? Uditene le lor cagioni esposte da Basilio Vescovo di Seleucia (b): *A tuo partu duravit quod in nos excivisti bellum; nostris nos possessionibus deturbasti. Viderunt te natum Magi, nobisque in fugam actis, adoraverunt. Loquentem audierunt Publicani, et nostram tractationem vectigalium omiserunt. Meretrices, prædas nostras, tibi per pœnitentiam prædatus es. Una nobis reliqua erat consolatio, scilicet hominum afflictiones, et ab his quoque delitiis nos arces. Ibi fractos paralysi restituisti, ibi surdos a miseria liberasti, ibi cæcis solares radios reddidisti, ibi mortuos a monumentis exsolvisti, et mortis carcerem, quem tam laboriose ædificavimus, ruinosum reddidisti. Quot tu mortales persanasti, tot in nos contulisti supplicia. Quid nobis et tibi, Fili Dei?* Così fin d'allora gli sciaurati. Ma qui ora non piangono una piccola perdita nella piccola Palestina. Tanto hanno perduto essi, quanto Cristo ha guadagnato: e mentr'egli dice di sè *Ego vici mundum* (c), che più rimane ad essi dell'antica lor signoria nel mondo? Ma oltre a questo, il re di que' ribelli Lucifero ne pruova un'altro e più tormentoso inferno, la sua medesima invidia, veggendo esaltata in Cristo la natura umana fino a quel solio della destra del Padre, dove egli tanto infelicemente quanto superbamente aspirò.

Et re vera (disse il Magno Pontefice s. Lione) *magna erat et ineffabilis causa gaudendi, cum in conspectu tantæ multitudinis, super omnium creaturarum cœlestium dignitatem humani generis natura conscenderet, supergressura angelicos ordines, et ultra Archangelorum altitudines elevanda, nec ullis sublimitatibus modum suæ provectionis habitura; nisi æterni Patris recepta consessu, illius gloriæ*

(a) *Marc.* 1. (b) *Orat.* 23.
(c) *Joan.* 17.

sociaretur in throno, cujus natura copulabatur in Filio. E qui è dove entrato a ricevere in cielo la ricompensa de' meriti e 'l trionfo delle sue vittorie il Redentore, il perdiam di veduta, e toltoci il saperne, ci è insieme tolto il che dirne. Ricordami dell'Imperador Trajano, che ito a conquistar l' Oriente, e farne una gran giunta alla monarchia di Roma, tanti furono i regni che vinse, tante le nazioni che soggiogò, che mandatone il ruolo al Senato di Roma, que' Padri decretarono, *Ut triumphos, festosque dies ageret quam plurimos vellet*: entrasse e rientrasse quante le più volte volesse trionfante in Roma. Ma di Cristo assunto in gloria, e fatto quale in tal giorno il riconobbero gli Angioli appresso David, *Rex gloriæ*, bello, senon che soverchiamente prolisso sarebbe l'udir s. Ambrogio raccontare il leggerne, che con istupore si fece nel Senato di que' beatissimi Spiriti, tanti e sì provati titoli de' trionfi che presentò: e conchiude, essere lor paruto, che tornasse in cielo, maggior di qual n'era disceso: perciò a riceverlo *Majorem viam quærebant aliquam revertenti.* Ma io per non seguire indarno quel che non posso raggiugnere, ommesso il più dirne in riguardo solamente di lui, vo' dar questo rimanente ad alcuna utile considerazione per noi.

Vinto e disfatto che Alessandro ebbe Dario, e conquistata la Persia, si fermò alcun tempo nella Reggia di Susa (*a*). Quivi, lunga narrazione sarebbe il venir partitamente mostrando l'innumerabil tesoro che vi trovò in oro lavorato e battuto; pietre d'inestimabil valore; porpora di centonovanta anni, e nulla men viva che fresca; e tutto il preziosissimo arredo reale, per cui trasportare altrove, appena fu che bastassero diecimila carra e cinquemila camelli. Or' in questo dimorar che Alessandro fece in Susa, piacquegli di mostrarsi una volta in maestà più che alla reale; cioè nel solio stesso di Dario. Questo era sotto un ciel d'oro, e l'oro era il men da pregiarsene, rispetto all' abbellirlo più gemme che stelle il cielo, oltre che qui ogni gemma era di prima grandezza e nella quantità e

(a) *Plut. in vita Alex. et Orat.* 1, *de fort. Alex. Curt. lib.* 5.

nel valore. Ma il trono, a dir tutto in poco, era un miracolo e di preziosità e di bellezza, da non trovarne in tutto il mondo due tali. Nè men degna di riguardarsi era la giunta che Alessandro stesso vi fece, e fu, porvi in officio di predella dove posare i piedi, la tavola stessa, a cui Dario mangiava; tutta oro massiccio, e d'ampiezza capevole d'una reale imbandigione. Or qui sedutosi Alessandro, si diè a vedere a' suoi Grandi. Eravi infra gli altri Demarato, natio di Corinto, stato un de' più fedeli, e de più cari a Filippo padre del medesimo Alessandro, cui teneramente amava; e nulla ostante che vecchio e cadente, l'avea seguitato, se non a più, spettatore di quella grande impresa. Questi, al primo affacciarglisi inanzi, e vederne la maestà, la bellezza, la gloria, e 'l tanto ben confarsi, per così dire, quella statua con quella nicchia, stette alquanto a guisa d'uomo in estasi. Poi tutto improviso diede in un tenerissimo pianto, e battendo palma a palma, chiamò veramente infelici que' Macedoni ch' eran morti, e quegli che eran lontani, nè questi vedevano, nè quegli potean vedere il più degno spettacolo che mai avesse, nè mai fosse per avere il mondo.

Già voi, senza sporvelo, comprendete che io parlo della persona di Cristo, qual siede in maestà e in gloria di Re della gloria, sul medesimo trono del divin Padre. I morti poi, che in eterno mai nol vedranno, chi altri sono, che gl' infelici dannati? e i lontani che non arrivano a vederlo, noi che siam quigiù in terra. E quanto si è alla sempre lacrimabile disavventura de' primi, udite s'io dico vero di Cristo, più che Demarato d'Alessandro, anzi udite non me, cui forse giudichereste dir troppo, ma il santissimo Patriarca Crisostomo, che non dubitò d' affermare, un' inferno peggior d' innumerabili inferni essere il non aver mai a vedere la gloriosa faccia di Cristo, mai non comparirgli davanti a dargli e riceverne un' amorevole sguardo; anzi dovergli essere perpetuamente in odio, e perpetuamente odiarlo: de' quali due orribilissimi mali, indarno fora il cercare qual sia il maggiore, mentre l'uno e l' altro sono del pari grandissimi. *Intollerabilis quidem*

gehenna est (dice (*a*) il santo Dottore) *tamen, licet quis innumeras ponat gehennas, tale nihil dicet; quale illa felici excidere gloria; a Christo odio haberi, et audire, Nescio vos,* Ma noi di quagiù, benchè ne siamo ora loutani, non però il siamo altrimenti che con un continuo venirglici avviciuando, accompagnati e scorti dalla speranza di finalmente un dì, qual ch' egli sia, dover giuguere a vederlo; sicuri di poscia mai in eterno non perderne la veduta. Chi così l' intende come in fatti è, perochè il vivere come si de' quigiù in terra non è altro che viaggiar verso il cielo, e farglisi ogni dì un dì più da presso, qual più util consiglio, qual più cara consolazione può avere, che adempiendo ciò che quell' amantissimo di Cristo s. Agostino, e usava in sè, e proponeva altrui, d' inviar soventi sospiri a Cristo, messaggeri del cuore, sponitori della domanda, interpreti del desiderio di vederlo? Così vuol farsi, dice il santo Dottore (*b*): *Omnia suspiria in Christo anhelent. Ille unus pulcherrimus, qui et fœdos dilexit ut pulchros faceret, desideretur: ad illum unum curratur, illi ingemiscatur.*

Ben dovrebbe essere l'amor nostro verso lui trionfante e glorioso in cielo, temperato di quella medesima generosità che quello della valorosa figliuola di Gefte, la cui istoria iscritta nel sacro libro de' Giudici, appena si può leggere ad occhi asciutti. Ne torna il padre vittorioso de gli Ammoniti, venti delle cui città avea recate a disolazione e solitudine, parte cacciatine col terrore, parte uccisine col ferro gli abitatori, e col lor sangue vendicate le ingiurie, e coll' acquisto delle lor terre ristorati i danni ch' era d' ogni poco il riceverne. La figliuola, unica e vergine, udito l'allegro suon delle trombe che accompagnavano il padre, come trionfante ancor' essa nel suo trionfo, e nelle sue glorie gloriosa, gli uscì tutta incontro ad accorlo con un festeggiante coro di vergini, che danzando al vario suon de' lor cembali, ne celebravano la venuta. Notissimo è l'imprudente e non lecito voto che Gefte, su l'accingersi alla battaglia, avea fatto, d'offerire in sacrificio a Dio (sì veramente che gli desse vittoria di que'suoi

(a) *Hom.* 47. *ad popul. Ant.* (b) *Tract.* 10. *in Joan. fin.*

nemici) qualunque il primo de' suoi gli si parasse davanti: e 'l disperato stracciarsi che fece il vestito indosso per ismania di dolore, poichè si vide inanzi l' unica sua figliuola; e lo sclamar che fece, *Heu me filia mea* (a)! e denunziarle la morte, ch'egli medesimo, sacrificandola, le darebbe. Ma tutto il dolore fu del solo padre. Ella, nè pure in quel primo esser sorpresa da una così atroce e inaspettata sentenza da eseguirsi per mano del suo medesimo padre che ne sarebbe più veramente carnefice che sacerdote, non perciò sbigottissi nè rispose a lagrime con lagrime, nè con lamenti a lamenti; ma (udite amore inaudito e generosità in una fanciulla senza esempio) *Pater mi* (gli rispose), *si aperuisti os tuum ad Dominum, fac mihi quodcumque pollicitus es*: perochè *Concessa tibi ultione atque victoria de hostibus tuis*, tanto m' è caro il vostro bene, che non sentirò il mio male. V' ha guadagnata questa vittoria il mio sangue? spargetelo. Sarete glorioso in Israello perchè io sarò morta? uccidetemi. Perchè io esca di questo mondo contenta, mi basta il lasciarvici voi esaltato all'onore in che siete.

Ut sæpe ex flore folia superflua abstrahuntur, remanet vero solum ex flore speciosum, sic adjuncta in historiis Scripturarum abstrahenda sunt, ut Christus solus nobis ex eis remaneat. Così scrisse il Patriarca d'Alessandria s. Cirillo, e così vuol farsi di questa, a far che ce ne rimanga sol Cristo in qualità d'esser da sè tanto degno della compiacenza, dell'amore, del desiderio nostro, che dove ben'avessimo a pagar con la vita nel più bel fiore la grazia di non più che per brieve spazio d' ora vederlo in quella trionfal maestà, in quella inestimabil gloria a che i suoi meriti l'han portato e 'l divin suo Padre l'ha assunto, dovremmo offerirla e spenderla volentieri per dare a lui quell'onor di che gli sarebbe un tal'atto di riconoscere e professare in esso tanta eccellenza di meriti e di gloria, che il non più che darle uno sguardo sia ben comperato col maggiore e più caro prezzo che abbiamo, cioè con la vita e col sangue. E questo eziandio se Cristo non si attenesse a noi per niun' altra ragion che d'obbietto; il vero si è,

(a) *Judic.* 11.

che noi siamo a lui congiunti e uniti con più stretto legame che padre a figliuolo; perochè, secondo il già dettone altrove, egli ci si appartiene come capo alle membra che gli compongono il corpo.

Non sarà vero, che il veder colasu Cristo nel trono della sua gloria, finisca in compiacersene e goderne, ammirarsene con diletto, e perdere con un dolcissimo smarrimento di cuore lo spirito, come già intervenne alla famosa Reina di Saba, quando le si presentò davanti la faccia, la maestà, la gloria di Salomone (*a*). Quanto fu presso a niente della sua bellezza quel che su le beate cime del Tabor diè Cristo a poterlo vedere que' tre d' infra tutti gli Apostoli i più avventurosi, i più cari? *Momentaneus ille decor* (disse (*b*) il martire s. Cipriano) *imaginem, non speciem, similitudinem non substantiam, partem non plenitudinem transformationis mirificæ explicavit;* egli in verità fu sì poco della sua bellezza, che appena si può chiamar qualche cosa più di niente, come sarebbe una gocciola d'acqua in comparazione del mare, una scintilla di luce rispetto al sole. Perciò il teologo s. Giovanni Damasceno (*c*), *Petra* (dice) *erat Christus, qui carnis suæ tamquam perexiguam rimam strictim aperuit; immensoque lumine, atque omne oculorum robur superante, astantium oculos perstrinxit.* Se in un solido masso di pietra viva si facesse uno screpolo, un sottil pelo, che ne uscirebbe, dove nel sasso, fingiam che fosse rinchiuso il mare, o nascoso il sole? Di quello uno schizzo d'acqua, di questo un filo di luce. E pur quella stilla della gloria di Cristo apparita nella sua trasfigurazione fu un mare in che si perdette il cuor di s. Pietro, e quella scintilla, un sole che l' abbagliò fino a torgli di veduta il mondo, e di memoria sè stesso; sì fattamente, che parlando disse quel che disse, *Nesciens quid diceret.* Ma il vero si è, che quello, onde il veder Cristo in gloria è degno di desiderarsi e di volersi a costo eziandio della vita, benchè l'avessimo di più secoli che Adamo, e di più godimenti che Salomone, non è il solo beatificar ch' egli fa, per così dire, gli occhi veggendolo; ma il divenir

(a) 2. *Paral.* 9. (b) *Auctor lib. de oper. card.*
(c) *Orat. de Transfigur.*

somigliante a lui *In eandem imaginem*, come copie di quel perfettissimo esemplare di bellezza ch' egli è: e di ciò abbiam pegno la parola di Dio, e testimonio e mallevadore l'Apostolo. Il farsi bello va tutto altramente in cielo da quel che avviene in terra; e non vi offenda gli orecchi l'udirne il perchè dalla lingua di s. Agostino: che dove un tant'uomo parla, ogni uomo può sicuramente sentirlo.

Una mora (dice (*a*) egli) il meno della cui bruttezza sia quello scuro color dell' inferno, rispetto alla deformità delle fattezze; mostruosa, orribile, scontrafatta, se invaghisce d'alcun bell' uomo, per quanto l' ami, e ne spasimi, e 'l vagheggi, e se lo stampi ne gli occhi e nel cuore, diverrà ella perciò più avvenente, più amabile, più graziosa? emenderassene il mal garbo di quella vita? la mala grazia di quel viso? fioriralle su le non più nere guance qualche tintura di bel colore? Il suo essere invaghita d' una effigie d' angiolo gioveralle a non parer più una maschera di demonio? E scambievolmente: *Quid facit homo deformis, et distorta facie, si amet pulchram? Numquid amando poterit esse formosus? Amat pulchram, et quando se in speculo videt, erubescit faciem suam levare ad illam formosam quam amat. Quid faciet ut pulcher sit? Expectat ut veniat pulchritudo? Imo, expectando, senectus additur, et turpiorem facit.* Talchè fra noi di quagiù l' amato non migliora nè fa più bello l' amante, eziandio se riamato. Siegue di poi il Santo con valide autorità e ragioni provando alla distesa, tutto altrimenti avvenire in chi ama quel bello e soprabello ch' è Cristo, *Speciosus forma præ filiis hominum*, anzi ancora, *Præ vultibus Angelorum*. Egli amò noi deformi per farci belli; noi deformi diveniam belli coll' amar lui, e a par dell' esserne più da vero amanti, siegue in noi da vero l'esser più belli. Che se, colpa nostra, avviene che se n'estingua in noi l'amore, come carboni, spentone il fuoco ond' eran chiari e belli, torniam neri e deformi. Adunque *Totam intentionem tuam in illum dirige* (così egli termina il discorso) *Ad illum curre, ejus amplexus pete, ab illo time discedere.*

(a) *Tract.* 9. *in Epist.* 1. *Joan.*

Tutto il fin qui detto è vero ancor nello stato della vita presente; nel quale l'amore, oltrechè imperfetto, è come il fuoco fuori della sua sfera, estinguibile, se continuo non si alimenta; onde fu il chiamarlo che David fece, non sole a' suoi occhi, ma lucerna a' suoi piedi; con bel mistero avvisato da s. Ambrogio (*a*): *Lumen lucerna est. Mitte oleum, ne deficiat tibi lumen lucernæ.* Non così in cielo, non così in quel regno del Figliuolo dell'amor suo, come l'Apostolo (*b*) il chiamò. Ivi si ha continuo davanti quel divin Sole della faccia di Cristo, che come dicevamo poc' anzi, a sè trae con la luce della bellezza gli occhi, di sè infiamma col caldo dell'amore i cuori di tutto il paradiso. Amasi ardentissimamente, e quanto n' è l'amor più vemente, tanto è più soave; con uno struggersene che non consuma, e con un tal morirne, ch' è la più beata vita che aver si possa. Così ci è necessario di parlarne secondo il nostro vocabolario di quagiù, e por nel Tempio (come fece il Figliuolo di Salomone (*c*)) de gli scudi di rame, perchè non gli abbiam d'oro. Amasi, e si è riamato: nè vi può esser quigiù scambievole trasformazione dell'un'amante nell'altro che sopra ogni creder maggiore non sia fra Cristo e i Beati. Che se (come diceva poc' anzi s. Agostino) tanto è il farsi bello quanto l'amarlo, quanta bellezza sarà in tanto amore? Dal veder la faccia scoperta dall'amare l' immediata essenza di Dio, ne seguirà in noi quel *Similes ei erimus*, che ci promise l'Apostolo s. Giovanni: nè poteva quel gran segretario della divinità dir più in meno parole, a comprendere di felicità, di grandezza, di quanto un cuore non è capevole di desiderare, nè una mente d'intendere, di beni possibili a formare una beatitudine per ogni verso dismisurata. *Similes ei erimus.* E nol saremo altresì alla persona di Cristo, in tutte le ineffabili sue bellezze dell'anima e del corpo? e tanto più propriamente di noi, quanto noi siamo lui, ed egli è noi nella vera e reale nostra natura, in cui similmente partecipiamo? Egli dunque *In similitudinem hominum factus* (*d*) in terra, noi *Similes ei erimus* in

(a) *In ps.* 118 *oct.* 14. *v.* 105.
(b) *Coloss.* 1.
(c) 2 *Paralip.* 12.
(d) *Philip.* 2.

cielo. Egli nelle nostre bassezze, noi nelle sue grandezze, egli nelle nostre miserie, noi nella sua felicità, egli nelle nostre ignominie, noi nelle sue glorie, egli nelle nostre terrene deformità, noi nelle sue celestiali bellezze; chè questo è lo scambio, per cui fare egli le prese. Quale sarà il modello al cui disegno riformare i nostri corpi? Nol disse più chiaro della luce l'Apostolo (*a*), *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*? Per disfigurati che siano e disparuti, o storpi e monchi, o quanto il più esser possano mostruosi i corpi che qui le anime nostre hanno indosso, dubiteremo noi se possa, se voglia, se sappia reintegrarli, abbellirli, e farne altrettante copie del perfettissimo originale ch' è il suo, quegli, che d'una semplice pasta di creta potè col maneggiarla formare quel miracolo di bellezza e d'arte, che dentro e di fuori fu il corpo d'Adamo? L'oro sotterra a vederlo è terra, disse Tertulliano (*b*); ma *Nomen terræ in igne relinquit*: e con rimaner quel desso ch' era, divien così tutt' altro da quello che si mostrava, che sembra più veramente nato dal fuoco che gli dà la bellezza, che dalla vena che gli diè la natura. Perciò scrivendo d'esso il Re Atalarico, con la penna di Cassiodoro (*c*), *Origo quidem* (dice) *nobilis est, sed de flamma suscipit vim coloris: ut magis credas inde nasci, cujus similitudine videtur ornari.* Tutto altresì l'uomo, quigiù in Adamo, *De terra terrenus*, come disse l'Apostolo, colassù in Cristo, *De cœlo cœlestis*, rimanendo quanto si è alla natura quel medesimo che veramente era in Adamo, diverrà per abbellimento tant' altro, cioè tanto maggiore e migliore in Cristo, *Ut magis credas inde nasci, cujus similitudine videtur ornari.* Nè ci è bisogno di farci ad annoverare o descrivere quali e quanti sieno per esser que' pregi, per cui diverremmo sì gloriosi: conciosiecosa che per quantunque pensarne e scriverne, mai non potremmo darne a conoscer tanto, che oltremisura più non se ne comprenda nella sopradetta promessa dell' Apostolo, di

(a) *Philip.* 3. (b) *De habit. mul. cap.* 4.
(c) *Lib.* 9. *epist.* 3.

dover' essere somiglianti a Cristo. In questa sola voce s'inchiudono tutte le ricchezze, i guernimenti, il corredo, con che il divin Padre doterà questa *Christi sui sororem*, cioè la nostra carne, come ben la chiamò Tertulliano (*a*) trattando questo medesimo argomento.

Quanto sia buon sostegno il Crocifisso in pugno, nell' inviarci a passare da questa vita all' altra, e quanto conforti all' andar volentieri il ricordarci l' Apostolo, che morendo, passiamo a vivere e a regnare eternamente con Cristo.

Or se il morire fosse, non *Expoliari, sed supervestiri* (*b*), quale s. Paolo disse essere in noi il desiderio della natura, sarebbesi, pare a me, detto a bastanza per invaghirci del paradiso, a questo particolar effetto di veder' ivi Cristo, e le ineffabili bellezze della sua gloria, e divenire ancor noi gloriosi e belli, come copie di lui più o men somiglianti, ora nell' anima, poi a suo tempo eziandio ne' corpi. Ma per dolce che riesca la memoria di così gran bene, questo dover morire dove siamo, per passare a vivere dove saremo, riesce tanto disgustevole a pensarlo, che nè pur la pura voce di morte ci esce di bocca senza lasciarlaci un non so che amareggiata. E questa non è mica miseria solamente di quelle anime cui tien premute alla terra la soma de' ben terreni, co' quali sono incatenati: come quel Re de gli Amaleciti *Agag pinguissimus et tremens* (*c*), sotto il gran peso di sè medesimo, in veggendo su la punta della spada di Samuello la morte venirgli di primo colpo nel cuore, gridò, *Siccine separat amara mors*? Come il temerne è proprietà di natura, così è d' ognuno il sentirne gli effetti. Dico sentire, che non pregiudica al non consentire.

Vi siete mai ammirati con s. Bernardo (*d*) dell' inseparabil misto di dolce e amaro che sono quelle parole della Sposa nelle Cantiche al suo Diletto, *Trahe me post te*? *Quid*? (soggiugne il santo Abbate) *Sponsane ergo*

(a) *De resurrect. carnis.*
(b) 2. *Cor.* 15.
(c) 1. *Reg.* 15.
(d) *Cant.* 1. *ser.* 21. *in cant.*

necesse habet trahi? et hoc post Sponsum? Quasi vero invita eum et non libens sequatur: e così detto, si prende a tracciarne la vera cagione con una dovizia di pensieri, basta dirli suoi, perchè s'intendano esser tutto oro e gemme di pietà e d' ingegno. Io quest' un ne prendo. Ella è voce di tortora, cioè tutto insieme canto d' allegrezza e gemito di dolore. Così parlò la Sposa su le cime del monte Oliveto, *Cum intueretur dilectum ascendentem; gestiens eum sequi, atque assumi cum ipso in gloria.* Questo è il canto d' allegrezza: ma il gemito di dolore è nello spiccarsi dalla terra, pur volendo salire al cielo. Eziandio le anime amanti di Cristo han bisogno d' esser tirate al lor bene, ch' è viver beate con Cristo; tirate dico quanto basti a rompere quel raddoppiato legame del naturale amore con che l'anima è allacciata al suo corpo; e bench'ella desideri la libertà, non però vorrebbe uscir di prigione, e bench' ella confessi che queste gravose membra le son ceppi e catene, pur meno le pesa il portarle che l'esserne sciolta. Non era egli in quella beata comitiva dell'Oliveto spettatore dell' ascensione al cielo del suo caro Maestro, quel gran Pietro, che da lui ben tre volte richiesto se l'amava, potè rispondergli altrettante, che sì, e chiamarne testimonio lui stesso, *Etiam, Domine, tu scis quia amo te* (*a*). Che voller dunque inferire quelle parole soggiuntegli immediatamente da Cristo; *Cum senueris, extendes manus tuas, et alius cinget te, et ducet quo tu non vis?* Gli parla della morte, come l' ha espresso l'Evangelista: e ne specifica il dover' essere crocifissione e martirio, e a quel Pietro così amante di lui, così bramoso di trovarsi con lui, aggiugne e profetizza, che *Ducet quo tu non vis?* E v' è la circostanza del *Cum senueris,* che importa il non voler morire nè pur quando non v' è oramai più tempo da vivere. Or' uditene da s. Agostino (*b*) quella stessa cagione ch' io vi diceva; *Solutus a corpore, volebat esse cum Christo: sed si fieri posset, præter mortis molestiam vitam concupiscebat æternam.* Avea bisogno del *Trahe me post te,* che gli spezzasse il legame di quel naturale amor della vita, che nol lascerebbe andare altro che contra sua

(a) *Joan.* 21. (b) *Tract.* 123. *in Joan.*

voglia alla morte. *Nolens ad eam venit* (soggiugne il Santo) *sed volens eam vicit. Et reliquit hunc infirmitatis affectum, quo nemo vult mori: usque adeo, ut eum beato Petro nec senectus auferre potuerit, cui dictum est, Cum senueris duceris quo non vis.*

Or'io ben sapendo, che de' Paoli Apostoli, cioè de' somiglianti a lui nel poter dire da vero, che il vivere riesce loro un morire, perchè null'altro sospirano che *Dissolvi et esse cum Christo* (a), ve ne ha pochi al mondo; consentiamo all'universale de' buoni ed eziandio de gli ottimi, lo smarrire, qual più e qual meno, al presentarglisi della citazione a pagare alla natura quell'ultimo e gran debito, ch'è il morire. Ma il *Nolens venit*, come in s. Pietro, finisca come in s. Pietro nel *Volens vicit*. Sia della natura il *Nolens*, nel *Vicit* trionfi con noi l'amor di Cristo, il desiderio di vederlo in gloria, la speranza che nel valor de' suoi meriti abbiano di quel beatissimo *Similes ei erimus*, che importa il farsi nell'anime e ne' corpi nostri una copia dal naturale di tutta la bellezza del paradiso. E ben può avvenire e avvien di fatto in non pochi, che tanta sia la dolcezza di questo amore, ch'ella non lasci alla morte sapor di sensible amarezza. Ma dolce o no che si pruovi, forte è in cos' gran maniera, che ha fatto vincere e beffar la morte a' Martiri distesi sopra le graticole roventi, e con sotto il fuoco che li consumava, struggendoli a poco a poco; quanto più dunque il potrà in noi adagiati sopra un morbido letto, e con que' maggior conforti che possan rendere il morire il più che possa essere somigliante a un dormire? *Molestia ergo quantacunque sit mortis* (siegue a dire (b) il medesimo s. Agostino) *debet eam vincere vis amoris, quo amatur ille, qui cum sit vita nostra, etiam mortem voluit perferre pro nobis. Nam si nulla esset mortis, vel pauca molestia, non esset tam magna Martyrum gloria.*

Quando la natura mancante rivolta allo spirito, gli dà il buon consiglio del Profeta Michea (c), *Præparemus ad exitum vias nostras*, e voi, sodisfatto già fedelmente a tutti

(a) *Philip.* 1.
(b) *Tract. eodem.*
(c) *Mich.* 3.

i debiti di cristiano che muore (del che avendo scritto al disteso in altro libro, non ho a discorrerne qui, nè l'argomento il richiede) voi, per passare bene appoggiato, come Giacobbe il Giordane da questa riva all'altra, cioè da questa vita all'altra, prendete in mano per sostegno di sicurezza il bastone, che in questo gran passaggio non è altro che il Crocifisso: s. Agostino, vedendovelo stretto in pugno, e ancor più stretto nel cuore, ve ne loda di savio al ben provedervi d'un grande ajuto a un gran bisogno. Datevi tutto a sostenere a lui, ch'egli vi sarà appoggio fedele, e terravvi fermo in piè su qualunque sdrucciolo, e sicuro in qualunque pericolo, *Ecce Dominus tuus est tibi quasi baculus. Securus incumbis, quia ille non succumbit* (a). Accompagnate i vostri dolori co' suoi, e con la sua penosa agonia la vostra, e proverete che la sua penosa torrà ogni pena alla vostra. Fissate in lui una, due, tre volte lo sguardo; tante ve ne richiede il Magno Pontefice s. Gregorio, perchè ogni sguardo vialzerà il cuore ad un grado più alto di consolazione, maggior di quanto possa essere in quel punto ogni vostra affizione; e'l riguardarlo sia ricordarvi, che *Moriendo, docuit mortem non metui; resurgendo, de vita confidi; ascendendo, de cœlestis patriæ hereditate gloriari; ut quo caput præisse conspiciunt, illuc se subsequi et membra gratulentur* (b). Questi sono i tre sguardi ch'io dimandava, l'uno più alto dell'altro.

Interdice e divieta con pesantissime parole l'Apostolo a' Fedeli il contristarsi per la morte de' cari, or sian figliuoli, o fratelli, o padri, o comunque si voglia, per amicizia o per sangue congiunti: se eran Fedeli, non gittate per essi pure una lagrima, non v'esca di bocca un gemito, un sospiro; molto meno angosciarvene come gl' Infedeli *Qui spem non habent* (c). Qual padre è così mentecatto, che si contristi e pianga e faccia le disperazioni e le smanie sopra un suo caro figliuolo che si è partito dalla terra, e dilungatosi da' suoi occhi nel passar che fa un brieve tragitto di mare, a prendere, dove approderà, la corona, l'investitura, la pacifica signoria d'un regno? Anzi,

(a) *In Psal.* 32. (b) *Moral. lib.* 27. *cap.* 8.
(c) 1. *Thessal.* 4.

secondo il natural dettato della ragione, quanto più l'ama tanto più ne gode e trionfa, e dove non potesse altrimenti, vorrebbe gittarsi a nuoto per attraverso quel golfo, e seguitarlo fino a raggiugnerlo, e se non partecipar seco nella gloria del regno, almen nella consolazione d'avere e di vedere un suo figliuolo in istato di re. Se dunque è impossibile alla natura il contristarsi della felicità di chi si ama, secondo qual principio di natura o di fede ci contristiamo noi? allora che morendo, che altro facciamo, senon partirci dalla terra (com'è necessario a chi naviga) e inviarci, anzi in meno che non balena, trovarci, per così dire, tragittati ad afferrare e metter piede in quella felice terra de' viventi il cielo? prender porto fra le braccia e nel seno di Cristo, e da lui stesso ricevere la corona della gloria e lo scettro del regno di quell'eterna felicità? Compiuto che sarà il grande atto dell'universale Giudicio (siegue a dire l'Apostolo) saremo sollevati in aria e rapiti in cielo *Obviam Christo*. Egli è che ci si fa con le braccia incontro ad accoglier l'anime nostre, cui, morendo spiriamo raccomandandole alle sue mani, com'egli in croce la sua alle mani del Padre. Noi in quel punto abbiamo inanzi due oggetti, e in noi due viste da seguircene contrarissimi effetti, di giubilo e di raccapriccio. Andiamo a Cristo e moriamo: il termine alletta e trae a sè, la via spaventa e fa che il cuore dia volta indietro. Il che a me sembra in tutto l'andare che s. Pietro fece a Cristo caminando sopra le onde del mare in tempesta: e giovami di raccordarlo ancor qui, perochè ad altro proposito da quello a che mi valse più addietro. Quando quel bravo Apostolo, amantissimo del suo divin Maestro, vedutolo da lontano in piè sul mare, gli domandò in alta voce, *Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas* (a), nel rispondergli Cristo, *Veni*, non rispianò le onde al mare, nè fe' restare il vento che non soffiasse, nè punto diminuì la tempesta; e non perciò Pietro avea veruno impedimento all'andare; ma e franco e diritto caminava per su le punte di quelle onde che gli bollivano sotto a' piedi e fremevano; ma indarno al neanche bagnarglieli, mentre la sua

(a) *Matth.* 14.

fede in Cristo e'l suo amore a Cristo il portavan sicuro. E se al vedersi assalire tutto improviso da un minaccioso turbo di vento, che menando in aria e sul mare uno spaventevol fracasso, venia per filo ad avventarglisi contro, impaurì, e gli s'affondò nel timore la fede, e quanto il meschino temè tanto andò sott'acqua; non prima gridò quel *Domine, salvum me fac*, parola pure anch'essa di fede, che, *Continuo Jesus extendens manum apprehendit eum*, e rilevatolo, con quell'amoroso rimprovero, *Modicæ fidei, quare dubitasti*? lo ristabilì su la fede e sul mare. Or questo medesimo interviene anche a noi nell'andar che facciamo a Cristo in quell'ultimo nostro passaggio della terra al cielo. Egli a sè ci chiama; non però ci spiana sotto a' piedi le onde di quel tragitto, che per tutti è più o men tempestoso; perochè non ci toglie il natural timor della morte, ma ci dà spirito e forze da calpestarlo. Andiamo a lui per sopra un mar rotto e per buffere di venti, che oh! quanti e da quanto contrarie parti ci si scatenan contro in quell'ultimo passo, quando siamo, come s. Pietro, più da vicino a Cristo. Ma se avverrà che timidi e vacillanti cominciamo a sommergerci, in quanto ci suoni in bocca quel *Domine, salvum me fac*, avremo presta la salutifera mano di Cristo per ajuto, le sue braccia per sostegno, il suo amoroso seno per porto: *Et sic semper cum Domino erimus* (*a*), che sono le ultime parole con le quali l'Apostolo terminò il discorso, onde questo bello avvenimento del suo compagno s. Pietro m'ha trasviato un poco.

Voci più di queste armoniose e soavi, nè di maggior conforto, così al vivere, come al morire, non so che sieno uscite di bocca a quel gran Maestro del mondo; e ben giustamente soggiugne dopo esse, *Itaque consolamini invicem in verbis istis*. Egli le portò da quel terzo cielo, dove fu rapito, e dove vide e comprese quale e quanto gran bene sia l'essere e'l sempre dover' esser con Cristo, *Et sic semper cum Domino erimus*. Quanto più le ridico tanto mi riescon più dolci; ne altre ne ho che più mi spengano, nè che più m'accendan la sete di loro stesse. Questa è la

(a) 1. *Tessal.* 4.

canzone delle mie allegrezze, questo è l'incanto de' miei travagli, *Et sic semper cum Domino erimus.* Oh! com'è sterile al godere questo diserto della terra! oh! com'è lungo al penare questo esilio della vita! Non si rendono sofferibili l'uno e l'altro, senon alla speranza, che ognidì si può uscir del diserto, ognidì può terminarsi l'esilio: *Et sic semper cum Domino erimus.* Altri unguenti più odorosi, altri baci più amorosi, che non già i vostri oh amantissima e amatissima penitente, daremo a que' beati piedi di Cristo, che ora calcan le stelle e onoran le teste de' maggior Serafini, con posarsi lor sopra. Intanto, se abbiam quigiù stilla di mele in bocca, o scintilla d'allegrezza nel cuore: se abbiamo in conto di nulla quanto può darci, e quanto può torci il mondo, il tempo, gli uomini, e quella loro buona o rea fortuna, tutto ci viene da questa gran promessa, *Et sic semper cum Domino erimus. Itaque consolamini invicem in verbis istis.*

Come il sole, così Cristo, non potere in beneficio della terra star meglio altrove che in cielo. Se ne specifica singolarmente il far quivi per noi le parti di fedele avvocato, difendendo appresso il suo divin Padre la causa della nostra salvazione, con allegar le ragioni e produrre i meriti delle sue piaghe.

CAPO TRENTESIMO

Se con quella licenza ch'è propria dell'imaginazione, di filosofare talvolta ancor'essa, mettendosi in traccia del vero per via di presupposti non veri, fingeste, d'esservi trovato presente a quel gran lavoro di Dio nella prima settimana del mondo, cioè in quella, ne'cui primi sei giorni ebbe il suo primo essere e la sua perfezione il mondo; creati già, e in non poca parte abbelliti i cieli e gli elementi, giuntane l'operazione al quarto dì, nel quale si formò il gran corpo del sole, a voi si desse l'arbitrio di collocarlo dov'egli non possa star meglio in beneficio del mondo: perciò, con questi tre avvedimenti: che nè il sole,

in riguardo alla sua dignità possa stare altrove più degnamente: nè i cieli, e le stelle mobili e fisse, l'abbiano o più da lungi, o più da presso di quello che lor sia bisogno, per ispecchiarsi in lui, accendersi nel suo fuoco, rischiararsi nella sua luce, abbellirsi nella sua bellezza, e concepirne qualità benefiche, e attività da influirle; nè, finalmente, la terra averlo onde possa riceverne più temperate, più varie, più soavemente efficaci, più providamente compartite le impressioni delle virtù, che le son necessarie al perpetuo ministerio delle innumerabili specie di produzioni ch' ella de' operare: voi, salvo a questi tre riguardi il lor dovere, ditemi vero, se collochereste il sole altrove che dove egli è? Così Galeno in quel suo sempre ammirabile libro che intitolò Dell'uso delle parti, cercò del cuore, che in questo piccol mondo, che, come suol dirsi, noi siamo, fa le parti del sole; s'egli potea collocarsi dalla natura altrove meglio, che in mezzo al petto dove l'abbiamo: e dimostrò evidente, che no, rispetto a gli usi delle facultà animale, vitale e naturale, che tutte da lui, come dalla prima fonte ricevono il bisognevole a potersi esercitare. Quanto dunque si è al decoro del sole, egli è dove il coronano, come universal monarca della natura, que' tanti, per così chiamarli, piccoli mondi, che sono i pianeti e le stelle, che a lui, come tributarj a sovrano, rendono per riflesso quel che ne ricevono per diretto, e gli spiriti che in loro col suo calore s'avvivano, spargonli a beneficio dell'universo. La terra poi ne riceve quel tanto e quel tutto che l'è bisogno alla generazione de' misti, per utile e per diletto, non altrimenti che se formando il sole, e collocandolo in cielo, non si fosse avuto altro riguardo che a lei.

Io cominciai quest'opera dallo scontrar Cristo nel sole come un corpo nella sua ombra: e ben mi cade il finirla riconoscendone in lui ancor questa proprietà, dell' essersi convenuto sollevarlo in cielo, sì per lo dovuto alla qualità e a' meriti della sua persona, e sì per gloria e per bellezza del cielo stesso, e di quelle innumerabili stelle de gli Spiriti angelici e delle anime beate, che ivi intorno a lui

risplendono, e, come ne parlò Daniello (*a*), risplenderanno *In perpetuas æternitates*, e sì finalmente, perchè la terra l'ha in cielo sì utilmente al venirgliene ogni bene, che ancor quanto a ciò, egli non istarebbe rispetto a lei più acconciamente altrove. Ed è ciò così vero, che come noi diciam vero, che il sole è in cielo, e che l'abbiamo sopra la terra quando ne abbiamo la luce e 'l calore, cioè quel tutto che può esser di lui sopra la terra con utile della terra; altrettanto possiam dire di Cristo, anzi con proprietà di gran lunga maggiore, secondo l'intendimento della promessa fattaci da lui medesimo. Perochè, testimonio l'apostolo s. Matteo che si trovò presente al fatto, le ultime parole che il Salvatore lasciò di sè alla sua Chiesa adunata sul monte Oliveto quando egli si spiccò dalla terra per salire al cielo, furono, *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi* (*b*): e con esse quel divino scrittore terminò il suo evangelio.

Ma tuttochè moltissimi e in più maniere diversi sieno gli effetti co' quali Cristo glorioso in cielo si pruova altrettanto per noi benefico e pietoso in terra, io nondimeno un solo infra tutti ne scelgo, ed è il proposto singolarmente dal suo diletto Discepolo s. Giovanni; il quale volendo con quel suo dolcissimo spirito di carità ravvivare la confidanza in Cristo eziandio ne' peccatori, Figliolini miei (così appunto dice), io queste cose vi scrivo, acciochè vi guardiate dal peccare: che se nondimeno avverrà che alcun di voi pur ci cada e pecchi, non perciò si disanimi nè si abbandoni e disperi, ma ricordisi, che *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris* (*c*). Può cadere in miglior mani la nostra causa? o raccomandarsi a più fedele amico? ad interceditor più possente? di maggior' efficacia nel pregare, di maggior meriti per ottenere? Voi, dispiegandovi inanzi alla memoria il processo delle vostre colpe, gran volume per avventura il troverete; ma s' elle passano il *Septies* al quale s. Pietro volle ristrignere il perdono, non però mai sarà che trapassino il *Septuagies septies* (*d*), al

(a) *Dan.* 12.
(b) *Matth.* 28.
(c) 1. *Joan.* 2.
(d) *Matth.* 18.

quale Cristo il dilatò, e volle dire, qualunque innumerabile dismisura di colpe: qui mirandole ne sospirate, qui ne piangete, qui ve ne incresce e duole: or non vi dia pensiero il non potervi presentare voi stesso a prostendervi davanti a' piedi del divin Padre a domandargliene venia e perdono. *Ibi habens advocatum* (dice (*a*) s. Agostino) *Noli timere, ne perdas causam confessionis tuæ. Si enim aliquando in hac vita committit se homo disertæ linguæ, et non perit, committis te Verbo, et periturus es? Clama, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum.*

Ma d'onde a Cristo nostro avvocato in cielo quella sempre vittoriosa possanza nell' aringare e difendere la causa della nostra salute appresso il divin Padre? Darollovi a vedere qui espresso in una imagine, quanto il più far si possa, somigliante al vero. Eschilo, fra gli antichi scrittori delle greche tragedie, maestro di gran merito e d'ugual fama, ancor per ciò che la sua era una poetica vena di mele, che col natural suo dolce rattemperava assai bene quell'agro ed aspro che da sè hanno i dolorosi argomenti delle tragedie, una ne compose, nella quale rappresentando la finta morte altrui, la meritò vera per sè; tanto empiamente introdusse a ragionarne in grande oltraggio di Giove un non so qual personaggio di quell' azione: e in dispetto e in derisione de gli altri maggiori e minor Dei alla rinfusa, discorsi, affetti, sentenze, quante glie ne corsero alla penna: tutta pestilenza e veleno sparso fra gli uditori e spettatori di quel teatro. Fu questa scandalosa tragedia recitata in Atene, notorio il fatto, certo l'autore; perciò incontanente citato a fargliene la causa capitale quell' incorrotto e implacabil giudicio dell'Areopago: e in brieve spazio confesso e convinto d' empietà verso Dio, piangeva indarno, domandando in miserabile atto pietà e misericordia a gli uomini. E già si era allo scoccare della sentenza a condannarlo, e delle pietre, già perciò apparecchiate, a lapidarlo, quando un suo minor fratello, per nome Aminta, ivi allora presente, trasse in mezzo, portatovi da un'egual impeto di dolore e d'amore, e Me ancora (disse) oh Giudici, condannate insieme con Eschilo mio

(a) *Trac.* 1. *in ep. Joan.*

fratello alla medesima morte, già che morto lui che mi sostiene in vita, non mi rimane onde vivere. Se già non vi paresse più conveniente giudicio, donare la vita d' un colpevole a' meriti d'un' innocente, che uccidere un' innocente per le colpe d'un reo. Confesso, mio fratello empio verso i Dei: ma empio solo in parole non sue, ma del personaggio cui ha introdotto a parlare da empio, perchè l'azione il richiedeva. La mia no, che verso voi, oh Giudici, verso te e i tuoi Dei oh Atene, verso tutta la Grecia, non è stata pietà di parole, nè finta rappresentazione di scena. Eccone la testimonianza de' fatti: e in così dicendo, trasse di sotto la vesta, e levò alto a vedersi un misero pezzo di braccio, avanzatogli dalla famosa battaglia di Salamina, quando Temistocle, sconfitto Serse, riacquistò Atene e la Grecia perduta: nella qual battaglia Aminta avea perduto il rimanente del braccio con la mano troncatogli da'nemici, e tante, e di così manifesto valore erano state le sue prodezze in quel gran fatto d'arme, che venutosi dopo la vittoria al premiare de' meritevoli, egli, come il più meritevole, fu solennemente premiato il primo. Mostrando dunque ora quel monco braccio: E pur, disse, a questa mano, che in servigio di voi mi manca, voi metteste in pugno la prima palma, e l' onoraste come di voi benemerita. Ora non me ne scorre dalle vene segate il sangue, non n'è fresco il taglio. Se ciò fosse, ed io ve ne pregassi, non mi ripaghereste voi il mio sangue con donarmi quello di mio fratello? Ma non sia vero, che appresso voi, col saldarsi delle ferite sien finiti i meriti dell'averle ricevute. Se in voi ne vive e dura il beneficio, non ne sia in me morta la grazia. Per quel sangue dunque, e per queste lagrime (sia poi dono, sia ricompensa, come più vi sarà in piacere di darmela) chieggovi la vita di mio fratello, cioè a dir vero, la mia, che in lui l' ho migliore e più cara, che la misera che ho in me stesso. Così diceva Aminta: e i Giudici, *Repetentes meritorum ejus memoriam, absolutum Aeschylum dimiserunt* (a).

Ma quanto meno angosciarsi e pregare e piangere gli sarebbe stato mestieri, se fin da quando entrò in battaglia

(a) *Aelian. var. his. lib.* 5. *c.* 19

per la difesa d'Atene, antisapendo il peccare in empietà che suo fratello farebbe, e 'l doverne perciò morir lapidato, egli si fosse convenuto espresso, di sporsi allora a morire in iscambio di lui? e l'offerta se ne fosse validamente accettata? e posto a credito d'Eschilo lo sborso del sangue, e lo spasimo delle ferite d'Aminta? Or tutto è vero di Cristo verso ciascun di noi quel che fu solo in parte dell'un di que' due fratelli coll'altro. Egli, *De Impietatis morte perpetua nos redemit*, come parlò s. Ambrogio (*a*); patteggiando lo scambio della sua morte con la nostra vita; prezzo della nostra redenzione, il suo sangue, e le ferite ond'ebbe tutto lacero e disfigurato il corpo, nostra reintegrazione, nostra salute. E tanto altamente gli calse, che mai non ne sentissimo diversamente, mai non ci cadesse di memoria, mai non dubitassimo che non si adempia ora quel ch'egli patteggiò allora, che come la sua passione e morte non fosse cosa di millesecento e tanti anni fa, ma fresca, e di pur'jeri, egli ha voluto ritenere aperte nel suo corpo glorioso e beato quelle stesse cinque maggior ferite che ricevè sul Calvario: e per conseguente, halle seco in cielo: e sedendo come fa alla destra del suo divin Padre, le promette così efficaci ad impetrare per noi, come le ha pronte a mostrargliele prese per noi. *Vulnera suscepta pro nobis* (scrisse (*b*) il medesimo s. Ambrogio) *cœlo inferre maluit, abolere noluit; ut Deo Patri nostræ pretia libertatis ostenderet.*

Nè v'atterrisca (parlo col vescovo di Ravenna s. Pier Crisologo) il rimproverar che per avventura vi facesse la vostra rea coscienza, diducendo per fallacia di conseguenza, da una verità una falsità, con dirvi, che qual grazia, qual salute, qual bene potete voi altro che temerariamente promettervi da quelle piaghe, delle quali voi stesso peccando, siete stato il carnefice? Vostra opera son quegli squarci delle mani e de' piedi del Salvatore: colpo del vostro braccio quella grande apertura del fianco. Nol niego vero (così fa rispondere il Crisologo a Cristo.) Ma io non senti' il dolore delle ferite che ricevetti da voi, rispetto all'amore del

(a) *Lib.* 7. *in Luc.* Non ne quinq. pass. etc.
(b) *Lib.* 10 *in Luc.*

riceverle che feci per voi. Spargeste il mio sangue; nè a me ne increbbe in riguardo allo spargerlo ch'io faceva in pagamento de' vostri debiti col mio Padre. Ebbi da voi la croce e la morte; ma croce desiderata e cara morte che rendè a voi la vita. Perciò mal fate temendo di me, in vece del tanto più amarmi che dovete, quanto le vostre offese e mie pene hanno maggiormente acceso in me l'amor verso voi. *Clavi isti non mihi infligunt dolorem, sed vestram mihi infigunt altius charitatem. Vulnera hæc non educunt gemitus meos, sed magis vos meis visceribus introducunt. Extensio corporis mei vos dilatat in præmium, non meam crescit ad pœnam. Sanguis meus, non mihi deperit, sed vestrum erogatur in pretium. Venite ergo, redite: et vel sic probate patrem, quem videtis pro malis bona, pro injuriis amorem, pro vulneribus tantis tantam reddere charitatem* (*a*).

Oh quante volte la moltitudine e l'enormità delle nostre colpe, senza noi avvedercene o pensarvi, ci mette in tal giusto dispetto a Dio, che lieva alto il braccio, e ci appunta di mira al cuore quella doppiamente mortal saetta, il cui colpo, il cui tocco, *Potest et animam et corpus perdere in gehennam* (*b*): ma senza più che essergli a canto, e parargli inanzi le sue mani piagate il nostro Avvocato e Redentore, con un tacito ricordare che gli costiamo il sangue e la vita, placasi, e ripon l'arme il suo Padre, e fa che la pazienza sottentri alla vendetta. Quindi la risposta alla maraviglia, al crudel zelo, alle temerarie querele di non pochi, che dal vedere che Iddio non s'affretta alla punizione de gli empj, entrano nel farnetico, fino a sospettare, se vede, se cura, se ha le bilance giuste, e i pesi eguali nel partimento delle pene e de' premj: o se *Palpebræ ejus interrogant filios hominum* (*c*), con un vederli, come lor pare, ad occhi chiusi, non veggendoli per punirli. *Quid ergo?* (risponde il vescovo s. Paciano (*d*), riportandone la vera e giusta cagione a' meriti del Redentore) *Desiit Deus nostra curare? An ultra conspectum mundi recessit, et neminem spectat e cœlo? An patientia illius*

(a) *Chrys. Serm* 108.
(b) *Matth.* 10.
(c) *Psal.* 10.
(d) *Prææn. ad pœnit.*

ignorantia est? Absit: inquies. Videt ergo quæ facimus. Sed utique expectat, et patitur, et pœnitentiæ tempus indulget, et Christo suo præstat ut differat, ne cito pereant quos redemit. Egli ci dona all' eccellenza de' meriti, all' efficacia delle intercessioni, alla pietà, all'amore del suo Unigenito verso noi. E questi, quanto più veramente può dire a noi quel che s. Paolo alla novella cristianità di Galazia, aggirata e sedotta da alcuni, e dall'Apostolo ricorretta, *Filioli mei, quos iterum parturio* (a). Ella parve parola di tenerezza, perchè di madre due volte madre del medesimo parto: ma in fatti fu un gagliardo rimprovero all' incostanza di que' fedeli, cui fu bisogno, che con nuovi dolori partorisse di nuovo a Cristo, tornandoli alla luce della fede, e alla vita della grazia di Cristo. *Filioli mei*, dunque *quos iterum parturio*: soggiugne il Boccadoro (b), *Confundere eos volens, dixit, Quos iterum parturio. Quasi diceret, Parcite mihi. Nullus filius maternum uterum partus doloribus secundo afficit: quod vos me cogitis pati.* Or questa voce di tenerezza, *Filioli*, usolla ancor Cristo, madre amorosissima co'suoi fedeli, ma quanto al ripartorirli, in lui, è un *Millies* quel che fu nell'Apostolo un' *Iterum*; atteso il tante volte restituirci la vita, quante, meritando noi che il divin Padre in pena delle nostre malvagità ce la tolga, egli fra lui e noi s'interpone, *Mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus;* e fa le parti d'intercessore e d'avvocato, niente meno efficacemente, che se la causa fosse più sua che nostra: mostrando, la nostra salvazione essere suo guadagno, e la nostra perdizione sua perdita: perciò s. Ambrogio, *Habet* (disse) (c) *causam cur pro te interveniat, ne pro te gratis mortuus sit.* E ricordando il detto dell'Apostolo alla Cristianità di Corinto (d), *Empti enim estis pretio magno: et bene magno* (soggiugne il Santo) *quod non æstimatur ære sed sanguine.*

Ma sì come i bambini nascendo non si avveggono che si faccia di loro, e per l'uso del giudicio che loro manca, non sanno quanto costino, e quanto debbano alle lor

(a) *Gal.* 4.
(b) *Chrys. hom.* 10. *de pœnit.*
(c) *Lib.* 7. *in Luc.*
(d) 1. *Cor.* 6.

madri, così diceva io poc'anzi intervenire a noi, nel ripartorirci che Cristo fa tante volte, quante a'suoi meriti, a'suoi prieghi si dà il non torci del mondo la morte che meritiamo. Piange s. Agostino, fra l'altre, una maggior dell'altre, e più miserabile necessità dell'umana condizione; cioè, l'amare chi ci odia, e l'odiare chi ci ama: perochè non avendo noi occhi che bastino a penetrar dentro a quel gran bujo ch' è nel cuore de gli uomini, spesse volte ci avviene d'amare un nemico e d'odiare un'amico. *Salvasti* (o com'egli poco altrimenti legge quel passo del trentesimo Salmo) *Salvam fecisti de necessitatibus animam meam. Quis digne exaggeret* (dice) *quis congrue vitandas, fugiendasque commendet? Primo, in genere humano dura necessitas, nescire cor alterius. Male sentire plerumque de amico fideli, bene sentire plerumque de amico infideli. O dura necessitas! Et quid facis ut cor inspicias? Quem oculum affers, infirma et plangenda mortalitas? Quid facis ut videas hodie cor fratris tui?* Ma il peggio si è, che il medesimo, non per necessità di natura, anzi contra ogni buon giudicio di natura, avviene in noi verso Cristo, amico quanto il più possa desiderarsi fedele, e verso il demonio, nemico quanto il più possa imaginarsi crudele, e amendue fanno le parti di quel che sono: questi, traendoci coll'esca avvelenata a meritar tante volte la morte, quante son le mortali colpe a che induce; quegli all'incontro, interponendo per li demeriti della nostra i meriti della sua vita, e la mostra delle sue ferite, e la sempre viva memoria della sua morte. Il qual pietoso ufficio di fedele amico, di sollecito avvocato, di tenerissimo padre, tanto è l'intension dell'amore con che lo sta continuo esercitando per noi, che sembrò al Pontefice s. Gregorio (*a*) nn quasi rinovare ogni volta quel primo e grande olocausto della sua incarnazione, e riofferire al divin suo Padre per salute di noi quell'ultimo e gran sacrificio della sua morte.

(a) *Moral. l.* 1. *c.* 9.

La benificenza di Cristo non abbandonarci nè pur dopo morti, e bisognosi delle sue grazie nel Purgatorio. Con quanto amore ivi punisca quell'anime, e quanto caro gli sia che spendiamo i suoi meriti a sodisfare per li lor debiti.

Or se io mal non veggo, a darvi per interamente avverata la fedeltà dello sviscerato amico che Cristo è ad ogni possibil pruova d'amico, altro non manca, fuor solamente questo, ch'egli non intermetta il sovvenire alle nostre necessità nè pur dopo morte, ma campatici da' pericoli di questa vita, prosiegua a trarci da' patimenti dell'altra. Così mai non ci lasci in abbandono de' suoi soccorsi, fino a quell'ultimo averci seco compagni non separabili in eterno, a godere della sua veduta, e partecipar nella gloria del suo regno. Cerchiamo dunque, s'egli ancor per noi proferisce quel dolcissimo *Lazarus amicus noster dormit* (*a*), volendo dir ch'era morto; *sed vado, ut a somno excitem eum*. Se quando siamo nel sepolcro già fracidi e verminosi, egli la fa con noi da fedele amico, e ce ne trae e risuscita a quella tanto miglior vita, ch'è l'eterna e beata, rispetto a questa misera e temporale. Termino volentieri quest'opera in un così degno argomento, e di tanto onore a Cristo, com'è mostrare che *Pater diligit Filium, et omnia dedit in manus ejus* (*b*): hallo fatto signore e monarca dell'universo, per modo che non v'ha parte del mondo che non sia piena di lui; asceso (come disse l'Apostolo) *Super omnes cœlos, ut impleret omnia* (*c*). Pieno della sua gloria l'empireo, piena delle sue grazie la terra, pieno delle sue misericordie quell'ampio mondo sotterra ch'è il Purgatorio; dove quelle tutto insieme dolenti e beate anime gemono e cantano come David *Misericordiam et judicium* (*d*); questo nell'ardor delle fiamme che le tormenta e affina, quella nel provarne che fanno come i tre forti compagni di Daniello nella gran fornace di Babilonia, *Ventum roris flantem*, col quale le refrigera e

(a) *Joan.* 11.
(b) *Joan.* 3.
(c) *Ephes.* 4.
(d) *Ps.* 100.

consola. Udite dunque primieramente, anzi (se mal non avviso) vedete espresso a gli occhi in una imagine che verrò copiando dal quarantesimosecondo capo del Genesi (e m' è bisogno rappresentarlavi un po' al disteso, cioè nell' original sua grandezza) il maraviglioso accoppiarsi che fanno in Cristo verso le anime del Purgatorio la dolcezza del cuore e'l rigor della mano, nell'amarle e nel punirle; chè il punirle stesso si rende loro amabile, ancor perciò, che quella loro punizione è accompagnata di mille effetti d'amore.

Ne gli anni dalla creazione del mondo dumila trecentovensette cominciò a far sentire le sue percosse il flagello di quella memorabile carestia, che Iddio nell'Egitto e per tutto il paese di colà intorno, fin da sette anni addietro, avea fatta antivedere al Faraon di que' tempi, in due sogni d'oscura e da lui non intesa visione, fino ad interpretargliene il mistero lo spirito indovino e la mente profetica di Giuseppe; e i due sogni, quanto al prenunziare, ebbero in diversa apparenza un medesimo significato: perochè furono, Sette spighe squallide, tisiche, assiderate, e altrettante giovenche, le quali per su le riarse e nude rive del Nilo cercavano qualche filo d'erba da pascere, scarne, consunte, e per l'orribil magrezza somiglianti a scheletri in pure ossa. Di questa general carestia correva il secondo anno, quando Giacobbe, vecchio presso a decrepito, da viva fame costretto, si consigliò ad inviare i suoi figliuoli a procacciar frumento in Egitto: perochè sol quivi ne avea per tutto granai oltrenumero, e pieni in colmo, per le ricolte adunatevi a serbare ne' sette anni della prodigiosa abbondanza, che precedettero i sette della carestia susseguente.

Erane il dispensatore quel medesimo che n'era stato l'adunatore, Giuseppe, il più degno e'l più caro di tutti i figliuoli del Patriarca Giacobbe; ma per questo medesimo, veduto di mal'occhio e voluto uccidere da' suoi stessi fratelli, poscia, con meno atroce consiglio, venduto schiavo, e dato a trasportare in Egitto, correva ora il ventunesimo anno, de' quali i primi dieci avea passati in aspra e vil servitù, i tre appresso in istretta prigionia e in ferri:

mal'avventurato innocente, condannato due volte a pagar'egli la pena di due gravissime colpe altrui, cioè, il mortale odio de gl'invidiosi suoi fratelli che ne punirono la bontà, e peggior di quell'odio, l'amore dell'adultera sua padrona, che ne perseguitò la bellezza, ne infamò l'onestà, ne volle in perdizione la vita. Or come Iddio facesse in lui a suo tempo un non so che somigliante a quello che la natura fa nelle fonti, quando serrate dentro a docce e cannoni, discendono giù dalla surgente onde nascono, che il medesimo lor calare è cagione che rimontino e salgano; lunga istoria sarebbe, e qui non punto bisognevole il contarlo. Basti sol ricordarne, ch'egli fu sollevato, quanto non si poteva più alto, cioè ad essere, per dignità il secondo Faraone, e per autorità e potere, l'ogni cosa d'Egitto.

Qui dunque, in quanto ebbe davanti i suoi fratelli, fosse per simpatia di natura, e sentor di sangue, o per contrasegno delle fattezze che riscontrasse con la memoria che tuttavia ne serbava, incontanente li ravvisò e li riconobbe per dessi. Ma non già essi lui, che di persona e di volto era tutt' altro da quel giovanetto di quando il vedettero, e contava allora de gli anni non più che dicesette, ora fino a trentotto. Oltrechè in foggia d'abito barbaresco, in favella egiziana, in portamento, in contegno, in maestà somigliante a reale. Egli, in quell'attimo stesso che li mirò e riconobbeli, mille gran pensieri sentì corrersi per la mente, mille diversi affetti occupargli il cuore, e commuovergli l'animo; e un' orrore, e uno stupore, che tutto l'assorbì, e recollo in sè stesso, come suole avvenire a' sorpresi da alcun grande e inaspettato accidente. Ecco avverato in lui il *Consurgere manipulum meum et stare* (*a*): e ne' suoi fratelli, *Vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum* (*b*): perchè ora quivi tutti a lui dintorno, *Incurvati adoraverunt eum proni in terram*. E quegli, che sol per ciò il vendettero a mercatanti Ismaeliti che il portassero a rivendere schiavo in Egitto, per sicurarsi dal mai doverlo adorare, come lor principe e sire, *Quem ideo vendiderant ne adorarent, adoraverunt quia vendiderunt.*

(*a*) *Genes.* 37. (*b*) *Genes.* 43.

Queste, e parecchi altre dolorose memorie de' suoi fratelli, gli tornaron davanti insieme con essi. Ma per lo temperato e savio signor ch' egli era oltre a quanti vivessero in quel tempo, nascose l'animo suo dentro sè stesso, e sotto una tutt'altra apparenza da quel ch'era in fatti, ricoperse e celò quanto avea di pensieri e d'affetti nel cuore: perochè avendo fra sè disposto di darsi loro a conoscere e riconciliarsi amorosamente con essi, non gli parve giusto il farlo prima d'averli con bastevole afflizione purgati della malivolenza e del mortale odio portatogli, e del così barbaramente volerlo uccidere, e dipoi venderlo che avean fatto. Fintosi dunque insospettito di loro, come di spie venute a riconoscere il paese, affissò lor gli occhi in faccia ad un per uno, e come avesse letto nelle lor fronti il frodolente animo con che eran colà venuti, tutto in cera fosca e in torbida guardatura accigliato li domandò, Chi siete voi? e d' onde e a che far venuti a questo nostro Egitto? E rispostogli, in atto e in voce di grandissima sommessione, Che tutti eran figliuoli d' un medesimo padre, venuti di Canaam a comperar di che vivere quivi dove n'era mercato; Novelle sono coteste (ripigliò Giuseppe) e trovati di vostro ingegno: ma l' avete divisata fra voi in mal punto per voi, credendovi ch' io, in quanto sol vi vedessi, non fossi per ravvisare sotto cotesto sembiante pacifico che mostrate l' animo traditore che nascondete. *Exploratores estis. Ut videretis infirmiora terræ venistis.* Così detto, e saldo sul far veduta di non crederne altrimenti, nè per quantunque dicessero por mente a' lor detti, mandolli guardare in prigione e in ferri. E qui fu inestimabile il piacere del sentirli che fece, rimproverar l'uno all'altro in lor lingua, cui non imaginavano ch'egli intendesse, Ahi, che tutto ben convenirsi, tutto bene star loro: chè del così esser puniti, troppo ne avevano il perchè. Vendetta esser quella che di loro prendeva, non questo barbaro egiziano, ma il buon lor fratello Giuseppe, cui avean tanto inumanamente trattato, tanto ingiustamente venduto. Quell' orribile eccesso aver tirata ora dal cielo sopra' lor capi questa giustissima punizione, nuova al riceverla, antica al meritarla. Così

dicean l'uno all'altro, così tutti se ne chiamavano in colpa. *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animæ illius dum deprecaretur nos, et non audivimus; idcirco venit super nos ista tribulatio.*

Quante poi furono le artificiose maniere del purgare che Giuseppe continuò per assai de' giorni, or più or meno acerbo, i suoi già colpevoli, ora dolenti e ravveduti fratelli! con false imputazioni e con veri timori, di dover lasciare in Egitto, or'alcuni, or tutti, o schiavi la libertà, o condannati la vita! Poi ritenerne in carcere Simeone, e volerne Beniamino in riscatto; e avutolo, ordirgli quel suo gabbamento della tazza d'oro fattagli trovare, come involata da lui, e nascosa entro'l grano del sacco; e ritrarlo a forza indietro da mezzo il viaggio con esso gli altri fratelli, come a dover morire, Beniamino di ferro, essi in lui di dolore. E qui da capo in Giuseppe gli sgridamenti, le riprensioni, i rimproveri, le minacce; e ne' suoi fratelli le disperazioni, le angosce, i lamenti, le preghiere, i pianti. Nel che tutto malagevol sarebbe a conoscere, se arte di severità o pur d'amore fosse l'avvicendar che Giuseppe faceva con iscambievoli opere, la piacevolezza e'l rigore; e forse ebbe l'un fine e l'altro. Amavali, e perciò alleggeriva loro la pena, intramettendo a' terrori benignità, e alle amarezze cortesia e dolcezze. Mandar loro lavare i piedi, riporre a ciascun nel suo sacco il prezzo della compera fatta del grano, accorli seco tutto alla dimestica a lautissimi desinari. Ma da questi soavi, rimettendoli tutto improviso in trattamenti acerbi, per lo passar che facevano dall'un'estremo contrario all'altro, egli era un far loro doppiamente sensibile il dolore del tormentarli. Ma in Giuseppe le mostre dell'amore gli provenivan dal cuore, quelle del rigore eran tutto cosa del volto; superficie d'apparenza e maschera a posticcio. E si contrastavano in lui questi due contrarj affetti con un sì sovente rimaner superato il finto dal vero, che talvolta nel meglio delle bravate, quando si mostrava più rigido nel sembiante, e nelle parole più aspro, gli era bisogno romper l'opera a mezzo, e finto altro che fare, sottrarsi

loro davanti, e nascondersi a lagrimar tutto solo. Indi rasciuttisi gli occhi, e ripigliata la diposta aria della severità nel volto, e dell'asprezza nelle parole, tornare a cruciarli. *Equidem* (disse (*a*) il santo Abbate Bernardo) *increpatoria verba vultu proferebat irato; sed erumpebant lacrimæ de pinguedine cordis, non iræ indices, sed gratiæ proditrices*. Così durato fin che gli parve averli bastevolmente purgati, e fatto loro scontare il debito che avean con suo padre e seco, come all'abbattersi della cortina d'in sul prospetto alle scene, tutto loro s'aperse e consentì al volto l'accordarsi col cuore, e le parole e'l pianto coll'amor di fratello, dicendo loro, *Ego sum Joseph frater vester quem vendidistis in Ægyptum* (*b*). *Detersa est* (soggiugne (*c*) il magno Pontefice s. Gregorio) *ira quæ apparebat et non erat; ostensa est misericordia quæ erat, et non apparebat. Sic vir sanctus facinus fratrum et dimisit et vindicavit*. E chi ne avesse veduto dentro il cuore, mentre così acerbamente li tormentava per disporli a quello che dipoi diede loro, avrebbe col medesimo santo Dottore esclamato, *O tormenta misericordiæ! Cruciat et amat*.

Questa bella imagine d'una giustizia tutta clemente, d'una severità tutta amore, benchè in assai cose rassomigli ed èsprima quel che passa fra Cristo e le anime del Purgatorio, pure in fatti è sì lontana dall'adeguarsi al vero, com'è incomparabilmente maggiore l'amor di Cristo verso que' suoi Fedeli, che non quel di Giuseppe verso i suoi fratelli. Egli è, che in quel penoso carcere ne tormenta le anime; ma, *O tormenta misericordiæ!* non solamente perchè *Cruciat et amat*, sì che il tormentarle è rabbellirle e affinarle, fin che toltane sino all'ultimo carato ogni mondiglia, sien degne di passare *De tormentis in ornamenta* (come dell'oro scrisse (*d*) Tertulliano); ma perch'egli sumministra a noi di quasu del sempre pieno e traboccante tesoro de' meriti della sua passione, il di che sodisfare, quando in tutto e quando in parte, per li lor debiti. E gli è sì caro che prendiamo a mani piene del

(a) *Ser. 12. in cant.*
(b) *Genes. 45.*
(c) *Hom. 21. in Ezech.*
(d) *De cultu fœm. cap. 4.*

suo contante, e paghiamo per esse, che, come d'una fioritissima carità fatta a lui stesso, ce ne rende grazie e guidardona. Che se del dare in limosina a' poveri un minuzzol di pane, uno straccio di vesta, un meschin danaro, un bicchier d'acqua, egli protestò chiaro, che *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (a): come non recherà a suo debito, come non avrà per fatto a sè quel pro che da noi riceveranno que' suoi troppo più degni e più cari fratelli, e in troppo maggior necessità; e non minimi per condizion di fortuna o bassezza di stato, ma eletti e dichiarati, e indubitatamente sicuri di dover vivere e regnar seco in cielo eternamente beati? Ama egli dunque di tenerissimo amore quelle anime; e quanto ad esse, quale onore o qual mercede può farglisi che più gli aggradi, che dal mare del suo prezioso sangue derivar colagiù fonti, rivoli, fiumi, a rinfrescarne, a diminuirne, a spegnerne il cocentissimo fuoco, in che, quanto ardono, tanto si purgano? Elle non sono in istato di meritare operando, ma sol di sodisfare patendo. Posson dire ancor'esse come quell'antico Polemone oratore, tutto compreso dalle gotte, con le mani rattratte, e i piedi trasfigurati e storpi: *Cum operari oportet, manus non habeo, cum progredi, non sunt mihi pedes, cum dolendum est, et manus habeo et pedes.* E forse ancor questo si addita in quell'esser gittate a penare *Ligatis manibus et pedibus*, perchè i piè legati tolgon loro la facultà del portarsene fuori, e le mani legate, il potersi slegare i piedi con opere da meritarsi l'uscirne.

Ma quel ch' elle non possono, davvi Cristo in abbondanza del suo, onde voi il possiate. Che se a scontare i lor debiti si richiedesser da voi cento anni di vita nell'eremo, cento anni di solitudine e di penitenza: sepellirvi vivo non altrimenti che morto nel profondo d'una buja caverna, senza mai trarne fuori il piede a riveder le stelle e la bella faccia del mondo: starvi quasi in esilio dalla terra su la punta d'un nudo scoglio in mezzo all'oceano, senza ricovero, senza riparo e schermo, esposto a quel sol cocente che *Percussit super caput Jonæ et æstuabat* (b),

(a) *Matth.* 25. (b) *Jonæ* 4.

e appenà soffertone un mezzo di quell'insopportabile cuocerlo che faceva, *Petivit animæ suæ ut moreretur:* così alle nevi, alle piogge, a' venti, a quanto ogni stagione ha di penoso; e per giunta, il vitto cotidiano un misero pugno d'erbe o di radici salvatiche, e pochi sorsi d'acqua: letto una dura selce, vestito un' aspro ciliccio; gran mercè vi farebbe Iddio, se sol tanto da voi accettasse, pagando puramente del vostro, in vece di quel che gli de' un'anima delle meno colpevoli che colagiù si purga: perochè cento anni d'una vita menata in asprezze sì orribili pur solamente a descriverle, sono incomparabilmente meno penosi, che l'ardere d'un sol giorno nel cocentissimo fuoco del Purgatorio. Quanta dunque è in tanta giustizia la clemenza, in tanta severità la dolcezza e l'amore più che fraterno di Cristo con quelle sue care anime e con voi? mentre offerendovi il tesoro de' suoi meriti a poterlo usare e spendere in beneficio d' esse, ha posto in man vostra eziandio il poterle sprigionare affatto da quel tormentoso carcere di sotterra, e trasportarle di volo da quel piccolo inferno di pene a quel gran paradiso di gloria ch' è la beatitudine eterna. Noi, d'altra miglior maniera, che non già quel *Villicus iniquitatis* (*a*), rappresentato da Cristo, e commendato dal suo padrone, possiamo farci davanti a qual ci è più in grado di quelle anime tormentate, e domandarle, *Quantum debes Domino meo?* e facciamo ch'ella, sospirando, risponda, che cento anni d' esilio dal paradiso, cento anni di martoro in quelle fiamme; noi possiamo validamente e lecitamente soggiugnere, *Sede cito : scribe quinquaginta* : e 'l nostro dirlo ad esse, sarà il nostro fare per esse: orazione, digiuni, limosine, penitenze, pellegrinaggi, messe, communioni, e cento altre buone opere, che Iddio accetta per esse : e in quel poco nostro, l'inestimabile più che v' ha Cristo del suo, per sodisfare a' lor debiti : ed è il valor del suo sangue, i meriti della sua passione.

Ben' è dunque in gran maniera crudele, oh Sacerdoti, se alcun ve ne ha, che al sacro altare non si raccordi di loro, anzi, non faccia loro gran parte di quel che dandolo

(a) *Luc.* 16.

ad esse nol togliamo a veruno, e nol perdiamo per noi. E qui singolarmente riesce vera quella irrepugnabile regola del dottore s. Agostino (*a*): *Omnis res quæ dando non deficit, dum habetur et non datur, nondum habetur quomodo habenda est*: e ne dà specificatamente l'esempio in que' cinque e in que' sette pani, de' quali tutti i quattro Evangelisti han lasciato memoria, per lo famoso miracolo che il Salvatore operò con essi. Questi, serbati al privato uso di chi gli aveva, non sarebbono stati più che cinque e sette pani, dodici in tutto; ma spezzati, compartiti, sumministrati al bisogno dell' altrui fame, tanto in essi potè l'onnipotente virtù del Salvatore, che in benedicendoli diè loro fecondità per nascere da sè stessi, che non solamente bastarono a saziar tante migliaja di lungamente famelici, ma ricogliendo amendue le volte gli Apostoli l'avanzato alla sazietà delle turbe, ciascun d'essi ne riportò un corbello pieno, che forse era il mille per uno di quel che avean dato. E noi, infelicemente avari, di quel che dandolo ci farebbe più ricchi, rendiamo sterile e infecondo il pane del sacrosanto corpo di Cristo, se cel teniamo stretto per noi soli in pugno alla mensa del sacro altare, senza farne quella parte abbondantissima che possiamo all'estrema necessità in che ne sono le anime di colagiù. *Si comedi buccellam meam solus*, diceva il santo Giobbe (*b*), nato (come soggiugne appresso) a uno stesso portato con la misericordia, e con essa nutrito alle medesime poppe; se del mio pane non ho fatta mercede e parte al pupillo famelico, al povero abbandonato, mi si stritolin l'ossa del braccio, mi si schianti dalla giuntura dell'omero, e mel vegga caduto a' piedi in terra. Così egli.

Mille maladizioni, mille improperj si meritò (e gli ebbe da parecchi eloquentissimi Padri greci e latini, che tuttavia ne' loro scritti ne parlano) la più che barbara inumanità di quello straricco avaro, della cui mala fine l' Evangelista s. Luca lasciò in eterna memoria il raccontatone dal divin Maestro alle turbe. Avea costui traboccanti, non solamente pieni, i granai di frumento vecchio, e piena a monti in colmo l'aja del nuovo già spagliato e

(a) *De doctrin. Christ. lib.* 1. *c.* 1. (b) *Job.* 31.

rinetto; e infelice per la sua troppa felicità, spendea le ore della notte e del sonno, farneticando seco medesimo sopra il trovar come e dove riporrebbe questa nuova e dismisurata ricolta, e ripigliava sovente il domandare allo stolto consiglier di sè stesso, *Quid faciam*? fin che si acquetò in quel partito, *Hoc faciam*: *Destruam horrea mea, et majora faciam ; et illuc congregabo omnia quæ nata sunt mihi* (*a*). Or di costui ommessone quant' altro non si attiene strettamente al fatto di che ragioniamo, udite come il magno dottor s. Basilio gli appunta infra l' altre e gli strozza in gola quella crudel parola *Omnia quæ nata sunt mihi*. Dunque in te solo (dice egli) e nella sfondata voragine del tuo ventre vuoi che sprofondi quanto basterebbe a sollevar dalla fame un popolo? E la così lunga e sollecita servitù della natura, madre e proveditrice commune, e le tante e sì fedeli fatiche, da gli elementi e da' cieli durate a rendere ubertose le tue campagne, tutte hanno a finire, tutte si hanno a perdere in te solo? I pellegrini, le vedove abbandonate co' famelici lor figlioletti, i mendici, le diserte e povere famigliuole che vivono alla carità de' ricchi, anzi di Dio, che loro assegna quel che fa soprabbondare a' ricchi: che ne avrebbon di meno, se sopra le tue possessioni fosse piovuto dal cielo il puzzolente fuoco di Sodoma, o la maladizione della sterilità che David chiamò sopra le micidiali montagne di Gelboe? Gridano contra te le tue vigne, i tuoi pomieri, carichi di lor frutti, e le tue campagne folte di biade: tu solo infruttuoso quanto avaro, rendi la loro fecondità infeconda, e sterile l' abbondanza. Domandi *Quid faciam*? *Parata tibi responsio fuerat*: *Quicunque panibus egetis, venite ad me ; singuli participes futuri gratiæ a Deo mihi collatæ, quasi prosilientis e communibus fontium scatebris.* Così il gran Basilio a quel gran povero nella sua grande abbondanza, a quell' infelice nella sua felicità, *Quem ubertas sterilem* (disse (*b*) il Crisologo) *abundantia anxium, inhumanum copia, divitiæ fecere mendicum*: a quel più crudel seco stesso col proveder solo a sè stesso, che se avesse fatto parte ad altrui di quello, che non perdendolo,

(a) *Luc.* 12. (b) *Serm.* 104.

fu perduto per lui. Or qui ben vede ognuno che non ha bisogno d' allungarsi gran fatto a dimostrar come tutto ben si applichi e ad ogni altro Fedele, e singolarmente a noi Sacerdoti verso l'anime del Purgatorio; le quali, vedendoci alla sacra mensa dell'altare con in mano quel divin pane, che spartendolo non iscema, e può bastare a quantunque gran turba di famelici, tutte si voltano verso noi, e stanno a bocca aperta aspettando che le consoliamo con qualche briciolo della nostra carità, con la quale possiamo dar loro la vita; e nol facendo, per qual che ne sia in noi la cagione, ben ci sta quell' acerbo rimprovero che s. Ambrogio scrisse contro a quel medesimo ricco avaro, *Infelix, cujus in potestate est tantorum animas a morte defendere, et non est voluntas* (*a*).

Ma noi non n'esaudiamo i prieghi, perchè non ne udiamo le voci; altrimenti, qual cuore di così ferrigna selce, qual' anima così alpestra e dura non si struggerebbe, sentendole raccontare i lor tormenti e gli spasimi de' lor dolori? Ma io dico: Non abbiam noi altri orecchi, altro udito, che questo material senso, nella cui sottigliezza non pochi animali ci avanzano? Pur, sia che vuole. Più degne sono d' essere esaudite per questo lor medesimo non poter' essere udite. E ben loro si adatta quel che s. Girolamo disse de' mutoli che vivono accattando, colà dove adornò con fioritissime lodi la porta del palazzo di quel nobile e santo cavaliere Pammachio, e della sua moglie Paolina, continuo assediata da una turba di poveri da diverse infermità logori e consunti, che ne ricevevano il cotidiano sostentamento delle lor misere e miserabili vite. *Ille cæcus* (dice (*b*) il santo Dottore) *extendens manum, et sæpe ubi nemo est, clamitans, heres Paulinæ, coheres Pammachii est. Illum, truncum pedibus, et toto corpore se trahentem, teneræ puellæ* (Paulinæ) *sustentat manus. Fores, quæ prius salutantium turbas vomebant, nunc a miseris obsidentur. Alius tumenti aqualiculo mortem parturit. Hic debilitatus a parvo, non sibi mendicat stipem: ille putrefactus morbo regio, supervivit cadaveri suo.* E de' mutoli ch' io diceva, *Alius elinguis et mutus, et ne hoc*

(a) *De Nabuth.* c. 13. (b) *Ep.* 26. *ad Pammach.*

quidem habens unde roget, magis rogat, dum rogare non potest. Così è di quelle anime tanto più misere, quanto non cel possono persuadere parlando; ma per questo medesimo non poterci esporre in voce sensibile le sopragrandi loro miserie, e chiederci di sovvenirle, noi, che sì agevolmente il possiamo, *Magis rogant, dum rogare non possunt.* Che se mentre sostenendo la persona stessa di Cristo, rinovate sopra l' altare quel medesimo sacrificio che si offerse sopra il Calvario, aveste occhi e orecchi che vedessero e udissero di là dal puro sensibile; ahi, quanti buoni Ladroni penanti su le lor croci per le lor colpe, vi vedreste davanti e intorno, e gli udireste dirvi tutti insieme e ciascun da sè, *Domine memento mei* (a): e voi per avventura potrete dare ad alcun d'essi quel medesimo dì, quella medesima ora, il regno e la compagnia di Cristo glorioso in cielo.

Io fin qui ragionando del porre che Cristo ha fatto in mano a noi vivi il con che diminuire in parte, o scontare in tutto i debiti che l'anime de' morti nel Signore portan seco da questo mondo a pagarli nell' altro (ed è un poter noi trafficare i meriti, e rendere fin sotterra fecondo di grazie il sangue del Redentore) non ho fatta menzione d' altra lor pena, che la pura sensibile: sì perchè questa ci riesce più agevole a concepirsi, come ancora, perchè il poter di leggieri quasi ognuno ricordare a sè stesso qualche eccessivo dolore che talvolta fin presso allo spasimo e alla disperazione avrà patito ne gli anni della sua vita, può efficacemente indurlo ad aver pietà di quell'anime, rispetto alle cui pene qualunque sia la più atrocissima pena che mai sofferisse uomo vivo fino a morirne, non è più che un'ombra delle lor pene. Non può ben penetrar dentro al cuore d'un che patisce, e farne suoi i sentimenti e gli affetti, chi non sa ab esperto quel che sia patire. Perciò il pontefice s. Gregorio, presasi ad isporre (come fece in trentacinque libri, tutto oro di sapienza morale) la vita e la profezia di Giobbe, recò a particolar providenza di Dio l'esser' egli sovente compreso e tormentato da vementissimi dolori di stomaco e di podagre, *Ut*

(a) *Luc.* 23.

percussum Job (dice (a) egli) *percussus exponerem, et flagellati mentem melius per flagella sentirem.*

Il vero nondimeno si è, che la pena sensibile di quelle misere e felici anime, non è la maggiore che portino; oltre al non essere la medesima in tutte, ma bilanciata più o men grave, e compartita secondo il giusto peso de' meriti. La commune a tutte, e che più dentro e più nel vivo dell' anima loro cuoce, è il differirsi loro la beata visione di Dio e di Cristo in gloria, e 'l tanto arderne in desiderio, che assai meno sentono il penoso abbruciarle di quel lor fuoco. Lo spasimare, lo struggersi, il disfarsi che noi usiamo a significare le più ardenti brame de' nostri cuori, sono vocaboli improprj altrettanto che insufficienti ad esprimere la veemenza di quel lor desiderio. Vi sovvenga di Lazzaro il mendico, a cui per fino i cani eran pietosi delle lor lingue, leccandone e ripulendone soavemente le piaghe: perochè non avendo il meschino in che involgerle e fasciarle, era costretto di tenerle esposte ad ogni estrinseco accidente. Or non gli cagionavano elle dolore? Non gli davan tormento que' vermini che ne rosicchiavano l'appena mezzo vivo cadavero ch' era il suo corpo? Il muoversi, non che lo strascinar che gli conveniva per su la terra la vita, non gli era un'agonia di morte? Con tutto ciò, egli (dice il Patriarca s. Giovanni Crisostomo) non addimanda rimedio alle sue piaghe, ma sussidio alla sua fame. Egli è *Ulceribus plenus* (b), e n'è addoloratissimo; non però se ne lagna, e non ne chiede consolazione o salute, quasi non abbia in conto di male quel suo gran male, rispetto a quest' altro maggiore di non aver quel bene di cui solo è *Cupiens saturari. Quanta in isto pœna est?* (dice (c) il Boccadoro) *Et tamen, inter tanta vulnera, non meminit doloris plagarum, sed famis.* E voi dite il medesimo della pena sensibile di quelle anime che si purgano nelle fiamme, Ella è gran pena, è lunga, è atroce; ne sono, per così dire, comprese da capo a piedi in tutta la persona, e più dentro che Lazzaro dalle sue piaghe; ma rispetto al mancar loro quel che tanto focosamente

(a) *Præf. in moral.*
(b) *Luc.* 16.
(c) *Homil. de divite et Laz.*

appetiscono, sembra che non patiscano, e nè pur si ricordino di quant' altro patiscono. Tutto il lor desiderio è, *Satiari*. Là sospirano, là tengon fissi gli occhi famelici e le bocche aperte, verso là gridano ancor' esse con David, *Satiabor cum apparuerit gloria tua*.

Oh quanto bene e quanto al vivo espresse il Pontefice s. Gregorio l' ardore d'un' anima inamorata di Cristo e struggentesi in desiderio di vederlo nella sua gloria a faccia a faccia, nè mai più distorne gli occhi o dilungarne il piede! La più bella, la più santa, la più maestosa parte del gran tempio di Salomone, era quell'ultima e segretissima, che ne andava con un titolo augusto e spezialmente suo, di Sancta Sanctorum. Quivi era la prodigiosa Arca del Testamento, quivi due Serafini ad ombreggiarla coll' ali, quivi altri due del medesimo coro e di gran persona, diritti in piedi, e coll' ali sparse e distese, quasi pur testè venuti di paradiso, e rimasi attoniti per la dignità del luogo, e immobili per la riverenza; perochè quivi era di Dio quanto non n' era sotto al cielo in tutto il rimanente del mondo. Ogni cosa poi oro finissimo, e più fino e più prezioso dell'oro stesso il suo lavoro. Ogni cosa bellezza e maestà, o del pari, o non si saprebbe qual di loro vincesse. Ma questo paradiso in terra, un' invidioso velo disteso inanzi all' entrata, *Quasi satelles Reginæ custos* come il chiamò s. Metodio (*a*), non lasciava entrar dentro lo sguardo, nè curioso, nè riverente di qualunque si fosse straniero o Giudeo. Immediatamente davanti al velo stava tutto in piedi a cielo aperto un'altar d'oro, sopra 'l quale altro non si abbruciava che quella odorosissima composizione del timiama, cosa sacrosanta, e riserbata a profumarsene Iddio solo. Eccovi ora il santo Pontefice ad interpretarne il mistero. *Arca intra velum* (dice (*b*)) *Redemptor noster in cœlo; altare vero aureum in quo thymiama incenditur ante velum, sanctorum corda, quæ cum magnis virtutibus in Dei amore succensa sunt, per desiderium in illo ardent, quem adhuc revelata facie videre non possunt. Inter arcam quippe et altare, velum est.* Ahi che pena dell' esservi così da presso, e trovarsene tuttavia

(a) *De Simeone et Anna.* (b) *Greg. hom. 22. in Ezech.*

lontano, perchè di fuori! Quindi l'ardere in amore, e lo struggersi per dolore. *Regem in decore suo videre desiderant, et flere quotidie in ejus amore non cessant.* Tanto può dunque ancor qui su la terra fra' pellegrini servi di Gesù Cristo, il desiderio di vederlo a faccia svelata qual'è in cielo Re della gloria, che non v'ha come rappresentarlo più somigliante al vero, che collo struggersi, col consumarsi che fan gli odori nel fuoco, e svaporare in fumo verso il cielo? Ma deh! quanto ne sono a dismisura più ardenti le brame in quelle anime elette del Purgatorio, sicure di dover giugnere, ma ritenute a forza dal potere giugnere a vederlo? Ella è una violenza troppo maggiore che non se si venisse continuamente schiantando il cuor dal petto a un vivo. Le trae, e le rapisce a sè quel sommo bene che intendono esser loro dovuto; e le ritrae, e ne le tien da lungi una giusta sì, ma oh quanto violente forza de' loro stessi demeriti, e de' conti delle lor colpe non ancor pareggiati con Dio. Or qui è dove noi possiam sovvenirle. Noi sottentrar pagatori in lor vece. Noi sodisfare a' lor debiti col tesoro del sangue, e de' meriti di Gesù Cristo. Spegnerne quelle fiamme, romperne que' legami, saziarne quell'accesissima fame, aprir quella dolorosa prigione, torre loro davanti il velo che lor toglieva il vedere a faccia scoperta Iddio; e quel penoso struggersi che facevano nel desiderio di lui, mutarlo in un beatissimo ardere nell'amore, e gioire nell' eterna fruizione di lui.

INDICE

CAPO PRIMO

La Natura ricevere ogni suo bene dal calore, dalla luce, dal moto del Sole. Ma dove ben non ne ricevesse nulla, il Sole da sè solo esser degno di vedersi e d'ammirarsi. Tale esser Cristo: e per l'uno e per l'altro, il Sole rappresentare un' ombra di lui . . . . . pag. 5

Il ragionar di Cristo, per la sublimità dell'argomento, riuscir malagevolissimo; per la soavità, dolcissimo. Il compor di quest' opera sarà un libero e innocente volar d'ape, a coglierne qualche stilla di mele . . . . . » 10

CAPO SECONDO

Il Mondo, a mostrar Dio grande, riuscir piccolo, e come nulla, rispetto al grandissimo, che comparisce in Cristo. Due modi adoperati dall' Apostolo s. Giovanni, a misurar la grandezza di Cristo, come gli antichi Re della Persia l' ampiezza della lor monarchia . . . . . » 17

La bontà, la sapienza, la giustizia di Dio, manifestarsi in Cristo nella loro maggior' eccellenza. Il divin Padre amarlo, e compiacersi in lui solo, più che in tutto il possibile a crearsi . . » 30

CAPO TERZO

La fonte onde ogni nostro bene si deriva avere in Cristo la sua vena e 'l suo capo: perciò doversi riconoscer da lui, e sapergliene grado. Ma il più no-

bile amarlo, e più degno di lui, essere l'amarlo per lui stesso, in cui solo è l'amabilità d'ogni bene pag. 42

Più de' gran beni che abbiamo ricevuti da Cristo degno essere di pregiarsi il suo amore nel darlici. Debito di riamare chi n' è sì degno, e tanto smisuratamente ci ama . . . . . » 53

CAPO QUARTO

Le antiche nostre rovine ristorate da Dio sì che il modo ne fosse inestimabilmente più estimabile che il beneficio. Tutto essere stato ingegno e forza del suo medesimo amore, che ha trionfato lui, e tutte l'altre sue glorie. . . . . . » 64

L'ammirabile innestamento del divin Verbo nella Natura umana inalzata questa, e abbassato quello fino ad unirsi: e ad un così stretto unirsi, che Dio in Cristo è veramente uomo . . . . » 73

CAPO QUINTO

La Vergine presso l'ora del parto, inviata da Nazarette a Betlemme patria di David. Questi, tutto in ispirito, le va inanzi danzando per giubilo, come già profetandolo avea fatto nel condurre dell'Arca. Prima d'entrar seco nella santa grotta, se ne dà a leggere scolpita in un sasso della bocca una iscrizione che le sta bene. La piccola grotta ch' ella è, esser nondimeno sì grande, che tutta la grandezza della maestà e della mole del Tempio di Salomone le si perde davanti. . . . » 85

Cristo nato nella grotta di Betlem, averla tanto abbellita di sè, che tutto il bello del mondo non le potrebbe aggiugner bellezza. Il divin Verbo nella prima formazione del mondo, averlasi lavorata egli stesso di propria mano con particolar cura e diletto . . . . . » 99

CAPO SESTO

Le tenebre e 'l silenzio della mezzanotte in che Cristo nacque, interpretate a mistero, come significanti il miserabile stato in che il mondo era in quel punto. Cagioni dell' accorrer che fece alla grotta di Betlem tanta moltitudine d'angioli, prima sì lenti e scarsi al venir di cielo in terra . . . pag. 109

Dignità e grandezze della Vergine, in quanto madre del Figliuolo stesso di Dio. Amori e delizie dell'anima sua con lui, singolarmente nel dargli le poppe: con quattro riguardi d'ineffabil consolazione; a somiglianza dell' avventuroso allattare che la madre di Mosè fece quel suo bambino . . » 123

CAPO SETTIMO

La piccola casa di Nazaret, abitazione di Cristo, fabricatagli dalla sua medesima Sapienza, ad essergli scuola in cui dar le prime lezioni della nuova filosofia, per cui insegnare il divin Maestro era venuto al mondo. Quanto n' esca addottrinato chi v'entra a vedere la povertà e l'umiltà del figliuolo di Dio, che ivi abita e lavora . . . » 141

CAPO OTTAVO

La suggezione e l'ubbidienza di Cristo a Giuseppe, non altramente che se questi gli fosse in verità padre. Il maraviglioso accordarsi che verso lui facevano nel santissimo Patriarca le contrarie parti di superiore e di suddito, i diversi affetti di riverenza e d'amore . . . . . » 156

CAPO NONO

Gli antichi Patriarchi, nati ad illustrare i lor secoli con la santità della vita e con gli esempi d' ogni

eroica virtù, essere stati soli del mondo, perchè furono ombre di Cristo . . . . pag. 171

CAPO DECIMO

Se Cristo in qualità di maestro del mondo non avesse insegnato a ben vivere altramente che dandone i precetti e gradendone l' esecuzione, avrebbe fatto a bastanza: ma egli esser' ito inanzi coll' esempio, e aver' insegnato a fare facendo, e a patire patendo . . . . . » 182
Arte pratica di ricavare in noi qualche copia del divino esemplare ch' è la vita di Cristo . » 194

CAPO UNDECIMO

I miracoli operati da Cristo, attesane la moltitudine, la varietà, la maniera del farli, e riscontrati col predettone da' Profeti, aver' evidentemente provato, lui essere il Messia e Dio. Si esamina l'avvenutogli con la Cananea; a dimostrare effetto e consiglio di gran pietà verso lei essere stato il mostrarlesi inesorabile all'esaudirla . . . . » 202
Il maggior de' miracoli di Cristo essere stato il dare a' suoi Apostoli e seguaci podestà di far miracoli, eziandio maggiori de gli operati da lui . » 218

CAPO DODECIMO

Chiarezza e profondità della dottrina di Cristo: vittoriosa di tutto il saper de' Filosofi, di tutto il poter de' Tiranni, indarno congiuratisi a sterminarla. Il meglio d'essa trovarsi nell' intendere che Cristo solo vale più d'ogni cosa, e nel dare ogni cosa per avere lui solo . . . . » 224
Tre dimostrazioni sensibili, con le quali irrepugnabilmente si pruova, Cristo, in ragion di bene, bastare a chi il seguita; e soprabbondare, sì che non lascia bisogno nè desiderio d'altro bene . » 236

CAPO DECIMOTERZO

La speranza dell'eterna felicità sicurataci su la parola di Cristo aver cambiata condizione e quasi natura alle sorti umane: cioè, toltoci l' esser miseri, mentre pur'ancora il siamo, e datoci l' esser beati, mentre ancora nol siamo . . . pag. 249

CAPO DECIMOQUARTO

Cristo esser tutto di tutti, e tutto di ciascuno; nè l'esser di tutti diminuire il beneficio dell'essere di ciascuno. Rassegna di tutte le nazioni del mondo, fatta a mostrare, che tutte son come nulla rispetto alla grandezza di Dio: rispetto all'amor di Cristo, ciascuno essere come tutte. Passaggio a trattare del divin Sacramento . . . . . » 264

CAPO DECIMOQUINTO

L' ardentissimo desiderare e l' istantissimo chiedere che i Patriarchi fecero la venuta di Cristo al mondo. Le giuste lagrime di s. Bernardo sopra il freddo riceverlo e 'l poco apprezzarlo di noi che l'abbiamo . . . . . » 279

CAPO DECIMOSESTO

Grandi promesse fatte da Isaia Profeta a Dio, per quando venisse al mondo, rendute da noi fallaci. Se Cristo fosse in un solo e lontanissimo luogo della terra, ognun, potendo, il visiterebbe: l'ha vicinissimo, e nol cura. Barbara, ma generosa divozione de gl' Indiani a' loro Idoli, d'altrettanta vergogna a' Cristiani. Pazzia del desiderare come lontano quel che abbiamo presente . . . » 291

CAPO DECIMOSETTIMO

Cristo avuto in dispregio da gli Ebrei, perchè non mostratosi loro in personaggio di sensibile maestà. Un somigliante fallo commettersi da' Cristiani più disposti a muoversi dall' apparenza de' sensi, che dalla verità della fede. Il temerario Quomodo *de' Giudei intorno al divin Sacramento, convinto massimamente dalla miracolosa multiplicazione de' pani operata due volte da Cristo* . pag. 301

CAPO DECIMOTTAVO

Potersi da' Sacerdoti Cristiani, come da Simon Fariseo, esser vicino a Cristo, e lontano da Cristo, averlo dentro, e starne come di fuori. La benignità di Cristo sommamente cortese nel darcisi, non dover cagionare in noi scortesia nel poco riverentemente riceverlo . . . . . » 315

CAPO DECIMONONO

Pietro e Giovanni, cioè il conoscimento e l'amore, dovere apparecchiar l' anima a ricever Cristo: e prima torne ciò che in noi può dispiacere a' suoi occhi. La buona vita, massimamente ne' Sacerdoti, essere la più utile preparazione che v'abbia a riceverlo ognidì. Negli altri, l'averne fame e spesso desiderarlo . . . . . » 323

CAPO VENTESIMO

Una non bene intesa umiltà di s. Pietro, male adoperata a ricusare di ricever Cristo, per esserne indegno. Dove egli vien come medico, mal farsi a non ammetterlo perchè si è infermo. Alle ragioni in contrario prese dalla dignità di Cristo, rispon-

dono l'altre della sua umiltà e carità, che l' indussero ad istituire il divin Sacramento pag. 334

CAPO VENTESIMOPRIMO

Dalla famosa lite fra Marta e Maddalena, decisa da Cristo, intendersi il male dell'abbandonarlo poichè si è ricevuto. I primi sentimenti dell' anima verso lui, ragion volere che sieno affetti di gratitudine » 346

Il trattenersi con Cristo, poichè si è ricevuto, esser cosa da ognuno; perchè a ben parlargli non si richiede altro che parlargli di cuore. L' importunità nel domandargli essergli cara, e bene stare a noi bisognosi e mendichi. Lo scoprirgli le nostre piaghe e ogni altro male dell' anima valere ad impetrarcene la curazione. Parlasi ancora delle altre grazie da domandargli . . . . . . » 353

CAPO VENTESIMOSECONDO

Quanto sia costato all'amor di Cristo il guadagnarci quell'infinito bene che a noi costa sì poco il riceverlo. Dovunque egli fu in tutta la Palestina, e in quanto ivi fece e patì, sempre ebbe noi seco, cioè davanti a gli occhi e dentro al cuore . » 364

Il capo ferito per sanar la ferita del piede. S. Pietro, che intese la grandezza della divinità di Cristo, non intese quella della sua carità. Competenza del divin Padre in amarci quasi più che il suo Figliuolo, e del Figliuolo in amarci più che sè stesso. Patire e godere, accordati in Cristo dall' amor suo nel patire per amor nostro . . . . » 374

CAPO VENTESIMOTERZO

Orribile mostruosità dell'offender Cristo, cui tanto siamo tenuti d' amare. L' amor suo verso noi essere stato amor di fatti: amor di fatti dover' essere il

nostro, se vogliam corrispondergli. Se ne rappresenta il modo nell'esaminar che Cristo fece s. Pietro, a saperne quanto l'amasse . . pag. 383

CAPO VENTESIMOQUARTO

Il Crocifisso, lavoro di diversi pezzi e mano di diversi Profeti lontani, dimostrar' evidente, Iddio averne fatto egli, e compartito il disegno. Il Pagano convinto dal Giudeo con la certezza delle antiche Scritture; il Giudeo dal Pagano con la chiarezza del loro adempimento . . . . . » 401

CAPO VENTESIMOQUINTO

Linguaggio d' amor paterno essere stato in Cristo il parlar che fece nell'Orto, come noi fanciulli paurosi, per insegnarci a parlar come sè uomo forte. Contrasto della natura repugnante e vinta, rappresentato in Abramo. Due diversi trionfi della grazia ne' Martiri, de' quali altri andavano alla morte giubilando, altri tremando . . » 412

CAPO VENTESIMOSESTO

Truovasi anche ora Cristo, come già sul Calvario, in mezzo a due crocifissi con lui; onorato dall'uno, oltraggiato dall' altro. Gran deformità che fanno nel suo bel corpo le membra che v' ha difettuose e storpie. Le proprietà de' buoni e de' rei Cristiani, rappresentate ne' due che portarono il grappolo della terra di promessione . . » 426

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Grandi e profittevoli insegnamenti di verità e d' amore, di consolazione e d' esempio, compresi in quel chiamarsi che fece Cristo in croce, abbandonato dal Padre . . . . . » 441

CAPO VENTESIMOTTAVO.

Il Crocifisso essere un libro di profondissima sapienza: ma non d'ogni occhio il leggerlo, nè d'ogni leggerlo il bene intenderlo. Ciascun trovarvi nella prima faccia compilato il processo, e formata la causa delle sue colpe . . . . . » 455

Il vedere consideratamente il Crocifisso, essere un'efficacemente udirlosi ragionare in silenzio di parole a gli orecchi, in gran voci d'affetto al cuore. Quanto accenda e illumini l' anima il farsi come spettator presente a tutta la Passione di Cristo, rappresentata da' sacri Evangelisti . » 464

Il Presepio e la Croce esser due catedre, su le quali Cristo salì, per insegnarci da quella il come ben cominciare la vita spirituale, da questa il come ben finirla . . . . . » 478

CAPO VENTESIMONONO

Il compimento della nostra beatitudine essere veder Cristo glorioso in Cielo: e dal suo divin Padre ripagato alla misura del gran merito, dell' avergli riacquistato il mondo . . . . » 487

La trionfal salita di Cristo al cielo, e la magnificenza della gloria del trono in che siede. Esser desiderabile il morire, eziandio per nulla più che vederlo; quanto più dovendo essere riformati secondo le sue bellezze, e rendutigli somiglianti? . . » 495

Quanto sia buon sostegno il Crocifisso in pugno, nell' inviarci a passare da questa vita all' altra, e quanto conforti all' andar volentieri il ricordarci l' Apostolo, che morendo, passiamo a vivere e a regnare eternamente con Cristo . . » 509

CAPO TRENTESIMO

Come il sole, così Cristo, non potere in beneficio della terra star meglio altrove che in cielo. Se ne specifica singolarmente il far quivi per noi le parti di fedele avvocato, difendendo appresso il suo divin Padre la causa della nostra salvazione, con allegar le ragioni e produrre i meriti delle sue piaghe » 515

La benificenza di Cristo non abbandonarci nè pur dopo morti, e bisognosi delle sue grazie nel Purgatorio. Con quanto amore ivi punisca quell'anime, e quanto caro gli sia che spendiamo i suoi meriti a sodisfare per li lor debiti . . . » 524

INDICE

DE' PASSI DELLA S. SCRITTURA

ESPOSTI NELL' OPERA.

Gen. 1. *Dixitque Deus, Fiat lux. p.* 151.
Gen. 4. *Pater canentium cithara et organo. Malleator et faber in cuncta opera æris et ferri. p.* 382.
Gen. 22. *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, etc. p.* 417.
Gen. 24. *Deposuit hydriam de humero super ulnam suam. p.* 226.
Gen. 27. *Vox quidem, vox Jacob est etc. p.* 306.
Gen. 27. *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni. p.* 285.
Gen. 32. *Ipse vero claudicabat pede. p.* 431.
Gen. 37. *Consurgere manipulum meum, et stare etc. p.* 169.
Gen. 45. *Ego sum Joseph frater vester. p.* 529.
Gen. 49. *Ipse erit expectatio Gentium. p.* 289.
Gen. 49. *Salutare tuum expectabo Domine. p.* 283.
Exod. 2. *Accipe puerum istum, et nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam. p.* 128.
Exod. 3. *Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob. p.* 267.
Exod. 33: *Facie ad faciem; sicut solet homo loqui ad amicum. p.* 31.
Num. 13. *Absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri. p.* 435.
Josue 3. *Ingressis eis Jordanem etc. steterunt aquæ etc. p.* 158.
Judic. 11. *Pater mi si aperuisti os tuum ad Dominum, fac mihi quodcumque pollicitus es. p.* 504.
2. Reg. 6. *Saltabat totis viribus ante Dominum. p.* 86.
3. Reg. 8. *Ergone putandum est quod vere Deus habitet super terram, p.* 96.
3. Reg. 10. *Non est factum opus tale in universis regnis. p.* 97.
4. Reg. 3. *Adducite mihi Psaltem. p.* 442.
4. Reg. 4. *Posuit os suum super os ejus, et oculos suos super oculos ejus, etc. p.* 80.
Tob. 10. *Flebat Mater ejus (Tobiæ), irremediabilibus lacrimis. p.* 284.
Cant. 1 *Osculetur me osculo oris sui. p.* 59. *et p.* 286.
Cant. 1. *Decoloravit me sol. p.* 132.
Cant. 2. *Surge, propera veni. p.* 190.
Cant. 1. *Collum tuum, sicut monilia. p.* 39.
Cant. 2. *Revertere, dilecte mi, p.* 331.

Digitized by Google

Cant. 2. *Dilectus meus mihi, et ego illi.* p. 265.
Cant. 3. *Sicut malus inter ligna silvarum.* pag. 163.
Cant. 4. *Duo ubera sicut duo hinnuli capreæ gemelli.* p. 137.
Cant. 5. *Electus ex millibus.* p. 120.
Cant. 5. *Totus desiderabilis.* p. 330.
Cant. 7. *Fuge Dilecte mi.* p. 10.
Sap. 9. *Sapientia ædificavit sibi domum.* p. 142.
Sap. 18. *Cum quietum silentium contineret omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet. Omnipotens sermo tuus, etc.* p. 112.
Eccl. 24. *Qui edunt me adhuc esurient.* p. 330.
Psal. 4. *A fructu frumenti, vini, et olei sui multiplicati sunt* p. 366.
Psal. 18. *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam.* p. 342.
Psal. 18. *Exultavit ut gigas ad currendam viam.* p. 482.
Psal. 21. *Deus Deus meus, quare me dereliquisti.* p. 443.
Psal. 30. *Salvasti de necessitatibus animam meam.* p. 523.
Psal. 50. *Miserere mei, Deus, etc.* p. 424.
Psal. 56. *Dormivi conturbatus.* p. 381.
Psal. 58. *Disperge illos in virtute tua.* p. 409.
Psal. 75. *In Israel magnum nomen ejus* p. 91.
Psal. 79. *Plantasti radices ejus, et implevit terram.* p. 432.
Psal. 102. *Ambulat super pennas ventorum* p. 66.
Psal. 118. *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes quando consolaberis me?* p. 490.
Psal. 138. *Nox illuminatio mea in delitiis meis.* p. 419.
Psal. 148. *Ignis, grando, etc. quæ faciunt verbum ejus.* p. 149.
Isa. 2. *Mons in vertice montium.* p. 38.
Isa. 12. *De fontibus Salvatoris.* p. 43.
Isa. 40. *Ecce gentes quasi stilla situlæ, et quasi momentum stateræ reputatæ sunt.* p. 270.
Isa. 45. *Vere tu es Deus absconditus.* p. 91.
Isa. 64. *Aquæ arderent igni.* p. 291.
Ezech. 1. *De medio ejus quasi species electri.* p. 75.
Ezech. 1. *Hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis.* p. 195.
Dan. 14. *Daniel serve Dei, Tolle prandium.* p. 350.
Aggæi 2. *Veniet Desideratus cunctis gentibus.* p. 287.
Matth. 5. *Beati pauperes spiritu, etc.* p. 152.
Matth. 8. *Ita ut navicula operiretur fluctibus: ipse vero dormiebat.* p. 258.
Matth. 8. *Ipse vero dormiebat.* p. 381.
Matth. 9. *Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.* p. 496.
Matth. 12. *Regina Austri venit a finibus terræ etc.* p. 289.
Matth. 13. *Non ne hic est Fabri filius?* p. 257.

Matth. 14. *Domine si tu es jube me ad te venire super aquas. p.* 46. *et* 513.
Matth. 15. *Et ecce mulier Chananæa a finibus illis egressa, etc. p.* 214.
Matth. 16. *Cœpit increpare illum, dicens, Absit a te Domine, non erit tibi hoc. p.* 378.
Matth. 17. *Transfiguratus est ante eos. p.* 129.
Matth. 21. *Plurima turba straverunt vestimenta sua in via. p.* 178.
Matt'. 25. *Quandiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. p.* 530.
Matth. 26. *Transeat a me calix iste: Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu. p.* 415.
Matth. 26. *Omnes relicto eo fugerunt. p.* 485.
Matth. 27. *Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, et credimus ei. p.* 483.
Marc. 1. *Quid nobis et tibi Jesu Nazarene? venisti perdere nos. p.* 500.
Marc. 2. *Non necesse habent sani medico, sed qui male habent. p.* 359.
Marc. 8. *Manducaverunt, et saturati sunt, et sustulerunt quod superaverant de fragmentis septem sportas. p.* 312.
Marc. 10. *Magister bone, quid faciam, ut vitam æternam percipiam? p.* 231.
Marc. 14. *Cœpit pavere, et tædere, contristari, et mœstus esse. p.* 415.
Marc. 15. *Erat hora tertia et crucifixerunt eum. p.* 387.
Marc. 16. *Emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum. p.* 326.
Marc. 16. *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ. p.* 228.
Luc. 1. *Exultavit in gaudio infans in utero meo. p.* 280.
Luc. 2. *Multitudo militiæ cœlestis. p.* 116.
Luc. 5. *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine. p.* 336.
Luc. 5. *Docebat de navicula turbas. p.* 335.
Luc. 6. *Erat pernoctans in oratione Dei. p.* 334.
Luc. 6. *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes. p.* 204. *et* 209.
Luc. 7. *Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti etc. p.* 316.
Luc. 8. *Præceptor, turbæ te comprimunt, et affligunt. p.* 317.
Luc. 10. *Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, et incidit in latrones. p.* 389
Luc. 10. *Sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius: Martha autem, etc. p.* 346.
Luc. 12. *Destruam horrea mea, et maiora faciam. p.* 533.
Luc. 12. *Facite vobis sacculos qui non veterascunt. p.* 298.
Luc. 14. *Beatus qui manducabit panem in regno Dei. p.* 299.
Luc. 16. *Erat quidam mendicus nomine Lazarus, etc. p.* 536.
Luc. 16. *Quantum débes Domino meo. p.* 531.
Luc. 19. *Videns Civitatem flevit super illam. p.* 471.
Luc. 19. *Statura pusillus erat. p.* 52. *Zachee festinans descende. p.* 9.

Luc. 22. *Occurret vobis homo quidam amphoram aquæ portans.* p. 324.
Luc. 22. *Et conversus Dominus respexit Petrum.* p. 464.
Luc. 23. *Sperabat signum aliquod videre ab eo fieri.* p. 303.
Luc. 23. *Domine memento mei cum veneris in regnum tuum.* p. 426.
Jo. 1. *Rabbi ubi habitas? venite, et videte.* p. 361.
Jo. 2. *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo.* p. 213.
Jo. 6. *Hic est panis qui de cœlo descendit.* p. 322.
Jo. 6. *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* p. 310.
Jo. 6. *Vultis et vos abire? Domine, ad quem ibimus?* p. 247.
Jo. 6. *Accepit Jesus panes, et cum gratias egisset distribuit discumbentibus.* pag. 311.
Jo. 7. *Hunc scimus unde sit. Christus autem cum venerit, nemo scit unde sit.* p. 302.
Jo. 8. *Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum.* p. 419 et 280.
Jo. 13. *Domine tu mihi lavas pedes?* p. 160.
Jo. 13. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.* p. 186.
Jo. 14. *Qui credit in me, opera quæ ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet.* p. 218.
Jo. 18. *Unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu.* p. 462.
Jo. 19. *Et cum eo alios duos hinc, et hinc: medium autem Jesum.* p. 429.
Jo. 20. *Dicit ei Jesus, noli me tangere.* p. 308.
Jo. 21. *Simon, diligis me plus his?* p. 396.
Jo. 21. *Discipulus ille, quem diligebat Jesus.* p. 274.
Jo. 21. *Recubuit in cœna super pectus ejus.* p. 82.
Jo. 21. *Dixit ergo Discipulus ille, quem diligebat Jesus Petro, Dominus est, etc.* pag. 294.
Jo. 21. *Cum senueris extendes manus tuas, et alius cinget te.* p. 510.
Jo. 21. *Sunt, et alia multa, quæ fecit Jesus, etc.* p. 26.
Act. 2. *Claudus ex utero matris suæ: ad portam speciosam.* p. 60.
Act. 8. *Putasne intelligis quæ legis?* p. 460.
Act. 15. *Ut veniente Petro saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum, etc.* p. 219.
Act. 17. *Ignoto Deo.* p. 89.
Rom. 8. *Proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: et Gal.* 2. *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* p. 273.
1. Cor. 1. *Quod stultum est Dei sapientius est hominibus, etc.* p. 150.
2. Cor. 4. *Quod in præsenti est momentaneum et leve, etc. æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* p. 263.
Ephes. 5. *Christus caput Ecclesiæ*, p. 44.

Thess. 4. *Et sic semper cum Domino erimus, p.* 514.
Tit. 3. *Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei. p.* 71.
Hebr. 1. *Cum introducit primogenitum in orbem terræ, dicit, et adorent eum omnes Angeli ejus. p.* 115.
Hebr. 12. *Flagellat omnem Filium, quem recipit. p.* 454.
1. Jo. 2. *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum. p.* 517.
1. Jo. 3. *Similes ei erimus. p.* 507.
Iacob. 1. *Insitum verbum. p.* 79.
Apoc. 7. *Et palmæ in manibus eorum. p.* 48.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CHE SI CONTENGON NELL' OPERA.

A

Abramo. Suo sacrificio, stimabile per l'azione in sè stessa, e in quanto rappresentava il sacrificio di Cristo. p. 181. Vedendo il giorno di Cristo, che vide in esso di bello. p. 280. Se ne considera l' eroica virtù nel voler sacrificare il suo unigenito. p. 416

Acqua. La miglior di tutte esser quella, che si dà alle mani per mettersi a tavola: come si voglia intendere. p. 325.

Adamo. Formato da Dio coll' occhio a Cristo. p. I più lontani da lui nell'età, più deboli nella virtù. p. 172.

Agesilao. Suo vanto, che l'amore gli si fermasse negli occhi, nè gli passasse al cuore. p. 66. Come sodisfacesse all' ammirazione di chi il vide cavalcare una canna co' suoi figliuoli. p. 412.

Agnelli. Il conoscer che fanno la lor madre fra innumerabili pecore: considerato da S. Ambrogio. p. 133.

Albero che stilla il balsamo, esprime in Cristo il *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes*. p. 209.

Alessandro Macedone. Come dipinto da Aezio in portamento di sposo. p. 71. Amato da Efestione come Alessandro, da Cratero come Re. p. 132. Ricusa di correre, perchè non ha Re che corrano seco. p. 192. Dubita, se debba rialzare la statua di Serse caduta, perchè fece guerra a' Greci. p. 389. Si mostra in maestà, e in trono con la tavola d'oro di Dario sotto a' piedi. p. 501.

Amicizia non avuta da' Principi per cosa da principe. p. 73. Suo desiderio è di trasfondere l'uno amico nell'altro p. 75. Hallo fatto Iddio coll' uomo nell' Incarnazione. p. 76.

Aminta, salva Eschilo suo fratello dalla morte, mostrando un braccio troncatogli in beneficio del publico. p. 518.

Angioli. Nato Cristo, Dio lor comanda che tutti l'adorino. p 115. Prima di ciò, rari venivano di cielo in terra, indi moltissimi. p. 116. Maraviglie che veggono nella grotta di Betlem. p. 117. e 123. Loro allegrezza per la ristorazione delle rovine degli angioli ribelli. p. 118. E perchè avran maggior gloria avendo Cristo in cielo. p. 119. e 121. Niun di essi ha che fare in bellezza, e in gloria con

Cristo. p. 120. In cielo non mai sazj di veder la gloria dell'umanità di Cristo. p. 494.

Anime, tormentate in purgatorio da Cristo, come da Giuseppe i suoi fratelli, con amore. p. 525. e seg. Quanto possiamo noi per esse co' meriti di Cristo. p. 53[illegible] Massimamente i Sacerdoti all'altare. p 532. Sono più degne di pietà perchè han bisogno, e non possono domandare. p. 534. Il lor maggior tormento è il desiderio che hanno di veder Cristo. p. 537.

Anna madre di Tobia, quanto afflitta dell'aspettare e non venire del suo figliuolo. p. 283.

Api. Lor proprietà nel lavorio del mele: come imitata da san Cirillo nel parlar di Giacobbe, e dall' Autore nello scriver di Cristo. p. 16.

Arbogaste sempre vittorioso, perche s. Ambrogio gli era amico. p. 170.

Arca del Testamento solennemente trasportata da David in Gerusalemme. p. 85.

Arcesilao statuario. I suoi modelli eran venduti più caro, che le opere perfette degli altri. p. 180.

Archelao re dona ad Euripide che non dimanda, ma merita, quel che niega ad un altro, che non merita, e dimanda. p. 328.

Ateniesi, detti non saper valersi del danaro, senon a contarlo. p. 57.

Augusto, rimproverato d'ingratitudine da un suo soldato, bisognoso d'ajuto p. 188. Come rimproverasse egli ad uno la troppa domestichezza usata seco. p. 318. Sogno quasi profetico avuto di lui da M. Tullio. p. 212. Un'aquila gli toglie di pugno il pane che mangia, e poi portatolo alto nell'aria, gliel rende. p. 321.

B

Bellezza interiore di Cristo. p. 129. De'volti umani quanta forza abbia. p. 130.

Beni di quagiù non trovarsi tutti in uno. p. 236. Esser la maggior parte rimedio de' mali. p. 237. L'intendere qual sia il bene proprio dell'uomo, assicura dal dolersi per verun male. p. 250.

Bernardo Abbate. Difende il suo starsi con Cristo più tosto che co'prossimi, come altri desideravano. p. 12. Suo gran diletto nello sporre che faceva il libro delle Cantiche. p. 260.

C

Cambise, giudicato minor di Ciro suo padre, perchè non aveva un figliuolo quale Ciro avea fatto lui. p. 222.

Campidoglio antico. La sua cupola fatta per necessità, parea solo fatta per ornamento. p. 180.

Cananea. Sua istoria; e quanta pietà di Cristo verso lei fosse il mostrar lesi duro. p. 214.

Capo, si abbassa al bisogno di sovvenire i piedi. p. 374.

Casa dove Cristo abitò in Nazzarette: sua povertà, ecc. p. 141. e seg. Casa in mente all'architetto, cagion della casa che fabrica. p. 142. Casa di M. Curio, considerata da Catone, il fa migliore. p. 145.

Catone il vecchio. Sue lodi. p. 145. e 147.

Chiesa perseguitata da' tiranni, ora si val di essi per sua maggior gloria. p. 229. E bella come una vite, ancorchè abbia de' tralci disutili. p. 432.

Cristiani. Quanto disformino, e stroppino il corpo di Cristo. p. 431. Non riconosciuti da lui per suoi. p. 433. Portan Cristo dietro le spalle, come il grappolo della terra di promessione quel primo de'due che il portavano. pag. 438.

Cristo N. S. Somigliante al Sole considerato in sè stesso, e ne'suoi effetti. p. 9. Il non poterne parlare quanto sarebbe degno, è gran pena e gran diletto. p. 10. Il parlarne fa d'oro la lingua. p. 13. Il farsi a vederlo come Zaccheo, dispone a riceverlo in casa, cioè nel cuore. p. 14. Tutto è nulla quanto può dirsene; e questo medesimo ajuta, e fa animo al dirne. p. 18. Egli fra le divine idee è la più bella. p. 20. Dà a conoscere Iddio meglio che tutte le creature del mondo. p. 23. Come si scuopra in lui la bontà e la sapienza di Dio. p. 30. e la giustizia. p. 32. Ebbe meriti per redimere e salvare innumerabili mondi. p. 34. I nostri meriti da niente, uniti a' que' di Cristo, diventan prezzo bastevole ad una beatitudine eterna. p. 35. Piacque al divin Padre nel primo istante della sua concezione, più che tutti insieme gli Angioli, e gli uomini; e nel medesimo ebbe tutte le virtù in somma perfezione. p. 37. E la santità non d'acquisto e faticata, ma naturale. p. 39. Ha renduto bello quanto parea deforme, e inamabile nella virtù. p. 40. Ogni nostro bene da lui deriva, come da capo nelle sue membra. p. 44. La dignità della persona ch' egli è, raddoppia il pregio alle grazie che ci fa. p. 49. Più de' doni che ci dà, è l'amore con che ce li dà. p. 49. e 53. ecc. Unione del Verbo con la natura umana, espressa da s. Gregorio nell' elettro. p. 75. Da s. Efrem nel nesto. p. 76. Da s. Bernardo nell' impiccolirsi d' Eliseo sopra il fanciullo che risuscitò. p. 80. Perchè paragonato dalla Sposa ad un melo. p. 110. Suo nascimento di mezza notte, e tenebre, e sogni del mondo in questa ora. p. 112. Maraviglie che gli Angioli vedevano in lui nato in Betlemme. p. 116. e 123. Non vi è uomo in terra, che gli si possa paragonare. p. 120. nè Angiolo in cielo. p. 121. Per lui il cielo è debitore alla terra. p. 122. Sua bellezza. p. 130. Povertà della casa di Nazaret, che si elesse ad abitare, e a farla scuola per ammaestramento del mondo p. 141. e seg. 150. ecc. La prima sua parola per riformare il mon-

do, fu come il *Fiat lux*, che fu la prima parola nella formazione del mondo. p. 151. Egli ha in sè le radici onde vivono i giusti, che pajon morti nel verno di questa vita. p. 154. Detto per dispregio Figliuol d'un fabbro: essendolo veramente, ma di Dio fabbro del mondo. p. 157. Il lavar che fece i piedi a Pietro, repugnante di consentirgliclo. p. 160. Tutti gli antichi Patriarchi essere stati ombre di lui. p. 174 e seg. Ha insegnato non solamente con le parole, ma coll' esempio. p. 185. e seg. Ha renduti soavi i rimedj de' nostri mali col prenderli egli stesso. p. 186. In ogni azione virtuosa egli è ito inanzi, e ha detto a noi Vieni, non va. p. 190. Quanto i santi han di buono, l'hanno dall'assomigliar lui. p. 194. Rappresentato in Mosè col volto luminoso, copertogli da un velo per poter conversare con gli uomini. p. 202. I miracoli che operò secondo il predettone da' Profeti, il dimostraron Messia e Dio. p. 204. e seg. Quanta gran moltitudine ne operasse. p. 207. Comparato coll'albero che stilla balsamo, e sana piaghe. p. 209. Lo scacciar che fece dal tempio i profanatori, si è giudicato il maggior de' miracoli che operasse. p. 213. Il rigore che usò con la Cananea, fu grandissima pietà verso lei. p. 214. Il maggior de' suoi miracoli, fu dare a' suoi virtù da operare miracoli maggiori degli operati da lui. p. 218. Predicando, tirava a sè popolo innumerabile p. 224. La sua dottrina semplicissima e profondissima. p. 226. Quanto più contrastata, tanto più confermata. p. 229. Cristo essere un bene che contiene ogni bene: e l'aver lui solo bastare per ogni cosa p. 235. Martiri, per vederlo, forti ne' lor tormenti. p. 245. Egli non guadagna coll' aver noi: noi perdiamo col non aver lui. p. 247. Colla speranza del paradiso che ci ha sicurata, ha mutata condizione alla vita umana. p. 249. e seg. È così tutto di ciascuno, come è tutto di tutti. p. 266. e seg. Crocifisso risguarda ciascuno come morto per lui solo. p. 275. Quanto desiderato, e con quante lagrime chiesto da' Patriarchi antichi. p. 280, 282. e seg. Desiderato e aspettato da tutte le genti di tutto il mondo. p. 287. Quanto gran promessa gli facesse Isaia, per quando venisse ad incarnarsi. p. 291. Cecità di chi ha Cristo presente, e 'l sospira lontano. p. 299. I Giudei l' ebbero in dispregio, perchè non venuto in maestà sensibile. p. 300. Il gran miracolo del multiplicar che fece due volte il pane nel deserto. p. 312. Rimprovero fatto al Fariseo, della niuna accoglienza fattagli al riceverlo in casa. p. 316. Le turbe l'opprimono, e nondimeno nol toccano. p. 317. Si chiama tutto desiderabile, perchè quanto più si ha, tanto più si desidera p. 330. Spende le notti orando p. 334. Miracolo de' gran pesci che fe' prendere a s. Pietro. p. 336. Umiltà esercitata nell' istituzione del divin Sacramento. p. 344. Quanto sia costato a Cristo il guadagnarci quel bene, che a noi costa sì poco il riceverlo p. 368. e seg. Egli capo si è abbassato al piè trafitto: e per curarne la piaga ha presa in sè la spina. p. 374.

Come abbia medicate e guarite le nostre piaghe. p. 377. Ci ha amati a competenza col suo divin Padre. p. 380. Il suo patire per noi, perchè era patire per amore di noi, era patire e godere. p. 381. L'amor suo verso noi dover esser l'esempio dell' amor nostro verso lui. p. 383. Come sia vero, che fosse crocifisso all'ora terza, e alla sesta. p. 387. Mostrò a' discepoli suoi le mani e 'l fianco, perchè l'amor suo fu amor di opere. p. 389. Come riformasse in sè la nostra natura disformata in Adamo. p. 391. Quanto pazzamente abbian detto di lui gl' infedeli, ch' egli operò miracoli per magia. p. 407. Desiderò ardentissimamente l'ora della sua passione. p. 414. Perchè poi, venuta che fu, temesse tanto, e pregasse il Padre che nel campasse. 415. Prese il nostro parlare da timidi, per insegnarci il suo parlare da forte. *ivi.* Perchè chiamasse giorno singolarmente suo, il giorno della sua passione. p. 419 Fu rappresentato nel grappolo portato dalla terra di promessione. p. 437. Varie ragioni del chiamarsi abbandonato dal Padre, mentre era in croce. p. 444. e seg. Vedere un ritratto di Cristo crocifisso fa concepire nell' anima santi pensieri e desiderj. p. 456. e seg. La sua passione sommariamente narrata. p. 473. I due punti principali della sua vita essere stati il nascimento e la morte. p. 478. Non discendendo dalla croce, come domandavano i Giudei, ci insegnò a durare in essa fino alla morte. p. 483. La sua umanità gloriosa in cielo, era necessaria a compire la beatitudine nostra. p. 489. Quanto fu disformato nella sua passione, tanto fu rabbellito nella sua gloria . p. 493. Co' nostri pensieri non sagliamo ad intendere della sua grandezza più su che l'orlo della sua veste. p. 496. Trionfo della sua gloriosa salita al cielo. p. 497. Sua bellezza nella trasfigurazione. p. 505. Per bene della terra non può star meglio che in cielo. p. 515 Ivi è avvocato nostro, e mostra per noi le sue ferite al Padre. p. 518. e seg. Sovvien dal Cielo le anime del Purgatorio. p. 524. e seg.

Cieli e stelle sempre affatiearsi per gli uomini. p. 111.

Cipriano martire, accende con ardentissime lettere i Cristiani in tempo di persecuzioni. p. 183. Suo generoso sentimento della speranza del paradiso. p. 252.

Claudio. Imp. suo detto fuggendo in pericolo d'esser ucciso. p. 253.

Cleante. Suo detto ad uno scolare che non mostrava d'intendere quel che gl' insegnava. p. 400.

Colosso di Rodi. Se ne intende la grandezza dall'avere ogni dito maggior d'una statua. p. 173.

Communione V. Sacramento dell'altare.

Corde degli strumenti di musica , tremano non toccate, al toccarsi di una lor consonante. p. 64.

Costantino Imp fa delle spade de' ribelli manette da castigarli. p. 394.

Cratete. Come si vendicasse di Nicodromo, che gli diede uno schiaffo, p. 462.

Crocifisso, riguarda ciascuno, come tutto di lui solo. p. 275. Fatto quasi di più pezzi da più Profeti, che ne predissero chi una cosa e chi un' altra. p. 402. e seg. Veduto e considerato, fa concepir nell'anima santi pensieri e desiderj. p. 456. È come un libro di bel carattere, ma conviene intenderlo. p. 457. Ciascun vi legge sopra il processo delle sue colpe. p. 460. Parla a chi gli si mette davanti come sul Calvario, e 'l considera moribondo. p. 466.

Cuore umano ha il suo peso ne' suoi desiderj, e va dove questi lo portano. p. 250.

D

Daniello fra' lioni proveduto del desinare da Abacuc. p. 351.

David. Il suo saltare davanti l'Arca del Testamento, figurava l' accompagnar giubilando la Vergine gravida a Betlemme p. 85. etc. Fra tutti i beni che aveva, non riconosceva per bene altro che Dio. p. 238. Quanto abbia giovato al mondo coll' esempio della sua penitenza, e col salmo *Miserere*. p. 424.

Dario re. Suo detto intorno a Zopiro suo amico. p. 492.

Demarato piangente al vedere Alessandro in maestà, dopo vinto il re Dario. p. 501.

Demonio rimprovera a Cristo l' aver che fa egli più seguaci con tutto l'odiarci, che Cristo con tutto l'amarci. p. 393.

Desiderio, quanto è maggiore, tanto rende più capace di quel che desidera. p. 332.

Dio. Non ha più nobile idea di Cristo. p. 20. Si è fatto conoscer più grande in Cristo che nella creazione del mondo. p. 23. La sua bontà, sapienza, e giustizia non appariscon maggiori che in Cristo. p. 30. e seg. Più si compiace in lui solo, che in tutti insieme i predestinati alla gloria. p. 37. Se ne considera l' infinita carità nell'amarci nemici, e nel soccorrerci miseri. p. 65. ecc. Il trionfare che di lui fece il suo amore. p. 67. ecc. Veduto in maestà da Isaia, quanto dissomigliante da sè nella grotta di Betlem. p. 91. Alla Sinagoga diede il suo Nome grande: alla Chiesa il suo Unigenito piccolo. p. 91. Si denomina da' suoi servi, come fosse loro. p. 267. Tutte le nazioni del mondo passate, presenti, e future, sono davanti a lui come un niente. p. 269.

Dottrina di Cristo altissima e semplicissima. p. 226. Quanto più combattuta, tanto più stabilita. p. 229. Mirabili effetti che cagiona in chi la pratica. p. 240.

E

Ebrei dilatati per tutto il mondo. Descrizione e pruova fattane da Filone. p. 288.
Elefanti presi in battaglia da' Romani, e condotti in trionfo, ne furono la più bella parte. p. 499.
Elettro, composizione d'oro e d'argento, come somigliante a Cristo. p. 76.
Eliseo. Che significhi il suon del salterio che gli bisognò sentire per operare un miracolo. p. 442.
Eropo re de' Macedoni bambino, portato in culla davanti a' suoi, li rende vincitori d'una battaglia. p. 481.
Eschilo poeta campato della morte per li meriti di suo fratello. p. 518.

F

Fariseo ingiurioso a Cristo, e alla Maddalena penitente a' suoi piedi. p. 315.
Felice del mondo non si può fare, senon adunando in uno quel ch' è diviso fra molti. p. 236.
Felicità cercata indarno nelle scuole de gli antichi Filosofi, trovata nella povera casa di Nazarette. p. 150.
Figliuoli, quanto debbano alle lor madri. p. 136.
Filosofi antichi. La loro sapienza lavoro di vespe, quella di Cristo, d'api. p. 227.
Fiori fatti con providenza medicinali, acciochè non abborriamo il risanare col prenderli. p. 187. Il minimo fra essi ha bisogno che i cieli, le stelle, e gli elementi si affatichin per lui. p. 268.
Fiumi. Non ne stupisce la moltitudine e la grandezza, chi considera la grandezza del mare onde escono. p. 53.
Fonti solite coronarsi solennemente un dì dell' anno, in rendimento di grazie. p. 42. Più cortesi in allattare le piante, che le poppe delle madri i figliuoli. p. 139.

G

Giovane ricco che domandò a Cristo come si salverebbe: sua istoria e cagioni del non aver seguito Cristo. p. 231. e seg.
Giovanni Apost. Dà due misure da comprendere le grandezze di Cristo. p. 25. Come si debba intendere quel che scrisse di Cristo, tutto il mondo potersi empire di libri che trattasser di lui. p. 26. Se ne considera il posar che fece il capo in seno a Cristo p. 82.

Giovanni Battista. Perchè stesse tutta la vita nell' eremo. p. 490. Non fu il primo, ma l'ultimo de' Patriarchi che saltò per allegrezza della venuta di Cristo p. 280.

Giuda. Stima più prezioso l' unguento della Maddalena, che il capo di Cristo sopra cui il versò. p. 13. Come offendesse Cristo vendendol caro. p. 345. Più da maravigliarsi è come potesse indursi a tradir Cristo, che ad impiccarsi p. 386. Niun più di lui si fece da vicino a Cristo, e niun n'era più lontano. p. 434.

Giudei permessi osservare la lor legge, e aver le antiche scritture perchè servano a provare la verità della fede cristiana. p. 409. Figurati nel primo de' due che portavano il grappolo della terra di promessione. p. 438. Condotti in cattività da Gerusalemme a Babilonia al tempo di Geremia, descritti da Gregorio Nazianzeno. p. 469.

Giuseppe figliuolo di Giacobbe. Istoria del riconoscere e affliggere che fece i suoi fratelli: poi darsi loro a conoscere. p. 525 e seg.

Giuseppe Sposo della Vergine. Sua dignità per due capi p. 157. e 165. Contrarj affetti che il movevano verso Cristo, come le contrarie acque del Giordane diviso. p. 158. Sua grande ubbidienza, inducendosi a comandare al Figliuolo di Dio. p. 159. Umiltà e confusione, vedendosi servito dal medesimo: maggior di quella di san Pietro al volergli Cristo lavare i piedi. p. 190. e seg. Godimento dell'anima sua lavorando con Cristo. p. 164. Grandezza dell'amor suo verso il medesimo. p. 168. Quanto affabile e amoroso gli si mostrasse Cristo. p. 166. Consolazione del suo affaticarsi per sustentare il Salvatore del mondo. p. 169. Egli più avventurato degli altri Patriarchi vivuti prima di lui. p. 170.

Giusti somiglianti ad una pianta nel verno: ma han la lor vita nascosa in Cristo. p. 154.

Giustizia divina. Non potea sodisfarle per li debiti che avevamo con essa, quanto potevam fare e patire. p. 33.

Gratitudine verso le fonti. p. 42. Verso i maestri, *ivi.* De' pianeti verso il Sole p. 50. Quanto ne dobbiamo a Cristo per li gran beni che ne abbiamo p. 56. ecc.

Gregorio Nazianzeno in pergamo, tirava a sè gli uditori, come la calamita le anella di ferro. p. 224. Leggendo le Lamentazioni di Geremia, se ne migliora lo spirito. p. 468.

Gregorio Nisseno, corretto e riguadagnato da s. Gregorio Nazianzeno. p. 484.

Grotta di Betlem. Ha su la bocca il sasso coll' *Ignoto Deo* de gli Ateniesi. p. 89. Il Tempio di Salomone, vile rispetto a lei. p. 96. Non potrebbe farsi più ricca, o più bella con tutto il meglio del cielo e della terra. p. 99. Scuola delle prime lezioni dell' Evangelio, insegnate quivi con solamente vederla. p. 102. Lavorata dal divin verbo nella creazione del mondo, coll' occhio a dover nascere uomo in essa. p. 106.

I

Ignoto Deo. Come stia bene scritto sopra la spelonca di Betlem. p. 89.
Ilarione visita con gran frutto i luoghi abitati da S. Antonio. p. 371.
Imitazione della vita e virtù di Cristo è quella che fa santi i santi. p. 195. Come debba farsene copia e ritratto in noi all'usanza de' dipintori. p. 196. e seg.
Indiani che si tagliano le proprie carni, e le offeriscono a' loro Idoli. p. 295.
Innestamento che fa di due piante una sola con le proprietà comuni, e somigliante alle due nature unite in Cristo. p. 76.
Ipani, fiume d'acque preziose: nel ricevere l'Esampeo, divien pestilente. p. 441.
Isacco benedicendo Giacobbe per Esaù, fu ingannato da quattro sensi, solo l'udito gli disse vero. p. 305.
Isaia, quanto gran promessa facesse a Dio, per quando venisse ad incarnarsi. p. 291.

L

Ladrone crocifisso con Cristo, e difensore di Cristo: suoi meriti, e sue lodi. p. 426.
Lamentazioni di Geremia lette da s. Gregorio Nazianzeno, quanta commozione gli cagionassero. p. 468.

M

Macedoni vincitori in battaglia quando si portarono inanzi entro la culla il loro Re bambino. p. 481.
Maddalena penitente a piè di Cristo, mal giudicata dal Fariseo. p. 315. A piè di Cristo, volnta indarno distorre da Marta. p. 346. Cristo pregiò in lei l'affetto, non l'unguento p. 353.
Madri. Gran debito che loro abbiamo. p. 136. Madre di Mosè non ebbe la gran consolazione di sapere che allevava il liberatore del popolo Ebreo. p. 137. Madre spartana, che dicesse, udendo un suo figliuolo esser morto in difesa della patria. p. 138.
Maestro d' un principe quanto de' essere sollecito al ben formarlo p. 168.
Manlio non potuto sentenziare a morte, facendone il giudicio in veduta del campidoglio, cui avea difeso. p. 384.
Maria Vergine. Sua dignità e grandezza in quanto Madre di Dio. p. 123. e 131. È Madre, e Vergine. p. 124. Sua consolazione, sa

pendo d'essere intesa e riamata dal suo bambino. p. 125. E di nutrirlo per la salute del mondo. p. 127. Paragonata con la madre di Mosè in quattro particolarità. p. 128. Vedeva le interne bellezze del suo figliuolo. p. 129. e seg. Unì in sè le parti di Marta, e di Maddalena verso Cristo, servendolo e contemplandolo. p. 132. Mercedi che aveva nel dare il latte al suo bambino. p. 136. Sua andata a visitar Lisabetta. p. 279.

Martiri sofferivano animosamente i tormenti e la morte per andarsene a veder Cristo. p. 245. Descrizione delle penose lor carceri. p. 255. Andavano alla morte altri giubilando per allegrezza, altri tremando per timore. Quali fossero più da stimare. p. 420. Insultavano loro i Gentili, come ad abbandonati da Cristo, mentre erano tormentati. p. 449.

Membra del corpo quanta carità abbian fra sè. p. 374.

Miracoli operati da Cristo, il dimostravan Messia e Dio. p. 204. e seg. Moltitudine innumerabile che ne operò. p. 207. e seg. Il maggior di tutti fu dare a' suoi virtù da operarne de' maggiori che gli operati da lui. p. 218. e seg. Non operati da Cristo dove il camperebbono dalla morte. p. 303. Multiplicazione de' pani descritta e considerata da santi Dottori. p. 311.

Monaci e anacoreti antichi, lor santa vita considerata. p. 242.

Mondo. Se ne considera la concatenazione delle parti contrarie. p. 20. E la creazione fatta da Dio non maestoso, ma amante. p. 103. Perchè coll' occhio a' luoghi di esso, che incarnato abiterebbe. p. 105. Niuna cosa vi è a caso; ma come gli strumenti nella bottega d'un ferrajo. p. 148.

Morte, riesce penosa eziandio a'Santi; ma ne vince in essi l'orrore, il desiderio di veder Cristo in gloria. p. 510. e seg.

Mosè col volto luminoso e coperto, rappresentava il Verbo in carne umana. p. 202.

N

Nave. Cerimonie usate nel primo metterla in mare, ecc. Applicato alla nostra vita. p. 259. Nocchiero non può far bonaccia dove incontra tempesta: noi sì, con null' altro che metter gli occhi nel porto. p. 260.

O

Occhio considerato da s. Agostino, e riscontrato coll'anima. p. 487.

Oceano portato in trionfo da Giulio Cesare p. 68.

Oro de' più al fuoco che il raffina, che alla miniera che il genera. p. 508.

P

Padri, sono più gloriosi nelle glorie de' lor figliuoli, che nelle proprie. p. 220. e 221.

Palestina. Paese adattissimo per onorarvi Dio con sacrificj e profumi. p. 91.

Palme nelle mani a' Beati, che dinotino. p. 48.

Pani multiplicati due volte da Cristo: e considerazioni de' Padri sopra il bel miracolo che quello fu. p. 311.

Paolino. Suo sentimento intorno all' avere abbandonato il mondo. p. 179.

Patriarchi e Profeti antichi. Lode della lor santità. p. 171. e seg. Essere stati grandi, perchè erano ombre di Cristo. p. 174. Come il protestassero in figura. p. 179. Ancor considerati da sè erano cose eccellenti. p. 180. Quanto ardentemente bramassero, e chiedessero la venuta del Messia al mondo. p. 279. 282. e seg.

Peso in machina, può incomparabilmente più che da sè solo. p. 262.

Pietro Apostolo. In Cristo camina sopra l'acque del mare: in sè affonda nelle medesime. p. 46. Sana lo storpio alla porta speciosa del tempio. p. 60. Sua ragione detta a Cristo per distorlo dal lavargli i piedi. p. 158. Sua ombra medicinale in rimedio miracoloso a tutti i mali. p. 218. Suo grande amore e stima di Cristo. p. 247. Sua umiltà, per cui domanda a Cristo che si allontani da lui peccatore, considerata. p. 336. Conobbe la divinità, ma non così la carità di Cristo. p. 378. Perciò volle dissuadergli il morire in croce. p. 378. Domanda fattagli da Cristo se l' amava più degli altri. p. 395. e seg. Come gli parlasse Cristo solamente mirandolo dopo averlo negato. p. 464. Se ne considera l'andar che fece a Cristo caminando sul mare. p. 513.

Pietro Fabro. Con quanto semplici parole convertisse un uomo morbido e delizioso. p. 201.

Platone non vuol credere, che Senocrate già suo caro discepolo, possa aver detto male di lui. p. 385.

Porta del tempio di Salomone, detta Speciosa: descrivesi. p. 60.

Poveri. Mostran le loro miserie a chi passa, per muoverli ad averne pietà. p. 356.

Povertà di Cristo nella casa di Nazaret. p. 141. Di M. Curio Romano. p. 145.

Prigioni de' Martiri penosissime descritte da Tertulliano. p. 255.

S

Sacerdoti, che senza apparecchiarvisi vanno all' altare, si truovan con Cristo senza Cristo. p. 317.

Sacramento dell'altare. Ingratitudine del non visitarlo; e prontezza di Cristo a soccorrere chi il visita. p. 292. Se si trovasse solo in alcun lontanissimo paese, pur vorremmo andarvi. p. 294. Gran cecità di chi ha Cristo presente, e 'l sospira lontano. p. 298. Come dobbiam pregarlo. p. 299. Divozione pazza di chi vorrebbe vederlo, o sentirne qualche segno sensibile. p. 305. Si de' credere alla verità della fede infallibile, non all'apparenza de' sensi bugiardi. p. 307. Curiosità dannosa di sapere, *Quomodo potest hic nobis*, ecc. come cercavano i Giudei. p. 310. Sacerdoti che celebran senza apparecchio sono come il Fariseo, con Cristo senza Cristo. p. 317. Troppa dimestichezza usata seco nel riceverlo e trattarlo miseramente. p. 320. Per ben comunicarsi, doversi unire il conoscimento di Giovanni, e l'amore di Pietro. p. 323. La prima disposizione a ricever Cristo essere, nettarsi da quanto in noi dispiace a Cristo. p. 324. Poi ancor abbellirsi e profumarsi. p. 326. La buona vita essere la migliore di tutte le preparazioni al communicarsi, massimamente a' sacerdoti. p. 327. A' laici, l' averne brama e fame. p. 329. Quanto più si gusta, tanto più si desidera. p. 330. E quanto più si desidera, tanto più si gusta. p. 331. Umiltà sciocca che distoglie dal communicarsi. p. 336. e 340. Ricevuto che si ha Cristo, quanto male sia l'abbandonarlo. p. 348. Doversi ringraziare. p. 350. Come debba parlarglisi p. 353. Come domandargli. p. 355. Come ajutarcene a crescere nello spirito. p. 360.

Scipione Africano. Sua risposta a chi gli rimproverò di non essere buon soldato. p. 193.

Scritture del vecchio testamento rimase a' Giudei in pruova della fede cristiana contro a' Gentili. p. 409.

Seneca. Suo sentimento intorno al sole. p. 5. e seg. Considerazione sopra i gran fiumi ch' escon del mare p. 53. Sopra i cieli e la notte, nella quale dormendo gli uomini, si affatican per gli uomini. p. 110.

Serse si fa vedere a' suoi che combattono, e ne nota il valore e i meriti. p. 182.

Silla in battaglia, abbandonato da' suoi, come li facesse tornare contro a' nemici, e vincerli p. 485.

Socrate mai dimandava, ma la sua buona vita era un continuo dimandare. p. 327.

Sogni degli uomini nella mezzanotte in che Cristo nacque. p. 113.

Sogno quasi profetico di Cicerone sopra Augusto. p. 212.

Sole. Ritratto sensibile di Dio. p. 5. Effetti del suo calore, della sua luce, del suo moto in beneficio della natura. p. 6. e seg. Ancor se nulla facesse in pro del mondo, sarebbe da ammirarsi p. 8. Creato in terra, poi trasportato in cielo, secondo il credere di un' antico, non è vero di lui, ma di Cristo. p. 122. Tanto si affatica per un

solo fiore, quanto per tutto il mondo. p. 267. Non può star meglio nel mondo per bene del cielo e della terra, che dove è. p. 515.

Spade de' ribelli voltate loro in manette. p. 394.

Spartani adornano un portico colle spoglie, e con le figure de' Persiani vinti in battaglia. p. 229.

Speranza del paradiso, toglie ogni dolore alle perdite de' ben temporali. p. 253. Incanta le anime, come i cieli coll'armonia. p. 255.

Sposa delle Cantiche. Perchè domandi al suo Diletto che fugga, dopo averlo pregato che venga. p. 10. Perchè paragonasse il suo Diletto ad un melo. p. 110. Perchè il chiami Eletto fra mille. p. 119. e 120. Che significhi il chiedere, che venga il suo Diletto, e la baci. p. 59. Sembra parlar da farnetica, mentre parla da amante del suo Diletto. p. 264. Perchè domandasse d' esser tirata dietro al suo sposo. p. 509.

Statue. Mutate in altri personaggi col mutar loro le teste. p. 5.

Statue di più pezzi lavorate da scultori lontani, assegnato a ciascuno il suo pezzo; poi commessi in un corpo. p. 401.

Storpio alla porta Speciosa del tempio, sanato da s. Pietro. Se ne rappresenta il fatto e la significazione. p. 60.

Stratonico. Suo detto giuchevole di un sonatore, che avea cominciato bene, e proseguiva male una sonata. p. 483.

T

Teleucia Spartano. Quanti onori ricevesse tornando vincitore da una battaglia. p. 497.

Tempio di Salomone. Sua magnificenza. p. 93. Paragonato con la Grotta di Betlem. p. 96. Il cacciarne che Cristo fece i profanatori, stimato il maggiore de' suoi miracoli. p. 212.

Teodorico re amabilissimo giucando co' suoi di corte. p. 167.

Teodosio imperatore lodato di avere accolta nel trono l' amicizia co' privati. p. 73.

Tertulliano. Suo sentimento nel farsi a scrivere un libro della pazienza. p. 364.

Testamento vecchio. Ha le sole linee confuse delle figure, che si veggon finite e colorite nel nuovo. p. 195.

Tolomeo re, rinunzia il regno a suo figliuolo, e stima più l'esser padre di re, che re. p. 220.

Trajano imperatore per decreto del senato può entrare in Roma trionfante quante volte vuole. p. 501.

V

Velo, con che Mosè si copriva la faccia luminosa, esser l'umanità nostra, di che il Verbo si coperse. p. 202.
Vita buona, essere una preghiera che impetra senza domandare p. 327.
Vite d'inverno, è come la vita de' giusti in questa vita. p. 153.
Vitruvio. Suo consiglio intorno al fabricare i tempj a certi Dei, in tal luogo, che per esso si credano Dei. p. 206.
Voce, benchè una sola, tutta è per tutti, e tutta per ciascuno che l'ode. p. 274.

Z

Zaccheo. Se ne descrive il montar su l'albero per veder Cristo, e 'l frutto che ne colse. p. 13. Perchè di lui solo si specifichi la statura. p. 31.
Zopiro si svisa e si disforma, per guadagnar Babilonia a Dario. p. 491.

JOANNES PAULUS OLIVA

PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum opus, cui titulus Delle grandezze di Cristo ecc. *a P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. In cujus rei testimonium has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Romæ* 8. *Decembris* 1674.

Joannes Paulus Oliva.

Imprimatur.
Si videbitur Reverendiss. P. Magist. Sac. Pal. Apost.
Jo. de Aug. Arch. Urb. Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Raymundus Capisuccus Ord. Præd. Sac. P. A. M.

S681255

CON PERMISSIONE

Digitized by Google